



**CHRISTOPHER  
DUGGAN**  
**IL POPOLO  
DEL DUCE**

*Storia emotiva  
dell'Italia fascista*

Editori  Laterza

Christopher Duggan

# **Il popolo del Duce**

Storia emotiva dell'Italia fascista

© 2013, *Gius. Laterza & Figli*

## **Sommario**

Prefazione.

1. I frutti della vittoria (1919-20).

Disinganno.

«Una voce di forza... un uomo».

La vittoria mutilata.

L'occupazione di Fiume.

2. Dalla retorica alla violenza (1920-22).

Verso la guerra civile.

Squadrismo.

Il trionfo dei fascisti.

3. Il ritorno all'ordine (1922-24).

La Marcia su Roma.

Ritorno all'ordine.

L'Italia all'estero.

La riforma elettorale.

4. L'uomo della Provvidenza.

L'assassinio di Matteotti.

L'uomo della Provvidenza.

5. Purificare l'anima della nazione.

Forgiare uomini nuovi.

La purificazione in azione: la campagna contro la mafia siciliana.

6. Spazi per il dissenso.

In difesa del liberalismo.

La polizia segreta.

La paura, gli stratagemmi e il silenzio.

7. Instillare la fede.

Le scuole.

Tensioni con la Chiesa.

Oltre la ragione.

8. La politica dell'intimità.

L'adorazione del Duce.

L'economia dell'intimità.

Icona

9. Un posto al sole.

Sfida al mondo.

La conquista.

L'euforia della vittoria.

10. La difesa della razza.

Paure sessuali.

Fare gli imperialisti.

La campagna contro gli ebrei.

11. Guerra.

Sottomissione alla Germania.

Non belligeranza.

Premere il bottone.

12. Verso la catastrofe.

Disfatta in Grecia.

Guardando all'Unione Sovietica.

La disintegrazione del fronte interno.

13. L'ultimo atto.

La caduta del Duce.

Resa incondizionata.

La guerra civile.

Piazzale Loreto.

Epilogo.

Note.

## Prefazione

£Carlo Ciseri non è un personaggio noto. Per la maggior parte della sua lunga vita lavorò come direttore d'albergo a Firenze. Ma sfogliando le pagine del diario che tenne dal 1915, quando, ancora adolescente, frequentava l'Accademia militare di Modena, fino all'ultimo periodo, trascorso in una casa di cura nella prima metà degli anni Ottanta, si coglie un elemento importante: che cosa ha significato per un italiano qualunque attraversare alcuni degli eventi di maggior rilievo nella storia del paese. Qui, in una grafia vigorosa, talvolta di difficile decifrazione, troviamo i pensieri immediati di un orgoglioso ex combattente che nell'ottobre 1919 s'è appena visto ingiuriare e schernire dai socialisti in una strada di Milano; di un elettore disilluso che dopo aver giurato che non si sarebbe mai più occupato di politica ha sentito nel marzo 1920 Mussolini pronunciare un discorso a Milano e ne è stato conquistato; di un giovane marito sicuro di sé che ha cominciato a pensare che il governo fascista potrà forse restituire all'Italia «i fasti e gli onori della Roma antica»; di un patriota di mezz'età che nel dicembre 1935 ha donato «con tutto il cuore» alla nazione il suo anello nuziale e quello di sua moglie a sostegno della conquista dell'Etiopia; e di un avvilito prigioniero di guerra in un campo britannico in Kenya che nel luglio 1943 è quasi svenuto per lo smarrimento nell'apprendere la notizia della caduta di Mussolini. Un analogo senso d'immediatezza emerge dalle 122 buste etichettate «Sentimenti per il Duce» che fanno parte del gigantesco archivio (un totale di 4227 buste) della Segreteria Particolare del Duce, ovvero la segreteria privata di Mussolini. L'ufficio fu creato per far fronte all'ininterrotto flusso di lettere inviate a Roma al capo del fascismo: negli anni Trenta si tratta di circa 1500 missive al giorno, che arrivano da uomini, donne e bambini di tutte le classi sociali. Va però ricordato che nell'Italia di quegli anni il tasso di analfabetismo rimaneva piuttosto alto, specialmente tra i poveri (alla vigilia della seconda guerra mondiale circa il 5 per cento degli uomini e il 7 per cento delle donne non erano in grado di apporre la propria firma sul registro dei matrimoni, sostituita da una semplice croce). Come per molti altri archivi governativi del periodo fascista, ciò che oggi rimane del materiale della Segreteria Particolare del Duce è soltanto una

frazione della massa totale originaria, andata in gran parte distrutta durante la guerra. Ma non c'è motivo di pensare che il materiale superstite non offra un'immagine rappresentativa del rapporto esistente tra Mussolini e gli italiani<sup>1</sup>. Le buste superstiti dei «Sentimenti per il Duce», che risalgono in maggioranza ai tardi anni Trenta e alla fase iniziale della guerra, contengono innumerevoli telegrammi, lettere, poesie, disegni, pitture e fotografie spediti da italiani comuni per offrire le loro congratulazioni o la loro compassionevole simpatia, esprimere la loro gratitudine e il loro incoraggiamento, o avanzare una supplica, in un ampio ventaglio di circostanze e occasioni: dopo un attentato alla vita di Mussolini, per il suo compleanno e il suo onomastico; la richiesta di un appuntamento per un incontro; dopo che aveva pronunciato un discorso importante; quando un membro della sua famiglia era malato, o si voleva che il Duce facesse da padrino a un nuovo figlio; in occasione di uno dei grandi anniversari del fascismo o di una crisi internazionale; quando lo scrivente aveva fatto un sogno significativo; o quando un marito o un figlio erano stati uccisi in combattimento. Forse in parte perché leggere questo materiale è un'esperienza alquanto conturbante, il suo contenuto non ha attirato una grande attenzione da parte degli storici: il più delle volte le spille e i fermagli, ormai arrugginiti, che tengono insieme i fogli ingialliti non sono mai stati toccati da quando gli impiegati fascisti li applicarono, più di settant'anni fa. I sentimenti espressi dalle persone comuni nell'Italia di Mussolini, e ciò che possono dirci sui loro atteggiamenti, positivi o negativi, verso il regime costituiscono la struttura portante de *Il popolo del Duce*. A un certo livello il libro vuole essere una storia a grandi linee dell'Italia tra il 1919 e il 1945 - vi si trova una narrazione generale cronologicamente ordinata - ma non si propone di essere un resoconto esauriente del periodo. Sono molti gli ambiti che ricevono un'attenzione poco più che sommaria: l'economia, i programmi previdenziali, le politiche culturali, lo sport e il tempo libero, giusto per fare qualche esempio. Lo scopo principale è piuttosto quello d'indagare come gli uomini, le donne e i bambini sperimentarono e compresero il regime in termini delle loro emozioni, idee, valori, pratiche e aspettative. La visione «dall'alto», costruita in gran parte a partire dal senno di poi e libera dalle nebbie dell'emozione e dell'incertezza che gravano, con i loro effetti di disorientamento, sul normale scorrere del tempo, si trova così intrecciata con le prospettive «dal basso», frutto dell'utilizzazione



di diari e lettere privati e miranti a trasmettere il senso di come gli eventi venivano visti nel momento in cui accadevano.

In alcuni casi si è fatto ricorso alla letteratura memorialistica, cui fa però difetto l'immediatezza, e che pone dei problemi riguardo all'affidabilità della memoria degli autori. Alcuni dei diari utilizzati per questo libro sono editi. Nel numero figurano opere famose di personaggi come il costituzionalista Piero Calamandrei, il filosofo Benedetto Croce e il ministro fascista Giuseppe Bottai, ma anche i diari - assai meno noti - di persone come la studentessa padovana Maria Teresa Rossetti, il prete lombardo don Primo Mazzolari e la giovane Camicia Nera fiorentina Mario Piazzesi (l'unico diario di un «soldato semplice» di una «squadra» fascista della prima ora che sia giunto fino a noi). Ma la grande maggioranza dei diari consultati sono manoscritti (o trascrizioni) inediti custoditi nell'Archivio Diaristico Nazionale a Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, e nell'Archivio della Scrittura Popolare a Trento. Di questi circa duecento diari<sup>2</sup>, molti furono scritti in determinati periodi della vita degli autori, per esempio durante il servizio militare o in un campo per prigionieri di guerra, o anche durante una vacanza o una storia d'amore, e i riferimenti al fascismo sono fuggevoli o indiretti; ma ciò non toglie che siano spesso rivelatori. D'altro canto, nonostante la loro immediatezza, i diari - come altre fonti utilizzate in questo libro presentano parecchie grosse difficoltà quando si tratta di stabilire ciò che la gente comune sentiva e pensava sotto il fascismo. Per cominciare, c'è la questione di quanto queste fonti siano «rappresentative» della società italiana dell'epoca. Qui i problemi principali sono due. Il primo è che la maggioranza dei diari furono scritti nel secondo decennio, più o meno, del regime, e specialmente durante l'invasione dell'Etiopia nel 1935-36 e durante la seconda guerra mondiale. Per gli anni Venti il materiale è molto meno ricco. Il secondo problema è più generale, e riguarda la natura stessa del diario, che in quanto manufatto scritto tende a essere un'esclusiva dei gruppi colti appartenenti agli strati medi e a quelli superiori della società. E nel caso dell'Italia ciò significa uno squilibrio a favore dei centri urbani piccoli e grandi e a scapito delle campagne, e in una certa misura a favore del Nord e a scapito del Sud. Eppure un tratto notevole del gruppo più vasto entro la massa dei diari inediti (quelli tenuti da soldati) è il gran numero di diari scritti da uomini di origini modeste (in qualche caso contadini) e provvisti di un'istruzione scolastica non più

che rudimentale. Evidentemente il fatto di avere del tempo libero, il senso di vivere un'avventura e la vicinanza della morte agivano come altrettanti pungoli che aiutavano a superare gli eventuali timori causati da un livello d'istruzione inadeguato. Le lettere che riempiono le buste etichettate «Sentimenti per il Duce» nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma sollevano problemi analoghi. Anch'esse provengono, com'è ovvio, dai settori istruiti della società. C'è poi il problema di sapere che cosa esattamente spingeva tanti italiani a cercare un contatto diretto con Mussolini, e quindi che cosa propriamente queste lettere possono dirci riguardo all'opinione popolare sotto il fascismo.

In alcuni casi i motivi degli scriventi potrebbero aver avuto almeno in parte un carattere mercenario: è cioè possibile che giocasse la speranza che un'espressione di fedeltà al Duce producesse benefici materiali.

Siccome la maggioranza degli italiani viveva in una condizione di estremo disagio, e il paese nel suo insieme era tra i più poveri dell'Europa occidentale - nel 1934 il reddito medio pro capite, misurato in dollari americani, era in Italia inferiore a \$3000, in Francia di \$4239, in Inghilterra di \$52773 -, è ragionevole supporre che considerazioni di carattere economico motivassero una parte degli scriventi, e magari contribuissero a generare i sentimenti manifestati nelle missive. Ma il carattere effusivo e, sembrerebbe, spontaneo di tanta parte della corrispondenza, e il fatto che le lettere siano non di rado prive di firma suggeriscono che fossero all'opera più complesse forze psicologiche e culturali, che coinvolgevano fattori come la speranza, la rassicurazione, l'identità e la fiducia. Analoghe difficoltà d'interpretazione sorgono in rapporto ad altre fonti utilizzate in questo libro per gettare luce sull'opinione popolare sotto il fascismo. Com'è stato spesso sottolineato, i rapporti inviati da agenti della polizia segreta o da funzionari del partito o del governo per informare Roma sugli umori politici del paese non possono essere presi interamente alla lettera<sup>4</sup>. Per esempio, le spie avevano in un certo senso un interesse professionale a scoprire e riferire commenti negativi sul regime: se suggerivano che tutto andava per il meglio rischiavano di apparire nel caso migliore superflue, e nel peggiore incompetenti o disoneste. Se un prefetto dichiarava che nella sua provincia non c'era nessun motivo di preoccupazione poteva essere giudicato male informato, o menzognero. D'altro canto, se dipingeva un quadro a tinte pesantemente fosche, e pertanto allarmante, c'era il rischio che i suoi superiori venissero tentati

di vedere proprio in lui la principale causa dei problemi, perché dava l'impressione di non avere il controllo della situazione. Tutti i rapporti ufficiali su ciò che la gente comune sentiva o diceva riguardo al fascismo vanno dunque trattati con una buona dose di cautela. Anche se si dà per scontato, secondo la generale propensione degli storici, che i resoconti di commenti negativi riguardo al fascismo o a Mussolini uditi in un bar, in una piazza o in un tram siano verosimilmente in massima parte veritieri, rimane tuttavia difficile stabilire che cosa frasi siffatte possono ragionevolmente dirci riguardo al malcontento o all'opposizione al regime. Le barzellette irriverenti, per esempio, che abbondavano sotto il fascismo come sotto tutti i regimi totalitari, erano un ingrediente onnipresente negli scambi sociali di tutti i giorni. Analogamente, mormorazioni e lamentele riguardanti i funzionari corrotti, l'incompetenza della macchina amministrativa, la scarsità di generi alimentari, le paghe insufficienti, l'inflazione o la disoccupazione erano ingredienti standard della vita quotidiana nell'Italia di Mussolini. E' perfettamente possibile immaginare qualcuno cui riusciva del tutto naturale criticare con durezza un determinato aspetto del regime in una conversazione tra amici davanti a un bicchiere di vino o a un grappino, ma che in una situazione diversa, nell'intimità della sua casa, si sentiva ispirato a scrivere una lettera di fervido, sincero elogio per il Duce. Anche quelli che a prima vista sembrano materiali strettamente privati, se trattati come fonti per lo studio dell'opinione popolare sotto il fascismo richiedono alcune precauzioni. Il contenuto di una lettera a un familiare può essere condizionato dalla consapevolezza che verrà letta dai censori, col risultato che probabilmente si eviterà di fare osservazioni critiche sul regime. Inversamente, come escludere che un commento su Mussolini improntato all'ottimismo nella lettera di un soldato alla moglie sia il frutto di un calcolo? Sapendo che verrà intercettata, lo scrivente può sperare di guadagnarsi la benevolenza delle autorità. I diari erano inoltre potenzialmente soggetti a limitazioni riguardo ai loro contenuti. C'era il rischio che il manoscritto finisse nelle mani di amici o parenti indiscreti, o, peggio, della polizia. Più in generale, bisogna domandarsi il perché della decisione di tenere un diario. Era in gioco semplicemente il bisogno di manifestare pensieri e sentimenti in assenza di una persona adatta cui confidarsi? O ci si aspettava che venisse alla fine letto da qualcun altro? Per esempio, nel caso dei soldati spediti in Etiopia nel 1935-36 il racconto delle proprie

esperienze poteva essere destinato ai familiari dopo il ritorno a casa (o se si veniva uccisi). Chi coltivava ambizioni letterarie può addirittura aver pensato a un'eventuale pubblicazione<sup>5</sup>. Queste difficoltà interpretative poste dalle fonti sono tra i motivi per cui è stata prestata così poca attenzione alla questione dell'opinione popolare nell'Italia fascista. In verità per molto tempo gli storici hanno ritenuto che nei regimi totalitari l'apparato dell'oppressione e della propaganda cancellasse qualunque spazio per l'espressione di giudizi indipendenti, rendendo quindi impossibile e privo di senso il tentativo d'indagare che cosa la gente comune effettivamente pensava. Ma nel caso dell'Italia hanno operato anche potenti fattori ideologici. La Repubblica postbellica fu costruita in gran parte sull'idea che il regime esistente in Italia nel periodo tra le due guerre era stato una dittatura da cui le masse erano state liberate nel 1943-45 dal movimento della Resistenza (e dagli Alleati).

Qualunque cosa fosse suscettibile di suggerire che il fascismo aveva goduto di un sostegno genuino era inaccettabile. Quando nel 1974 il massimo storico italiano del fascismo, Renzo De Felice, sostenne nel quarto volume della sua esauriente biografia di Mussolini che nel 1936 esisteva ormai un «consenso» generale al regime, la cosa fece scalpore, malgrado De Felice avesse basato la sua asserzione non tanto su un'analisi di ciò che gli italiani comuni pensavano, quanto sull'assenza di qualunque visibile o esplicita opposizione. Anche quando, a partire dagli anni Ottanta, si cominciò a studiare in maniera più sistematica l'opinione popolare in regimi totalitari come la Germania nazista e l'Unione Sovietica, in Italia le cose cambiarono assai poco. Di nuovo, s'intromise la politica. Negli anni Novanta la fine della Guerra Fredda e il tracollo dei due principali partiti sui quali la Repubblica era stata costruita, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, aprirono la strada a un assalto contro l'antifascismo e la Resistenza.

Adesso la nuova destra di Silvio Berlusconi e dei suoi alleati - tra i quali Alleanza nazionale, il partito neofascista (o post-fascista, come preferiva definirsi) - sosteneva che lo Stato fascista era stato ingiustamente demonizzato dai comunisti. Si ammetteva che Mussolini aveva commesso alcuni deplorabili errori (tra i quali spiccavano l'alleanza con i nazisti e le leggi razziali), ma si affermava che nell'insieme il suo regime era stato relativamente mite. Emblematica in questo senso fu l'affermazione di Berlusconi in un'intervista concessa

nel 2003 allo «Spectator», secondo la quale «Mussolini non ha mai ucciso nessuno», e la pena del confino si risolveva in una «vacanza». In questa situazione c'era il rischio che le testimonianze della «popolarità» del fascismo venissero sfruttate dalla destra come prova che in linea generale il regime era stato considerato una forza benefica. Tenendo ben presenti questi limiti, che cosa possono dirci le fonti utilizzate per questo libro sull'opinione popolare sotto il fascismo? Il primo punto degno di nota è che sono pochissimi i diari in cui si manifesta una qualsivoglia forma di antagonismo nei confronti del fascismo, e specificamente di Mussolini. Il fatto che la maggioranza dei diari risalga agli anni Trenta e Quaranta, dopo che il regime aveva brutalmente soppresso i partiti d'opposizione, cancellato lo spazio per l'articolazione di una dissidenza significativa e martellato per anni la popolazione con una propaganda a tappeto, aiuta a spiegare il tono generalmente uniforme di gran parte di questi scritti. Ciò nondimeno, considerando che tra le molle più frequenti che spingono a tenere un diario c'è il bisogno di creare un luogo in cui dar voce a sentimenti e pensieri che non possono essere espressi apertamente, è alla fin fine sorprendente che i segni di rabbia e di allarme non siano più numerosi, specialmente negli anni in cui il regime andava sempre più avvicinandosi alla Germania nazista e cresceva la minaccia della guerra. Inoltre, sembrerebbe ragionevole aspettarsi che il fatto che i diari custoditi a Pieve Santo Stefano siano stati tutti depositati dagli autori o dalle loro famiglie più o meno nel corso dell'ultimo trentennio avesse favorito l'affiorare nell'arena pubblica di ispirate testimonianze di protesta o rimostranze di carattere politico. E qualcuna ce n'è, cui ho cercato di dare nel libro il giusto spazio. Ma si tratta di un'esigua minoranza. Un tema che spicca con grande evidenza nelle pagine dei diari che si occupano del fascismo (e anche altrove) è la cruciale importanza della figura di Mussolini nelle reazioni emotive e politiche al regime.

Non c'è dubbio che esistesse un diffuso malcontento riguardo a molti aspetti della vita quotidiana - si trattasse delle ristrettezze economiche, dell'incompetenza e della corruzione dei funzionari del partito e dello Stato o di quello che appariva il carattere perverso di determinati provvedimenti governativi -, ma era molto raro che le lagnanze arrivassero a toccare la persona di Mussolini. In effetti, il «culto del Duce» includeva al suo interno un meccanismo (forse più psicologico

che ideologico) che permetteva di salvaguardare - di fronte ai disagi spesso terribili che affliggevano la vita di tutti i giorni - la nozione di un capo benevolo e irreprensibile, che se avesse avuto le informazioni e i mezzi necessari sarebbe intervenuto per correggere tutte le storture. Quando si verificava una catastrofe (e a partire dal 1940 ce ne furono in abbondanza) la tendenza era ad attribuirne la responsabilità non al Duce, ma ai ministri corrotti, traditori o incompetenti e ai funzionari che li circondavano. In questo modo Mussolini appariva la vittima anziché il colpevole, col risultato che diventava possibile giustificare (e conservare) la fiducia che era stata riposta in lui. L'intensità dei sentimenti degli italiani nei confronti di Mussolini, evidente nelle lettere appassionate che riempiono le buste etichettate «Sentimenti per il Duce», come pure nei diari privati, rende difficile percepire con una pur minima univoca chiarezza il «declino» del fascismo. Secondo la concezione convenzionale, il regime raggiunse il culmine della popolarità con la conquista dell'Etiopia nel 1935-36, dopodiché cominciò un processo di erosione del consenso per effetto dell'alleanza con la Germania, delle leggi razziali, della cosiddetta «riforma dei costumi», dei disagi creati dall'autarchia economica e del catastrofico coinvolgimento nella seconda guerra mondiale. Ma possiamo affermare con certezza che per quanto concerne il culto del Duce non esiste nessun legame semplice tra disillusione e ritiro dell'appoggio o della fiducia. Anzi, quanto più crescevano le sofferenze, tanto più molti italiani sembrano aver guardato a Mussolini in cerca di un motivo per tener viva la speranza. Fu probabilmente soltanto nella seconda metà del 1942, quando diventò pressoché impossibile negare la catastrofe che incombeva sull'Italia, che la magica fascinazione esercitata da Mussolini cominciò davvero a dissolversi, almeno sul fronte interno. Un altro fattore che spiega come mai i rovesci e i fallimenti del regime non si tradussero automaticamente in un'erosione del sostegno al fascismo era l'assenza di chiare alternative. Come si ricava da molti diari, per la maggioranza degli italiani un ritorno alla democrazia parlamentare era pressoché impensabile. Il liberalismo era considerato sinonimo di debolezza, divisione, anarchia e tradimento dei sogni di rigenerazione e grandezza nazionale germinati nel corso dell'Ottocento dal movimento patriottico del Risorgimento. Si pensava che in Italia le istituzioni liberali avessero fallito, e che rifare la strada all'indietro avrebbe significato tornare a un sistema politico riguardo al quale

l'opinione generale era che si fosse dimostrato storicamente e culturalmente inadatto ai bisogni del paese. Analogamente, il comunismo e il socialismo apparivano interamente irrealistici come possibili sostituti del fascismo. Certo, nell'Italia degli anni Trenta un pugno di intellettuali cominciava a guardare con interesse all'Unione Sovietica; e nelle regioni settentrionali e centrali del paese perduravano in settori delle classi lavoratrici residuali simpatie per il socialismo.

Ma la demonizzazione dell'estrema sinistra operata dal fascismo, e con effetti forse ancora più grandi dalla Chiesa, rendeva impossibile immaginare che l'introduzione del socialismo potesse produrre un qualunque risultato che non fosse una catastrofica spaccatura della nazione. In questa situazione l'inquietudine e il malcontento non trovavano vie di sfogo riconoscibilmente «antifasciste». In effetti, i diari dei tardi anni Trenta e del principio del decennio successivo, specialmente quelli degli studenti, confermano spesso i suggerimenti avanzati da alcuni studi recenti, secondo i quali l'accentuazione del radicalismo del regime in seguito alla conquista dell'Etiopia rifletteva le preoccupazioni serpeggianti tra gli intellettuali, ansiosi che il fascismo italiano acquisisse una più netta e dura fisionomia ideologica<sup>6</sup>. L'introduzione delle leggi razziali e la campagna contro i valori borghesi, senza dubbio decisamente impopolari in molti ambienti, avevano però un senso agli occhi di quanti pensavano che l'obiettivo del regime - la trasformazione morale e spirituale dell'Italia - non fosse stato raggiunto, come dimostravano la corruzione, l'inefficienza e la superficialità di tanta parte della vita pubblica. D'altro canto, il dinamismo della Germania nazista mostrava ciò che un più risoluto atteggiamento fascista era in grado di realizzare. Le frecce del malcontento che ribolliva in Italia erano dunque dirette contro specifici bersagli interni al regime piuttosto che contro il regime in sé preso. Se la realtà non era quella che sarebbe dovuta essere, la risposta era rendere il fascismo più forte e più puro, non buttarlo a mare. A quanto sembra, questo modo di vedere le cose rimase corrente fino a seconda guerra mondiale inoltrata. Una parte dei diari e delle memorie rivela altresì l'importanza del ruolo giocato nello smussare la potenziale opposizione da un ingrediente cruciale del fascismo: la fede.

La capacità di articolare pubblicamente il dissenso fu senza dubbio drasticamente ridotta dalle leggi repressive del 1925-26, dall'abolizione dei partiti rivali, dalle attività della polizia politica e da una varietà di

altri provvedimenti miranti a costruire una società «totalitaria». Ma le barriere innalzate contro la protesta non erano soltanto il risultato delle restrizioni imposte dall'esterno. Come ci dicono gli autori di parecchi dei diari consultati per questo libro, le obiezioni «razionali» a specifiche politiche del regime - si trattasse delle leggi antisemitiche o dell'alleanza con la Germania potevano generare ansia nella mente di coloro che intrattenevano pensieri critici circa lo status della loro «fede» e stimolare una reazione di autocensura. L'enorme importanza attribuita dal regime al fervore delle credenze, all'obbedienza e all'entusiasmo, e l'instancabile insistenza sulla superiorità dei valori spirituali del fascismo, rispetto all'egoistico individualismo delle culture liberali, agivano nel senso di scoraggiare massicciamente l'affiorare di convinzioni seriamente eterodosse, e a maggior ragione il tentativo di farne una bussola per l'azione. In effetti, una delle definizioni della fede era la sua capacità di sopravvivere alla sfida di dubbi razionalmente argomentati. E' certamente vero che l'Italia fascista, diversamente dall'Unione Sovietica di Stalin, non cercò di sbirciare nelle anime degli italiani, uomini e donne. In generale si accontentò delle apparenze esteriori della fedeltà: dichiarare la propria devozione al Duce, indossare la divisa richiesta dalla circostanza, fare il saluto romano. Coloro su cui si abbatterono le varie epurazioni del partito nel corso degli anni Venti e al principio del decennio successivo vennero di solito espulsi perché responsabili di comportamenti sconvenienti o criminali, non perché avessero manifestato idee eterodosse. In Italia non ci fu niente di simile ai processi-spettacolo che si videro a Mosca sul finire degli anni Trenta. Va anche aggiunto che in Italia, di nuovo a differenza della Russia, non c'era tra gli intellettuali una forte tradizione che spingesse all'esame di coscienza e a un serio impegno nel senso dell'auto-perfezionamento e dell'abbracciare le forze del progresso<sup>7</sup>. Ciò nondimeno, un certo numero di diari - per esempio quelli di Manlio La Sorsa, Giuseppe Cascino e Primo Boccaleri - indicano che l'ossessione del regime per forgiare «nuovi» italiani fu interiorizzata fino a generare un desiderio di trascendere le vecchie abitudini borghesi e liberali e assimilare la mentalità rivoluzionaria del fascismo. Ciò solleva un problema: che cosa ci possono dire i diari, le lettere e le memorie riguardo alla misura in cui l'ideologia del fascismo ebbe un'effettiva influenza sulla gente comune e creò un legame profondamente sentito e spontaneo (in quanto opposto a puramente



formale e obbligato) con il regime? Nel caso della Germania nazista è stato suggerito che il malcontento riguardo a numerosi aspetti della vita quotidiana era controbilanciato da un diffuso sostegno al visionario programma di rigenerazione e grandezza nazionale offerto da Hitler: un programma che almeno fino al 1942 appariva suscettibile di realizzazione<sup>8</sup>. All'opposto, si è sostenuto che nell'Italia fascista c'era un'assenza di idee sufficientemente «grandi» (e credibili) da compensare la relativamente modesta performance economica del paese negli anni Venti e Trenta e lo spettacolo sempre più deprimente della corruzione, dell'opportunismo e dell'incompetenza del partito. Di conseguenza, si dice, nella seconda metà degli anni Trenta il disgusto della grande massa della popolazione per ciò che accadeva a livello locale era ormai tale da generare disillusione e apatia, e un declino potenzialmente fatale<sup>9</sup>. L'impopolarità del partito è indubbia: la rabbia nei confronti dell'avidità dei gerarchi provinciali è ampiamente documentata, e dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 si manifestò nelle strade di molte città con attacchi mirati contro i dirigenti locali. Ma questa particolare specie di malcontento era soltanto un elemento del più vasto paesaggio emotivo che circondava il fascismo, e che questo libro cerca di ricostruire. Per esempio, a fronte di quest'avversione per il partito a livello locale stava l'impressionante saldezza del culto del Duce. Come si è accennato più sopra, esso conviveva curiosamente con le lagnanze riguardanti la vita di tutti i giorni, e faceva spesso sì che gli italiani s'immaginassero che quando le circostanze l'avessero permesso Mussolini sarebbe disceso come un novello Cristo a scacciare gli abietti mercanti dal tempio.

Speranze del genere erano sorrette da un importante ingrediente del carisma personale del capo del fascismo: ossia il fatto che egli era per molti aspetti cruciali - tra i quali, e non dei meno importanti, la probità personale e uno stile di vita austero - l'antitesi dell'italiano medio, i cui vizi si sforzava di correggere. Né appare del tutto persuasiva la tesi che nei tardi anni Trenta mancassero le «grandi» idee atte a controbilanciare la crescente disillusione riguardo al regime.

Era sicuramente molto osteggiata l'alleanza con la Germania, e circolava una diffusa ansia per la deriva verso la guerra. Ma, come mostrano molti diari e lettere, la nozione di un nuovo ordine europeo - in cui le nazioni povere soppiantassero nel ruolo di potenze dominanti del continente le vecchie ed egoistiche democrazie plutocratiche

britannica e francese - aveva una forte risonanza. L'enorme entusiasmo che nel 1935-36 accolse la conquista dell'Etiopia e il senso d'indignazione che dilagò nel paese quando arrivò la condanna dell'invasione da parte della Società delle Nazioni (egemonizzata dalla Gran Bretagna), giudicata clamorosamente ingiusta e ipocrita, mettono in risalto questa dimensione. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale era comune sentir affermare che un conflitto europeo doveva concludersi con una «pace nella giustizia», e quindi con un'Italia che avrebbe finalmente ottenuto la quota che le spettava delle risorse mondiali. Di conseguenza, a partire dal 1940 le preoccupazioni dominanti riguardarono non tanto le buone ragioni della causa italiana, quanto l'impreparazione militare e il pericolo che la Germania diventasse troppo potente e oppressiva. Ciò che dava all'idea di un nuovo e più giusto ordine europeo una particolare risonanza emotiva era il fatto che s'incrociava con molti temi di grande pregnanza presenti nella memoria collettiva del paese. C'era il risentimento - un tasto su cui la propaganda fascista batteva instancabilmente - per il modo in cui nel 1919 alla Conferenza di pace parigina l'Italia era stata defraudata di ciò che le spettava in termini di ricompense territoriali. C'era il suggestivo concetto della «nazione proletaria» proposto dai nazionalisti negli anni precedenti la Grande Guerra per giustificare le ambizioni coloniali, e cui nel 1911, in occasione dell'invasione della Libia, Giovanni Pascoli aveva dato ampia circolazione in un famoso discorso patriottico. C'erano le memorie traumatiche dell'umiliante sconfitta subita nel 1896 ad Adua, e il senso di vergogna per l'insufficiente sostegno fornito negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento dall'Italia liberale ai progetti espansionistici del presidente del Consiglio, Francesco Crispi. E risalendo ancora più indietro c'erano le ardenti speranze generate dal Risorgimento e dalla retorica della «Terza Roma».

Ma c'erano altri aspetti chiave del fascismo cui il retaggio della storia conferiva una grande forza emotiva. L'idea di rigenerare il carattere degli italiani, per esempio, attingeva a una lunga tradizione le cui origini affondavano molto più addietro dell'Ottocento, e che attribuiva il declino delle fortune della nazione a partire dal Medioevo al disfacimento morale. In effetti, al cuore delle discussioni svoltesi durante il Risorgimento circa il come si potesse risuscitare e unificare l'Italia c'era stato il problema di sconfiggere quelli che apparivano i vizi predominanti degli italiani. L'elenco comprendeva l'individualismo, il

materialismo, lo scetticismo, l'indisciplina e l'apatia. Una gran parte delle accuse feroci rivolte contro l'Italia liberale a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento nasceva dalla convinzione che il regime parlamentare rispecchiasse anziché correggere le debolezze della grande massa della popolazione. Nell'Ottocento una fonte di speciale preoccupazione era stata l'idea che gli italiani avessero perso lo spirito marziale che un tempo ne aveva fatto i padroni d'Europa. Come si vede, anche l'ossessione del regime fascista per la militarizzazione del paese trovava in questo retroterra storico una cassa di risonanza. In termini più generali, secondo l'uniforme indicazione dei diari e delle lettere, molte delle idee e delle pratiche basilari attorno alle quali il fascismo fu costruito derivavano un'enorme carica emotiva dal loro incrociarsi con il paesaggio culturale della Chiesa. L'insistenza sulla fede e lo spirito; l'importanza attribuita all'autorità e alla gerarchia; il rifiuto dell'individualismo liberale e del materialismo socialista; la glorificazione del martirio e dell'abnegazione; la celebrazione di Roma e della sua missione universale; il largo uso del rito e della liturgia; il culto del capo supremo: tutti questi aspetti del regime s'intrecciavano sia moralmente che affettivamente con il cattolicesimo. E il fatto che fin quasi dal primo momento la Chiesa avesse lasciato trasparire il suo chiaro apprezzamento per Mussolini dette al fascismo un enorme vantaggio sul liberalismo in termini di consenso popolare. Naturalmente, com'è stato spesso sottolineato, su alcuni punti essenziali c'erano divergenze di fondo tra le dottrine della Chiesa e il fascismo. Ma agli occhi della maggioranza degli italiani le divergenze sembrano essere state oscurate dalle convergenze.

Ciò solleva la controversa questione se sia lecito intendere il fascismo come una forma di religione politica. Negli anni recenti, fuori d'Italia gli storici hanno tendenzialmente rifiutato quest'idea, preferendo guardare al come gli italiani cercavano di fare i conti in termini più pragmatici con l'abisso tra la realtà concreta e la magniloquente propaganda del fascismo. La gente comune, è stato suggerito, non prendeva troppo sul serio la grandiosa retorica del regime. La principale preoccupazione degli italiani era come sopravvivere in una situazione in cui bisognava fronteggiare le gravi ristrettezze economiche, l'oppressiva macchina poliziesca, le asfissianti richieste del partito e la corruzione dei gerarchi e della burocrazia statale. Le tecniche utilizzate erano quelle venerande: aggirare le leggi sgradite, tirare i fili giusti, le

reti clientelari, esibire cinicamente un'approvazione insincera per evitare guai (applaudire vistosamente il Duce in un'adunata, mettersi in camicia nera o iscrivere un figlio o una figlia all'organizzazione giovanile del partito). Il fatto che l'entusiasmo per la religione convenzionale e il papa non subisse il minimo affievolimento dimostra - si sostiene - che gli italiani mantennero la loro spiritualità nettamente separata dal fascismo<sup>10</sup>.

Questo libro non mira a contribuire in maniera diretta alle discussioni sulla rilevanza del concetto di «religione politica» ai fini della comprensione del fascismo italiano. Molti dei dibattiti, spesso accesi, svoltisi su questo tema negli ultimi vent'anni hanno ruotato attorno ad alquanto astratte questioni definitorie<sup>11</sup>. Ma quando si ha a che fare con il modo in cui la gente comune si rapportava al fascismo, è difficile, come mostra il materiale qui presentato, ignorare la dimensione della religione; e la cosa è tanto più vera quando ci si sforza di capire che cosa dava al regime un così forte impatto emotivo.

E' infatti nella sfera delle emozioni che l'Italia di Mussolini appare a un tempo così potente e così insidiosamente seduttiva. Sottolineando la superiorità morale e politica della fede e dell'obbedienza sulla razionalità e sullo spirito critico, il regime fu in grado di mobilitare il consenso di vastissimi settori della popolazione italiana fino allora rimasti estranei alla vita pubblica. Ma contemporaneamente l'ethos e le istituzioni del fascismo minarono il dissenso costruttivo al livello sia individuale che pubblico, alimentarono il conformismo e indebolirono il senso della responsabilità personale. Non meno pericolosamente, la cultura dell'entusiasmo favorì una perniciosa divaricazione tra le parole e la realtà. Mentre le folle urlavano la loro approvazione della retorica incendiaria di Mussolini, la sostanza di ciò che veniva detto (e le sue potenziali implicazioni) tendeva a svanire nella nebbia dell'euforia collettiva. Le conseguenze in termini di sofferenze e di morte sarebbero state incalcolabili.

# CAPITOLO 1

## I. I frutti della vittoria

(1919-20). Disinganno.

Carlo Ciseri nacque a Firenze nel 1896 in una distinta famiglia di artisti. Il nonno, Antonio Ciseri, era stato uno dei pittori di maggior successo della sua generazione, e ancora oggi è possibile vedere in numerose chiese e raccolte pubbliche e private, specialmente in Toscana, i suoi ritratti di eminenti personaggi della società contemporanea e le sue raffigurazioni naturalistiche, dai colori brillanti, di soggetti religiosi: Ecce Homo, Incredulità di S. Tommaso, Il martirio dei Maccabei, Apparizione del Sacro Cuore di Gesù alla Beata Alacoque, La Madonna di Lourdes. Dopo l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale nel maggio 1915, Carlo frequentò la prestigiosa Accademia militare di Modena, e una volta conquistati i galloni di sottotenente fu inviato al fronte, su quel tratto di linea dall'andamento sinuoso che dal golfo di Trieste serpeggiava attraverso l'Altopiano Carsico, aggirava le Alpi Carniche e puntava verso Trento, toccando in alcuni punti quote di parecchie migliaia di metri. In tre anni e mezzo di combattimenti, su questo fronte brutalmente inospitale morirono più di 500.000 italiani, in maggioranza nel corso di undici offensive, sostanzialmente inefficaci, sferrate al di là dell'Isonzo nel tentativo di sfondare le linee austriache e raggiungere Lubiana e Vienna. Carlo si arruolò nei bersaglieri, un famoso corpo di fanteria leggera mobile con orgogliose tradizioni patriottiche (e una divisa decisamente peculiare). Nei bersaglieri servì anche un giornalista ex socialista, Benito Mussolini, fino al febbraio 1917, quando fu gravemente ferito. Come molti figli della borghesia colta, Carlo combatté nella speranza che una vittoria italiana avrebbe completato l'opera del Risorgimento, il movimento per l'indipendenza e l'unità nazionale nato più di un secolo prima quando le armate di Napoleone avevano varcato le Alpi e introdotto nella penisola i nuovi rivoluzionari concetti di libertà e sovranità popolare. Il compimento del Risorgimento non avrebbe avuto

un significato puramente territoriale: non si trattava cioè soltanto di strappare all'Austria le cosiddette terre irredente del Trentino-Alto Adige e di Trieste. Più importante era il desiderio di realizzare le frustrate ambizioni morali dei patrioti risorgimentali, di uomini come Giuseppe Mazzini, che aveva voluto l'unificazione del paese per inaugurare l'epoca della Terza Roma, in cui l'Italia, dopo secoli di decadenza, di divisioni intestine e di un'umiliante dominazione straniera, sarebbe ancora una volta tornata a svolgere nel mondo un ruolo guida sul terreno politico e culturale. E secondo questi patrioti per il conseguimento di una siffatta rigenerazione era essenziale che l'unità fosse il prodotto della volontà del «popolo», di uomini e donne comuni animati da un fervore patriottico tale da persuaderli ad accantonare secoli di rivalità e discordie municipali, regionali e settarie, ad abbracciare disinteressatamente la sacra causa della nazione e se necessario a morire per i loro fratelli italiani. Come Mazzini e molti altri patrioti malinconicamente riconobbero, queste speranze non s'erano realizzate. Comunque la si pensasse, non era proprio possibile dire che l'Italia fosse stata creata dal «popolo». Le vittorie del 1859 contro l'Austria, sfociate nell'annessione al Piemonte prima della Lombardia e poi dell'Emilia-Romagna e della Toscana, erano state ottenute principalmente dalle armate francesi di Napoleone III, che mirava a emulare lo zio e a sostituire nella penisola la dominazione austriaca con quella francese.

E se l'anno successivo la sconfitta dei Borboni regnanti sulla Sicilia e su Napoli a opera di Giuseppe Garibaldi e dei suoi volontari aveva dovuto molto all'appoggio delle popolazioni locali, era però vero anche che la maniera in cui le province meridionali erano state annesse all'Italia settentrionale era stata il frutto dei timori e delle ambizioni del re piemontese e del suo primo ministro, il conte di Cavour, molto più che della volontà del «popolo». Inoltre, anche la Gran Bretagna aveva svolto nella vicenda un ruolo decisivo. Allarmata dalle mire espansionistiche di Napoleone, Londra aveva visto nell'unificazione dell'Italia un mezzo per ripristinare un «equilibrio delle forze» nel continente europeo. E dopo aver dissuaso l'imperatore dei francesi dall'intervenire per fermare Garibaldi era stata pronta ad avallare le clamorose violazioni del diritto internazionale implicate dagli eventi del 1860. Né il 1860 fu il punto di partenza dell'epoca gloriosa della Terza Roma, comunque la s'intendesse; e la distanza tra la magniloquente

retorica del Risorgimento e la prosaica realtà di un'Italia oppressa dalla povertà e afflitta dall'analfabetismo di massa e da tenaci divisioni interne era enorme. Come osservò spesso nei decenni postunitari Francesco Crispi, uno dei più illustri patrioti del Risorgimento, l'unità morale del paese restava una meta lontana, e le «cuciture» che erano il risultato di un processo di unificazione troppo accelerato erano fin troppo visibili<sup>1</sup>. Le vecchie rivalità territoriali, come quelle tra Lombardia e Piemonte, Napoli e la Sicilia, Milano e Roma, e soprattutto tra la metà settentrionale e la metà meridionale della penisola rimasero in larga misura intatte, compromettendo il funzionamento del parlamento e della burocrazia. E su queste tradizionali spaccature regionali e municipali s'erano innestate divisioni nuove e per molti versi più insidiose: così quella tra lo Stato e la Chiesa cattolica, che fin dall'inizio s'era rifiutata di riconoscere la legittimità del Regno d'Italia e aveva esortato i fedeli (e quasi tutti gli italiani erano cattolici, e amavano considerarsi passabilmente osservanti) a boicottare la vita politica del paese e a lavorare per la restaurazione del potere temporale del papato. Forse ancor più pernicioso per le speranze di grandezza nazionale che il Risorgimento aveva alimentato era stato l'abisso che separava le classi dirigenti dalla grande massa della popolazione. Era comune parlare del baratro esistente tra l'«Italia legale» (l'Italia di coloro che erano ammessi al voto, e che al momento dell'unificazione costituivano circa il 2 per cento della popolazione, una quota salita più o meno al 7 per cento verso la fine del secolo) e l'«Italia reale». Questa distanza era stata all'origine di frequenti rivolte e insurrezioni, a cominciare dai primi anni Sessanta con quello che il governo aveva eufemisticamente chiamato il «grande brigantaggio», una locuzione fumosa dietro la quale stava la rivolta (di natura in buona parte politica e sociale) di amplissime porzioni delle masse contadine meridionali contro uno Stato che l'introduzione di un'elevata tassazione e del servizio militare e la confisca dei beni ecclesiastici rendevano odioso se non illegittimo agli occhi dei poveri. I decenni successivi avevano visto nuove, diffuse e violente manifestazioni del malcontento popolare; un malcontento che a partire dagli anni Ottanta aveva trovato un potente portavoce politico nel movimento socialista, che cresceva velocemente, e il cui carattere rivoluzionario aveva mostrato scarsi segni di ammorbidimento negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Le speranze dei giovani intellettuali come Carlo Ciseri che

una grande guerra avrebbe portato con sé la soluzione dei problemi dell'Italia, ossia che uno sforzo nazionale collettivo contro un nemico comune, coronato dall'euforia della vittoria e da un lutto condiviso per il sacrificio dei caduti, avrebbe suscitato quel patriottismo di massa che Mazzini e gli altri protagonisti del Risorgimento avevano sognato di generare, avevano dietro di sé una lunga storia. Nella primavera del 1866 Francesco Crispi, parlando alla Camera, aveva invocato un «battesimo di sangue» capace di consolidare il nuovo regno. Parole accolte dal vivissimo plauso dell'assemblea. E negli anni successivi molti altri tra i più eminenti uomini politici, scrittori e giornalisti avevano auspicato un'analoga bellicosa soluzione dei problemi dell'Italia. Le sirene della guerra s'erano fatte sentire con particolare forza a cavallo tra gli anni Ottanta e i Novanta, quando un tracollo della finanza pubblica, uno scandaloso caso di corruzione che minacciava di sommergere l'intero establishment politico (compresa la monarchia) e un'accelerazione dei disordini e agitazioni sociali si combinarono producendo la diffusa paura che il paese fosse incamminato verso la disintegrazione. Ma queste speranze che un «battesimo di sangue» avrebbe cementato la nazione nascevano dalla disperazione, e vi si celava un paradosso fatale. Come avevano chiarito le schiacciante vittorie riportate nel 1870 dall'esercito prussiano contro i francesi, il successo nella guerra moderna presupponeva enormi risorse, un meticoloso lavoro di pianificazione e coordinamento, e una gigantesca massa di soldati in perfetta forma fisica, ben addestrati e altamente motivati. L'Italia era tuttora un paese economicamente arretrato, con strutture statali deboli e una popolazione cui facevano largamente difetto la buona salute, l'istruzione e il patriottismo. Nell'estate 1866 il nuovo regno aveva deciso di entrare nel conflitto austro-prussiano: avrebbe potuto rimanere neutrale, e ciò malgrado ottenere dall'Austria i territori che rivendicava. «Bisogna vincere», aveva scritto nel suo diario trascinato dall'eccitazione Sidney Sonnino, un giovane studente, «perché una nazione nuova come la nostra non può durare per tanto tempo in uno stato di tensione senza sfasciarsi»<sup>2</sup>. (Quasi mezzo secolo dopo lo stesso Sonnino, adesso ministro degli Esteri, avrebbe portato l'Italia nella prima guerra mondiale.) Una catastrofica mancanza di preparazione e le divergenze tra i comandanti avevano prodotto disastri sia nella battaglia terrestre di Custoza che in quella navale di Lissa. Trent'anni dopo il paese aveva patito un'altra umiliazione quando una



forza di 17.700 uomini tra soldati italiani e truppe indigene era stata annientata da più di 100.000 etiopici nella battaglia di Adua: la peggiore sconfitta mai subita da una potenza coloniale in terra d'Africa. Come nel 1866, il governo aveva fatto pressioni per ottenere un successo militare che puntellasse le istituzioni sotto assedio e alleggerisse le tensioni politiche interne. E di nuovo le cause del disastro andavano in larga misura cercate da un lato nelle deficienze in materia di pianificazione e coordinamento, e dall'altro nell'insufficienza delle risorse. Dietro l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale c'era stato in buona parte un analogo desiderio di rafforzare il prestigio dello Stato e disinnescare quello che era parso il crescente pericolo di un'esplosione rivoluzionaria. Nel giugno 1914 nell'Italia centro-settentrionale centinaia di lavoratori erano stati uccisi o feriti in violenti scontri con la polizia e l'esercito.

Socialisti, anarchici e repubblicani erano scesi nelle strade per protestare contro una sparatoria ad Ancona che aveva causato la morte di tre giovani dimostranti. Edifici pubblici erano stati dati alle fiamme, erano state erette barricate, distrutti registri delle imposte, piantati alberi della libertà, tagliati fili del telegrafo, occupate stazioni ferroviarie e devastate chiese. Poche settimane dopo l'Europa era in guerra. L'Italia non era stata obbligata a entrare nel conflitto: benché fosse legata all'Austria e alla Germania dalla Triplice Alleanza, stipulata nel 1882, a rigore le clausole del trattato non la costringevano a venire in aiuto degli Imperi Centrali. Ma il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, e il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, erano convinti che la neutralità comportasse per l'Italia pericoli politici più gravi che non l'intervento, e il 24 maggio 1915, in mezzo a rumorose manifestazioni un po' dappertutto nel paese di giovani studenti animati, come Carlo, da un patriottismo che voleva la guerra, l'Italia entrò nel conflitto al fianco della Gran Bretagna e della Francia. Le speranze di Carlo che la guerra avrebbe unito il paese si dimostrarono infondate. L'Italia iniziò le ostilità lacerata tra fautori e oppositori dell'intervento. Tra i favorevoli c'erano gli iscritti al neonato Partito nazionalista, di orientamento autoritario e antiparlamentare, i liberali di destra, i democratici (convinti che la mobilitazione avrebbe incoraggiato lo Stato ad aprirsi alle masse) e i futuristi, un rutilante movimento letterario e artistico il cui manifesto del 1909 aveva proclamato la guerra «sola igiene del mondo».

C'erano poi, all'estrema sinistra, vari sindacalisti rivoluzionari e socialisti dissidenti (compreso Mussolini), i quali pensavano che rispetto a una politica di neutralità la partecipazione alla guerra avesse maggiori chances di generare un ambiente rivoluzionario. Contro questo schieramento stava la maggioranza dei deputati liberali, guidati da Giovanni Giolitti (quattro volte presidente del Consiglio), il quale sostenne che l'Italia avrebbe potuto guadagnare «parecchio» negoziando con entrambi i campi il prezzo della sua rinuncia a intervenire nel conflitto; numerosi cattolici e il Partito socialista. Quest'ultimo fu, insieme con quello russo, l'unico partito socialista dei paesi belligeranti a negare il suo appoggio al governo. Il 4 novembre 1918, quando la guerra italiana ebbe termine con la proclamazione della vittoria, il paese rimaneva profondamente diviso. Gli sforzi e i sacrifici compiuti nel corso di un conflitto cruento durato tre anni e mezzo avevano fatto ben poco per sanare la lacerazione del 1914-15.

Semmai, i contrasti s'erano anzi aggravati. Il disastroso rovescio subito dall'esercito italiano a Caporetto (l'odierna Kobarid in Slovenia) nell'ottobre 1917 aveva provocato la rotta disordinata dell'intera armata dell'Isonzo (circa un milione di uomini), che ripiegò per più di cento chilometri fino al Piave. I soldati fatti prigionieri dal nemico si contarono in circa 300.000, cui vanno aggiunti 400.000 disertori. Erano seguite violente recriminazioni. I fautori dell'intervento attaccarono i socialisti, accusandoli di minare il morale delle truppe con la loro propaganda sovversiva (l'avvento al potere dei bolscevichi in Russia aveva coinciso quasi esattamente con Caporetto). Anche la Chiesa, si disse, aveva le sue responsabilità: nell'agosto 1917 papa Benedetto XV aveva pubblicamente parlato del conflitto come di un'«inutile strage», col risultato che alcuni alti esponenti dell'esercito chiesero che venisse arrestato e impiccato. E c'era stata una diffusa indignazione contro il governo liberale, e più in generale contro il parlamento, i cui atteggiamenti in buona parte neutralisti del 1914-15 non erano stati dimenticati né tanto meno perdonati, e il cui impegno nello sforzo bellico, e la gestione del medesimo, furono adesso fragorosamente criticate. Tornando dal fronte nel 1919, Carlo trovò dunque un paese profondamente diviso e scombussolato. Imbaldanziti dal successo della rivoluzione bolscevica e da una situazione economica in rapido deterioramento, con gli industriali che ridimensionavano la produzione portandola a livelli inferiori a quelli prebellici, il montare della

disoccupazione e un'inflazione galoppante, i capi socialisti italiani chiamarono i lavoratori alla lotta. Scioperi, serrate, fabbriche occupate e tumulti divennero uno spettacolo quotidiano. Nel congresso svoltosi a Bologna nell'ottobre 1919 il Partito socialista italiano dichiarò che la rivoluzione russa era «il più fausto evento nella storia del proletariato», e chiese la sostituzione degli «strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche)» con «nuovi organi proletari». Esortò quindi i suoi seguaci a «ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie»<sup>3</sup>. Nelle strade delle città grandi e piccole i fautori del Partito socialista schernivano gli ufficiali in divisa tacciandoli di «vile guerrafondaio» e di «venduto ai capitalisti», arrivando addirittura a buttarli fuori dai treni e dai tram<sup>4</sup>. Come notò Emilio Lussu, ex ufficiale e uomo di sinistra (in seguito sarebbe diventato un eminente antifascista), era una situazione bizzarra e politicamente pericolosa. In particolare nelle grandi fabbriche, scrisse, negli operai «era vivissima l'avversione alla guerra»: Essi non vi avevano preso parte ma continuavano a combatterla quasi che questa non fosse cessata ma dovesse ancora scoppiare. Praticamente, tale avversione si traduceva in un disprezzo per tutti quelli che l'avevano fatta, come se, per quattro anni, avessero scorrazzato gaudendo. Questo stato d'animo contribuirà grandemente, fra poco, ad alienare dagli operai le simpatie dei combattenti e dell'esercito<sup>5</sup>. Carlo inorridì davanti a questo stato di cose. Nell'ottobre 1919 era di stanza a Milano, e si trovò ingiuriato dai socialisti, che schernivano la sua divisa di bersagliere e scagliavano insulti contro l'esercito e lo Stato. In un'occasione pensò di trovarsi in serio pericolo, e dovette chiedere l'aiuto dei suoi commilitoni. Era furibondo: contro i socialisti, ma ancor più contro il governo, che sembrava incapace di mantenere l'ordine e di difendere gli ideali patriottici per i quali lui e tanti altri avevano combattuto. La sua frustrazione si riversò nel diario che aveva tenuto in maniera discontinua a partire dall'inizio della guerra: «Quanta delusione!», scrisse, ripensando (non senza una robusta dose d'ipocrisia) alla situazione del maggio 1915. «La grande famiglia italiana che tutta unita intervenne al momento propizio nella grande guerra, oggi è disgregata, divisa orribilmente, e orribilmente malata, febbricitante di una febbre pericolosa: l'anarchia». Perfino le donne che

solo qualche mese prima avevano applaudito i soldati reduci dal fronte adesso erano nelle piazze a cantare Bandiera rossa. «Mi sento in alto mare [...] Non arrivo a concepire come si possa, per queste sporche idee politiche, odiarsi a tal punto da uccidersi fra fratelli, quando dovremmo invece essere tutti uniti per riassetare la nazione soprattutto economicamente sollevandola dalle disastrose conseguenze della guerra». Le sue speranze erano distrutte: «non credo più a nulla».

Quasi si vergognava di essere italiano. Soprattutto, odiava la politica e gli uomini politici, e affidò al suo diario un giuramento, sottolineandone pesantemente le parole: Nella forma più solenne: giuro che non mi occuperò più di politica, che non apparterrò a nessun partito - Il mio unico partito politico, la mia unica grande idea saranno la famiglia: mio Padre, mia Madre, i miei fratelli, un giorno i miei figli.

Ma non poteva voltare completamente le spalle alla sua amata Italia, e pregava che potesse un giorno arrivare qualcuno capace di riscattarla: «Viva un'Italia nuova di pace e di grandezza! Ed è in questa grande speranza che rivolgo a Dio una preghiera ed una grazia; che ci conceda un uomo che sorpassando tutto e tutti vinca ed imperi nella vera giustizia»<sup>6</sup>. Un po' di conforto veniva a Carlo dalla lettura del «Popolo d'Italia», il giornale fondato da Mussolini verso la fine del 1914, quando aveva rotto con il Partito socialista, per promuovere la causa dell'intervento. Carlo era attirato dalla passione che si manifestava negli articoli scritti da Mussolini in difesa di coloro che avevano combattuto nella guerra, e in particolare dal suo appoggio alla causa dei bersaglieri. Nel marzo 1920 ebbe l'occasione di ascoltare Mussolini in un ricevimento svoltosi a Milano nell'albergo Grande Italia. Fu per lui una sorta di epifania: Sentii subito una grande simpatia. Le sue parole mi piacquero, mi piacque la sua fierezza, la sua forza, il suo sguardo [...] Non ho torto, ho visto da tempo in quest'uomo un qualcosa di eccezionale. Ora mi dà una speranza, una buona speranza che quest'uomo si sia messo a capo di un movimento reazionario costituendo dei Fasci di combattimento come lui li chiama. Questo movimento potrà essere il principio di un ritorno al ben pensare; il principio di una nuova epoca migliore di questa. Mi ero prefisso di non parlare più di politica; ma come si fa a non gioire quando si vede rischiarando l'orizzonte?<sup>7</sup> Durante i mesi successivi, nell'animo di Carlo i sentimenti di rabbia e disgusto continuarono a prevalere sulla speranza.

Nella primavera del 1920 fu finalmente smobilitato e tornò a Firenze, la sua città natale, «una pentola che bolle», formicolante - come Milano di scioperanti e dimostranti estremamente combattivi. Talvolta aveva paura di uscire di casa, e nel diario si legge che era tentato di mettere mano alla pistola e usarla contro i socialisti. Ma avrebbe ucciso dei connazionali, italiani come lui: un inaccettabile atto fraticida. Inveiva contro gli inglesi e i francesi, colpevoli di aver privato l'Italia alla conferenza di pace svoltasi a Parigi nel 1919 della sua giusta ricompensa, spogliando così la vittoria del suo valore; e descrisse i sentimenti omicidi che provava contro il presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti («quel porco di Nitti»), colpevole di non difendere gli interessi italiani e di aver umiliato l'esercito concedendo un'amnistia ai disertori<sup>8</sup>. Uno stato di avvilito aggravato dalla sua situazione finanziaria. Carlo aspirava a essere un artista o un musicista (o magari uno scrittore: in molte pagine del diario l'empito dei sentimenti assume la forma di versi d'impronta romantica), ma intanto aveva bisogno di un lavoro che fruttasse un reddito. E non era affatto facile trovare qualcosa, qualunque cosa, come scoprì insieme agli oltre due milioni di soldati smobilitati. Finì col trovare un lavoro temporaneo di commesso viaggiatore per una compagnia carbonifera.

Ma decisamente non era ciò che aveva sognato di fare, e nell'autunno del 1922 si sentiva ormai sull'orlo di un collasso nervoso. «Una voce di forza... un uomo». Carlo era lungi dall'essere solo nell'ardente desiderio che comparisse «un uomo» in grado di risollevare le fortune dell'Italia. La nozione di una figura provvidenziale capace di riportare la pace e l'ordine in una terra tormentata era confortata dalla potente sanzione culturale che le veniva da due tra i più famosi scrittori italiani: Dante e Machiavelli. Agli occhi di entrambi la discordia e la divisione erano apparsi i grandi mali che affliggevano la società italiana, ed entrambi avevano collegato il ripristino dell'unità e dell'armonia nella penisola alla comparsa di un individuo eccezionale.

Le tradizioni millenaristiche popolari e le idee cattoliche sulla santità offrivano un ulteriore sostegno alle fantasie su un messia portatore di salvezza. Sul terreno intellettuale, gli anni precedenti la Grande Guerra avevano visto crescere l'interesse per la natura dell'«autorità carismatica»: ovunque filosofi, pensatori politici, sociologi e psicologi avevano insistito con sempre maggior forza sull'importanza dell'irrazionale, del subconscio e del mito come fattori determinanti del

comportamento sociale. Friedrich Nietzsche aveva celebrato l'eroico uomo di genio e la volontà di potenza, e Gustave Le Bon aveva analizzato la vulnerabilità emotiva delle masse nei confronti di un capo forte. In Italia l'esaltazione nietzschiana del superuomo moralmente trasgressivo trovò una consapevole, deliberata incarnazione nel fiammeggiante stile di vita di Gabriele D'Annunzio, famoso poeta, drammaturgo e romanziere. E le idee di Gustave Le Bon sulla psicologia delle folle furono sviluppate da sociologi autorevoli, come Scipio Sighele. In Italia l'invocazione di un leader energico e capace di forza ispiratrice aveva acquistato slancio a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento. Questo decennio fu economicamente e politicamente il più buio dopo l'Unità. Nel 1893 una crisi nel settore bancario portò il paese sull'orlo dell'insolvenza. La credibilità del parlamento fu ridotta quasi a zero dallo scandalo della Banca Romana, quando si scoprì che dozzine di uomini politici di primo piano s'erano indebitati con una banca che operava violando la legge. Tumulti in molte parti del paese suscitarono lo spettro di una rivoluzione socialista. Nel 1894 fu proclamato in Sicilia lo stato d'assedio, e 40.000 soldati furono spediti nell'isola per ripristinare l'ordine. La sconfitta di Adua nel 1896 provocò nuove violenze nelle strade. E mise bruscamente termine alla carriera politica del presidente del Consiglio in carica, Francesco Crispi: l'uomo cui da qualche tempo molti guardavano come al solo dotato di sufficiente autorevolezza per tenere insieme il paese, e nel quale erano state risposte speranze dal sapore quasi messianico<sup>9</sup>. Gli ultimi anni del secolo videro nuovi e più gravi tumulti, clamorosi disordini nell'aula della Camera e una sfilza di governi deboli. Nel luglio 1900 il re, Umberto I, fu assassinato da un anarchico. Dal caos si levarono ripetutamente voci che chiedevano la fine del governo parlamentare. In un primo tempo molti conservatori sperarono che il re potesse convincersi a usare i poteri conferitigli dallo Statuto, in modo da rendere l'esecutivo responsabile verso la Corona e non verso la Camera dei deputati. Nel 1893 un ex ministro si spinse addirittura a mettere in guardia Umberto: se non agiva con forza, c'era il rischio che la gente comune perdesse la fiducia nella monarchia (che per il popolo era necessariamente «un ideale»), con conseguente caduta della dinastia: «scovrono ivi essere l'impotenza più grande, dove la fantasia additava loro la più grande Potenza»<sup>10</sup>. Qualche anno più tardi un altro ex ministro, Sidney Sonnino, supplicò in un famoso articolo il re di

prendere l'iniziativa: «Maestà [...] A Voi solo spetta il potere esecutivo. A Voi solo spetta la nomina o la revoca dei ministri [...] La Nazione guarda a Voi e fida in Voi [...] Sire, vegliate!»<sup>11</sup>. Le speranze di Sonnino erano appuntate su qualcosa che somigliasse al sistema tedesco, in cui un Cancelliere forte era responsabile esclusivamente verso la Corona. Anche Crispi era apertamente favorevole al modello costituzionale tedesco, arrivando addirittura a suggerire la pura e semplice abolizione della Camera e la sua sostituzione con un Senato non elettivo e dotato di poteri puramente consultivi. «Il sistema parlamentare non è fatto pei popoli latini», disse nel 1897 alla regina Margherita, riecheggiando concezioni allora di moda tra i sociologi circa la tendenza delle assemblee e delle folle ad accentuare il già eccessivo individualismo e la volatilità emotiva dei meridionali<sup>12</sup>. Ma Umberto era un uomo grigio e schivo, e non l'attirava affatto l'idea di sottrarre del tempo alle sue amanti, ai suoi cavalli e alla caccia per assumere un ruolo politico attivo. Il figlio, Vittorio Emanuele III, che gli succedette nel 1900, gli assomigliava nella mancanza di ambizioni politiche (la sua grande passione era la numismatica, per la quale l'Università di Oxford gli conferì una laurea ad honorem). Era ben contento di lasciare che il sistema parlamentare rimanesse in piedi più o meno come prima. L'uomo che dominò il governo nei primi anni del Novecento, e dette il suo nome all'intero periodo prebellico in Italia, era Giovanni Giolitti. Giolitti era uno scaltro liberale piemontese, convinto, diversamente dai suoi predecessori, che grazie a riforme economiche, sociali e politiche capaci di migliorare la condizione delle classi lavoratrici fosse possibile distogliere i socialisti dalla via della rivoluzione e portarli nell'ovile costituzionale. Ma al programma progressista di Giolitti non si accompagnò un cambiamento nella condotta o nell'immagine del parlamento. Anzi, molti commentatori consideravano Giolitti quanto di peggio ci fosse in materia d'immoralità e di corruzione. Nel 1910 Gaetano Salvemini, un notissimo intellettuale di sinistra, gli affibbiò l'etichetta di «ministro della malavita» per la sua collusione con elementi criminali nella gestione delle campagne elettorali nel Mezzogiorno. Gli sforzi compiuti da Giolitti per attirare i socialisti nell'orbita governativa furono facilitati da una fase favorevole dell'economia, che sfociò nel primo boom industriale del paese. All'epoca dell'unificazione l'Italia era una società in cui il predominio dell'agricoltura rimaneva schiacciante: circa il 70 per cento delle forze

di lavoro erano occupate sulla terra (una quota forse tre volte superiore a quella britannica). In assenza di giacimenti di qualche rilievo di carbone o altri minerali, l'unico settore manifatturiero importante era quello tessile (specialmente la seta), concentrato nelle valli alpine dell'estremo Nord. Ma tra il 1896 e il 1908 il valore della produzione industriale italiana arrivò quasi a raddoppiare, con incrementi particolarmente notevoli nei settori più «nuovi», come la metalmeccanica, la chimica, l'acciaio e la gomma. I braccianti agricoli abbandonavano le campagne per cercare lavoro nelle fabbriche, e le città crebbero rapidamente: in questo periodo l'immigrazione netta annua a Milano si attestò intorno alle 14.000 unità, e tra il 1880 e il 1914 la popolazione crebbe di quasi il 100 per cento, toccando le 600.000 anime. Un indicatore impressionante di questo primo assaggio di modernità economica fu la fiorente industria automobilistica. Nel 1899 un giovane ufficiale di cavalleria, Giovanni Agnelli, fondò la Fabbrica Italiana Automobili Torino (Fiat). E il suo esempio fu presto seguito da una folla di altri imprenditori. Nel 1907 in Italia si contavano ormai 61 aziende (localizzate perlopiù a Torino e Milano), che producevano 18.000 veicoli l'anno<sup>13</sup>. Ma il grosso del processo di modernizzazione dei primi anni del secolo era confinato al cosiddetto «triangolo industriale» del Nordovest (Torino-Milano-Genova).

Nel suo insieme, l'Italia rimaneva una società prevalentemente agricola e in buona parte rivolta all'indietro, fatta di braccianti senza terra, piccoli coltivatori diretti e mezzadri. In particolare nel Mezzogiorno, i metodi agricoli non erano cambiati quasi per nulla nel corso dei secoli, e il grosso dei contadini continuava a racimolare di che vivere in piccoli appezzamenti il cui suolo era sottile e pietroso, spesso presi in affitto da ricchi proprietari assenteisti il cui atteggiamento verso la manodopera rurale conservava tuttora un carattere feudale sia nello spirito che nella pratica. L'elevata densità demografica significava che i livelli salariali rimanevano bassi e la disoccupazione diffusa, specialmente nei periodi delle piogge autunnali e invernali, quando nei campi c'era ben poco da fare. A causa della malaria e di altre malattie epidemiche, quasi ovunque la speranza di vita superava di poco i quarant'anni. Per la grande maggioranza dei meridionali l'unica via d'uscita dalla terribile condizione di povertà era l'emigrazione.

Tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e la Grande Guerra si contarono a milioni coloro che approfittarono della diminuzione del costo dei



viaggi sulle navi a vapore per cercare lavoro nei centri industriali nordamericani in piena espansione. La crescita dell'industria manifatturiera nel Nordovest della penisola nei primi anni del secolo contribuì allo sviluppo di un forte movimento sindacale urbano. Ma il Partito socialista conservò un carattere massicciamente rurale: il suo principale sostegno erano i contadini della pianura padana e delle regioni centrali. Nei piccoli centri della Lombardia, dell'Emilia-Romagna, della Toscana e dell'Umbria il partito controllava vaste reti di cooperative, società di mutuo soccorso, leghe e Camere del Lavoro; e in molte di queste comunità si respirava un'atmosfera conflittuale, e spesso gli scontri tra proprietari terrieri locali e manodopera agricola sui salari e le condizioni di lavoro diventavano violenti. La garanzia offerta da Giolitti di una rigorosa neutralità del governo nelle controversie di lavoro - egli sosteneva che la lotta libera da vincoli esterni tra datori di lavoro e lavoratori avrebbe da un lato stimolato la crescita economica e dall'altro migliorato il tenore di vita delle classi popolari - incoraggiò lo spirito combattivo degli operai e dei braccianti. Tra il 1906 e il 1910 gli scioperi furono oltre 1500, e coinvolsero quasi 350.000 lavoratori agricoli e industriali<sup>14</sup>. Il successo di molti di questi scioperi fu un fattore importante nella crescita del Partito socialista in quegli anni. Nelle elezioni del 1900 il Psi ottenne 216.000 voti e 32 deputati. Nel 1913 sia i suffragi che i seggi alla Camera erano considerevolmente aumentati: 79 deputati e un quarto del totale dei voti espressi. Tra i critici più severi dell'approccio conciliatorio di Giolitti nei confronti del movimento operaio c'erano i sostenitori del movimento nazionalista, emerso alla svolta del secolo come una reazione al socialismo e a quella che gli appariva la debolezza della classe dirigente italiana. I principali esponenti nazionalisti erano in generale uomini giovani di grande cultura, spesso con forti ambizioni letterarie. Enrico Corradini, per esempio, che divenne il portavoce dell'ala imperialista (maggioritaria) del movimento, si laureò in lettere a Firenze e seguì i corsi dell'Istituto di studi superiori della stessa città prima di fare le sue prove (senza successo) negli anni Novanta come romanziere e drammaturgo, pubblicando opere con titoli fin de siècle come *La verginità* e *Dopo la morte*. E lungo tutta la sua carriera continuò a scrivere romanzi e copioni teatrali accanto ai lavori politici e a una vasta produzione giornalistica. Molti nazionalisti erano animati da un idealismo impregnato di spirito di crociata, una sorta di versione

sublimata del cattolicesimo («Je me suis senti toujours dans le fond de mon âme une mission religieuse et sacerdotale», confessò nel 1904 Giovanni Amendola)<sup>15</sup>, o dal desiderio di risuscitare le speranze nazionali frustrate di Mazzini, la cui reputazione conobbe a partire dal principio del secolo una straordinaria rinascita. Come scrisse nel 1906 Giovanni Papini, Sento - come un mazziniano degli antichi giorni - ch'io posso avere una missione nel mio paese e che debbo far di tutto perché l'Italia diventi meno sorda, meno cieca e meno vile [...] Roma ha sempre avuto una missione universale e dominatrice [...] E' necessario che Roma [...] ridiventi il centro del mondo e che una nuova forma di potere universale abbia in essa la sede [...] La Terza Roma ideale deve nascere dalla nostra volontà e dalla nostra opera<sup>16</sup>. I principali veicoli delle idee nazionaliste furono riviste come «Il Regno» (1903), e soprattutto «La Voce» (1908), di gran lunga la più famosa. Tra i loro collaboratori troviamo quasi tutti gli scrittori e i pensatori di maggior talento della giovane generazione, accomunati da un'avversione per lo status quo e dalla convinzione che per salvare l'Italia dalla sua degenerata classe dirigente fosse necessario un «partito degli intellettuali». I nazionalisti erano persuasi che il paese fosse mediocre e moralmente impoverito, e aspiravano a una rivoluzione «spirituale», sebbene la fisionomia di questa rivoluzione fosse tutt'altro che chiara. In generale, sapevano che cosa odiavano molto meglio di ciò che amavano. Detestavano il parlamento e la corruzione di Roma: «Roma è [...] la causa fondamentale d'ogni nostra deficienza economica, morale e intellettuale [...] I pesci cominciano a puzzar dalla testa, e l'Italia comincia a puzzare con Roma»<sup>17</sup>. Vedevano nel socialismo un pericolo: le sue dottrine erano materialistiche, portatrici di divisioni, aliene dai più alti valori spirituali e intrinsecamente egoistiche. E disprezzavano Giolitti, che ai loro occhi incarnava un sordido pragmatismo, difettava di idealismo, e commetteva un gravissimo errore nel pensare che le forze dell'estrema sinistra potessero abboccare all'amo di piccole, graduali riforme sociali, economiche e politiche. Nell'Italia degli anni precedenti la prima guerra mondiale i nazionalisti diventarono una forza politica e culturale capace di grande influenza. Godevano di un vasto sostegno tra i professori universitari, gli studenti, gli ufficiali dell'esercito, i diplomatici, gli industriali e i proprietari terrieri. A grandi linee, secondo loro la soluzione dei problemi dell'Italia stava nella mobilitazione di tutte le classi sociali intorno alla visione

idealizzata della nazione; e la politica estera costituiva uno strumento essenziale per attizzare l'entusiasmo popolare. Era poi necessaria una leadership visionaria. Come spiegò nel 1904 lo scrittore Giuseppe Prezzolini, il grande problema delle classi medie italiane non era la loro debolezza economica, ma il fatto che non c'era nessuno capace d'ispirarle: «Ciò che è mancato finora alla borghesia italiana, è stato l'esempio e una voce di forza [...] cioè un uomo»<sup>18</sup>. E in quello stesso anno, riandando nostalgicamente a Francesco Crispi, che per un certo tempo era parso poter dare al paese l'unità di cui aveva bisogno, Papini così descrisse il suo leader nazionale ideale: E' uno con la patria come il mistico è uno con Dio [...] è guida e capo [...] Dev'essere come la colonna di fuoco che conduceva per il deserto il popolo di Geova; deve illuminare la via e segnare la meta [...] il pilota dall'occhio di lince e dal pugno di ferro destinato a condurre il suo popolo verso più alti destini<sup>19</sup>. Come la maggioranza dei suoi compagni nazionalisti, a tempo debito Papini avrebbe riposto le sue speranze in Benito Mussolini, visto come l'uomo in grado di far uscire l'Italia dal pantano di un sistema parlamentare infiacchito e corrotto, e di guidarla verso le vette spirituali di una gloriosa Terza Roma. Quando l'Italia entrò in guerra, nelle menti di giovani come Papini (e Carlo Ciseri) restava ancora irrisolta la tensione tra un senso di avvilitamento per la bancarotta morale e politica della nazione e l'ardente aspirazione a un rinnovamento spirituale dell'Italia. E gli uomini che guidarono il paese tra il 1915 e il 1918 non sembravano offrire grandi prospettive di cambiamento. Si trattava perlopiù di liberali, di conservatori privi di forza ispiratrice (oltre che vecchi). Anche i generali erano uomini spenti e privi d'immaginazione. L'unico che spiccasse in mezzo alla folla e riuscisse a toccare una corda popolare era Gabriele D'Annunzio.

La sua voce era tra quelle che avevano parlato con maggior forza in favore dell'intervento, e nel maggio 1915 a Roma aveva incitato la folla, con caratteristico estremismo, a rivolgere la sua rabbia contro i neutralisti e a ucciderli come si uccidono i traditori («se anche il sangue corra, tal sangue sia benedetto come quello versato nella trincea»<sup>20</sup>). D'Annunzio si arruolò volontario, e durante la guerra guidò una serie di audaci e pubblicizzatissime incursioni aeree e navali che gli guadagnarono una sfilza di medaglie al valore. La testa calva, il corpo minuto e asciutto e una peculiarissima oratoria che utilizzava un linguaggio religioso e misticheggiante conquistavano le folle. Attilio

Frescura, un giovane ufficiale di origini borghesi, l'udì parlare nell'estate 1916, rimanendo ammaliato anche e non da ultimo dalla singolarità del suo aspetto: [S]i è tolto il berretto e gli occhiali neri. La sua testa nuda lucente e il viso emaciato diafano sono apparsi.

Ha parlato. L'occhio del Poeta non guardava. Gabriele D'Annunzio, parlando, si astraeva. Egli non è fra la folla, e, se anco la domina, è fuori e più in alto. Egli non ha parlato a noi, ma a qualcuno che era al di sopra degli ascoltatori: alla razza. Evidentemente il Poeta improvvisava. E nello sforzo di enunciare l'idea nella forma perfetta, una grossa vena gli saliva, turgida e pulsante, dal collo alla tempia sinistra, sino ad attraversargli il cranio<sup>21</sup>. La sensazione che in qualche modo D'Annunzio parlasse per i superiori interessi della nazione, o della «razza», era largamente condivisa da intellettuali come Attilio; e quando la guerra finì, e seguirono il caos e la delusione, fu dappprincipio verso il poeta-eroe che si volsero per la realizzazione delle loro speranze molti di coloro che s'erano battuti per l'intervento. Le aspettative erano grandi: «Aspettiamo nervosamente [...] volgendoci da ogni parte con occhio ansioso, e spiando all'orizzonte donde possa sorgere l'astro che ci riporti il desiderato giorno», scrisse nel 1919 Giovanni Gentile, eminente filosofo e futuro ministro della Pubblica Istruzione<sup>22</sup>. Agli occhi dei nazionalisti, dei futuristi e degli altri che nel maggio 1915 erano scesi nelle piazze per forzare la mano a quello che gli appariva un parlamento pusillanime, spingendolo a dichiarare la guerra, il conflitto era stato innanzitutto e soprattutto il «loro» conflitto. E anche la vittoria doveva essere la loro vittoria: essi avevano scarsa fiducia nella capacità dei leader liberali del paese di ottenere risultati all'altezza degli enormi sacrifici sopportati dalla nazione. Pochi giorni prima dell'armistizio Gabriele D'Annunzio pubblicò La preghiera di Sernaglia: un ammonimento rivolto a coloro che si sarebbero presto riuniti per discutere i trattati di pace perché non «mutilassero» la vittoria dell'Italia: Chi muterà questa grandezza e questa bellezza impetuose in disputa lunga di vecchi, in concilio senile d'inganni? Inchiostro di scribi per sangue di martiri? [...] Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne<sup>23</sup>.

La vittoria mutilata.

Nel 1914-15 l'Italia aveva negoziato la sua entrata in guerra in uno spirito che il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, aveva pubblicamente sintetizzato con un certo cinismo nella formula del «sacro egoismo» nazionale. Salandra e il suo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, avevano puntato a ottenere il miglior accordo territoriale possibile, e i loro sforzi erano stati premiati. Il 26 aprile 1915 l'Italia aveva segretamente stipulato il Patto di Londra con la Gran Bretagna, la Francia e la Russia. Alla stregua del Patto, l'Italia era obbligata a dichiarare la guerra all'Austria e alla Germania entro un mese; e in caso di vittoria avrebbe ricevuto il Trentino, il Sud Tirolo e Trieste, l'Istria, gran parte della Dalmazia, le isole dell'Alto Adriatico, l'arcipelago del Dodecaneso, che aveva già occupato sulla scia dell'invasione della Libia (1911), un protettorato sulla parte centrale dell'Albania, il porto di Valona e una quota delle colonie africane e asiatiche della Germania. In realtà l'Italia dichiarò guerra alla Germania soltanto nell'agosto 1916: un ritardo che nell'immaginazione degli inglesi e dei francesi contribuì a relegare il fronte alpino in secondo piano rispetto ai territori della Francia orientale, il principale teatro dello scontro con i tedeschi. Non solo, ma rafforzò antichi pregiudizi nutriti a Londra e Parigi riguardo all'inaffidabilità dell'Italia in campo internazionale. Quanto alla Germania, la defezione italiana dalla Triplice Alleanza nel 1915 lasciò un residuo di diffidenza e risentimento che avrebbe pesato sui rapporti tra i due paesi per molti anni a venire, anche dopo la nuova, formale alleanza stipulata nel 1939. Quando la guerra finì, e i delegati dei vari paesi cominciarono ad arrivare a Parigi per la conferenza della pace, che iniziò i suoi lavori nel gennaio 1919, i termini del Patto di Londra erano ormai noti (avevano provveduto i bolscevichi a renderli pubblici).

La portata delle rivendicazioni italiane mal si accordava con lo spirito dell'idealismo che il presidente americano, Woodrow Wilson, intendeva infondere nelle relazioni internazionali. Wilson voleva che il «principio di nazionalità» fosse la pietra angolare della nuova Europa.

Ma in Italia prevalevano umori intransigenti. Pungolata da D'Annunzio e dagli interventisti, l'opinione pubblica chiedeva il massimo in fatto di guadagni territoriali, ossia non soltanto i territori promessi dal Patto di Londra (i quali, se si eccettuano Trieste e il Trentino, erano abitati da popolazioni in maggioranza non italofone), ma anche il porto di Fiume (Rijeka) sulla costa croata, una città in cui a

partire dalla metà dell'Ottocento s'era formata una considerevole comunità di immigrati italiani appartenenti al ceto medio. Ora, nel chiedere «il Patto di Londra più Fiume» l'Italia rischiava d'intorbidare le acque ideologiche e di creare un'impressione di sfacciato opportunismo, perché il Patto di Londra era stato concepito sulla base di considerazioni di Realpolitik vecchio stile (assicurare all'Italia la sicurezza nell'Adriatico), mentre Fiume veniva rivendicata sulla base del «principio di nazionalità». D'altro canto, che la componente italiana costituisse la maggioranza della popolazione fiumana era un punto discutibile, perché i sobborghi operai erano quasi interamente croati. I delegati italiani a Parigi si trovarono quindi in una situazione imbarazzante, resa ancor più difficile dall'atteggiamento dei tre principali personaggi della conferenza di pace - Woodrow Wilson, David Lloyd George, il primo ministro britannico, e Georges Clemenceau, il presidente del Consiglio francese -, i quali guardavano tutti all'Italia come a una sorta di parvenu, che non aveva tutte le carte in regola per essere ammessa nel club delle grandi potenze. Un siffatto atteggiamento condiscendente esacerbava i sentimenti nazionalistici italiani, costringendo il presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, e il ministro degli Esteri, Sonnino, a essere ancora più insistenti nelle loro rivendicazioni, se volevano evitare di venire denigrati in patria come i responsabili di quella «vittoria mutilata» che molti già temevano stesse profilandosi all'orizzonte. Orlando, un eminente professore di diritto siciliano, ricevette in generale una buona accoglienza a Parigi: Lloyd George simpatizzava con le sue cordiali maniere mediterranee (anche se è probabile che Harold Nicolson fosse più vicino all'opinione britannica maggioritaria quando lo descrisse stizzosamente come «un uomo pallido, debole e flaccido»)<sup>24</sup>. Invece Sonnino, con il suo carattere rigido e austero, il tratto grave e il rigore intellettuale, era l'antitesi incarnata del tipo italiano convenzionale, e produsse una cattiva impressione. Inoltre era costretto a sobbarcarsi il grosso delle conversazioni, perché britannici e americani trovavano molto difficile capire Orlando, malgrado il carattere non di rado assai elaborato del suo gesticolare. Il problema con la rivendicazione italiana di Fiume era che i francesi erano decisi ad appoggiare una Jugoslavia forte come parte di una catena di nuovi Stati centro-europei che arginassero la Germania sul suo fianco orientale. E il porto di Fiume era considerato economicamente e strategicamente necessario perché la

futura Jugoslavia potesse reggersi sulle sue gambe. Ma c'era anche un'altra preoccupazione, che non si amava tirare in ballo. Fin dal 1860, le relazioni tra Francia e Italia erano state precarie, e spesso attraversate da una tensione profonda. Nei tardi anni Ottanta, per esempio, Francesco Crispi, sempre animato dalla sua vecchia idea che l'Italia dovesse sostituire la consorella latina come potenza dominante nel Mediterraneo, s'era strenuamente adoperato a convincere gli alleati tedeschi a muover guerra alla Francia<sup>25</sup>. Il vecchio Clemenceau lo sapeva, e si faceva poche illusioni. Mentre il governo italiano faceva tutto ciò che era in suo potere per indebolire la Jugoslavia approvando piani per fomentare in quel paese la guerra civile mediante l'invio di agenti provocatori, e perfino incoraggiando i soldati italiani ad accentuare le tensioni «fraternizzando» con le donne del posto, i francesi si sforzavano di mantenere unito il nuovo Stato, visto come un mezzo per tenere a freno un'Italia imprevedibile. Orlando lamentò che era quanto mai irritante aver sconfitto l'Austria solo per vedere un'altra grande potenza soppiantarla nell'Adriatico. Ma non conquistò molte simpatie a Parigi<sup>26</sup>. Un'altra difficoltà stava di fronte alla delegazione italiana: Francia e Gran Bretagna erano entrambe convinte che il contributo dell'Italia alla guerra non giustificasse le vaste rivendicazioni territoriali di Roma. Si sottolineava che le perdite italiane erano state molto inferiori a quelle francesi e britanniche: tirate le somme, l'Italia aveva contato circa 650.000 morti in battaglia, qualcosa meno della metà della cifra francese. Ed era fonte di molto risentimento il fatto che a quanto sembrava Diaz si fosse deciso a lanciare un'offensiva soltanto nell'autunno del 1918, quando era ormai chiaro che l'Austria era sull'orlo del collasso («Tutti dicono che il segnale dell'armistizio è stato preso dall'Italia come il segnale per cominciare a combattere», annotò l'ambasciatore britannico)<sup>27</sup>. C'era inoltre irritazione perché la flotta italiana aveva sì e no messo il naso fuori dei porti, malgrado l'impegno di pattugliare il Mediterraneo e l'Adriatico, e forti malumori per le enormi somme che gli Alleati, sotto pressione, erano stati costretti a prestare all'Italia (15 miliardi di lire nel caso della Gran Bretagna), e che non sempre erano state spese per fare la guerra. La vecchia idea che gli italiani fossero affascinanti ma completamente privi di scrupoli si affacciava senza sosta alle menti di molti dei delegati alla conferenza parigina. Per dirla con Clemenceau, «gli italiani si fecero incontro con una magnifica scappellata in puro stile diciassettesimo secolo, e dopo

essersi inchinati tesero il cappello in cerca di elemosine»<sup>28</sup>. Nella primavera del 1919 l'Italia era teatro di dimostrazioni e scontri violenti via via più gravi, specialmente lungo lo spartiacque interventisti/neutralisti, e in questa situazione Orlando e Sonnino sentivano di non poter scendere a compromessi. Orlando dichiarò che una società segreta aveva giurato di assassinarlo se tornava in patria senza aver ottenuto l'intera Dalmazia, e Sonnino profetizzò lugubramente che una «vittoria mutilata» avrebbe precipitato il paese nell'anarchia. Orlando era disperato, e il giorno di Pasqua, durante una riunione particolarmente difficile con i britannici, i francesi e gli americani, scoppiò a piangere sotto gli occhi di un Clemenceau impassibile e dei britannici increduli (Sir Maurice Hankey, il segretario della conferenza, disse che se suo figlio si fosse abbandonato a un così disdicevole sfogo emotivo l'avrebbe sculacciato). Quattro giorni dopo, con le conversazioni a un punto morto, Orlando, disgustato, lasciò Parigi. Grandi folle festeggiarono il treno che attraversava l'Italia, e quando giunse a Roma fu salutato dai rintocchi delle campane e da grida entusiastiche di «Viva Orlando! Viva Fiume! Viva l'Italia!». Ovunque i muri erano coperti da slogan che chiedevano l'annessione di Fiume, e a Torino gli studenti percorsero tutto il Corso Wilson (così battezzato in onore della recente visita alla città del presidente americano) sostituendo sistematicamente le targhe con altre su cui era scritto «Corso Fiume»<sup>29</sup>. Orlando ricevette dalla Camera una squillante approvazione (382 voti contro 40) della fermezza dimostrata a Parigi. In aula aveva dichiarato: «L'Italia crede fermamente, innanzi tutto, che il complesso delle sue rivendicazioni [...] si fondi su così alte e solenni ragioni di diritto e di giustizia, che dovrebbe essere integralmente accolto [dagli alleati]». Ma, forse deliberatamente, stava ficcandosi in un vicolo cieco («Io sono davvero un nuovo Cristo, e devo soffrire la mia passione per la salute del mio paese», aveva affermato qualche giorno prima)<sup>30</sup>; e quando, al principio di maggio, tornò al tavolo della conferenza («Sembra invecchiato di dieci anni», riferì un osservatore), la sua posizione contrattuale era più debole che mai. Durante la sua assenza la Gran Bretagna e la Francia avevano proceduto a spartirsi le colonie tedesche in Africa, e gli ultimi esili brandelli di pazienza avevano abbandonato Wilson, col risultato di lasciare i delegati italiani esposti senza riparo alla forza d'urto della sua fredda inflessibilità protestante. Orlando spiegò che era in gioco la sua sopravvivenza



politica: «Mi occorre giungere a una soluzione. Altrimenti avremo in Italia una crisi parlamentare o di piazza», disse a Lloyd George. «E se non ci sarete voi», domandò il primo ministro britannico, «chi verrebbe al vostro posto?». «Forse D'Annunzio»<sup>31</sup>. Ma le suppliche di Orlando non servirono a nulla, e il 19 giugno, battuto alla Camera su un voto di fiducia, si dimise, lasciando al suo successore, Francesco Saverio Nitti, un radicale e professore di economia originario della Basilicata, il compito di concedere la Dalmazia alla Jugoslavia e di acconsentire alla trasformazione di Fiume in una città neutrale posta sotto la protezione della neonata Società delle Nazioni. L'occupazione di Fiume Mentre i soldati smobilitati passavano dall'orrore delle trincee alle dure realtà economiche della vita civile, e gli scioperi, le occupazioni delle fabbriche, le proteste e i tumulti montavano sotto la guida di socialisti combattivi che si preparavano fiduciosi alla rivoluzione, a «fare come in Russia», giovani come Carlo Ciseri trovarono naturale ricorrere, per esprimere il loro disinganno, al lussureggiante linguaggio e all'immaginario del nazionalismo romantico. Questo linguaggio aveva ispirato gli italiani del Risorgimento, e riusciva forse spontaneo a una generazione che a scuola s'era formata sulla poesia patriottica di Ugo Foscolo e di Giosuè Carducci usare parole e immagini molto simili per descrivere i mali che affliggevano l'Italia postbellica. Nel luglio 1919 Mario Piazzesi, uno studente sedicenne fiorentino che l'anno successivo avrebbe aderito al movimento fascista di Mussolini, annotò nel suo diario l'appassionata protesta di un ufficiale che si sentiva annichilito dall'insolenza degli estremisti di sinistra e tradito da un governo che non gli aveva offerto nessun aiuto: I nostri sogni, le nostre fantasie, il nostro concetto di patria, roseo, sdolcinato, l'Italia mitica con la corona di torri sulla fronte, i fasci di armi, il leone ai piedi, le stelle dei Savoia sprizzanti raggi lucenti come quelli dei cherubini del Beato Angelico, tutto questo mondo è travolto definitivamente dalla cruda requisitoria [dei socialisti]<sup>32</sup>. E' su uomini con una mentalità di questo tipo che D'Annunzio voleva far presa con la sua sovraccarica e intemperante retorica patriottica. Incitato dalla recente decisione dell'Università di Roma di conferirgli una laurea ad honorem, nella tarda primavera del 1919 attaccò duramente il comportamento proditorio degli alleati in una serie di discorsi rivolti a uditori di massa. Sostenne che durante la guerra l'Italia, la più povera delle potenze belligeranti, aveva «salvato il mondo» con il suo eroismo e il suo generoso sacrificio di sangue.

Accusò i «triumviri» delle tre nazioni più ricche di lavorare di concerto, utilizzando lo strumento della Società delle Nazioni, per mantenere l'Italia in una condizione di miseria e d'isolamento. (Nella stessa vena, Carlo Ciseri coglieva l'esistenza di una congiura: «non vogliono che l'Italia divenga grande e potente», confidò al suo diario)<sup>33</sup>. Denunciò la perfidia storica dei francesi: non era forse vero che occupando nel 1881 la Tunisia avevano puntato a circondare l'Italia nel Mediterraneo? E non portavano forse la responsabilità della sconfitta di Adua per aver fornito armi all'imperatore d'Etiopia?

D'Annunzio mise inoltre in caricatura Wilson, il «tristo quacchero incrociato», la grottesca marionetta con una «lunga faccia equina» e i denti falsi<sup>34</sup>. L'effetto di questi discorsi sugli uditori di D'Annunzio era straordinario, come dovette riconoscere un osservatore inglese che non era un suo incondizionato ammiratore. La sua voce giocava con le emozioni della folla «come un grandissimo violinista fa con uno Stradivari». «I toni salivano e calavano in una corrente senza fine, come nel canto di un menestrello, e si diffusero sul vasto uditorio come olio d'oliva sulla superficie del mare»<sup>35</sup>. D'Annunzio rappresentava una grossa minaccia per l'autorità del governo di Roma (o quel che ne rimaneva). Nell'esercito era oggetto di un vero e proprio culto, specialmente tra gli Arditi, reparti d'assalto provvisti di un addestramento speciale che erano stati spediti al fronte a partire dalla seconda metà del 1917 in un tentativo di risollevare il morale dei soldati e di sfondare le linee austriache. La loro celebrazione della spietatezza e della temerarietà, e la crudezza del loro linguaggio, rispecchiavano bene la febbrile Weltanschauung del poeta (il motto degli Arditi - «Me ne frego» - sarebbe presto stato fatto proprio dai fascisti). Nel corso della primavera e dell'estate 1919 D'Annunzio fu pesantemente coinvolto in negoziati con ufficiali di ogni grado, generali compresi, nazionalisti e futuristi disillusi e altri gruppi patriottici il cui obiettivo era impossessarsi di Fiume con la forza.

Intanto a Fiume al lavoro di preparazione per un possibile colpo di mano provvedeva una società chiamata Giovine Fiume (il nome riecheggiava la Giovine Italia, la famosa associazione creata da Giuseppe Mazzini durante il Risorgimento), le cui attività contribuirono ad alimentare in città uno stato d'animo di feroce sciovinismo: in un incidente la polizia italiana aprì il fuoco su un gruppo di bambini che tornavano da un picnic e non avevano obbedito all'ingiunzione di

gridare «Viva l'Italia!», uccidendone nove e ferendone venti<sup>36</sup>. Il nuovo presidente del Consiglio cercò di scongiurare la tempesta che si avvicinava offrendo a D'Annunzio un posto nel governo. D'Annunzio rifiutò, e rivolse la sua micidiale retorica contro Nitti, bollandolo, in uno dei suoi più famosi neologismi, come «Cagoia». Nella guerra delle parole D'Annunzio aveva un rivale in Mussolini, che il 23 marzo 1919 aveva fondato un nuovo movimento, i Fasci di combattimento, in una sala affittata che si affacciava su piazza San Sepolcro, nel cuore di Milano.

Era una delle numerose iniziative che spuntavano in quel periodo nella terra di nessuno tra liberalismo e socialismo, e l'evento era passato pressoché inosservato nella stampa. Alla riunione di fondazione s'erano presentate un centinaio di persone, in maggioranza ex combattenti e interventisti tra loro molti diversi per formazione e inclinazioni: nazionalisti, futuristi (incluso il loro leader, lo scrittore Filippo Tommaso Marinetti), anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani, cattolici e Arditi; e proprio quest'eterogeneità era stata tra le principali ragioni per cui Mussolini non aveva voluto adottare un preciso programma politico<sup>37</sup>. I Fasci dovevano essere una forza spirituale, e abbracciare tutti coloro che avevano creduto nella guerra (un eclettismo sottolineato dal fatto che per formare il comitato esecutivo furono scelti a casaccio dieci uomini seduti in prima fila). E in questa fase il legame più potente che li univa erano la rabbia, il rancore e l'odio. La sera della riunione inaugurale un gruppo formato dai più risoluti di questi nuovi «fascisti», tra i quali c'era Ferruccio Vecchi, il portavoce nazionale degli Arditi, aveva giurato solennemente, le mani posate su un pugnale sguainato, di «difendere [...] l'Italia dal nemico interno, pronti ad uccidere e a morire!»<sup>38</sup>. E qualche settimana più tardi Marinetti e Vecchi avevano organizzato il primo significativo atto di violenza del movimento, devastando la sede dell'«Avanti!», il giornale del Partito socialista, e portando poi in trionfo la sua insegna nella redazione del mussoliniano «Popolo d'Italia»<sup>39</sup>. Seduto alla sua scrivania direttoriale in via Paolo da Cannobio a Milano (il «covo», come amava chiamarlo), sorseggiando un bicchiere di latte in mezzo a pistole, pugnali, bombe a mano e proiettili, Mussolini produceva un flusso ininterrotto di pezzi giornalistici il cui scopo era superare D'Annunzio in veemenza se non in inventiva letteraria. Attaccava il governo per la debolezza di cui dava prova alla conferenza per la pace: «L'Italia che tratta e mercanteggia a

Parigi [...] non è l'Italia del Grappa e dell'Isonzo. E' l'Italia dei forestieri e dei cantastorie, dei mendicanti e degli avvocati, l'Italia che vive, ahimè!, ancora in alto, mentre è morta in basso fra il popolo che ha il senso della sua fierezza e della sua gloria». Qualificò Orlando di «lacrimogeno [...] un rammollito che si tira innanzi a furia di zabaglioni concentrati», e l'esortò a farsi coraggio e rompere con Wilson e gli altri «banditi della plutocrazia internazionale»<sup>40</sup>. Denunciò la Gran Bretagna come «la più grassa e borghese nazione del mondo»<sup>41</sup>, e si scagliò contro i bolscevichi, i cui capi, dichiarò, erano all'80 per cento ebrei al servizio delle banche ebraiche di Londra e New York: «La razza non tradisce la razza»<sup>42</sup>. E sulla traccia di D'Annunzio schernì Nitti come «Francesco Giuseppe Cagoia» (per le sue presunte simpatie filoautriche) e «Sua Indecenza Cagoia»<sup>43</sup>. Secondo Mussolini, non c'era niente di sacrosanto se non la nazione: «Noi siamo lealisti soltanto nei confronti dell'Italia e della patria»<sup>44</sup>. Durante l'estate del 1919

Mussolini e i suoi seguaci fascisti si mantennero in stretto contatto con D'Annunzio e quei grandi personaggi dell'esercito (compreso il Duca d'Aosta, il cugino del re) che stavano accarezzando l'idea d'impadronirsi di Fiume con la forza. Quanto a lui, D'Annunzio aveva la testa altrove (i piani per una trasvolata fino all'Estremo Oriente, e anche un nuovo amore), talché quando in agosto le truppe italiane di stanza nella città sin dalla fine dell'anno precedente ricevettero dai commissari alleati, impazienti di attuare il passaggio di Fiume allo status di città neutrale, l'ordine di sgombrare, fu a Mussolini e al generale Peppino Garibaldi (nipote del grande patriota), oltre che ai capi nazionalisti Enrico Corradini e Luigi Federzoni, che si rivolsero inizialmente per un aiuto in vista di un colpo di mano. Ma era D'Annunzio la personalità di maggior prestigio sulla scena nazionale, e la sua partecipazione avrebbe causato il massimo d'imbarazzo al governo di Roma. Così al principio di settembre sette giovani ufficiali che avevano giurato di difendere la città fino alla morte gli rivolsero un appello formulato in quel linguaggio allegorico carico di risonanze religiose e di riferimenti risorgimentali che negli ambienti patriottici era diventato quasi istintivo: La Grande madre non conosce Fiume; non Lei si permette di conoscere la migliore delle sue figlie, la più pura, la più santamente italiana [...] Noi abbiamo giurato sulla memoria di tutti i morti per l'unità d'Italia: Fiume o morte! [...] E voi non fate nulla per Fiume? Voi che avete nelle Vostre mani l'Italia intera, la grande, nobile,

generosa Italia, non la scuoterete da quel letargo nel quale da qualche tempo è caduta?45 D'Annunzio si convinse, e il 12 settembre partì dalla cittadina di Ronchi, a sud di Gorizia, con circa 200 soldati italiani e 26 autoblindo sottratte a un deposito dell'esercito. Al gruppo che avanzava sulla via di Fiume si unirono reduci, militari ammutinati (tra i quali numerosi Arditi), futuristi, studenti, avventurieri e perfino scolari; e quando raggiunse la periferia della città la colonna contava più di duemila persone. Al generale Vittorio Emanuele Pittaluga, comandante delle truppe italiane a Fiume, era stato espressamente impartito l'ordine di far cessare questo clamoroso atto di ribellione. Il generale parlò con D'Annunzio a un blocco stradale, dicendogli che la sua azione avrebbe portato l'Italia alla rovina e prodotto «conseguenze incalcolabili». «Lei rovinerà l'Italia se si opporrà a che il giusto suo destino si compia», replicò il poeta. E in una scena che riecheggiava il famoso gesto di Napoleone al lago di Laffrey nel 1815, quando l'ex imperatore aveva scoperto il petto davanti ai soldati francesi spediti ad arrestarlo, D'Annunzio aprì la giacca e invitò gli uomini di Pittaluga a mirare alle medaglie che portava appuntate sul cuore. Pittaluga esitò, poi si fece avanti e strinse la mano di D'Annunzio. «Non io farò spargere sangue italiano, né sarò causa di una lotta fratricida [...] Viva Fiume italiana!»46. D'Annunzio entrò in città senza che venisse sparato un colpo, tra bandiere sventolanti e rintocchi di campane, foglie d'alloro che piovevano dai balconi e Arditi che cantavano Giovinezza, la loro canzone di marcia, di cui di lì a poco i fascisti avrebbero fatto il loro inno ufficiale. Quando l'indomani Giovanni Bartoli, un ex Ardito di vent'anni proveniente da una modesta famiglia del ceto medio romano che nel 1917-18 aveva combattuto sul fronte del Piave, seppe che cosa era accaduto a Fiume, interrogò il suo vecchio comandante sul significato dell'evento. L'ufficiale lo rassicurò: si trattava di «un grande avvenimento che avrebbe salvata l'Italia dal disonore». Giovanni, all'epoca di stanza a Napoli, decise di salire su un treno diretto a nord: era chiaro che nessuno l'avrebbe fermato. Attraversò il Carso devastato dalla guerra, con i suoi cimiteri tuttora in uno stato rudimentale, le trincee abbandonate e il paesaggio di rocce color rosso scuro, che alla sua immaginazione di veterano del campo di battaglia apparve come «un'immensa chiazza di sangue coagulato», e fece l'ultimo tratto del viaggio da Mattuglie a piedi, badando a evitare i carabinieri che cercavano invano di arrestare il flusso dei nuovi arrivati. Lo spettacolo

che gli si parò davanti quando entrò a Fiume era stupefacente: Sceso sulla piazza R. Elena non si scorgeva una finestra libera. Bandiere tricolori dappertutto. Io mi domandavo come avesse fatto quella popolazione a possedere tante bandiere. Fiori per ogni dove, manifesti con la scritta: Italia o morte; o Fiume o morte. Quello spettacolo fece gioire il mio cuore di gioia. In giro, trovavo soldati di tutte le armi. Ufficiali e gruppi di signorine Fiumane cantavano inni patriottici. E l'eccitazione perdurò nelle settimane successive senza affievolirsi. Il racconto che Giovanni fece delle sue esperienze, e che risale probabilmente al 1920, riflette il linguaggio e i sentimenti infuocati di quei giorni: Descrivere l'entusiasmo del primo mese in questa città, sarebbe un compito assai delicato e oltremodo difficile. Dirò solamente che pareva rivivere una vecchia pagina di storia del Risorgimento. Dovunque si gridava morte al Croato, la città non era altro che bianco, rosso e verde. Ogni sera conferenze, dimostrazioni, cortei e canti patriottici [...] Poco a poco, l'entusiasmo svanì, restando solo la fede nel Duce glorioso [...]»<sup>47</sup>.

L'occupazione di Fiume, che sarebbe durata più di quindici mesi - e intanto a Roma il governo si affannava a cercare una soluzione, riluttante a impiegare l'esercito perché temeva un ammutinamento - offrì uno straordinario spettacolo di messinscene teatrali, sfrenatezze e innovazione politica. Da Milano Mussolini l'osservò con grande attenzione, e in seguito avrebbe incorporato nel fascismo parecchi elementi dell'esperienza fiumana. In aggiunta agli stravizi alcolici, alla promiscuità sessuale e all'assunzione di droghe (durante la guerra nell'esercito l'uso della cocaina aveva avuto larga diffusione, e con ogni probabilità D'Annunzio era un consumatore abituale), abbondavano gli stravaganti esperimenti in materia di abbigliamento e aspetto personale. Lo scrittore inglese Osbert Sitwell, che visitò la città nel 1920, notò una stupefacente proliferazione di stili: «Ogni uomo sembrava indossare un'uniforme disegnata da lui stesso: qualcuno aveva la barba, ma s'era rasato completamente la testa, in modo da assomigliare al Comandante [...] altri avevano costruito enormi ciuffi di capelli, lunghi una quindicina di centimetri, veleggianti lontano dalle loro fronti, e indossavano fez neri poggiati in precario equilibrio sulla nuca. Mantelli, piume e svolazzanti cravatte nere erano universali [...]»<sup>48</sup>. Non mancavano le parate, organizzate secondo una precisa coreografia, le marce, le finte battaglie e i balli pubblici; e dal balcone della sua

residenza D'Annunzio pronunciava discorsi istrionici pieni di immagini religiose, di giuramenti e duetti liturgici miranti a creare un intimo dialogo intensamente emotivo con l'uditorio (secondo D'Annunzio, «il primo esempio di un'interazione del genere dall'epoca dei greci»)49. Tra le formule predilette di D'Annunzio (entrambe in seguito fatte proprie dal fascismo) c'erano «A noi!» e «Eia! Eia! Eia!

Alalà!», un grido di guerra, a quanto pare di origine greca, che durante la guerra D'Annunzio aveva imposto ai suoi aviatori in sostituzione di «Ip, ip, urrah!»50. Ma sotto le messinscene teatrali e l'edonismo fluiva una corrente di sentimenti rabbiosi profondamente sovversivi. Sfidando il governo di Roma, molti seguaci di D'annunzio erano convinti di rappresentare (loro, e non Nitti o la Camera dei deputati) la «vera» nazione italiana, il che faceva dell'occupazione di Fiume un'azione moralmente legittima. Secondo Giovanni Bartoli i legionari fiumani combattevano «per la salvezza d'onore dell'Italia, e per rendere più luminosa e convincente la vittoria e VITTORIO VENETO». Egli pensava che gli sforzi compiuti dalla polizia per arrestare i suoi amici che si avventuravano fuori dei confini della città non avessero nessuna giustificazione. Non solo, ma rifiutava seccamente le accuse di chi tacciava gli uomini che occupavano Fiume di «delinquenti» o «briganti».

Se c'era uno che meritava di essere arrestato - e fucilato - era «il vile Cagoia»: Tutta la bile di S. I. Cagoia, si sfogava inutilmente contro la nostra impresa. E per me, e secondo me, quell'uomo a cui non ho mai avuto alcuna fiducia, si dovrebbe consegnare nelle mani dei veri Italiani o ad una squadra di fiamme nere, e giustiziarlo per farne esempio ai traditori della Patria51.

## CAPITOLO 2

### II. Dalla retorica alla violenza (1920-22)

Verso la guerra civile.

Vincenzo Rabito abitava un mondo materiale e mentale molto diverso da quello dei patrioti della borghesia colta per i quali Fiume e la «Grande Madre» Italia erano cause per le quali valeva la pena di combattere e morire.

Era stato in guerra; ma diversamente da D'Annunzio e da Carlo Ciseri i suoi pensieri e i suoi sentimenti non erano stati foggianti dagli ideali del Risorgimento o dall'aggressiva retorica del nazionalismo. Vincenzo era nato nel 1899 in una piccola comunità rurale in provincia di Ragusa, nella Sicilia sudorientale. Il padre era un bracciante povero, e in famiglia c'erano altri sei figli. Non era andato a scuola: il padre era morto di polmonite a quarant'anni, e come milioni di altri figli di famiglie contadine nell'Italia dell'epoca Vincenzo era stato costretto a ignorare la legge sull'obbligo scolastico e a cercarsi un lavoro. Era pertanto analfabeta. Soltanto più avanti nella vita imparò a scrivere, in maniera invero molto rudimentale, ma sufficiente a permettergli di chiudersi in una stanza per sette anni (dal 1968 al 1975) e lavorare instancabilmente alla sua autobiografia con una vecchia Olivetti sciorinando 1027 fogli di carta scritti in un peculiarissimo miscuglio di italiano orale e dialetto. Il testo prodotto da Vincenzo è un continuum di parole, ciascuna separata dalla successiva mediante un punto e virgola, senza nessun altro segno d'interpunzione, e senza che le parole formino frasi né capoversi. Vincenzo era stato arruolato nel 1916 e spedito al fronte trentino, nelle vicinanze di Asiago. Il comandante di brigata aveva dato il benvenuto ai «ragazze del 99» dicendo che erano lì per un solo e unico scopo: «defentere la Madre Padria». «[I]o sono secure che vialtre ciovene, la Padria, la defentete come defentessevo li vostre madre, se se trovassero impericolo».

Vincenzo aveva partecipato a una brutale offensiva sul Monte Fiore («caminanto caminanto, di quanto morte e ferite che c'erino, non



avemmo dove mettere li piede [...] della nostra bricata Ancona, ni hanno ammazato, li austriece, piú della mità, che poi pianto e lacrime ci ne foreno tante»), e nei mesi successivi passati sulle Alpi aveva perso un alluce per congelamento. Per tutto questo tempo aveva nutrito un aspro risentimento verso «la butana Madre Patria», che pagava ai «ragazze» appena 55 centesimi al giorno e non dava praticamente nulla alle loro famiglie, «che morevino di fame, cominciando di mia madre». Quando i soldati ricevevano lettere, la maggior parte del testo era stata cancellata da censori innervositi e ansiosi di nascondere alla truppa la rabbia e il morale a terra dei familiari laggiù a casa; e le loro risposte passavano indenni attraverso le mani dei censori soltanto se si limitavano a frasi come «stiammo bene e servemmo la Padria con tutto il cuore», o, ancora meglio, «io voglio morire per la Padria». La guerra di Vincenzo finì sul fronte del Piave senza che lui avesse imparato ad amare la sua «Madre Patria». Tutt'altro: se fosse stato ferito a morte le sue ultime parole sarebbero state: «Sputatece a questa Padria»<sup>1</sup>.

Nelle file dei soldati semplici, il rancore di Vincenzo era lungi dal costituire un'eccezione. Uno dei paradossi della prima guerra mondiale era che il desiderio coltivato da determinati settori dell'Italia «legale» di generare sentimenti di fedeltà alla nazione in milioni di contadini e operai poggiava sulla (fondata) convinzione che il grosso degli italiani comuni avevano un senso della «patria» assai debole. Ma ciò significava che per costringere le masse a combattere bisognava usare le maniere forti, correndo il rischio di accrescere la loro alienazione dallo Stato. Sui 5,5 milioni di italiani mobilitati nel periodo 1915-18 i volontari furono soltanto all'incirca 8000; e la diffidenza nei confronti della truppa affiorava ovunque. La disciplina era dura, anche misurata con il metro dell'epoca. Durante la guerra comparvero davanti ai tribunali militari circa 400.000 uomini, un quarto dei quali furono condannati. Le condanne a morte, pronunciate perlopiù in contumacia, furono 4028, di cui 750 eseguite (la corrispondente cifra britannica è 304)<sup>2</sup>. Quando la fanteria veniva lanciata all'attacco, alle sue spalle c'erano postazioni di mitragliatrici affidate alla polizia militare, con l'ordine di sparare contro chi tentennava o cercava di scappare; e non erano rare le esecuzioni sommarie e le decimazioni. Si fece pochissimo per alleviare il disagio della truppa (se si eccettua l'allestimento di bordelli improvvisati), e le licenze erano limitate a un unico periodo di quindici giorni nell'arco dell'anno. Solo dopo Caporetto si accettò l'idea

che una durezza così estrema fosse controproducente, e fu quindi introdotto un approccio meno severo. La mancanza di fiducia nel senso del dovere dei soldati contribuì in misura significativa a determinare il rifiuto delle autorità di soccorrere coloro che cadevano prigionieri del nemico. Un comportamento che contrastava con le scelte fatte negli altri paesi. Il timore era che se i soldati sentivano dire che le condizioni di vita nei campi di prigionia erano sopportabili si sarebbero arresi troppo facilmente. Di conseguenza fu fatto ogni sforzo per stigmatizzare lo status di prigioniero di guerra e per ostacolare gli interventi di soccorso, col risultato che i 600.000 italiani che finirono internati in Austria e in Germania (il numero dei prigionieri di guerra britannici fu di gran lunga minore: all'incirca 170.000) dovevano tirare avanti con razioni spesso inferiori alle mille calorie giornaliere. I morti per fame o per malattie legate alla denutrizione furono circa 100.000, una cifra pari a cinque volte quella francese (ma i prigionieri di guerra francesi, come quelli britannici, ricevevano regolarmente pacchi viveri)<sup>3</sup>. Un retaggio di risentimento era inevitabile. Dopo la guerra un soldato scrisse sarcasticamente che il «patrio governo» li aveva «abbandonati completamente», lui e gli altri internati italiani nel suo campo, vietando l'accesso a beni essenziali e limitando al minimo tutte le forme di comunicazione con le famiglie (erano permesse soltanto le cartoline postali)<sup>4</sup>. La preoccupazione delle autorità d'impedire che nel fronte interno trapelassero troppe cose degli orrori che soldati come Vincenzo si trovavano ad affrontare rivelava la profondità delle apprensioni riguardo al morale della popolazione civile. Perfino Gaetano Salvemini, un intellettuale di sinistra e persona di animo compassionevole, esortò il governo a non permettere che i soldati feriti stessero con le loro famiglie, per evitare che facessero trapelare informazioni spiacevoli<sup>5</sup>. Quest'ansia per gli umori pubblici era giustificata. Giustino Fortunato, un eminente uomo politico liberale e grande esperto della questione meridionale, era stato in un primo tempo fortemente impressionato dallo stoicismo e dalla dedizione di cui davano prova i contadini di Rionero in Vulture, la cittadina lucana in cui era nato: «[E'] mirabile, infinitamente mirabile la calma, il buon volere, la dignità di tutte le classi, specialmente de' contadini, per la grande prima guerra unitaria, che l'Italia combatte. Sì, l'Italia è fatta!»<sup>6</sup>.

Ma a partire dalla fine del 1916 crebbe in lui l'allarme per il numero dei disertori e per la rabbia crescente della popolazione locale.

Nell'estate 1917 la situazione appariva ormai disperata. Le donne erano ridotte a furibonde «megere» angosciate per la sorte dei mariti e dei figli; e la loro collera prendeva in buona parte a bersaglio i proprietari terrieri (com'era lui stesso), accusati di congiurare con il governo per prolungare il conflitto e massacrare deliberatamente i poveri. I disertori scorrazzavano per le campagne e incendiavano i boschi. Fortunato mise in guardia Antonio Salandra, l'ex presidente del Consiglio e suo amico: si avvicinava un'insurrezione, o, peggio, l'esplosione del brigantaggio<sup>7</sup>. Anche nel Nord del paese la situazione appariva precaria. Le imprese che producevano beni e attrezzature necessari per lo sforzo bellico - nel novembre 1918 se ne contavano circa 2000, localizzate in massima parte in Piemonte, Liguria e Lombardia - erano assoggettate a una pianificazione e a un controllo rigidamente centralizzati. Gli scioperi erano vietati, i salari e l'orario di lavoro rigorosamente regolamentati, e gli stabilimenti pattugliati da guardie armate. Tra il 1915 e il 1918 i salari diminuirono in termini reali, e spesso i turni erano terribilmente lunghi. Nel 1916 alla Fiat una settimana di settantacinque ore era ordinaria amministrazione; e nel corso della guerra, mentre la società diventava il principale produttore europeo di carri merci e camion, il numero dei suoi dipendenti passò da 6000 a 30.000 unità. Nelle città le ristrettezze alimentari erano un problema sempre più grave, e nell'agosto 1917 a Torino scoppiarono violenti tumulti. Si videro le barricate, e prima che i soldati riuscissero a ripristinare l'ordine si contarono una cinquantina di morti. Tra gli operai settentrionali le idee del socialismo rivoluzionario erano largamente diffuse già prima del 1915; e il processo continuò durante il conflitto, alimentato dagli attivisti del partito, che potevano puntare il dito contro i giganteschi profitti realizzati dagli industriali: la prova che la guerra era fundamentalmente un meccanismo per rafforzare il dominio sui poveri della borghesia capitalistica. Una volta finito il conflitto, il governo sperava che la riforma elettorale potesse spuntare il pungiglione del malcontento popolare, e che le rivendicazioni delle masse potessero venire incanalate dai loro rappresentanti e portavoce entro la cornice istituzionale dello Stato. Nel 1919 fu dunque introdotta una nuova legge sul suffragio, che estendeva il diritto di voto a tutti coloro che avevano combattuto al fronte, senza nessun requisito anagrafico, e a tutti i maschi che avessero superato i ventun anni. Grazie al provvedimento l'elettorato arrivò a 11 milioni di unità (un

aumento di oltre il 25 per cento). Ma un mutamento ancor più decisivo fu l'introduzione della rappresentanza proporzionale e delle relative circoscrizioni elettorali. Il meccanismo prevedeva la presentazione agli elettori di liste e l'assegnazione dei seggi sulla base della percentuale dei voti raccolti da ciascuna lista (o partito) in una determinata provincia, col risultato di tagliare quel legame tra i singoli uomini politici e le loro clientele locali su cui i liberali avevano tradizionalmente costruito i loro successi elettorali.

L'iniziativa politica passava quindi nelle mani dei partiti che disponevano dell'apparato organizzativo necessario per una mobilitazione in grande stile degli elettori: i socialisti - con la loro rete (gigantesca e in rapida espansione) di sindacati, cooperative, leghe contadine e camere del lavoro - e il neonato Partito popolare italiano (Ppi), il cui orientamento fortemente cattolico gli permetteva di cercare il consenso facendo leva sulla vasta rete delle associazioni legate alla Chiesa. Dalle prime elezioni postbelliche, tenutesi nel novembre 1919, i socialisti uscirono con il 32 per cento dei suffragi e 156 deputati, ossia il triplo rispetto alla precedente legislatura, e il Partito popolare con il 20 per cento e 100 deputati. Di conseguenza, una metà della nuova Camera era formata da politici profondamente scettici nei confronti del regime liberale (i cattolici), o ad esso combattivamente ostili (i socialisti). Agli occhi di questi ultimi, il parlamento era principalmente una tribuna da cui scagliare invettive e ingiurie in vista dell'imminente rivoluzione. Il resto della Camera se lo dividevano democratici sociali, radicali e liberali, con una scarsa capacità d'intendersi e collaborare. Questo stato di cose sfociò in una quasi completa paralisi dell'azione di governo e in un ulteriore colpo inferto alla già appannatissima immagine delle istituzioni rappresentative italiane. I neonati fascisti di Mussolini si presentarono a Milano insieme con i futuristi e gli Arditi, raccogliendo appena 4796 voti su un totale di circa 315.000. Non riuscirono a eleggere nessuno dei loro diciassette candidati, tra i quali c'era Arturo Toscanini. Mussolini pensò di emigrare, mentre i socialisti celebrarono la sconfitta dell'uomo che consideravano un traditore inscenando un finto corteo funebre nelle vie della città. Quando nella primavera del 1920 Vincenzo Rabito, in attesa della smobilitazione, fu trasferito da Gorizia a Firenze, reagì con grande eccitazione all'arrivo in un luogo così bello e famoso. Tutte le sere festeggiava visitando i bordelli, che giudicava di gran lunga migliori di quelli della sua natia

Sicilia: «C'era tanta pulezia, li parete, voldire dentra li casine, erino tutte di toletta, che quanto ni vedeva una ragazza pare che ne guardava 6, con quelle spechie che c'erino»<sup>8</sup>. Ma Firenze si rivelò ben presto una città profondamente irrequieta. Il primo incarico assegnato a Vincenzo fu il servizio di guardia nella strada fuori del carcere delle Murate, nel centro cittadino: si trattava di far sì che i pedoni di passaggio non si fermassero sul posto: Perché tutte queste detenute di questo carcere erino detenute politece e tutte quelle che passavino dovevino passare senza fermarese, perché la leggie - che erimo i soldate - teniemmo paura che scrivessero qualche beglieto, e poteva socedere una revolozione. [...] Ferenze era tutta la cità socialista e comunista.

Solo li ricche non erino socialiste, e quelle che non avevino fatto la querra. Ma poi tutte erino revolozienarie, perché la Russia aveva fatto la revolozione doppo la querra e l'Italia la voleva fare magare. Quinte, a Firenze di mese e mese si aspetava che nel munecipio si ci doveva mettere la bantiera rossa<sup>9</sup>. Diversamente dagli ufficiali di estrazione borghese, come Carlo Ciseri, che a Firenze si sentiva continuamente minacciato, Vincenzo non si sentiva personalmente in pericolo, malgrado indossasse la divisa. Flirtava con le giovani operaie; e invece di redarguire i socialisti rideva con loro (e specialmente con le donne, più vociferanti e appassionate) quando lanciavano battute sprezzanti contro le guardie regie inviate a Firenze per rafforzare la tutela dell'ordine pubblico. In un'occasione fu arrestato e minacciato di venir trasferito in Libia a occuparsi dei «rebelle nechire» per aver cantato Bandiera rossa per le strade di notte insieme con una folla di giovani che tornavano a casa dal teatro. Ma l'atmosfera che si respirava a Firenze diventava sempre più minacciosa. Vincenzo si trovò a fare il suo servizio di guardia dentro Palazzo Vecchio, «il fucile carreo come tempo di querra, perché li comuniste volevino acupare il palazzo, che lí c'erino tutte l'oficie del coverno», mentre fuori c'erano «migliaia e migliaia di Quardie Reggie con mitragliatrice messe piazate nelle barcone e pontate contra i dimostrante». Al principio dell'estate 1920 si parlava molto del «ciornaliste Benito Mossoline» e della possibilità che «li ciovene fasciste» assalissero il municipio; e «se venevino [...] a meterece la bantiera nera fascista ci dobbiammo sparare pure. Quinte, erimo imienzo 2 revolozione»<sup>10</sup>. Ovunque in Italia la situazione stava deteriorandosi. Tutti i giorni c'erano scioperi, dimostrazioni e scontri violenti tra polizia e operai socialisti, con un gran numero di morti e

feriti. A Roma il governo, che al principio dell'estate era passato dalle mani dell'esecrato Francesco Saverio Nitti a quelle dell'esperto (ma agli occhi di molti altrettanto detestabile) Giolitti, un uomo di settantasette anni, sembrava incapace di offrire una soluzione. «Tutti avvertono che l'Italia si avvia alla guerra civile, perenne maledizione di sua gente», scrisse in quei giorni Giustino Fortunato, e «tutti invocano, come ne' momenti di estremo pericolo, il provvidenziale intervento di un Uomo, - con l'u maiuscolo, - che sappia finalmente riportare il paese nell'ordine [...]»<sup>11</sup>. Verso la fine del giugno 1920 scoppiò ad Ancona una rivolta in seno a un reggimento di bersaglieri che rifiutava il trasferimento in Albania. I socialisti locali simpatizzarono con l'iniziativa, e ben presto la città scivolò nell'anarchia. Intervenero in appoggio centri vicini delle Marche e della Romagna. Vincenzo fu trasferito da Firenze ad Ancona per dare una mano a ripristinare l'ordine. Trovò la città in uno stato di «querra»: «abiammo dato l'assalto nella città [...] senza sapere chi erino i nostre nimice e chi erino i nostre amice». Ci vollero parecchi giorni perché tornasse una certa calma, e nel frattempo dieci dei suoi commilitoni furono uccisi e settanta feriti. Quanto a lui, se la cavò relativamente a buon mercato: una spalla malamente contusa... e una malattia venerea<sup>12</sup>. Il senso di eccitazione provato da Vincenzo al momento dell'arrivo in Toscana s'era dissolto. Prima di venire spedito ad Ancona aveva passato alcune settimane in «paradiso» prestando servizio come guardia privata nella casa di una delle ricche famiglie fiorentine che per paura che le Guardie Rosse devastassero i loro palazzi «antavino alla caserma San Ciorcie e precavino al colonello per darece 4 o 5 soldate bene armate e macare una mitragliatrice». (E il colonnello acconsentiva, dietro pagamento di una certa somma.) Per Vincenzo erano stati giorni felici: «facento servizio in quella famiglia, si manciava a tavola, si beveva bene, si fomavino sicarette di lusso, se dormeva bene». E in aggiunta a tutti questi piaceri c'era stata una cameriera «amorosa e bella», che avrebbe sposato volentieri, non fosse stato che aveva ventinove anni, e lui soltanto ventuno. Ma adesso a Firenze si sentiva oppresso. La relativa spensieratezza della primavera aveva ceduto il passo a un clima molto più fosco: «Io, a Ferenze, non ci poteva piú stare, tanto mi aveva preso di malenconia, perché li sciopere erino notte e ciorne, e [...] non si poteva prentere piú nessuna amicizia». Dovette rimanere in città ancora per qualche tempo, sentendosi sempre più superfluo, perché «i crosse propetarie si prentevino ai fasciste e non

i soldate. Quante noi più non avemmo nessuno valore». Nel 1921 fu finalmente congedato dall'esercito e autorizzato a tornare a casa in Sicilia<sup>13</sup>. Squadristi La situazione di Firenze nel 1920 non era diversa da quella di gran parte dell'Italia centro-settentrionale, in cui il Partito socialista e i suoi sindacati, riuniti nella Confederazione Generale del Lavoro, avevano le loro roccaforti. Il numero degli iscritti registrò una crescita spettacolosa, passando dai 250.000 alla fine della guerra ai due milioni alla fine del 1920. Nel Mezzogiorno, nella cui economia la preponderanza dell'agricoltura era schiacciante, le speranze e le doglianze dei poveri si esprimevano in forme meno esplicitamente rivoluzionarie. Qui milioni di reduci, ai quali la propaganda ufficiale degli anni 1917-18 aveva assicurato che a guerra finita ci sarebbe stata «terra per i contadini» in abbondanza, marciarono nei latifondi, spesso in un'atmosfera di festa, con tanto di bandiere sventolanti e di bande musicali al seguito, delimitarono appezzamenti individuali e misero mano alle vanghe. Queste occupazioni avvennero perlopiù a spese di tenute non coltivate o di aree che si credeva fossero state terre comuni prima dell'abolizione del feudalesimo al principio dell'Ottocento (l'idea era che quindi a rigore appartenessero tuttora alla comunità). Talvolta il movimento delle occupazioni ebbe carattere spontaneo. Non di rado troviamo in un ruolo di guida i preti del posto, le cooperative o associazioni di ex combattenti. Il Partito socialista svolse un ruolo di protagonista soltanto in poche zone, come la Puglia e la Sicilia sudorientale. Ma nei ceti medi e nelle classi superiori della società la sensazione prevalente era che, non diversamente da quanto avveniva nell'Italia centro-settentrionale, l'ordine stesse sfasciandosi. Con sbrigottimento dei proprietari terrieri meridionali, il governo sembrò riluttare ad assumere una posizione ferma contro i contadini, esattamente come avveniva nel caso degli operai urbani. Nel settembre 1919 aveva emanato un decreto che autorizzava le autorità locali a riconoscere l'occupazione di terre non coltivate da parte di associazioni cooperative per un periodo massimo di quattro anni; e un anno dopo il governo Giolitti si spinse molto oltre, garantendo a tutti gli occupanti illegali il diritto di rimanere a tempo indefinito sulla terra. Messa di fronte a quella che ai loro occhi appariva una manifestazione di debolezza criminale da parte dello Stato, nel Mezzogiorno i proprietari terrieri cominciarono a prendere la legge nelle proprie mani, specialmente nelle zone in cui la violenza privata era già un fenomeno

comune. Nell'agosto 1920 fu riferito che i proprietari di San Cipirello, a sudovest di Palermo, avevano reagito alle occupazioni di terre nella loro zona costituendo un'associazione; e «si recano, armati di carabine Mauser in colonna serrata da un feudo all'altro, catturano le guardie dei fondi, impongono ai contadini di cessare dai lavori, li chiudono nei casamenti e fanno abbassare la bandiera rossa su di essi issata»<sup>14</sup>. Si fece ricorso anche a misure più estreme: negli anni del dopoguerra in Sicilia il tasso degli omicidi raggiunse livelli senza precedenti; e a far da bersaglio erano di solito i sindacalisti e i capi contadini.

All'altro capo della penisola, nelle zone di confine intorno a Trieste e nell'Istria, dove la perdurante occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e dei suoi seguaci alimentava un clima d'inflammato nazionalismo e attizzava le tensioni tra le comunità slave e quelle italiane, l'estate del 1920 vide le prime spedizioni punitive delle squadre fasciste. Formate perlopiù da giovani ufficiali subalterni, tuttora in servizio o appena smobilitati, queste squadre compivano incursioni nelle campagne con la connivenza delle autorità locali, terrorizzando gli attivisti socialisti presenti nelle comunità di lingua slava. L'imperativo morale contro il fratricidio, che in quegli stessi mesi serviva a tenere a freno la forte tentazione di Carlo Ciseri di usare la sua pistola contro i dimostranti di sinistra a Firenze, qui poteva essere accantonato: ancorché formalmente italiani, i sovversivi slavi si collocavano etnicamente fuori dei confini della nazione<sup>15</sup>.

Questi primi episodi di violenza fascista avrebbero fissato un modello per quella che di lì a poco sarebbe stata un'esplosione di brutali azioni di rappresaglia in gran parte dell'Italia centro-settentrionale.

Ma ancora per qualche tempo la santità dell'idea dell'unità nazionale, nel cui nome la guerra era stata in larga misura combattuta, valse a non far precipitare la situazione. A pochi piaceva la prospettiva di essere additati come coloro che avevano scagliato la prima pietra. Per molti l'ultima goccia furono gli eventi svoltisi al principio dell'autunno 1920. In settembre i diffusi timori che un gran numero di industriali stessero per varare una serrata (nel quadro di una controversia salariale) spinsero circa mezzo milione di operai a occupare fabbriche e cantieri, issando bandiere rosse o nere (anarchiche) e scacciando i dirigenti. Giolitti, temendo un'insurrezione in piena regola (in seguito avrebbe affermato che le enormi quantità di armi ed esplosivi rinvenute nelle fabbriche provavano la fondatezza delle sue preoccupazioni)<sup>16</sup>,



premette sugli industriali perché facessero concessioni, accettando tra l'altro il principio che i rappresentanti sindacali potevano avere voce in capitolo nella gestione delle imprese. Puntava a guadagnare tempo: «Pazienza, pazienza, pazienza. La teoria di Tolstoj» era una sua massima prediletta in quel periodo<sup>17</sup>. Era convinto che le turbolenze italiane fossero poco più di una reazione «nevristenica» alla guerra, e che col tatto e le concessioni fosse possibile calmare la acque e instradare la vicenda nei canali costituzionali. Dopo tutto, in quel momento c'erano in Europa molti altri paesi alle prese con analoghi sconvolgimenti. Ma pochi dividevano il suo ottimismo. Anzi, molti pensavano che egli fosse stato troppo indulgente, e che fosse giunta l'ora di adottare una linea molto più energica. Tra questi c'era lo studente fiorentino Mario Piazzesi, diciassette anni. Mario apparteneva a una famiglia della borghesia agraria originaria di Cesena, in Romagna, e come molti di coloro che non avevano potuto combattere perché troppo giovani rimpiangeva di aver perduto quella che per la sua generazione era chiaramente l'esperienza decisiva. Ascoltava le storie di reduci di pochi anni più vecchi di lui con una miscela di rabbia e di frustrazione, impaziente di far qualcosa che servisse ad alleviare la sensazione di essere stati traditi che tanti di loro provavano dopo il ritorno a casa. Nel 1919 aveva aderito alla sezione giovanile dell'Alleanza di Difesa Cittadina, i cui membri avrebbero presto ingrossato le file fasciste. Gli eventi dell'estate 1920 lo convinsero che era giunto il momento di agire. Verso la fine di giugno confidò al suo diario: «Ormai nel cuore di noi si faceva strada la convinzione che per vincere il vecchio mondo dei parrucconi e il nuovo delle follie asiatiche [così etichettati, i socialisti venivano spogliati della loro identità italiana] occorre occupare, con lo spirito e con il corpo, le piazze, le strade delle città e tenerle fortemente». Qualche settimana più tardi annotò la sbigottita costernazione del padre davanti all'occupazione delle fabbriche. Era la «fine», aveva detto il padre: l'Italia era alla mercé dei «Soviet»<sup>18</sup>. In novembre, poco dopo la proclamazione da parte dei socialisti di uno sciopero generale per protestare contro l'intervento delle potenze occidentali nella guerra civile russa, si svolsero le elezioni amministrative. L'estrema sinistra registrò un'imponente crescita di consensi in tutta l'Italia centro-settentrionale. Nelle roccaforti socialiste della Bassa Padana, in capoluoghi di provincia come Bologna e Ferrara (dove adesso sul palazzo rinascimentale sede del municipio

sventolava spavaldamente una bandiera rossa) affiorò un nuovo atteggiamento di sfida. Il 21 novembre circa 300 fascisti armati sfilarono nelle strade del centro di Bologna diretti a Palazzo d'Accursio, dov'era in corso il giuramento dell'amministrazione socialista. L'attacco era stato preannunciato, e le donne e i bambini esortati a starsene a casa. I socialisti s'erano barricati all'interno dell'edificio. Appena si presentò l'occasione i fascisti aprirono il fuoco. Le «guardie rosse» lanciarono bombe a mano dai balconi, provocando il panico nella folla raccolta all'esterno; e nella confusione che seguì furono uccisi dieci socialisti o simpatizzanti socialisti (sette dai fascisti). All'interno del palazzo comunale un consigliere dell'opposizione fu ucciso a colpi di pistola (da una guardia rossa), fornendo ai fascisti il loro primo «martire» importante. Il mutamento di atmosfera verificatosi nell'autunno 1920 fu così rievocato da Ivanoe Bonomi, un eminente socialdemocratico che all'epoca era ministro della Guerra nel governo Giolitti: Dopo la tragedia di Bologna, i ceti agrari si muovono, si adunano, si organizzano. Nei borghi della Valle Padana giovani ufficiali reduci dalla guerra chiamano a raccolta i loro amici e parenti agricoltori e dicono loro che bisogna difendersi contro coloro [...] che vogliono instaurare la dittatura del proletariato e ripetere in Italia l'esperimento della Russia. Un'aria di battaglia aleggia nelle campagne.

Nelle cerimonie patriottiche la gente d'ordine non sta più tappata in casa timorosa di violenza, ma espone la bandiera tricolore e va a gridare in piazza i suoi «evviva». Le scritte sui muri - così care al costume politico italiano - non sono più soltanto quelle comuniste. Ai molti «Viva Lenin!», «Viva la dittatura proletaria!», si contrappongono altre scritte che inneggiano alla patria e alla vittoria<sup>19</sup>. Un attacco analogo a quello bolognese ebbe luogo poco tempo dopo a Ferrara, e nelle settimane successive un'ondata di violente rappresaglie dilagò nella pianura padana e nell'Italia centrale. Giulio Teoni, uno studente di scuola media più giovane di Mario Piazzesi di due anni, appartenente a un'agiata famiglia di mercanti di seta residente nella cittadina toscana di Rassina, ha raccontato gli inizi della violenza fascista ad Arezzo verso la fine del 1920. Un ex Ardito passeggiava nella strada principale della città. Vestiva in borghese, con una medaglia d'argento e un nastrino tricolore appuntati sulla giacca. Fu affrontato da due socialisti, e quando uno di costoro tentò di strappargli la decorazione estrasse il pugnale (un'arma tipica degli Arditi) e l'uccise. «Questo fatto fu come una

doccia fredda in città, fu il segnale della reazione».

Il resoconto di Teoni produce l'impressione di una certa enfattizzazione adolescenziale, e potrebbe non corrispondere esattamente alla realtà dell'evento. Ma l'immagine romantica della violenza la dice lunga. Teoni confessò la profonda eccitazione suscitata in lui da Mussolini e dai fascisti: i loro discorsi sulla difesa dell'onore degli ex combattenti e sulla grandezza dell'Italia da ripristinare - ammise - toccavano «tutti noi, ragazzi borghesi»: «ci sembrava che fosse giunto anche il nostro turno per continuare l'opera dei nostri fratelli maggiori»<sup>20</sup>.

L'improvvisa crescita del movimento fascista verso la fine del 1920 colse di sorpresa molti osservatori, e lo stesso Mussolini. Nel periodo ottobre-novembre i nuovi iscritti furono 1065; il mese successivo fece registrare un salto che portò questa cifra a quasi 11.000 unità. Il totale degli iscritti passò da 20.165 (in appena 88 sezioni) a fine dicembre a 187.588 (in più di 1000 sezioni) cinque mesi dopo<sup>21</sup>. Una ragione importante dietro questa rapidissima crescita fu che ci si rese conto che le autorità non erano in grado di arrestare la violenza. Il governo diramò ripetute istruzioni ai prefetti miranti a far sì che in tutte le province la legge venisse applicata in maniera imparziale, ma nella maggior parte dei casi le forze dell'ordine (polizia e reparti dell'esercito) chiusero semplicemente un occhio su ciò che stava accadendo. Dopo tutto, tendevano a simpatizzare con gli squadristi: avevano subito in prima persona la rabbia e la violenza dei socialisti, e in generale condividevano l'attaccamento ai valori della guerra e il disprezzo per lo Stato liberale propri dei fascisti. Un altro fattore decisivo che spiega l'impennata delle adesioni al fascismo fu il riconoscimento del fatto che il movimento socialista era molto più fragile di quanto la sua spavalda retorica avesse fatto pensare.

Malgrado tutte le chiacchiere sulla solidarietà, a livello di base c'era spesso poca collaborazione tra la leadership di un villaggio o di una cittadina e quella di un altro villaggio o cittadina; e le spaccature a livello nazionale erano sotto gli occhi di tutti, come aveva mostrato il congresso nazionale del partito svoltosi nel gennaio 1921, quando un certo numero di importanti delegati aveva abbandonato l'assemblea per fondare il Partito comunista d'Italia. Per ragazzi come Teoni e Piazzesi, con il loro convenzionale retroterra borghese, l'attrattiva esercitata dal fascismo non era solo politica. Sebbene molti crescessero ascoltando le

lamentazioni dei genitori sui mali del liberalismo e del socialismo (con cui concordavano), lo squadristo offriva l'opportunità di ribellarsi contro quello che era spesso avvertito come il grigiore della vita in provincia. Per vent'anni i personaggi guida della cultura italiana, da D'Annunzio agli scrittori nazionalisti riuniti intorno a riviste come «Il Regno» e «La Voce», avevano denunciato la pavidità, il materialismo, la mancanza d'idealismo e il conservatorismo delle élites liberali italiane. Il fascismo proponeva un modello ispirato al motto «vivere pericolosamente» (uno dei più famosi slogan dannunziani del tempo di guerra era stato «Memento audere semper») e al rifiuto degli agi e delle convenzioni borghesi, che bisognava abbandonare per mettersi al servizio di una grande causa: salvare la nazione. Uno dei temi che sottendono il diario di Piazzesi è il contrasto tra la vita dura e frugale (ma elettrizzante) con i camerati della squadra e la rispettabile esistenza cui era stato abituato nella sua ricca famiglia.

E intrecciata con quest'orizzonte bohémien c'era una robusta vena di erotismo. Nel maggio 1921 Piazzesi descrisse così il ritorno da un'incursione ad Arezzo: [L]e fanciulle ci hanno preparato vin brulé e frittelle dolci. E lì tutti intorno, a strapparci, a ridere, a far casino. Ho pensato al tè dei nostri salotti, alle tartine trifolate, ai bacimano e li raffronto con questo vinaccio che rode la gola, con queste frittelle che puzzano di moccolaia, con questi sederi unti delle patrone<sup>22</sup>. Questo senso di una rivolta generazionale è racchiuso nella celebrazione fascista della «giovinezza», una categoria che si accordava bene con le antiche aspirazioni a un rinnovamento nazionale, la cui frustrazione poteva spiegarsi facilmente con il fatto che lo Stato liberale era dominato da un'ottusa e cautelosa gerontocrazia. «Ma è proprio così mal ridotta questa Italia, da non poter partorire dal suo seno altro che un vecchio ottantenne?», si chiese Piazzesi nel giugno 1920 dopo aver appreso che Giolitti era stato nominato per l'ennesima volta presidente del Consiglio<sup>23</sup>. Il primato morale (e non già semplicemente anagrafico) della giovinezza nell'orizzonte degli squadristi si rifletteva nell'adozione come loro inno principale di una canzone intitolata appunto Giovinezza, che, nata nel 1909 nell'ambiente degli studenti universitari torinesi, era stata fatta propria dai reggimenti alpini e poi, durante la prima guerra mondiale, dagli Arditi.

Nel corso degli anni il testo subì parecchi cambiamenti (e sarebbe stato modificato di nuovo quando, a metà degli anni Venti, la canzone

diventò l'inno ufficiale del regime fascista), ma il sentimento ispiratore rimase essenzialmente lo stesso: un'esaltazione, in una vena schiettamente nietzschiana, del coraggio, dell'idealismo e dell'abnegazione della giovinezza (la «primavera di bellezza», come dice il ritornello), e della disponibilità ad affrontare i disagi e una morte eroica. Gli squadristi erano giovani, spesso giovanissimi. Quando partecipò alle prime incursioni Piazzesi aveva diciotto anni. Teoni dovette aspettare fino al febbraio 1922 per potersi iscrivere al fascio di Arezzo, e anche allora aveva appena sedici anni. Come mostrano le numerose fotografie - accuratamente in posa - di squadre fasciste scattate in questi anni, spesso l'età dei loro membri era più o meno quella. Uno studio ha suggerito che circa il 25 per cento degli attivisti fascisti avevano meno di ventun anni<sup>24</sup>. Un altro ha accertato che quasi il 90 per cento degli squadristi bolognesi e l'83,5 per cento di quelli fiorentini avevano un'età compresa tra i sedici e i ventisette anni, e che se i tenenti e i capitani smobilitati costituivano la grande maggioranza dei capi delle squadre, più della metà degli squadristi ai loro ordini erano troppo giovani per aver combattuto nella Grande Guerra<sup>25</sup>. La schiacciante maggioranza degli squadristi proveniva dalle file della classe media: proprietari terrieri, imprenditori, professionisti, pubblici dipendenti, impiegati, studenti e lavoratori autonomi. Nello studio su Bologna e Firenze la quota degli squadristi classificabili come appartenenti alla classe operaia è inferiore al 5 per cento. I dati sull'età ci dicono da soli che gli studenti contavano per una percentuale molto elevata delle squadre. A Bologna e Firenze gli iscritti all'università erano oltre un quarto del totale, cui va aggiunto il 17 per cento degli studenti delle scuole secondarie<sup>26</sup>. Le azioni aggressive dei fascisti venivano compiute dalle cosiddette «squadre d'azione», formate tipicamente da una dozzina di uomini, che raggiungevano il luogo dell'attacco (il cui bersaglio poteva essere una sede del Partito socialista, una Camera del lavoro o un ufficio sindacale) in treno o in bicicletta, oppure in automobile o in un camion. L'autocarro Fiat 18BL, che durante la guerra era stato prodotto in massa, era straordinariamente popolare, e in seguito diventò leggendario grazie al ruolo svolto nell'attività delle squadre. Ciascuna squadra aveva un nomignolo - «Satana», la «Disperata», «Folgore», «Indomita», «Me ne frego», o il nome di un eroe della tradizione patriottica - e un gagliardetto con teschio e tibie incrociate o altra consimile immagine macabra. La

camicia nera, anch'essa evocatrice di morte, e anch'essa mutuata dagli Arditi, era il pezzo principale dell'uniforme. Gli squadristi usavano una varietà di armi: i famigerati manganelli, talvolta rinforzati con piombo o cuoio massiccio, tirapugni, rivoltelle, pugnali, bombe a mano, fucili e perfino mitragliatrici. In qualche caso queste armi venivano fornite dai commissariati di polizia o dalle caserme dell'esercito. Occasionalmente capitava che fossero utilizzate armi più bizzarre: una squadra mantovana diventò famosa perché per picchiare in testa gli avversari usava «bastoni» di baccalà<sup>27</sup>. Le coloriture esotiche e talvolta ludiche delle attività delle squadre fasciste dovevano molto all'estetizzazione della violenza messa di moda specialmente dai futuristi. Già nel 1909 il manifesto fondatore del movimento aveva celebrato «l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità [...] il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno». Mentre in qualcuno dei paesi belligeranti i massacri del 1914-18 avevano cominciato a generare tra gli intellettuali un diffuso fenomeno di rigetto della disumanità della guerra moderna, in Italia i futuristi (e D'Annunzio) avevano continuato a proclamare la nobile grandezza della violenza. Una posizione per un verso obbligata, per motivi di ordine politico: l'opposizione alla guerra voleva dire in gran parte i fautori del socialismo, Giolitti e il parlamento, e ciò rendeva difficile per i futuristi ammorbidire la loro linea culturale senza che apparissero cedere terreno ai loro nemici. In un discorso rivolto agli Arditi nell'ottobre 1918 il leader futurista, Marinetti, fece l'elogio dello spirito del rinnovamento, dello spirito della rivoluzione, dello spirito del futurismo che avevano ispirato le truppe d'assalto: Siete diventati Arditi per amore della violenza e del bel gesto. Schiaffi in tempo di pace ai vigliacchi, alle carogne, ai traditori. Pugnate e bombe a mano in guerra ai tedeschi. Siete diventati Arditi per desiderio di mafia e spavalderia giovanile [...] Bella mafia trionfante degli Arditi d'Italia che amano le belle donne e le conquistano come trincee con un gesto eroico [...] Siete voi i padroni della nuova Italia<sup>28</sup>. I sentimenti di Marinetti riecheggiano quelli cui aveva dato voce D'Annunzio a Fiume. E l'esperienza fiumana fu il luogo d'origine di buona parte del tono e dello stile del fascismo. Tra i principali personaggi dello squadristismo parecchi erano stati a Fiume prima di entrare nel movimento di Mussolini, e spesso cercavano di continuare le decadenti e fiammeggianti pratiche che avevano proliferato nella città adriatica. Alcol e cocaina

circolavano liberamente prima delle incursioni (a Palermo, una città con una modestissima presenza fascista prima del 1922, ci fu perfino uno scandalo legato al consumo di cocaina, che coinvolse alcuni ricchi squadristi). A Ferrara uno dei rituali della squadra «Celibano» erano le grandi bevute di cherry-brandy (il nome «Celibano» era appunto «cherry-brandy» pronunciato da un ubriaco)<sup>29</sup>. La «beffa», ovvero il tipo di azione violenta mirante a umiliare il nemico schernendolo, che D'Annunzio aveva reso popolare mediante alcune delle sue più celebrate imprese militari, sia durante la guerra che a Fiume, fu utilizzata dagli squadristi per umiliare gli avversari: l'esempio più famoso è la somministrazione forzata di olio di ricino, un potente lassativo. Negli anni a venire la celebrazione estetica e retorica della violenza sarebbe stata un ingrediente importante della cultura fascista.

E il distacco dalla realtà che un siffatto approccio, ciecamente incoraggiato, rischiava di generare avrebbe avuto conseguenze catastrofiche di fronte a un nemico con una grande capacità di resistenza, come avvenne nel 1940-43. Ma nel 1920-22 i socialisti non potevano reggere l'urto degli squadristi. In alcuni casi, per esempio a Parma e a Bari, le tradizioni di combattività del sindacalismo rivoluzionario fornirono una base per l'allestimento nel 1921 di reparti armati di sinistra noti come gli Arditi del Popolo<sup>30</sup>; ma in generale i socialisti non avevano nessuna organizzazione militare, non capi né armi che li mettessero in grado di resistere alla furibonda offensiva delle squadre. Convinti dello scoppio imminente della rivoluzione, avevano ingiuriato i loro nemici sentendosi invulnerabili; e gli scioperi a ripetizione, il controllo del mercato del lavoro su scala locale, esercitato spesso con metodi brutali, e il linguaggio incendiario avevano provocato l'irosa reazione degli industriali e dei proprietari terrieri. Dal canto suo la leadership socialista a Roma, che si sentiva vincolata dai dettami della fede rivoluzionaria, non aveva osato parlare con franchezza e raffrenare l'ardore della massa degli attivisti, benché sapesse perfettamente che non esisteva nessuna seria possibilità che le potenze occidentali permettessero l'insediamento nell'Europa meridionale di un regime sul modello bolscevico. Che quella tra squadre fasciste e socialisti fosse una partita impari risulta con chiarezza da una conversazione che Emilio Lussu, un uomo politico socialdemocratico, ebbe nel novembre 1921 con un amico studente universitario che era stato suo commilitone in guerra. Lussu, che viveva

nella sua Sardegna natale, in cui il fascismo s'era visto assai poco, era ansioso di sapere dall'amico - il figlio di un ricco proprietario terriero della pianura padana - che cosa esattamente gli squadristi stavano facendo: - Ma noi ristabiliamo l'ordine. - Con gli incendi e con le aggressioni armate? - Non c'era altro mezzo. Con la propaganda verbale non si concludeva niente. Ci volevano le armi. Ora le abbiamo. Abbiamo automobili, mitragliatrici e fucili. - Chi ve li ha dati? - Parte la polizia, parte le associazioni degli agrari. - Sicché, adesso, voi fate tutto quello che vi pare e piace impunemente? - No, vi sono anche dei rischi. Guardi. - E mi mostrò il pugno destro su cui non era ancora ben chiusa una ferita d'arma da fuoco. - Quei briganti mi hanno ferito durante un attacco notturno. Quali briganti? - I contadini. - Ma i contadini attaccavano o erano attaccati? - No, attaccavamo noi. E siamo riusciti a stroncarli. E' finita la cuccagna. Pensi che ogni contadino guadagnava persino 40 lire al giorno. - E adesso? [...] - Quattordici lire. E sono anche troppe [...] Ma sa lei che, subito dopo la guerra, quando uscivo a passeggio con le decorazioni di guerra, mi ridevano in faccia? - E per questo, oggi, riducete loro i salari a 14 lire e li tagliate a pezzi? - Eh! Si fa presto a criticarci. Bisogna aver vissuto fra noi: i contadini vestivano come me, e la figlia del bifolco era più elegante di mia sorella - Non esageriamo. Ma comunque, vi pare questa una così grande provocazione da meritare la fame e la morte? - Ma il mondo andava storto e noi lo abbiamo raddrizzato<sup>31</sup>. Dati precisi sulle vittime sono difficili da trovare. Le cifre governative per il 1920, quando lo spirito combattivo dei socialisti era al culmine, ci dicono che in Italia i disordini pubblici fecero 288 morti: 172 erano socialisti, 10 popolari, 51 membri delle forze dell'ordine, 51 semplici spettatori, e solo 4 fascisti. Nei primi tre mesi del 1921, quando gli attacchi degli squadristi erano ormai cominciati sul serio, i morti furono 102, di cui 41 socialisti e 25 fascisti<sup>32</sup>. Le cifre messe in circolazione dai fascisti per l'intero periodo dalla fondazione del movimento nel 1919 alla Marcia su Roma nell'ottobre 1922 danno 672 morti tra le Camicie Nere (ma l'importanza attribuita all'epoca, e anche successivamente, dal fascismo al culto dei «martiri» fa pensare che si tratti quasi certamente di un numero gonfiato). Il numero dei socialisti che persero la vita è stato calcolato in oltre 3000 per il solo periodo 1921-22<sup>33</sup>.

Altrettanto indicative del carattere squilibrato del conflitto sono le statistiche delle incriminazioni e degli arresti. Le cifre ufficiali



mostrano che fino all'inizio del maggio 1921 i socialisti arrestati nel corso dei violenti scontri con i fascisti furono 1421, a fronte di 396 fascisti. Inoltre, si contarono 878 fascisti incriminati ma non arrestati, a fronte di 617 socialisti. E' chiaro che le simpatie dei tribunali, e di gran parte dell'esercito e della polizia, andavano ai fascisti<sup>34</sup>. Per il diciottenne Mario Piazzesi la transizione dalla violenza fantasticata, quale era stata evocata dal linguaggio incendiario di Marinetti e D'Annunzio, alla nuda realtà degli scontri cruenti con i socialisti non fu facile, malgrado la disparità delle forze. «Non è un gioco facile questa lotta che noi avevamo sognato come una bella avventura della nostra giovinezza», scrisse nel suo diario all'inizio del marzo 1921 dopo aver assistito allo spettacolo delle strade di Firenze trasformate in campo di battaglia: «anche quelli che hanno fatta la guerra sul serio sono impressionati per tanta violenza».

In tutta la città si udiva l'ininterrotto crepitare della fucileria.

Erano state innalzate barricate, e volavano le tegole. All'estremità di via Palazzuolo aveva visto un rivolo di sangue sul selciato, nel posto in cui erano scoppiati due petardi. In piazza Cavour c'erano «due corpi di rossi riversi»: Si passa [...] da una vendetta all'altra, gli uni contro gli altri come se il malefico spirito del Medioevo abbia ripreso vecchi cuori di Bianchi e di Neri [le due fazioni in seno al partito guelfo che avevano lacerato Firenze al tempo di Dante]. Ora è uguale come allora, solo i colori delle parti sono cambiati, ma la ferocia è la stessa e un'aria di odio mulina attorno alle nostre teste come una atmosfera necessaria alla stessa ragione di vivere. Ma lo consolava il pensiero che ne valeva la pena: «questa nostra Italia» non poteva diventare «una colonia asiatica»<sup>35</sup>. Se i socialisti erano per Mario il nemico immediato, non li riteneva però la causa principale delle difficoltà del paese. La vera sciagura che affliggeva l'Italia erano gli uomini politici liberali e il parlamento a Roma, «porca città veramente [...] fiacca, inerte, senza midollo». Il guaio con uomini come il presidente del Consiglio Giolitti, scrive, era che avevano «rinnegato lo spirito del Risorgimento, avevano ignorata la Nazione». Essi amministravano il paese «come si può, male, amministrare una società anonima», senza preoccuparsi davvero della massa della popolazione; e quando le cose si mettevano male erano felici di vederla stiparsi nelle navi a vapore perché costretta a emigrare in Argentina o in Brasile.

Quanto al parlamento, era puramente e semplicemente troppo

corrotto, troppo diviso e troppo debole. Nel maggio 1921 si tennero nuove elezioni, nella speranza che potesse uscirne una maggioranza più stabile. Ma non accadde. I socialisti persero terreno, come previsto, ma non in misura catastrofica, e con 123 seggi rimasero il partito di maggioranza relativa, mentre i popolari accrebbero i loro suffragi, ottenendo 107 seggi. Quanto al resto della Camera, si trattava, come nella legislatura precedente, di un conglomerato di liberali, democratici sociali e altre formazioni, di vario colore politico e scarsamente coese. «Ma come ridare pace a quest'Italia senza guida, perduta in una tempesta di sangue, di decadenza e di vigliaccheria?», si chiedeva Mario verso la fine di maggio<sup>36</sup>. Il trionfo dei fascisti La crescita esponenziale del fascismo nei primi mesi del 1921 aveva messo Mussolini nella situazione dell'apprendista stregone: doveva lottare per conservare il controllo di un movimento che rischiava di staccarsi dalle sue radici radicali e di diventare una semplice forza d'assalto antisocialista al soldo delle classi medie conservatrici. Un ulteriore pericolo era rappresentato da Giolitti. Fallito il tentativo di attirare nella sua orbita l'ala moderata del Partito socialista dopo l'occupazione delle fabbriche, il vecchio statista aveva spostato la sua attenzione sui fascisti, nella speranza che con i giusti allettamenti fosse possibile convincerli a entrare nell'ovile costituzionale e a fornire all'organismo politico del liberalismo italiano una salutare iniezione di sangue fresco. Aveva quindi invitato Mussolini ad aderire al suo blocco nazionale in occasione delle elezioni di maggio: un avallo sbalorditivo, se si pensa alla sistematica violazione delle leggi perpetrata dagli squadristi. Per Mussolini il rischio era che il movimento si allontanasse ulteriormente dalle sue origini politiche, intransigentemente antiparlamentari; ma d'altro canto una testa di ponte alla Camera gli avrebbe fornito una solida piattaforma dalla quale controllare i capi delle squadre locali, ovvero i ras, come venivano esoticamente chiamati («ras» era la parola amarica con cui in Etiopia si designavano i signori della guerra), che stavano diventando sempre più indipendenti e potenti. Le elezioni portarono alla Camera trentasette fascisti. Nel gruppo c'era Mussolini, che ottenne una vittoria clamorosa sia a Milano che a Bologna, raccogliendo quasi 400.000 voti. Tutti i nuovi deputati (salvo due) provenivano dalle circoscrizioni dell'Italia centro-settentrionale. La coorte delle Camicie Nere contrassegnò il suo sbarco a Montecitorio con un gesto di violenza in puro stile squadristico. Il 13 giugno i

deputati fascisti aggredirono il collega comunista Francesco Misiano, che nel 1915 era fuggito dall'Italia per evitare il servizio militare, ed era stato condannato in contumacia per diserzione. Misiano cercò di difendersi con una pistola, ma fu sopraffatto dai fascisti, che s'impadronirono dell'arma, gli puntarono addosso le loro pistole e urlarono: «Fuori! Fuori i disertori! Qui non si offendono i morti gloriosi della guerra e della rivoluzione!».

Trascinato fuori di Montecitorio, Misiano fu costretto a percorrere il Corso con la testa rapata e dipinta, schernito dalla folla e sputacchiato dagli squadristi. Intanto a Montecitorio i deputati fascisti entravano trionfalmente nell'aula della Camera gridando «Viva l'Italia!», e Roberto Farinacci, il ras di Cremona, consegnò la pistola di Misiano a Giolitti: «A Te [...] consegno l'arma del deputato disertore». Con caratteristica asciuttezza, il presidente del Consiglio rispose: «Non posso prenderla perché non ho il porto d'armi»<sup>37</sup>. Nel corso dei mesi successivi Misiano subì altre aggressioni, e finì col rifugiarsi prima a Berlino e poi a Mosca. Mussolini non era nella posizione migliore per redarguire i suoi seguaci divenuti deputati. Da alcuni mesi invocava pubblicamente una «guerra, senza misericordia» contro i deputati dell'estrema sinistra: «La rappresaglia fascista li raggiungerà sempre e dovunque! Inesorabilmente!»<sup>38</sup>. Ma per rafforzare al meglio la sua posizione contrattuale aveva bisogno di offrire ai suoi nuovi fautori in seno al governo qualche garanzia che l'epoca della violenza senza freni stava avvicinandosi alla fine. Era dunque costretto a un difficilissimo esercizio di equilibrismo: da un lato riaffermare a beneficio dei fascisti radicali la «tendenzialità repubblicana» del movimento, il suo impegno a realizzare grandi riforme sociali ed economiche, e addirittura la sua personale disponibilità a entrare in una coalizione che comprendesse i socialisti; e dall'altro insistere sulla necessità dell'ordine e della disciplina tra gli squadristi. Nel primo discorso alla Camera mescolò le minacce ai socialisti («sul terreno della violenza le masse operaie saranno battute») con offerte di conciliazione, ancorché pesantemente circoscritte: «La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport: è una dura necessità alla quale siamo sottoposti. E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti [...] perché, andando avanti di questo passo, la nazione corre serio pericolo di precipitare nell'abisso»<sup>39</sup>. Nelle settimane successive Mussolini esercitò più volte

pressioni per una fine delle violenze: temeva l'isolamento politico se persisteva lo stato d'illegalità<sup>40</sup>. Ma era difficile tenere a freno gli impulsi anarchici delle squadre, che continuarono le incursioni quasi senza rallentamenti, includendo tra i loro bersagli in province come Cremona e Brescia le organizzazioni operaie cattoliche accanto a quelle socialiste. In luglio Mussolini propose un «patto di pacificazione» tra i fascisti e i sindacati socialisti (all'inizio di agosto arrivò anzi a firmarne uno), ma le probabilità che venisse accettato dalla base erano molto esigue, tanto più dopo che a Sarzana, in una battaglia in piena regola con la polizia e i contadini locali, furono uccisi diciotto squadristi. In seno al fascismo c'era adesso una crisi d'autorità, con molti tra i capi delle squadre in aperta rivolta contro Mussolini. Due dei ras più influenti, Dino Grandi di Bologna e Italo Balbo di Ferrara, si recarono addirittura da D'Annunzio per invitarlo a mettersi alla testa del movimento.

(D'Annunzio aveva le mani libere: nel dicembre precedente Giolitti aveva messo fine con la forza all'occupazione di Fiume dopo che il Trattato di Rapallo aveva dichiarato la città croata uno «Stato libero».) Ma D'Annunzio non era interessato, e siccome i ras si rendevano conto che non c'era nessun altro che avesse l'autorevolezza necessaria per imporre la propria guida al fascismo, alla fine fu raggiunto un compromesso: in autunno Mussolini acconsentì a gettare alle ortiche il «patto di pacificazione», ma in cambio il movimento diventò un partito - il Partito nazionale fascista (Pnf) - con una struttura di comando centralizzata e organismi locali; e insieme l'una e gli altri si sarebbero adoperati a controbilanciare il potere delle squadre<sup>41</sup>. Per molti fascisti il passaggio dal movimento al partito fu duro da accettare. Ci furono alcuni, per esempio Pietro Marsich, la figura principale del fascismo veneziano («un poeta e un idealista», un adepto della «mistica rivoluzionaria», secondo Italo Balbo)<sup>42</sup>, che trovarono impossibile mandar giù la resa a una politica più convenzionale, e si ritirarono. Mario Piazzesi era certamente preoccupato. Il 4 novembre 1921, il terzo anniversario della vittoria italiana nella Grande Guerra, annotò nel diario il timore suo e dei suoi compagni squadristi che «il nostro fascismo, questa chiara sorgente di energie, si impantani nelle mefitiche paludi di Montecitorio, che la giovinezza e la poesia del movimento si contaminino nelle alchimie romane, in una parola che il nostro David metta tanto di pancia di baffi e di barba»<sup>43</sup>.

Verosimilmente, vestendo Mussolini con i panni di David, Mario pensava soprattutto al ruolo, comune a entrambi, di uccisore del nemico della nazione, e non a una qualsivoglia somiglianza fisica (salvo forse l'aria giovanile). Ma furono proprio l'aspetto fisico, il magnetismo fisico di Mussolini, non meno della sua retorica e delle sue azioni, a rassicurare nei mesi successivi Mario e gli altri squadristi: la loro rivoluzione spirituale non sarebbe stata tradita. Quando nel dicembre 1921 Mussolini venne a passare in rivista la «Disperata», fu la misteriosa forza emanante dal volto del capo fascista la cosa che più colpì il giovane studente: con quegli occhi grandi e profondi, poi, nel silenzio che si era fatto, percorse lentamente la fila. Non lo avevo mai visto così da vicino e lo sentii passare più per il fluido del suo sguardo che per il trascorrere della sua persona fisica. Scomparve ad un tratto con quelle spalle massicce nel vano della porta<sup>44</sup>. Abbiamo altre testimonianze sull'effetto mesmerizzante degli occhi di Mussolini. Durante il suo primo incontro con il capo fascista, avvenuto nel marzo 1921, Giuseppe Bastianini, uno dei massimi dirigenti del fascismo perugino, ebbe la piacevole sensazione di venir esaminato con concentrata attenzione come se fosse un oggetto, e penetrato da un «fluido magnetico»<sup>45</sup>. Per il giornalista e psicologo Paolo Orano, in seguito uno degli intellettuali più in vista del fascismo e tra i principali fautori dell'antisemitismo, furono «quei suoi occhi divoratori di luce» a produrre in lui l'impressione più forte in occasione del primo incontro con Mussolini nel novembre 1922, e a fargli pensare: «Sei tu, sei tu colui che ho aspettato per la Patria [...] Sei tu; ti riconosco e ti credo. Comanda domina governa»<sup>46</sup>. Il giovane fascista bolognese Giorgio Pini, futuro direttore del «Popolo d'Italia», udì per la prima volta parlare Mussolini nell'aprile 1921, e comprese immediatamente di trovarsi di fronte a una «figura veramente nuova al confronto degli altri politici dell'epoca». Poi l'incontrò nell'ottobre 1923: un'esperienza elettrizzante. E ciò che restò nella sua mente fu l'«occhiata benevola e penetrante che egli mi rivolse quel giorno»<sup>47</sup>. Mussolini era pienamente consapevole dell'importanza del suo magnetismo personale nel successo del fascismo. Come molti osservatori, pensava che gli orrori della guerra avessero accentuato quello che l'intellettuale milanese Margherita Sarfatti (articolista del «Popolo d'Italia» e sua amante) chiamava «il religioso senso della vita», e con esso l'inclinazione della gente comune a esprimere le sue spesso vaghe speranze di riscatto e di rinnovamento

nella «religiosa venerazione del Capo»<sup>48</sup>. Nel 1912-14, quando era un socialista rivoluzionario, l'appassionata e spesso violenta oratoria aveva fatto di lui, come scrisse un suo precoce biografo, un «idolo della folla»<sup>49</sup>; e negli anni postbellici affinò le sue capacità retoriche per trasmettere quello che un ascoltatore descrisse come il senso di una «piena padronanza di sé»: Mussolini «sa perfettamente come e dove vuole condurre la sua gente»<sup>50</sup>. L'effetto sul pubblico era spesso straordinario. Il giornalista Ugo Ojetti l'udì parlare a Roma nel novembre 1921, e fu colpito dalla drammaticità dei gesti e delle espressioni del volto, nonché dall'aria che emanava di un'assoluta certezza morale («tutto il mondo ridotto a bianco e nero»), e tanto ammaliava l'uditorio. E quando il discorso finì Ojetti vide Mussolini afferrato alla vita da un deputato e sollevato in aria al disopra della folla, «col gesto del sacerdote che alza dentro la raggiera le sacre specie». Accanto a lui due giovani Camicie Nere piangevano<sup>51</sup>. Un giovane squadrista che fu affascinato da Mussolini fin dal primo momento, e sentì, come Mario Piazzesi, che egli offriva una garanzia che il fascismo non avrebbe smarrito la sua forza morale originaria, è Giuseppe Bottai. Bottai era nato a Roma nel 1895, figlio di un commerciante di vini, e dopo aver servito in guerra come giovanissimo tenente, ed esser stato ferito, era tornato a casa con un profondo senso d'irrequietezza emotiva. Il primo incontro con Mussolini alla fine del 1918 avvenne nella sede del «Popolo d'Italia», e lo colpì la sua aura (ancorché difficilmente definibile) di grandezza e di forza; in particolare le mani gli erano sembrate «immense, nocchiute, potenti» quando aveva preso dalla scrivania una bomba a mano per mostrargliela<sup>52</sup>.

L'anno successivo Bottai aveva contribuito a organizzare il fascio di Roma; ma, come indicano le annotazioni diaristiche di quel periodo, aveva trovato molti dei camerati del movimento intellettualmente insignificanti<sup>53</sup>. Aveva assaggiato il futurismo, ma anch'esso s'era dimostrato poco soddisfacente. Da una visita allo studio del pittore Giacomo Balla era uscito con la sensazione che l'arte futurista fosse arida, e non facesse che riflettere «l'amoralità del tempo»: Il secolo è tutto qui: il freddo lavoro della logica scientifica, sistematica, finanziaria, si afferma sul trionfo mentale dell'istinto, sulla mancanza di linea spirituale, sulla negazione religiosa della nostra epoca. Mai infatti il mistero fu così lontano dal mondo [...] Tempi vi furono in cui il

mistero e il miracolo fiorirono intrecciati delle cose più palmari e più chiare<sup>54</sup>. Per tutto l'anno 1920 aveva riversato nelle pagine del diario il suo tormento spirituale, aggiungendo particolareggiati resoconti di vaste letture di autori francesi, spagnoli e del mondo classico inframmezzati da sue composizioni poetiche d'impronta romantica e da allusioni a quella che sperava sarebbe stata una nuova alba. In marzo aveva scritto: C'è un punto, della vita singola e collettiva, in cui l'aria si schiara e gli occhi snebbiati vedono l'errore dove fino a ieri videro verità sacrosanta [...] Io sento che noi andiamo rapidamente verso tale momento, che sarà una specie di giudizio universale in terra. E tutti vi andremo spogli e semplici. Chi per eccessiva bruttura non avrà coraggio di andarvi si eliminerà per ciò stesso dal mondo<sup>55</sup>. Nel corso del 1921, mentre il fascismo cresceva impetuosamente, la forma mentis alquanto apocalittica di Bottai proiettava una dose di fervore religioso nella sua lotta contro il socialismo; e nel movimento di Mussolini ebbe la sensazione di trovare una nuova vocazione. In primavera si candidò alla Camera (e fu eletto, ma venne successivamente dichiarato decaduto dal mandato parlamentare perché troppo giovane), e svolse un ruolo decisivo nell'organizzazione delle squadre nella capitale. All'interno della piramide gerarchica del fascismo, agli occhi di Bottai Mussolini occupò un posto via via più elevato, a tal punto che nel 1924 poté scrivere con un tono reverente che «è sempre più un denso mistero della mia vita»<sup>56</sup>. La sua infatuazione per il capo fascista non sarebbe mai cessata. Ancora nel 1946 poteva guardarsi indietro con nostalgia e rievocare «uno sguardo immenso, incontenibile; la sua voce, non grossa, vibrava di echi infiniti»<sup>57</sup>. Quello di Bottai, destinato a diventare un personaggio centrale del regime fascista, fu senza dubbio un caso di idealizzazione intellettuale del fascismo in generale e di Mussolini in particolare.

Molti di coloro che ebbero parte nello squadristo nel 1920-22 erano animati da motivi assai meno elevati. Per qualcuno la lotta contro il socialismo fu probabilmente poco più di un'opportunità di esibire la durezza e la spavalderia tipiche dell'adolescenza. Un esempio ce lo forniscono gli assassini del socialista cremonese Attilio Boldori, che nel dicembre 1921 fu brutalmente bastonato a morte da una ventina di fascisti. Quando la polizia chiese chi era il responsabile del delitto, il principale colpevole fece un passo avanti e dichiarò sfrontatamente: «Sono io, Giorgio Passani, studente di 16 anni»<sup>58</sup>. Alcuni squadristi

erano a tutti gli effetti degli psicopatici; e qualcuno nient'altro che un criminale di mezza tacca. E c'era forse chi era entrambe le cose: secondo Emilio Lussu, Amerigo Dumini, un personaggio in vista nello squadristo fiorentino (e più tardi uno degli assassini del leader socialista Giacomo Matteotti), amava presentarsi così: «Dumini Amerigo, otto omicidi!». Tra gli altri crimini, Dumini aveva ucciso a Carrara una guardia municipale socialista e sua madre; e soltanto l'arrivo sulla scena della polizia gli aveva impedito di derubare i cadaveri degli oggetti d'oro che avevano addosso<sup>59</sup>. Quanto alla marea di gente che affluì nel Partito fascista nel 1921-22, molti erano motivati da interessi economici personali non meno che da considerazioni politiche o ideologiche. Alla fine del 1921 gli iscritti erano ormai 218.000 (solo un anno prima erano 20.000), e secondo le statistiche del partito un quarto era costituito da braccianti agricoli e un ulteriore 15 per cento da operai industriali (i successivi due gruppi di maggiori dimensioni erano gli studenti con il 13 per cento del totale e gli agricoltori con il 12 per cento)<sup>60</sup>. Questo profilo sociale era in larga misura un riflesso della rapida crescita nel corso del 1921 del movimento sindacale fascista, sorto sulle macerie delle organizzazioni socialiste e cattoliche principalmente nelle aree rurali della Valle Padana. Sul finire della primavera 1922 contava, a suo dire, quasi mezzo milione di tesserati. Coloro che aderivano ai sindacati fascisti non lo facevano soltanto perché vittime del terrore e della coercizione. Molti braccianti, coltivatori diretti e mezzadri avevano subito sulla propria pelle l'oppressione soffocante delle organizzazioni socialiste locali, e a quanto sembra non di rado entrarono volentieri nei sindacati fascisti, tanto più se c'era la prospettiva di un trattamento preferenziale nel trovare un lavoro. Inoltre, in buona parte del Nord s'erano assuefatti nel corso degli anni alle brutali lotte tra socialisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari e cattolici per il controllo della forza lavoro. Di conseguenza, in un certo senso l'avvento del fascismo non rappresentò niente di particolarmente nuovo, specialmente in considerazione del fatto che non pochi dei più importanti sindacalisti fascisti prima della guerra erano stati attivi nelle file del sindacalismo rivoluzionario<sup>61</sup>. Ma se gli impulsi che condussero tanti italiani ad aderire a quello che nel 1922 era ormai il più grande partito che si fosse visto nell'intera storia d'Italia erano molteplici e vari, rimane tuttavia vero che il linguaggio dell'idealismo battagliero con cui Mussolini e gli



altri capi fascisti rivestirono le loro azioni creò un arsenale morale mediante il quale un movimento radicato nella violenza e nell'illegalità poteva essere legittimato, e l'attivo appoggio o l'acquiescenza ad esso giustificati. Un linguaggio tanto più potente in quanto storicamente e culturalmente familiare.

Molti ras spiegavano che la loro dedizione al fascismo discendeva dalla convinzione che stavano completando l'opera che il Risorgimento aveva lasciato incompiuta. Il ras di Ferrara, Italo Balbo, che nel 1920 si laureò con una dissertazione sul pensiero economico e sociale di Giuseppe Mazzini, fondava il suo squadristismo sul «dovere», sullo stretto nesso tra «pensiero» e «azione» e su Roma, «nella quale si compendia l'ideale più vasto, assoluto, definitivo»<sup>62</sup>. Il ras di Bologna, Dino Grandi, che dopo la guerra si definiva un «mazziniano», raccontava come il suo «spirito di adolescente» avesse raccolto «l'eco dei sentimenti e delle idee» delle grandi figure dell'Ottocento, il cui pensiero poteva essere riassunto nella frase del patriota piemontese Massimo d'Azeglio: «L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani»<sup>63</sup>. Per molti versi ancora più efficace era l'impiego deliberato del linguaggio religioso e delle pratiche liturgiche. Di nuovo, il Risorgimento offriva un precedente di grande rilievo. Mazzini e i suoi seguaci democratici erano stati convinti sostenitori dell'idea che il modo migliore di suscitare un'adesione di massa alla causa dell'Italia fosse di presentarla come una guerra santa con una forte carica di passione, in una cornice in cui i concetti capitali erano la «fede», il «sacrificio», il «martirio» e la «missione». Più recentemente D'Annunzio aveva perfezionato il modello, riempiendo i suoi discorsi di parole e immagini attinte al repertorio del sacro e punteggiando la vita pubblica di Fiume con riti la cui messinscena era attentamente studiata. Mussolini fece leva su questi precedenti, incoraggiando i suoi sostenitori a guardare alla loro lotta come a una «guerra di religione», e a elaborare una «liturgia» capace d'indurre le masse a «credere nella santità del sacrificio dei nostri morti»<sup>64</sup>. Giacché, come Bottai spiegò nel 1923 in una rivista del partito, «Le religioni spesso conquistano le anime e gli spiriti con la solennità dei loro cerimoniali più che con le predicazioni dei loro sacerdoti, ed è attraverso quei cerimoniali che l'afflato mistico trova spesso la via dei cuori. Così fu del Fascismo»<sup>65</sup>. Per Mario Piazzesi e i suoi amici della «Disperata», la squadra d'azione fiorentina, il ricorso alla liturgia trovò la sua più pregnante espressione nel culto

dei morti. Il 6 marzo 1921, dopo i giorni di violenti combattimenti nelle strade che avevano evocato agli occhi di Mario la brutalità delle lotte di fazione medievali, gli uomini delle squadre portarono a spalla i feretri dei loro camerati in piazza Cavour, li collocarono all'interno di un quadrato appositamente delimitato e cantarono Giovinezza a mo' di estremo saluto. «Il canto», scrisse Piazzesi nel suo diario, «si è levato nella grande piazza, duro, carico di dolore, e sul finire ha raggiunto tonalità strane. Anche i volti si sono induriti, direi invecchiati ad un tratto, come se le nostre giovinezze ci avessero abbandonato per unirsi a quelle immortali dei compagni caduti». La cornice teatrale era una scelta deliberata, e Piazzesi notò con compiacimento che i «borghesi [...]» scandalizzano del rito profano»<sup>66</sup>. Ma la commemorazione dei «martiri» del fascismo, che sarebbe stata un pilastro essenziale della cultura cerimoniale del regime lungo tutta la sua vita, aveva una finalità politica oltre che liturgica. Essa serviva, disse Mussolini, a mettere in risalto la continuità che agli occhi del fascismo esisteva tra «l'epos della guerra e il dramma della rivoluzione»<sup>67</sup>. I morti del 1915-18 e i morti del 1919-22 erano caduti per lo stesso glorioso ideale. Oltre a corroborare le ragioni morali e politiche addotte per giustificare la violenza fascista, l'uso del linguaggio religioso aveva un'altra, cruciale funzione, che negli anni a venire avrebbe svolto un ruolo importante nel quadro degli sforzi compiuti dal regime per legare emotivamente le masse allo Stato.

L'insistenza sulla fede, sull'obbedienza, sul dovere, sul sacrificio e sulla gerarchia, e la celebrazione della supremazia della sfera spirituale su quella materiale, permisero al fascismo di inscrivere una gran parte del suo sistema di valori nel familiare paesaggio del cattolicesimo romano. Tullio Cianetti, figlio di un piccolo proprietario terriero di Assisi e uomo di forti convinzioni religiose, destinato a diventare un importante dirigente del sindacalismo fascista e a ricoprire una carica ministeriale, ha ricordato nelle sue memorie che nell'estate del 1922 un personaggio appartenente al vertice del partito, Piero Bolzon, ebbe l'incarico di cercare di convincere il diffidente giovane fascista a diventare un dirigente sindacale a Terni. E ciò che risuona nella memoria di Cianetti è il senso di un'inconfutabile logica religiosa: «Ma...» stavo obiettando. «Ma... ma...» m'interruppe sorridendo Bolzon [...] «Ti pongo solo una domanda: hai in te una fede sicura che ti faccia vedere la bellezza di una battaglia?» «Sì, l'ho certamente, ma una

battaglia si combatte con le armi...» «Ma se manca la fede, le armi sono cose inerti». «Ma se mancano le armi, la fede non basta». «Cuore, cuore occorre, ragazzo mio, per guidare le masse. Con la fede e con il cuore colmerai presto le lacune della tua inesperienza.

Perché gli uomini credano in te devi far sentire che credi in loro: e se vuoi essere amato, amali! [...] Tu che vieni dal popolo devi essere in grado di capire quanta saggezza vi sia nella povera gente, ch  se manca di mezzi non manca certamente di cervello e di sentimento [...] In questa tua Assisi francescana, ogni via, ogni Chiesa, ogni Monastero, ogni pietra ti parlano della grande etica cristiana che   venuta dal Cielo per insegnare agli uomini la vera fratellanza che nasce dalla comprensione. Comprendere e comprendersi   il grande segreto che illumina le vie dell'amore e dell'equilibrio sociale». E tante altre cose mi disse Bolzon. Ed io credetti ciecamente alle sue parole perch  sentivo che venivano dal cuore [...] [A]ccettavo con entusiasmo il destino che mi veniva incontro, ero pronto a mettere la mia fede ed il mio entusiasmo al servizio della grande causa. Bolzon continuava a parlare, mentre percorrevamo per l'ennesima volta il tratto che da piazza del Comune va fino a Santa Chiara. Ed esponeva idee e teorie affascinanti sugli sviluppi del fascismo, inteso come idea rinnovatrice della societ  nazionale. Lo ascoltavo con crescente ammirazione come se le sue parole mi rivelassero non soltanto teorie completamente ignote, ma verit  latenti nel mio spirito, alle quali le sue parole davano un contorno ed un soffio di vita [...] «Molta gente [aggiunse Bolzon] si illude che il fascismo sia soltanto una reazione antibolscevica. No, il fascismo sar  una Rivoluzione e Mussolini   l'uomo nuovo che avr  una parte determinante nel l'Europa contemporanea. Io vedo in Mussolini il futuro Capo di una grande democrazia europea che partendo da Roma giunger  a Mosca, via Berlino». Tutti i dubbi di Cianetti si sciolsero.

Egli ebbe una sorta di rivelazione: «Lo ascoltavo con religiosa attenzione. Sentivo scendermi nel cuore una fiamma, una grande fiamma.

Sarei partito la sera stessa per Terni [...]»68.

## CAPITOLO 3

### Il ritorno all'ordine (1922-24)

#### La Marcia su Roma.

La nascita del Partito nazionale fascista nell'autunno del 1921 fece assai poco per moderare la violenza delle squadre nell'Italia centro-settentrionale. I ras locali continuarono imperterriti a farsi una legge a loro uso e consumo.

Inoltre, da un punto di vista tattico, come capì lo stesso Mussolini, il fascismo aveva molto da guadagnare dal prolungarsi del disordine, utilizzabile come un'arma per ricattare il governo e forzarlo a cedere il potere. Né Ivanoe Bonomi, divenuto presidente del Consiglio dopo la caduta di Giolitti (causata dagli aspri litigi in seno alla fragile coalizione governativa seguiti alle elezioni svoltesi in primavera), né il suo successore, Luigi Facta, un inetto avvocato piemontese che gli succedette nel febbraio 1922, dimostrarono la minima capacità di arginare lo squadristo. La polizia fraternizzava apertamente con i fascisti: i «carabinieri girano in camion coi fascisti, si puntano all'occhiello il loro distintivo, cantano i loro inni, mangiano e bevono coi fascisti», raccontò nel luglio 1922 un prete vicentino<sup>1</sup>. E quasi sempre i prefetti si schierarono contro i socialisti. Un'eccezione famosa è quella di Cesare Mori, le cui simpatie politiche andavano al nazionalismo, e che a Bologna cercò di puntare i piedi contro l'aggressività fascista. Ma la ricompensa dei suoi sforzi fu che il governo l'abbandonò, e fu trasferito nell'estremo Sud del paese. La causa del fascismo fu enormemente aiutata dall'inefficienza dei suoi nemici. Alla fine del luglio 1922 Filippo Turati, l'anziano leader dei socialisti moderati, per la prima volta nella sua vita si recò al Quirinale per discutere la situazione politica con il re e offrire il suo appoggio a un'eventuale coalizione antifascista. Ma i liberali non riuscirono a mettersi d'accordo su una linea d'azione. Vittorio Emanuele Orlando parlava di un governo di unità nazionale, ma Giolitti trovava repellente la prospettiva di condividere il potere con i cattolici del Partito

popolare, e sosteneva che qualunque tentativo di usare la mano pesante con i fascisti avrebbe avuto il solo effetto di precipitare il paese in una guerra civile in piena regola<sup>2</sup>. A questo punto i sindacati aggravarono la situazione proclamando uno sciopero generale. L'adesione fu modestissima (sui 10.000 operai della Fiat, meno di 1000 incrociarono le braccia), ma lo sciopero fece il gioco dei fascisti, che si presentarono come i difensori della nazione contro uno Stato debole e una minaccia bolscevica tuttora pericolosa, utilizzarono volontari per far funzionare i servizi pubblici e sferrarono una nuova ondata di attacchi. Nei primi giorni di agosto a Genova, Milano, Livorno, Ancona, Bari e altrove milizie fasciste forti in qualche caso di migliaia di uomini dilagarono nelle strade distruggendo le sedi socialiste, occupando i municipi, costringendo alle dimissioni le giunte di sinistra e lasciandosi alle spalle una lunga scia di morti e feriti. L'unica resistenza seria si ebbe a Parma, dove gli squadristi, guidati da Italo Balbo, il ras di Ferrara, furono bloccati dai soldati e da gruppi di civili armati capeggiati da un deputato socialista locale<sup>3</sup>. A questo punto il problema non era se, ma quando il partito di Mussolini sarebbe giunto al potere. Gli organizzatori dello sciopero generale avevano sperato di dimostrare in maniera schiacciante che il paese appoggiava «la difesa delle libertà politiche e sindacali» e «le conquiste della democrazia». Ma da troppo tempo la libertà e la democrazia erano sinonimi di impotenza governativa, sovversione e caos economico e sociale, e queste parole non avevano abbastanza forza emotiva per incitare gli italiani ad agire. Anche i più autorevoli esponenti del liberalismo non pensavano affatto ad assumere una ferma posizione di principio, e trovarono ragioni politiche o intellettuali per giustificare la loro acquiescenza di fronte al fascismo. Luigi Albertini, l'illustre direttore del «Corriere della Sera», salutò pubblicamente il movimento di Mussolini come «l'ala estrema di un grande partito nazionale che ha voluto il sacrificio della guerra per il bene dell'Italia e non vuole che l'Italia perisca soffocata da una stolta e [...] ormai superata utopia». L'eminente economista Luigi Einaudi liquidò l'estremismo degli squadristi come poco più di un «ribollire di impazienze», e plaudì al fascismo per aver «rotto l'incanto del terrore rosso»<sup>4</sup>. Per Benedetto Croce gli eccessi dei seguaci di Mussolini andavano guardati nella prospettiva di un ottimismo di stampo hegeliano: quando, verso la fine di ottobre, apparve chiaro che i fascisti si accingevano a impossessarsi del potere con la forza, cercò di

alleviare i timori del suo vecchio amico Giustino Fortunato con una battuta: «Ma don Giustino, vi siete scordato quello che dice Marx, che la violenza è la levatrice della storia?»<sup>5</sup>. Per Mussolini, sul finire dell'estate 1922 uno dei pericoli più grandi era rappresentato dal suo vecchio rivale Gabriele D'Annunzio. Luigi Facta, il presidente del Consiglio, studiò l'idea di utilizzare il 4 novembre, l'anniversario ufficiale della vittoria dell'Italia, per lanciare un programma di riconciliazione nazionale. Si parlò della possibilità di stanare D'Annunzio dal suo ritiro sul lago di Garda, persuadendolo a pronunciare un discorso che chiamasse tutti gli italiani a seppellire le loro discordie e a raccogliersi dietro il tricolore. Fortunatamente per Mussolini, le probabilità che ciò accadesse crollarono quando la sera del 13 agosto il poeta si ferì gravemente cadendo da una finestra della sua villa. (A quanto pare, perse l'equilibrio mentre, nell'euforia generata dalla cocaina, amoreggiava con la sorella della sua amante)<sup>6</sup>. Ma rimase la sensazione di un'urgenza impellente, anche e non da ultimo in buona parte dei ras e degli squadristi, i quali temevano che se non si dava l'assalto al potere in quel momento si rischiava di perdere l'occasione per sempre. Al principio dell'autunno si cominciò quindi a preparare dei piani per una marcia su Roma; e a metà ottobre erano ormai pronti.

Prevedevano l'occupazione degli edifici pubblici, ad esempio gli uffici postali, nelle città principali (per ostacolare le comunicazioni tra il centro e la periferia e massimizzare la confusione), la concentrazione degli squadristi in punti di raccolta situati nell'Italia centrale, un ultimatum al governo perché cedesse il potere, e una discesa nella capitale con conseguente occupazione dei ministeri<sup>7</sup>. Una questione chiave era la monarchia. Mussolini aveva sempre sostenuto che il fascismo era «tendenzialmente» repubblicano, ma di fronte alla possibilità che il re ordinasse all'esercito di aprire il fuoco sui ribelli fu lesto a modificare la sua posizione, dichiarando in un grande discorso (20 settembre) che la Corona non aveva nulla da temere dal suo partito ed esortando Vittorio Emanuele a non opporsi alla «rivoluzione fascista». Nello stesso discorso puntò a mettere nel massimo risalto la dimensione patriottica della marcia situandola nella tradizione dei tre tentativi compiuti negli anni Sessanta dell'Ottocento da Garibaldi per conquistare la Città Eterna e sottolineando che il suo partito si proponeva di realizzare la rigenerazione spirituale dell'Italia, nel solco

delle peculiari tradizioni di Roma e delle inadempite speranze del Risorgimento: Ma se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di «o Roma o morte», questo significa che, negli uomini del Risorgimento italiano, Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori il nostro pensiero a Roma, che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo [...] E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano; pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo<sup>8</sup>. Il ras di Ferrara, Italo Balbo, sarebbe stato uno dei cosiddetti «quadrumviri» messi a capo della Marcia su Roma (altri due, Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono, furono scelti per i loro stretti legami con l'esercito, e il quarto era Michele Bianchi, il segretario del Pnf). Nel caso di Balbo, a foggia il modo in cui sperimentò gli eventi di quel periodo furono il senso di continuità con il Risorgimento, con i suoi romantici sogni di rigenerazione nazionale e di una Terza Roma, e l'idea del «popolo» che unito e concorde si mobilitava per una grande causa. Il 24 ottobre si tenne a Napoli una gigantesca adunata, e fu messo a punto il piano finale per la marcia sulla capitale. Mussolini parlò a un pubblico entusiasta nel teatro San Carlo. Benedetto Croce fu visto applaudire «ferventemente»<sup>9</sup>. Dopo il discorso Balbo scese dal palcoscenico e si mescolò alla folla, aiutando, come annotò nel suo diario, a scandire con il giusto ritmo le «due sillabe fatali: "Roma"». Fuori, in piazza del Plebiscito, migliaia di persone intonavano anch'esse «la grande parola». L'indomani, in una riunione dei capi del partito, il segretario amministrativo consegnò 25.000 lire a ciascun comandante di zona per coprire le spese della mobilitazione. Ma per Balbo il denaro non era importante. Ciò che contava erano la «volontà» e l'unità d'intenti. Due ras che avevano litigato furono pubblicamente invitati da Balbo a seppellire le loro divergenze: «Vi è nella sala un'atmosfera di fervore quasi religioso [...] Al mio invito si buttano l'uno nelle braccia dell'altro. La pace è fatta». A questo punto tutto sembrava favorire il colpo di forza: «La vecchia Italia parlamentare ha compreso che la sua ora è suonata [...]

Il patto che ci stringe è sacro, e non sarà violato davanti a qualsiasi

evenienza»<sup>10</sup>. Dopo l'adunata di Napoli lo stato d'animo del paese era dominato dalla tensione. «[N]oi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza!», disse Mussolini ai suoi seguaci<sup>11</sup>. Il 27 ottobre le squadre fasciste cominciarono a convergere sui centri grandi e piccoli di tutto il paese occupando (nella maggior parte dei casi pacificamente) le centrali telefoniche, gli uffici del telegrafo, i municipi e le prefetture.

Cominciò il turbinio delle voci e delle contro-voci. C'era una «grande baraonda di notizie, di smentite, di conferme, poi nuovamente smentite», ricordò il diciottenne Giulio Bianchi Bandinelli, che viveva a Castellina, una cittadina toscana, dove quasi tutti, compresa la famiglia di cui era ospite - c'informa il suo diario - nel corso del 1921 s'erano convertiti dal socialismo al fascismo. C'erano «grandi entusiasmi e anche qualche timore». Alcuni dei suoi compagni di scuola insisterono perché andasse con loro a Roma; ma Giulio era senza soldi (e pioveva): «Così rinunciai alla Gloria»<sup>12</sup>. Il diciassettenne Giulio Teoni ricorda di aver visto ad Arezzo dei manifesti che ordinavano ai fascisti di concentrarsi nel punto di raccolta; e lui e un cugino s'impadronirono di un paio di pistole e raggiunsero in un carro per il trasporto del bestiame Orte, a circa 70 chilometri dalla capitale, dove insieme con parecchie migliaia di Camicie Nere si disposero ad aspettare notizie<sup>13</sup>.

Nell'insieme, la mobilitazione procedette meno bene di quanto si fosse previsto. Il freddo e l'umidità, cui si aggiungeva l'incertezza di fondo riguardo al come il governo avrebbe reagito, scoraggiarono molti dal presentarsi, e soltanto più o meno 16.000 squadristi (in maggioranza toscani) raggiunsero i principali punti di raccolta nei pressi di Roma.

I più non avevano armi né cibo, ed era chiaro che all'esercito sarebbe bastata una minima pressione per disperderli. «Sarebbe bastata l'azione di un reggimento per fare una carneficina», scrisse Teoni, «in quanto, per la maggior parte s'era ragazzi o adulti sprovveduti»<sup>14</sup>. Nelle primissime ore del 28 ottobre il presidente del Consiglio incontrò in una riunione d'emergenza i capi militari e i ministri più importanti, e poco dopo l'intero gabinetto. Fu deciso all'unanimità che lo stato d'assedio sarebbe entrato in vigore a mezzogiorno in tutta l'Italia. Un telegramma con quest'annuncio fu spedito alle prefetture alle 7,50. Ma quando alle 9 Facta si recò dal re e gli chiese di firmare il decreto, Vittorio Emanuele rifiutò. Il perché rimane un mistero: a quanto sembra, la sera precedente si era mostrato deciso a non cedere alla pressione fascista. Può darsi che



nella sua mente fossero sorti dubbi sulla fedeltà delle truppe, o che temesse che il suo carismatico cugino, il duca d'Aosta, avesse stretto un patto con i fascisti e stesse progettando di deporlo. O forse volle semplicemente evitare uno spargimento di sangue. Qualunque ne fosse il motivo, la decisione del sovrano fece sì che la Marcia su Roma, che era stata concepita come un esercizio di ricatto politico più che come una seria operazione rivoluzionaria o militare, portasse i fascisti al potere<sup>15</sup>. Facta rassegnò le dimissioni alle 11,30. Mezz'ora dopo fu spedito a tutti i prefetti un telegramma con l'annuncio che lo stato d'assedio era stato revocato. I fascisti giubilanti si riversarono nelle strade. La prima mossa del re fu chiedere a Salandra di formare un nuovo ministero, e Mussolini fu fatto oggetto, soprattutto da parte dei nazionalisti, di forti pressioni perché accettasse questa soluzione. Ma sapeva che adesso era in grado di dettare le sue condizioni. «[G]ran parte dell'Italia settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle "Camicie Nere"», scrisse il 29 ottobre sul «Popolo d'Italia». «Ma la vittoria non può essere mutilata [...] Il Governo dev'essere nettamente fascista»<sup>16</sup>.

Salandra rinunciò al mandato, e il re si rivolse a Mussolini, che la mattina del 30 ottobre arrivò a Roma in vagone letto da Milano, dov'era rimasto, barricato nella sede del suo giornale, profondamente incerto nella fase iniziale dell'operazione circa l'esito della scommessa<sup>17</sup>.

Raggiunse il Quirinale con indosso la camicia nera, e Vittorio Emanuele gli chiese di formare un governo. Gli chiese anche di sciogliere le squadre, ma Mussolini riteneva la cosa impossibile, e fu concordato che prima di tornare a casa gli squadristi sarebbero stati autorizzati a sfilare nelle vie della capitale per celebrare la vittoria. Alla notizia che Mussolini era stato nominato presidente del Consiglio decine di migliaia di Camicie Nere, insieme con le Camicie Azzurre, ossia i membri dell'assai più piccola organizzazione paramilitare del Partito nazionalista, i Sempre Pronti, che avevano spesso dato una mano ai fascisti nelle adunate, nelle azioni rompisciopero, e talvolta anche nelle incursioni, discesero sulla capitale. Tra loro c'era uno scolaro sedicenne di Caserta, Antonio Dini. Antonio aveva aderito ai Sempre Pronti qualche mese prima, insieme con una decina di compagni di classe, e il 30 ottobre il gruppo raggiunse Roma per vedere che cosa stava accadendo. Trovarono le strade tra la stazione ferroviaria

e San Pietro traboccanti di squadristi che indossavano bizzarre uniformi di tutte le fogge, brandivano pistole, fucili e manganelli, e si comportavano come se fossero i «padroni di Roma». Nei bar, nei ristoranti e nei bordelli, ai fascisti bastava mostrare la tessera del partito per essere serviti gratis<sup>18</sup>. In qualche zona della città la gente del posto ebbe il coraggio di manifestare la sua rabbia scagliando mattoni e bottiglie contro i «diavoli neri», come li chiamava. Ma la cosa era rischiosa, perché per gli squadristi praticamente ogni occasione era buona per passare alla violenza. Da un capo all'altro della città le sedi dei giornali e dei partiti di sinistra vennero devastate e incendiate, e i personaggi in vista dell'antifascismo furono aggrediti, e le loro case distrutte. Il ras locale, Giuseppe Bottai, guidò le sue Camicie Nere nelle strade del quartiere operaio di San Lorenzo, e al primo segno di ostilità scatenò un'orgia di violenza che lasciò sul terreno una dozzina di «sovversivi» morti<sup>19</sup>. La mattina del 31 ottobre Antonio osservava scandalizzato lo spettacolo dei fascisti che distruggevano la Federazione Socialista in piazza di Trevi e lanciavano libri da una finestra al primo piano, che poi ammucciavano per farne un falò. Si precipitò a salvare un volume, un'edizione delle commedie di Pietro Aretino, ma una Camicia Nera agitò il manganello nella sua direzione e gli ordinò di rimmetterlo dove l'aveva preso: «Questa è roba sovversiva che deve essere bruciata». «Ma - azzardai io timidamente - questi che state bruciando sono libri classici e possono servire a tutti!». «Ma non serviranno più ai comunisti [...] - per questo li bruciamo». Quindi il fascista si calmò e disse con una smorfia di scherno: «Tieniti il libro - studente - vattene!». Più tardi a pranzo in Antonio e nei suoi amici affiorò qualcosa del disprezzo che i nazionalisti, in maggioranza appartenenti a famiglie borghesi, nutrivano nei confronti della truppa fascista: rivolgendosi ad alta voce al cameriere del ristorante dissero: «I nazionalisti non sono dei pezzenti ma dei signori e pagano le consumazioni!». Fortunatamente i fascisti erano troppo presi dalle loro canzoni e dal cibo per interrompersi e dargli addosso<sup>20</sup>. Malgrado qualche momento imbarazzante, il 31 ottobre 1922 rimase per Antonio una giornata eccitante e memorabile. Insieme con i suoi compagni nazionalisti sfilò nel centro della capitale in mezzo a folle plaudenti e a ragazze che lanciavano fiori, in un'atmosfera «così inebriante ed eroica». Un uomo dall'aria distinta corse a congratularsi con loro: «Bravi, bravi ragazzi [...] Voi avete salvato l'Italia. Ricordatevi sempre

di questo grande giorno così importante per voi e per la nostra Patria!»<sup>21</sup>. Di fronte agli eventi di fine ottobre, anche altri ebbero l'elettrizzante sensazione di essere protagonisti di un dramma di formidabili proporzioni, di un momento storico. Tullio Cianetti aveva «la certezza che si fosse aperta una nuova era per il popolo italiano» una convinzione rafforzata dall'esperienza di vedere per la prima volta Mussolini. Egli e i suoi compagni fascisti di Terni si riunirono in piazzale Flaminio, a Roma, prima d'imboccare il Corso, e Tullio impiettrì, trafitto dallo sguardo del capo, «come se un bisogno del mio spirito mi obbligasse ad imprimere nel cervello la sua immagine che volevo conoscere, interpretare ed amare»: Scomparso dalla mia vista, provai quella dolce sensazione che le cose gradite provocano successivamente all'attimo in cui hanno agito su di noi. Abituato alle barbe venerande degli uomini di Stato, alla senilità maestosa e rispettata dei grandi condottieri, quel Capo, quel mio, quel nostro Capo non ancora quarantenne, con le mascelle del volitivo, mi fece sentire la certezza che l'Italia aveva acquistato un pilota e la gioventù un animatore [...] Da quel momento [...] la mia vita apparteneva a lui<sup>22</sup>.

Un altro giovane che si sentì inebriare dagli eventi di quei giorni era Antonio Pietri, uno studente universitario fiorentino membro dei Sempre Pronti nazionalisti. Nel corso degli ultimi mesi era cresciuta in Antonio un'ossessione per la politica, a tal punto che aveva cominciato a trascurare le due attività che in passato gli avevano procurato il piacere più intenso: la caccia alla selvaggina e la caccia alle sottane.

Era enormemente fiero del berretto azzurro e della camicia pure azzurra, con il distintivo raffigurante un'aquila con le ali spiegate, e da un po' di tempo passava tutte le sere con i camerati partecipando ad adunate (spesso insieme con i fascisti del posto) in cui si cantava, si beveva, si affiggevano manifesti, e ogni tanto si organizzavano spedizioni punitive contro i socialisti. Amava sentire che gli eccessi della giovinezza avevano la sanzione del nuovo clima politico, e quando arrivò la notizia che Mussolini era stato nominato presidente del Consiglio riversò la sua eccitazione in una lettera a un'amica piena dell'esaltato linguaggio dell'amato D'Annunzio. Parlò della sua fede e del suo entusiasmo, che non avevano confini, dell'estasi che provava nell'appartenere alla pura gioventù d'Italia e di come adesso si riteneva libero di rinunciare a ogni forma di autocontrollo e dispiegare senza freni di sorta il suo idealismo<sup>23</sup>. Ma non tutti i giovani nazionalisti, e

nemmeno tutti i giovani fascisti giubilavano per la Marcia su Roma. Una parte degli squadristi (l'ala radicale o «pura») era in preda a una profonda delusione. L'entrata nella capitale aveva l'aria più di un risarcimento consolatorio allestito in tutta fretta per farli uscire di scena il più velocemente possibile, che non di un'autentica rivoluzione. La reazione di Mario Piazzesi fu che lui e i suoi camerati erano stati trattati «da cani, proprio da cani»: li avevano costretti ad arrangiarsi da sé per mangiare e dormire, per poi schierarli alla bell'e meglio e farli marciare sul Corso: Sul balcone del Quirinale il Re, tra i due condottieri [il generale] Armando Diaz e [l'ammiraglio] Thaon di Revel, salutava i rivoluzionari. Sotto la reggia i pecoroni romani, deposte le paure, si sbracciavano in una manifestazione patriottica [...] Camminammo ancora a lungo, storditi dalla stanchezza così che senza accorgercene ci trovammo in treno. «Ma come! E 'un siamo ancora arrivati che ci mandano via? senza fucilare nessuno? O che rivoluzione l'è? O 'un s'è vinto?»<sup>24</sup>. Mario e i suoi amici non erano i soli a essere perplessi. In quelle fredde e umide giornate autunnali di fine ottobre erano molti gli osservatori ai cui occhi non era affatto chiaro chi o che cosa avesse vinto. Ritorno all'ordine Queste perplessità circa il significato della Marcia su Roma e della nomina di Mussolini a presidente del Consiglio non sono poi così sorprendenti. Nel 1921-22 il fascismo aveva conquistato la ribalta in una maniera straordinariamente accelerata; non aveva offerto nessuna posizione chiara, né programmatica né ideologica; e i suoi sostenitori avevano alle spalle storie politiche quanto mai varie. Questo carattere apparentemente proteiforme fu esaltato dall'uso di un linguaggio estremistico e melodrammatico, che poteva lasciare gli ascoltatori incerti nel tracciare il confine tra ciò che andava preso sul serio e ciò che era soprattutto gesto o effusione emotiva. Roberto Farinacci, il ras di Cremona, probabilmente il più radicale e violento tra tutti i capi delle squadre, il 31 ottobre disse alle Camicie Nere riunite a Roma (le sue parole furono inserite in un comunicato stampa) che avevano compiuto «la più bella rivoluzione che un popolo poteva compiere», rinnovando «i fasti gloriosi dell'Epopea garibaldina»; ma aggiunse che «Oggi ogni bocca di fucile deve recare un fiore e questo simbolo gentile sarà espressione della volontà pacificatrice di tutti gli animi»<sup>25</sup>. Su una linea analoga, due settimane dopo Mussolini oscillò anche lui da un estremo all'altro quando pronunciò il suo primo discorso alla Camera come capo del

governo.

Calorosamente applaudito da fascisti e nazionalisti (ma anche dall'estrema sinistra), dichiarò che avrebbe potuto fare di «quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli», ma poi aggiunse (accolto dal plauso di molti deputati liberali) che si proponeva di convertire «la rivoluzione delle "camicie nere"» in una «forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della nazione»<sup>26</sup>. Secondo la maggioranza degli osservatori l'avvento al potere di Mussolini segnava l'inizio non di una rivoluzione ma di un ritorno all'ordine e alla normalità dopo gli sconvolgimenti dell'immediato dopoguerra. Il fatto che il nuovo gabinetto comprendesse quattro liberali, due popolari, il nazionalista Luigi Federzoni, l'illustre filosofo Giovanni Gentile e due eminenti figure di militari, il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel, parve offrire una conferma in questo senso. Mussolini tenne per sé due ministeri chiave, l'Interno e gli Esteri, e una gran parte dei posti di sottosegretario andò ai fascisti. Ma nell'insieme la fisionomia di questo governo cosiddetto nazionale aveva un'impronta conservatrice, e quindi rassicurante. Il mondo imprenditoriale, inizialmente innervosito e allarmato dalla prospettiva di un personaggio imprevedibile come Mussolini alla guida del governo, fu tranquillizzato dalla nomina alle Finanze di Alberto De Stefani, un economista liberale ortodosso. L'intero paese, ricordò il deputato Emilio Lussu, fu percorso da un profondo senso di sollievo: «E' finito il tempo del disordine! Non più scioperi, non più saccheggi, non più sangue di fratelli. [...]

Ritorna trionfante, dal suo lungo esilio, la legge. Battono a stormo tutte le campane: questa è la pace»<sup>27</sup>. In realtà i disordini e le violenze non erano finiti. Brutali episodi di squadristo, rivolti contro le organizzazioni operaie (non solo socialiste ma anche cattoliche) e i loro dirigenti, continuarono, con scarsi segni che le autorità si sentissero in grado d'imporre un giro di vite. In dicembre, per esempio, Camicie Nere capeggiate da un ras, che in seguito si sarebbe vantato in un'intervista concessa a un giornale nazionale di aver ordinato ventiquattro esecuzioni, terrorizzarono i sobborghi operai di Torino assassinando non meno di quaranta persone. La polizia non mosse un dito, convinta, come si legge in un successivo rapporto, che «il Governo era acquiescente, che si dovesse lasciar libertà ai fascisti»<sup>28</sup>. E l'appoggio al governo risentì assai poco di questi atti d'illegalità.

Era largamente accettata l'idea che il processo di «normalizzazione»

aveva necessariamente bisogno di tempo, e che Mussolini, malgrado le sue buone intenzioni, non poteva ridurre all'obbedienza le squadre dalla sera alla mattina. Inoltre, molti conservatori s'erano persuasi che l'estremismo fascista fosse una deplorabile ma in ultima analisi salutare manifestazione di patriottismo, in grado di fornire alla classe dirigente un'iniezione di energia di cui c'era gran bisogno. Per esempio, l'ex presidente del Consiglio Antonio Salandra aveva pochissima simpatia per i metodi degli squadristi, ma pensava che le Camicie Nere avessero il cuore dalla parte giusta e lavorassero a ripristinare l'autorità dello Stato<sup>29</sup>. Nel maggio 1921 aveva dichiarato in un discorso che i suoi occhi si riempivano di lacrime di gioia quando udiva «il più bel fiore della nostra gente» cantare «Giovinezza, giovinezza» e «grida[re] anche oggi al mondo che questa Italia non decade, non si accascia [...]»<sup>30</sup>. Era convinzione diffusa che il ritorno alla «normalità» nel paese dovesse prendere a bersaglio il parlamento non meno che l'estrema sinistra (o gli squadristi). Dopo la Marcia su Roma parecchi alti gerarchi fascisti sostennero che il modo migliore di servire la causa della «rivoluzione» fosse sciogliere immediatamente la Camera e indire nuove elezioni. Un governo di coalizione e i compromessi che rischiava di portare con sé li preoccupavano, così come alcuni di loro guardavano con ansia alle implicazioni di lungo periodo del fatto che Mussolini era stato investito del potere dal re secondo la regolare procedura costituzionale. («Non è il rivoluzionario Mussolini che è andato dal Re, ma è il Re che ha chiamato il rivoluzionario Mussolini», puntualizzò Mussolini a beneficio di un innervosito seguace)<sup>31</sup>. Ma il nuovo presidente del Consiglio fece i suoi calcoli, e concluse giustamente - che poteva ottenere di più da una Camera screditata sulla quale pendeva per giunta la concreta minaccia dello scioglimento, che non da un'assemblea eletta da un nuovo voto popolare. Il 16 novembre 1922 chiese dunque alla Camera i «pieni poteri» per riformare l'amministrazione e le finanze dello Stato, e li ottenne. Dopo gli straordinari eventi delle settimane precedenti, in quella giornata nell'aula di Montecitorio si respirava un'atmosfera di paura. Ci fu un timido tentativo di gridare «Viva il parlamento!» in risposta all'atteggiamento tracotante di Mussolini, ma nessuno si accodò, e le parole, ci dice un osservatore, «[caddero] nel vuoto in mezzo al servilismo sbigottito»<sup>32</sup>. Sullo sfondo dell'acquiescenza del parlamento, Mussolini poté adottare - nell'interesse della «normalizzazione» (o così la cosa poteva essere

presentata) - alcuni provvedimenti che erano altrettante palesi violazioni dello Statuto. In una riunione del gabinetto svoltasi il 15 dicembre chiese irosamente l'autorizzazione «ad agire coi mezzi che riterrò più opportuni contro chiunque, di qualsiasi partito o fazione o setta, cerchi di portare il turbamento ed il disordine nella Nazione che ha assoluto bisogno di disciplina e di calma». Quindi dette vita a un nuovo organo consultivo, il Gran Consiglio del fascismo, che avrebbe coordinato l'azione del partito e delle sue varie organizzazioni con quella del governo. Il Gran Consiglio era inteso come una sorta di «gabinetto parallelo» (in realtà rivale del Consiglio dei Ministri); e sebbene si prestasse ad essere presentato come uno strumento per addomesticare il partito e affiancarlo allo Stato, si vide presto che le sue decisioni contavano più di quelle del gabinetto ufficiale. Il dubbio status costituzionale del Gran Consiglio (forse voluto) emerse chiaramente durante la sua prima riunione, quando deliberò che in futuro la data delle nuove elezioni sarebbe stata scelta da Mussolini (tradizionalmente, si trattava di una decisione che rientrava tra le prerogative del sovrano, previa indicazione del gabinetto)<sup>33</sup>. Un'altra innovazione suscettibile di essere presentata come un mezzo per mettere in riga il partito fu la creazione nel gennaio 1923 della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Mvsn). Si trattava di un'organizzazione paramilitare il cui scopo dichiarato era affiancare la polizia e l'esercito nell'opera di mantenimento dell'ordine pubblico e nella «difesa della rivoluzione fascista». Il fatto che i membri della Milizia fossero obbligati a un'obbedienza «cieca» e «assoluta» nei confronti dei loro capi (e alla fin fine di Mussolini) e a giurare fedeltà all'«Italia» e non al re - che alla stregua dello Statuto era il capo di tutte le forze armate - ne faceva un'istituzione palesamente illegale: un punto che parecchi commentatori liberali si affrettarono a sottolineare. Ma la Milizia poteva essere vista come un meccanismo per riassorbire gli squadristi, riportandoli sotto il controllo dello Stato, e tagliare le unghie ai ras, e servì quindi ad alleviare le angosce dei conservatori (anche se in pratica molti ras e i loro seguaci si rifiutarono tenacemente di farsi «riassorbire»). Inoltre, gli ufficiali dell'esercito regolare furono incoraggiati ad assumere incarichi di comando nella Milizia, e questo fornì all'establishment un supplemento di rassicurazione<sup>34</sup>. Un ulteriore elemento a conforto dell'ipotesi che l'intenzione di Mussolini di mettere la briglia ai suoi seguaci più estremisti andasse presa sul serio fu la

fusione con i nazionalisti nel febbraio 1923. I nazionalisti erano un partito piccolo ma molto influente, di orientamento autoritario, monarchico e cattolico, con un forte seguito nelle alte sfere dell'esercito, del corpo diplomatico, della grande industria e dell'università. Ma, come avevano mostrato le sgradevoli esperienze fatte da Antonio Dini all'indomani della Marcia su Roma, i rapporti tra Camicie Azzurre e Camicie Nere non erano sempre stati armoniosi. Tra i fascisti radicali molti accolsero malvolentieri la fusione, malgrado significasse la liquidazione dei nazionalisti in quanto partito indipendente. Temevano che adesso il Pnf sarebbe stato spinto in una direzione spiccatamente conservatrice. Ma per Mussolini la fusione aveva chiari vantaggi politici. Rafforzava il suo tentativo di conquistarsi una rispettabilità e gli forniva legami con settori importanti dell'alta società, oltre che quadri di amministratori capaci di cui c'era un gran bisogno. Negli anni a venire i nazionalisti avrebbero esercitato sul regime un'influenza assolutamente fuor di misura rispetto alla loro esiguità numerica; e personaggi come Luigi Federzoni e Alfredo Rocco avrebbero svolto un ruolo cruciale nel plasmare l'architettura dello Stato fascista. Nel corso del 1923 Mussolini sviluppò un'abile manovra politica. Alternò rispettabilità e radicalismo, mantenendo entrambe le parti incerte riguardo alla sua vera traiettoria. S'era presentato al primo incontro con il re in camicia nera, ma in seguito per le udienze reali passò al tight e al cappello a cilindro, riservando ghette, colletto a farfalla e bombetta alla maggior parte delle altre occasioni pubbliche. Nei suoi discorsi toccò ripetutamente i motivi tradizionali del patriottismo italiano, usando un linguaggio profondamente radicato nel lessico nazionale fin dal Risorgimento. Parlò della necessità per l'Italia di «rinascere», di scrollarsi di dosso i vecchi vizi, e di emergere forte, temuta e rispettata nel mondo - e non solo come un paese di «musei e biblioteche»<sup>35</sup>. Menzionò più e più volte l'importanza dell'«ordine», della «disciplina», del «lavoro». Ed era essenziale forgiare il carattere nazionale e «fare gli italiani», secondo la famosa frase di Massimo d'Azeglio: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani». Insistè che l'Italia doveva lottare per raggiungere l'«unità morale» e trascendere le vecchie divisioni generate dallo spirito di fazione, dai partiti e dal campanilismo<sup>36</sup>. Parlò in termini molto rispettosi della Chiesa cattolica, descrivendola come «[uno] dei pilastri della società nazionale»<sup>37</sup>; e dalle parole passò ai fatti: reintrodusse il crocifisso



nelle aule scolastiche e nei tribunali, e stanziò tre milioni di lire per il restauro delle chiese danneggiate durante la guerra. Ma inframmezzate a questi gesti e affermazioni d'impronta conservatrice non mancavano parole molto più sovversive, pronunciate perlopiù in adunate del partito, davanti a squadristi desiderosi di sentirsi confermare che la Marcia su Roma era davvero l'inizio di una rivoluzione, e che la fase dei compromessi con il vecchio regime sarebbe finita. Era solo una questione di tempo. I liberali potevano consolarsi col pensiero che la veemenza del linguaggio di Mussolini in queste occasioni fosse in larga parte tattica, ossia un modo di rabbonire la base fascista durante la «normalizzazione». Bisogna anche ricordare che molti degli attacchi del capo del fascismo contro lo Stato liberale italiano erano stati per decenni un ingrediente di una vasta corrente critica rivolta contro lo stesso bersaglio, e di conseguenza avevano perso molto del loro mordente. Si prenda l'esempio del parlamento, un'istituzione sistematicamente svillaneggiata da Mussolini in quanto corrotta e debole. In un discorso pronunciato nell'ottobre 1923 in un'adunata del partito spiegò così perché un anno prima era stato necessario fare la Marcia su Roma: Da venti anni, forse da trenta anni, la classe politica italiana andava sempre più corrompendosi e degenerando. Simbolo della nostra vita e marchio della nostra vergogna era diventato il parlamentarismo con tutto ciò che di stupido e demoralizzante questo nome significa [...] Il popolo, quando poteva leggere i cosiddetti resoconti parlamentari ed assistere al cosiddetto incrocio delle ingiurie più plateali fra i cosiddetti rappresentanti della nazione, sentiva lo schifo che gli saliva alla gola<sup>38</sup>. Quanto forte potesse essere la presa di questi attacchi anche su persone che istintivamente simpatizzavano assai poco con il fascismo ce lo dice il diario di Stefania Berto. Stefania era nata nel 1882 a Palermo in una famiglia aristocratica. Il marito era stato ucciso in guerra, lasciandola ad allevare da sola una figlia in tenera età. Non sembra esser stata una persona di forti passioni politiche: il diario parla perlopiù del suo dolore, delle sue convinzioni religiose e della sua vita domestica. Ma ammirava D'Annunzio, e aveva approvato l'impresa di Fiume; s'era inoltre iscritta (in larga misura, sembrerebbe, per ragioni mondane) all'Associazione di Cultura Politica, che ogni tanto si riuniva per discutere gli ultimi avvenimenti sulla scena nazionale. Come in gran parte del Mezzogiorno, sino alla fine del 1922 a Palermo il sostegno al fascismo era stato limitatissimo; ma dopo la

Marcia su Roma ci fu una valanga di adesioni al partito, o quanto meno di dichiarazioni di fedeltà al fascismo. Il 1° novembre Stefania partecipò a una riunione, e scoprì con orrore che tutti i presenti avevano deciso (dando prova di quello che aveva tutta l'aria di essere uno svergognato opportunismo) di prendere posizione in favore del nuovo governo<sup>39</sup>.

Inizialmente Stefania trovò ben poco, o forse nulla, da ammirare in Mussolini. Lo riteneva un uomo ambizioso e senza principi - in passato come rivoluzionario socialista e repubblicano, e adesso come ministro e dittatore reazionario. Ma c'era una cosa che voleva facesse prima di lasciare il potere: liberare l'Italia dal parlamento. Nel gennaio 1923 scrisse, in un linguaggio pieno di echi delle invettive prebelliche dei nazionalisti, del suo desiderio di vedere Montecitorio raso al suolo, e sorgere al suo posto un café chantant. La sua idea era che in questo modo il paese si sarebbe sbarazzato dei 500 (più o meno) deputati corrotti che avvelenavano e insudiciavano l'Italia<sup>40</sup>. Nei mesi che seguirono, a misura che Mussolini consolidava la sua autorità sia sul parlamento che sul paese, le riserve iniziali di Stefania riguardo al nuovo presidente del Consiglio cominciarono a evaporare. E nell'estate del 1923, quando smise di tenere il diario, era ormai un'accanita sostenitrice del governo di fronte ai suoi amici, ai quali ricordava che gli scioperi e l'illegalità del periodo liberale avevano ceduto il passo a un generale senso di disciplina; e adesso, grazie alla forte mano del governo centrale, tutti erano in grado di lavorare, e tutti lavoravano volentieri<sup>41</sup>. Com'era inevitabile, ai benefici della «mano forte» faceva da contraltare la perdita della libertà, e non c'è dubbio che alcuni osservatori fossero profondamente turbati dal disinvolto, sprezzante atteggiamento di Mussolini nei confronti del parlamento, dal perdurare della brutale opera di demolizione dei sindacati di sinistra, dalle minacce rivolte contro lo Statuto e dalla tenace persecuzione dell'estrema sinistra: nella primavera 1923 gli arresti di dirigenti socialisti e comunisti si contarono a centinaia. In quell'anno il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, emerse come un critico del fascismo particolarmente schietto e severo. Ma molti liberali erano sostanzialmente d'accordo con Mussolini quando dichiarò che non bisognava confondere la libertà con la licenza, e che lo Stato doveva compiere i passi necessari per difendersi contro la sovversione.

(«[S]e per la libertà si intende il diritto di sputare sui simboli della

religione, della patria e dello Stato, ebbene, io - grida con grande forza, scandendo le parole, il Presidente - io, capo del Governo e Duce del fascismo, dichiaro che questa libertà non ci sarà mai!»)42. Erano poi in molti a credere (o a sperare) che Mussolini avrebbe commesso troppi errori (dopo tutto, aveva solo trentanove anni, e per giunta era figlio di un fabbro), e che sarebbe crollato sotto il loro peso insieme con i suoi giovani, inesperti e rozzi seguaci. Di conseguenza anche le personalità più illuminate del campo liberale e democratico trovarono motivi per rallegrarsi. Nell'aprile 1923 l'eminente economista Antonio De Viti De Marco disse a Gaetano Salvemini che i fascisti «hanno dei meriti, che non si debbono disconoscere». Avevano dimostrato che i socialisti erano «un paravento di carta pesta, che si è sfasciato al primo urto», e che il paese era «facilmente disciplinabile, purché si senta diretto da una volontà»: «Oggi gl'impiegati lavorano di più, perché temono di essere licenziati o bastonati. I treni arrivano in orario. I contribuenti pagano volentieri le tasse, perché credono che serviranno a sistemare il bilancio»43. In questo periodo lo stesso Salvemini sostenne pubblicamente che il fascismo era la conseguenza di quella «pratica pseudodemocratica» dell'Italia prebellica che lui e altri intellettuali avevano ripetutamente criticato in riviste come «La Voce». Disse che finché non fosse stato possibile un ritorno della sinistra che significasse «la instaurazione di un regime, che sia democratico sul serio», e non una replica «degli isterismi pseudorivoluzionari del dopoguerra», era «desiderabile che il regime fascista continui, bene o male, e magari più bene che male, a tenersi su. Perché fra Mussolini e tutti i suoi possibili successori attuali, non c'è da esitare»44. A tempo debito sia Salvemini che De Viti De Marco sarebbero diventati convinti oppositori di Mussolini. Dopo gli sconvolgimenti degli ultimi anni, il mito dell'«ordine» esercitava una fascinazione ipnotica. Era paradossale che proprio coloro che erano stati i principali istigatori della violenza e che più di chiunque altro avevano contribuito a scalzare l'imperio della legge e a screditare lo Stato emergessero adesso come i principali beneficiari della generale aspirazione alla stabilità. Un buon esempio di quanto potesse riuscire seducente l'idea dell'ordine lo si ricava dal diario di Bruno Palamenghi, soldato di professione e nipote del grande statista Francesco Crispi. Bruno era nato nel 1863 ad Agrigento, e aveva raggiunto il grado di colonnello grazie a un brillante curriculum militare sul fronte dell'Isonzo durante la Grande Guerra. Nel 1917 era

stato congedato (a suo giudizio senza validi motivi), e dopo la guerra era stato attivo in una lega nata per difendere coloro che avevano subito un trattamento simile al suo, il Fascio Ufficiali Silurati (il termine «fascio» era di moda in quegli anni, da un estremo all'altro dello spettro politico)<sup>45</sup>. Aveva aderito al Partito fascista pochi giorni prima della Marcia su Roma, e nel giugno 1923 fu nominato «console» (un grado assai elevato) della neonata Milizia. Dopo tanti anni passati al servizio dello Stato liberale, di cui suo zio Crispi era stato uno degli esponenti più illustri, gli istinti di Bruno erano spiccatamente conservatori, e i discorsi sulla «rivoluzione» fascista non gli erano molto congeniali. Ma il caos che dopo la guerra aveva inghiottito il paese l'aveva lasciato con la netta sensazione che si dovesse alla Marcia su Roma, e solo ad essa, la salvezza dell'Italia dal tracollo totale. Nella sua natia Sicilia gli anni 1919-22 erano stati un periodo di agitazioni senza precedenti. Le città maggiori avevano assistito a un'ondata di scioperi, dimostrazioni e scontri con la polizia, mentre la violenza della mafia, alimentata da un'elevata disoccupazione, dall'instabilità politica e dal desiderio di proprietari terrieri spesso disperati di riaffermare il proprio controllo sui contadini, aveva raggiunto proporzioni epidemiche, riducendo enormi porzioni dell'entroterra isolano, specialmente nelle zone centrali e occidentali, in una condizione prossima all'anarchia. «Le rapine, i furti, gli abigeati, gli omicidi, le intimidazioni e le violenze di ogni genere imperversarono, come mai prima di allora, su tutto e su tutti», ricordò Cesare Mori, testimone diretto degli avvenimenti (in seguito Mussolini gli avrebbe affidato l'incarico di guidare una grande operazione contro la mafia)<sup>46</sup>. Secondo una stima, in questo periodo nella sola provincia di Trapani si contarono qualcosa come 700 omicidi l'anno<sup>47</sup>. Nel marzo 1924 Bruno fu invitato a Roma, e udì Mussolini parlare nella spettacolare cornice del Teatro Costanzi (l'attuale Teatro dell'Opera). L'impressione fu formidabile. «Ha uno sguardo penetrante, suggestiona - si rende padrone di tutti noi stessi - s'impone elettrizza. La sua voce, dalla potenza vibrante [...] affascina, avvince, soggioga». E la pagina del diario prosegue passando senza la minima pausa dal resoconto di questa sensazione quasi alchemica di controllo da lui sperimentata alla riflessione sul perché «la rivoluzione Fascista» fosse stata così indispensabile all'Italia: Chi non ricorda lo stato di abbruttimento in cui si erano ridotte le masse nel 1920 - 1921 - 1922? Gli scioperi erano continuativi - le occupazioni di fabbriche, stabilimenti, industrie,

terreni, erano giornaliere. I ferrovieri erano divenuti i padroni assoluti delle ferrovie [...] Tutto quanto si spediva - veniva manomesso - sconvolto - rubato - Le proprietà non rispettate. La Posta, i Telegrafi, funzionavano a secondo il bene placito degli impiegati. I barabba in Piemonte, la teppa in Lombardia, i borsaioli a Roma, i camorristi a Napoli, i mafiosi in Sicilia, disseminavano il terrore in tutti i paesi, esercitando liberamente persecuzioni - abusi - soprusi di ogni genere - furti - assassinii, ed altro - e tutto ciò per colpa della debolezza dei Governi di allora [...] Pochi mesi ancora di quel regime, e la nostra bella Italia sarebbe andata al fallimento, e sarebbe divenuta peggio che la Russia. Mi addolora il doverlo ricordare, ma anche l'Esercito Italiano - i Fanti vittoriosi di Vittorio Veneto [...] anche loro erano stati maltrattati, bistrattati, insultati per le strade, nei Caffè, ed ovunque, dalla canaglia - dalla teppa. Senza la rivoluzione Fascista - senza la marcia su Roma - l'Italia sarebbe caduta nel bolscevismo, nell'anarchia - al fallimento - alla miseria - e saremmo divenuti lo scherno e lo zimbello delle altre nazioni, peggio di quanto lo eravamo in ante guerra<sup>48</sup>. Fu questa visione quasi apocalittica della condizione in cui s'era trovata l'Italia dopo la guerra a confermare in Bruno il sostegno senza riserve al fascismo. Mussolini e la Marcia su Roma avevano «salvato» il paese dall'abisso e ripristinato la disciplina, l'ordine e il rispetto. Col tempo il regime fascista avrebbe «ufficializzato» questa lettura della storia - i raccontini degli eventi del 1919-22 che gli scolaretti della scuola elementare erano obbligati a scrivere nei loro quaderni seguivano immancabilmente questa falsariga - e l'idea che il regime liberale era stato sinonimo di caos, e sarebbe stato imprudente e sbagliato ripristinarlo, diventò negli anni a venire un importante fattore nel legare le mani all'opposizione. Il fascismo aveva forse i suoi difetti, ma qual era l'alternativa? Questo pensiero sembra proprio aver svolto un ruolo decisivo nel convincere Bruno ad abbracciare l'idea di una «rivoluzione» fascista e nel traghettarlo - al di là degli eventi-spartiacque del 1924-25 - nella dittatura pienamente dispiegata, durante la quale ricoprì per parecchi anni la carica di Regio Commissario (una figura analoga all'odierno commissario prefettizio) in diverse città siciliane. La riflessione che il fascismo portava buona parte della responsabilità per gli sconvolgimenti di quegli anni, che una rivoluzione socialista non era mai stata una possibilità concreta, e che la ripresa post-1922 sarebbe probabilmente avvenuta comunque con

l'inversione del ciclo economico, non ebbe mai una larga circolazione.

L'Italia all'estero Se l'appoggio al fascismo di uomini come Bruno Palamenghi derivava principalmente dalla convinzione che Mussolini fosse in grado d'imporre l'ordine nel paese e di risuscitare l'autorità dello Stato, era altresì forte l'aspettativa che il leader fascista si sarebbe dimostrato capace di ridare smalto all'appannata reputazione internazionale del paese, come suggeriscono le appassionate parole di Bruno sul pericolo che agli occhi del mondo l'Italia precipitasse ancora più in basso rispetto al periodo prebellico. Il fascismo aveva derivato gran parte del suo slancio dall'esagitato spirito nazionalistico generato dalla «vittoria mutilata» e dalla sensazione che gli enormi sacrifici compiuti dall'Italia nel 1915-18 non avessero avuto dagli alleati la giusta ricompensa, e anzi nemmeno un appropriato riconoscimento. Lo spavaldo patriottismo che D'Annunzio e i suoi legionari avevano incanalato verso Fiume s'era in seguito riversato nelle piazze, per poi volgersi contro il nemico interno, i socialisti.

Nel periodo 1919-22 la preoccupazione dominante di Mussolini fu la politica interna (e lo sarebbe rimasta per tutti gli anni Venti); ma questo non vuol dire che non fosse acutamente consapevole di quanto un successo sulla scena internazionale potesse innalzare il suo prestigio in patria. Nel discorso pronunciato nel marzo 1919 nella riunione da cui nacque il movimento fascista Mussolini aveva parlato di politica estera in termini relativamente moderati. Le nazioni dinamiche come l'Italia aveva detto - non potevano non essere imperialiste; ma l'Italia avrebbe esteso la sua influenza nel mondo «economicamente e spiritualmente», senza ricorrere ai «mezzi di penetrazione barbarica» usati dai tedeschi<sup>49</sup>. In occasioni successive il linguaggio dell'espansionismo pacifico, con i suoi echi dell'ideale mazziniano di una «missione» universale dell'Italia, aveva assunto coloriture aggressive, più appropriate alla concezione dei nazionalisti. Nel maggio 1919 Mussolini aveva dichiarato a Fiume che il popolo italiano aveva bisogno di un «posto nel mondo per compiere la sua missione di civiltà», e aggiunto che l'Italia «più che nessun altro popolo ha questo diritto, poiché essa, che con l'Impero romano e il rinascimento ha creato la civiltà moderna, ha ancora da dire per la terza volta la sua parola di luce»<sup>50</sup>.

Nel 1921 il primo programma del partito aveva affermato che la politica estera fascista aveva due obiettivi principali: garantire l'unità

nazionale, «anche là dove non è ancora raggiunta», e fare dell'Italia il «baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo»<sup>51</sup>. Dopo la Marcia su Roma tenne a chiarire che non intendeva imboccare una qualsivoglia via nuova o indipendente in politica estera. Non aveva nessuna esperienza della scena internazionale, e per rafforzare la sua posizione nel paese e promuovere la sua immagine all'estero aveva bisogno dell'aiuto e del sostegno dei diplomatici e dei funzionari del ministero. Un sostegno e un aiuto che non tardarono ad arrivare: se due tra i più importanti ambasciatori rassegnarono le dimissioni (uno era il conte Carlo Sforza, ambasciatore a Parigi), la grande maggioranza del corpo diplomatico collaborò ben volentieri con il nuovo governo, fiduciosa che l'inesperienza di Mussolini l'avrebbe indotto a rimettersi al suo giudizio. Mussolini incoraggiò questa convinzione, acconsentendo a prendere lezioni di etichetta. Ma negli ambienti del ministero c'era anche la speranza che un governo forte avrebbe messo l'Italia in grado d'insistere con maggiore efficacia sulle sue rivendicazioni, dopo un lungo periodo in cui la Gran Bretagna e la Francia avevano potuto approfittare dell'instabilità del paese per rinviare la soluzione di un certo numero di questioni controverse lasciate in sospeso dalla conferenza della pace parigina. Il fatto che all'estero il fascismo fosse un fenomeno sostanzialmente sconosciuto (benché apparisse chiaramente deciso a promuovere gli interessi nazionali) avrebbe ulteriormente avvantaggiato - si riteneva - gli sforzi miranti a ottenere concessioni dai governi stranieri e a promuovere le tradizionali ambizioni italiane in aree come l'Africa settentrionale, il Mar Rosso e il Mediterraneo orientale. Durante i primi mesi successivi all'avvento del fascismo al potere i ripetuti richiami di Mussolini alla necessità che l'Italia affermasse energicamente la sua presenza sulla scena internazionale erano in sintonia con uno stato d'animo d'irritazione e frustrazione diffuso nel paese dopo i rovesci subiti a Parigi nel 1919. Spiegò più volte che un'«espansione» oltremare era indispensabile per soddisfare i bisogni di una popolazione italiana in rapida crescita<sup>52</sup>. Denigrò la Società delle Nazioni recentemente costituita, a suo dire poco più di un «duetto franco-inglese» e di «una specie di premio di assicurazione delle nazioni arrivate contro le nazioni proletarie». (L'idea dell'Italia «nazione proletaria» era stata usata dai nazionalisti prima della guerra per giustificare le ambizioni coloniali)<sup>53</sup>. Fece l'elogio di Francesco Crispi per la sua dedizione alla causa della

grandezza dell'Italia nel mondo e inaugurò un monumento allo statista siciliano nel ministero degli Esteri. E in occasione dei rari viaggi fuori dei confini tenne a chiarire che era deciso a difendere il diritto dell'Italia a veder riconosciuto il suo status di grande potenza. In un congresso svoltosi a Losanna nel novembre 1922 per discutere il trattato di pace con la Turchia chiese che i delegati britannici e francesi riconoscessero in anticipo il principio della parità di status dell'Italia. E trovandosi poche settimane dopo a Londra per una conferenza cercò di far sloggiare i delegati francesi dalle loro stanze al Claridge's adducendo che gli era stata assegnata una suite più lussuosa di quella riservata agli italiani<sup>54</sup>. L'impressione prodotta da Mussolini e dal suo nuovo governo in Inghilterra, come in molti altri paesi, fu abbastanza diversificata. In un primo tempo parecchi giornali, specialmente il «Times», manifestarono gravi preoccupazioni per le minacce rivolte contro il parlamento, il liberalismo e lo Stato di diritto; ma altri dettero il benvenuto al ripristino della stabilità e al successo dei fascisti nello sventare il pericolo del socialismo. La prima visita a Londra di Mussolini suscitò molte perplessità con l'eterodossa presenza di guardie del corpo in camicia nera, le esecuzioni di Giovinezza e una serie di sorprendenti e talvolta stupefacenti commenti fatti dal presidente del Consiglio italiano parlando con i giornalisti<sup>55</sup>. Ma nei mesi successivi l'incertezza circa il come esattamente si dovesse intendere Mussolini cedette il passo a un consenso crescente: sì, forse alla base del suo movimento c'era molta gente deplorabile, ma il capo del fascismo era un individuo eccezionale, «indubbiamente un uomo, e anzi un dominatore», come riconobbe il «Times», una personalità con la forza necessaria per restituire all'Italia la stabilità. Perfino i liberali cominciarono a pensare che le minacce alla libertà, per quanto deprecabili, erano interamente comprensibili alla luce della storia e della cultura del paese. In un discorso pronunciato al principio del 1923 Lord Grey, ex ministro degli Esteri, spiegò che il sistema parlamentare, imposto agli italiani nel 1860, non s'era mai dimostrato molto congeniale alla grande massa della popolazione<sup>56</sup>. Pochi mesi dopo il re Giorgio V si recò in Italia in visita di Stato, e la sera del primo giorno conferì a Mussolini le insegne dell'Ordine del Bagno, congratulandosi con il paese per essere uscito dalla recente crisi «sotto la saggia guida di un forte uomo di governo»<sup>57</sup>. Questo giudizio relativamente ottimistico sulla situazione italiana, che contribuì a far accettare il fascismo e a far



crescere (in patria e all'estero) il prestigio personale di Mussolini, fu autorevolmente espresso nell'ottobre 1923 dallo storico G.M. Trevelyan in una conferenza pubblica tenuta all'Università di Oxford. Secondo l'illustre biografo di Garibaldi, l'Italia era un paese che era sempre stato dominato dalle città, e in cui la volontà del popolo s'era tipicamente manifestata attraverso le «risse in piazza». Con l'unificazione, un sistema di governo che in Inghilterra s'era formato gradualmente nel corso di molti secoli era stato introdotto in una società in cui «il contadino non aveva nessuna tradizione politica, e il cittadino nessuna esperienza del regime parlamentare». Di conseguenza, le istituzioni liberali non avevano messo radici, perdendo rapidamente credibilità; e quando, dopo la guerra, il paese era piombato nel caos, «la tradizione italiana, vecchia di tremila anni, della rissa in piazza come mezzo d'azione politica» aveva spinto socialisti e fascisti a scendere nelle strade. I fascisti («giovani ex combattenti che indossavano camicie da giocatori di calcio, armati di bastoni e rivoltelle») erano usciti vincitori dallo scontro, e Mussolini, «un uomo di genio e il capo della fazione armata», aveva conquistato il potere con il suo «stupefacente colpo di Stato»<sup>58</sup>. Trevelyan concluse la conferenza esprimendo la fervida speranza che il presidente del Consiglio italiano («un grand'uomo», e a suo giudizio «un autentico patriota») avrebbe lavorato per ripristinare le libere istituzioni dopo aver dato all'Italia «ordine e disciplina nel momento in cui ne aveva massimamente bisogno». Ma sottolineò le differenze profonde tra la tradizione storica dell'Inghilterra e quella dell'Italia, ed esortò quindi i suoi connazionali a «mostrare tolleranza verso l'Italia se per un po' di tempo tralignava dalla via della libertà»: [Gli] italiani in quanto razza hanno sempre avuto una propensione per la figura del dittatore in quanto il più sicuro veicolo della volontà popolare. Essa è nel sangue e nella tradizione della vita delle loro città, e anche della loro nazione. Lo attestano i nomi di Mario, Giulio Cesare, Cola di Rienzo, Masaniello, i «capitani del popolo» delle città medievali e l'elemento dittatoriale presente nelle carriere di Manin, Mazzini, Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele - in quella che fu la più liberale di tutte le rivoluzioni. L'italiano è abituato a rivolgersi per aiuto a un dittatore, riporre la sua fiducia in un uomo. L'inglese, in forza di un'altrettanto grande tradizione storica, cerca aiuto nel parlamento<sup>59</sup>.

L'interpretazione di Mussolini come un prodotto delle profonde tradizioni storiche dell'Italia offerta da Trevelyan contribuì

potentemente a colorire le percezioni britanniche negli anni a venire e a incoraggiare l'idea che il fascismo dovesse essere accettato come una forza da un lato «naturale», e dall'altro essenzialmente salutare.

Uomini politici di prima grandezza, come Austen Chamberlain, ministro degli Esteri dal 1924 al 1929, favorirono energicamente il giudizio che vedeva in Mussolini lo statista eccezionale che quasi con le sue sole forze aveva salvato l'Italia dalla catastrofe. In una vena molto simile, nel 1927 Winston Churchill annunciò a Roma ai giornalisti che se fosse stato italiano «si sarebbe schierato senza incertezze al fianco di Mussolini dal principio alla fine della sua trionfale lotta contro i bestiali appetiti e passioni del leninismo»<sup>60</sup>. In commenti di questo tenore c'era un elemento di calcolo politico. Che Chamberlain e Churchill provassero una genuina ammirazione per Mussolini è indubbio; ma concordavano altresì entrambi con la linea del Foreign Office, secondo la quale il mezzo migliore per raffrenare l'impulsività del leader fascista era l'adulazione<sup>61</sup>. Questa specie di avalli aveva tuttavia l'inevitabile effetto di rafforzare la posizione di Mussolini in patria, alimentare la convinzione che fosse davvero «un uomo di genio» e indebolire i suoi avversari. Una prova che Mussolini aveva davvero un carattere impulsivo («Un Etna d'uomo», lo definì il direttore del giornale liberale «The Observer»)<sup>62</sup>, e rappresentava quindi in qualche modo un pericolo sulla scena internazionale, giunse nell'estate del 1923 con l'incidente di Corfù. Verso la fine di agosto i quattro membri italiani di una commissione internazionale incaricata di tracciare i confini dell'Albania furono assassinati nel Nord della Grecia in circostanze misteriose. Da qualche tempo i rapporti tra Roma e Atene erano tesi a causa della controversia sulla proprietà delle isole del Dodecaneso, di cui l'Italia s'era impadronita nel 1912, al tempo della guerra di Libia. Sebbene fosse quasi certo che gli assassini (i quali non furono mai catturati) erano arrivati dall'Albania, Mussolini inviò immediatamente un ultimatum al governo greco chiedendo scuse formali, un ingente risarcimento e un solenne funerale per le vittime nella cattedrale cattolica di Atene, cui avrebbero dovuto partecipare tutti i membri del gabinetto greco. Quando il governo di Atene sollevò obiezioni, Mussolini ordinò l'occupazione dell'isola di Corfù. Fu inviata una squadra navale, che arrivò sul posto con parecchie ore di ritardo, col risultato che mancò il tempo per concordare una resa pacifica. Allora il comandante italiano ordinò il bombardamento del vecchio

forte dell'isola, malgrado sapesse che ospitava una moltitudine di profughi armeni. Sedici persone furono uccise, e i feriti si contarono a dozzine<sup>63</sup>. L'incidente di Corfù - una chiara sfida all'autorità della Società delle Nazioni e al suo principio basilare: la sicurezza collettiva - provocò una reazione di condanna su scala mondiale. Particolarmente critica fu la stampa britannica, che suscitò la vivace indignazione di Mussolini: la simpatia per i greci - disse violava «ogni principio di moralità internazionale»<sup>64</sup>. I rapporti con Londra attraversarono un periodo di forte tensione. Mussolini sperava di annettere l'isola, ma dopo un mese di lavoro diplomatico fu costretto a ritirare le sue truppe in cambio dell'impegno del governo greco a pagare un risarcimento di 50 milioni di lire. Erano già in vendita francobolli con la sovrastampa «Corfù», e bisognò affrettarsi a toglierli dalla circolazione<sup>65</sup>. Malgrado l'esito deludente, Mussolini fece tutto il possibile per presentare l'episodio di Corfù come un grande successo, sostenendo che aveva grandemente innalzato il prestigio della nazione.

In un discorso pronunciato alla fine di ottobre per celebrare il primo anniversario della Marcia su Roma lo descrisse come «l'esperienza più interessante e più importante» dopo il 1860, in quanto, «per la prima volta nella vita politica italiana, l'Italia ha compiuto un gesto di assoluta autonomia, ha avuto il coraggio di negare la competenza dell'areopago ginevrino»<sup>66</sup>. Alcuni alti dirigenti del ministero degli Esteri furono scandalizzati dalle intemperanze mussoliniane nella vicenda di Corfù, ma nell'insieme l'opinione pubblica italiana sembra avere approvato entusiasticamente la gestione dell'incidente, in cui vedeva un passo in avanti sulla via del riscatto dell'onore nazionale dopo la «vittoria mutilata». Il fatto che uno dei principali architetti dell'attacco all'isola fosse stato l'ammiraglio Thaon di Revel, un aristocratico piemontese ed ex aiutante di campo del re, che aveva voluto l'operazione antigreca in quanto mezzo per risollevare il prestigio del paese, mostra quanto grande fosse l'appoggio dato a una linea di politica estera energica e temeraria dalla corrente principale dell'opinione conservatrice<sup>67</sup>. Perfino il liberale «Corriere della Sera», altrimenti ostile al governo, sostenne fortemente Mussolini durante la crisi, criticando gli inglesi e sostenendo che l'Italia, «brutalmente offesa dalla Grecia», stava dando prova di moderazione e autocontrollo<sup>68</sup>. La maggioranza dei giornali italiani assunse una posizione analoga. Antonio Salandra, il rappresentante italiano alla Società delle Nazioni, dichiarò il suo pieno

appoggio a Mussolini e difese con forza l'azione del suo paese, affermando che «nessun governo italiano avrebbe potuto agire diversamente»<sup>69</sup>. Carlo Ciseri fu elettrizzato dall'episodio di Corfù. Nell'estate 1920, poco dopo la smobilitazione e il ritorno a Firenze, la sua città natale, aveva annotato nel diario il suo senso di profondo disgusto per il modo in cui l'Italia era stata trattata alla conferenza della pace, e la sua convinzione che i francesi e gli inglesi si fossero egoisticamente impegnati a negare all'Italia lo status di grande potenza che le spettava. «La nostra vittoria non ha più nessun valore», aveva scritto in preda allo scoramento. Nel corso dei tre anni successivi, frustrato nelle sue ambizioni artistiche, costretto ad arrabattarsi per sbarcare il lunario e profondamente depresso, aveva largamente trascurato il diario, perché c'era stato ben poco che avesse voglia di raccontare.

Persino la Marcia su Roma era passata senza una parola di commento. Ma la notizia che Mussolini aveva ordinato l'occupazione di Corfù gli risollevò l'umore e lo rassicurò: la fiducia che fin dal principio aveva riposto nel capo del fascismo non era stata un errore. «La Grecia paga Ecco la vera Italia». E qualche settimana più tardi, in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, espresse di nuovo la profonda ammirazione che nutriva per Mussolini, e specialmente per la sua quasi soprannaturale capacità di superare qualunque ostacolo che gl'intralciasse il cammino: «Quest'uomo è l'essere superiore mandato da Dio per ridare a noi la pace e forse i fasti e gli onori della Roma antica»<sup>70</sup>. In quei mesi altri provarono un analogo sentimento nei confronti di Mussolini, dicendosi convinti che fosse un «essere superiore» le cui eccezionali capacità avrebbero contribuito a ripristinare il ruolo e il prestigio dell'Italia nel mondo. Giovanni Giuriati, ministro e futuro segretario del Partito fascista, scrisse in marzo al presidente del Consiglio professando la sua «fede fermissima che tu sia il Veltro vaticinato da Dante». Giuriati si riferiva ai famosi versi del Canto I dell'*Inferno* in cui Dante profetizza la salvezza dell'Italia a opera di un «veltro» che avrebbe scacciato le forze del male «per ogni villa». (Dopo la caduta del fascismo Giuriati ricordò l'assoluta sincerità della sua convinzione che Mussolini fosse «l'uomo predestinato [...] a fuggire, non dall'Italia soltanto, ma dalla faccia della terra, il disordine morale e civile, l'eresia e la guerra»)<sup>71</sup>. Un altro ministro, Alberto De Stefani, scrisse in «Gerarchia», la rivista del

partito di recente fondazione, che Mussolini riempiva «il vuoto lasciato dai miti», e trasformava «il verbo» in «azione»<sup>72</sup>. E Antonio Beltramelli, notissimo giornalista e scrittore, pubblicò nel 1923 una biografia di Mussolini intitolata *L'uomo nuovo*, in cui ritraeva il capo del fascismo come un vero figlio della Romagna, una regione di santi e di guerrieri. Mussolini, scrisse, aveva «riconosciuto in sé il segno di Dio», ed era diventato «pastore di folle». Aveva imboccato la via che portava a «un ideale quasi mistico: l'esaltazione del sentimento nazionale e del potere dello Stato, contro le ideologie democratiche pseudo-liberali, pacifiste e umanitarie»<sup>73</sup>. Questo tipo di linguaggio metteva a disagio Mussolini. Alla fine del settembre 1923 scrisse al giornale «L'Impero», diretto dal futurista ed ex Ardito Mario Carli, per dirgli che era stato «semplicemente atterrito» da un recente articolo che l'aveva esortato a considerare se stesso «sacro». Chiese che d'allora in avanti la sua «profanità» venisse pienamente rispettata<sup>74</sup>. Tralasciando qualunque considerazione di modestia personale, non c'è dubbio che lo preoccupasse il rischio di offendere la sensibilità della Chiesa in un momento in cui stava facendo tutto il possibile per assicurarsi l'appoggio del Vaticano alle sue battaglie politiche interne. C'era poi in alcuni settori del partito il timore che in certe aree del paese, specialmente nel Mezzogiorno, l'appoggio al fascismo fosse motivato soprattutto dall'ammirazione per la persona di Mussolini, mentre l'adesione all'ideologia non contava granché<sup>75</sup>.

D'altro canto, erano evidenti i vantaggi politici della crescente esaltazione del capo del fascismo, specialmente se si poteva mostrare che a promuovere l'impetuosa ascesa del «culto del Duce» era una spinta dal basso. Esso rafforzava enormemente la posizione di Mussolini nei suoi rapporti non soltanto con gli alleati liberali e conservatori, ma anche con i ras e gli squadristi delle province, la cui indocile irrequietezza e resistenza al controllo da parte del centro restarono un grosso problema per l'intero periodo 1923-24. La riforma elettorale Negli anni 1923-24 l'ammirazione per Mussolini, sia in patria che all'estero, dovette moltissimo alla convinzione che era un uomo eccezionale in grado di restituire all'Italia una qualche specie di normalità. Era così possibile continuare a considerare le persistenti violazioni della legge da parte dei ras e dei loro seguaci, che lottavano per conservare le basi di un potere locale di carattere personale costruito negli anni precedenti (talvolta in feroce concorrenza l'uno con

l'altro)<sup>76</sup>, come un fenomeno essenzialmente transitorio, di cui non era il caso di preoccuparsi. Di conseguenza, i pericoli politici (e morali) - nel senso di un progressivo ottundimento della sensibilità dell'opinione pubblica all'illegalità che una siffatta acquiescenza rischiava di generare sul lungo periodo - furono deliberatamente ignorati. Dopo tutto, come aveva finito col pensare Bruno Palamenghi, era innegabile che una «rivoluzione», con tutte le sue deprecabili manifestazioni, fosse diventata ineluttabile a causa del fallimento dei successivi governi liberali, incapaci di riportare sotto controllo il caos degli anni postbellici. C'era inoltre nella mente di molti la consapevolezza che in Italia il sistema parlamentare era sempre stato profondamente manchevole. Per dirla con le brutali parole usate da Luigi Villari (figlio di uno dei più conosciuti uomini politici e intellettuali italiani) in un libro pubblicato in Inghilterra nel 1924

(*The Awakening of Italy. The Fascist Regeneration*), fin dal primo momento uno degli scopi principali di Mussolini era stato quello di «combattere e demolire la struttura artificiale che un parlamentarismo degenerato aveva imposto al paese»<sup>77</sup>. Ma fino a che punto il capo del fascismo si sarebbe spinto con la sua rivoluzione non era ancora chiaro.

Mussolini insisté ripetutamente che la rivoluzione fascista era «spirituale», e avrebbe puntato a purificare le degenerate abitudini mentali e pratiche del passato e a creare una nazione di uomini e donne «nuovi»: patrioti, disciplinati e uniti. Dichiarò che il fascismo aveva in sé «qualche cosa di religioso». Egli voleva «purificare, redimere ed innalzare» il paese e «forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri»<sup>78</sup>. Le istituzioni avevano pertanto un'importanza secondaria, e in alcune occasioni Mussolini affermò esplicitamente che non si proponeva di abolire il parlamento, ma piuttosto di «perfezionarlo» mediante l'infusione di energie fresche e di una nuova moralità<sup>79</sup>. Pochi ebbero la preveggenza (o l'onestà intellettuale) di Giovanni Amendola, deputato antifascista liberale, il quale sottolineò in un articolo del novembre 1923 che lo strombazzato «spirito» del fascismo era in realtà interamente antitetico al pluralismo e al rispetto per le opinioni altrui che costituivano gli indispensabili pilastri delle istituzioni rappresentative. Il tratto più notevole della «singolare "guerra di religione"» che il fascismo aveva intrapreso scriveva Amendola - era il suo «spirito "totalitario"» (forse il primissimo

esempio dell'uso di questo termine), che «non consente all'avvenire di avere albe che non siano salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione "credo"»<sup>80</sup>. Mussolini era un ateo dichiarato, e il suo passato socialista era pieno di feroci e spesso blasfemi attacchi contro la religione e la Chiesa. Aveva parlato dei preti come di «microbi neri» che avvelenavano le menti dei giovani e perseguitavano gli ebrei, e nel 1910 aveva pubblicato un romanzo scurrile i cui protagonisti erano un cardinale secentesco e la cortigiana sua amante. Ancora dopo la guerra aveva continuato occasionalmente a scagliare invettive contro la Chiesa, condannando a un certo punto il cristianesimo, che «detestiamo», e invitando il papa ad abbandonare Roma per sempre<sup>81</sup>. Tra i primi fascisti, molti s'erano formati sotto l'influenza del nichilismo di Nietzsche e Georges Sorel e dell'iconoclastia dei futuristi, e non avevano dimenticato che nel 1917 il papa aveva liquidato la guerra come un'«inutile strage»: anche loro coltivavano opinioni accesamente anticlericali. Ma le ripetute affermazioni di Mussolini circa la necessità di un rinnovamento «spirituale» dell'Italia, i suoi appelli per una restaurazione dell'autorità, della disciplina e dell'ordine, e la sua appassionata opposizione al socialismo, al liberalismo e alle dottrine materialistiche toccarono una corda molto sensibile in vasti settori della Chiesa cattolica. Il favore crescente con cui dopo la Marcia su Roma specialmente il papa e i vertici della gerarchia ecclesiastica cominciarono a guardare a Mussolini - il quale fece ripetutamente trasparire con chiarezza che desiderava e considerava importante il loro appoggio - fu un fattore cruciale nel consolidamento del fascismo. La brutalità degli squadristi nel 1920-22 era stata assiduamente denunciata dalla Chiesa come barbarica, soprattutto quando il suo bersaglio erano le leghe contadine, le cooperative e i sindacati cattolici capeggiati dai popolari in regioni come il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna. I preti e i membri del laicato che avevano cercato di difendere le varie associazioni cattoliche (in maggioranza soggette al controllo centralizzato della Chiesa per il tramite dell'Azione Cattolica) contro le pretese predatorie dei ras s'erano spesso trovati a loro volta fatti oggetto di intimidazioni e violenze.

Ma dopo l'avvento al potere di Mussolini i segnali provenienti dal Vaticano assunsero rapidamente un tono molto più conciliatorio, dietro il quale stava il tentativo del papato di approfittare del fatto che il

presidente del Consiglio aveva bisogno di assicurare l'opinione pubblica conservatrice. La fusione con i nazionalisti filocattolici al principio del 1923 offriva qualche sostegno all'ipotesi che le concessioni finanziarie e d'altro genere fatte alla Chiesa da Mussolini durante i primi mesi di governo non fossero soltanto mosse dettate da opportunismo politico, ma espressioni del sincero desiderio del fascismo di rinnegare l'anticlericalismo e raggiungere una duratura intesa con il Vaticano. Il fatto che tanti ecclesiastici avessero servito come cappellani militari durante la prima guerra mondiale, dando spesso prova di grande dedizione e coraggio, aveva rafforzato i sentimenti patriottici tra i cattolici e i preti, e accelerato l'erosione della tradizionale ostilità della Chiesa verso lo Stato italiano. Un indizio di quanto si fosse accorciata negli ultimi anni la distanza tra il Vaticano e l'Italia l'aveva fornito Pio XI subito dopo l'elezione al papato nel febbraio 1922, quando aveva impartito la benedizione inaugurale («come augurio di quella pace che l'umanità tanto sospira») all'enorme folla raccolta sotto la pioggia nella consapevolezza che sul balcone di San Pietro rivolto verso la città stava forse per compiersi qualcosa di straordinario. I tre pontefici succedutisi sul trono di Pietro dopo la conquista di Roma da parte delle truppe italiane nel settembre 1870 avevano impartito la loro prima benedizione dalla loggia all'interno della basilica, volgendo simbolicamente le spalle alla capitale dell'Italia: il segno che la Chiesa disconosceva ufficialmente lo Stato liberale<sup>82</sup>. L'accresciuta benevolenza del Vaticano verso lo Stato italiano era stata incoraggiata anche dal formidabile spostamento prodotto dalla guerra in materia di patriottismo. Secondo gli interventisti, i nemici della nazione non erano soltanto i socialisti, ma anche la vecchia élite dirigente e il parlamento. Ciò rese più facile per la Chiesa simpatizzare con Mussolini: se la violenza degli squadristi era censurabile, l'antiliberalismo del fascismo era per molti versi benvenuto. Don Guido Palagi, un predicatore domenicano, apparteneva alla schiera crescente dei chierici patrioti che dopo la Marcia su Roma si sentirono autorizzati a scrivere in termini entusiastici (e intimi) al «Salvatore della Patria» e a plaudire alla sua avversione per il parlamento. «In questa notte», scrisse il monaco in una lettera redatta il 15 novembre 1922 nella sua casa sull'Appennino, «mentre il vento soffiava gelido su di questo gelido e scosceso monte, ho preso la penna e ho parlato di Voi». E allegò un poemetto in cento versi intitolato La



frusta e il manganello, in cui esortava Mussolini a salvare Roma agendo spietatamente contro la Camera: O frusta, sibila / senza cordoglio / negli atri storici / del Campidoglio! / Senti!... t'incitano / con voci fioche / le suscettibili romane / oche [...] Frusta! Bel simbolo / espiatorio / corri a percuotere / Montecitorio; / Vedi? Quei satrapi / incamuffati... / Sono onorevoli... / e deputati [...] O virtù provvida / del manganello! / Meglio è distrugger / questo bordello! [...] Anche nel tempio / frustò il Messia / i rivenduglioli / per cacciar via!<sup>83</sup> Nelle alte sfere della Chiesa gli elementi autoritari e antiliberali del fascismo trovarono orecchie pronte ad accoglierli in coloro (e nel numero c'era Pio XI) che erano giunti a vedere nello sconvasso e nel conflitto che avevano sconvolto il mondo negli ultimi decenni i sintomi del profondo disagio morale che aveva afflitto la società occidentale a partire dall'epoca dell'Illuminismo, con le sue corrosive dottrine dei diritti dell'uomo e della sovranità popolare. Come disse Pio XI in un'enciclica letta in San Pietro meno di due mesi dopo la Marcia su Roma, il fatto che non ci fosse pace in Italia né altrove era la diretta conseguenza dell'idea (errata) che la vita politica dovesse radicarsi nella volontà dell'uomo anziché nella volontà di Dio. Un'autorità e un ordine autentici dovevano necessariamente avere una sanzione divina.

Qualunque altro fondamento del potere secolare era una ricetta per il caos. «Regna [...] Gesù Cristo "nella società civile" quando vi è riconosciuta e riverita la suprema ed universale sovranità di Dio, con la divina origine ed ordinazione dei poteri sociali, donde in alto la norma del comandare, in basso il dovere e la nobiltà dell'ubbidire». E il papa guardava con nostalgia al Medioevo, quando l'autorità aveva poggiato saldamente sugli insegnamenti della Chiesa, dando così origine a «quella vera società di nazioni che fu la cristianità»<sup>84</sup>. In termini immediatamente politici la concezione autoritaria di Pio XI fece sentire con maggior forza il suo peso sul Partito popolare. Molti degli attivisti e sostenitori del Ppi avevano sperimentato sulla loro pelle la brutalità delle squadre fasciste. Il partito, guidato da Luigi Sturzo, un prete siciliano di convinzioni progressiste, uscì dal congresso dell'aprile 1923 profondamente diviso sulla questione se rimanere o no nel governo. La brusca reazione di Mussolini fu espellere i ministri popolari dal gabinetto. Una mossa che metteva però in pericolo la sua maggioranza parlamentare (i popolari avevano più di cento deputati) in un momento in cui il presidente del Consiglio aveva bisogno di far approvare una

legge di riforma elettorale che garantisse ai fascisti una chiara maggioranza quando il paese fosse tornato a votare. Era largamente diffuso tra i liberali il giudizio che la rappresentanza proporzionale, introdotta nel 1919, avesse avuto effetti catastrofici, perché aveva massicciamente favorito i socialisti e i popolari, impedendo la formazione di una maggioranza forte. Adesso venne proposto un sistema proporzionale «corretto» che garantiva i due terzi dei seggi della Camera al partito o alla coalizione di partiti che avesse ottenuto il maggior numero di voti (purché non inferiore a un quarto dei voti validi). Per far passare la riforma era indispensabile il voto dei popolari. Si sapeva che il papa era molto scontento dell'indipendenza del Partito popolare dalla Chiesa. Essa aveva contribuito - suggerì nella sua enciclica - a produrre molti «casi di contagio» tra i migliori elementi del «clero» e del «laicato [...] grazie alle apparenze ingannevoli che lo dissimulano»; in altre parole, per il tramite delle concezioni radicali che avevano allignato tra i laici. L'ambizione di Pio XI era ripristinare un rigoroso controllo della gerarchia sui fedeli, utilizzando come principale strumento le associazioni dell'Azione Cattolica. L'opposizione al fascismo di molti popolari sembrava al papa un ostacolo alla «pacificazione della società» da lui invocata; e nel luglio 1923, con il dibattito sulla riforma elettorale che diventava sempre più convulso e gli squadristi che intensificavano le minacce e le dimostrazioni contro i cattolici, Pio XI fece sapere che il Partito popolare non godeva più del suo favore. Luigi Sturzo, che era un prete obbediente, sentì che non aveva altra scelta che rassegnare immediatamente le dimissioni da segretario del partito. A questo punto i popolari si trovarono in una condizione di confusione totale. Quando alla Camera si arrivò alla votazione cruciale sulla legge elettorale, la maggioranza dei loro deputati si astenne. La riforma passò. Qualunque speranza i popolari avessero nutrito nel senso che la loro castrazione politica avrebbe avuto per effetto la cessazione della persecuzione e delle vessazioni degli squadristi, nell'immediato le cose andarono diversamente. Lo mostrano gli eventi accaduti ad Argenta, nelle grigie terre paludose a sudest di Ferrara. Qui, come in tante altre comunità rurali, dopo la Marcia su Roma i fascisti avevano raddoppiato gli sforzi volti a sottomettere i contadini del posto. Uno speciale punto di frizione erano i giovani. Nel 1920 i fascisti avevano creato l'Avanguardia Studentesca, destinata a riunire gli studenti; e nel 1922 avevano dato

vita ai Balilla, che miravano a reclutare i ragazzi tra gli otto e i quattordici anni. («Balilla» era stato il nomignolo del ragazzo genovese che secondo la tradizione aveva dato il via a una rivolta popolare contro le truppe asburgiche che occupavano la città scagliando un sasso contro un ufficiale austriaco.) Queste organizzazioni fasciste costituivano una sfida diretta alla Chiesa, che aveva sempre considerato l'indottrinamento dei giovani cruciale per lo svolgimento della sua missione. Le varie associazioni giovanili della Chiesa erano una componente importante nel quadro generale dell'Azione Cattolica.

L'occhialuto giovane parroco di Argenta, Giovanni Minzoni, che aveva servito in guerra come cappellano militare ed era stato insignito della medaglia d'argento in riconoscimento del suo coraggio, era un attivo sostenitore dei popolari e un energico promotore del cooperativismo contadino. Le sue iniziative e il suo spirito d'indipendenza gli avevano già attirato l'ostilità degli squadristi locali, che prendevano ordini soprattutto da Italo Balbo, il carismatico ras di Ferrara. In varie occasioni le Camicie Nere s'erano radunate di notte fuori della canonica, cantando un minaccioso Miserere. Ad Argenta esistevano già due fiorenti circoli per i giovani cattolici, maschi e femmine, e nel 1923

Minzoni decise di fondare una sezione dell'Associazione Scautistica Cattolica Italiana. In luglio invitò il capo regionale dell'Associazione, monsignor Emilio Faggioli, a parlare degli scopi del movimento nella grande sala parrocchiale recentemente restaurata, che era stata altresì attrezzata con un proiettore cinematografico a uso dei circoli cattolici. Faggioli spiegò che «Attraverso questo tirocinio e disciplina della volontà e del corpo noi intendiamo formare degli uomini di carattere». Dal pubblico si levò una voce: «C'è già Mussolini!».

Faggioli continuò in mezzo agli applausi, sottolineando l'apoliticità del movimento scoutistico cattolico ed esprimendo la speranza che la piazza di Argenta si sarebbe presto riempita di giovani scout e del canto dei loro inni. «In piazza non verranno!», esclamò il segretario del fascio locale. «Finché c'è don Giovanni, verranno anche in piazza!», ribatté Minzoni<sup>85</sup>. Poche settimane dopo, il 23 agosto, Minzoni stava rientrando a casa nella tarda serata in compagnia di un amico. La sezione dell'Associazione Scautistica s'era dimostrata un successo: s'erano iscritti più di settanta ragazzi del posto. Ma il prete era consapevole del carattere provocatorio del suo comportamento agli

occhi dei fascisti e della pericolosità della situazione. «A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà sul mio labbro per i miei persecutori», aveva scritto poco tempo prima nel suo diario, «attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo [...] La religione non ammette servilismi, ma il martirio».

All'angolo di una stradina nei pressi della canonica fu aggredito da due uomini e colpito alla testa con un manganello. Morì un'ora dopo. Il giovane che era con lui sopravvisse: il cappello di paglia aveva attutito i colpi sferrati sul cranio. Malgrado il generale clamore suscitato dall'assassinio, la polizia e la magistratura procedettero con estrema lentezza, e la conclusione del processo arrivò soltanto nell'estate 1925. Tutti gli imputati, compreso Balbo, furono assolti con formula piena<sup>86</sup>.

## CAPITOLO 4

### L'uomo della Provvidenza

L'assassinio di Matteotti.

Le elezioni si svolsero il 6 aprile 1924.

Mussolini sperava di riuscire a ridurre al minimo l'uso della violenza, specialmente nei grandi centri, più esposti a occhi stranieri. Ma gli omicidi e le aggressioni furono numerosi, gli attacchi contro le sedi dei partiti d'opposizione e altri edifici innumerevoli, e frequente lo scioglimento forzato dei comizi. I brogli e le intimidazioni dilagarono, soprattutto nelle zone rurali più remote, in cui gli squadristi ebbero praticamente mano libera. L'opera di intimidazione a danno dei preti fu così massiccia che il Vaticano minacciò una denuncia pubblica. La stampa era in gran parte filogovernativa, ma i giornali d'opposizione, come il prestigioso «Corriere della Sera», vennero spesso dati alle fiamme nelle stazioni ferroviarie, o la loro distribuzione boicottata<sup>1</sup>. Il cosiddetto «listone», che riuniva i candidati governativi, comprendeva liberali di destra e popolari oltre che fascisti. I gruppi d'opposizione erano divisi, e trovavano difficilissimo collaborare. C'erano due partiti socialisti, un partito comunista, un partito repubblicano, i socialdemocratici, i popolari e alcuni liberali (tra i quali Giolitti).

La loro incapacità di dar vita a un blocco unitario rese più facile ai fascisti sostenere che essi erano l'unica forza «nazionale» in grado di formare un governo<sup>2</sup>. Si registrò un'affluenza alle urne elevata (quasi il 64 per cento). Il listone ottenne i due terzi dei voti (un risultato che rese in effetti superflua la nuova legge elettorale) e 374 dei 535 seggi della Camera. Il consenso elettorale al governo e ai suoi alleati fu particolarmente forte nel Mezzogiorno. Il 30 maggio si riunì la nuova Camera, e Giacomo Matteotti, il leader dei socialisti riformisti (che avevano abbandonato il grosso del partito alla vigilia della Marcia su Roma), un coraggioso e coltissimo avvocato della provincia di Rovigo, si alzò a parlare nell'aula e pronunciò un discorso demolitorio della legittimità del risultato elettorale. Descrisse vividamente la corruzione e

la brutalità che avevano impedito la «libera espressione della sovranità popolare»: «Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle (Vivi rumori. Interruzioni, approvazioni all'estrema sinistra.) E chiedo scusa al Messico, se non è vero!». Durante il discorso dai banchi dei deputati governativi partirono salve d'insulti e d'interruzioni. Pietro Nenni, dirigente socialista e direttore dell'«Avanti!», che nel 1911 aveva condiviso la cella di un carcere con Mussolini, così descrisse la scena: MATTEOTTI: Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalidazione di numerosi colleghi. Ci opponiamo a questa proposta... (Una voce: «E' una provocazione!».) MATTEOTTI: [...] perché se nominalmente la maggioranza governativa ha ottenuto quattro milioni di voti, noi sappiamo che questo risultato è la conseguenza di una mostruosa violenza. (Dai loro banchi, i fascisti mostrano i pugni all'oratore. Nell'emiciclo, i più violenti cercano di slanciarsi contro Matteotti. Impassibile al suo banco, Mussolini, lo sguardo corrucciato, assiste alla scena senza fare un gesto, senza dire una parola.)

MATTEOTTI: Per dichiarazione esplicita del capo del fascismo, il governo non considerava la sua sorte legata al responso elettorale. Anche se messo in minoranza sarebbe rimasto al potere... [ACHILLE] STARACE: Proprio così, abbiamo il potere e lo conserveremo. (Adesso tutta la Camera grida contemporaneamente. Una voce erompe: «Vi insegneremo a rispettarci a colpi di calcio di fucile nella schiena!»). Un'altra voce apostrofa: «Siete un branco di vigliacchi!». Padrone di se stesso, Matteotti lascia affievolirsi il tumulto, senza raccogliere le interruzioni.) MATTEOTTI: Per sostenere questi propositi del governo, c'è una milizia armata... (A destra: «Viva la milizia!».) che non è al servizio dello Stato, né al servizio del paese, ma al servizio d'un partito... («Basta! Basta!» si grida a destra. «Cacciatelo dalla tribuna!») [...] MATTEOTTI: Voi volete rigettare il paese indietro, verso l'assolutismo. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano, al quale rivolgiamo il nostro saluto e del quale salvaguarderemo la dignità domandando che si faccia luce sulle elezioni.

(In piedi la sinistra acclama Matteotti. A destra si grida: «Venduto!

Traditore! Provocatore!».) E adesso - dice sorridendo Matteotti, ai suoi amici - potete preparare la mia orazione funebre. Il «duce» non nasconde più il suo malumore [...] Il giorno prima, interrompendo un

oratore, aveva detto: «Dodici pallottole nella schiena costituiscono un ottimo rimedio contro gli avversari in malafede»<sup>3</sup>. Matteotti era un personaggio che godeva di grande stima negli ambienti socialisti internazionali, e il suo discorso poteva fare grossi danni. Ma assai più allarmanti per il governo erano le voci secondo le quali Matteotti aveva messo insieme un sostanzioso dossier sulla corruzione nel Partito fascista, ed era sul punto di divulgarne il contenuto. C'era la possibilità che scoppiasse uno scandalo legato alla vendita a prezzi stracciati di enormi eccedenze di materiale bellico a fedelissimi del fascismo, che poi lo rivendevano realizzando profitti colossali. Tra i beneficiari di quest'imbroglio c'era Amerigo Dumini, uno squadrista toscano dal carattere particolarmente violento, che aveva messo insieme l'enorme somma di 1,5 milioni di lire. E' possibile che in questa vicenda il suo ruolo fosse quello di un uomo di paglia: trasferitosi nei primi anni Venti a Milano inseguito da accuse di incendio doloso e omicidio, Dumini era diventato un protégé di Cesare Rossi, uno dei personaggi più potenti del Partito fascista e un intimo consigliere di Mussolini. Un altro scandalo che rischiava di esplodere riguardava le bustarelle versate da una grande compagnia petrolifera americana a pezzi grossi del fascismo per ottenere l'esclusiva della distribuzione del petrolio in Italia. Tra coloro che a quanto si mormorava erano pesantemente coinvolti nelle transazioni finanziarie sottobanco del partito c'era il fratello e intimo confidente di Mussolini, Arnaldo, che dopo la Marcia su Roma aveva assunto la direzione del «Popolo d'Italia»<sup>4</sup>. Mussolini aveva una visione cinica della natura umana, che lo rendeva propenso all'indulgenza verso le irregolarità dei suoi collaboratori in campo finanziario (e durante il regime il Partito fascista avrebbe fatto registrare livelli di corruzione altissimi); ma in quel momento non poteva permettersi uno scandalo pubblico, non foss'altro perché avrebbe smascherato la vacuità delle pretese fasciste secondo le quali il nuovo governo stava riscattando l'Italia dalla debolezza e dai vizi del liberalismo. Il pomeriggio del 10 giugno cinque uomini sequestrarono Matteotti sul Lungotevere mentre si recava a piedi a Montecitorio, lo spinsero a forza in un'automobile e dopo una violenta colluttazione lo pugnarono a morte. Da qualche tempo gli aggressori, sotto la guida di Amerigo Dumini, costituivano una squadra terroristica semiufficiale soprannominata la Ceka (dal nome della polizia segreta sovietica). La squadra era sotto il controllo di Giovanni Marinelli, il tesoriere del

Partito fascista. I sicari girovagaron per alcune ore nei dintorni di Roma (a quanto pare non sapevano che cosa fare), e infine si sbarazzaron del corpo seppellendolo malamente in una buca poco profonda, in un'area a circa venticinque chilometri dalla città. Perché venisse scoperto il cadavere di Matteotti bisognò attendere più di due mesi, ma fu subito chiaro a tutti che era stato perpetrato un grave crimine. Per puro caso un portinaio dai riflessi pronti aveva annotato il numero di targa dell'automobile, che fu rapidamente rintracciata.

Apparteneva al direttore del giornale fascista «Il Corriere Italiano», controllato da Cesare Rossi, il capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini.

La notte precedente l'assassinio l'auto era stata parcheggiata nel cortile del ministero dell'Interno. La sera del 10 giugno Dumini, a quanto sembra perfettamente calmo e padrone di sé, si presentò nell'ufficio di Mussolini e gli mostrò un frammento di tappezzeria della vettura macchiato di sangue. L'attacco era stato ordinato da Marinelli, e forse anche da Rossi. Entrambi avevano contatti quotidiani con Mussolini, e non avrebbero mai agito a sua insaputa. Probabilmente l'intenzione era stata di far passare il delitto per un ennesimo gesto «spontaneo» compiuto da squadristi indisciplinati. Matteotti era già stato violentemente aggredito dalle Camicie Nere nel 1921 nella sua città natale, nel Veneto. Dopo l'assassinio fu messa in circolazione la voce (falsa) che in città era stato avvistato un gruppo di squadristi della zona di Rovigo<sup>5</sup>. Ma era accaduto l'imprevedibile: l'automobile era stata identificata; e nella confusione seguita al delitto la leadership fascista non riuscì a muoversi con la rapidità necessaria a bloccare le indagini e impedire l'arresto dei sicari. Mussolini si rese subito conto che il suo governo si trovava in grave pericolo. A quanto sembra disse agli uomini del suo staff: «[S]e mi salvo io vi salverete tutti, altrimenti andremo tutti in aria»<sup>6</sup>. Nel tentativo di limitare i danni ordinò che le prime indagini venissero sottratte ai magistrati e affidate (illegalmente) al questore (fascista), che interrogò Dumini in compagnia di due alti esponenti della Milizia. Dumini avrebbe finito col fare due anni di prigione per l'assassinio, dopodiché fu per lungo tempo in grado di spremere a Mussolini enormi somme di denaro (più di due milioni di lire, a quanto si disse) a titolo di compenso per tutto ciò che aveva fatto, come si legge in una delle sue suppliche, «negli anni pericolosi [...] per l'Idea»<sup>7</sup>. Mussolini negò con forza ogni responsabilità per l'assassinio, e il paese parve disposto a concedergli il beneficio del dubbio. Non ci



furono praticamente proteste né scioperi, neppure nelle grandi città (un segno della straordinaria rapidità con cui il movimento operaio era stato spezzato); il re non mosse un dito; l'«Osservatore Romano», il giornale del Vaticano, predicò l'indulgenza: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra<sup>8</sup>. I pericoli maggiori per il governo vennero dalla stampa (in particolare dal «Corriere della Sera») e dall'interno del gabinetto. Parecchi ministri minacciarono le dimissioni se non si procedeva ad ampliare la base del ministero, in modo da accelerare il processo della «riconciliazione nazionale<sup>9</sup>. Mussolini cedette, inserendo nel governo due rispettati esponenti nazionalisti, a uno dei quali, Luigi Federzoni, affidò il ministero dell'Interno. I partiti d'opposizione decisero di boicottare il parlamento in segno di protesta contro l'assassinio (fu la cosiddetta «secessione aventiniana»); ma il principale effetto di questo gesto fu di rendere impossibile la sconfitta parlamentare del ministero mediante un voto di sfiducia della Camera. Il grosso dell'opinione conservatrice rimase al fianco di Mussolini, e il 26 giugno il Senato votò l'appoggio al governo con 225 voti contro 21. Spiegando perché aveva votato con la maggioranza, Benedetto Croce disse che il fascismo aveva fatto «molto di buono», e che «Bisogna [...] dare tempo allo svolgersi del processo di trasformazione»<sup>10</sup>. Ma nel cercare di rassicurare l'opinione conservatrice Mussolini si trovò di nuovo alle prese con il pericolo di alienarsi i fascisti radicali, la cui fedeltà era un ingrediente essenziale della sua tattica del bastone e della carota. Nel corso dell'intera estate fu costretto a fare tutto il possibile per alleviare i loro timori. Dichiarò pubblicamente il suo appoggio alla componente più violenta dell'ala «intransigente» del fascismo, guidata da Roberto Farinacci, il ras di Cremona. Esortò i suoi sostenitori a «vivere pericolosamente», e gli uomini della Milizia a restare vigilianti: «[...] mi raccomando, non mettiamoci le pantofole e la papalina, perché potrebbe darsi il caso che mentre noi andiamo innanzi recando tutti i ramoscelli e magari una intera foresta di ulivi, vi sia chi si prepari, armata manu, per costringerci un giorno alla lotta in condizioni di assoluta inferiorità»; e ricordò ai suoi seguaci che il paese chiedeva un governo forte e non la libertà<sup>11</sup>. Ma questo giuoco su due tavoli diventava sempre più difficile da tenere in piedi, e rischiava di sfuggirgli di mano. Da un lato gli squadristi esercitavano una pressione crescente su Mussolini perché dimostrasse la sua dedizione senza riserve alla causa della «rivoluzione» fascista (sapevano che se il capo cadeva molti di loro si

sarebbero trovati ad affrontare l'incriminazione e il carcere), dall'altro cresceva la diffidenza delle vecchie élites riguardo alle sue vere intenzioni. Gli effetti della tensione sul presidente del Consiglio erano visibili. Quando in agosto il giovane fascista umbro Tullio Cianetti fece visita a Palazzo Chigi insieme con una delegazione di sindacalisti, lo trovò stanco e con la barba lunga.

Ma non aveva perso la sua potenza fascinatrice: «Ci parlò con voce pacata: mi parve un santo»<sup>12</sup>. In autunno, quando la Camera tornò a riunirsi, il sostegno a Mussolini nelle file dell'establishment cominciava ormai a sgretolarsi. Il 15 novembre Giolitti annunciò il passaggio all'opposizione: era la prima defezione importante tra i liberali. Nella sua decisione aveva pesato, tra l'altro, un decreto emanato incostituzionalmente mentre la Camera non era in sessione - che riduceva drasticamente la libertà di stampa. Salandra continuò ad appoggiare Mussolini, ma confessò la sua «perplexità»<sup>13</sup>. I principali gruppi d'opposizione insistevano sulla linea del boicottaggio dei lavori parlamentari, il che escludeva la possibilità di battere il governo in occasione di un voto di fiducia. Ma Mussolini sentì che doveva dar prova di un rinnovato impegno nel senso della normalizzazione, e doveva farlo subito. Ordinò quindi un'epurazione del Partito fascista che eliminasse tutti gli elementi impresentabili e quelli che «fanno della violenza un fine». La cosa non piacque agli squadristi, sempre più insofferenti nei confronti del loro capo. La tensione montò ancora quando alcuni tra i generali al vertice dell'esercito esercitarono una forte pressione su Mussolini perché riducesse l'autonomia della Milizia. Il 27 dicembre i partiti d'opposizione sferrarono quello che nelle loro speranze doveva essere il colpo di grazia pubblicando sul giornale «Il Mondo» un memorandum in cui Cesare Rossi affermava esplicitamente che il presidente del Consiglio era il diretto responsabile della creazione della Ceka, e aveva ordinato aggressioni contro gli oppositori (ma Rossi dichiarava di non sapere se Matteotti figurava tra i bersagli indicati da Mussolini). «Abbiamo un primo ministro incolpato di reati comuni.

Nessun paese può tollerare il protrarsi di una simile situazione»<sup>14</sup>.

Mussolini non aveva più margini di manovra. Il 29 dicembre Salandra passò all'opposizione, e due giorni dopo una delegazione di comandanti della Milizia disse al capo del fascismo che se non agiva immediatamente per difendere la rivoluzione contro l'opposizione, il partito avrebbe preso l'iniziativa. In Toscana e in Romagna erano già

decine di migliaia gli squadristi armati che scendevano sulle città. Dilagavano le voci su un'imminente rimozione di Mussolini e sulla proclamazione della legge marziale. Ma il re non fece nulla. Forse temeva una guerra civile; o forse in quanto monarca costituzionale pensava che fosse compito del parlamento indicargli la via. Comunque sia, l'inerzia del re dette a Mussolini un'ultima opportunità di battersi per salvare la sua vita politica quando il 3 gennaio la Camera riaprì i battenti. E nel discorso che pronunciò nel pomeriggio di quella giornata sfidò apertamente i suoi avversari a invocare l'art. 47 dello Statuto e metterlo in stato d'accusa: Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo! Veramente c'è stata una Ceka in Russia [...] Ma la Ceka italiana non è mai esistita. [...] Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia. (Vive approvazioni).

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

(Vivissimi e reiterati applausi. Molte voci: 'Tutti con voi! Tutti con voi!'). Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (Applausi). Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! (Vivissimi applausi. Molte voci: 'Tutti con voi'). [...] Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimevo [...] Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora. (Vivissimi applausi). Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. (Vivissimi, prolungati applausi). L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario (Vive approvazioni). Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. (Vivissimi

e prolungati applausi. Commenti).

Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria. (Vivissimi, prolungati e reiterati applausi. Grida ripetute di: 'Viva Mussolini!' [...])<sup>15</sup>. Le intenzioni di Mussolini lasciavano ben poco spazio a dubbi d'interpretazione.

Spettava adesso al re e all'opposizione raccogliere la sfida. Non lo fecero, e nei giorni successivi si lasciò che lo Stato liberale si disfacesse silenziosamente. Il ministro dell'Interno, Luigi Federzoni, impartì istruzioni ai prefetti che intimavano di difendere energicamente la legge e l'ordine, e di sciogliere tutte le organizzazioni che miravano a «sovvertire i poteri dello Stato» (dove il riferimento era naturalmente all'estrema sinistra, non al fascismo)<sup>16</sup>. I partiti della secessione aventiniana continuarono a traccheggiare per parecchi mesi nella speranza che potesse affiorare dal paese una qualche reazione, e discutendo se tornare o non tornare alla Camera. Ma erano isolati e impotenti, ed era ormai soltanto una questione di tempo: prima o dopo sarebbero stati ridotti al silenzio per sempre. I socialisti riformisti furono messi al bando nel novembre 1925. Nel gennaio 1926 i deputati del Partito popolare tentarono di ritornare alla Camera, ma furono respinti dalle guardie fasciste. Infine nell'autunno del 1926, sulla scia di un attentato alla vita di Mussolini, la «legge per la difesa dello Stato» mise al bando tutti i partiti d'opposizione e vietò la loro ricostituzione. L'Italia era diventata uno Stato a partito unico e una dittatura. Il ruolo del re nel crollo del liberalismo fu cruciale. In mancanza del grosso dell'archivio reale, che lasciò l'Italia nel 1946, quando i Savoia andarono in esilio, è difficile conoscere con precisione i pensieri di Vittorio Emanuele durante quella vicenda. Ma ci sono elementi a sufficienza per supporre che il sovrano, come molti dei suoi sudditi, fosse giunto alla conclusione che l'autoritarismo di Mussolini era preferibile a un sistema parlamentare debole e a quello che chiamava «il gioco basso dei partiti»<sup>17</sup>. Alla fine del luglio 1924 l'Opera Nazionale Combattenti, riunita in congresso, aveva votato un ordine del giorno che condannava ogni specie d'illegalità e reclamava «il ripristino di tutte le libertà che la Costituzione contempla». Quindi una delegazione guidata dal suo presidente, Ettore Viola, eroe di guerra pluridecorato e deputato, aveva fatto visita a Vittorio Emanuele nella tenuta reale di San Rossore, chiedendogli formalmente di intervenire in

difesa dello Statuto e del principio di legalità. Dopo aver ascoltato attentamente la dichiarazione di Viola, il re aveva esibito il «tetro sorriso di uno spettro» e quindi offerto una risposta enigmatica che indicava la sua decisione di lavarsene le mani rifiutando ogni responsabilità: «Mia figlia, stamattina, ha ucciso due quaglie». Tra i delegati calò uno stupefatto silenzio. «A me piacciono assai le quaglie fritte con piselli», azzardò uno di loro. L'appello in difesa della libertà fatto a nome dei milioni che avevano combattuto nella Grande Guerra era finito in farsa<sup>18</sup>. L'uomo della Provvidenza L'appoggio fornito a Mussolini dal re fu un elemento cruciale nell'assicurare il sostegno popolare al regime fascista<sup>19</sup>. Nel corso dei decenni post-unificazione la monarchia aveva lottato duramente per affermarsi come un simbolo forte della nazione: le origini piemontesi, il grigiore personale dei sovrani e le responsabilità che molti le attribuivano per la mediocre performance del paese in politica estera e per la repressione (talvolta brutale) del movimento operaio avevano alquanto offuscato la sua immagine. Ma anche nelle regioni in cui il socialismo rivoluzionario e l'anarchismo erano stati più forti, come la Romagna, la simpatia per la famiglia reale era stata spesso molto viva nei ceti popolari. Nel luglio 1900 Alessandro Mussolini, padre di Benito e dichiaratamente repubblicano, aveva pubblicamente espresso il suo rammarico per l'assassinio di Umberto I, adducendo che era stato, nel profondo del cuore, un «galantuomo»<sup>20</sup>. Proprio perché in gran parte del paese le simpatie filomonarchiche erano così profondamente radicate, nel luglio 1921 l'illustre storico Gioacchino Volpe aveva scritto a Mussolini esortandolo a fare in modo che il fascismo non andasse contro la Corona. Per molti secoli, aveva spiegato, i contadini erano stati condizionati dalla Chiesa cattolica a vedere l'autorità «solo monarchicamente» e a guardare al re («che altro era per essi lo Stato?») per avere giustizia e protezione contro le classi privilegiate<sup>21</sup>. Lo strettissimo legame che univa l'autorità di Mussolini a quella del sovrano era chiarissimo agli occhi di Raffaella Valenti, una giovane maestra elementare cresciuta nelle Marche che a metà degli anni Venti era stata assegnata alla scuola di Sant'Angelo Muxaro, un remoto villaggio collinare a nord di Agrigento. Come molti maestri che lavoravano in poverissime comunità rurali, Raffaella era animata dalla convinzione che accanto al dovere d'impartire ai suoi scolari i rudimenti del saper leggere e scrivere e dell'aritmetica ci fosse quello

d'infondergli un forte senso di patriottismo, e ammaestrare per il tramite dei ragazzi anche i loro genitori. Nel diario scrisse con orgoglio della sua grande «grande missione di educatrice del popolo».

Utilizzava le canzoni per aiutare i suoi allievi a imparare l'italiano (nella maggioranza delle case si parlava solo il dialetto) e per sviluppare un senso d'amore per l'Italia; ed era particolarmente soddisfatta del modo in cui cantavano «Siamo piccoli italiani»: «Mi è risultato in quel momento il loro cuore vibrava di amore per la Patria [sic]». Il 10 marzo 1926 ricevette alcune fotografie di Mussolini, e subito le appese in tutte le aule accanto a quelle del re e della regina. Insegnò agli scolari a fare il saluto romano, gli parlò delle imprese del capo del fascismo e gli fece cantare Camicia Nera e La Marcia su Roma. Sentì che erano contenti: «Sono accanto i Duci che reggono oggi i destini della Patria: il Re, simbolo dell'unità nazionale, Benito Mussolini che con sicura mano avvia il popolo nostro alla maggiore potenza avvenire»<sup>22</sup>. Come con tutti i diari di dipendenti pubblici, è inevitabile un elemento d'incertezza riguardo alla «spontaneità» dei sentimenti espressi; ma il meno che si possa dire è che Raffaella era ansiosa di fissare per se stessa, oltre che per gli eventuali superiori che avrebbero potuto leggere ciò che scriveva, i sentimenti che in quanto insegnante coscienziosa dovevano essere i suoi.

Comunque sia, tutto indica che nel manifestare il suo patriottismo era sincera, come completamente sincero era il suo entusiasmo. Distribuí ai ragazzi cartoline postali con le immagini di eminenti personalità fasciste e dei membri della famiglia reale perché le facessero circolare o le vendessero. Le più popolari erano quelle che raffiguravano il Duce, Farinacci e Umberto, il principe ereditario, tutti e tre fatti oggetto a Sant'Angelo Muxaro, ci dice Raffaella, di «una vera e propria idolatria». Celebrò il 21 aprile, tradizionalmente considerato il giorno anniversario della fondazione di Roma (nel 1923 aveva sostituito il 1° maggio come festa dei lavoratori), e la vigilia del 24 maggio, l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, scrisse nel diario sul dovere della scuola d'insegnare ai ragazzi ad amare la patria e a prepararsi a sacrificare per essa ogni cosa: «averi, affetti familiari, la vita stessa». Per questo oggi ho parlato dell'ultima, grande guerra, l'ho fatta rivivere nella fantasia, nel palpito del cuore dei miei alunni, non per accendere odî, ma perché dal ricordo dell'eroismo dei loro padri, scaturisca pei figli la chiara intuizione dei loro doveri verso questa

Italia che, fatta finalmente libera dall'Alpi al mare, chiede ai figli degli Eroi che tale la fecero, saldezza di convinzioni, tenacia di lavoro, fraterna concordia che è la base d'ogni vera grandezza<sup>23</sup>. Quale effetto precisamente questi discorsi patriottici avessero sugli scolari e sui loro genitori è difficile accertarlo, ma le indicazioni provenienti da un altro piccolo comune siciliano situato a circa trenta chilometri in linea d'aria da Sant'Angelo Muxaro ci dicono che era molto limitato. Milocca (che nel 1933 cambiò nome, diventando Milena) era una comunità di circa 2500 persone, quasi tutte - come in tanta parte dell'Italia centrale e meridionale, dove la presenza dell'industria era tuttora ridottissima - interamente dipendenti dall'agricoltura. (Secondo le statistiche ufficiali, nei primi anni Venti l'agricoltura contava per circa il 60 per cento delle forze di lavoro italiane; e una percentuale analoga viveva in insediamenti rurali con meno di 10.000 abitanti)<sup>24</sup>. Gli artigiani e i ceti medi - dipendenti pubblici, professionisti e commercianti - rappresentavano una minuscola frazione della popolazione di Milocca: appena settanta persone. C'era un frantoio (l'unico stabilimento industriale), che impiegava una mezza dozzina di uomini (cui in autunno, all'epoca della raccolta delle olive, se ne aggiungevano altri due o tre). Come la maggioranza dei comuni siciliani, Milocca non aveva corrente elettrica né acquedotti che portassero l'acqua nelle case. E le comunicazioni con il mondo esterno erano difficili: prima del 1929, quando fu completata una strada asfaltata, al paese si arrivava soltanto su anguste mulattiere, malagevoli per i carri e intransitabili in autunno e in inverno a causa delle piogge<sup>25</sup>. Le notizie raggiungevano con difficoltà questa remota comunità contadina. La popolazione era in gran parte analfabeta. I dati di fonte governativa indicano che in quegli anni circa il 40 per cento dei siciliani di età superiore ai sei anni non sapeva leggere e scrivere (una quota più elevata, ma non di molto, di quella media per l'Italia nel suo complesso). Ma come scoprì la sociologa americana Charlotte Gower durante il suo soggiorno a Milocca nel 1928-29, molti di coloro che erano tecnicamente classificabili come alfabeti in realtà sapevano soltanto vergare - faticosamente - il loro nome. Gli unici stampati in circolazione erano pochi opuscoli religiosi e qualche vecchio romanzo, letti da una dozzina di persone (in maggioranza donne), più otto copie di un quotidiano, lette da una trentina di milocchesi<sup>26</sup>. Gli apparecchi radio erano ancora di là da venire. Nel 1927 era stata fondata una società radiofonica

nazionale, l'Eiar (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche), con 40.000 abbonati (all'epoca la Gran Bretagna ne contava due milioni e mezzo), ma c'era una buona copertura soltanto nel Nord del paese: per la copertura dell'intera penisola bisognò aspettare gli anni 1933-34<sup>27</sup>. In questa situazione il mondo mentale dei milocchesi non si estendeva molto al di là dei confini del comune, e la Gower constatò che in generale c'era uno scarso interesse per ciò che accadeva nel mondo esterno. Nel 1928-29 i principali argomenti di conversazione erano gli arresti effettuati a Milocca nel quadro della campagna contro la mafia varata dal governo nell'autunno del 1925 con lo scopo di mostrare al paese (e al resto del mondo) che il nuovo regime era in grado d'imporre l'ordine in Sicilia: un'impresa in cui lo Stato liberale aveva fallito. Una notte del gennaio 1928 la polizia aveva fatto irruzione nel paese ed effettuato una quarantina di arresti. Alcuni dei ricercati s'erano rivelati irrintracciabili, e al loro posto erano stati rastrellati i parenti, o anche il bestiame, col risultato che l'indomani mattina la piazza di Milocca brulicava «di pecore belanti, di capre, cavalli e muli, mentre la stazione dei carabinieri era piena di donne piangenti». «Nessuno si sentiva al sicuro [...] La paura si mescolava alla compassione - per gli sfortunati animali, per le famiglie smembrate, per gli arrestati, perfino per le forze di polizia, che erano giunte senza provviste adeguate e dovevano domandare il pane agli atterriti abitanti». L'autunno trovò un centinaio di milocchesi ancora in carcere in attesa del processo; e, quando arrivò in paese la Gower, si sparse la voce che era impegnata nel lavoro delle indagini, e poteva forse dare una mano per farli rilasciare. La situazione era abbastanza paradossale: da un lato l'intera comunità era piombata «in una sorta di lutto», e - racconta la Gower - «nessuno degli arrestati mi fu descritto se non come totalmente innocente e come campione di virtù»; ma dall'altro la lotta contro la mafia e la politica delle retate in massa riscuotevano l'elogio universale<sup>28</sup>. Altrimenti, ciò che accadeva fuori dei confini della comunità suscitava scarso interesse. Nel 1929 provocarono qualche eccitazione la firma dei Patti Lateranensi e la conseguente cessazione dell'antica ostilità tra la Chiesa e lo Stato italiano, e anche l'imminente matrimonio del principe ereditario (benché secondo la Gower in quest'ultimo caso l'interesse fosse forse dovuto alle speranze di un'amnistia). Nemmeno i recenti eventi nazionali, Grande Guerra compresa, sembravano suscitare grandi entusiasmi nella popolazione locale. Il direttore della scuola elementare



di Milocca, don Pippino Angilella (che era anche il direttore dell'ufficio postale e fratello del sindaco), non perdeva occasione, come gli altri giovani fascisti del paese, di «parla[re] focosamente delle glorie d'Italia, del suo ruolo di stimolo alla storia della civiltà, dei suoi ineluttabili splendori futuri», nonché di mettere in risalto l'importanza degli eroici sacrifici compiuti in guerra ai fini della rigenerazione della patria. Ma a quanto sembra questo linguaggio apparteneva a un mondo emotivo estraneo alla maggior parte dei contadini: Le scuole fanno del loro meglio per trasmettere questa conoscenza [della storia nazionale] e creare un sentimento patriottico, ma senza risultati apprezzabili [...]

La guerra del '14-'18 è stata impopolare sia a Milocca che nella zona circostante. Non si udiva una parola di critica nei confronti di due uomini che si erano accecati irrimediabilmente con il farmaco che avevano applicato agli occhi per farsi dichiarare inabili al servizio militare [...] Il ricorso all'artificio per evitare il servizio militare non era che l'esercizio dell'astuzia propria dei siciliani. Di nessuno si parlava come di un eroe di guerra. I mutilati di guerra avevano la precedenza nelle assunzioni ai posti comunali di secondaria importanza, ma non si citavano mai i loro precedenti bellici in termini elogiativi<sup>29</sup>. Secondo Gower, la difficoltà era che nella mente delle persone comuni l'«Italia» era sinonimo di governo; e il governo era «un'entità non troppo amica» che imponeva tasse, mandava in prigione i mariti, arruolava i figli per l'esercito, e all'occasione diffondeva deliberatamente malattie come il colera. (Perfino nel caso della recente influenza spagnola ci fu chi sospettò che fosse l'opera di agenti governativi)<sup>30</sup>. Lo Stato era qualcosa da sopportare con fatalismo. I suoi effetti maligni, come quelli degli spiriti e delle streghe, riguardo ai quali era largamente diffusa la credenza che influenzassero la salute e i rapporti sentimentali, potevano essere mitigati con gli appropriati aiuti e le debite precauzioni, ma mai interamente sgominati.

Esso operava nella sua sfera e secondo le sue regole, e non aveva bisogno di preoccuparsi troppo dell'etica o della coerenza ideologica.

Per questo motivo i più sembravano considerare del tutto ovvio che la battaglia per il controllo del fascio locale si fosse risolta in una contesa tra due ricche famiglie - gli Angilella e i Cipolla - che da lungo tempo dominavano le fazioni politiche rivali al livello del paese, senza arretrare davanti a nessun sotterfugio e a nessun'arma. Né suscitò sorpresa il fatto che gli Angilella, che nel 1927 uscirono infine vincitori

dallo scontro, nell'ormai lontano 1920 avessero capeggiato un movimento socialista. I partiti erano strumenti per la conquista del potere. Le dottrine contavano ben poco<sup>31</sup>. Ma, come a Sant'Angelo Muxaro, la figura di Mussolini sembra esser rimasta al riparo dalla generale ostilità nei confronti dello Stato, e aver anzi conquistato un rango quasi iconico. Le distinzioni tra l'«idolatria» (la parola usata da Raffaella Valenti), l'ammirazione, l'interesse e l'accorta esaltazione di un uomo che si sapeva detenere un enorme potere non sono facili da tracciare. Nel 1928 la Gower trovò che «tutti esprimevano entusiasmo per Mussolini»; tutte le notizie che lo riguardavano suscitavano eccitazione, e un uomo si spinse fino a descriverlo come un «santo del paradiso». Ma la Gower si domandò se dietro un siffatto incensamento senza riserve non ci fosse «una precauzione davanti a una straniera come me, di cui non fu mai compresa la precisa missione che aveva nella comunità»<sup>32</sup>. Inoltre non sapeva bene che cosa pensare degli appassionati panegirici in versi di Mussolini che circolavano a Milocca (e usavano il «tu» comunemente impiegato nelle preghiere rivolte a Dio o ai santi).

Erano prodotti della propaganda fascista o spontanee espressioni della devozione popolare? E quale significato bisognava attribuire al fatto che due di queste poesie erano state acquistate in una fiera locale da un giovanotto il cui padre era stato arrestato in quanto mafioso, e che s'era seriamente impegnato a impararle a memoria, per poterle recitare?<sup>33</sup> Probabilmente queste domande non ammettevano una risposta netta che permettesse di misurare la parte del calcolo e quella della spontaneità negli atteggiamenti popolari verso Mussolini in comunità come Milocca o Sant'Angelo Muxaro. In realtà, l'antitesi sarebbe verosimilmente parsa quasi del tutto priva di significato agli occhi di contadini che vivevano in condizioni di miseria e di precarietà. In un mondo in cui le calamità naturali e quelle fabbricate dall'uomo - la morte, la malattia, la violenza fisica, la siccità, la carestia, il terremoto, la frana, la coscrizione, l'arresto, il brigantaggio o l'illegalità - potevano colpire in ogni momento, non era difficile capire come mai la gente guardasse a qualunque forza, naturale o soprannaturale, capace di scongiurare la sciagura con una potente miscela di speranza, timore reverenziale, entusiasmo e inquietudine.

Nella seconda metà degli anni Venti la figura di Mussolini era ormai una presenza imponente nella mente degli italiani; e la combinazione di

panegirico e imprecazione evidente in una delle poesie che circolavano a Milocca stava diventando un importante tratto culturale del fascismo: «Grande Duce, d'Italia ministro, / [...] Uomo di genio e di grande sapere [...] Com'è bella quella mente divina, che parla e suona come una campana [...] Aiuta, Duce, i poveri sventurati, / i vecchietti che soffrono la fame. / Il sangue è acqua nelle vene / di noi poveri siciliani»<sup>34</sup>. Lo sviluppo del culto del Duce negli anni 1925-26 fu in parte una reazione alla crisi della seconda metà del 1924. Dopo l'assassinio di Matteotti, Mussolini era apparso sempre più vulnerabile e fallibile. L'appoggio e la fiducia di cui aveva goduto dopo la Marcia su Roma s'erano in gran parte dissolti; e di fronte al montare della pressione era sembrato incapace di agire risolutamente. Nel suo stesso partito molti avevano avuto l'impressione che il governo avesse i giorni contati, e avevano abbandonato quella che Gabriele D'Annunzio aveva descritto come una «fetida ruina»<sup>35</sup>. Se si pensa alla riluttanza con cui in passato l'ala radicale dei ras provinciali aveva acconsentito a riconoscere al capo del fascismo uno status eccezionale e unico in seno al partito (tale da mettere in ombra i ras), è abbastanza paradossale che proprio questi uomini sentissero nella maniera più netta che Mussolini era indispensabile. Avevano criticato la sua propensione al compromesso e minacciato di abbandonarlo se faceva troppe concessioni all'opposizione. Ma adesso era la disperazione a dettare quel linguaggio e quel consiglio. Sapevano che se Mussolini cadeva era anche la loro fine. Come aveva detto Roberto Farinacci, era vitale appoggiare Mussolini: il suo era l'unico «mito» che potesse reggere in Italia<sup>36</sup>.

Una volta superata la crisi con il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, l'impulso a riabilitare il capo del fascismo agli occhi del paese e a creare un culto intorno alla sua figura venne in buona parte dall'interno del partito. Un importante motivo politico dietro questo sviluppo era la necessità d'interporre una grande distanza tra il Duce e le Camicie Nere, in modo da scaricare qualunque responsabilità per ciò che ultimamente era andato storto sulle spalle di una truppa indisciplinata. Diventava così possibile trasformare Mussolini da colpevole in vittima, farne cioè un uomo che aveva sofferto per mano non soltanto dei politici liberali opportunisti e impazienti di riagguantare il potere dopo l'uccisione del drago bolscevico, ma anche dei suoi turbolenti seguaci. L'esaltazione del Duce a opera del partito (messa in evidenza dalla presenza di Farinacci a una cerimonia svoltasi il 16 gennaio 1925 a Predappio, il

suo luogo natale) divenne così non solo un'affermazione del trionfo del fascismo sui suoi nemici, ma anche uno strumento capace di sganciare l'immagine di Mussolini dall'insalubre paesaggio sotto i suoi piedi. Questo meccanismo avrebbe rivelato in futuro una grande efficacia: negli anni Trenta le manchevolezze del fascismo sarebbero state regolarmente imputate all'incompetenza, alla corruzione o alla perfidia dell'entourage del Duce, il quale avrebbe fatto la figura di colui che ignorava i peccati degli uomini che gli stavano intorno, oppure sceglieva magnanimamente di perdonarli. Il rapido sviluppo del culto nel 1925-26 dovette ovviamente molto alla sistematica eliminazione delle residue sacche di opposizione. Il tacitamento spesso brutale di singole personalità antifasciste (come Giovanni Amendola e Piero Gobetti, due illustri oppositori del regime che morirono entrambi nel 1926: una morte accelerata dalla violenza fascista), lo scioglimento dei partiti d'opposizione e il giro di vite in materia di censura sulla stampa: tutto questo rese possibile procedere senza contestazioni alla glorificazione della figura di Mussolini. Ma la relativa facilità con cui fu cancellato ciò che restava del liberalismo, e il modo quasi-spontaneo in cui i proprietari di molti dei giornali più importanti cedettero il controllo editoriale al fascismo suggeriscono che il successo di Mussolini fu dovuto alla debolezza della volontà di resistere non meno che alla durezza della repressione. Il preveggenete ammonimento del diplomatico liberale Carlo Sforza circa i pericoli impliciti nella creazione di un clima di acritico incensamento, uscito sul «Corriere della Sera» il 21 gennaio 1925, produceva l'impressione di un'anacronistica sobrietà. I dittatori - scrisse Sforza - erano inclini a circondarsi di adulatori; e gli adulatori erano poi spesso «credule vittime, essi pe' primi, dei fantasmi da loro inventati». Era la stessa atmosfera d'irrealtà generata dalla mancanza di una libera stampa e di una discussione aperta e informata che aveva portato la Francia alla rovina prima nel 1812-15 e poi nel 1870-37. Lo sviluppo del culto a partire dal principio del 1925 fu in buona parte il prodotto dell'impulso dato dai grandi personaggi del partito, che contribuirono a fare della pubblica professione della convinzione dell'unicità del Duce un ingrediente standard della fede fascista. Il 15 gennaio 1925 Giuseppe Bottai espresse sulle pagine di «Critica fascista» la sua netta condanna degli eccessi dell'adulazione, ma non si peritò di affermare che Mussolini era senza dubbio un essere eccezionale<sup>38</sup>. Farinacci,

nominato in febbraio segretario del Partito fascista, fu particolarmente assiduo nell'opera di promozione del culto.

Appoggiò con forza i progetti miranti a fare del luogo natale di Mussolini una meta di pellegrinaggi popolari. Il 30 agosto 1925 giunse in Romagna insieme con Italo Balbo per inaugurare Predappio Nuova.

Scoprirono una targa di bronzo sulla casa natale di Mussolini e posero la prima pietra dell'erigenda, vicina chiesa di Santa Rosa da Lima (in onore di Rosa Maltoni, la madre del Duce). Nel suo discorso Farinacci spiegò che il fascismo era «una religione», e affermò che «i suoi compagni di fede» avrebbero diffuso da Predappio un «rinnovato giuramento di fedeltà e devozione»: «E sia questo il giuramento: "Duce, siamo sempre spiritualmente e corporalmente ai tuoi ordini, disponi delle nostre esistenze; noi con te non vogliamo che conoscere o gloria o morte"»<sup>39</sup>. Una dimensione cruciale del culto - e un'importante ragione dietro l'impegno di Farinacci e di altri maggiorenti del partito nel promuoverlo - era che forniva un elemento di coesione a un movimento che fin dal principio era stato caratterizzato dall'eclettismo e dall'indeterminatezza sul terreno dell'ideologia. Nella seconda metà del 1924 parecchi osservatori avevano avuto l'impressione che le probabilità che il governo fascista crollasse a causa dei conflitti in seno al partito non fossero inferiori alle probabilità che crollasse per effetto delle pressioni esterne generate dalla crisi Matteotti. E la vittoria di Mussolini nel gennaio 1925 aggravò potenzialmente il problema: in assenza di un nemico comune che obbligasse a mantenere un minimo di disciplina, c'era il pericolo che tra le diverse tendenze e correnti presenti nel partito - i sindacalisti rivoluzionari, i nazionalisti, i repubblicani, i cattolici, gli anticlericali, i conservatori, gl'intransigenti - scoppiasse una lotta per la supremazia destinata a sfociare nel caos. Un Duce autorevole avrebbe contribuito a tenere a freno gli squadristi, che era il compito principale assegnato a Farinacci in quanto segretario del partito. Contemporaneamente, il culto del Duce diventò un indispensabile denominatore comune che permise al fascismo trasformatosi in regime di rimanere una chiesa dalle braccia larghe priva di una qualsivoglia rigida matrice ideologica. Se il culto del Duce svolse una molteplicità di importanti funzioni in seno al partito, il suo principale significato politico era però quello di servire da strumento di mobilitazione di tutti coloro per i quali l'ideologia contava assai poco. Riecheggiando le idee dei teorici prebellici della psicologia delle folle,

nella sua biografia mussoliniana, uscita per la prima volta nel 1925, e che fu un bestseller, Margherita Sarfatti sostenne che in tempi d'incertezza le masse avevano una naturale propensione ad abbracciare un «religioso senso della vita» e a invocare un capo forte. Fornì esempi di persone comuni che desideravano toccare Mussolini o inginocchiarsi davanti a lui come si fa davanti a un operatore di miracoli. «La statura di un uomo», scrisse, «si misura anche dal mito che proietta di sé, anche dalle devozioni che è capace di suscitare»<sup>40</sup>. Utilizzando una chiave interpretativa di analoga impronta religiosa, nell'agosto 1925 lo storico Gioacchino Volpe spiegò che il fascismo era sempre stato incentrato su Mussolini, fin da quando nel 1920 era diventato un movimento di massa: Carattere di tutti i movimenti di massa: essi si raccolgono attorno ad un uomo, si danno, si abbandonano a lui. La loro religione è antropomorfica: togli l'uomo e la religione si stempera e svanisce. Per i quattro quinti dei fascisti, il Fascismo è Mussolini, o un complesso di aspirazioni piuttosto vaghe che acquistano senso, consistenza, forza viva, solo in quanto si incarnano in lui. Posizione sublime e terribile la sua, che non può a lui stesso non dare un interno tremore: non per la sua persona, ma per quella gioventù sincera ed entusiasta che vede in lui la guida, il maestro infallibile, il verbo che si è fatto carne<sup>41</sup>. L'idea che il fascismo avesse un carattere religioso, e che le sue molle animatrici fossero la fede, l'idealismo e la volontà, era sempre stata presente nel movimento, fin dai suoi inizi.

Ma nel 1925-26 conobbe una gigantesca amplificazione secondo modalità che fecero apparire l'esaltazione della figura del Duce un suo logico corollario. «Il Popolo d'Italia» interpretava sistematicamente il rapporto tra Mussolini e le masse in termini spirituali, sostenendo che l'entusiasmo popolare era dovuto, per dirla con il fratello del Duce, Arnaldo, all'«enorme aspettazione messianica», alla disperata brama di «grandezza», alla «sete di obbedienza» del popolo italiano, che «voleva un ordine, una disciplina, un condottiero»<sup>42</sup>. E ci fu chi spinse ancora oltre l'analogia religiosa. Nel maggio 1925 un giornale per i fascisti all'estero spiegò che il trionfo del fascismo era stato dovuto non alla ragione, ma al «misticismo» e all'«emozione»: La scienza pretende di spiegare il miracolo, ma agli occhi della folla il miracolo resta, seduce e crea neofiti. Forse, fra un secolo, si dirà nelle storie che dopo la guerra surse in Italia un Messia, che cominciò a parlare a cinquanta persone e finì per evangelizzarne un milione: che questi illuminati si sparsero in

Italia e con la fede, con la devozione, col sacrificio conquistarono il cuore delle masse<sup>43</sup>. Negli ambienti ecclesiastici l'idea del Duce come una figura «provvidenziale» che aveva salvato l'Italia dal bolscevismo e dal liberalismo aveva cominciato a circolare già nel 1923-24<sup>44</sup>; ma fu la serie di attentati alla vita di Mussolini tra l'autunno 1925 e l'autunno 1926 a permetterne la disseminazione capillare per il tramite delle nozioni gemelle del martirio e della protezione divina. Di nuovo, a guidare il processo troviamo alti esponenti del Pnf, seguiti dalla stampa, da un ampio schieramento di organizzazioni di partito e di organismi governativi locali, e, in una misura via via crescente nel corso del 1926, dalla Chiesa. Il primo complotto fu scoperto il 4 novembre 1925, solo poche ore prima che un ex deputato socialista, Tito Zaniboni, passasse all'azione (il piano era sparare a Mussolini nel momento in cui si sarebbe affacciato al balcone di Palazzo Chigi). Seguirono dimostrazioni in tutto il paese e un'alluvione di lettere e telegrammi di rallegramenti provenienti da uomini politici italiani e stranieri, celebrità (come D'Annunzio), membri della famiglia reale e gente comune.

Quando, il 18 novembre, la Camera aprì i battenti, le gallerie erano affollatissime, soprattutto di donne, e Mussolini fu accolto da un'ovazione del pubblico in piedi. Il vicepresidente della Camera dichiarò che «senza il tempestivo fulmineo intervento della polizia voi sareste stato inchiodato, come Cristo alla croce, alla ringhiera del vostro balcone di Palazzo Chigi»<sup>45</sup>. Il partito capiva benissimo l'importanza della sanzione ecclesiastica nel processo di formazione del culto del Duce. In molti luoghi il clero sembra aver dato volentieri il suo appoggio. Ma non sempre. Primo Mazzolari, il giovane parroco di Cicognara, un comune di circa 1300 abitanti situato sul Po a nord-est di Parma, era da tempo convinto che i fascisti non fossero affatto migliori dei socialisti: sia gli uni che gli altri riducevano la gente comune al livello delle «belve». La sera del 5 novembre 1925 Mazzolari ascoltò con malinconico sbigottimento le campane della sua chiesa e delle chiese vicine suonare a distesa, mentre gruppi di giovani fascisti scorrazzavano nelle strade sparando in aria e invocando la morte dei loro nemici. «Dicono che c'è stato un attentato a Roma contro il Capo del Governo [...] Perché hanno voluto che pure le campane facessero sentire la loro voce in questa tragica ora di criminalità [...]? Destare di soprassalto un paese che riposa, buttarlo in preda alle ansie e alla trepidazione di chi non sa neppure fugacemente di che si tratti,

spaventarlo con spari all'impazzata e grida di morte, non è certo la maniera più civile di dimostrare quei sentimenti di indignazione e di deprecazione che è giusto sentire in questi momenti». Il cielo di piombo con le sue nuvole grvide di pioggia gli parve portatore di un presagio, come ad annunciare che stava per «buttarci addosso la sua collera e la sua pietà»<sup>46</sup>. Nei giorni successivi Primo fu sottoposto a enormi pressioni da parte dei fascisti locali, che gli chiedevano di celebrare una funzione di ringraziamento perché il Duce era scampato all'attentato. Attese l'autorizzazione del suo vescovo, e quando arrivò fece sapere che la celebrazione sarebbe avvenuta alle quattro pomeridiane di domenica 8 novembre. La scelta non fu approvata dai fascisti, che gl'inviarono una delegazione per chiedere che la funzione venisse celebrata due volte, alle sette di sera della domenica e alla stessa ora del lunedì. «La funzione deve avere un carattere religioso-politico (frase testuale) perché si vuol vedere chi ha fede fascista o no (sottinteso evidente: bastonare i renitenti): ch  loro non intendevano confondersi con la solita gente che frequenta la Chiesa alla domenica». Primo si rifiut  di accogliere la richiesta. Se era una cerimonia politica che volevano - sugger  - che andassero in piazza: «Cristo non poteva essere preso a discrimin  di fede politica». Uno dei capi della delegazione, un maestro di scuola, gli disse che se insisteva nel celebrare il suo Te Deum la domenica pomeriggio, avrebbe dovuto poi celebrare il loro l'indomani luned , all'ora che avevano ordinato.

«Perch  noi paghiamo», aggiunse il comandante della Milizia. Primo ebbe uno scoppio di collera: «la coscienza di un sacerdote non si vende n  si compera, perch  egli non   un mercenario». «Sappiamo noi a chi rivolgerci [...] e lei pagher  la sua ostinazione»<sup>47</sup>. La domenica pomeriggio si present  a Primo un ragazzino che gli consegn  una lettera: «A nome di tutti i fascisti e della popolazione di Cicognara esprimo il mio sdegno che lei non abbia voluto celebrare una cerimonia di ringraziamento a Dio per lo scampato pericolo del nostro amatissimo Duce. L'avverto che la cerimonia che Lei celebrer  quest'oggi alle 16 non sar  considerata ufficiale». In paese Primo fu insultato e minacciato («Lo condurremo in Chiesa a calci nel sedere», disse il maestro); e vide volantini che annunciavano una riunione di tutti i membri del partito e del sindacato per l'indomani alle sette. Il luned  sera una folla di Camicie Nere armate di pistole e manganelli lo scort  fino in chiesa, e lo stesso ragazzino che gli aveva consegnato la lettera gli chiese se



intendeva recitare il Te Deum. Primo si affidò a Dio: «Parlo per cinque minuti. Il Signore sa quello che ho detto, perché Lui solo me l'ha ispirato, ed io non ricordo neppure. So che quando la massa invitata da me, si alza come un sol uomo, per recitare il Padre Nostro, siamo in molti a piangere». Pochi minuti dopo la chiesa era vuota, e il paese «tornava nella calma e nel silenzio»<sup>48</sup>. In aprile Primo non ebbe problemi a celebrare una funzione di ringraziamento dopo il secondo tentativo di assassinare Mussolini: Violet Gibson, un'irlandese afflitta da disturbi mentali (che a quanto pare s'era inizialmente proposta di uccidere il papa), sparò un colpo quasi a bruciapelo contro il presidente del Consiglio che stava lasciando il Campidoglio dopo aver inaugurato un congresso di chirurghi. Mussolini mosse la testa all'ultimo momento, e la pallottola gli graffiò il naso.

Dall'autunno precedente i rapporti tra il Vaticano e il governo erano ulteriormente migliorati. In dicembre il papa in un pubblico pronunciamento aveva calorosamente ringraziato le autorità italiane per tutti gli aiuti da queste forniti negli apprestamenti per l'Anno Santo (1925) e per «quegli atti che giustamente si compiono o sono stati compiuti per il bene della religione e della Chiesa»; e, con un gesto che per la sua eccezionalità (benché non fosse propriamente senza precedenti) aveva colpito gli osservatori, aveva descritto la gioia recentemente provata quando il presidente del Consiglio «per grazia di Dio» era uscito incolume dal «nefando delitto» che era stato a un soffio dal costargli la vita, e «di cui lo stesso ricordo ancor oggi Ci turba»<sup>49</sup>. Su questo sfondo, mentre da un capo all'altro del paese risuonavano le campane e veniva cantato il Te Deum, preti come Primo Mazzolari non potevano nutrire dubbi su quale fosse il loro dovere.

Furono inscenate manifestazioni in segno di protesta e di ringraziamento, e i giornali se ne uscirono con frasi come «Dio l'ha salvato!» e «Dio protegge la Patria nostra: Mussolini è salvo»<sup>50</sup>. Ma fu la reazione agli attentati degli anarchici Gino Lucetti e Anteo Zamboni nel settembre e ottobre 1926 che rivelò quanto il culto del Duce fosse cresciuto in meno di due anni, a partire dal punto più basso delle fortune di Mussolini durante la crisi Matteotti. Non solo, ma mise in risalto l'ampiezza della collaborazione ormai in atto tra lo Stato e le autorità ecclesiastiche per incoraggiare l'entusiasmo popolare e fare delle espressioni di devozione alla figura del Duce un ingrediente essenziale della «fede» fascista. Sulla scia dell'attentato Lucetti, quando

una bomba scagliata contro l'automobile di Mussolini a Roma, a Porta Pia, rimbalzò ed esplose ferendo otto spettatori ma senza torcere un capello al Duce, in tutto il paese furono organizzate adunate di massa in cui parlarono prefetti, capi del partito e altri dignitari. A

Venezia il cardinale fece suonare le campane, e a Pisa l'arcivescovo inviò un telegramma di congratulazioni e ordinò l'esecuzione di un Te Deum. A Milano cinema e teatri sospesero i loro spettacoli, in modo da permettere al pubblico di partecipare a una gigantesca dimostrazione in piazza del Duomo<sup>51</sup>. Arnaldo Mussolini scrisse al fratello: «Iddio ti protegge, gli italiani ti venerano: due forze che rendono vana la criminalità degli assassini»<sup>52</sup>. Sette settimane dopo, la reazione all'attentato di Zamboni a Bologna (un proiettile trapassò il cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro che Mussolini indossava a tracolla) fu ancora più imponente. In un'adunata di massa in piazza Colonna a Roma il segretario del partito implorò il Duce di riconoscere che la sua vita era «legata indissolubilmente alla vita della Nazione: [...] noi, Duce, ti pregheremmo di voler ascoltare il cuore dolorante del popolo che si riconosce ormai soltanto nella luce della tua vita!».

Il ministro della Pubblica Istruzione ordinò che tutte le scuole esponessero il tricolore «in segno di esultanza per la salvezza del Duce, anche questa volta visibilmente protetto da Dio». Carlo Delcroix, illustre eroe di guerra, così esortò l'uditorio raccolto a Firenze nel Politeama Nazionale: «leviamo ancora una volta il pensiero devoto e riconoscente alla Divina Provvidenza che ha fatto scudo al nostro Capo».

E aggiunse, ricorrendo all'opaco linguaggio, e all'altrettanto opaca logica, che stavano diventando un tratto caratteristico della retorica fascista: «Egli finché interpreterà - come interpreta - lo spirito e le necessità di nostra gente, finché sarà da noi amato non può cadere: se è vero che la Patria non può morire, egli potrà passare attraverso il fuoco, ma non morrà». Si seppe che il papa aveva detto: «Veramente, l'on. Mussolini è protetto da Dio!», e aveva chiesto che si prendesse maggior cura della sua sicurezza personale. E in tutto il paese furono i vertici della gerarchia ecclesiastica a sovrintendere alle celebrazioni su scala locale. A Napoli, in una predica pronunciata nella cattedrale, l'arcivescovo disse che per la quarta volta la «Provvidenza» aveva salvato la vita di Mussolini, e che «Dunque vi è qualche alto destino che per opera sua deve compiersi a maggior bene della nostra Italia e,

forse, del mondo intero»<sup>53</sup>. Gli attentati alla vita di Mussolini nel 1925-26, e l'orchestrata indignazione che li seguì, crearono il clima che rese possibile lo smantellamento dello Stato liberale. Nell'inverno 1925-26 furono introdotte nuove misure per rafforzare i poteri del capo del governo, emancipare i ministri dal controllo del parlamento e ampliare le prerogative dell'esecutivo in materia di decreti legge. Un ulteriore provvedimento conferì al governo la facoltà di licenziare qualunque pubblico funzionario le cui opinioni non si conformassero alle «generali direttive politiche». Una siffatta epurazione politica si rendeva necessaria perché, spiegò Mussolini alla Camera, «non siamo un ministero, e non siamo nemmeno un Governo. Siamo un regime.

(Applausi)»<sup>54</sup>. Nella primavera del 1926 una nuova importante legge, redatta dall'ex nazionalista e ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Rocco, cercò di «disciplinare» il movimento operaio vietando gli scioperi, imponendo l'arbitrato di speciali tribunali nel caso di controversie collettive e attribuendo ai sindacati fascisti un sostanziale monopolio nel campo della rappresentanza sindacale. Lo scopo era assicurare che gli sconvolgimenti del periodo postbellico non si sarebbero ripetuti. E la legge Rocco raggiunse in gran parte il risultato voluto: malgrado il deterioramento negli anni a venire delle condizioni economiche di molti contadini e operai dell'industria, sotto il fascismo le agitazioni dei lavoratori sarebbero state un fenomeno ridottissimo. Gli ultimi chiodi sulla bara del liberalismo furono piantati nell'autunno del 1926, dopo gli attentati di Lucetti e Zamboni.

Con i «provvedimenti per la difesa dello Stato» tutti i partiti d'opposizione furono definitivamente sciolti e dichiarati fuori legge, e il tentativo di ricostituirli, o di risuscitare una qualunque associazione od organismo che fosse stato vietato dalle autorità pubbliche, diventò un reato punibile con il carcere fino a dieci anni.

(La massoneria e le società segrete in generale erano state dichiarate illegali nel 1925.) Fu creato un Tribunale Speciale, con giudici tratti dalla Milizia e dalle forze armate, per occuparsi dei crimini politici; e per alcune fattispecie delittuose, compreso l'attentato alla vita del capo del governo, fu introdotta la possibilità d'irrogare la pena capitale. Con una mossa mirante a colpire l'antifascismo all'estero, fu varata una norma alla cui stregua i cittadini italiani che trovandosi fuori del paese in qualunque modo danneggiassero «il credito o prestigio dello Stato» o «reca[ssero] nocimento agli interessi nazionali» rischiavano fino a

quindici anni di carcere. Un Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza attribuì alla polizia il potere d'inviare al confino in un angolo remoto della penisola (di solito nel profondo Sud) per un periodo massimo di cinque anni chiunque fosse sospettato di essere impegnato (o anche soltanto di avere l'intenzione d'impegnarsi) in un'attività sovversiva<sup>55</sup>. Un analogo spirito d'intransigente autoritarismo caratterizzò il nuovo statuto del Pnf, che cancellò qualsiasi forma di democrazia, e stabilì che il partito doveva essere diretto secondo un criterio rigorosamente gerarchico «sotto la guida suprema del Duce del Fascismo»<sup>56</sup>. Il 4 ottobre 1926, pochi giorni prima che lo statuto venisse discusso nel Gran Consiglio, il «Duce del Fascismo» ricevette un importante avallo (verbale) da parte della Chiesa cattolica in occasione delle celebrazioni svoltesi ad Assisi per il settimo centenario della morte di San Francesco. Qualche mese prima Mussolini aveva pubblicamente definito Francesco «il più santo dei santi [...] nella sua anima di italiano»; e nel corso del 1926 il governo aveva fatto tutto il possibile per assistere le autorità ecclesiastiche nell'organizzazione degli eventi commemorativi, arrivando a dichiarare il 4 ottobre festa nazionale. La delegazione pontificia era guidata dal Segretario del Sant'Uffizio, il cardinale Merry del Val, che raggiunse Assisi in treno (il primo «treno papale» a lasciare Roma dopo il 1870), ricevendo gli onori militari in piena regola nelle stazioni lungo l'itinerario. Erano circolate voci sulla partecipazione di Mussolini in persona, ma a rappresentare il governo fu alla fine designato il ministro della Pubblica Istruzione, l'illustre storico Pietro Fedele.

Nel suo discorso il cardinale rese omaggio all'uomo che «tiene in mano le redini del governo d'Italia», lodandolo per gli sforzi miranti ad assicurare che la religione venga «rispettata, onorata, praticata».

«Visibilmente protetto da Dio, egli ha sapientemente rialzato le sorti della Nazione, accrescendone il prestigio in tutto il mondo»<sup>57</sup>. Come Mussolini sapeva benissimo, il pubblico appoggio della Chiesa era vitale per il successo del fascismo - se lo Stato liberale non era riuscito a mettere radici nei cuori e nelle menti degli italiani comuni, la cosa era stata dovuta in gran parte alla pluridecennale ostilità del papato.

La sera del 4 ottobre 1926, poche ore dopo che Merry del Val aveva pronunciato il suo elogio, Mussolini scrisse a un eminente costituzionalista, Domenico Barone, impartendogli istruzioni formali perché intraprendesse nella massima segretezza un negoziato

esplorativo con il Vaticano per studiare la possibilità di risolvere la Questione Romana. Sebbene il fascismo e la Chiesa divergessero profondamente quanto ai loro fini ultimi - il fascismo era interamente concentrato sui doveri verso lo Stato e sulla gloria secolare della nazione, mentre per la Chiesa ciò che contava erano il servizio di Dio e la vita eterna era chiaro che erano entrambi interessati alla ricerca di un'intesa. E non già semplicemente per eliminare una rivalità - anche se il Vaticano era profondamente preoccupato dalle aspirazioni totalitarie del fascismo, viste come una gravissima minaccia alla capacità della Chiesa di mobilitare il laicato (soprattutto i giovani) mediante le organizzazioni dell'Azione Cattolica - ma perché ciascuna delle due parti poteva vedere l'altra come un baluardo naturale a difesa delle principali coordinate della propria visione sociale, in cui i valori dominanti erano la gerarchia, l'obbedienza, la fede, l'antimaterialismo e la subordinazione dell'individuo alla volontà collettiva. Quanto grande potesse essere la forza emotiva della miscela fascismo-cattolicesimo risulta chiaramente dal diario di Andreina Del Panta, una ragazza di diciassette anni che viveva a Peretola, alla periferia di Firenze. Andreina apparteneva a una ricca famiglia di commercianti, e a quanto sembra il padre era stato un sostenitore del fascismo fin dai suoi inizi. La ragazza voleva diventare un'artista, e il diario che tenne negli anni 1926-28 riflette il suo temperamento appassionato e la sua grande sensibilità per i valori estetici. Amava le sgargianti cerimonie organizzate dalla Chiesa e dal Partito fascista, e godeva degli eccitanti sentimenti suscitati così spesso in lei da discorsi, giornali e libri, e anche dai nuovi media, come il cinema.

Nell'aprile 1927 vide *I martiri d'Italia*, un film «meraviglioso», scrisse, che «rievoca[va] ed esalta[va] in visioni artistiche pure di poesia e di sentimenti le eroiche gesta dei Grandi e dei Martiri che la vita, tutto diedero per l'unità, la grandezza della nostra Patria bella» - da Dante e Petrarca nel Medioevo a Mazzini, Pisacane e Garibaldi nell'Ottocento, fino al «milite ignoto», a D'Annunzio e a Mussolini.

Andreina era pronta ad accogliere il principale messaggio politico del film, ossia il racconto di come questo splendido retaggio era stato crinosamente «disprezzat[o] in un'ora di follia dal popolo smarrito», ma poi salvato «dalla giovinezza pura d'Italia», che nel 1922 aveva marciato «sotto il comando del Duce Glorioso [...] su Roma, madre immortale»<sup>58</sup>. La sera del 4 giugno 1927 si svolse a Peretola una

cerimonia per commemorare San Francesco, e in onore della chiesa locale fu trasportato in paese l'abito che il monaco aveva indossato nell'atto di ricevere le stimmate. Qualunque tensione potesse esserci stata in passato tra i fascisti e il clero (si pensi per esempio all'asprezza dei contrasti in comunità come la Cicognara di Primo Mazzolari) s'era dissolta, con l'aiuto dei segnali di conciliazione giunti dalle autorità ecclesiastiche. (Uno di questi segnali era stato l'uscita nel 1926 di un libro intitolato San Francesco e Mussolini, di un prete, Paolo Ardali, presentato dall'editore come un uomo «molto vicino alle sfere vaticane», in cui il capo del fascismo veniva paragonato al santo per le sofferenze patite e lo spirito d'abnegazione, per l'«alta visione di un fine superiore» e per il carattere, in cui «tutte le sue qualità» si armonizzavano «in una intima atmosfera superiore, calma, serena e luminosa»)59. Andreina racconta nel suo diario di avere lentamente attraversato folle enormi in un corteo di Camicie Nere, ex combattenti e ragazzini, molti iscritti a organizzazioni fasciste come i Balilla e le Piccole Italiane, ma anche all'Azione Cattolica (ribattezzata Gioventù Fascista Cattolica Italiana). Quando arrivò l'automobile che trasportava la reliquia del santo fu intonato l'inno nazionale (la Marcia Reale), e «mille braccia in atto solenne si protendevano salutando romanamente».

La processione raggiunse la chiesa, il cui campanile era «fantasticamente illuminato»; e lo scampanio «si perdeva lontano lontano per l'aria già fatta scura dalla sera scesa lentamente... tristemente!!!»60. In Andreina l'entusiastica accettazione del fascismo formava un tutt'uno con la sua fede cattolica, dando talvolta luogo a singolari contaminazioni linguistiche: «obbedienza e rispetto al Duce, ora e sempre», scrisse nel diario nell'ottobre 1927 dopo aver appreso che d'allora in avanti le commemorazioni della Marcia su Roma e della vittoria dell'Italia nella Grande Guerra si sarebbero svolte la domenica per regalare al paese due giornate di lavoro61. E la confermava nell'idea che tra la sfera politica e quella religiosa non ci fosse nessuna palese incoerenza ciò che udiva dal clero locale. Nel gennaio 1928 assisté a Peretola alla funzione religiosa dell'Epifania. Erano presenti gli insegnanti e un gran numero di maggiorenti locali, compreso il sindaco (adesso un funzionario nominato dal centro e ribattezzato «podestà»: le elezioni amministrative erano state abolite in tutta Italia nel 1926). L'officiante era padre Bernardino del Sole, un francescano

del convento di Quaracchi, che lesse le preghiere e benedisse la fiamma cerimoniale e il tricolore: L'ho benedetto con animo patriottico, perché nonostante che questa tonaca ch'io indossavo mi tenga lontano dalle cose mondane, io ho preso parte al fascismo anche nei momenti più terribili e sono fascista nell'anima, fascista tesserato.

Sei o sette anni fa la nostra Italia era una malata grave che avrebbe fatto paura al più bravo medico ed ora non è più così grazie all'opera instancabile dell'Uomo che Dio ha scelto come Duce dell'Italia nostra.

Andreina pronunciò un breve discorso rivolto alle Piccole Italiane, e si sentì molto orgogliosa di se stessa. Esse erano - disse - «fanciulle buone, gentili che amano e rispettano Dio, la Patria, che adorano il loro Duce, che promettono ora e sempre di essere degne di questa Italia così grande, di imitare le donne Romane che dettero tanti e così grandi esempi di virtù»<sup>62</sup>.

## CAPITOLO 5

### Purificare l'anima della nazione

Forgiare uomini nuovi.

Luigi Federzoni fu un personaggio chiave del regime fascista. Era nato a Bologna nel 1878, in una colta famiglia di patrioti, e come molti intellettuali borghesi della sua generazione aveva sviluppato un'acuta sensibilità per l'abisso che separava il sogno della nuova Italia, che aveva animato i protagonisti del Risorgimento, dalla prosaica realtà dello Stato liberale. Uno dei suoi professori all'Università, l'illustre poeta Giosuè Carducci, da lui descritto in seguito come un pioniere del «risveglio del senso storico nazionale», in una poesia famosa scritta nel 1871 aveva riassunto questo contrasto sostenendo che l'unificazione della penisola era sfociata non nell'acquisizione di «Roma», con tutti i suoi connotati di eroismo, idealismo e nobiltà, ma in un regime debole e decadente affine a Bisanzio. Per Federzoni l'umiliante sconfitta subita in Etiopia (Adua, 1896) aveva rappresentato un punto di svolta. Ai suoi occhi, aveva fatto emergere l'indifferenza dei leader liberali per il rango dell'Italia nel mondo e la loro codarda preferenza per un modo di vita «casalingo e pacifista»<sup>1</sup>. Un senso profondo di delusione e di rabbia aveva spinto Federzoni verso il nazionalismo. In un primo tempo Federzoni aveva cercato di farsi un nome come scrittore, e sotto lo pseudonimo di Giulio De Frenzi (un anagramma autoironico) aveva pubblicato parecchi copioni teatrali e romanzi (con titoli come *Il corruttore* e *Il lucignolo dell'ideale*), prima di imporsi nel 1909 sulla scena nazionale con una descrizione dell'erosione del sentimento d'italianità nella regione del lago di Garda. Qui, nelle città intorno al lago, aveva scoperto che la gente del posto aveva quasi del tutto rinunciato a parlare italiano, in un tentativo d'ingraziarsi i ricchi turisti tedeschi. Salvo rare eccezioni, sulle pareti dei ristoranti, «germanicamente rivestite di legno scuro», i ritratti di Vittorio Emanuele III erano messi in ombra da quelli degli imperatori tedesco e austriaco. La più clamorosa debolezza dell'Italia - l'assenza, a quasi mezzo secolo dall'Unità, di un vigoroso sentimento patriottico nella



grande massa della popolazione - s'era rivelata a Federzoni in un microcosmo. Aveva esortato le autorità a fare qualcosa al riguardo: per esempio, tassare pesantemente i cartelli in lingua straniera, o quanto meno bloccare l'affissione da parte del comune di Desenzano sul Lago di manifesti in cui la cittadina era chiamata Desenzano am See. Aveva inoltre fatto appello alla borghesia colta perché desse l'esempio abbandonando lo «snobismo che invilisce tuttora molte forme della vita sociale in Italia», e faceva sì che queste persone esclamassero «Pardon!» anziché «Scusi!» quando accidentalmente pestavano i piedi a qualcuno<sup>2</sup>. A partire dal 1910

Federzoni s'era impegnato sempre di più in politica. Fu membro fondatore dell'Associazione Nazionalista Italiana, svolse un ruolo di primo piano nella campagna che condusse l'Italia all'invasione della Libia, e nel 1913 fu eletto deputato. Come mostravano i suoi allarmi per la penetrazione della lingua tedesca nella regione del Garda, concepiva la salute delle nazioni fondamentalmente in termini della loro capacità di primeggiare sul terreno culturale oltre che materiale. Il patriottismo doveva essere una forza dinamica, un'«affermazione della gente» che si traducesse in «egemonia economica, espansione coloniale, tendenza a estendere la propria particolare civiltà a tutto il mondo». E se si voleva che la nuova generazione di italiani prendesse «coscienza della sua missione storica», occorreva che si sbarazzasse dei valori umanitari liberali («a fecondare la civiltà l'odio non è, infatti, meno necessario dell'amore») e diventasse «nazionalista e imperialista»<sup>3</sup>. Nel 1914-15 era stato uno dei più appassionati ed eloquenti fautori dell'intervento, presentando la guerra come una straordinaria occasione per gli italiani di acquisire quel robusto senso di appartenenza nazionale che decenni di fiacchi governi liberali non erano riusciti a infondere nella popolazione della penisola. Dopo la guerra, in cui si arruolò volontario e servì come ufficiale, Federzoni era tornato alla Camera, diventando un personaggio chiave nell'estrema destra dell'assemblea. Dopo la Marcia su Roma la sua simpatia per i fascisti fu ricompensata con il ministero delle Colonie, e nel giugno 1924 con quello dell'Interno. Il suo appoggio a Mussolini durante la crisi Matteotti era stato cruciale, e nella decisiva riunione del Consiglio dei Ministri del 30 dicembre aveva contrastato con forza la proposta di due colleghi liberali di rassegnare le dimissioni, facendo cadere il governo<sup>4</sup>. Era rimasto ministro dell'Interno durante il 1925-26,

sopprimendo i gruppi d'opposizione, limitando la libertà di stampa e contribuendo a foggare le strutture autoritarie dello Stato fascista; e s'era sempre più rafforzato nella convinzione che la persona di Mussolini fosse indispensabile al regime, e anzi costituisse l'unica «garanzia di vita e di sviluppo», come aveva scritto in una lettera dopo l'attentato di Violet Gibson<sup>5</sup>. La sua offerta di dimissioni in questa circostanza era stata respinta, ma dopo il quarto attentato (ottobre 1926) Mussolini aveva assunto in prima persona il ministero dell'Interno, e Federzoni era tornato al suo vecchio incarico di ministro delle Colonie. Come Mussolini e altri tra i principali esponenti del fascismo, Federzoni non aveva mai dimenticato le sue radici intellettuali, ed era stato tra i circa 250 firmatari del cosiddetto «Manifesto degli intellettuali fascisti», pubblicato dal «Popolo d'Italia» il 21 aprile (il giorno in cui si celebrava la fondazione di Roma) del 1925. Il Manifesto, redatto in buona parte dal filosofo Giovanni Gentile (ministro della Pubblica Istruzione tra il 1922 e il 1924), cercò di fissare le coordinate principali dell'ideologia fascista e di giustificare gli assalti portati contro la «libertà» nella sua accezione convenzionale. Il fascismo veniva descritto come «un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana», la cui natura era essenzialmente religiosa: «Questo carattere religioso e perciò intransigente, spiega il metodo di lotta seguito dal Fascismo nei quattro anni dal '19 al '22». Il fascismo si proponeva di contrastare il materialismo del liberalismo agnostico e di mettere in grado gli individui di trovare la propria «ragione di vita» e la propria «libertà» mediante la disinteressata subordinazione all'ideale della «patria».

Come la Giovine Italia, il movimento patriottico mazziniano degli anni Trenta dell'Ottocento, il fascismo aveva conquistato il sostegno degli italiani grazie alla fascinazione esercitata dalla fede: «Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che opponesse alla vita, alla grandezza della Patria». Tra coloro che avevano firmato il manifesto insieme con Federzoni c'era un folto e vario gruppo di intellettuali. Vi figuravano nomi illustri come lo scrittore di teatro e narratore Luigi Pirandello (che aveva scelto di aderire al Partito fascista proprio nel bel mezzo della crisi Matteotti), Filippo Tommaso Marinetti, il leader futurista, il poeta modernista Giuseppe Ungaretti e il giornalista Luigi Barzini. Dieci giorni dopo, il 1° maggio, era comparso

sul «Mondo» un contro-manifesto scritto da Benedetto Croce, l'ex amico e sodale in filosofia di Gentile. Croce aveva finito con l'accorgersi che le sue speranze che il fascismo potesse essere una forza operante nel senso del rinvigorismento dello Stato liberale erano state mal riposte. Il «Manifesto degli intellettuali antifascisti» aveva raccolto le firme di un gruppo di personaggi non meno illustri (benché un buon numero di loro si sarebbero a tempo debito schierati con il regime), tra i quali l'economista Luigi Einaudi, il poeta Eugenio Montale, lo storico Gaetano Salvemini e il giornalista Luigi Albertini. Il testo criticava aspramente l'idea che degli intellettuali potessero prendere le difese di un partito che puntava a «nobilitare» col nome di «religione» un'ideologia incoerente e una perversa intolleranza: Per questa caotica e inafferrabile «religione» noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Gli intellettuali liberali continuarono per alcuni mesi a produrre appelli per la difesa della libertà, e intanto giornali come «Il Mondo» e il «Corriere della Sera» conservavano un certo grado di autonomia. Ma i loro argomenti avevano in buona parte cessato di far presa in un paese in cui il dissenso veniva soffocato non meno dal disprezzo per «i bei tempi avanti il Fascismo», secondo la beffarda definizione di Federzoni<sup>6</sup>, che dall'apparato repressivo dello Stato. Al principio dell'estate 1925 «Il Giornale d'Italia» aveva attaccato con violenza un articolo pubblicato su una rivista francese da Giuseppe Prezzolini, in cui il notissimo giornalista aveva sostenuto che il successo di Mussolini era stato dovuto alla generalizzata indifferenza degli italiani nei confronti della libertà. Secondo «Il Giornale d'Italia» queste asserzioni erano umilianti e non rispondenti a verità.

Dichiarare che la popolazione nel suo insieme si disinteressava completamente della cosa pubblica ed era felice e contenta finché i tram marciavano e i caffè erano aperti, era un'assurdità. Analogamente, era ridicolo affermare che l'opposizione al fascismo si limitava a circa centomila intellettuali «pedantemente attaccati» alle vecchie idee e stizziti perché non potevano più leggere i loro editorialisti preferiti.

In realtà gli italiani amavano discutere e si appassionavano alla

libertà; e quindi tutte le profezie di Prezzolini circa la scomparsa del liberalismo «poggiano sulla sabbia»<sup>7</sup>. Ma siffatte veementi enunciazioni avevano cominciato ad apparire mere voci gridanti nel deserto. Quando, nell'autunno del 1926, si dimise da ministro dell'Interno, Federzoni era fiducioso che il regime fosse incamminato nella direzione da lui voluta.

L'opposizione liberale era stata ridotta al silenzio, e Federzoni accolse con favore le più cordiali relazioni che andavano sviluppandosi tra il governo e la Chiesa. Era altresì felice di vedere i fascisti radicali messi in riga e il partito instradato in una direzione più conservatrice: nella primavera del 1926 Farinacci era stato sostituito alla segreteria da Augusto Turati, un uomo molto più sobrio e docile che si rivolgeva deferentemente a Mussolini chiamandolo «Presidente» (per Farinacci il Duce era «Benito»)<sup>8</sup>. E la chiara subordinazione del partito allo Stato emerse in maniera inequivoca al principio del 1927, quando Mussolini diramò una circolare in cui denunciava lo squadristismo come «semplicemente anacronistico» e dichiarava che in «un regime totalitario e autoritario come quello fascista» il prefetto era nelle province l'unico custode tanto dell'«ordine pubblico» quanto dell'«ordine morale»<sup>9</sup>. Ma forse per Federzoni la massima soddisfazione stava nello scorgere i segni che le speranze da lui accarezzate in gioventù ascoltando a Bologna le lezioni di Carducci, il poeta e patriota disilluso - ossia che l'Italia potesse un giorno realizzare la promessa del Risorgimento e diventare una grande forza sulla scena mondiale: non più Bisanzio, ma Roma -, grazie alla straordinaria figura del Duce stavano forse per avverarsi. Nelle sue memorie, scritte dopo la caduta di Mussolini nel 1943, Federzoni mostra ben poca simpatia per il Duce o il fascismo. In quegli anni si preoccupava soprattutto di suggerire che il ruolo - cruciale - da lui svolto nell'avvento e consolidamento della dittatura era stato in buona parte il risultato della scelta di difendere la legalità e salvare il paese dall'estremismo degli squadristi. Ma il diario che tenne nei primi mesi del 1927 rivela un entusiasmo molto maggiore di quanto in seguito sarebbe stato disposto ad ammettere. La ragione che lo spinse a scrivere un diario proprio in quel momento non è chiara. Può darsi che volesse disporre di un resoconto particolareggiato delle difficoltà quotidiane incontrate nell'esercizio dei suoi compiti di ministro delle Colonie. All'atto di riprendere possesso nell'autunno del 1926 del suo vecchio dicastero,

aveva detto a Mussolini che i possedimenti nell'Africa settentrionale e orientale dovevano essere considerati «strumento e base di una più vasta e molteplice espansione dell'influenza dell'Italia nel mondo»: un obiettivo che sarebbe stato difficilissimo raggiungere se il ministero non avesse avuto a sua disposizione risorse accresciute, se non gli si riconosceva una sua sfera autonoma nel quadro della politica estera, e se non veniva superata la «cronica deficienza numerica e qualitativa del personale dell'Amministrazione coloniale»<sup>10</sup>. Uno dei tratti più perniciosi del governo messi in rilievo nel diario era l'onnipresente atmosfera di rivalità. Il 3 marzo Federzoni annota che il capo della Polizia, Arturo Bocchini, è «stanco, esasperato, sbandato, per la guerra sorda che gli fanno quasi tutti i componenti del Direttorio del Partito». Due giorni dopo è il ministro delle Finanze che deve vedersela con le resistenze dei ministri delle Comunicazioni, dei Lavori Pubblici e dell'Economia Nazionale. Divergenze gravi erano all'opera nelle alte sfere del partito, ad esempio tra i fascisti «ortodossi» e quelli che manifestavano «tendenze repubblicaneggianti», e cospiravano per ridurre i poteri della Corona. In questa generale «atmosfera di sospetti e di timori [...] in cui anche i prodi e gli intelligenti finiscono per perdere la testa, di quando in quando», la cosa forse più grave di tutte erano le profonde lacerazioni in seno alle forze armate. Il sottosegretario alla Guerra era ai ferri corti con il maresciallo Badoglio, capo dello Stato Maggiore Generale; e se Mussolini riuniva nelle sue mani la titolarità dei ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, in pratica le tre armi continuavano a operare ciascuna per conto proprio e non comunicavano tra loro. «Tutto questo prepara una crisi grave», è il preveggenete commento di Federzoni<sup>11</sup>. In questo paesaggio piuttosto deprimente, agli occhi di Federzoni la figura di Mussolini torreggiava, inducendolo a sperare che il regime fascista potesse riuscire a risollevare le fortune e il rango internazionale dell'Italia, un campo in cui il liberalismo aveva fallito. Federzoni osservava attentamente Mussolini, registrandone con grande interesse i mutevoli umori. Un giorno lo trovò «di pessimo umore, Dio sa perché»; un'altra volta era invece «dolce [...] e voglioso di chiacchierare»; e in una terza occasione «Ha l'aspetto stanco e ripete spesso un gesto che riconosco, ossia si tocca la schiena, irrigidendola, all'altezza del fianco, come per calmare un dolore insistente». «Speriamo, per il bene dell'Italia», commentò, «che non sia nulla di nulla: forse uno sforzo muscolare, o un fatto

nervoso». La stretta vigilanza esercitata sui fluttuanti stati d'animo e sulla forma fisica di Mussolini era dovuta in parte a un senso d'insicurezza: a misura che la posizione del Duce in seno al regime diventava sempre più inattaccabile, parallelamente cresceva la dipendenza delle carriere dei ministri e dei gerarchi dai capricci personali e dalle preferenze del capo. Quando Mussolini si mostrava freddo Federzoni era chiaramente inquieto, mentre era al settimo cielo quando gli sorrideva e si comportava in maniera amichevole. Un colpetto sulla spalla del Duce era fonte di una speciale soddisfazione<sup>12</sup>. Ma come molti altri che si trovavano in stretto contatto con Mussolini, Federzoni era altresì profondamente colpito dalla sua imperscrutabilità, e amava registrare e studiare le varie sfaccettature della sua personalità. Ciò che soprattutto eccitava Federzoni era la visione mussoliniana di come il regime avrebbe fatto dell'Italia una delle grandi forze operanti sulla scena mondiale. La ricettività del ministro agli appassionati discorsi del capo del fascismo era accresciuta dalla capacità di questi di presentare le sue idee come se fossero il frutto di un serio lavoro di lettura e di riflessione. (Negli anni Trenta i suoi talenti intellettuali avrebbero guadagnato a Federzoni una sfilza di prestigiosi incarichi, culminata nella presidenza della Reale Accademia d'Italia, un organismo fondato nel 1926 sul modello dell'Académie Française per «conservarne puro il carattere nazionale [della cultura italiana], secondo il genio e le tradizioni della stirpe» e per «favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato»)<sup>13</sup>. Capì una volta che Federzoni venisse spiazzato da un'improvvisa, caratteristicamente brusca esclamazione di Mussolini: «Eppure, ci hanno fregati!». «Chi?», domandò Federzoni sconcertato. «Gli ebrei. Io sto leggendo in questi giorni il libro su Israele di Rathenau, e ho molto meditato su l'argomento. Mi convinco sempre più che qui è l'equivoco della nostra civiltà». Mussolini procedette quindi a «dissertare» sul tema dell'antisemitismo e sul suo atteggiamento al riguardo, «a me ben noto [...] uno degli aspetti meno noti, ma più interessanti e intelligenti di questo formidabile spirito»<sup>14</sup>. Federzoni fu particolarmente colpito da un discorso pronunciato da Mussolini in una riunione del Gran Consiglio. Era la sera del 7 gennaio 1927, e il Duce parlò ininterrottamente per più di un'ora.

Un «discorso stupendo», annotò Federzoni nel suo diario, e tutti ne sono stati «profondamente commossi». Mussolini cominciò a spiegare

come e perché «le condizioni politiche e spirituali» della Francia erano destinate a creare una sempre maggiore tensione nei rapporti tra l'Italia e il paese vicino: la repubblica transalpina era «tutta pervasa di individualismo ateo, pacifista, neo-malthusiano, massonico, demosociale»; e siccome l'Italia era «ormai interamente dominat[a], invece, dalla mentalità fascista», tra i due paesi c'era «un'inconciliabile antitesi». Per illustrare la gravità della decadenza morale della Francia, e l'enormità della distanza tra i due paesi, fece l'esempio di uno spettacolo di varietà allestito da un teatro popolare in cui uno dei personaggi era la moglie del presidente francese, che compariva in scena vestita soltanto di una stola di pelliccia. E continuò: Ora la situazione è questa: in un'Europa decadente, infrollita dal vizio, pervertita dalle manie esotiche, farneticante dietro i sogni dell'umanitarismo socialdemocratico, l'unico principio di vita è oggi l'Italia fascista. L'Europa non crede più: essa non dà più alcuna effettiva importanza ai valori religiosi, ma solo al denaro, all'istinto individuale e collettivo di conservazione, alla sete di godimenti, o al quieto vivere. L'Italia fascista, cattolica, disciplinata, guerriera potrà dominare l'Europa, se saprà difendere la propria sanità fisica e morale. Ecco il programma nostro [...] L'Italia, sotto l'aspetto demografico, sta meglio di altri popoli; ma il suo ancora alto coefficiente di natalità è pure in notevole diminuzione. Ora fra vent'anni noi dobbiamo essere cinquanta, anzi sessanta milioni. Causa della minor natalità è l'urbanesimo, ossia l'eccessiva industrializzazione. Eccoci al punto. Noi dobbiamo volere un'economia nazionale anzi tutto agricola, poi marinara, infine industriale [...]

Tale è la direttiva che segniamo al lavoro e alla produzione per il prossimo avvenire dell'Italia. Quando Mussolini finì di parlare, scrisse Federzoni, «Siamo scattati in piedi acclamando»<sup>15</sup>. La visione mussoliniana di un'Europa preda dell'immoralità e della decadenza - uno stato di cose la cui manifestazione più vistosa era il declino demografico - aveva largo corso intorno alla metà degli anni Venti. Nel suo *Il tramonto dell'Occidente* (1918-23), un libro che riscosse un successo enorme, il filosofo tedesco Oswald Spengler aveva evocato lo spettro di una crescente degenerazione culturale delle nazioni europee, destinate a essere soprafatte dalle più prolifiche razze dell'Asia e dell'Africa. Egli aveva dipinto l'Ottocento come un periodo di materialismo e individualismo dilaganti in Europa, e suggerito che i

sistemi democratici erano condannati a essere rovesciati a breve scadenza dalle forze dell'irrazionalismo e del «sangue», e a essere rimpiazzati da un dominio autoritario. «[O]ggi il parlamentarismo è in piena decadenza [...] Ma per noi, posti da un destino in questa civiltà e in questo punto del suo divenire in cui il danaro celebra i suoi ultimi trionfi e in cui il suo erede, il cesarismo, avanza silenziosamente e irresistibilmente [...] Nella storia l'essenziale è sempre e soltanto la vita, la razza, il trionfo della volontà di potenza»<sup>16</sup>. Spengler era un grande ammiratore di Mussolini, in cui avrebbe più tardi visto l'unico leader europeo in grado di raccogliere il suo appello a un «Cesare» che difendesse la civiltà occidentale.

Nell'estate del 1925 lo scrittore tedesco inviò a Mussolini parecchie delle sue opere di argomento politico; se poi questi le leggesse rimane da accertare. Probabilmente no. Ma è perfettamente possibile che le conoscesse nel 1927, quando il tema della «crisi» dell'Europa era diffusamente discusso nella stampa italiana<sup>17</sup>. In Italia esisteva d'altronde una vigorosa tradizione di discussioni sui legami tra decadenza ed evoluzione demografica. Negli anni precedenti la Grande Guerra questi dibattiti s'erano intrecciati con le preoccupazioni riguardanti l'emigrazione - tra il 1900 e il 1915 più di otto milioni di italiani lasciarono il paese - e con le posizioni dei nazionalisti che reclamavano colonie in Africa, viste come uno sbocco per le braccia in eccedenza. Corrado Gini, cui Mussolini chiese lumi quando progettava la sua campagna demografica, era uno dei numerosi illustri accademici italiani che nei primi anni del secolo avevano affermato l'esistenza di un nesso tra i livelli di fertilità e il dinamismo dei popoli<sup>18</sup>. Le nazioni - aveva sostenuto - erano organismi dotati di una vita propria, e avevano la naturale tendenza (se in buona salute) ad espandersi grazie all'esuberanza sessuale. In un libro pubblicato nel 1912 aveva difeso la tesi che il calo della natalità era un segno che una società aveva raggiunto la sua «vecchiaia». E aveva collegato questo processo alla predominanza dell'egoistico interesse materiale sull'idealismo patriottico e al carattere sedentario della cultura borghese<sup>19</sup>. Sulla misura in cui, intorno alla metà degli anni Venti, queste idee s'erano integrate nel tessuto del pensiero patriottico ci dice qualcosa il diario di Mario Carlotti, un giovane marinaio imbarcato sulla Conte di Cavour, una delle grandi navi da battaglia italiane. Se, e quanto, le meditazioni patriottiche di Mario sull'Italia e il suo futuro riflettessero i suoi pensieri



più autentici, è difficile stabilire.

Sembra infatti di capire che il diario fosse soggetto al controllo dei suoi superiori: a un certo punto un ufficiale commentò che il giovanotto scriveva con «slancio ed entusiasmo». Ed è indubbio che il diario manifesti quasi a ogni pagina accesi sentimenti nazionalistici, con un gran parlare della missione dominatrice dell'Italia nel mare nostrum; e i commenti sugli eventi politici hanno un forte sentore di cliché. Per esempio, quando apprende dell'attentato alla vita del Duce compiuto ai primi di novembre del 1925, Mario si diffonde sull'indignazione dell'intero paese, aggiungendo con aria seria che «questa volta il popolo d'Italia vuol dar mostra agli stranieri che è disciplinata e [...] rimane disciplinata al suo posto obbediente agli ordini del Duce che vuole la calma e nessun atto di rappresaglia». Nell'agosto 1925

Mario riflette a lungo su come l'Italia avrebbe potuto ottenere la posizione che le spettava nel mondo adesso che l'ordine era stato ristabilito dopo i terribili anni postbellici, quando i «rossi» avevano cercato di assumere il controllo del paese. Le sue idee appaiono alquanto incoerenti, il che suggerisce l'ipotesi che si tratti di un tentativo di chiarire a se stesso il senso di una conferenza o di una conversazione che gli era capitato di ascoltare. La tesi centrale è che se al paese facevano forse difetto le risorse delle altre grandi potenze, esso godeva però di un formidabile vantaggio: l'alto livello di natalità, che rendeva necessario uno «sfogo» per la popolazione eccedentaria (Spengler aveva parlato della crescita demografica come dell'«unica arma dell'Italia»): [L'Italia] vuole terra, vuole insomma che sia riconosciuta la sua supremazia su quelli che la circondano, presto o tardi, seguendo sempre la parabola di tutti i popoli, che per noi è ancora del tutto ascendente, mentre per i vicini è discendente. E lo sviluppo demografico porta con sé lo sviluppo intellettuale della popolazione. In una guerra vince chi più ha saputo produrre, chi più ha lavorato, le armi non sono che un mezzo per vincere. A noi italiani un periodo di lavoro intenso e di intelligente diplomazia e saranno riconosciuti i nostri diritti!!<sup>20</sup> La miscela di patriottismo, crescita demografica e missione imperiale dell'Italia - un tema dominante del diario di Mario negli anni 1925-26 - rispecchiava una tendenza ideologica in via di accelerazione in seno al regime. Prima dell'istituzione della dittatura i più intemperanti commenti mussoliniani in materia di espansionismo fascista erano rimasti in buona parte confinati alle assemblee di partito.

Ma a partire dalla seconda metà del 1925 la questione dell'impero s'impose sempre di più al centro della scena. Nel dicembre di quell'anno «Cremona Nuova», il giornale di Roberto Farinacci, scrisse che l'imperialismo era «l'idea centrale del fascismo», e che il «diritto» dell'Italia a una maggiore presenza sulla scena internazionale discendeva in maniera perfettamente logica dai sacrifici affrontati durante la guerra<sup>21</sup>. Nella sua biografia di Mussolini, pubblicata nel 1925, Margherita Sarfatti mise in bocca al capo del fascismo l'asserzione che «l'imperialismo è la legge eterna e immutabile della vita», le cui radici sono «il bisogno, il desiderio e la volontà di espansione che ogni individuo, che ogni popolo vivo e vitale ha in sé»<sup>22</sup>. Nell'estate 1926 Mussolini in persona disse a un'agenzia di stampa americana che la «vitalità di razza» dell'Italia era eccezionale, e che perciò il paese non aveva altra scelta che «espander[si] o soffocare»<sup>23</sup>. Su questo sfondo, il pubblico annuncio della campagna demografica del fascismo fatto da Mussolini nel «discorso dell'Ascensione» (26 maggio 1927) non causò una grande sorpresa nel paese. Secondo il tenore generale dei commenti di stampa, il programma del Duce aveva la «coerenza» che era ragionevole aspettarsi da una nazione che aveva finalmente trovato la sua voce e la sua strada<sup>24</sup>. In un'ampia rassegna dei risultati e degli obiettivi del regime, Mussolini annunciò che intendeva trasformare radicalmente l'Italia «nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima», e che un fattore chiave in questo processo sarebbe stato la crescita della popolazione da quaranta a sessanta milioni di anime nell'arco di vent'anni. A quanti magari s'interrogavano sulla saggezza di questa meta, considerate la relativa scarsità di risorse del paese e l'indisponibilità della vecchia valvola di sfogo dell'emigrazione (gli Stati Uniti avevano da poco introdotto un sistema di quote), Mussolini rispondeva che puramente e semplicemente l'Italia non aveva scelta, se voleva «contare qualche cosa» nel mondo: «Affermo che, dato non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle Nazioni, è la loro potenza demografica. Parliamoci chiaro: che cosa sono 40 milioni d'Italiani di fronte a 90 milioni di Tedeschi e a 200 milioni di Slavi [...] o di fronte ai 46 milioni di Inglesi, più i 450 milioni che stanno nelle Colonie?». Ma per Mussolini i numeri non erano la cosa essenziale. Più fondamentale era la sua convinzione che il tasso di natalità fosse un indicatore della salute morale di un popolo: «Tutte le

Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite». Gli argomenti avanzati a sostegno di questa tesi erano più emotivi che razionali, con vaste generalizzazioni circa l'«urbanesimo industriale» e «la infinita vigliaccheria morale delle classi cosiddette superiori della società» (le quali egoisticamente anteponevano la ricchezza e il piacere materiale alla riproduzione sessuale), che condannavano un paese alla sterilità. Ma gli esempi storici addotti a sostegno del presunto legame tra la demografia e l'ascesa e la caduta dei popoli - dal declino dell'impero romano dopo Augusto ai recenti spostamenti intervenuti nei rapporti di forza in Europa («Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi 50 anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia, dal '70 ad oggi è aumentata di 2 milioni di abitanti, la Germania di 24, l'Italia di 16») - fanno capire chiaramente che dietro lo sforzo di trasformare l'«anima» degli italiani la principale preoccupazione di Mussolini riguardava non tanto l'opera di rigenerazione entro i confini della penisola quanto la sfera della politica estera: «Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia!»<sup>25</sup>. La vasta accettazione della campagna demografica di Mussolini e l'accresciuta importanza che adesso il regime intendeva attribuire al mondo rurale, ossia la cosiddetta «ruralizzazione» (l'idea era che i contadini fossero meno proclivi all'edonismo e quindi più prolifici degli abitanti delle città: di qui il caloroso omaggio tributato dal Duce nel suo discorso alla Basilicata, una delle più povere regioni d'Italia, il cui alto tasso di natalità dimostrava che non era ancora stata infettata da «tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea»)<sup>26</sup>, dovevano molto alla tradizionale ostilità della Chiesa cattolica verso la vita urbana. Già nel 1925, quando il governo aveva lanciato una «battaglia del grano» su scala nazionale mirante ad accrescere la produzione agricola e rendere il paese autosufficiente in campo cerealicolo, alcuni settori dell'alto clero avevano accolto con grande favore quello che percepivano come un incoraggiamento dato alla vita e ai valori rurali. Per fare un esempio, l'arcivescovo di Perugia aveva scritto ai preti della sua diocesi esortandoli a dare il loro pieno appoggio all'iniziativa di Mussolini.

Oltre al lodevole desiderio di fare «la nostra cara patria» forte («signora e non [...] serva») - affermava il prelato - ne sarebbe derivato un indubbio «vantaggio morale e religioso del nostro caro popolo, che

dal contatto con la verde, vegeta e feconda campagna si sentirà sollevato a pensieri di purezza, a propositi di operosità»<sup>27</sup>. La Chiesa tenne a chiarire che le sue posizioni in materia di sesso e procreazione poggiavano su un fondamento puramente religioso, e non avevano niente a che fare con la preoccupazione politica del fascismo per la forza della nazione; ma non ebbe difficoltà ad accogliere con favore l'importanza attribuita dal governo alla natalità e le varie misure adottate per incoraggiare le famiglie numerose. Il ventaglio di questi provvedimenti andava dall'istituzione nel 1925-26 dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Onmi), con il compito di fornire assistenza e sostegno alle madri bisognose e ai loro figli, alle tasse sul celibato, ai sussidi per le coppie prolifiche e alla stretta di freni imposta sull'aborto e sulla vendita e distribuzione di contraccettivi. (Nel 1931 un nuovo codice penale, noto come Codice Rocco, introdusse una sezione intitolata «Dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe»: qualunque forma d'incoraggiamento all'uso dei profilattici poteva sfociare in una pena detentiva, mentre la pratica dell'aborto era punita con la reclusione fino a dodici anni.) Il valore dell'appoggio della Chiesa alla campagna demografica non sfuggiva a Mussolini, che nel 1928 inviò al cardinale arcivescovo di Milano un telegramma in cui lo ringraziava per aver letto una lettera pastorale sul tema delle famiglie numerose contenente osservazioni favorevoli sul Discorso dell'Ascensione e sulle politiche nataliste del governo<sup>28</sup>. Non meno importante per guadagnare adesioni alla campagna demografica, specialmente tra le classi colte, era il fatto che si trattava di un'iniziativa inclusa in un più ampio programma di rinnovamento che attingeva largamente alle idee e al linguaggio del Risorgimento.

Nell'analizzare le ragioni dello scivolamento dell'Italia nella «decadenza» (come correntemente si diceva) seguita alla gloriosa epoca del Medioevo e del Rinascimento, i patrioti ottocenteschi avevano ripetutamente messo in risalto quelli che ai loro occhi apparivano essere i «vizi» degli italiani comuni: vizi che a loro giudizio erano stati, se non causati, esacerbati da lunghi anni di corrotta e oppressiva dominazione straniera. Tra i principali difetti del carattere nazionale, comunemente ritenuti responsabili del declino politico, economico e culturale dell'Italia, figuravano un eccessivo individualismo, il materialismo, lo scetticismo, lo spirito di fazione, l'indisciplina, l'indolenza e un'assenza di spirito marziale. I fautori del movimento nazionale avevano

considerato la formazione di una morale civica un'indispensabile premessa della rinascita politica. Nella loro visione, l'indipendenza sarebbe stata il prodotto e l'espressione del nuovo spirito. Il fatto che l'unificazione fosse stata raggiunta principalmente attraverso la diplomazia e le armi straniere aveva lasciato irrealizzata l'agenda morale che esigeva la riforma del carattere del popolo italiano. Questa lettura in chiave morale dei problemi del paese era passata nell'Italia postunitaria, contribuendo potentemente a erodere la credibilità del liberalismo. Era comune attribuire le manchevolezze del regno all'incapacità delle istituzioni rappresentative di correggere i vecchi difetti. Secondo l'impressione generale, il governo parlamentare aveva puramente e semplicemente rispecchiato, e anzi amplificato, i vizi tradizionali: un processo cui avevano contribuito l'allargamento del suffragio e la conseguente entrata nell'arena politica di nuove moltitudini di italiani «non fatti». La corruzione e la sconfitta militare erano soltanto due tra gli aspetti più vistosi della nuova, degenerata «Bisanzio». La variegata costellazione di intellettuali (non solo nazionalisti) raccoltasi negli anni precedenti la Grande Guerra intorno a riviste come «La Voce» aveva criticato l'Italia giolittiana adducendo che i capi del paese avevano fallito nell'impresa di creare quella coscienza nazionale che era stata invocata da patrioti come Mazzini. Mussolini, che pure all'epoca era un socialista rivoluzionario, aveva anch'egli abbracciato questa prospettiva, sottolineando nel 1909 in una lettera al direttore della «Voce» l'essenziale importanza di «formare l'unità spirituale degli italiani»: «Opera difficile data la nostra storia e il nostro temperamento, ma non impossibile. Creare l'anima "italiana" è una missione superba»<sup>29</sup>. Il fascismo aveva puntato fin dall'inizio a conquistare una legittimità ai suoi obiettivi rivoluzionari collegandosi al linguaggio della rigenerazione che da lungo tempo era al centro dei dibattiti sulla nazione. Nei mesi successivi alla Marcia su Roma Mussolini aveva punteggiato i suoi discorsi di riferimenti alla vecchia Italia, dichiarata «morta», a «una nuova Italia vigorosissima» che andava formandosi, e al fatto che il paese stava sperimentando «la quarta rinascita della nostra stirpe immortale»<sup>30</sup>. In un'intervista concessa a un giornale americano nel maggio 1924 aveva sostenuto che fin dal Medioevo il problema centrale dell'Italia era sempre stato l'abisso tra la ricchezza della sua vita culturale e la sua «educazione civile».

Aveva ricordato il famoso aforisma con cui Massimo d'Azeglio aveva riassunto la questione poco dopo il compimento dell'Unità: adesso che l'Italia era fatta, bisognava «fare gli italiani». E aveva aggiunto: «Il fascismo è il massimo esperimento della nostra storia nel fare gli italiani. Che cosa intendo io con la frase "fare gli italiani"? Io intendo che si debba creare qualche cosa che distrugga il disquilibrio fra la civiltà italiana e la vita politica italiana, questo male che ha turbato la nostra storia attraverso tutte queste generazioni»<sup>31</sup>. Dopo l'instaurazione della dittatura, l'idea che il fascismo avrebbe rigenerato la nazione creando «uomini nuovi» e «nuove donne» il cui spirito di disciplina e la cui fertilità avrebbero reso l'Italia capace di dominare un continente indebolito dal materialismo e dall'umanitarismo, che andava scivolando nella decadenza, fu evocata da Mussolini con crescente insistenza. Nell'estate del 1925 annunciò che il fascismo doveva diventare un «modo di vita» completo, i cui valori dominanti sarebbero stati il coraggio e l'amore per il rischio, «la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo», l'«abborrire tutto ciò che è sedentario», la disciplina sul lavoro, il rispetto per l'autorità e «l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani»<sup>32</sup>. Bisognava porre rimedio al danno causato dall'incapacità mostrata dopo il 1860 dallo Stato liberale di organizzare le masse e fonderle in una vigorosa e risoluta unità collettiva. La nazione avrebbe acquisito il carattere di un esercito in piena efficienza: «Ognuno di voi deve considerarsi un soldato», disse a un'assemblea di partito nel terzo anniversario della Marcia su Roma; «un soldato anche quando non porta il grigioverde; un soldato anche quando lavora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri o nei campi; un soldato legato a tutto il resto dell'Esercito; una molecola che sente e pulsa con l'intero organismo»<sup>33</sup>. A un certo livello, Mussolini e gli altri della sua generazione, che erano cresciuti nutrendosi delle teorie della folla di Le Bon e delle idee di Nietzsche sulla leadership dell'élite, erano probabilmente convinti che plasmare il carattere delle masse fosse un'impresa relativamente facile. Forse trascinato dalla sua radiosa visione di un'egemonia fascista in Europa, il 7 gennaio 1927 Mussolini espresse davanti al Gran Consiglio l'alquanto sorprendente teoria (o così annotò Federzoni nel suo diario) secondo la quale l'Italia era già «interamente dominata [...] dalla mentalità fascista». Un siffatto ottimismo attingeva a una concezione, tradizionalmente corrente tra gli intellettuali italiani, che considerava i

problemi posti dai poveri delle campagne e delle città in termini sostanzialmente paternalistici ed educativi. («Il popolo non è che un grande fanciullo», spiegò nel 1925 Mussolini ai lettori del «Daily Express», «che si deve guidare, che si deve aiutare, che si deve punire quando ciò è necessario»)<sup>34</sup>. Ma un altro filone di pensiero, che a partire dall'inizio dell'Ottocento era venuto strettamente intrecciandosi con le discussioni sulla rinascita nazionale dell'Italia, suggeriva che il compito di creare uomini e donne «nuovi» rischiava di rivelarsi alla prova dei fatti tutt'altro che facile. Nei suoi momenti più sobri Mussolini lo riconosceva. Come disse nell'ottobre 1930 in una riunione di dirigenti del partito, Del resto ci occorre del tempo, moltissimo tempo, per compiere l'opera nostra. Non parlo di quella materiale, ma di quella morale. Noi dobbiamo scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depositi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. E' una fatica grandiosa. Il Risorgimento non è stato che l'inizio, poiché fu opera di troppo esigue minoranze; la guerra mondiale fu invece profondamente educativa. Si tratta ora di continuare, giorno per giorno, in questa opera di rifacimento del carattere degli italiani. Si deve, ad esempio, al costume di quei tre secoli la leggenda che gli italiani non si battessero. Ci volle il sacrificio e l'eroismo degli italiani, durante le guerre di Napoleone, per dimostrare il contrario. Gli italiani del primo Rinascimento, infatti, gli italiani dei secoli XI, XII e XIII, erano nature ferrigne, che nel combattimento portavano tutto il loro coraggio, il loro odio, il loro furore. Nessun popolo ha, come l'italiano, il coraggio di rischiare la vita. Ma l'eclissi dei secoli della decadenza pesa ancora sul nostro destino, poiché ieri, come oggi, il prestigio delle nazioni è determinato in linea quasi assoluta dalle loro glorie militari, dalla loro potenza armata [...] [Q]uest'opera [...] è il mio tormento e la mia mèta [...]»<sup>35</sup>. La purificazione in azione: la campagna contro la mafia siciliana Malgrado nel 1922 si fosse guadagnato l'aspra ostilità degli squadristi bolognesi, e dopo la Marcia su Roma fosse stato rimosso dalla carica di prefetto di Bari, Cesare Mori era deciso a far ripartire la sua carriera. Il suo eccellente curriculum di servitore dello Stato fin dal decennio 1890-1900, e gli stretti legami con i politici conservatori, specialmente nazionalisti, erano delle ottime carte. «Tu troverai ben modo di sfatare la leggenda di mangia fascista», lo rassicurò un amico in alto loco. «Chi

applica di fronte a tutti egualmente la legge [...] ristaura l'autorità dello Stato. E innanzi a chi agisce a tal fine, i fascisti per primi, se in buona fede, dovrebbero inchinarsi»<sup>36</sup>. Nel marzo 1923 un altro dei suoi contatti riferì una conversazione con Luigi Federzoni in cui il leader nazionalista aveva avuto «espressioni di simpatia e di stima» per l'ex prefetto, concludendo enfaticamente: «Risorgerà!»<sup>37</sup>. Mori si adoperò ad affrettare la sua riabilitazione chiarendo in maniera inequivoca che non nutriva nessun risentimento verso le Camicie Nere, e che il suo sogno era tornare in Sicilia, dove prima della Grande Guerra aveva trascorso molti anni come funzionario di polizia impegnato nella lotta contro il banditismo e la criminalità organizzata, e «battermi fascisticamente come mi son sempre battuto»<sup>38</sup>. Mori nutriva ambizioni letterarie, e nell'attesa di un nuovo incarico e a mo' di passatempo scrisse poesie nello stile del decadentismo dannunziano, e anche un libro sulla mafia siciliana dal titolo ingannevolmente romanzesco: *Tra le zagare, oltre la foschia*. Come la maggior parte dei commentatori contemporanei, pensava che la mafia fosse non un'organizzazione criminale in senso proprio - e comunque certo non un'organizzazione unitaria - ma piuttosto un fenomeno culturale in cui individui e gruppi, localizzati perlopiù nelle comunità della Sicilia occidentale e centrale, potevano delinquere impunemente grazie alla tradizionale debolezza dello Stato e al rifiuto della gente del posto di collaborare con le forze dell'ordine. A suo giudizio, per risolvere il problema occorreva che la polizia e i tribunali dimostrassero di essere più forti dei criminali; e a questo scopo bisognava fornire all'una e agli altri strumenti sufficientemente potenti da permettergli di arrestare e far condannare chiunque fosse sospettato di essere un mafioso. In questo modo i siciliani ligi alla legge si sarebbero schierati con un senso di gratitudine dalla parte delle autorità, ispirate da un «ideale altissimo di Patria e di Giustizia». La sua speranza era che adesso tutto questo fosse possibile.

Aveva infatti colto un nuovo spirito che soffiava «tra le zagare in fiore, tra l'azzurreggiar dei vigneti, tra l'ondeggiar dei grani»: uno spirito generato dall'esperienza della guerra e caratterizzato da «intensità di lavoro, fervore di pensiero, luce di fede»<sup>39</sup>. Nel giugno 1924 le speranze di Mori in una riabilitazione si realizzarono con la nomina a prefetto di Trapani. Gli sforzi compiuti per portare un certo ordine nella provincia dopo l'illegalità degli anni postbellici gli



procurarono molti nemici, non da ultimo perché concentrò buona parte delle sue energie nell'opera di epurazione del partito fascista locale, nelle cui file - ne era convinto - s'era infiltrata la mafia. Le proteste raggiunsero Roma. Nella primavera del 1925 l'ex ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, la cui famiglia era originaria della provincia di Trapani, si lamentò con Federzoni, affermando che «non bisognava fidarsi del Mori pregiudicato in senso opposto»<sup>40</sup>. Ma Federzoni era un acceso sostenitore di Mori: tutti sapevano che in Sicilia agire contro la criminalità organizzata significava inevitabilmente farsi dei nemici politici, perché i mafiosi mettevano sempre un grande impegno nell'allacciare stretti rapporti con i detentori del potere. Se per effetto delle azioni di Mori il partito si sbarazzava degli elementi turbolenti, tanto meglio. Mussolini la pensava allo stesso modo. Nell'autunno del 1925, col montare della pressione sul segretario del partito perché la base fascista venisse ripulita degli ultimi residui di criminalità e di squadristo, Mori fu promosso alla prefettura di Palermo. La campagna da lui ingaggiata contro la mafia nel corso dei due anni successivi sfociò in migliaia di arresti. Si videro i poliziotti calare sulle città di notte e acciuffare i ricercati o, in loro assenza, sequestrare i loro parenti e i loro beni. In molti casi la polizia non disponeva di prove concrete che collegassero i singoli individui a specifici reati, e si affidava alla regola che la nomea di mafioso indicasse l'appartenenza a un'«associazione a delinquere»; e poiché l'«associazione a delinquere» era un reato permanente, un sospetto poteva essere arrestato dopo un'indagine sommaria e tenuto in carcere a tempo indeterminato adducendo che era stato colto in flagrante delicto<sup>41</sup>. Come all'epoca dei fatti fu ampiamente sottolineato, ciò apriva la porta a ingiustizie gravi, e non solo perché, come diceva lo stesso Mori, la «mafia» non era propriamente un'organizzazione, almeno nei centri rurali dell'entroterra siciliano, ma anche perché, nella lingua corrente tra il popolo, l'epiteto «mafioso» poteva designare un uomo con un carattere orgoglioso ed energico, e non necessariamente un criminale. Ancor più problematico era il fatto che la parola veniva disinvoltamente usata come un'arma con cui gettare fango sugli avversari nelle aspre lotte di fazione che infuriavano tra famiglie rivali in quasi tutte le città siciliane. La polizia riceveva un flusso ininterrotto di lettere anonime diffamatorie che denunciavano qualcuno come mafioso. In questa situazione, era pressoché inevitabile che le decisioni

circa il chi arrestare acquistassero un carattere politico. A

Corleone, per esempio, la polizia sostenne che l'«associazione a delinquere» aveva la sua sede nel locale Circolo Agricolo, «chiamato per antonomasia il Casino della Maffia». Quando il 20 dicembre 1926, nelle prime ore del mattino, la polizia irruppe nella cittadina, le 159 persone che figuravano nella lista dei ricercati erano tutte - così si credeva - coinvolte nelle attività del Circolo. I suoi membri più in vista erano anche i capi della fazione che controllava il consiglio comunale; una fazione che procurava voti a Giovanni Lo Monte, un deputato molto discusso, e che da lungo tempo era impegnata in una lotta per il potere contro una fazione corleonese rivale capeggiata (fino al suo assassinio nel 1915) da Bernardino Verro, un socialista dotato di un forte carisma personale. I seguaci di Lo Monte avevano appoggiato il governo nelle elezioni del 1924, e all'epoca la polizia aveva rilasciato al gruppo un certificato di buona condotta, affermando che in realtà la vera mafia erano i socialisti. Ma la vittoria dei seguaci di Lo Monte aveva causato problemi ai fascisti corleonesi, che si ritrovarono paralizzati: impossibilitati a prendere iniziative autonome, non erano nemmeno più in grado di fare opera di reclutamento<sup>42</sup>. Il dossier della polizia contro gli arrestati poggiava in buona parte sul sentito dire.

La cosa risulta chiaramente dalle dichiarazioni rese al magistrato inquirente e dagli atti processuali. Un membro della Milizia confermò la tesi della polizia che il Circolo Agricolo fosse noto come il casino della mafia, e denunciò i suoi frequentatori. Un altro fascista parlò del «così detto gruppo della maffia», i cui membri avevano «un circolo in Piazza di fronte all'orinatoio», che «comunemente» chiamavasi il «casino della maffia». Ma è chiaro che parecchi testimoni erano fortemente a disagio per l'uso che veniva fatto delle loro deposizioni.

«Ho fatto i nomi contenuti nella mia dichiarazione come appartenenti a persone che frequentavano il circolo, ma non come di persone della maffia», obiettò uno. «Quando ne ho fatto i nomi nella mia dichiarazione, mi sono riferito soltanto alla voce pubblica, che riteneva mafiosi gli avversari dei socialisti», disse un altro. Un uomo negò che esistesse un «partito della mafia», e sottolineò la facilità con cui a Corleone venivano scagliati epiteti infamanti contro i propri nemici: «Non posso ammettere che io appartenevo al partito degli onesti e che i miei avversari fossero i disonesti. Ciò non è vero. La lista degli avversari era composta di persone rispettabili come la mia. In tutti i

partiti vi sono onesti e disonesti. L'appellativo di mafia dato alla lista avversaria è un'enormità come quello di "social comunista" dato a me». Anche il significato attribuito alla parola «mafioso» creava qualche problema. «Non è stato dalla voce pubblica indicato come mafioso, prendendo questa parola nel senso di delinquente», disse un prete durante il processo, «perché in Corleone la stessa parola da noi è adoperata anche per indicare semplicemente chi assume un atteggiamento spavaldo». Il capo della banda musicale locale cercò di difendere uno dei suoi allievi dicendo: «L'ho [...] schiaffeggiato per errore commesso nell'esecuzione di qualche pezzo musicale ed egli mai si è azzardato di reagire, mentre diversamente si sarebbe comportato se fosse stato un mafioso»<sup>43</sup>. Le dimensioni politiche della campagna costrinsero Mori a una grande prudenza. Ma l'aiutava l'orizzonte generale in cui si muoveva il fascismo, segnato dal fatto che dopo il 1925 Mussolini era impaziente di portare i ras provinciali sotto il controllo dei prefetti e ripulire il partito degli elementi impresentabili. Su questo sfondo, Mori decise di sferrare un attacco contro Alfredo Cucco, un giovane oculista di orientamento piuttosto radicale e la personalità più importante tra i fascisti siciliani, che aveva dominato il partito palermitano fin da prima della Marcia su Roma. Nel corso del 1926 Cucco diventò sempre più critico nei confronti di Mori; non solo, ma costituiva un ostacolo sulla via della ricostruzione del fascismo entro la cornice più conservatrice che avevano in mente il prefetto e molte autorevoli famiglie dell'aristocrazia terriera isolana. In dicembre Mori chiese al comando dei carabinieri di fornirgli nella più assoluta segretezza informazioni circa quelle «Sezioni Fasciste e dei Sindacati» che «lascino eventualmente a desiderare [...] per inquinamento di mafia o di malvivenza». Armato di queste informazioni, nonché di falsi dossier accusatori a carico di determinate persone, al principio del 1927 Mori riuscì a far espellere dal partito Cucco e i suoi principali sostenitori<sup>44</sup>. Nei mesi che seguirono nella provincia di Palermo il fascismo fu interamente ricostruito, e molte delle posizioni chiave furono occupate dall'aristocrazia terriera, che fino allora aveva in buona parte mantenuto un certo distacco dal regime. La situazione personale di Mori si rafforzò in maggio, quando Mussolini dedicò un'ampia sezione del Discorso dell'Ascensione alla campagna contro la mafia, facendo orgogliosamente l'elenco delle «associazioni a delinquere» duramente colpite dall'azione della polizia, e invitando «la stampa di

tutto il mondo» a pubblicare le cifre e riconoscere che «la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva». «Di quando in quando», proseguì, «giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione [...] Io respingo sdegnosamente queste voci». Si congratulò calorosamente con Mori per i risultati ottenuti, e gli mandò il suo «saluto cordiale» (a questo punto parecchi deputati palermitani balzarono in piedi applaudendo). Citò le cifre che dimostravano il calo dei tassi di criminalità nell'isola, dicendo che esse costituivano il migliore omaggio che si potesse rendere al prefetto. E concluse annunciando che la campagna sarebbe terminata «non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani»<sup>45</sup>. Queste altisonanti ambizioni si accordavano bene con il tono iperbolico del Discorso dell'Ascensione, che dichiarava esplicitamente l'obiettivo di una completa trasformazione dell'«anima» dell'Italia. Ma la realtà sul terreno in Sicilia suggeriva che forse le misure draconiane di Mori non stavano producendo i benefici effetti voluti. L'arresto di un'«associazione a delinquere» legata a una particolare fazione politica apriva non di rado la via a una fazione rivale, messa in grado di agire per assicurarsi il controllo dell'amministrazione municipale. Ma, come indica l'alluvione di lettere spedite a Mussolini nel corso del 1927, l'ambiente sociale post-epurazione non dava l'impressione di essere moralmente molto superiore a quello che l'aveva preceduto. Un problema era che tutta la documentazione relativa ai fasci della provincia di Palermo tra il 1921 e il 1926 era andata perduta. O così sembrava. Ciò significava che spesso era difficile verificare le credenziali politiche di coloro cui era affidato il compito di ricostruire il partito. Così a Corleone l'uomo incaricato di rifondare il fascio locale dopo l'arresto dei membri del Circolo Agricolo era un certo colonnello Vinci, che però, secondo Alfredo Cucco, «da anni era il capo del sovversivismo popolare antifascista fino al punto di essere stato diffidato per questo dalle Autorità Militari e politiche»<sup>46</sup>. Per molti osservatori nell'isola il problema della mafia rimaneva grave come era sempre stato, quali che fossero i successi attribuiti da Mussolini alla «chirurgia fascista».

Nell'agosto 1927 Mariano Fazio scrisse al Duce per esprimere il suo

senso di orrore davanti a ciò che avveniva nella cittadina di Ventimiglia, a sudest di Palermo. Fazio riferì che nel novembre precedente Mori aveva promesso lo scioglimento dell'amministrazione comunale, capeggiata da un certo Calì, «facente funzioni da Sindaco, amico della mafia locale». Quindi in aprile, «con stupore generale», Calì era stato nominato podestà di Ventimiglia, mentre il segretario comunale, tale Brancato, in passato denunciato quale affiliato alla mafia (e il cui fratello figurava nella lista dei ricercati dalla polizia), era stato rilasciato dal carcere e adesso era «il dominatore della situazione politica-amministrativa in nome e funzione della delinquenza». Fazio imputava questo stato di cose alla stretta amicizia personale di Mori con un personaggio in vista, un veterinario imparentato con il segretario comunale di Ventimiglia, che aveva utilizzato i suoi legami con il prefetto e altri autorevoli maggiorenti palermitani non solo per far uscire Brancato dalla galera, ma anche per ottenere lo scioglimento del fascio locale e l'assegnazione del compito di ricostruirlo a Calì e ai suoi amici (uomini che in passato erano stati espulsi dal partito per essersi opposti a Mussolini durante la crisi Matteotti)<sup>47</sup>. Questo fosco quadro in materia di rapporti con la mafia lo ritroviamo in numerose successive proteste inviate nel corso del 1927 a Mussolini e ad alti gerarchi del partito. Da tutto ciò emerge quanto fosse difficile per il fascismo rompere con i corrotti comportamenti politici che avevano tanto danneggiato l'immagine dello Stato liberale, specialmente nel Mezzogiorno, e creare i «nuovi» italiani. La città di Bagheria, per esempio, a est di Palermo, era stata una roccaforte politica di Giuseppe Cirincione, famoso oculista e senatore. Cirincione era un amico e collega di Alfredo Cucco, e quando questi cadde Cirincione lo seguì. «Un ciclone di calunnie», scrisse nel gennaio 1927 al generale siciliano Antonino Di Giorgio, ex ministro della Guerra, in una disperata richiesta di aiuto, «tenta di buttare nel fango quarant'anni di vita illibata e laboriosa». Era stato sospeso dall'insegnamento universitario e aveva sentito dire che la ragione era da ricercarsi nei suoi presunti «rapporti con... la mafia!». Mori stava per aprire un'inchiesta «sui miei ascendenti e discendenti (da parte dell'on. Gentile e dell'on. ministro Fedele per rancori personali)». Il punto di partenza dell'inchiesta era un memorandum dattiloscritto dato da Fedele al Duce, «compilato da un pretore, ch'io feci, l'anno scorso, allontanare da Bagheria perché era protettore della mafia, come risultò dall'inchiesta da me provocata»<sup>48</sup>.

Una delle ragioni dietro l'indagine su Cirincione era che, a quanto sembrava, la polizia aveva trovato nelle case di alcuni tra i recenti arrestati lettere da lui inviate in qualità di deputato in risposta a richieste di favori. Si trattava di «lettere elettorali che nel collegio di Bagheria sono la peste essendo consuetudine considerare il deputato il depositario di tutte le sollecitazioni. Come faceva il mio predecessore [...] io rispondevo a tutti senza distinzione di grado o di qualità e di mio pugno, perché non avevo un segretario». Com'era possibile considerare questi documenti incriminanti? E comunque, non aveva forse tutta la sua carriera dimostrato che era sempre stato un inflessibile avversario della mafia?

Tutti i miei atti dimostrano ostilità verso quella gentaglia [...] Nel mio municipio (Bagheria) i cui consiglieri scelsi io personalmente non un solo maffioso o parente di maffioso vi è penetrato [...] Per rendere più difficile le gesta dei maffiosi feci sostituire guardie giurate di P.S. alle guardie dei campi e sostenni una lotta epica per vincere e il Prefetto del tempo me ne fece i più vivi elogi, ed ancora esistono.

D'allora quelle campagne non fanno più di gesta di malviventi. Solo perché il pretore Gestivo e i maffiosi mi odiano, debbo subire l'onta di saperli più accreditati di me<sup>49</sup>. Ma il pendolo delle lotte di fazione aveva voltato le spalle a Cirincione. Dopo la sua caduta il compito di ricostruire il Partito fascista a Bagheria fu affidato a uno dei suoi avversari, Onofrio Corselli. Di nuovo molti arricciarono il naso, e di nuovo lettere di denuncia arrivarono sui tavoli delle autorità. Come la polizia dovette ammettere, Corselli era stato coinvolto in una coalizione che aveva combattuto le elezioni del 1924 con l'appoggio di «tutta la mafia militante». Ma secondo i poliziotti se Corselli non aveva tagliato i legami con il blocco mafioso non si poteva fargliene una colpa. Il come e il perché di questo giudizio non furono spiegati<sup>50</sup>.

Come lo sventurato e disilluso Alfredo Cucco scrisse in un lungo rapporto inviato a Roma nel 1928, la situazione a Bagheria non era diversa da quella riscontrabile in altre città della Sicilia occidentale, nelle quali «mafia e quartarellismo [gli ex antifascisti]» erano adesso saldamente insediati al potere<sup>51</sup>. Ma per il momento l'opinione di Cucco non contava nulla. Nel 1931 egli fu però definitivamente assolto da tutte le accuse, ed ebbe inizio la sua riabilitazione. Continuò a esercitare la professione di oculista, insegnò demografia all'Università di Palermo e pubblicò libri sui pericoli del controllo delle nascite e sulla

degenerazione della razza.

Nella primavera del 1943 fu nominato vicesegretario del partito.

Parallelamente al crescere della confusione nell'isola montava la costernazione a Roma. Mori fu convocato nella capitale per dare spiegazioni. «Ma cosa diavolo succede in Sicilia?», gli chiese Augusto Turati, il segretario del partito, alludendo all'alluvione di denunce e proteste che stava ricevendo. «Non ci si capisce più nulla»<sup>52</sup>. Mussolini manifestò una maggiore simpatia. Né poteva fare diversamente: nel Discorso dell'Ascensione non solo aveva appoggiato senza riserve Mori, ma aveva anche riconosciuto che la lotta contro la mafia era diventata in patria e all'estero una cartina di tornasole della capacità del fascismo di riuscire là dove il liberalismo aveva fallito, e della sua determinazione nel creare un'Italia nuova e moralmente rigenerata.

L'interesse manifestato per la campagna dalla stampa straniera era enorme, e i meriti di Mori furono riconosciuti dai giornali di tutto il mondo, dalla Norvegia all'Argentina. Il «Times» di Londra parlò del successo del governo fascista nel distruggere finalmente la mafia e porre così termine al clima di paura nell'isola, e raccontò che «i semplici e superstiziosi contadini siciliani» parlavano del prefetto con venerazione e gratitudine come di «Santo Mori», e lo collocavano «tra quei santi che operano miracoli». Un ex ambasciatore americano in Italia, Richard Washburn Child, scrisse una serie di articoli a sensazione, largamente tradotti, sullo «sradicamento» e il «soffocamento della più mortale società segreta del mondo che per secoli ha terrorizzato quattro milioni di persone con "l'oscurità, il coltello, il silenzio!"»<sup>53</sup>. Malgrado gli applausi scroscianti, Mori avvertiva però la vulnerabilità della sua posizione. Non solo s'era inimicato i molti che nel partito vedevano nella brutale eliminazione di Cucco la conferma che il prefetto era tuttora un antifascista, ma attirava altresì critiche crescenti da parte di influenti conservatori come lo stimato generale Antonino Di Giorgio. Nella primavera del 1928 Di Giorgio parlò a Mussolini dei suoi timori che Mori avesse perso completamente il senso delle proporzioni, e gli spiegò che la pura e semplice scala degli arresti - 11.000 secondo le cifre ufficiali - e la rozzezza dei metodi impiegati stavano suscitando una diffusa reazione di collera. Le retate di massa avevano fatto un solo mucchio dei criminali e delle loro vittime, «pel solo fatto di aver avuto contatto coi

delinquenti». I tribunali, di fronte al compito pressoché impossibile di processare contemporaneamente centinaia di persone, cui si aggiungeva l'enorme pressione politica nel senso di non mettere in discussione l'operato della polizia, perpetravano inevitabilmente madornali ingiustizie, che rischiavano di screditare l'intero apparato giudiziario. E a peggiorare le cose, disse Di Giorgio, le speranze del regime di sconfiggere il tradizionale sentimento di estraneità delle masse contadine nei confronti dello Stato venivano frustrate dai pregiudizi di classe: il naturale andamento delle cose faceva sì che i ricchi venissero di regola risparmiati in quanto «vittime» della mafia, mentre i poveri, e quindi vulnerabili, venivano spediti in prigione per delitti come l'aver consegnato una lettera ricattatoria perché minacciati di morte se si rifiutavano di farlo<sup>54</sup>. Mori si mosse in fretta per contrastare l'opposizione di Di Giorgio (che detestava: «vecchia mentalità clientelistica massonica - mestatore - intrigante contro la milizia antifascista - disse ad On. Restivo che io avevo minacciato giurati di Termini - a me ha sempre [attribuito] aspirazioni egemonia»). Rastrellò prove riguardanti i presunti legami di Di Giorgio con la mafia e spedì un rapporto a Mussolini. Raccontò che uno dei sostenitori politici di Di Giorgio era il capo dell'«associazione a delinquere» di Mistretta, e che in un documento rinvenuto nella casa di un arrestato era spuntato il nome del fratello del generale. Mussolini, sempre più innervosito dalla campagna di Mori e dai guai che causava, cominciava altresì a capire che la «chirurgia fascista» non era la risposta giusta a un problema complesso come la mafia. Convocò quindi Di Giorgio a Roma e tirò in ballo le accuse che gli venivano mosse. Furibondo all'idea che le critiche da lui rivolte all'operato di Mori potessero essere attribuite a un volgare interesse personale e a presunti legami con la criminalità, Di Giorgio rifiutò l'offerta di Mussolini di un comando militare fuori della Sicilia e rientrò a Palermo, dove affrontò Mori in un violento alterco, e a quanto pare lo schiaffeggiò in pieno volto<sup>55</sup>. Per consolidare la sua posizione in Sicilia e parare le critiche provenienti da Roma, Mori fece ogni sforzo per presentarsi come l'incarnazione del fascista perfetto coscienziosamente impegnato a realizzare l'obiettivo del regime di forgiare i nuovi italiani. Era d'accordo con Mussolini che lo Stato liberale aveva trascurato le masse, lasciandole senza una chiara idea di che cosa voleva dire essere un cittadino. Per illustrare le dimensioni del problema, parlando nel 1926 al primo Congresso Regionale degli



Insegnanti Fascisti raccontò un suo incontro con un povero pastorello, «solo nella solitudine fosca di un malfamato latifondo». «Il padre? Ricercato, in America. La madre? Malaticcia e sola al paese, con due bambini. Il paese? Lontano. Quanto? Non lo sapeva, non ci andava mai. Dio, la preghiera, la scuola? Nulla. Il Re, l'Italia, la Patria? Niente. Il diritto, il dovere, la legge, il bene, il male? Nulla». Gli educatori dell'isola, disse Mori, avevano il dovere di porre rimedio a questo deserto morale. Dovevano far sì che «La grande anima siciliana, già smarrita come in una notte illune», erompesse «in tutta la sua purissima energia [...] fiera e nuda come già le vergini Spartane nell'arena». E quest'anima nuova doveva essere «materata di amore e infiammata a una fede: Dio, il Re, la Patria». Mori inviò una copia del discorso a Federzoni e a tutte le scuole dell'isola<sup>56</sup>. Per diffondere il messaggio del fascismo e allinearsi sulla parola d'ordine della «ruralizzazione», cui era attribuita una così grande importanza, Mori fece diligentemente il giro dei centri agricoli dell'entroterra siciliano, coltivando il contatto diretto con le masse e compiacendosi moltissimo del nomignolo di «prefetto contadino» affibbiatogli dalla stampa. Alcuni dei luoghi in cui si recò non avevano mai visto un prefetto (un fatto che tenne a sottolineare), e nello sforzo di assicurare che l'immagine dello Stato che si voleva inculcare riuscisse a un tempo attraente e benevola nulla fu trascurato per creare intorno alle sue visite - che avvenivano di solito la domenica - una gioiosa atmosfera festiva. «Ovunque, per le vie e nelle case fiori e allori», si legge in un resoconto giornalistico della visita di Mori a Roccamena. I

«balconi dei privati pavesati con tappeti, drappi, ricami e sete; in ogni angolo della piazza e delle vie, bandiere ed archi vestiti di verde». La banda della vicina Corleone fornì la musica; il «gagliardetto» del sindacato agricolo fu battezzato prima con l'acqua santa dal parroco e poi con lo champagne; e Mori, «accolto come sempre da una frenesia di applausi e di grida esaltanti», sorrise iniziando il suo lungo discorso, «quasi conversando coi cittadini»<sup>57</sup>. Resoconti di stampa di altre visite descrissero un'analoga atmosfera di entusiasmo, con folle che gridavano «Viva Mori!», «Viva il nostro salvatore» e «Abbasso la mafia», cui si aggiungevano «uragani» di applausi<sup>58</sup>. Se l'effetto sulla popolazione locale fosse davvero così positivo come la stampa (sottoposta a uno stretto controllo) amava suggerire, è difficile accertare. Con ogni probabilità non era così, almeno nel 1926. Cucco, che prima della

caduta girò la provincia insieme con Mori, nei suoi ricordi inediti relativi a quell'anno dipinse un quadro molto diverso del clima in cui si svolgevano queste visite ufficiali (va tenuto presente che si tratta di un resoconto inevitabilmente partigiano). La statura di Mori, il suo tratto militaresco, che intimidiva, e l'inconsueto accento settentrionale lasciavano freddi gli ascoltatori, racconta Cucco; e il fatto che si circondasse di poliziotti accresceva la distanza tra il prefetto e il suo pubblico. Quanto ai suoi propri discorsi, in cui metteva in risalto l'importanza di utilizzare le organizzazioni giovanili del partito per rieducare i giovani e per questa via realizzare lo scopo fissato dal Duce di «sradicare la mala pianta dagli animi, dai caratteri, dai costumi», Cucco ci dice che erano accolti con «abbastanza calore e applausi». «Ma, appena si faceva all'arengo Cesare Mori, un silenzio tombale dominava la piazza e la folla». E il suo linguaggio militaresco - la «lotta senza quartiere» da lui combattuta contro la mafia, che sarebbe finita solo quando «la mala bestia» fosse stata uccisa una volta per tutte («la testa schiacciata sotto lo zoccolo ferrato delle vostre mule gagliarde») - veniva accolto, afferma Cucco, da una reazione di «sgomento» e «soggezione»<sup>59</sup>. Durante i suoi due ultimi anni come prefetto (1927-29), Mori s'impegnò a fondo nella promozione del programma ideologico del regime. Celebrò il Duce come «l'Uomo che non parla mai invano [...] l'Uomo guidato da Dio [...]

Per quell'Uomo che il mondo intero ci invidia [...] noi marceremo insieme nell'alba gioiosa che già indora l'orizzonte»<sup>60</sup>. Proclamò che il fascismo siciliano sarebbe stato «sostanzialmente rurale» ed esaltò la figura del contadino: «Nella persona del contadino siciliano [...] silenzioso, operoso e tenace al suo posto di lavoro nel latifondo arroventato dal sole, io non vedo soltanto il lavoratore di oggi [...] ma vedo il pioniere gagliardo che oltre i confini della patria ne afferma col lavoro il primato e la potenza»<sup>61</sup>. E si sforzò ripetutamente di sottolineare che i valori e lo slancio morale dell'Italia fascista discendevano dai sacrifici della Grande Guerra, incoraggiando l'erezione di monumenti ai caduti e ricorrendo a voli retorici tra i più fioriti del suo repertorio per esortare i suoi uditori a sentirsi membri di un'unica comunità insieme con i gloriosi morti. Come disse nello scoprire il monumento ai caduti di Balestrate, nella piazza su cui si affacciava la Chiesa Matrice, Qui è la Patria, cittadini, e con essa Iddio: qui è la patria nella quale ogni nostra persona si fonde e si annulla: qui

è il dovere, qui è l'onore, qui è il sacrificio, qui è il simbolo del più alto olocausto [...] Qui parlano le anime alte levandosi, oltre ogni umana miseria, su per le vie purissime del sentimento nel bagliore di una fede senza confini, verso il sacro fuoco dell'Ideale che si chiama Italia. Questi morti si onorano soltanto rendendosi con le opere degni di loro. E poiché così è, io sono lieto oggi qui davanti a questo monumento nel bagliore di una luce sovrumana che è luce di gloria, di verità, di avvenire. Perché, cittadini, da questo come dagli altri monumenti onde eroismo di figli e amore di fratelli ha costellato questa terra ardente, divampa tale una luce di fiamme per cui [...] è balzata fuori finalmente la Sicilia, la vera Sicilia, la Sicilia dei Vespri, la Sicilia guerriera, sabauda, fascista<sup>62</sup>. Questa «vera Sicilia» era una terra purgata del vizio, le cui energie sarebbero state rivolte alla grandezza della nazione («Con l'aratro oggi. Domani se Dio vorrà, con le baionette»)<sup>63</sup>. E, come Mori si premurò d'insistere, la crescita demografica era cruciale per il futuro dell'Italia. Tra le sue iniziative volte a promuovere la campagna natalista del governo ci fu la distribuzione, la vigilia di Natale del 1928, di 26.300 lire ai capi di 101 famiglie numerose del posto. (Il denaro proveniva da un fondo nazionale di oltre due milioni di lire destinato da Mussolini a premi da assegnare alle coppie prolifiche.) La relativa modestia della somma e il numero limitato delle famiglie coinvolte facevano sì che il gesto fosse essenzialmente simbolico, ma Mori colse l'occasione, come tante altre volte nei suoi discorsi, per mescolare il sacro col profano e suggerire che obbedire alle richieste dello Stato era anche un dovere religioso. Spiegò al suo uditorio che la forza stava nei numeri, che i bambini erano e sarebbero sempre stati la più grande ricchezza dell'Italia, e che tutti dovevano «aver fede» e «perseverare nella loro opera di procreazione», memori del «monito di Cristo, che da venti secoli ci governa e ci conforta» e «in ubbidienza alla volontà del Duce, in cui sono sintetizzati il più grande avvenire e le più grandi fortune della Nazione»<sup>64</sup>. Se consideriamo questo linguaggio, non sorprende che Mori potesse contare sul convinto appoggio della gerarchia ecclesiastica alle sue iniziative in Sicilia, perlomeno a partire dal 1927. Gli arcivescovi di Palermo e Monreale furono nettissimi nel fornirgli il loro sostegno, e accadeva spesso che esponenti dell'alto clero, ma anche semplici parroci comparissero al suo fianco quando faceva il giro delle città della provincia. Nel giugno 1927 la «Civiltà cattolica» pubblicò un lungo articolo in cui si plaudiva

all'opera svolta da Mori in Sicilia e si sosteneva che in passato la mafia aveva prosperato con la «mala signoria [...] del vecchio liberalismo massonico», mentre adesso «un nuovo e legittimo, ma più risoluto, esercizio dell'autorità» la stava distruggendo. L'articolo elogiava la stretta collaborazione di Mori con le scuole e i suoi atti di beneficenza, incluse le donazioni alle famiglie degli arrestati. E sottolineava che se si voleva che l'«opera di ristaurazione morale» fosse duratura era necessaria la cooperazione «dei maestri, di tutti gli onesti cittadini, ma singolarmente dei sacerdoti». Per questa via, in contrasto con «l'indifferentismo o agnosticismo» dello Stato liberale, «la procedura dell'autorità riprende tutta la sua forza, illuminata dalla [...] luce della ragione e della fede, ma scaldata più ancora dalla cristiana benevolenza e dall'amore»<sup>65</sup>. La convergenza della morale fascista e di quella cattolica è ben illustrata dal vigoroso sostegno dato da Mori all'opera della Lega Nazionale Antiblasfemia. Come disse nell'ottobre 1928 in un lungo discorso rivolto alla sezione palermitana della Lega, dedicato in buona parte all'importanza di migliorare la salute morale della nazione mediante un più elevato tasso di natalità, l'uso di bestemmie, o gli abiti immodesti delle donne (che non si peritava di criticare severamente in pubblico), corrodevano il «sentimento religioso e familiare». Inversamente, la repressione della blasfemia avrebbe avuto per effetto «la elevazione del sentimento religioso e la formazione di una coscienza religiosa». E ciò avrebbe a sua volta avuto conseguenze benefiche sulla popolazione, giacché - e qui citò lo studio di un giovane demografo tedesco, Richard Korherr (futuro capo dell'Ufficio Statistiche delle SS naziste), che era stato recentemente tradotto in italiano «con quella meravigliosa prefazione di Benito Mussolini» - «l'estinzione del vivo sentimento religioso è la causa del regresso delle nascite; essa è il tarlo che uccide progressivamente la nostra civiltà». Nel quadro del giro di vite contro la blasfemia, Mori fece affiggere manifesti in giro per la città e istituì speciali «ispettori di vigilanza» muniti di documenti d'identificazione ufficiali e autorizzati a pattugliare le strade e i luoghi pubblici<sup>66</sup>. Per Mori (come per Mussolini) l'appoggio della Chiesa non era solo importante per l'opera di ricostruzione morale. Era altresì cruciale per la mobilitazione politica delle masse. La cosa emerge chiaramente nell'ultimo grande compito svolto da Mori a Palermo. Nel marzo 1929 si trovò a sovrintendere a una votazione che ebbe luogo nella provincia poche settimane dopo la

firma dei Patti Lateranensi e la riconciliazione formale tra Vaticano e Stato italiano, nel quadro di un plebiscito che si sarebbe svolto in tutto il paese per eleggere 400 deputati sulla base di una lista unica predisposta a Roma. Come disse in una riunione di sindaci e dirigenti di partito, lo scopo fondamentale del plebiscito era dimostrare al mondo esterno che l'Italia era completamente unita dietro Mussolini. A questo fine era indispensabile un «Sì» schiacciante. «Io vorrei che il plebiscito fosse totalitario, non soltanto sulla carta ma proprio nei fatti». Esortò i convenuti a non dimenticare in qual modo il fascismo aveva imposto la sua volontà in passato: «facendo cioè appello ove occorra anche a quel pezzo di legno che si chiama manganello». E di fronte a qualsiasi tentativo di sabotaggio le autorità dovevano intervenire «fascisticamente». Le persone preposte ai seggi elettorali dovevano possedere «fede sicura» e «mente agile», e assicurare in anticipo la disponibilità di schede elettorali «duplicate». Doveva esserci un'atmosfera festosa, con musiche e bandiere; e siccome il clero era adesso «un nostro amico, un nostro alleato, un nostro collaboratore», esso doveva impegnarsi a fondo: «I parroci faranno quello che noi abbiamo il diritto di esigere da loro».

Non solo, ma «Poi siccome ci vuole un po' di pepe sempre», dopo la votazione lui avrebbe passato al setaccio le liste elettorali, e «Chi ha mancato farà i conti con noi»<sup>67</sup>. Per descrivere il plebiscito Mori usò un linguaggio tipicamente militare, parlando di «una rassegna [...] a viso aperto. O di qua con noi o di là contro di noi». La vigilia del voto fu impartita alla stampa locale la direttiva di pubblicare a caratteri cubitali il seguente ammonimento: «Votare SÌ è sacrosanto dovere. Astenersi è viltà e tradimento. Votare NO è diserzione. MORI»<sup>68</sup>.

I risultati non possono certo sorprendere. Nella provincia di Palermo l'affluenza alle urne fu pari al 92 per cento, un valore leggermente più alto di quello del paese nel suo complesso. I «Sì» furono oltre 190.000 e i «No» soltanto 320, 297 dei quali espressi nella città di Palermo.

Nella stragrande maggioranza delle città e cittadine siciliane non si registrò un solo voto contrario. Su scala nazionale i «No» furono 136.000, a fronte di più di otto milioni e mezzo di «Sì». L'antropologa americana Charlotte Gower osservò lo svolgimento del plebiscito nella cittadina di Milocca, e assisté allo spettacolo degli uomini del posto che riuniti in gruppi marciavano verso i seggi elettorali accompagnati dalla banda. Sentì uno di loro dire: «Voteremo come ci dicono, ma Dio sa

cosa ci sta a cuore». Non riuscì a scoprire che cosa esattamente intendesse<sup>69</sup>. Gli sforzi di Mori per disinnescare la tensione crescente a Roma «tutto polarizzando sul fascismo e sul Duce», come scrisse in un appunto privato, non ebbero successo<sup>70</sup>. Il 23 giugno 1929 arrivò un breve telegramma di Mussolini che gli annunciava il collocamento a riposo «per anzianità di servizio». Aveva soltanto 57 anni, e la delusione era amara. Si trasferì a Roma, dove fece del suo meglio per mantenere viva l'attenzione sulla questione della mafia, pronunciando nel marzo 1930 in Senato un discorso molto franco in cui invocava un urgente intervento economico in Sicilia mirante ad assicurare la soluzione definitiva del problema della criminalità nell'isola. Le sue parole non furono apprezzate: per quanto riguardava il governo la mafia era stata eliminata e non si doveva più neppure menzionarla<sup>71</sup>. Mori si trovò ad affrontare un'analoga reazione ostile nel 1932, quando pubblicò un libro di memorie intitolato *Con la mafia ai ferri corti*. Aveva proposto titoli alternativi, come *Alba littoria su le zagare in fiore*, senza dubbio nella speranza di spuntare il pungiglione delle critiche in seno al partito; ma l'editore, Mondadori, era chiaramente più interessato al successo commerciale del libro. La prima bozza della sovraccoperta mostrava un bandito armato che occhieggiava minacciosamente da sotto un pesante mantello, ma bisognò ritirarla in gran fretta a causa delle proteste giunte dalla Sicilia, che la giudicavano moralmente offensiva. Fu sostituita da un'immagine di Mori in camicia nera, in piedi spalla a spalla con un prete greco-ortodosso.

Parecchi deputati posero il problema se non si dovessero vietare le autobiografie «non autorizzate» di pubblici funzionari. Mussolini si rifiutò d'intervenire, e la pubblicazione fece il suo corso. Sulla stampa fascista più radicale non mancarono le recensioni al vetriolo.

Mori fu ferito dall'accoglienza riservata al libro, che considerava «un inno alla Sicilia, al Fascismo, al Regime e al Duce»<sup>72</sup>. Ma il governo voleva chiaramente proiettare una nuova immagine dell'isola, e anzi del Mezzogiorno nel suo insieme: un'immagine da cui fosse stato cancellato qualunque riferimento alla criminalità organizzata. Nel luglio 1931

Mussolini ordinò al prefetto di Milano il sequestro immediato di una rivista che aveva pubblicato un articolo intitolato «L'arcisantissima camorra». La parola «camorra», scriveva il Duce, era «di scherno e di diffamazione degli italiani», e permetterne la circolazione era «una

imbecillità e un nocumento al prestigio morale della Nazione»<sup>73</sup>. Mori sperava di risuscitare la sua carriera letteraria scrivendo racconti e poesie, ma i tentativi di farli pubblicare andarono a vuoto. Dovette accontentarsi di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in Istria come presidente di un consorzio di bonifica, occupandosi di opere d'irrigazione, della costruzione di strade e canali e del prosciugamento di terreni paludosi; un incarico che gli era senza dubbio stato offerto per tenerlo il più possibile lontano dalla Sicilia. Morì nel 1942.

Durante gli anni Trenta non mancarono a Mori nuove delusioni: da numerosi rapporti inviatigli dalla Sicilia da amici ed ex colleghi si ricavava che i flagelli della criminalità e della mafia non avevano perso nulla della loro virulenza. Le catastrofiche condizioni economiche dell'isola, la corruzione endemica e il divieto di riferire qualunque cosa fosse suscettibile di contraddire la linea ufficiale secondo la quale il fascismo aveva risolto i problemi che il liberalismo non aveva saputo affrontare: tutti questi elementi convergevano nel produrre un quadro assai fosco. Nel dicembre 1931 un avvocato gli scrisse descrivendo il caos in cui versava la regione di Termini Imerese: [P]ubblica sicurezza? Violenti ordini cartacei, ma si ammazza e si ruba allegramente. Dove andremo a finire? Anche [il podestà di Termini] [...]

è stato rapinato sullo stradale di Termini. Comprendo che la fame, dopo due scarsi raccolti, è una spinta pericolosa, ma più che altro è generale la sfiducia nelle autorità. In quasi tutti i paesi i capi mafia sono tornati per condono del confino di polizia, mentre gli stracci vi restano: a Caccamo, centro pericoloso, i fratelli Azzarello, capissimi mafia della Sicilia [...] denunciati per il confino di polizia dall'autorità locale, ne furono prosciolti [...] Questi scandali producono la nausea per i galantuomini, ed una fortissima spinta a delinquere per i cattivi [...] <sup>74</sup>. Pochi mesi dopo un altro amico raccontò i pericoli cui era esposto chi viveva nella zona di Cefalù: «Gli stradali sono nuovamente pericolosi, si è inteso qualche fermo, il vecchio "faccia a terra", rapine, grassazioni [...] Dio ce la mandi buona, ma attraversiamo un brutto quarto d'ora! I giornali hanno ordine di tacere, e ciò è un gran male»<sup>75</sup>. Eppure, malgrado tutti gli sforzi delle autorità fasciste locali per imporre la censura alla stampa, qualche brandello di verità ogni tanto trapelava. Nel giugno 1933

Mussolini chiese al prefetto di Palermo di agire con forza, perché aveva sentito dire che le «associazioni a delinquere» prosperavano di

nuovo<sup>76</sup>.

Non meno scoraggiante era la persistenza dello spregiudicato spirito di fazione che aveva per tanto tempo afflitto la vita delle città siciliane. La soppressione delle elezioni e l'imposizione in seno al Partito fascista di una rigida centralizzazione non avevano prodotto i benefici effetti che si erano immaginati. Ci sono anzi segni che negli anni Trenta la situazione andasse aggravandosi in parallelo con il deterioramento del clima economico, che accentuava la competizione tra le clientele per i posti di lavoro e le risorse. Nell'aprile 1932 un deputato siciliano sollevò il problema alla Camera, affermando che da un capo all'altro dell'isola le liti tra le fazioni avevano assunto forme di asperità paurose: «La calunnia può essere la forma di vendetta di vecchie camarille spodestate che insofferenti dell'ordine nuovo, infestano di denunce e di anonimi la periferia e il centro onde determinare il disagio e il sospetto e far supporre anche il delitto»<sup>77</sup>.

Dopo la partenza di Mori i suoi molti nemici passarono all'offensiva, col risultato di rendere particolarmente venefica l'aria che si respirava nella provincia di Palermo. «Da noi quella di vedere dappertutto dei mafiosi è diventata un'ossessione», scrisse a Mori nel 1930 un magistrato di Misilmeri: [C]'è dei perfetti galantuomini che in passato si buscavano qualche schioppettata per avere tenuta testa alla mafia; oggi gli stessi individui si trovano alle prese col maresciallo perché è piaciuto a qualche guastamestieri gabellarli per mafiosi [...]

Gran parte del lavoro fatto da V.E. in Provincia di Palermo è stato sciupato per inettitudine o per incomprendimento<sup>78</sup>. I limiti della magniloquente retorica del Duce sulla necessità di trasformare l'«anima» dell'Italia, che nel gennaio 1927 aveva fatto balzare in piedi plaudenti Luigi Federzoni e gli altri membri del Gran Consiglio, erano fin troppo evidenti. I modelli di comportamento tradizionali si dimostrarono resistenti al cambiamento, e le speranze che il Pnf potesse diventare il luogo di formazione di una nuova élite imbevuta di una «mentalità fascista» ed emancipata dalle vecchie debilitanti abitudini non sembravano vicine a realizzarsi. Nell'Italia degli anni Trenta da ogni angolo del paese giungevano rapporti che parlavano della diffusione capillare della corruzione, di campanilismo, di clientelismo, di arricchimenti illeciti e di lotte intestine nel Pnf. E la situazione era considerata particolarmente cattiva nel Mezzogiorno; per esempio, i delegati che parteciparono al Consiglio nazionale del Pnf svoltosi in



Sicilia nel 1933 (una scelta specificamente mirata allo scopo d'infondere un certo slancio morale nel fascismo isolano) tornarono a casa inorriditi da ciò che avevano visto<sup>79</sup>. E altrove il quadro era spesso non molto migliore. Né la cosa deve forse sorprendere, quando si ricordi che i propositi fascisti di rinnovare la nazione avevano avuto il loro luogo d'origine nell'esercizio di un incontrollato potere personale da parte dei ras locali e nell'esaltazione di un illegalismo visto come giovanile intemperanza, dell'irresponsabilità, della partigianeria e della violenza. Se le manchevolezze del partito erano un ostacolo di prima grandezza alla creazione dei «nuovi» italiani, un altro era l'impovertimento delle masse. La celebrazione dei contadini fatta da Mori in conformità alla politica di «ruralizzazione» del regime era andata di pari passo (come altrove nel paese) con un rafforzamento del potere politico ed economico dei grandi proprietari terrieri. Il lancio della «battaglia del grano» nel 1925 e il conseguente rialzo dei dazi doganali fecero aumentare il prezzo dei cereali e misero in grado i latifondi - che coprivano buona parte dell'isola (e del Mezzogiorno in generale), e venivano spesso gestiti in maniera inefficiente d'incassare profitti più alti. Contemporaneamente, la crescita fatta registrare negli anni del dopoguerra dai piccoli poderi, ch'era stata incoraggiata dal movimento per l'occupazione delle terre, dopo il 1924 rallentò enormemente; e i nuovi agricoltori furono non di rado costretti a vendere dopo che una rivalutazione della lira (1926-27) li lasciò alle prese con gravi difficoltà nel rimborso dei debiti ipotecari. I nuovi rapporti di forza nelle campagne risultano con chiarezza dagli indici ufficiali dei redditi da lavoro, che mostrano una caduta del 28 per cento nei salari agricoli tra il 1928 e il 1935<sup>80</sup>. In molti luoghi la realtà dovette anzi essere assai peggiore, perché i datori di lavoro riuscivano spesso a violare impunemente gli accordi raggiunti dai sindacati (controllati dallo Stato). E lo stesso era vero nel caso dell'industria. Con la valvola di sfogo dell'emigrazione oltremare non più disponibile, i contadini, ridotti alla disperazione, si trovarono praticamente costretti a trasferirsi nelle città in cerca di lavoro. Il fenomeno ridicolizzava l'aspirazione del regime ad arrestare quelli che riteneva gli effetti moralmente corrosivi dell'urbanizzazione. La situazione palermitana non è troppo dissimile dal generale quadro nazionale. Nel 1931 gli immigrati nel capoluogo regionale contavano per un quarto della popolazione totale, e malgrado le autorità facessero ogni sforzo per

frenarlo, nei cinque anni successivi l'afflusso dalle campagne continuò ininterrotto, incrementando la popolazione della città di quasi 30.000 anime. Gli alloggi scarseggiavano, e nel 1931 più della metà dei cittadini palermitani viveva in abitazioni di uno o due vani: all'incirca il doppio rispetto a dieci anni prima<sup>81</sup>. Un rapporto del 1938 raccontò la demolizione di «vasti rioni popolari» e la risistemazione della popolazione «in case anguste e miserabili prive di sole», dove dilagava la tubercolosi e la povertà era «assoluta»<sup>82</sup>.

Altrove nella penisola, le città subivano un'analoga pressione. I centri industriali del Nordovest si sforzavano di reggere l'urto dell'immigrazione da regioni come il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Toscana, e anche, per la prima volta, dal Mezzogiorno<sup>83</sup>. Il sovraffollamento e la miseria delle città erano aggravati da una corruzione imponente. A Palermo la malversazione, le truffe e la pratica del pizzo erano diffusissime. A peggiorare le cose c'era la riluttanza delle autorità a intervenire con forza, nel timore di far affiorare con troppa crudezza l'effettiva realtà. A metà degli anni Trenta il console britannico in città osservò con crescente sgomento l'interminabile scandalo causato da un buco di 40 milioni di lire nel bilancio comunale; ed ecco la sua conclusione in un dispaccio inviato all'ambasciatore: «Per quanto riguarda la Sicilia, [il fascismo] non ha mosso un dito per ripulire l'amministrazione [...] I vecchi residenti mi dicono che le bustarelle circolano esattamente come è sempre successo in tutti i regimi precedenti [...] Anche quando si riesce a individuare il dipendente pubblico responsabile di un atto disonesto, non gli s'infligge una punizione atta a dissuadere gli altri dal seguire il suo esempio»<sup>84</sup>. Le bande criminali controllavano i mercati alimentari della città, intascando oltre il 20 per cento degli introiti degli esercizi commerciali; gli appalti statali venivano assegnati a cartelli le cui offerte erano chiaramente fraudolente; ed i servizi pubblici versavano nel caos. Nel 1939 un'inchiesta ufficiale scoprì che il principale ospedale palermitano non era più in grado di acquistare siringhe, perché i fornitori sapevano che non sarebbero mai stati pagati<sup>85</sup>. Era difficile pensare che un ambiente morale e materiale di questo tipo potesse contribuire al successo della campagna demografica del regime, il cui obiettivo era una crescita della popolazione di 20 milioni di anime nell'arco di vent'anni. Mussolini cercò di dare il buon esempio aggiungendo nel 1927 e poi nel 1929 altri due figli alla sua famiglia, col risultato di

portare il totale a cinque. Passava attentamente in rassegna i rapporti delle autorità locali e le statistiche demografiche che i giornali avevano l'obbligo di pubblicare, in cerca di qualche segno promettente. E a seconda dei casi i prefetti venivano elogiati o severamente ammoniti. Un esempio: «Dal bollettino municipale che mi è stato mandato», telegrafò al prefetto di Como, «risulta che dall'ultimo censimento ad oggi la popolazione di Como è diminuita di 27 abitanti stop se tutte le provincie italiane seguissero tale brillantissimo esempio la razza italiana avrebbe i giorni contati stop dica al podestà che faccia qualche cosa per le famiglie numerose stop a Como ce n'è bisogno»<sup>86</sup>. Ma in Italia il trend generale della natalità a partire dalla seconda metà degli anni Venti fu un costante declino: da quasi il 28 per mille nel 1926 si passò a poco più del 22 dieci anni dopo. In alcune zone del Nord e del Centro cadde addirittura al disotto del livello di sostituzione. Non giovava il fatto che tra gli alti gerarchi molti fossero coloro che non mettevano in pratica ciò che predicavano.

Nel 1937, in vista di una riunione del Gran Consiglio che doveva varare un nuovo pacchetto di iniziative demografiche, Mussolini decise di compilare un elenco che mostrasse il numero dei figli generati da ciascuno dei ventinove membri dell'organo supremo del Pnf. Scopri così che il valore medio era pari a 1,987. Mussolini dovette ammettere che le sue speranze di realizzare una trasformazione morale dell'Italia erano mal riposte. Col montare della delusione e della frustrazione diventò sempre più incline all'ingiuria e alla misantropia, scagliandosi in privato contro gli apparentemente incorreggibili difetti dei suoi compatrioti. Nei tardi anni Trenta gli capitava ormai spesso di attribuire il fallimento degli sforzi compiuti dal suo regime per fare degli italiani un popolo più vigoroso e disciplinato a un'eredità genetica, cioè al fatto che una considerevole parte della popolazione discendeva da una razza di schiavi. Al culmine delle sfrenatezze amorose, gloriandosi della propria energia e proclamandosi un «gigante», un «gladiatore», un «selvaggio», un «animale selvaggio», un'«aquila», una «forza di natura», spiegava a Claretta Petacci, la sua giovane amante, che in realtà molti italiani non gradivano affatto i suoi tentativi di renderli più virili e marziali, e avrebbero di gran lunga preferito una vita comoda e tranquilla. Sostenne che erano impazienti di vederlo abbandonare la scena, in modo da poter ritornare a essere i «vigliacchi pezzenti» che erano stati in passato: Sto studiando da trent'anni perché una parte degli

italiani sia così vile. Discendono dagli schiavi. Quanti schiavi avranno preso delle donne. In fondo sono passate soltanto cinquanta generazioni, mica tante poi. Ed ecco che questo sangue schiavo si ridesta [...] Se avessero un segno in testa li distruggerei tutti, li sterminerei. Sono la zavorra e la vergogna della Nazione. Sono gli eterni piagnoni, quelli che non sopportano di mutare abitudini<sup>88</sup>. In compagnia di altre persone il linguaggio di Mussolini era spesso meno crudo e vanaglorioso di quello che usava con la sua amante, ma il disprezzo risuona con altrettanta forza. «Hai mai visto l'agnello diventare lupo?», chiese nel gennaio 1940 al genero, Galeazzo Ciano. «La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano 18 anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli»<sup>89</sup>.

Qualche settimana più tardi dichiarò sempre a Ciano che «Bisogna tenerlo inquadrato [il popolo italiano] e in uniforme dalla mattina alla sera. E ci vuole bastone, bastone, bastone». E nel giugno 1940, dopo i primi umilianti rovesci subiti dall'esercito italiano nella seconda guerra mondiale (era impegnato a invadere la Francia), si lamentò con Ciano che il suo grandioso sogno di «fare gli italiani» era stato crudelmente infranto. «E' la materia prima che mi manca. Anche Michelangelo aveva bisogno del marmo per fare le sue statue. Se avesse avuto soltanto dell'argilla, sarebbe stato soltanto un ceramista». E ancora: «Un popolo che è stato per sedici secoli incudine, non può, in pochi anni, diventare martello»<sup>90</sup>. Mussolini poté forse trovare conforto nel pensiero che la sua personale esperienza s'inseriva in una lunga tradizione di illustri riformatori che - da Savonarola a Mazzini avevano ardentemente desiderato cambiare il carattere degli italiani. Ma in realtà le conseguenze delle sue ambizioni in termini di sofferenze umane furono poco meno che catastrofiche.

## CAPITOLO 6

### Spazi per il dissenso

In difesa del liberalismo.

Nel corso del 1925 i diari di Benedetto Croce, l'intellettuale italiano di più larga fama internazionale, rispecchiano umori sempre più cupi. La convinzione di Croce che la violenza del fascismo fosse la manifestazione disgraziata ma in qualche modo necessaria dello spirito turbolento generato dalla prima guerra mondiale, e si sarebbe a tempo debito esaurita, lasciando le istituzioni liberali dell'Italia rafforzate e permettendo al paese di riprendere il lungo e regolare cammino verso la libertà iniziato con Risorgimento, s'era dimostrata infondata. Dopo l'insediamento della dittatura in gennaio, per un certo tempo Croce avvertì l'impulso, per lui insolito, d'impegnarsi attivamente in politica. Aderì dunque a ciò che restava del Partito liberale, e insisté con Giovanni Giolitti e gli altri vecchi dirigenti del partito sulla necessità di serrare le file, portando la battaglia nel paese, e di mettere a punto un chiaro programma in difesa del principio di libertà. Riteneva che il dogmatismo del fascismo andasse combattuto affermando una fede non meno intransigente. «A noi, come a tutti coloro che lottano per un ideale, spetta ripetere le parole di Lutero innanzi alla Dieta di Worms: "Qui sto io. Non posso altrimenti. Dio mi assista. Così sia!"»<sup>1</sup>. Ma in fondo al cuore sapeva che la battaglia era persa: con il governo che si affrettava a stringere il cappio intorno al collo dell'opposizione, molti dei suoi vecchi amici stavano defezionando, o si ritiravano demoralizzati dalla lotta. Nell'ottobre 1925 Croce fece un viaggio a Torino, dove s'incontrò con il senatore liberale Alfredo Frassati, da molto tempo il direttore e l'azionista di maggioranza del prestigioso quotidiano «La Stampa», tuttora su posizioni antifasciste. Alla fine del mese precedente la pubblicazione del giornale era stata sospesa da un ordine governativo, e Croce apprese che Giovanni Agnelli, il proprietario della Fiat, premeva su Frassati, con l'incoraggiamento di Mussolini, perché vendesse la sua quota della «Stampa», in modo da rendere possibile un cambiamento della linea editoriale (come poi

avvenne). «La gita di ieri e a Torino, il colloquio col Frassati mi hanno tenuto fino a stamane in una meditativa tristezza. Penoso senso di soffocamento per la soppressa libertà di stampa: ribellione dell'animo a questa ingiustizia violenta e ipocrita insieme», annotò Croce nel suo diario. Nel corso delle sue riflessioni notturne giunse alla conclusione che per lui l'unica speranza di non soccombere alla depressione che gli toglieva le forze stava nel prendere le distanze per quanto possibile dalla sventurata situazione italiana, e concentrarsi invece sullo sforzo di mantenersi fedele alla sua più profonda, autentica sostanza, ch'era poi il suo principale dovere in quanto filosofo. Il nauseante spettacolo - «tante transazioni, tanti tradimenti» - che vedeva intorno a sé gli faceva temere la possibilità che gli si vietasse di pubblicare in Italia, ciò che avrebbe reso per lui difficilissimo il colloquio con i suoi connazionali e l'opera volta a educarli in vista di un futuro migliore. Lo confortava tuttavia il pensiero che tra gli italiani c'era anche chi condivideva le sue idee: «Dunque, andiamo innanzi con coraggio e con fiducia»<sup>2</sup>. Ma nei mesi successivi il suo senso di scoramento si aggravò. Sedeva in Senato, e i senatori erano nominati dal re a vita.

Sarebbe stato dunque ragionevole aspettarsi che manifestassero un maggior spirito d'indipendenza rispetto ai colleghi della Camera. Ma in dicembre il Senato discusse frettolosamente e approvò la legge che segnava la fine della libertà di stampa in Italia. Croce era così disgustato dalla codardia dei colleghi senatori che fu tentato di abbandonare i lavori e tornarsene a casa a Napoli. Ma restò «per non lasciare soli i pochi amici che parlano contro»<sup>3</sup>. Le nuove norme imponevano a tutti i giornalisti l'iscrizione a un'organizzazione professionale controllata dallo Stato, e Croce si rese conto che adesso i direttori sarebbero stati assai poco propensi a pubblicare cose sue, e anzi anche solo a menzionare il suo nome, salvo che in termini dispregiativi. L'unica consolazione era che gli restava la sua rivista, «La Critica». Sperava (una speranza poi dimostratasi fondata) che, in considerazione del suo prestigio internazionale, il governo avrebbe giudicato controproducente (e d'altronde non necessario, data la sua limitata circolazione) mettere al bando «La Critica». Così la rivista restò in vita fino a dopo la caduta di Mussolini, riuscendo anzi a sfuggire all'osservanza della norma che imponeva a tutti gli stampati, libri e periodici, di portare la data dell'«era fascista» (l'«anno I» era il 1922), conformemente al nuovo calendario introdotto nel 1927. Lo

spazio per le voci dissenzienti si restringeva, e la pressione esercitata dallo Stato cresceva. Nel corso del 1926 migliaia di liberali, socialisti e comunisti ripartirono all'estero per sfuggire alla persecuzione o all'arresto. Molti andarono a Parigi, dove coloro che avevano le necessarie risorse dettero vita a partiti, giornali od organizzazioni per tenere in vita la lotta contro il fascismo. Sulla scia dell'attentato contro la vita di Mussolini compiuto nel settembre 1926 dall'anarchico Gino Lucetti, rientrato appositamente dalla Francia, contro gli esuli fu scatenata una campagna sempre più violenta e ingiuriosa; e un giornale di Roma decise di scrivere a noti esponenti dell'opposizione residenti in Italia chiedendogli di condannare in termini inequivoci gli antifascisti all'estero. La carica minatoria della richiesta infuriò Croce. Esortò gli amici a seguire il suo esempio e non rispondere. Alcuni lo fecero, ma altri, timorosi delle conseguenze, si piegarono. Il giornale pubblicò le lettere dei secondi, cui accompagnò l'elenco di coloro che avevano scelto di non rispondere.

E sotto i nomi stampò le minacciose parole che lo spettro di Cesare rivolge in sogno a Bruto la vigilia della sua sconfitta e del suo suicidio: «Ci rivedremo a Filippi!»<sup>5</sup>. Qualche settimana più tardi l'ultimo dei quattro attentati alla vita di Mussolini offrì l'occasione per scatenare un'ondata di aggressioni squadristiche in tutto il paese.

Croce non fu risparmiato. Nelle prime ore del mattino del 1° novembre un folto gruppo di Camicie Nere irruppe nella casa in cui il sessantenne filosofo dormiva insieme con la moglie e le quattro figlie, terrorizzò la servitù con le pistole spianate e fece a pezzi porte, finestre e quasi tutto ciò su cui gli riuscì di mettere le mani (ma i libri di Croce non furono toccati), prima di scomparire nella notte. Chiamati immediatamente dai vicini, i poliziotti arrivarono solo cinque ore dopo.

Croce era fermamente deciso a portare avanti il lavoro - scrivere una storia dell'Italia liberale - che gli sembrava il miglior contributo ch'egli potesse dare alla lotta dell'opposizione antifascista. Ma non era facile. «A giorno, ho ripreso le letture storiche e gli appunti dai libri letti e segnati; ma c'è stata poi tale folla di amici, venuti a chiedere notizie dei fatti di stanotte, che ho potuto continuare a stento il lavoro, dal quale mi ero proposto di non distrarmi»<sup>6</sup>. Venne in visita il prefetto di Napoli, che offrì la sua solidarietà e promise un'indagine in piena regola, impegnandosi a punire i responsabili. Ma nessuno dei colpevoli, in maggioranza ben noti alla polizia, venne mai nemmeno incriminato<sup>7</sup>.

Le violenze come quella subita da Croce si proponevano non soltanto d'intimidire le vittime dirette, ma anche di spaventare i loro colleghi e amici. Quanti avevano spina dorsale e forza morale a sufficienza per non farsi impaurire riuscirono a mantenere i loro legami con il filosofo liberale. Nel gruppo c'erano Giustino Fortunato, senatore ed eminente meridionalista, e Giovanni Laterza, l'editore che avrebbe accompagnato Croce per tutta la sua vita. Ma molti dei vecchi contatti di Croce cominciarono a dileguarsi, come le autorità avevano sperato. Il fatto che adesso fuori della sua casa stazionassero in permanenza due poliziotti costituiva un ulteriore deterrente. Secondo le autorità erano lì per proteggere la sicurezza di Croce, ma il loro vero compito consisteva nel tenere sotto sorveglianza i suoi visitatori e seguire lui tutte le volte che usciva di casa. In breve tempo gli incontri informali che in passato avvenivano la domenica, con studiosi e scrittori che liberamente si riunivano in casa Croce per conversare e scambiarsi idee, cessarono. E coloro che in passato erano stati orgogliosi di parlare con il filosofo, o di stringergli la mano, adesso in pubblico l'evitavano se c'era il pericolo di essere visti, salvo essere perlopiù disposti, come lo stesso Croce ricorda, a uno scambio di amichevoli e cordiali saluti in una strada deserta o in un corridoio solitario<sup>8</sup>. La Divisione di Polizia Politica (Polpol), creata dal governo nell'autunno del 1926 nel quadro di un pacchetto di nuove misure miranti alla distruzione di ciò che restava dell'opposizione al fascismo, costituiva un ulteriore strumento di sorveglianza. Era diretta da Arturo Bocchini, recentemente nominato da Mussolini capo della Polizia: un efficiente e cinico ex prefetto la cui rapida carriera nella pubblica amministrazione era cominciata al principio del secolo sotto Giolitti. Bocchini si trovò presto a sovrintendere a una rete di migliaia di spie e informatori attivi sia in Italia che all'estero.

Disponeva di un bilancio colossale: 50 milioni di lire nel 1927-28, pari a quasi la metà dei fondi stanziati per la gestione di tutte le forze di polizia del paese<sup>9</sup>. Polpol operava di concerto con le autorità di polizia locali, e per superare le difficoltà pratiche che ciò spesso comportava nella seconda metà degli anni Venti fu creata un'altra vasta, tentacolare organizzazione, l'Ovra (non è chiaro per che cosa esattamente stesse l'acronimo), anch'essa posta agli ordini di Bocchini, che poté così agire nell'intera penisola con una maggiore autonomia (e quindi anche con una maggiore segretezza). Tra i compiti principali della Polpol, come



Croce sapeva bene, c'era quello di intercettare e copiare la corrispondenza in arrivo e in partenza delle persone sottoposte a sorveglianza - un'ulteriore, pesantissima limitazione della libertà di espressione del filosofo. In questa situazione, il principale, fattivo contributo di Croce alla causa dell'antifascismo (se si eccettuano gli scritti accademici) consisteva di atti di solidarietà e di sostegno. Viaggiava per il paese visitando vecchi amici e chiunque altro fosse disposto a incontrarlo. (Conservava traccia scritta di questi viaggi, ma evitava con cura di fare nomi, nel timore che i diari cadessero nelle mani sbagliate.) Forniva inoltre un aiuto finanziario agli antifascisti in esilio, e li aiutava a procurarsi i libri di cui avevano bisogno. Quando si trovava all'estero, la sua presenza aveva l'ulteriore vantaggio di attirare l'attenzione della stampa internazionale. Nel settembre 1928 andò a Parigi con una delle figlie e Giovanni Laterza, e oltre alle discussioni con studiosi francesi e alle ricerche nella Bibliothèque Nationale incontrò personalità di primo piano nel mondo degli esuli, come l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, l'ex capo del Partito popolare italiano don Luigi Sturzo e il leader socialista Filippo Turati (le vecchie divergenze politiche erano state accantonate per amore della comune causa antifascista). Si recò anche al cimitero del Père Lachaise per visitare la tomba di Piero Gobetti, il geniale intellettuale liberale morto appena ventiquattrenne a Parigi due anni prima in seguito a ripetute, brutali aggressioni squadristiche<sup>10</sup>. Le sue visite a Roma avevano spesso un effetto deprimente. Una certa soddisfazione gliela davano gli incontri con Giolitti, che malgrado l'estrema vecchiaia continuava ad alzare la voce alla Camera contro le leggi fasciste. Ma nel luglio 1928 Giolitti morì. Croce partecipò al funerale insieme con un pugno di amici, ma lo disgustò che né il re né il principe ereditario fossero venuti a rendere omaggio all'uomo che nell'arco di quasi trent'anni era stato per cinque volte presidente del Consiglio, e aveva dominato la scena politica per la più gran parte del regno di Vittorio Emanuele III. Croce sperimentò un analogo senso di sgomento per quella che gli appariva vigliaccheria morale, indifferenza od opportunismo anche in altre occasioni. Nel novembre 1928 votò contro una nuova legge che rendeva obbligatoria la consultazione del Gran Consiglio su tutte le materie di «carattere costituzionale», inclusi il funzionamento del parlamento, i poteri della Corona e la successione al trono. Si trattava di un formidabile assalto contro le prerogative della

monarchia e contro lo Statuto, cui il re al momento dell'incoronazione aveva giurato fedeltà<sup>11</sup>. Ma Vittorio Emanuele non compì nessun visibile gesto di protesta, e in Senato, come annotò mestamente Croce nel suo diario, «Siamo stati diciannove all'appello nominale a dir di no». Lo addolorò profondamente «rivedere i più dei senatori: molti paurosi e sfuggenti ogni discorso o guardantisi intorno sospettosi a ogni parola un po' libera [...] altri esibenti distintivi di nuova fede, specie fra coloro che furono ultrademocratici, repubblicani, massoni, socialisti»<sup>12</sup>. A rincuorarlo un poco giunse l'accoglienza fatta alla sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Intendeva il libro come un omaggio a quelli che, sia pure col senno di poi, apparivano i considerevoli successi dell'epoca liberale; e sperava potesse avere un qualche effetto ispiratore, soprattutto sui giovani, e mettere in dubbio la fondatezza delle critiche sprezzanti sistematicamente accumulate dal fascismo contro i decenni del regime parlamentare<sup>13</sup>. Preoccupato dal rischio che le autorità, se informate con sufficiente precisione di quel che andava scrivendo, tentassero di sequestrare il manoscritto, contravvenne all'antica abitudine di anticipare sulla «Critica» stesure provvisorie di singoli capitoli. Nel dicembre 1927, a libro finito, ne inviò discretamente una copia a Londra, e avviò contatti riguardo alla possibilità di pubblicare un'edizione inglese. Si recò anche a Bari per consegnare personalmente il manoscritto a Giovanni Laterza.

L'accompagnava la figlioletta di Laterza, nel tentativo di tenere celato alla polizia il vero scopo del viaggio<sup>14</sup>. Il libro fu pubblicato nel gennaio 1928, e la prima tiratura di cinquemila copie si esaurì in pochi giorni. Seguirono altre edizioni, e nel corso del quindicennio successivo furono stampate circa 40.000 copie della *Storia d'Italia*, il che ne fece un successo molto maggiore del resoconto rivale (e decisamente più critico) dell'Italia liberale dovuto a Gioacchino Volpe, un eminente storico filofascista il cui libro *L'Italia in cammino* uscì per la prima volta nel 1927. I gerarchi esercitarono forti pressioni su Mussolini perché mettesse al bando il libro di Croce, ma il Duce sapeva che un atto del genere sarebbe stato controproducente: mostrare al mondo esterno che il fascismo aveva il volto della tolleranza e che niente aveva da temere permettendo a un avversario pur così illustre come Croce di parlare liberamente avrebbe giovato molto di più all'immagine del regime. Fu invece emanata la direttiva alla stampa d'ignorare il libro, poi modificata (quando il diffuso interesse ch'esso suscitava ne

dimostrò il carattere irrealistico) nel senso che bisognava sistematicamente ridicolizzarlo e condannarlo. Arturo Bocchini vigilò attentamente sulla vicenda, e gli agenti di Polpol e dell'Ovra presero diligentemente nota di coloro che ne acquistavano una copia o lo leggevano nelle biblioteche<sup>15</sup>. Quale molla ci fosse dietro l'acquisto della *Storia d'Italia* crociana, e quali conclusioni esattamente i suoi lettori ne traessero, è un punto difficile da stabilire in termini generali. Certo, vecchi amici come Giustino Fortunato salutarono il libro con entusiasmo, apprezzando la sua «esaltazione del cinquantennio di nostra vita nazionale unitaria, tanto ridicolamente beffeggiato nell'ora che corre»<sup>16</sup>, ma altri si chiesero - non senza fondamento come mai, se i progressi compiuti dall'Italia nei decenni precedenti la Grande Guerra erano davvero così solidi (secondo il suggerimento di Croce), l'intero edificio del liberalismo fosse crollato con tanta facilità nel giro di pochi anni. Qualcuno potrebbe addirittura aver ceduto alla tentazione di speculare sui precisi motivi che avevano indotto l'autore a pubblicare il libro. Niente da obiettare se Croce e altri antifascisti, per esempio Gaetano Salvemini (che scrisse una recensione elogiativa dal suo esilio londinese), guardavano al passato e celebravano l'opera di uomini come Depretis, Turati e Giolitti, e i progressi compiuti dal paese sotto il regime parlamentare; ma non era forse vero che avevano per anni duramente criticato lo Stato liberale per la corruzione diffusa, la mancanza d'idealismo e l'incapacità di realizzare le promesse del Risorgimento? Forse era lecito domandarsi se non fosse all'opera in loro un senso di colpa. Una difficoltà più fondamentale stava nella visione della storia che Croce aveva per tanto tempo vigorosamente sostenuto. Se, come la sua narrazione dell'Italia liberale implicava, le radici del fascismo andavano cercate nella proliferazione a partire dalla fine dell'Ottocento di correnti di pensiero «malsane», irrazionalistiche, era difficile sfuggire alla conclusione che proprio il neoidealismo, di cui lui, insieme con Giovanni Gentile e altri, aveva fatto una presenza così imponente nella cultura italiana, fosse stato - con la sua celebrazione dello «spirito» come suprema forza animatrice della vita - uno dei fattori che avevano minato il razionalismo. Inoltre, se dietro le conquiste dell'Italia liberale c'era lo «spirito», che cosa si poteva opporre all'idea che il fascismo fosse la legittima continuazione dell'«l'Italia in cammino» di cui parlava Gioacchino Volpe? Questi pensieri tormentavano il giovane intellettuale antifascista Giovanni

Ansaldo. Nel febbraio 1928, poco dopo esser tornato da tre mesi di confino, Ansaldo scrisse a Giustino Fortunato per dirgli che aveva finito di leggere il libro di Croce con un sentimento di grandissima soddisfazione: «tutto ciò che dal 1870 al 1915 è accaduto, doveva accadere [...] e tutti meritano un bel 10 con lode». Ma s'era poi trovato a fare i conti con un pensiero molesto: «perché l'Italia, e tutti gli italiani [...] non meritano dieci e lode anche dal 1915 in poi?». In altre parole, lo storicismo crociano non offriva nessuna risposta all'interrogativo del perché si dovesse «combattere, perché resistere»<sup>17</sup>. E presto Ansaldo avrebbe cessato di resistere, imboccando la via della collaborazione con il fascismo<sup>18</sup>. Per il resto del periodo fascista Croce rimase a Napoli, continuando a studiare e a scrivere. Tartassato ma non apertamente perseguitato, i suoi spostamenti venivano sorvegliati, e la sua posta in arrivo e in partenza (comprese le lettere della moglie e delle figlie) aperta, copiata e accuratamente archiviata. La polizia di Bocchini accumulò nel tempo più di 1300 fascicoli sui suoi corrispondenti, con faldoni supplementari per il materiale inoltrato a Mussolini perché potesse esaminarlo personalmente. I libri di Croce erano perlopiù dotti studi di carattere filosofico, letterario o storico destinati a un ristretto pubblico di studiosi, e solo di rado si occupavano in maniera esplicita del fascismo. Ciò nondimeno, venivano attentamente passati al setaccio dai censori, e la loro pubblicazione e distribuzione spesso ostacolate.

Croce continuò a manifestare con atti pubblici la sua opposizione. Nel 1933 fu introdotto l'obbligo per i membri di accademie nazionali e società erudite di prestare un giuramento di fedeltà al regime. Croce si rifiutò di giurare. Ma due anni dopo, all'epoca della guerra d'Etiopia, deluse una parte dei suoi residui estimatori acconsentendo a donare al governo la medaglia d'oro di senatore per contribuire a rimpolpare le riserve auree del paese. Lo fece, spiegò al presidente del Senato, Luigi Federzoni, «in omaggio al nome della Patria», e non perché approvasse la politica del governo. Ma per molti la distinzione era forse troppo sottile per non creare disagio. Se sotto il fascismo fu permesso a Croce di scrivere e pubblicare con una certa, relativa libertà, la cosa non era dovuta soltanto alla sua statura internazionale e al timore del regime di suscitare fuori dei confini una reazione di violenta, indignata riprovazione se tentava in maniera troppo aperta di soffocare una voce così illustre. La verità era, e Mussolini lo sapeva benissimo, che in Italia le idee di Croce avevano una scarsa risonanza, e non costituivano

una minaccia seria. Come molti giovani intellettuali avrebbero in seguito ricordato, riflettendo dopo la seconda guerra mondiale sul perché non s'erano opposti al fascismo, ai loro occhi il liberalismo apparteneva a un mondo ch'era sinonimo di debolezza, fallimento e caos. Qualunque ritorno al sistema politico che suscitava le nostalgie di Croce e dei suoi amici della vecchia generazione si sarebbe in effetti risolto in un rimettere indietro le lancette dell'orologio<sup>19</sup>. Come Piero Calamandrei, un professore di diritto tendenzialmente ostile al regime, annotò nel suo diario nell'aprile 1939, i suoi studenti dell'Università di Firenze erano tutti convinti che il successo di Mussolini dopo il 1922 fosse la dimostrazione che le sue idee erano giuste e quelle dei suoi avversari sbagliate, e che quindi il fascismo fosse il migliore dei regimi possibili per la semplice ragione che «si regge», e quindi «storicamente [...] corrisponde alle necessità del presente». Ne seguiva che l'accettavano quasi senza farsi domande al riguardo. La sensazione di vivere in un «assoluto vuoto morale» era, scrisse Calamandrei, una delle ragioni che l'avevano indotto a tenere un diario (il cui contenuto, ammetteva, se fosse trapelato avrebbe potuto valergli il confino): voleva testimoniare a beneficio della posterità sull'«atmosfera in cui oggi soffochiamo».

[S]e noi siamo veramente i superstiti malinconici di una civiltà al tramonto, potrebbe tra qualche secolo questo scartafaccio cadere in mano di qualche studioso di storia e apparire un documento di vita non privo di interesse. I ricordi giornalieri di un uomo mediocre del tempo di Giuliano l'Apostata, attaccato al declinante paganesimo e testimoniante gli ultimi rimpianti di una civiltà sul punto di spegnersi, sarebbero oggi di grande conto<sup>20</sup>. La polizia segreta Se gli agenti di Polpol e dell'Ovra non perdevano d'occhio Croce, i loro principali bersagli erano però gli assai più attivi e meglio organizzati oppositori del regime situati all'estrema sinistra. Negli anni a cavallo tra i Venti e i Trenta il loro successo nell'infiltrare i gruppi sovversivi in patria e soprattutto all'estero contribuì a far sì che il diffuso malcontento socio-economico generato dalla flessione dell'economia mondiale non si trasformasse in agitazione rivoluzionaria. Mussolini era enormemente orgoglioso della sua polizia segreta. «Hai idea di cosa sia quest'Ovra?

E' una cosa che ho creato io, è l'organizzazione più forte che esista nel mondo»<sup>21</sup>, dirà nel dicembre 1937 a Claretta Petacci, la sua amante.

Come gli accadeva tanto spesso (e in modo specialissimo quando era in compagnia di Claretta, la donna di quasi trent'anni più giovane oggetto della sua infatuazione sessuale), nelle parole del Duce c'era una componente di sfrenata esagerazione. Ma è sicuramente vero che l'Ovra era efficientissima nel tenere a freno il dissenso in seno al regime, ed è altrettanto vero che Mussolini ne era la principale forza animatrice.

Egli s'interessava in maniera strettissima alle sue attività e alle sue scoperte, e s'incontrava con Bocchini quasi tutti i giorni (fino alla morte improvvisa del capo della Polizia, seguita a una cena caratteristicamente luculliana e a un convegno amoroso con una ragazza dell'aristocrazia di appena venticinque anni)<sup>22</sup>. Nel successo dell'Ovra e di Polpol non contavano tanto le loro dimensioni (nel 1940 il personale che a Roma sovrintendeva alle reti di informatori di Bocchini non superava i 375 uomini)<sup>23</sup>. Più importante era l'impatto psicologico su una società in cui la scarsità delle risorse e l'arbitrario e spesso imprevedibile funzionamento della macchina dello Stato (e del partito) facevano della rivalità, della diffidenza e della paura ingredienti fondamentali della vita quotidiana di milioni di persone. Il fatto stesso che l'acronimo «Ovra» non avesse un significato ufficialmente riconosciuto (a quanto pare, Mussolini lo coniò come una contrazione di «piovra») mirava a infittire l'aura di mistero che circondava l'organizzazione<sup>24</sup>. Sono numerosi i diari e le memorie che attestano l'effetto malefico di questo pervasivo clima d'incertezza sotto il fascismo; un clima in cui una parola o un atto imprudente potevano venir riferiti e condurre a provvedimenti punitivi. Dietro l'angoscia, e un forzato autocontrollo, stava non tanto l'intervento effettivo della polizia, quanto la semplice possibilità di finire nei guai con le autorità. Questo stato di cose riduceva il fabbisogno di repressione, che le statistiche di istituzioni come il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato sembrano suggerire non fosse particolarmente severa, perlomeno a paragone con altri regimi totalitari. Tra il 1926 e il 1943 il Tribunale processò appena 5620 persone<sup>25</sup>. Se il campo d'azione degli agenti della polizia segreta era costituito fondamentalmente dagli spazi pubblici, il fascismo aveva i suoi strumenti per intrufolarsi nella sfera domestica. Le conversazioni telefoniche erano largamente intercettate da un Servizio Speciale Riservato che nel 1938 impiegava 462 stenografi per trascrivere le conversazioni non solo di possibili sovversivi, ma anche dei grandi gerarchi del partito (le cui vite private

Mussolini sorvegliava strettamente, in parte per un eventuale uso a fini di ricatto)<sup>26</sup>. Poteva anche capitare che una conversazione svoltasi entro le mura di casa venisse riferita da un vicino invidioso, o magari da un membro rancoroso della famiglia stessa. Come rivelano frequentemente i diari, i genitori si preoccupavano di assicurarsi che i loro figli non pronunciassero parole malaccorte. Li mettevano in guardia contro i relativi pericoli, e talvolta ricorrevano a propri strumenti di vigilanza poliziesca. Perla Cacciaguerra era una ragazza che durante la seconda guerra mondiale viveva in una cittadina toscana. Con genitori che erano ardenti fascisti, e un nonno filonazista, lei aveva sviluppato accesi sentimenti antifascisti, forse in parte per ribellismo adolescenziale. Ebbene, Perla scoprì che le domestiche della casa avevano avuto istruzioni di spiare; e quando nel giugno 1944 manifestò il suo compiacimento per la notizia della caduta di Roma il padre ne venne subito informato: «Papà stasera mi ha sgridato e ha fatto un sacco di storie e Nonna è stata la solita strega»<sup>27</sup>. Le spie dell'Ovra e di Polpol venivano reclutate in molti e svariati ambienti: il giornalismo, la professione forense, il mondo degli affari, il clero, i sindacati, l'aristocrazia, le università, la pubblica amministrazione, le arti. Le donne erano ben rappresentate, e contavano per circa il 15 per cento degli agenti che riferivano direttamente a Bocchini. Erano inoltre una percentuale significativa delle vaste reti ausiliarie gestite dalle spie medesime<sup>28</sup>. I motivi per diventare un informatore erano ovviamente diversi da caso a caso. Poteva trattarsi di zelo politico, di un ardente desiderio di viaggiare, del gusto per l'avventura fuori dei confini, ma anche di un semplice bisogno di soldi. Infine, in molti casi giocò la necessità di sfuggire a un'imbarazzante situazione personale. Per esempio, tra i dipendenti pubblici reclutati erano numerosi gli ex poliziotti o ex funzionari del ministero dell'Interno le cui carriere erano state bloccate da imputazioni di corruzione: tipicamente, l'accettazione di bustarelle per chiudere un occhio su posti dove si giocava d'azzardo o si praticava la prostituzione illegalmente, in modo che potessero continuare la loro attività<sup>29</sup>. Carlo Del Re, un colto e bravissimo avvocato che nel 1930 tradì, facendoli arrestare, i membri milanesi di Giustizia e Libertà, un movimento socialista democratico di recente fondazione, accettò di diventare un agente dell'Ovra perché rischiava di finire in carcere con l'imputazione di bancarotta fraudolenta e insolvenza<sup>30</sup>. Per l'Ovra e Polpol gli agenti più utili erano i sovversivi

suscettibili di farsi persuadere a negoziare un «compromesso» con il regime in cambio dell'immunità giudiziaria, o talvolta semplicemente per denaro. Dopo il 1926 molti comunisti e socialisti italiani si trovarono ben presto ridotti in uno stato di estrema indigenza, e ciò rese spesso relativamente facile il compito dei «persuasori». Il successo riportato dallo Stato fascista a partire dalla seconda metà degli anni Venti nella demolizione delle organizzazioni clandestine della sinistra fu in buona parte dovuto alla loro infiltrazione da parte di voltagabbana. In molti casi il processo di «ammorbidente» fu facilitato dall'impiego di pesanti tecniche vessatorie, e anche le persone più ideologicamente intransigenti potevano rivelarsi vulnerabili. Quando il 9 novembre 1926, poco tempo prima del suo settantesimo compleanno, Costantino Lazzari, un veterano del socialismo rivoluzionario, fu brutalmente aggredito nell'aula della Camera da tre fascisti guidati da Achille Starace, era un uomo finanziariamente disperato. Per mantenere la moglie e la figlia era stato addirittura costretto a impegnare le sue medaglie parlamentari. Ad aggravare la povertà e i maltrattamenti fisici c'era in Lazzari un senso di avversione nei confronti dei colleghi, molti dei quali - pensava erano stati troppo lenti ad arrendersi al fascismo. Bocchini conosceva bene la sua terribile situazione (il suo «terrore del domani senza pane»), e nel luglio 1927 incontrò Lazzari e lo convinse a collaborare.

Lazzari redasse un rapporto per Polpol, ma si pentì. Bocchini non esitò a vendicarsi, ordinando ai suoi agenti di spargere negli ambienti antifascisti all'estero la voce che il vecchio leader socialista «ha fatto il confidente alla Polizia Italiana mediante compensi in denaro».

Lazzari morì pochi mesi dopo, un uomo ormai a pezzi<sup>31</sup>. L'esperienza, o anche la semplice prospettiva, del confino o del carcere erano strumenti potenti nelle mani di Bocchini. Lo studente Aldo Romano, che intorno alla metà degli anni Trenta sarebbe stato una delle spie più attive nel sorvegliare gli intellettuali che frequentavano casa Croce, raggiunse il suo «compromesso» con Polpol dopo che gli furono concesse la commutazione della condanna al confino nell'assai più lieve pena dell'«ammonizione» (qualcosa di simile agli arresti domiciliari) e l'autorizzazione a tornare a Firenze per completare gli studi universitari. Arrestato nel marzo 1929, Ugo Girone, ex segretario del Partito comunista nell'Italia meridionale, accettò un «compromesso» con la polizia mentre si trovava detenuto a Roma nel carcere di Regina Coeli.



Rilasciato in maggio e spedito in Francia, redasse numerosi rapporti sulla sinistra trockista e sulle attività di Amadeo Bordiga, il suo vecchio mentore. Che la collaborazione con Polpol fruttasse concreti benefici materiali risulta in maniera evidente da una ricevuta emessa nei giorni in cui si stava provvedendo a «rimpannucciare» Girone in seguito alla sua decisione di piegarsi al «compromesso», e conservata nell'archivio della polizia. Vi sono menzionate «due corse di automobile per le carceri giudiziarie con  $\frac{3}{4}$  d'ora di aspetto, più altro  $\frac{1}{4}$  d'ora di aspetto al Corso V. Emanuele per comprare camicie colli ed altro al Dr.

Girone. Importo complessivo lire 33.50. Roma li 8.4.1929»<sup>32</sup>.

L'infiltrazione dei gruppi di sovversivi in esilio da parte di agenti di Polpol aggravava il già fortissimo senso d'insicurezza e diffidenza che a partire dai tardi anni Venti era diventato un tratto spiccatissimo dell'estrema sinistra per effetto delle aspre divergenze ideologiche in seno al socialismo e al comunismo. Di nuovo, i rancori, i risentimenti e l'isolamento che queste divisioni tendevano a generare facevano il giuoco della polizia fascista, cui fornivano un gran numero di potenziali nuove reclute e un considerevole aiuto nell'opera di repressione. Il caso di un'ex collaboratrice di Mussolini, Maria Rygier, costituisce un buon esempio delle contorsioni psicologiche che gli stenti e l'estremismo politico potevano produrre. Maria era la figlia di uno scultore polacco, e prima della Grande Guerra era stata attiva nel socialismo rivoluzionario milanese. Al principio dell'autunno 1914 aveva improvvisamente abbandonato una posizione di convinto neutralismo e sposato la causa dell'interventismo, ed era entrata nella redazione del «Popolo d'Italia», il giornale di Mussolini. La sua storia politica negli anni del dopoguerra non è molto chiara. Aveva appoggiato l'annessione di Fiume e fondato un'Unione Antibolscevica a Roma, ma secondo ciò che racconta in un libro di memorie pubblicato in seguito in esilio le sue attività dopo il 1922 avrebbero dovuto procurarle «lunghi anni di carcere». Invece il governo fascista la lasciò assolutamente tranquilla fino al principio del 1926, quando d'un tratto la polizia irruppe nel suo appartamento nel Palazzo Borghese, trovandovi le prove dell'appartenenza di Maria alla massoneria<sup>33</sup>. La sua violenta reazione (secondo le autorità) all'irruzione della polizia fece sì che venisse internata in un ospedale psichiatrico. A quanto sembra, se le fu risparmiata la detenzione in un manicomio criminale fu solo grazie all'intervento di Gian Francesco Guerrazzi, un ricco proprietario terriero toscano e amico di Mussolini e

di molti alti gerarchi fascisti, che Maria aveva conosciuto bene quando avevano lavorato insieme per la causa interventista. Maria fu quindi rilasciata e si trasferì a Parigi, dove divenne una presenza attiva negli ambienti massonici; e fu grazie ai suoi nuovi contatti che mise le mani su documenti secondo i quali (così si sosteneva) nei lontani anni 1903-1904 il giovane Mussolini era stato un informatore al soldo della polizia francese, per conto della quale aveva spiato i socialisti. Maria pubblicò i documenti in questione nel 1928 in un pamphlet, ma le sue speranze che queste rivelazioni, potenzialmente micidiali (ma quasi certamente del tutto inconsistenti), le guadagnassero l'accettazione da parte degli antifascisti italiani si dimostrarono illusorie. Si ritrovò anzi denunciata a sua volta come spia fascista dalla Ligue Française des Droits de l'Homme sulla base del fatto che sembrava entrare e uscire dall'Italia senza essere minimamente molestata. Contemporaneamente il principale organo di coordinamento degli antifascisti parigini mise in guardia i suoi membri invitandoli a stare alla larga dalla Rygier, che durante la guerra era stata un'appassionata nazionalista, e poi «antirussa ed antibolscevica con grande violenza. Ora non sappiamo che cosa faccia e quali rapporti politici mantenga»<sup>34</sup>. Vedersi respinta dagli antifascisti italiani inasprì Maria. Nella primavera del 1933 decise di accostare in via rigorosamente confidenziale il suo «protettore», Gian Francesco Guerrazzi, offrendo i suoi servizi al regime. Nel suo diario Guerrazzi annotò il proprio sconcerto e il proprio compiacimento per il rinnovato contatto con «questa strana donna, della quale mai ho dimenticato la fiducia ch'essa ebbe sempre in me, fino a confidarmi le cose sue più intime e gelose e ricordo il suo coraggio, la sua devozione, la sua intelligente attività in tempo di guerra per la causa nazionale».

Apprendiamo dalla stessa fonte che la Rygier gli aveva scritto professando la sua «fede immutabile» e il suo desiderio di tornare in Italia. Guerrazzi racconta inoltre che Maria gli aveva descritto «le sue peripezie a Parigi e le persecuzioni da essa patite per parte [...] degli antifascisti», e l'aveva rassicurato: adesso era una «persona regolare», e lui non doveva avere nessun timore di compromettersi intrattenendo rapporti con lei. Maria s'era offerta di aiutare il governo a infiltrare agenti fascisti negli ambienti massonici francesi.

Guerrazzi incontrò il presidente della Camera, Giovanni Giuriati, il quale gli disse che aveva commesso un'«imprudenza» mantenendo rapporti con «un'accanita nemica del Fascismo e di Mussolini». Ma

Bocchini si rivelò molto più conciliante, dimostrandosi interessatissimo: Bocchini si è mostrato abbastanza a giorno sui casi di Maria Rygier. E, senza che io provocassi la sua dichiarazione, egli mi ha detto: Se M. R. volesse tornar in Italia, io mi impegno personalmente a garantirla da qualsiasi molestia... Io ho replicato: Ma essa ha scritto cose atroci contro Mussolini... Ma questi è generosissimo ed ha perdonato a ben altri...

Bocchini mi dice di trovare utile il tramite di M. R. Che, intanto, per cominciare e mantenere il contatto, le domandi qual sia, attualmente, lo spirito della Massoneria Francese verso l'Italia... Io glielo prometto.

Si combina che io manderò quanto avrò a lui con l'indicazione di: personale. Mi congeda con marcata cortesia<sup>35</sup>. Non è chiaro quanto materiale la Rygier fornì a Bocchini, e anzi nemmeno se gli passò mai qualcosa. Probabilmente la morte di Guerrazzi nel settembre 1933 mise fine alla sua disponibilità a collaborare. Maria rimase in esilio per l'intera durata della guerra, quindi tornò in Italia e riprese la sua attività politica, stavolta in qualità di monarchica e iscritta al Partito liberale. Nel 1946 pubblicò un libro di memorie sugli anni trascorsi in Francia, in cui denunciò i mezzi «nauseabond[i]» usati dalla dittatura per infiltrare spie e agents provocateurs nelle file degli antifascisti. La paura, gli stratagemmi e il silenzio In una società che aveva fatto della fede politica e dell'irreggimentazione le pietre angolari della morale pubblica, l'angoscia per l'onnipresente rischio di venir giudicati, trovati in difetto e denunciati era inevitabile; ed erano spesso i bambini, che a loro volta dovevano fronteggiare le proprie, numerose insicurezze, i barometri più sensibili delle paure degli adulti. Uno di questi bambini era Giuliana Rossi, un'intelligente ragazzina genovese, che per qualche anno a partire dal 1928 tenne un diario in cui annotava le sue impressioni più vivide. La politica era molto presente nel suo orizzonte, perché uno zio era un grande ammiratore di Mussolini, diversamente dal padre, e Giuliana non poteva non ascoltare le loro discussioni. E sapeva chi era il Duce, che vedeva regolarmente nei cinegiornali dell'Istituto Luce (a partire dal 1927 le sale cinematografiche erano obbligate a proiettarli prima del film). «Nei momenti che penso a lui, mi sembra sempre di vederlo gesticolare da un terrazzo, e poi con le braccia incrociate aspettare gli applausi dell'immensa folla che è sotto di lui. Per me il Duce è proprio un attore mancato». Giuliana apparteneva all'organizzazione giovanile del partito per le ragazze, le

Piccole Italiane, ma il padre s'era chiaramente fatto un punto d'onore di non conformarsi ai dettami del regime. Quando il 28 ottobre 1929, l'anniversario della Marcia su Roma, d'un tratto decise d'indossare la camicia nera per andare in ufficio (non voleva dare nell'occhio), per la figlia fu uno shock: «Non ho mai pensato che papà che odia la politica e discute con lo zio con la sua voce ferma e sicura, potesse avere paura»<sup>36</sup>. Destreggiarsi in una società in cui tutti sapevano di essere osservati, e cercare di esprimere una certa dose di dissenso e di salvaguardare la propria dignità personale di fronte alle pressioni esercitate dal partito e dallo Stato - e anche all'imperativo morale, spesso altrettanto forte, che imponeva di non compromettere i propri familiari - era molto difficile. Per il padre dell'adolescente Angela Martina, che viveva in Val Seriana, nella regione pedemontana a nordest di Bergamo, la lotta per mantenere anche solo un semblante di fedeltà ai suoi vecchi principi socialisti era resa tanto più ardua dalla catastrofica situazione economica dei primi anni Trenta. Una condizione condivisa da molti che avevano partecipato alle battaglie politiche dell'immediato dopoguerra.

Nella provincia di Bergamo, dove le forze di lavoro erano costituite fondamentalmente da piccoli agricoltori, braccianti e operai tessili, la disoccupazione balzò da 8000 unità nel 1928 a oltre 35.000 alla fine del 1932 e a più di 43.000 nel dicembre 1934; e nello stesso periodo i salari dei fortunati che avevano ancora un lavoro subirono un taglio in termini reali di circa il 20 per cento. Non sorprende che, come in molte altre zone rurali d'Italia, l'esodo dalle campagne assumesse proporzioni incontrollabili<sup>37</sup>. Per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario Angela dovette accettare un lavoro in un cotonificio, pagato una miseria. Dal canto suo il padre, che si rifiutava ostinatamente di prendere la tessera del Partito fascista, restava disoccupato. Nell'agosto 1935 la quindicenne Angela raccontò nel suo diario (che mostra qualche segno di una successiva revisione intesa a dargli una forma memorialistica) una gita fatta col padre nel fitto dei boschi che circondavano la loro casa.

S'erano sdraiati al sole, e lei gli aveva chiesto di cantare la «loro» canzone: il vecchio inno socialista Su fratelli e su compagni. Era «la canzone che mi ha insegnato a casa portandomi nel sottoscala di un piccolo solaio che sovrasta la cucina». Lui cantò, e siccome si trovavano «al sicuro» (in casa bisognava stare attenti, perché la madrina

di Angela, che viveva nella casa accanto, era un'ardente simpatizzante del fascismo), continuò insegnandole le parole di Addio, Lugano bella, un canto anarchico pieno di tristezza. Angela chiese al padre perché non riusciva a trovare un lavoro. Dopotutto, aveva sei figli da mantenere. «Forse lo troverei, anzi senz'altro, se prendessi la tessera del partito». «E perché non la prendi?», domandò Angela.

«Anch'io sono iscritta alle "Giovani Italiane"»: Tu, come tutti i ragazzi e i giovani, sei 'iscritta d'ufficio' come si suol dire.

Cominciate ad aver la tessera prima ancora di andare a scuola. Ma noi, cioè gli uomini della mia generazione, non vogliamo accettare un regime che s'impone con la forza. Vogliamo libertà e democrazia. Che cosa intendi dire? Voglio dire che la libertà è un bene che si conquista giorno per giorno, ragionando con la nostra testa e non con quella altrui [...] Gli antifascisti desiderano il rispetto della persona, che è un valore fondamentale [...] Certe leggi fasciste sono ben fatte e ci hanno liberato da situazioni penose. Ma io continuo a pensare che se non c'è democrazia, se i lavoratori non hanno diritto di scegliersi i propri rappresentanti in Parlamento... se non ci sono sindacati che proteggono i lavoratori... si tratta di un regime sbagliato<sup>38</sup>. Angela trovava la rigida fedeltà del padre a quei principi piuttosto difficile da accettare, anche e non da ultimo sul piano morale: alla fin fine, lei non era forse costretta a lavorare perché il padre potesse preservare la sua inflessibilità, sacrificando in tal modo la propria educazione e il proprio futuro? (Angela amava leggere e studiare, e avrebbe finito col diventare un'insegnante.) Inoltre, dal suo personale angolo d'osservazione il fascismo era una cosa decisamente piacevole, anche se comportava un certo grado di coercizione. Stanti i pesantissimi limiti tradizionalmente imposti alle libertà delle donne, Angela, come tante altre ragazze, accolse con favore le occasioni offerte dalle attività di partito: «Anch'io devo fare il "sabato fascista" [a partire dal giugno 1935 l'istruzione paramilitare diventò obbligatoria per gli iscritti alle organizzazioni giovanili del partito, e si faceva il sabato pomeriggio] e andare in palestra in divisa. Dopotutto non è neanche brutta, la nostra divisa. Mi piace indossare la gonna nera e la camicetta bianca. Poi, in palestra, trovo ragazze e ragazzi della mia età, e con loro si gioca, si scherza». Tutte queste cose erano soltanto specchietti per le allodole, replicò il padre. «Bah. Lasciamo stare. Son discorsi un po' troppo grandi per te. Ma un giorno capirai quanto mi sia costato mantenermi fedele ai miei

principi, ai miei ideali»<sup>39</sup>. E' chiaro che Angela continuava a nutrire un grande affetto per il padre, ma il prezzo che era costretto a pagare per rimanere fedele a se stesso in un periodo in cui le uniche realistiche prospettive di lavoro passavano per la tessera del Pnf (secondo una facezia corrente, la sigla significava «Per Necessità Familiare») illustrava quanto fosse pesante la stretta coercitiva del regime. E mostrava altresì quanto fosse difficile trasmettere le idee antifasciste alla giovane generazione (Angela avrebbe continuato a opporre resistenza alle idee del padre). Furono forse la pressione proveniente dall'interno della sua famiglia e la prospettiva non solo della miseria ma anche di vedersi duramente criticato e magari rifiutato da coloro che amava, a persuadere infine il padre di Angela a rassegnarsi al compromesso. Quando nell'ottobre 1935 scoppiò la guerra con l'Etiopia accettò di servire nell'esercito, malgrado l'avversione ideologica per quel conflitto. Fu richiamato, ma non lo mandarono mai in Africa, col risultato che perse, a quanto pare, un'occasione di rifarsi una verginità politica. Nel 1937 riuscì a trovare un lavoro in una fabbrica metalmeccanica, ma durò poco. Malgrado la sua salute fosse assai malconcia, quando arrivò la seconda guerra mondiale si ridusse a battere la campagna in bicicletta in cerca di generi alimentari<sup>40</sup>. Il fatto che il regime fosse in grado di punire gli antifascisti nuocendo ai loro familiari fece affiorare la possibilità di un ruolo di mediazione per canali «non ufficiali» disposti a intervenire per cercare di limitare i danni. E il fatto che nel partito proliferassero il tradizionale clientelismo e la corruzione poteva facilitare il processo. Il padre di uno scolaro torinese, Arturo Gunetti, era fermamente deciso a non rinnegare i suoi principi di sinistra: i suoi cugini erano stati dei comunisti in vista sulla scena locale, e nel 1928 uno di loro era stato spedito in carcere per le sue convinzioni dal Tribunale Speciale. Di conseguenza Gunetti rifiutò al figlio il permesso di entrare nei Balilla, l'organizzazione giovanile fascista per i ragazzi tra i nove e i tredici anni. Arturo era l'unico della sua classe a non far parte dei Balilla, e il maestro, un ardente fascista che dirigeva i gruppi giovanili della scuola, per rappresaglia lo bocciò all'esame per il passaggio al quarto anno, malgrado il ragazzo avesse sempre ricevuto buoni voti. Disperata, la madre decise di agire all'insaputa del marito. Grazie a un vicino riuscì ad avvicinare la direttrice, di cui era nota la scarsa simpatia per i fascisti. La direttrice suggerì che Arturo cercasse di ingraziarsi il maestro aiutandolo durante

le vacanze estive nei lavori di giardinaggio, per i quali aveva un'autentica passione. Arturo accettò il consiglio, e dopo sei settimane la madre riuscì a convincere il marito a fare marcia indietro e permettere al ragazzo di entrare nei Balilla. Il maestro, debitamente ammorbidito, modificò i voti di Arturo, che poté così ottenere la sua promozione<sup>41</sup>. Sebbene lo stratagemma materno potesse in un certo senso essere visto come una piccola vittoria «contro» il fascismo (il maestro aveva rinunciato a punire il ragazzo), restava il fatto che adesso Arturo era un Balilla. E la cosa creava nel padre un enorme disagio. Cercava di mantenere un semblante di resistenza esigendo che il figlio si togliesse l'uniforme nel momento in cui rientrava a casa. Ma una volta successe che un membro della famiglia di cugini che professava combattive convinzioni di sinistra si trovasse in casa quando Arturo tornò da scuola abbigliato nella sua divisa fascista dopo la consueta parata del giovedì mattina; una circostanza che costrinse il padre a una disperata autodifesa: «Guarda, non te la prendere, perché altrimenti qui a scuola non ci va più, eh! [...] Guarda, va, lascia perdere, che c'ho già i nervi io, però se non... non lo iscrivevo lì dentro non potevo più mandarlo a scuola. A parte che finanziariamente non potevo averlo... privatamente. [...] Non potevo mica tenerlo ignorante». Nel tentativo di salvare un brandello di dignità e di riaffermare le sue credenziali politiche gridò ad Arturo: «Vatti subito a cambiare!»<sup>42</sup>. In generale, le famiglie della classe operaia urbana, come quella di Arturo, si sentivano più vulnerabili delle famiglie della classe media, e non avevano torto: quasi tre su quattro di coloro che finivano davanti al Tribunale Speciale erano operai dell'industria, a fronte di circa il 15 per cento di rappresentanti dei ceti medi e del 10 per cento di contadini<sup>43</sup>. Le probabilità di venir lasciati tranquilli dalle autorità fasciste aumentavano in parallelo con i legami influenti e la ricchezza. Per esempio, Giulio Bianchi Bandinelli apparteneva a una ben nota famiglia della nobiltà toscana. Il padre aveva lavorato per la Banca d'Italia a Firenze, prima di mettersi precocemente in pensione per indulgere alla passione per l'apicoltura e di utilizzare un'eredità per comprare a Livorno lo Scoglio della Regina, uno stabilimento balneare alla moda. Come la maggioranza dell'ambiente cui apparteneva, Giulio simpatizzò subito e senza riserve per il fascismo, e nelle sue memorie ricorda la convinzione, generale nella cerchia dei suoi amici, di trovarsi «in buone mani» dopo l'avvento al potere di Mussolini. Aderì al partito

a metà degli anni Venti e fu nominato ufficiale della Milizia.

In mancanza di qualcosa di meglio da fare, per un certo tempo si occupò dello stabilimento balneare del padre; poi la moglie, nipote del rettore dell'Università di Firenze, lo persuase a prendersi una laurea e a diventare insegnante di liceo (nella famiglia di Giulio c'erano anche degli accademici: il cugino Ranuccio era un brillante giovane archeologo con incipienti simpatie comuniste)<sup>44</sup>. Giulio non era un fascista molto coscienzioso, ma nell'alta società che era il suo ambiente nessuno scrive nelle sue memorie - prendeva sul serio la possibilità di una denuncia per antifascismo. Raccontavano barzellette su Mussolini senza pensare minimamente di nascondersi (ma anche senza un briciolo di avversione). Quasi tutti coloro che conosceva accettavano senza problemi il regime, rassicurati dal comportamento del re («finché se ne stava tranquillo lui, si poteva stare tranquilli anche noi») e dalla sensazione che non ci fossero alternative. Punto e basta. In quanto insegnante, si presumeva che Giulio desse il buon esempio e si conformasse alle direttive del partito; ma in realtà lo faceva di rado.

Trovava «una noia» le adunate fasciste, con le enormi folle vocianti, e non si dava mai la briga di andare ad ascoltare i discorsi del Duce quando venivano diffusi in diretta in tutte le piazze d'Italia. Di sabato doveva indossare l'uniforme, ma non lo faceva; e nessuno lo rimproverava: «Io non ho mai posseduto la divisa, ma solo la camicia nera e questa la mettevo raramente, perché di solito me lo "dimenticavo". I Presidi a loro volta si "dimenticavano" di farmelo notare; anche un certo preside, fervente fascista, che il sabato appariva, lui mingherlino, in una ridicola divisa con stivaloni più grossi di lui, neppure lui mi fece mai osservazioni sulla divisa»<sup>45</sup>.

Quasi l'unico ricordo importuno che Giulio aveva del periodo fascista era il curioso silenzio del padre: «Durante il fascismo non ha mai espresso un giudizio né favorevole né contrario al regime che si era instaurato; leggeva ogni giorno "La Nazione" e ascoltava volentieri alla radio le notizie e le trasmissioni propagandistiche del regime, senza però mai fare un commento; io esponevo qualche volta il mio entusiasmo, per esempio della trasvolata atlantica di Balbo, e lui mi lasciava dire, ma non aggiungeva parola»<sup>46</sup>. Con ogni probabilità il padre di Giulio un patrizio cresciuto nelle cerchie colte della Toscana liberale - aveva scarsa simpatia per il rozzo populismo del fascismo; ma la sua inclinazione per una vita tranquilla lo aveva indotto a scegliere



un calcolato silenzio, visto come la migliore strategia per salvaguardare la sua dignità e al tempo stesso proteggere se stesso e la sua famiglia.

In questo modo evitava altresì il rischio di una possibile rottura con il figlio, lasciato libero di trovare il suo accomodamento con quella che chiamava una «dittatura all'acqua di rose» senza doversi preoccupare della pur palese disapprovazione paterna. Giulio colse i vantaggi di questa sistemazione e l'accettò: «[S]iccome non avevo un motivo per voler conoscere in ogni modo ciò che non voleva dirmi, ho sempre rispettato questo suo riserbo»<sup>47</sup>. Il silenzio svolse un ruolo di primo piano in un'altra ricca famiglia toscana, quella di Anna Caredio. Anna ha raccontato di essere cresciuta negli anni Trenta a Bagni di Lucca, un piccolo centro, osservando il modo in cui i vari membri della famiglia si collocavano nei confronti del regime. Il padre di Anna, Edgardo, voleva sempre riferire ad alta voce l'ultima barzelletta che aveva sentito su Mussolini, o leggere con una comica voce stentorea i titoli dei giornali; al che i presenti reagivano in silenzio scuotendo la testa o sorridendo. Ma la domenica pomeriggio le cose si complicavano: arrivava in visita un amico avvocato di sincere convinzioni fasciste, e invariabilmente Edgardo si sentiva pungolato a uscirsene in battute ciniche e irriverenti sull'«uomo nuovo». L'avvocato l'ascoltava impassibile, e poi l'interpellava arcigno: «Edgardo, ricordati che se non veniva Mussolini, veniva il comunismo!». Queste parole, scrive Anna, avevano sempre l'effetto di arrestare di netto lo slancio del padre, il quale, come molti altri che avevano le loro riserve riguardo al fascismo, era tuttavia costretto ad ammettere che a paragone dei bolscevichi «Fra i due mali Mussolini era il minore». C'era però un membro della famiglia, il nonno, irriducibilmente ostile a Mussolini: «[S]tava sempre zitto, ma [...] sentendo queste argomentazioni se ne andava sbattendo la porta»<sup>48</sup>. Talvolta il silenzio non era la semplice manifestazione di un passivo dissenso, ma anche, in una certa misura, un'imbarazzata ammissione d'impotenza. Era il caso, a quanto sembra, di Ettore Castiglioni, uno dei più eminenti alpinisti italiani della sua generazione. Nato in una ricca famiglia milanese, nel 1925, a sedici anni, Ettore cominciò a tenere un diario altamente introspettivo in cui registrava i suoi pensieri e sentimenti più segreti in materia di musica, letteratura e arte, tutte cose che amava appassionatamente. Ma in quindici anni di particolareggiate annotazioni non menzionò praticamente mai né Mussolini né il regime fascista. E tuttavia Ettore non era affatto

indifferente alla politica. Il 10 giugno 1940, il giorno in cui il Duce annunciò l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, sbottò all'improvviso, dichiarando il suo orrore per quanto stava accadendo: «nella storia d'Italia non esiste un'azione così ignominiosa», e quella di Mussolini era una «folia criminosa». Osservò con durezza che gli eventi in corso non erano altro che «il logico sbocco a cui la dittatura doveva condurci»: «[I]l popolo italiano che per 18 anni ha subito la schiavitù senza sapersi ribellare, non si meritava altra sorte che di vivere fino in fondo la sua tragedia di ignominia e di attraversare la più orribile prova di sangue e di distruzione per esser degno di redimersi»<sup>49</sup>. Qualche settimana più tardi, seduto in cima a una montagna, Ettore fu sopraffatto da un senso di disgusto nei confronti non solo dei suoi compatrioti, ma anche, in una certa misura, di se stesso: comprese cioè che dietro la passione per l'alpinismo c'era stato in parte un desiderio di evasione e di fuga: Nonostante il mio sentimento profondamente italiano, e nonostante il mio sforzo di voler distinguere ciò che è essenziale della nostra stirpe da ciò che è transitorio di un regime criminale, oggi ogni mia fierezza s'infrange di contro alla vergogna di esser italiano, alla vergogna della mia impotenza di ribellione e di riscatto. Di fronte a ciò non mi restava che la fuga tra i monti, là dove posso ancora dimenticare, dove ancora posso ritrovare la mia vita e il senso di viverla senza ignominia<sup>50</sup>. Capitò una volta durante la guerra - lo racconta il nipote, Saverio Tutino - che in un gesto di sfida Ettore, immerso nella solitudine delle Alpi, si riempisse i polmoni e urlasse con tutta la voce che aveva in corpo «Abbasso il Duce!». Le parole echeggiarono tra le montagne, ma, commenta Saverio, «nessuno per fortuna era riuscito a sentirci»<sup>51</sup>. Dopo la caduta di Mussolini nell'estate 1943 e la conseguente occupazione dell'Italia settentrionale e centrale da parte dei nazisti, Ettore poté dimostrare il suo disprezzo per il regime lavorando con un gruppo di commilitoni ad aiutare gli antifascisti a riparare in Svizzera. Ma il 12 marzo 1944, ormai sfinito, morì per assideramento mentre, da solo e di notte, tentava di entrare clandestinamente in Italia attraverso il Passo del Forno (un'impresa in certo senso simbolicamente appropriata). Per milioni di italiani della classe media che non avevano né la ricchezza né il rango sociale né i legami familiari di Giulio Bianchi Bandinelli, Anna Caredio o Ettore Castiglioni, il «dissenso», sotto qualunque forma, era qualcosa che di solito bisognava evitare con

grande cura per motivi squisitamente pratici. Ne parla lo scolaro fiorentino Pietro Ambrosini nel particolareggiato diario che tenne dal 1936, quando aveva undici anni, alla fine del 1943. Come tanti altri ragazzi con un carattere molto sensibile cresciuti sotto il fascismo, Pietro, figlio unico, era spesso sconcertato dalle sfide etiche e dai travagli emotivi imposti dal regime. Avendo compreso che i genitori trovavano imbarazzante parlare di queste cose, usò il diario per manifestare pensieri che non poteva discutere apertamente. Le sue ansie raggiunsero un punto culminante nella primavera del 1942, quando fu assalito da «un mare di dubbi» riguardanti sia la guerra che il fascismo. Aveva la precisa sensazione che parecchia gente avesse le sue stesse idee, ma non osasse esprimerle: non tanto per paura quanto, penso, per una specie di pudore, quasi fosse osceno dirla. O forse è per non smentire se stessi, per non doversi dare dagli ingenui per aver creduto a tutte le spacciate che ci avevano strombazzato. Perché sul principio, inutile negarlo, ci abbiamo creduto tutti, chi più chi meno, e così ora si preferisce tacere e tirare avanti sperando che finisca presto e nel meno peggio dei modi. A questo punto penso proprio di aver scritto delle stupidaggini [Pietro aveva aperto questa pagina del diario confessando che mettere per iscritto i suoi pensieri era forse un'imprudenza] e così mi fermo e torno a letto, ma era da un pezzo che volevo sfogarmi e l'ho fatto stanotte<sup>52</sup>. Il padre di Pietro lavora in un'officina meccanica, e un senso d'insicurezza economica e sociale permea la sua visione della vita, alimentando di conseguenza il conformismo politico. Incoraggia il figlio a comportarsi da irreprensibile Balilla, e Pietro reagisce diventando l'allievo prediletto dell'insegnante di ginnastica che dirige il gruppo giovanile della scuola e guadagnandosi la promozione a caposquadra. (E' il migliore della sua classe nello smontare il moschetto modello '91.)

L'orgogliosa madre gli cucì addosso il nuovo distintivo e gli spiegò quanto fosse importante «cercare di emergere, nella vita»<sup>53</sup>. Ma nel dicembre 1937 l'universo morale di Pietro subì una scossa improvvisa.

L'insegnante di ginnastica aveva annunciato l'intenzione di arruolarsi volontario per combattere in Spagna, ma un amico di Pietro, che aveva assorbito «strane idee» dal nonno antifascista, dichiarò che si sarebbe trovato a battersi contro altri italiani: «Gli ho risposto che queste sono tutte balle inventate da suo nonno perché mi sembra impossibile che degli italiani combattano assieme ai comunisti e che se fosse vero i

giornali ne avrebbero parlato». Pietro affermò che il nonno dell'amico era un «bugiardo», e i due ragazzi vennero quasi alle mani. Ma si fermarono in tempo, «perché è pericoloso farsi sentire discutere di certe cose in mezzo alla strada». Il padre consigliò a Pietro di tenersi alla larga in futuro dall'amico in questione<sup>54</sup>. Ma anche altri compagni di classe sentirono parlare degli italiani arruolati nelle Brigate Internazionali. Qualche mese più tardi l'insegnante di ginnastica, tornato dalla Spagna ferito (aveva perso un occhio), parlò alla scolaresca riunita «quasi che invece che dalla guerra fosse tornato da una partita». D'un tratto una ragazza gli chiese se s'era trovato a combattere contro degli italiani. L'insegnante si arrabbiò, e volle sapere chi le aveva raccontato delle Brigate. La ragazza, un tipo chiaramente molto sicuro di sé (era la figlia di un avvocato), rispose che «ormai tutti lo sapevano», e che il fatto era stato menzionato anche da alcuni giornali (benché non sapesse dire quali). Nella sala cresceva la tensione, ma l'insegnante riuscì a cavarsela con una battuta che gli permise di riconquistare il controllo della situazione: se tra i comunisti c'erano degli italiani, lui non era stato in grado di riconoscerli, perché stavano tutti scappando. I ragazzi scoppiarono a ridere e il preside si affrettò a intervenire intonando Giovinezza e dichiarando chiusa la riunione. Pietro commentò nel suo diario che la ragazza avrebbe fatto meglio a starsene zitta, perché la sua uscita fuori posto era stata lì lì per rovinare la giornata di vacanza scolastica decisa per solennizzare l'occasione<sup>55</sup>. Un'altra questione che nel 1938 cominciò a instillare nel tredicenne Pietro il dubbio che il fascismo non avesse il monopolio della verità e della giustizia fu l'antisemitismo. Era diventato molto amico di due compagne di classe ebrae, e quando in primavera gli annunciarono che si preparavano a emigrare negli Stati Uniti perché non si sentivano più sicure, Pietro inorridì: Mussolini, dichiarò, non avrebbe mai perseguitato gli ebrei.

Fu quindi profondamente turbato quando più avanti nel corso dell'anno il governo varò le leggi razziali («Io questa faccenda degli ebrei non è che la capisco tanto [...] ma presi uno per uno sembrano brava gente»).

Quando l'insegnante di francese fu costretto a lasciare la scuola a causa di queste leggi, Pietro e la maggioranza della classe applaudirono calorosamente il suo discorso d'addio («non so se abbiamo fatto bene o male»). Tra tutti i docenti soltanto uno, un sacerdote, cercò di spiegare

ai ragazzi che cosa stava avvenendo, lasciandoli stupefatti con l'affermazione che a suo giudizio «ognuno dovrebbe poter liberamente professare la religione nella quale è nato». Quando il padre di Pietro seppe della cosa, ne fu allarmato. Sostenne che il prete aveva fatto molto male a dire quelle parole, «perché certe cose è meglio pensarle che dirle, specialmente a scuola». E avvertendo forse la crescente inquietudine di Pietro, gli raccomandò con forza di non parlare di quegli argomenti, aggiungendo che «se hanno fatto certe leggi vuol dire che andavano fatte punto e basta». «E anche la mamma mi ha detto di non impicciarmi di cose più grandi di me»<sup>56</sup>. Il livello dei rischi cui si andava incontro nel fare commenti politici malaccorti era spesso difficile da calcolare. A parte ogni altra considerazione, le autorità reagivano in maniera molto arbitraria, come si ricava da un gran numero di memorie e rapporti di polizia. Inoltre, poteva accadere che le denunce s'intrecciassero con dispute di carattere non politico in maniere che era spesso arduo prevedere, come osservò Ignazio Silone in Fontamara, la sua notissima raffigurazione in chiave satirica della vita rurale nell'Italia fascista, scritta nel 1930. A Fontamara, una piccola comunità - fittizia ma per molti versi rappresentativa - situata in Abruzzo, la regione natale di Silone, la gente del posto è in lite con il podestà fascista, che ha deviato il corso di un ruscello per poter irrigare le sue terre appena comprate. Nel tentativo di spezzare l'opposizione dei «cafoni», il podestà fa intervenire gli squadristi, che prima spargono il terrore nella comunità e poi procedono a interrogare i contadini. Le loro ingenue risposte alla domanda «Chi evviva?» sono utilizzate per inchiodarli. Un uomo dice «Viva i poveri» e viene marchiato come «socialista»; un altro dice «Viva tutti» e viene etichettato come liberale; un terzo grida «Abbasso le tasse» e viene fatto passare per un «anarchico»<sup>57</sup>. I contadini di Silone guardano al fascismo con rassegnazione mista a un senso d'impotenza: «Di fronte a ogni nuovo Governo, un povero cafone non può dire altro che: "Dio ce la mandi buona"; come quando l'estate grossi nuvoloni appaiono all'orizzonte, e non dipende dal cafone decidere se porteranno acqua o grandine, ma dal Padre Eterno». Considerano i detentori del potere corrotti e rapaci - «Ogni Governo è sempre composto di ladri» - e la loro prima, schiacciante necessità è fare tutto ciò che occorre per sopravvivere in una condizione di ingiustizia e incertezza onnipresenti.

E' probabile che questo sentimento fosse condiviso, nella vita reale,

da milioni di contadini italiani<sup>58</sup>. Silone scrisse Fontamara nell'esilio svizzero, in un periodo di profonda crisi personale che lo portò a farsi curare da Carl Gustav Jung. Era dominato, come scrisse nel 1930 in una lettera, da un impulso a «riparare il male che ho fatto, [a] redimermi, [a] fare del bene agli operai, ai contadini (ai quali sono legato con ogni fibra del mio cuore) e alla mia patria»<sup>59</sup>. Per alcuni anni aveva fatto parte del gruppo dirigente del Partito comunista clandestino, ma era stato anche una spia al servizio dell'Ovra. A quanto pare il desiderio di strapparsi dalle grinfie del regime fascista e di fare ammenda era legato alla vicenda del fratello minore, arrestato per sovversione e quindi torturato e incarcerato. Nelle comunità rurali dell'Italia centro-settentrionale accadeva talvolta che ad accrescere il pericolo di venire denunciati alla polizia ci fossero i tenaci postumi delle liti e delle divisioni degli anni postbellici. Per esempio, il villaggio di Gazzo Bigarello, nei pressi di Mantova, nel 1921-22 era stato la scena di aspre lotte tra fascisti e socialisti, come ha raccontato nelle sue memorie Guido Morselli, che proveniva da una famiglia contadina del posto. Guido, all'epoca un ragazzino, racconta che una volta il padre e il fratello maggiore stavano andando al lavoro in un carro trainato da un paio di buoi. Furono fermati da un gruppo di squadristi, che fecero volar giù dalla testa del fratello un «cappellino nuovo rosso», picchiarono il cane e umiliarono il padre costringendolo a salutare fascisticamente il loro gagliardetto. A Gazzo Bigarello i rancori continuarono a covare sotto la cenere per molto tempo dopo la Marcia su Roma. Un giorno della primavera 1928 lo zio di Guido entrò insieme con altri tre uomini in un bar in cui dovevano incontrare un amico in arrivo da Firenze. Mentre mangiavano, alle loro spalle un giovane fascista che fingeva di essere assorbito da un giuoco di carte ascoltava la loro conversazione. Entrando nel locale, l'amico fiorentino vide appeso alla parete un ritratto del Duce di grandi dimensioni, e senza riflettere fece una battuta scherzosa: «vedete, se non ci fosse quello, in Italia si starebbe meglio». L'indomani mattina il fascista riferì alla polizia ciò che aveva sentito. I cinque uomini furono immediatamente arrestati per avere ingiuriato il capo del governo. Tre di loro, tra i quali lo zio di Guido, morirono in prigione<sup>60</sup>. Forse in contrasto con ciò che avveniva in ambienti più cittadini, dove il socialismo aveva messo radici più robuste, non sembra che gli abitanti di Gazzo Bigarello subissero forti pressioni nel senso di dimostrarsi fedeli al loro passato di

uomini di sinistra evitando ogni forma di collaborazione con i fascisti. Lo stesso Guido aderì all'organizzazione giovanile del partito, ed era orgoglioso della sua partecipazione a corsi per dirigenti del Pnf nel Trentino e a Roma. Analogamente, tutta la comunità godette dei vantaggi derivanti da un nuovo ritrovo e da un nuovo bar gestiti dall'ente fascista per il tempo libero, l'Opera Nazionale Dopolavoro, che organizzava balli per adulti e bambini in cui venivano serviti gratis riso, carne di maiale e parmigiano. Ma la denuncia dei cinque uomini alla polizia spinse i contadini del posto a serrare le file in un gesto collettivo di solidarietà, e il padre del fascista fu ostracizzato dall'intero paese. Nessuno giocava più con lui alle carte o alle bocce, e anzi nessuno gli rivolgeva la parola. Una mattina il vecchio si alzò, raggiunse la linea ferroviaria che attraversava la zona e si gettò sotto un treno. Nel maggio 1945 il cugino di Guido, il figlio dello zio morto in prigione, riuscì a rintracciare il fascista delatore sulla riva del lago di Garda, e se non fossero intervenuti i carabinieri l'avrebbe ammazzato<sup>61</sup>. La severità della pena inflitta ai cinque uomini di Gazzo Bigarello suggerisce che potrebbero esserci stati degli indizi che li collegavano alla sovversione organizzata. Va infatti ricordato che nel contesto della depressione agricola e industriale che colpì l'Italia negli anni a cavallo tra i Venti e i Trenta la preoccupazione dominante delle autorità era assicurare che le critiche, la rabbia e il dissenso non si saldassero in un coerente atteggiamento antifascista. In quegli anni erano senza dubbio visibili robusti segni di un malcontento popolare legato alla crescita impetuosa della disoccupazione e alle pratiche cui indulgevano industriali e proprietari terrieri, i quali non di rado violavano gli accordi salariali stipulati con i sindacati, spingendo al ribasso le remunerazioni e appesantendo le condizioni di lavoro. La legge dell'aprile 1926 che concesse ai sindacati fascisti il monopolio della rappresentanza dei lavoratori proibiva gli scioperi, ma le cifre ufficiali ci dicono che nel 1929 ci furono nell'insieme del paese 74 scioperi, in seguito ai quali furono incriminate più di tremila persone, in maggioranza donne. Il settore più turbolento era l'industria tessile lombarda<sup>62</sup>. La situazione rimase critica nel 1930 e 1931: ovunque si riferiva di una diffusa ostilità operaia nei confronti del governo, benché a mitigare la rabbia intervenisse spesso il riconoscimento che in molti altri paesi le condizioni economiche erano di gran lunga peggiori.

Soltanto a partire dal 1932, con il varo di colossali programmi

previdenziali e di opere pubbliche in sintonia con la nuova politica mussoliniana di andare «verso il popolo», le preoccupazioni del regime riguardo al malcontento di massa cominciarono a scemare. I successi dell'Ovra nel liquidare le cellule clandestine di estrema sinistra contribuirono anch'essi ad alleviare le ansie<sup>63</sup>. Che gli scioperi fossero illegali era fuori discussione, ma la questione di come la polizia e i tribunali dovevano trattare le battute o i gesti apparentemente antifascisti era alquanto più problematica. Il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza proibiva le «manifestazioni o grida sediziose o lesive del prestigio dell'autorità, o che comunque possono mettere in pericolo l'ordine pubblico o la sicurezza dei cittadini»; e anche «l'esposizione di bandiere o emblemi, che sono simbolo di sovversione sociale o di rivolta o di vilipendio verso lo Stato, il governo o le autorità». Ma valutare se era il caso d'incriminare qualcuno che aveva fatto un'osservazione irriverente o raccontato una barzelletta sul regime, o aveva scritto parole volgari concernenti Mussolini sulla parete di un gabinetto pubblico, o s'era fatto vedere con un fazzoletto rosso, o non s'era presentato al lavoro il 1° maggio, non era una faccenda facile, tanto più che gli italiani avevano imparato a escogitare scuse o spiegazioni fantasiose per giustificare atti del genere. Quando Decimo Baglione, un operaio di fabbrica torinese, fu denunciato da un membro della Milizia per aver pronunciato la parola «bastardo» durante la trasmissione del discorso con cui il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò l'entrata in guerra dell'Italia, riuscì a sgonfiare così l'accusa di aver vilipeso il Duce: «Interrogato in questura, il Baglione ha ammesso di aver pronunciato la parola "bastardo", asserendo volerla attribuire a se stesso, perché essendo pregiudicato e libero vigilato, non avrebbe avuta la possibilità di arruolarsi volontario»<sup>64</sup>. L'umorismo era un terreno particolarmente spinoso: sotto il fascismo (come in tutte le dittature) le barzellette di argomento politico ebbero un'enorme diffusione. Eppure, sembra che riguardo alle barzellette la polizia intervenisse di rado, anche quando, e accadeva spesso, venivano messe alla berlina le reboanti vanterie del governo, o messe in risalto la corruzione e l'inefficienza, o satireggiato il comportamento di Mussolini e di alcuni alti gerarchi (come il segretario del partito, Achille Starace, negli anni Trenta un bersaglio prediletto): un fatto che suggerisce la convinzione delle autorità che in linea di massima ridere a spese del regime non fosse una cosa particolarmente pericolosa o perniciosa. E in effetti nella



maggioranza dei casi era probabilmente giusto considerare il fenomeno come una sorta di risarcimento nel quadro di una transazione bonaria in cui si esprimeva l'accettazione di fondo di una realtà che era impensabile poter cambiare<sup>65</sup>. Ma capitava talvolta che l'umorismo avesse un pungiglione con una potenziale connotazione sovversiva, come nel caso dell'uomo soprannominato «Siful de fèr», che tutti i lunedì mattina arrivava in bicicletta nella piazza del mercato di Soresina, nei pressi di Cremona, un'antica roccaforte della sinistra, fischiettando motivi dell'Andrea Chénier (un'opera ambientata durante la Rivoluzione francese). Quest'uomo trasportava nel cesto appeso al manubrio un cane chiamato «Giolitti». I fascisti si sentivano presi un giro dalla sua vivacità di spirito, e più volte lo minacciarono ingiungendogli di cambiare il nome al cane («diteglielo voi»), soprattutto perché la gente del posto trovava molto divertente lo spettacolo settimanale dell'uomo che gridava «Giolitti silenzio», «Giolitti fa il bravo», «Giolitti, buono!». La sua ostinazione finì col farlo arrestare<sup>66</sup>. Se uno era considerato una brava persona sul terreno politico e della condotta morale, la polizia era di solito indulgente, specialmente se dietro la trasgressione sembravano esserci motivi che non avevano in sostanza niente di politico. Qualcosa del genere accadde nel caso di Giovanni Cerutti, che lavorava in uno degli stabilimenti Fiat a Torino.

Nell'agosto 1935 Cerutti fu denunciato da un compagno di lavoro e membro della Milizia, Bernardo Perrero, per aver detto che Mussolini «Ha paura [...] dell'Inghilterra», che «gli Inglesi valgono cento italiani sia come soldati e sia come nazione», che «anche l'esercito italiano è contrario alla guerra all'Abissinia», e che «l'Italia è l'ultimo paese del mondo e noi italiani siamo i più miserabili». Durante l'interrogatorio Cerutti sostenne che nei tre anni da quando era entrato in Fiat aveva spesso discusso di calcio con Perrero, e che ultimamente questi l'aveva preso in giro perché la sua squadra, il Torino, aveva giocato malissimo. Allora «allo scopo di prendersi una sciocca rivincita [...] egli cominciò a parlare del conflitto Italo-abissino, sicuro di riuscire nell'intento, poiché sapeva che il compagno apparteneva alla Milizia ed era, in materia, molto intransigente». Dopo aver fatto le sue indagini, la polizia concluse, rassicurata, che Cerutti era un uomo «di buona condotta morale ed assiduo lavoratore», e verosimilmente mollò la presa<sup>67</sup>. C'erano tuttavia circostanze in cui anche quello che appariva un buon

carattere poteva non bastare a evitare al malcapitato la perdita del posto di lavoro. Il caso di Mario Azzalin è tipico delle molte migliaia di braccianti veneti che negli anni Venti e Trenta furono costretti a emigrare nel disperato tentativo di trovare un lavoro. Dopo essere passato per qualche tempo da una fabbrica all'altra in Belgio e in Francia, Azzalin aveva assunto un incarico della durata di quattro mesi nel quadro del programma di bonifica delle Paludi Pontine, lasciando la famiglia a Belluno. L'anno successivo la grave scarsità di occasioni di lavoro nella sua regione natale l'aveva spinto a ritornare nelle Paludi Pontine, dove era riuscito a ottenere un posto in un'officina gestita dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci nella neonata città di Littoria. Ma la tensione generata dallo sforzo di mantenere se stesso, la moglie e sette bambini con un salario di 100 lire la settimana si fece sentire. Il 17 luglio 1936 fu denunciato da tre colleghi per «avere offeso il Capo del Governo, sputando sul radiatore di una trattrice ove era la scritta "Viva il Duce"», e per aver «sparlato del Regime e detto che sarebbe stato bene che in Italia fosse venuto a comandare il negus». Azzalin si difese ammettendo di essersi spesso lamentato delle sue difficoltà finanziarie, ma negò di averne attribuito la responsabilità a Mussolini o a chiunque altro: si era fatto una ragione, disse, e «dopo aver tanto girato dovetti accontentarmi, come premio di quello che vollero darmi». L'unica osservazione politica che ricordava di aver fatto era «E poi andiamo a civilizzare gli abissini». Siccome Littoria costituiva una sorta di vetrina per il regime, è possibile che le autorità fossero meno propense a tollerare una qualsivoglia manifestazione di collera incontrollata o di dissenso. Azzalin fu punito con una formale ammonizione e il licenziamento, e rispedito a Belluno, dove le prospettive di trovare un nuovo lavoro non potevano non essere quanto mai sfavorevoli<sup>68</sup>. Non sappiamo che cosa indusse i compagni di lavoro di Azzalin a denunciarlo.

E' perfettamente possibile (e lo stesso ragionamento può farsi per la decisione di Bernardo Perrero di denunciare il presunto amico Giovanni Cerutti) che sia stata la dinamica della paura prodotta da un regime totalitario a creare nei testimoni di parole o comportamenti imprudenti la preoccupazione che se non denunciavano la cosa alle autorità rischiavano a loro volta un'accusa di complicità. Queste ansie, specialmente in persone afflitte dall'insicurezza economica, potevano prevalere sui sentimenti di solidarietà sociale, e persino su un

elementare senso di umanità, anche in una piccola comunità contadina, come Lorenzo Boccaccio, un operaio edile quarantaquattrenne, sperimentò a sue spese nella primavera del 1933. Boccaccio viveva a Maranzana, un centro vitivinicolo piemontese situato sulle colline a sudest di Asti che contava sì e no un migliaio di anime. Può darsi che non figurasse tra le persone più rispettabili del paese. Secondo un rapporto di polizia era «poco amante del lavoro [...] e dedito al vino»; e sebbene fosse sposato e padre di quattro figli, tendeva a spendere tutti i soldi che aveva in tasca «in festini e con donne», lasciando la famiglia nella miseria. Aveva tuttavia combattuto in Libia e nella Grande Guerra, e non era stato un socialista attivo (ma il suo fascicolo ventilava sospette «idee socialiste»); e se non aveva mai avuto la tessera del partito, non aveva impedito ai figli di entrare nelle organizzazioni giovanili fasciste<sup>69</sup>. Il 27 marzo 1933 Boccaccio e altri cinque paesani avevano trascorso una serata di baldoria in un casale fuori Maranzana. Dopo essersi scolati una ventina di litri di vino (ma in seguito la stime numeriche oscillarono), nelle ore piccole della notte i sei uomini erano rientrati con passo traballante a Maranzana cantando, secondo le loro stesse dichiarazioni, «canzoni popolari e campagnole». Dopo una sosta nella casa di uno del gruppo e aver ingollato un altro paio di litri di vino, Boccaccio, un ragazzo adolescente di nome Antonio Gabeto e Giovanni Benazzo, un piccolo mezzadro ridotto in miseria, erano usciti all'aperto nell'aria fresca della notte e avevano imboccato la via del Littorio cantando, col risultato di fare verosimilmente un bel po' di chiasso. A un certo punto Boccaccio s'era ritrovato solo. S'era allora seduto su una panchina di fronte al municipio, addormentandosi. Nel sonno era caduto dalla panchina come un sasso e, svegliatosi di colpo, s'era avviato verso casa mentre l'orologio del Comune batteva le quattro. Non c'è dubbio che di ciò ch'era successo ricordasse poco o nulla. Sfortunatamente per Boccaccio, quando vennero interrogati dalla polizia parecchi paesani (per motivi che non siamo in grado di accertare) testimoniarono volenterosamente contro di lui. Uno disse che Boccaccio e i suoi amici erano stati sentiti «intonare le parole di Nella risaia, vecchia canzone socialista», e un altro dichiarò che avevano cantato Bandiera rossa, e l'avevano fatto per almeno «cinque minuti». Spesso chi veniva imputato di gesti sovversivi di questo tipo riusciva a ottenere un trattamento indulgente, e magari il perdono adducendo uno stato di ubriachezza che l'aveva reso temporaneamente irresponsabile.

Ma in questo caso non funzionò. Forse la reputazione di sfaccendato e di cattivo padre di famiglia di cui godeva Boccaccio era un'offesa troppo violenta per l'etica del lavoro e la mentalità cattolica tradizionali dei piemontesi. Comunque sia, egli divenne uno dei più o meno 13.000 piantagrane di ogni specie - dissidenti politici, piccoli delinquenti, omosessuali o, come nel suo caso, individui dal temperamento piuttosto dissoluto - condannati a scontare un periodo di confino in una remota località del Mezzogiorno. Benazzo fu spedito anche lui al confino, ma in considerazione delle precarie condizioni della sua famiglia dopo qualche mese la pena fu commutata nell'ammonizione. Il giovane Gabeto se la cavò con l'ammonizione<sup>70</sup>. Boccaccio scontò la condanna a Grassano, una cittadina della Basilicata. Vi restò un anno, poi fu amnistiato. Tra i fattori che contarono nel provvedimento di clemenza ci fu forse l'appello inviato al Duce dal figlio diciottenne, in cui questi supplicava che si permettesse di tornare a casa «all'infelice padre che lontano soffre e fa soffrire la famiglia». Nel 1935 un altro confinato a Grassano fu Carlo Levi, un intellettuale antifascista torinese, poi trasferito in un posto ancor più remoto. Il soggiorno in questa zona isolata d'Italia permise a Levi di capire che per la massa della popolazione delle campagne l'idea del consenso o dissenso politico era totalmente priva di senso, stante l'inveterata ostilità dei poveri verso qualunque forma di governo. «Per la gente di Lucania, Roma non è nulla: è la capitale dei signori, il centro di uno Stato straniero e malefico»<sup>71</sup>. Non diversamente, agli occhi di Boccaccio e dei suoi amici, che avevano pagato a caro prezzo la breve evasione dalle incertezze e dalla povertà della loro vita quotidiana in un mondo di bagordi alcolici e di canzoni, il fascismo dovette apparire qualcosa di sostanzialmente alieno e ostile: l'incarnazione di un potere capriccioso che non offriva molto di più di ciò che in passato aveva offerto il liberalismo.

## CAPITOLO 7

### Instillare la fede

Le scuole.

La cittadina toscana di Bagni di Lucca, dove Anna Caredio viveva con il padre Edgardo, che amava raccontare barzellette su Mussolini, aveva accolto una lunga serie di visitatori illustri: nella lista dei tanti famosi personaggi stranieri che erano stati attirati dalle sue colline ricoperte da boschi e dalle sue celebrate sorgenti e terme figuravano Montaigne, Montesquieu, Metternich, Byron, Shelley, Lamartine, Heine e Dumas. Ma come la maestra elementare Albina Chiodo scoprì arrivando in città nell'autunno 1924, in piena crisi Matteotti, la maggioranza della popolazione residente di Bagni era costituita da braccianti le cui aspirazioni e il cui livello di cultura generale erano disperatamente bassi. La prima cosa che la colpì fu la terribile sporcizia dei suoi scolari di seconda e quarta elementare; e si assunse subito il compito di portarli a una fontana e strigliarli per bene. Era inorridita dalla loro ignoranza (molti non sapevano nemmeno dire in che anno erano nati), e scandalizzata dall'indisciplina e dall'assenteismo.

Allarmata dal loro cattivo stato di salute, annotò nel diario che tenne nei successivi quattro anni le malattie gravi e le morti improvvise (le une e le altre eventi assai frequenti): voleva che restasse traccia della lotta che combatteva per cambiare qualcosa nella vita dei suoi allievi<sup>1</sup>. Stanti le formidabili insicurezze politiche che avevano accompagnato la creazione del Regno d'Italia, e la consapevolezza dell'enorme distanza che separava le élites patriottiche dalla grande massa della popolazione, le scuole erano state considerate fin dall'inizio uno strumento di vitale importanza nel processo che doveva «fare gli italiani». Tradizionalmente, e senza dubbio soprattutto nella scuola elementare, l'obiettivo principale era stato non tanto la somministrazione del sapere (era dopotutto discutibile quali e quanti vantaggi la maggioranza della gente delle campagne avrebbe ricavato nella vita adulta dalla capacità di leggere, scrivere e far di conto), quanto la formazione del carattere

morale dei piccoli scolari, in modo che diventassero uomini addestrati a lavorare sodo, a obbedire, dire la verità e amare la patria, e infine capaci di accettare il loro posto nella vita. Come aveva dichiarato Michele Coppino, l'autore di una capitale legge di riforma della scuola (1877) che aveva reso l'istruzione primaria gratuita e obbligatoria fino ai nove anni, lo scopo principale della scuola elementare doveva essere quello di assicurare che «dalla scuola primaria i figliuoli del popolo debbano ritrarre conoscenza e attitudini utili alla vita reale delle famiglie e de' luoghi, e conforto a rimanere nella condizione sortita dalla natura, anziché incentivo ad abbandonarla». E - aveva aggiunto - gli insegnanti dovevano capire che il loro compito più importante era quello di «formare una popolazione, per quanto sia possibile, istruita ma principalmente onesta, operosa, utile alla famiglia e devota alla patria e al Re»<sup>2</sup>. Ma come Albina avrebbe constatato a Bagni di Lucca, la capacità della scuola elementare d'influenzare i giovani era limitata da una varietà di fattori. Sebbene la legge del 1877 avesse attribuito ai sindaci la facoltà di multare i genitori dei ragazzi che evadevano l'obbligo scolastico, in realtà nell'ottica della maggioranza dei contadini la necessità primaria era che i figli dessero una mano a badare al bestiame o lavorassero nei campi, specialmente in primavera e in estate; e le sanzioni erano universalmente considerate inutili.

Un'inchiesta effettuata nel 1886-87 in una provincia romagnola aveva scoperto che su quaranta comuni soltanto tre avevano cercato di imporre multe per l'evasione dell'obbligo, e soltanto cinque avevano compilato precisi elenchi dei ragazzi che non si presentavano a scuola<sup>3</sup>. Un altro problema era che i costi dell'istruzione elementare erano stati addossati ai singoli comuni, e spesso non c'erano né il denaro né la volontà necessari per mettere a disposizione delle scuole gli spazi e l'attrezzatura necessari. Nel 1928 Charlotte Gower constatò che nel villaggio siciliano di Milocca le autorità non erano in grado d'imporre il rispetto della legge, per la semplice ragione che le aule non erano abbastanza grandi per accogliere tutti i ragazzi soggetti all'obbligo.

La Gower rilevò altresì che le alunne del secondo anno venivano ammesse in classe soltanto se portavano le mutande: «un indumento di cui le loro nonne fanno completamente a meno e che poche delle loro madri portano».

Il risultato era che le famiglie più ricche e più ambiziose erano le sole che si dessero la briga di far frequentare regolarmente la scuola ai

figli<sup>4</sup>. La sensazione che le scuole italiane stessero fallendo il compito di «fare gli italiani» s'era rafforzata negli anni precedenti la Grande Guerra: le persistenti agitazioni sociali e politiche avevano indotto una cerchia crescente di commentatori a mettere in stato d'accusa il sistema scolastico. Si riteneva che non si trattasse soltanto di un problema di risorse inadeguate, sebbene diversi rapporti ufficiali avessero sottolineato le condizioni terribilmente primitive in cui molti insegnanti erano costretti a lavorare, soprattutto nelle comunità rurali. Circolava altresì la preoccupazione che il sistema fosse troppo indulgente, nel senso che permetteva ai ragazzi di passare con relativa facilità dalla scuola primaria alla secondaria, e di qui all'università, generando aspettative e ambizioni che il ristretto mercato del lavoro italiano non era in grado di soddisfare. Molti avevano visto un nesso diretto tra la diffusione del socialismo rivoluzionario e il crescente esercito dei possessori di un diploma liceale o di una laurea che, disoccupati o comunque frustrati e arrabbiati, rivolgevano il loro arsenale intellettuale contro lo Stato.

Come scrisse nel 1924 il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Balbino Giuliano, guardando indietro al periodo liberale, «Io provavo la penosa impressione di vedere dei bambini giocare colle armi; e più di una volta mi sono detto, che l'analfabetismo più pericoloso non era quello della povera gente che non sa leggere e scrivere, ma era l'analfabetismo delle classi colte»<sup>5</sup>. Un'altra importante critica mossa alle scuole nel periodo giolittiano, strettamente legata alle ansie riguardo alla mancanza di ideali capaci di ispirare la vita pubblica cui davano voce gli intellettuali, concerneva l'eccessivo predominio del positivismo, preoccupato di disseminare aride informazioni e distribuire diplomi, ma incapace di vedere l'educazione come un processo essenzialmente spirituale il cui oggetto era la formazione morale ed emotiva dei ragazzi. Il fatto che prima della guerra molti insegnanti fossero stati fautori del socialismo aveva aggiunto un ulteriore mordente polemico a questa critica. Il filosofo Giovanni Gentile era stato tra coloro che più si erano battuti per chiedere un'iniezione dei principi del neoidealismo nelle aule scolastiche - quel neoidealismo ch'era la concezione filosofica sua e dell'amico Benedetto Croce. Dopo la guerra - che aveva intensificato le discussioni sul sistema scolastico (Ernesto Codignola, uno dei più influenti pedagogisti di quegli anni, aveva imputato la disfatta di Caporetto alle manchevolezze della scuola

italiana<sup>6</sup>) - Gentile aveva assunto la leadership del movimento per la riforma scolastica. Al principio del 1920 s'era unito a un gruppo di altre personalità ben note, tra le quali Piero Gobetti e Giuseppe Prezzolini, nel lanciare un appassionato appello per un Fascio di Educazione Nazionale che promuovesse l'innalzamento degli standard dell'insegnamento, gettasse le fondamenta della «granitica unità nazionale e della grandezza della patria» e creasse la «salda coscienza nazionale» che faceva difetto al paese<sup>7</sup>. Divenuto nel 1923 ministro della Pubblica Istruzione, Gentile aveva introdotto una serie di riforme miranti a far passare dalle parole ai fatti le critiche mosse al sistema educativo lungo l'arco di una generazione. Queste riforme furono descritte da Mussolini (in maniera piuttosto discutibile, dato il loro carattere decisamente conservatore) come «fascistissime». Gentile s'era impegnato ad anteporre la qualità alla quantità («poche scuole, ma buone»), e lo scopo ultimo della sua riforma - «che io chiamo il più grande atto rivoluzionario osato dal Governo fascista in questi mesi di potere» - fu definito da Mussolini come quello di far sì che «le Università diano la classe dirigente degnamente preparata ai suoi grandi e difficili doveri», riassumibili nel compito di rigenerare la nazione italiana<sup>8</sup>. Per la stragrande maggioranza della popolazione l'istruzione scolastica finiva ora a quattordici anni, con gli ultimi tre trascorsi in un ciclo post-elementare detto «scuola complementare di avviamento professionale» che non offriva la possibilità di accedere ai livelli superiori e il cui curriculum era imperniato sulla formazione di capacità professionali di base. Una delle conseguenze (e degli scopi) di questi cambiamenti era di sbarrare la strada ai figli della classe operaia e del ceto medio-inferiore, col risultato di fare delle scuole secondarie il monopolio di un'élite sociale e intellettuale radicata in discipline come gli studi classici (specialmente il latino), la letteratura, la storia e la filosofia, che si riteneva trasmettessero l'essenza spirituale dell'Italia. (La scienza era considerata intrinsecamente cosmopolitica e materialistica.) Anche alla religione veniva riservato un posto di spicco, soprattutto nella scuola elementare. Personalmente non credente, Gentile considerava però il cattolicesimo un'istituzione peculiarmente italiana e un deposito della tradizione nazionale; non solo, ma poteva servire a rafforzare il rispetto per la gerarchia e l'autorità<sup>9</sup>. A partire dal 1925, come Albina scoprì a Bagni di Lucca, l'insegnamento fu sottoposto a un processo di crescente «fascistizzazione». Nel dicembre



di quell'anno Mussolini dichiarò che «il Governo [...] esige che tutta la scuola, in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti, educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista»<sup>10</sup>. Dal suo diario (tenuto in buona parte per cercare un sollievo alla frustrazione causata da tanta ignoranza e immoralità) si ricava che Albina non ebbe la minima difficoltà ad adattarsi al nuovo clima politico. Come molti maestri elementari, aveva sempre pensato che la sua «missione» pedagogica poggiasse sul fondamento della morale cattolica e del patriottismo.

Quanto al fascismo, era per lei ragionevole ritenere che mirasse a poco più che a rafforzare questi due basilari pilastri ideologici<sup>11</sup>. Raccontò la sua eccitazione nel partecipare a una convenzione dell'Associazione Nazionale degli Insegnanti Fascisti svoltasi a Lucca nella primavera del 1927 e nell'ascoltare le parole edificanti del Provveditore agli Studi («mi ha fatto obliare la non poca stanchezza e il disagio»). Pochi mesi dopo apprese con costernazione che aveva perso un «raduno fascista di maestri elementari». Partecipare a queste riunioni le piaceva moltissimo, perché - scrisse - in esse «mi sento ricreare lo spirito, per più motivi»<sup>12</sup>. Un aspetto del fascismo che esercitava su di lei una speciale attrazione era il modo in cui toccava una corda emotiva profonda nei giovani. «Come sentono il fascismo questi ragazzi!», scrisse nell'aprile 1926 mentre si preparava a condurre i suoi allievi in chiesa per una funzione di ringraziamento per «lo scampato pericolo del nostro Duce» (si trattava dell'ultimo attentato alla sua vita). Le epiche lotte di Mussolini contro il socialismo (nel giugno 1921 Sarzana, la città natale di Albina, era stata la scena di una battaglia particolarmente cruenta tra Camicie Nere e socialisti), l'eroica Marcia su Roma, e adesso il fatto che il Duce fosse miracolosamente sfuggito alle pallottole degli assassini fornivano una potente narrazione con la quale illustrare l'importanza del «sentimento Patrio», la cui instillazione nei suoi allievi Albina considerava il proprio principale dovere. Nell'estate 1926 fu felice di constatare che gli scolari di quinta avevano voluto un ritratto di Mussolini per la loro aula, s'erano organizzati e l'avevano pagato di tasca propria (un'iniziativa assolutamente spontanea). Albina fece dell'arrivo della fotografia un evento solenne: schierò tutti i ragazzi davanti al ritratto e ordinò un saluto romano «tutti insieme». Non solo, ma accolse con grande compiacimento i loro

tentativi d'indossare qualcosa che assomigliasse a una divisa di partito, in netto contrasto con il loro abituale modo di vestire: «Comincio a vedere i grembiulini neri e le camicie nere. Come stanno benino!»<sup>13</sup>. Ma inculcare nei giovani i messaggi più importanti del fascismo si dimostrò un'ardua impresa. Albina non risparmiò gli sforzi per suscitare l'entusiasmo dei suoi allievi. Gli parlò, in una maniera che sperava vivace e colorita, di Mussolini e delle conquiste del fascismo, e raccontò la Grande Guerra e gli eroici sacrifici dei soldati italiani, tessendo l'elogio del re e degli altri membri della famiglia reale e celebrando gli anniversari più importanti, come il 28 ottobre e il 24 maggio. Ma aveva solo tre ore di lezione al giorno, che secondo lei puramente e semplicemente non bastavano per contrastare la perniciosa influenza delle famiglie, in cui sembravano proliferare l'abuso dell'alcol, il ballo, una vita sregolata e la generale dissolutezza: «Solo chi vive in mezzo a gente di questa fatta nati sol pel lieto vivere, può comprendere e compatire». Dopo più di tre anni passati a Bagni di Lucca sperimentava uno scoramento sempre più profondo. Un caso tipico erano gli alunni di quarta: «Invece di fare a gara di saper tante cose della nostra bella penisola fanno a chi ne sa meno». E a deprimerla non era soltanto il loro atteggiamento verso lo studio; era anche la loro testarda immoralità. Nell'estate del 1928, in una delle ultime annotazioni affidate al diario, si legge: «Educare! E' la mia mèta e che non posso raggiungere. Ho degli alunni che mi fanno arrossire per il loro modo di comportarsi fuori di scuola»<sup>14</sup>. E certo non giovavano ad alleviare il senso di frustrazione di Albina le numerosissime voci - quelle dei pedagogisti nei convegni, ma anche quelle provenienti dall'ininterrotto flusso di libri, manuali e articoli nelle riviste professionali - impegnate a ricordarle che, in contrasto con la scuola «agnostica e indifferente alle supreme finalità nazionali» propria dell'epoca liberale, il fascismo mirava a forgiare il popolo italiano in una «salda unità spirituale»<sup>15</sup>. Era suo dovere - le dicevano - contribuire alla realizzazione di quest'obiettivo costruendo un rapporto vivo con i ragazzi e usando tutti gli strumenti emotivi a sua disposizione. Giacché, come spiegava uno dei più eminenti pedagogisti del regime, «sappiamo che una mentalità primitiva non si lascia muovere che dalla rappresentazione viva, pittoresca, semplice del dramma». Per illustrare il concetto, lo studioso suggeriva all'insegnante come affrontare la presentazione di un particolare episodio avvenuto

negli anni del dopoguerra, quando a Casale Monferrato i comunisti avevano assassinato tre persone, tra le quali uno scolaro. Bisognava che la giovane vittima, Scarfoglio, venisse fatta rivivere: Create non un fantasma, ma una creatura viva, e vedrete che i fanciulli la seguiranno, palpiteranno, si faranno largo tra la folla per non staccarsi da lei, le faranno scudo e quando la vedranno cadere piangeranno, imprecheranno contro la malvagia e bestiale ferocia, e brameranno di seguirne l'esempio, sogneranno d'immolarsi non per questo o quell'ideale, ma come Scarfoglio, come il giovinetto di Casale ch'era uno di loro<sup>16</sup>. Far uso di esempi, presentare modelli viventi all'imitazione e all'emulazione dei bambini erano entrambe cose da lungo tempo considerate strumenti essenziali nel lavoro del maestro elementare, data la particolare importanza attribuita nella scuola primaria alla formazione morale, che relegava in secondo piano la formazione intellettuale. La crescente insistenza del fascismo a partire dalla metà degli anni Venti sulla necessità di trasformare radicalmente il carattere italiano condusse a utilizzare sempre di più la figura di Mussolini come un esempio archetipico sia nei libri di testo che nelle lezioni in classe. Il «culto del Duce» fu quindi finalizzato a una funzione specificamente pedagogica nel quadro di un sistema educativo rimodellato il cui scopo fondamentale - disse nel 1927 Alfredo Rocco, ministro della Giustizia era di rompere con il deleterio orientamento «agnostico» del liberalismo, con una scuola «priva di contenuto morale, senza identità», creando al suo posto una scuola «formatrice dell'Italiano nuovo, degno della nuova storia d'Italia, capace di comprenderla e di realizzarla»<sup>17</sup>.

Nel 1926 un altro membro del governo affermò che Mussolini andava considerato «il prototipo dell'italiano nuovo». Bisognava infondere nel popolo il suo carattere e i suoi valori, poiché egli costituiva «il modello vivente dell'individualità etica e politica alla quale dobbiamo rassomigliare»<sup>18</sup>. La penetrazione nelle scuole dell'idea di Mussolini come modello di umanità, e delle dottrine fasciste in generale, fu aiutata da una generale volenterosa disponibilità sia degli editori che degli autori a produrre testi conformi alle direttive del regime. La pratica dell'autocensura era largamente diffusa, e fu probabilmente più importante dei vincoli imposti dal governo nel far sì che i libri destinati alla scuola si adattassero al clima dominante. Già nel 1924 lo scrittore Franco Ciarlantini insisté con Arnoldo Mondadori, l'editore di Amore e

luce, il suo nuovo libro di letture per la quinta elementare, che la copertina proposta, in cui si vedevano due bambinetti che si baciavano, doveva essere cambiata, date le pressioni che sulla scia della riforma Gentile la Chiesa stava esercitando con successo per influenzare i libri scolastici: «i baci, sia pure dei bimbi, menano gramo - i clericali ci boicotterebbero»<sup>19</sup>. Tre anni dopo, in un clima divenuto ancor più restrittivo, l'editore Enrico Bemporad così ricordava a un'autrice le sue responsabilità: essa doveva assicurare «la maggiore armonia possibile tra il libro e la fisionomia della scuola italiana [...] tra il libro e il contenuto e la pratica della religione cattolica [...] tra il libro e gli ideali nazionali [...] tra il libro e il costume di vita propugnato dal fascismo, tra il libro e la legislazione del Fascismo [...] tra il libro e le direttive generali per la sanità fisica delle nuove generazioni»<sup>20</sup>. La proliferazione di nuovi testi per le scuole a partire dalla seconda metà degli anni Venti indica che non c'era scarsità di scrittori disposti a dimostrare la loro convinta adesione agli obiettivi del regime. Saverio Grana, per esempio, nel suo libro Mussolini spiegato ai bimbi (1927, successivamente ristampato e ampliato) offrì suggerimenti sul modo di presentare il Duce nelle aule scolastiche. Dopo la guerra, disse, l'Italia «era diventata peggio di una tribù africana o almeno un bel manicomio», con gli scioperanti che dilagavano ovunque depredando e perfino bruciando vive intere famiglie.

Il motivo per cui gli italiani s'erano comportati in questo modo era semplice: era mancato un leader forte. «Il popolo è un fanciullo come voi, credulone qualche volta più di voi. E soprattutto ha bisogno, come voi, di essere istruito bene e guidato da uomini di fede e di coscienza». Un altro fattore dietro il caos era stato l'ateismo dei socialisti - il che spiegava perché Mussolini avesse riportato in auge la religione nel paese. Che il Duce agisse con la benedizione di Dio lo mostrava il fatto che era «miracolosamente» scampato a quattro tentativi di assassinarlo: «quattro segni della volontà divina che volle salvata la Patria nostra dalla rivoluzione e dalla rovina». «Anche se Mussolini non fosse per noi italiani come un celeste salvatore [...] la sua vita, che è tutta un'ardente fatica, dovrebbe farsi conoscere a voi bambini, a tutti i bambini, come esempio e modello»<sup>21</sup>. La presenza nei programmi della scuola elementare di riferimenti al Duce e al fascismo diventò sempre più diffusa e capillare; un processo che conobbe un'accelerazione a partire dal 1929, quando fu introdotto un

libro di testo statale standardizzato, i cui materiali erano scelti e approvati da una commissione ministeriale. Ma a questa data la «fascistizzazione» del mondo della scuola era già molto avanzata. La coercizione ebbe senza dubbio la sua parte. Alla stregua di una legge del gennaio 1927 sui dipendenti pubblici un insegnante che non mostrava un sufficiente entusiasmo per il regime rischiava il licenziamento. Esisteva tuttavia anche un vasto fervore spontaneo, specialmente nella giovane generazione, agli occhi della quale la difesa del cattolicesimo da parte di Mussolini appariva spesso il motivo principale per appoggiare il fascismo<sup>22</sup>. Ciò era tanto più vero nel caso delle donne, che costituivano la grande maggioranza del personale docente della scuola elementare. Come ricordava una maestra nata nel 1901, che aveva insegnato in Abruzzo, Volli diventare maestra sentendomi attratta dalla missione di educatrice [...] mi iscrissi all'Azione Cattolica, facevo il catechismo alle ragazze [...] Quando il comunismo cominciò a sobillare le classi lavoratrici per far odiare i datori di lavoro e diffondere idee materialistiche, atee, ne fui contraria e accolli il fascismo come liberatore, tanto che nel 1926 fondai il fascio femminile di Montorio al Vomano e ne fui segretaria fino al 1929<sup>23</sup>. E' proprio l'entusiastico appoggio al regime degli insegnanti che Maria Teresa Rossetti, una ragazza intelligente appartenente a una famiglia della borghesia padovana, trovava particolarmente stimolante. Maria Teresa cominciò a tenere un diario nel 1926, quando all'età di undici anni entrò nella scuola media. La sua insegnante parlava appassionatamente di Mussolini e di come aveva marciato su Roma «per salvare l'Italia dalla guerra civile». E disse alle ragazze che avevano il dovere di contribuire alla costruzione della «futura Italia, grande, potente, degna figlia dell'antica Roma». Nel dicembre 1926 fu creato nella scuola un piccolo sacrario dedicato alla memoria del milite ignoto, con tanto di fucile, spada ed elmetto, e un'effigie in bronzo incoronata d'alloro. Maria Teresa si commosse: «Come mi piace quella parete; è la più santa dell'aula». Pochi mesi dopo il preside tenne nella sua classe una lezione sulla fondazione del movimento fascista, raccontando che nel marzo 1919 Mussolini e un gruppetto di appena trenta uomini avevano giurato di rendere l'Italia «grande e forte»; e la ragazza annotò nel diario le sue precise, emozionanti parole: «Con Benito Mussolini è ritornata l'Italia dei secoli romani, l'Italia dei nostri padri, potente e bella! Per la grandezza di Benito Mussolini: Eia, Eia,

Alalà!»<sup>24</sup>. La ricettività di Maria Teresa alla retorica dei suoi insegnanti doveva indubbiamente qualcosa all'ambiente familiare. I genitori erano persone colte (il padre era ingegnere) e di sentimenti patriottici, e appartenevano al mondo dei rispettabili ceti professionali urbani. Un analogo ambiente culturale, in cui i discorsi su Mussolini e il fascismo s'innestavano senza difficoltà su un ricco sfondo di riferimenti all'antica Roma e al Risorgimento, permise a un'altra ragazza di origini borghesi, Zelmira Marazio, di reagire all'ambiente scolastico con eguale entusiasmo. Zelmira nacque nel 1921 nel quartiere torinese di Borgo Po, e crebbe in una casa con una tradizione di donne insegnanti. Nelle sue memorie ricorda che nessuno degli adulti s'interessava seriamente di politica; ma circolava una forte simpatia per Mussolini, non priva peraltro di una coloritura perbenistica. La madre usava raccontare che quando l'aveva sentito per la prima volta, il suo nome l'aveva fatta pensare al famoso brigante calabrese, Musolino; e aggiungeva «Infatti gli occhi da brigante ce li ha». In altre occasioni diceva: «E' volgare quel suo motto: me ne frego. Però è un brav'uomo. Ha aumentato lo stipendio alle maestre, per amor di sua madre ch'era maestra»<sup>25</sup>. Zelmira amava i libri, e tra i suoi prediletti c'erano le storie dell'antica Roma e Cuore di Edmondo De Amicis, testo classico del patriottismo.

Apprese di Garibaldi e dei Mille grazie alla raccolta di poesie per bambini *Il cestello*, di Angiolo Silvio Novaro, anche se rimase sconcertata quando lesse per la prima volta i versi «Solo in cima al ponte, / Avvolto nel mantello, con la fronte / Immersa in un oceano di luce, / Con in pugno gl'italici destini / Vegliava ritto il Duce».

«[P]er me esisteva un solo duce, lui, Mussolini». Ma la madre le spiegò premurosamente che anche Garibaldi meritava quel nobile appellativo per ciò che aveva fatto nel 1860. Nella sua scuola elementare c'era un sacrario dedicato alla Grande Guerra con una lampada rossa sempre accesa davanti a una lastra di bronzo su cui erano incisi il bollettino della vittoria del generale Diaz e i nomi degli ex allievi della scuola che erano caduti in battaglia. Quando passava di lì Zelmira si fermava, si metteva sull'attenti e faceva il saluto romano. Apparteneva alle Piccole Italiane, e ricordava l'eccitazione sua e delle sue amiche quando indossavano l'uniforme - gonna nera a pieghe e camicetta bianca - e partivano per le adunate del partito cantando, le braccia allargate perché il vento gonfiasse le mantelline<sup>26</sup>. I ricordi

della fanciullezza torinese consegnati da Zelmira al suo libro di memorie rievocano un tempo di grande appagamento emotivo. Amava il Duce (i suoi genitori erano separati, ed egli fungeva in qualche modo da sostituto del padre), e sostiene di avere sperimentato nel fascismo la confortante sensazione di che cosa significava essere una vera italiana, con una fusione di passato e presente e la promessa quasi di un paradiso in terra: Il fascismo ci riempiva la vita, ci dava tutto ciò che potevamo desiderare e anche di più [...] [L]a nostra libertà era quella di crescere fisicamente e spiritualmente, di prepararci ad un avvenire luminoso, di credere ed obbedire per far la patria più grande. Il nostro era il migliore dei mondi possibili [...] Essere fascista era per me e per le mie compagne come essere italiane. Non c'erano, né ci potevano essere alternative. La realtà in cui ero immersa era un tutto coerente. [...]

Secoli di sofferenze, di umiliazioni, di lotte erano sfociati nella luminosa primavera del Risorgimento e poi, dopo la meschina parentesi dell'Italietta umbertina, nell'ancor più splendida primavera fascista.

'Salve, o popolo di eroi / salve o patria immortale. / Son rinati i figli tuoi...' Al vertice di tutto stava lui, il Duce<sup>27</sup>. L'ossessione di Zelmira per Mussolini era alimentata innanzitutto dall'acritico ambiente culturale torinese in cui viveva. La madre, pur animata da un profondo patriottismo, mostrava la «compostezza» tipica della borghesia colta della città, e detestava gli aspetti rozzi e populistici del fascismo. Ma ciò non smorzava l'entusiasmo di Zelmira. Leggeva avidamente gli articoli sul Duce che uscivano quotidianamente sulla «Stampa» e sulla «Gazzetta del Popolo», lo guardava nei cinegiornali Luce, e spesso dopocena discuteva con la sorella maggiore chi tra Mussolini e Napoleone fosse il genio più grande. A un certo punto, ormai adolescente, scoprì con disagio che si poteva guardare a Mussolini con sentimenti diversi dai suoi. Di recente, aveva visto insieme alle compagne di classe documentari che presentavano il Duce a torso nudo che trebbiava il grano. Mentre passeggiavano nel parco del Valentino un'amica di nome Fiorenza le chiese d'un tratto se trovava Mussolini sessualmente attraente. Zelmira era confusa. Non l'avevo mai visto così, non riuscivo a immaginarmelo come una persona da abbracciare, da baciare: per me era un dio. - Non so, non saprei... Sì, mi piace, ma come innamorato..., non riesco. - - A me piace anche come uomo. E' bellissimo, forte, dominatore; lo vorrei un uomo così. - Le sue parole suonavano decise, inappellabili quanto le mie erano incerte. C'era pure

l'argomento dell'età. - Quanti anni ha? - domandai timorosa. - Non lo so di sicuro; ma che importanza ha? E' pieno di fascino e di salute. Mi piace da morire. - Ero sempre più perplessa; camminavo in silenzio mentre Fiorenza sorrideva nel parlarmi di lui. A un tratto il suo volto si incupì. - E se ammalasse? E se morisse? - Morire, lui, il Duce? Non era possibile. - Senza di lui che ne sarebbe di noi? Dove finirebbe l'Italia? - Eravamo sbigottite all'idea; era come se si spegnesse il sole. Non si cantava forse in quei giorni 'Dio ti manda all'Italia / come manda la luce!?' Fiorenza si scosse per la prima. - Ma che andiamo pensando: Lui sta bene, ed è forte e bello. Morirà centenario. - Quella conversazione mi lasciò un po' sconcertata. Capivo che si poteva ammirare quell'uomo anche in modo diverso dal mio. Per me era «l'uomo della Provvidenza», il vertice della storia d'Italia, la persona in cui quella storia trovava il suo compimento e il suo senso. Era il sole della mia vita<sup>28</sup>. Come Zelmira riconosce, per lei bambina il fascino del Duce poggiava in buona parte sul fatto che la sua figura si conformava strettamente ai modelli offerti dalla storia italiana e dal cattolicesimo. E considerando le dichiarazioni del regime, secondo le quali il fascismo apparteneva essenzialmente alla stessa matrice culturale (italiana) del cattolicesimo romano, e anche la nuova importanza attribuita dalla riforma Gentile all'istruzione religiosa nelle scuole (impartita spesso da preti), gli insegnanti potevano legittimamente sentirsi autorizzati a prendere in prestito le familiari immagini della religione e a utilizzarle per fornire al fascismo la carica «spirituale» cui aspirava. Nell'asilo torinese di Zelmira ai bambini s'insegnava una poesia sul giovane Mussolini e la madre Rosa in cui si avvertono forti echi delle convenzionali raffigurazioni del Cristo, di Maria e della Sacra Famiglia: Rosa era il suo nome, / Benito il suo bambino. / Poveretta la casa / senza un po' di giardino. / Si sentiva tutto il giorno / il martello suonare / come il bubolo / che fa suonare l'agnello. / Sul ginocchio materno / compitava Benito, / seguendo le parole del quaderno / col dito. / Rosa era il suo nome, / nome che porta spino / ma il suo fiore era lui, / Benito, il suo bambino. / E baciandolo in fronte / gli diceva: - Sei mio! - / Ma sapeva che era dell'Italia / e di Dio<sup>29</sup>. La commistione di fascismo e tradizionali precetti cattolici può essere colta in un gran numero di libri di esercizi per la scuola elementare e media. Per esempio a Boscotrecase, a sudest di Napoli, Alberto Allocato, un ragazzo di tredici anni appartenente a una famiglia operaia, durante il suo ultimo anno di



scuola (1928-29) scrisse una serie di temi in classe abbastanza tipici. Il 28 ottobre l'argomento era la Marcia su Roma, e Alberto scrisse che Mussolini era un «uomo galante e patriottico» che aveva salvato il paese dalla guerra civile «per causa dei socialisti comandati da Lenina» [corretto dall'insegnante in «Lenin»] che «stavano per ritornare in Italia i signori stranieri». E concluse: «Riflettiamo che Mussolini era figlio di fabbro ferraio povero di persona; ma ricco di cuore e di pensiero... Gloria e lode a coloro che rispettano l'Italia.

Per Benito Mussolini Eja! Eja! Eja! Alalà!». Le umili origini del Duce figurano di nuovo in un componimento sui Balilla scritto in dicembre, in cui Mussolini viene descritto come un uomo nato in una famiglia povera, che ama gli uccelli ed è «di cuor mite e buono». Una volta il giovane Mussolini vide un vecchio che zappava; gli tolse la zappa di mano e lavorò la terra al suo posto per sei ore. Eppure questo figlio di un fabbro, cui era capitato addirittura di essere arrestato per vagabondaggio, aveva finito col diventare il capo delle Camicie Nere: «Nessuno è stato capace di ordinare e comandare l'Italia. Lui è stato capace. Egli è pronto a combattere per la Patria, a spargere il sangue nella guerra, insieme al regime fascista, insieme a noi Balilla che con il braccio teso gridiamo: Excelsior! A noi!»<sup>30</sup>. In successivi componimenti Alberto scrisse su argomenti come Santa Lucia, il carnevale, l'emigrazione, la Domenica delle Palme, la Risurrezione e Garibaldi. E c'è anche un tema dedicato alla Beata Carmela d'Auria, una giovane contadina della vicina Boscoreale che, grazie alla fede ardente e alle opere di carità, era morta (1908) in odore di santità. Alberto compilò inoltre un elenco di proverbi in dialetto accompagnati dalla traduzione in italiano: la celebrazione della cultura locale era considerata da molti pedagogisti come una tappa importante sulla via che conduceva all'amore della «Patria maggiore»<sup>31</sup>. Copiò la ballata patriottica La spigolatrice di Sapri, come pure brani edificanti sull'importanza del lavorare sodo e della parsimonia di Samuel Smiles, Benjamin Franklin, Cesare Cantù e altri scrittori. In un componimento sull'aviatore ed esploratore polare Umberto Nobile («il vero fascista, il vero italiano») tornò sul tema delle umili origini, affermando che la persona che più faceva onore al suo paese non era qualcuno nato nelle ricchezze, e nei castelli leggiadri, ma quello che nasce in una casupola. L'esempio ce lo dette Gesù, che nacque in una stalla e poi si trovò nelle stelle. Anche Mussolini nacque da una maestra di scuola elementare, e

da un fabbro ferraio; e dunque da fabbro ferraio è arrivato a capo del Governo. E così allora anche Nobile, figlio di un commerciante ed è arrivato ad essere chiamato «Esploratore del Nord» [...] E per Umberto Nobile: Eia! eia! eia! Alalà! Excelsior!<sup>32</sup> Tensioni con la Chiesa L'intreccio di fascismo e cattolicesimo e l'attivo sostegno dato al governo da buona parte del clero, a tutti i livelli, costituirono senza dubbio nelle mani di Mussolini uno strumento formidabile nell'opera mirante ad ancorare il regime tra le masse. Ma le ambizioni totalitarie del fascismo, e soprattutto l'idea che l'individuo dovesse cercare il senso della vita e la propria realizzazione innanzitutto mediante lo Stato, erano una minaccia per la Chiesa. Il sistema di valori cui ci si aspettava che il «nuovo italiano» aderisse non era certo sgradito al Vaticano: l'obbedienza, la disciplina, la fede, la sobrietà, la solidarietà sociale, il rispetto per l'autorità e il disprezzo per il materialismo e l'individualismo borghesi («una mentalità nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista», come Mussolini sottolineava spesso e volentieri)<sup>33</sup> potevano accordarsi senza difficoltà con gli insegnamenti della Chiesa. Molto più problematica era l'idea di plasmare gli italiani puntando all'obiettivo primario di creare una nazione forte che fosse in grado di diffondere l'influenza dell'Italia nel mondo ricorrendo se necessario anche alla guerra. Come notava al principio del 1926 un rapporto segreto di un informatore sugli umori in seno al Vaticano, nella cerchia intorno al papa crescevano la preoccupazione per il «clima spirituale» del fascismo e il timore che in futuro «la brace dell'idolatria statalista [...] e del paganesimo nazionalista del fascismo non sia peggiore della padella framassone e demoliberale»<sup>34</sup>. Agli occhi della Chiesa, particolarmente preoccupanti erano le organizzazioni giovanili del Partito fascista, che nel 1926 furono riunite in un'unica associazione, l'Opera Nazionale Balilla (Onb), guidata da Renato Ricci, l'ex ras di Carrara, un uomo aitante e di bell'aspetto che più di altri aveva le mani lorde del sangue dei socialisti. Sebbene nelle attività dell'Onb venisse incorporata l'istruzione religiosa (affidata a cappellani espressamente designati per quel compito), in modo da assicurare la fusione del fervore religioso con l'ardore patriottico, è chiaro che il nuovo organismo nazionale a direzione centralizzata costituiva di per sé una sfida alle associazioni giovanili dell'Azione Cattolica, cui il Vaticano guardava da tempo come a strumenti per conservare al cattolicesimo i cuori e le menti dei ragazzi italiani. L'Onb era articolata

in quattro sezioni: i Balilla, per i ragazzi dagli otto ai tredici anni, le Piccole Italiane per le ragazze della stessa fascia di età, gli Avanguardisti e le Giovani Italiane, rispettivamente per i ragazzi e le ragazze tra i quattordici e i diciotto anni. In seguito si aggiunsero i Figli della Lupa per i maschi tra i sei e gli otto anni. L'iscrizione all'Onb fu resa obbligatoria soltanto alla fine degli anni Trenta, ma i genitori che non volevano che i loro figli entrassero nell'organizzazione dovevano fornire alla scuola una spiegazione scritta<sup>35</sup>. La funzione principale dell'Onb era preparare i giovani ai loro futuri ruoli nella società: i ragazzi a essere dei soldati, e le ragazze a essere madri di guerrieri. Dopo tutto, come Mussolini proclamò con caratteristica asciuttezza aforistica, «La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna»<sup>36</sup>. I maschi, nelle loro uniformi, sfilavano a passo di parata, cantavano canzoni di marcia e praticavano sport competitivi. Le ragazze imparavano le tecniche del pronto soccorso, andavano ai concerti e frequentavano corsi su argomenti come la disposizione dei fiori, il ricamo, il cucito e la dattilografia. La formazione delle future madri consisteva in parte in un addestramento di stile militare: le ragazze venivano passate in rivista tenendo in braccio bambole «nella maniera corretta, come fa una madre con il suo bambino»<sup>37</sup>. Le armi da fuoco occupavano un posto centrale nella cultura dell'Onb, e nel 1930 Ricci chiese pubblicamente che tutte le palestre dei Balilla ne venissero fornite, perché far pratica con armi vere era indispensabile alla formazione di veri uomini. Una cerimonia amatissima, che si ripeteva in continuazione nelle piazze, da un capo all'altro della penisola, consisteva nella consegna da parte di una Giovane Italiana di un fucile prima a un Avanguardista, poi a un Balilla e infine a un Figlio della Lupa, come se si trattasse della fiaccola della vita<sup>38</sup>. Il regime mirava a impiegare l'Onb per integrare l'opera delle scuole (i cui effetti erano modesti) e infondere direttamente l'autentico spirito della rivoluzione fascista («libro e moschetto, fascista perfetto»). A questo fine nel 1927-28 ordinò lo scioglimento di tutti i gruppi giovanili rivali, inclusi gli Esploratori cattolici. La cosa mise a repentaglio il negoziato segreto per la soluzione della Questione Romana, che sia pure a sbalzi andava avanti da parecchi anni<sup>39</sup>. Il papa deplorò pubblicamente che gli enormi benefici apportati dal fascismo alla Chiesa («quanto fu fatto di bene, quanto di male fu fatto cessare») venissero ora messi in pericolo dall'ostilità nei confronti dell'Azione Cattolica, ma il Duce replicò

perentoriamente che il «sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano» era «uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale»<sup>40</sup>. Il fratello di Mussolini, Arnaldo, generalmente considerato un devoto cattolico, esortò il papa a non dimenticare che fascismo e cattolicesimo condividevano la stessa matrice ideologica: il fascismo era ispirato dall'«essenza religiosa e spirituale della romanità», quella stessa «romanità» che aveva infuso nella Chiesa tanta parte della sua grandezza: «Non sentire questo legame fra il Cattolicesimo e la nostra Nazione significa spogliare l'idea religiosa di una delle sue maggiori forze della Storia»<sup>41</sup>. Ma per entrambe le parti la posta in gioco - la soluzione della Questione Romana - era troppo importante. Mussolini si ammorbidì rapidamente, escludendo dal provvedimento di scioglimento i gruppi giovanili cattolici «con finalità prevalentemente religiose e segnatamente le opere e formazioni facenti capo all'Azione Cattolica», mentre la mannaia fu confermata per gli Esploratori in considerazione del loro «inquadramento semimilitare»<sup>42</sup>. Le trattative ripresero, e l'11 febbraio 1929, in una sfarzosa cerimonia nel Palazzo del Laterano, il Segretario di Stato vaticano e Mussolini firmarono i Patti Lateranensi.

Ciò segnò la fine di una disputa formale tra la Chiesa e lo Stato durata quasi settant'anni. La Conciliazione aveva «ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio», annunciò l'«Osservatore Romano». In cambio del riconoscimento del carattere definitivo della sistemazione territoriale del 1870, la Città del Vaticano diventò uno Stato pienamente indipendente, con una superficie di 44 ettari. Il papa ricevette un'indennità di 750 milioni di lire, più altri 1000 milioni in obbligazioni, a titolo di risarcimento per la perdita dei beni ecclesiastici dopo il 1860. Un Concordato annesso al Trattato dichiarò il cattolicesimo religione ufficiale dello Stato e concesse alla Chiesa numerosi importanti privilegi, come l'esenzione dei seminaristi dal servizio militare. Ma agli occhi di Pio XI la cosa più importante di tutte fu la garanzia, inclusa nel Concordato, dello status dell'Azione Cattolica e delle sue organizzazioni «in quanto esse [...] svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico [...] per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici». In pratica, il Concordato non segnò la fine della rivalità tra le autorità ecclesiastiche e il fascismo per il controllo della gioventù. Le tensioni sarebbero esplose nuovamente in grande stile nell'estate del 1931, quando Mussolini ordinò la chiusura dei circoli

giovanili cattolici e il papa condannò pubblicamente il regime per la sua «statolatria pagana non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa». Ma di nuovo fu rapidamente raggiunta una soluzione di compromesso. In realtà accadeva abbastanza spesso che la competizione erompesse con grande violenza, come risulta ad esempio dalla lettera inviata nel luglio 1929 dal presidente dell'Onb della provincia di Vicenza ai capi delle organizzazioni locali del partito, in cui si afferma che il fascismo deve controllare i giovani «ad ogni costo» e resistere alle insidiose minacce provenienti dall'Azione Cattolica: Bisogna quindi mirare alla totalitarietà: tutti i giovani devono essere inquadrati nelle nostre file, nessuno deve sfuggire al nostro controllo [...] Si può e si deve ottenere di più: fra breve le scuole saranno riaperte e bisogna quindi senz'altro mettersi all'opera per reclutare nuovi elementi. Non importa che i Balilla siano completamente o perfettamente equipaggiati. Ciò che importa è che nessuno di essi sia fuori delle nostre file, soggetto all'altrui propaganda. Egli puntava soprattutto a far crescere il numero degli Avanguardisti: [I] ragazzi dai 14 ai 18 anni, se non sono nelle nostre file, sfuggono e per sempre, a noi, perché non sono neppure soggetti al largo controllo delle scuole. Qualunque sacrificio deve essere fatto per gli Avanguardisti, al fine di aumentarli, vestirli, ed educarli militarmente [...] La sicurezza avvenire del Fascismo, e cioè quella della Patria, è impegnata<sup>43</sup>. Il Vaticano fu inondato da rapporti che parlavano di autorità fasciste che si adoperavano in ogni modo possibile per allontanare i giovani dai gruppi cattolici. In molti luoghi si respirava un'atmosfera intimidatoria, e qualche volta sordida.

Nel marzo 1932 nel paesino di Rocchetta Nervina, sul confine francese, il funerale di un ragazzo dodicenne che era appartenuto sia ai Balilla sia alla cattolica «Compagnia di San Luigi» fu sfregiato da un clamoroso litigio scoppiato tra le Camicie Nere e i «Luigini» su chi dovesse portare il feretro. I genitori volevano che fossero i Luigini; le Camicie Nere avevano protestato; il parroco non s'era pronunciato; e la famiglia l'aveva avuta vinta, col risultato che il prete s'era trovato fatto oggetto della collera dei fascisti<sup>44</sup>. Era frequente l'emanazione di direttive secondo le quali l'appartenenza alle organizzazioni giovanili fasciste doveva essere considerata incompatibile con l'appartenenza a un'associazione cattolica, perché, come scrisse in una circolare il presidente dell'Onb provinciale di Messina, anche per l'«educazione

religiosa» vale il principio che poteva svolgersi senza pericoli per il regime soltanto «sotto il nostro controllo»<sup>45</sup>. Nel febbraio 1930 a Senigallia un gruppo di ragazzi della scuola media che avevano ascoltato la messa nella cattedrale furono convocati dopo la funzione nella sede del Partito fascista, dove si sentirono dire che dovevano uscire dalla Società della Gioventù Cattolica Italiana. Quindi fu fatto il tentativo di sequestrare con la forza le loro tessere associative<sup>46</sup>. Talvolta la rivalità tra il fascismo e la Chiesa scivolava nella sfera della blasfemia, come quando gli alti gerarchi del partito invitavano i giovani a orientare il loro fervore religioso verso figure del mondo laico. In Toscana la gerarchia cattolica guardava con forte disagio alle attività di Fernando Agnoletti, uno scrittore dell'avanguardia provvisto di ottime conoscenze che secondo il vescovo di Prato e Pistoia era diventato nella provincia di Firenze qualcosa di simile a un «oratore ufficiale» (dicembre 1931). Agnoletti, disse il vescovo, aveva recentemente parlato ai bambini nel Teatro Banchini di Prato in occasione della Giornata del Balilla. E aveva detto: «Ricordate che in Italia non è più, come lo fu un tempo, S. Luigi il Santo dei ragazzi: oggi il vostro santo è Balilla. E voi dovete pregarlo come si pregano i Santi per ottenere la fortezza [...] perché Balilla scagliò la pietra e voi dovete scagliare la bomba»<sup>47</sup>. Molto più allarmante fu un episodio verificatosi qualche mese dopo ad Acireale, nella Sicilia orientale: rivolgendosi a un pubblico di giovani, un alto funzionario del partito giunto da Catania spiegò che l'Azione Cattolica era incompatibile con il fascismo, che per i fascisti «l'unico dio è Mussolini», e addirittura che dovevano fare a pezzi le croci. Il vescovo protestò con il segretario del fascio locale, ricevendone una risposta squisitamente cattolica: quelle parole erano certo deplorabili, e non sarebbero state ripetute: «errare humanum est, perseverare diabolicum!»<sup>48</sup>. Un'altra ricorrente lagnanza del clero era che le organizzazioni del partito fascista sembravano spesso fermamente decise a creare ostacoli ai ragazzi che volevano partecipare alle funzioni religiose, per esempio riempiendo l'intera mattina della domenica con esercitazioni paramilitari e parate. Secondo un importante personaggio vaticano, monsignor Giovanni Pizzocolo, un effetto di questa tattica ostruzionistica era che migliaia di giovani venivano distolti dal cattolicesimo, con grande allarme anche dei genitori, i quali vedevano che i loro figli «non frequentano più i sacramenti, non santificano più i giorni festivi e s'incamminano verso

una vita prettamente pagana». A mo' di consolazione, Pizzocolo riferì al papa che due dei figli di Mussolini, Bruno e Vittorio, avevano recentemente acquistato in un negozio romano un presepe, e avevano deposto alcune monete in una cassetta per offerte destinate ai missionari. Non solo, ma Pizzocolo aveva colto l'occasione per inviare a Mussolini una lettera accompagnata da una reliquia e due immagini del beato Giuseppe Cottolengo, firmate e dedicate ai ragazzi. Ed era felice che il Duce avesse risposto con un biglietto di ringraziamento, dicendo: «Ed ora che l'immagine e le reliquie del Beato Cottolengo sono entrate in Casa Mussolini, la Divina Provvidenza, di Cui il Beato è il Santo per eccellenza, faccia sì che molte cose si abbiano ad appianare per il bene della Religione e della Patria»<sup>49</sup>. Né Pizzocolo né il papa potevano farsi la minima illusione circa i sentimenti personali di Mussolini in materia di fede, ma erano i gesti pubblici la cosa che più contava per la Chiesa (e invero anche per il fascismo). Le organizzazioni giovanili fasciste avevano l'ulteriore svantaggio, dal punto di vista della Chiesa, di esporre i ragazzi alle cattive tentazioni. Suscitava molte preoccupazioni la frequentazione di cinema e teatri, e il modo in cui ragazzi e ragazze potevano ritrovarsi insieme liberamente in occasione degli eventi organizzati dal partito.

Le vacanze in campeggio dell'Onb, enormemente popolari, e specialmente l'evento-vetrina annuale del Campo Dux (una settimana di addestramento per gli Avanguardisti che si tenne a partire dal 1929 in un'area coperta di boschi appena fuori Roma), erano considerati particolarmente pericolosi, perché accadeva che per una parte del tempo i ragazzi adolescenti venissero lasciati senza sorveglianza, e si trovassero così esposti alle tentazioni della città. Si raccontava di preti che pattugliavano i quartieri della prostituzione nel tentativo d'impedire che dei minorenni si avventurassero in esperienze sessuali<sup>50</sup>. Ma s'imbattevano in un problema: la promiscuità non solo veniva spesso condonata dai dirigenti dell'Onb, ansiosi di promuovere uno spirito virile e marziale tra gli adolescenti, ma era addirittura attivamente incoraggiata. Quando nel 1931 gli Avanguardisti di Città di Castello si recarono a Perugia per un'adunata, tra gli impegni della giornata i responsabili dell'escursione avevano infilato la visita a un bordello.

E, a quanto pare, un ragazzo cattolico che s'era rifiutato di entrare fu crudelmente schernito dai compagni<sup>51</sup>. Malgrado tutte le dichiarazioni del regime nel senso che il cattolicesimo romano doveva essere

rispettato e favorito in quanto elemento costitutivo dell'identità italiana, era chiaro, almeno secondo alcuni, che l'uso della religione organizzata a beneficio delle attività e delle mete secolari del fascismo rischiava seriamente di compromettere la Chiesa. Se nei campi dell'Onb c'erano i cappellani, che tra eventi sportivi ed esercitazioni ginniche, tra conferenze e saluti al Duce e al re (due volte al giorno) trovavano il modo di dirigere i giovani nelle preghiere cristiane, diventava tuttavia difficilissimo sfuggire alla sensazione che il cattolicesimo - a suo dire una fede fondata sull'amore e la pace - si accordasse assai male con il sistema di valori professato dal fascismo.

Come si legge in uno schietto, incisivo rapporto al Vaticano del 1931, [I]l governo vuole formare una gioventù spregiudicata, guerriera, senza scrupoli, nutrita di odio, pronta alla violenza e alla vendetta, fiera di servire il fascismo anche bastonando e uccidendo. L'amore, la mitezza, il perdono sono ritenuti difetti di anime deboli, incapaci di comprendere lo spirito del fascismo, che non è solo un partito, ma una dottrina, un'etica e una nuova religione<sup>52</sup>. Ma probabilmente per milioni di italiani l'incongruenza non era così evidente. Dopo tutto che cos'era la fede autentica - la fede in grado d'indurre gli uomini a rischiare il martirio e la morte in nome della verità - se non, come avrebbe affermato uno slogan mussoliniano qualche anno più tardi, la capacità di credere, obbedire, e se necessario combattere? Oltre la ragione Tra i valori del fascismo e quelli del cattolicesimo Carlo Ciseri non scorgeva dissonanze. Essi formavano un continuum emotivo, e Carlo era un giovanotto di forti passioni inserito in una società che insisteva instancabilmente sulla superiorità della fede e dell'entusiasmo rispetto alla razionalità e allo scetticismo. Il disgusto da lui provato subito dopo la guerra per il parlamento e i socialisti era stato temperato dall'eccitazione per l'ascesa di Mussolini; e il suo appoggio al Duce e al fascismo rimase senza incrinature per tutti gli anni Venti. Nel frattempo trovò finalmente un lavoro stabile a Firenze come direttore d'albergo. Carlo continuò a tenere il suo diario, anche se in maniera intermittente adesso che era un uomo sposato con una famiglia in crescita. E vi annotava la sua grande ammirazione per Mussolini e il suo orgoglio per l'Italia fascista. Trovava commovente che il Duce si fosse innalzato a partire da origini così umili: nel 1928 ritagliò una fotografia che mostrava il re accanto a Mussolini (un'immagine che amava particolarmente), commentandola con le parole «l'uomo del popolo che



elevatosi sino all'uomo di sangue Reale guida una Nazione andando incontro al popolo». Nell'estate del 1929 scrisse una pagina sull'epica trasvolata di Italo Balbo, che con una squadriglia di trentacinque aeroplani aveva attraversato i Balcani raggiungendo Odessa, e sottolineò quanto fosse importante il fatto che il prestigio internazionale dell'Italia («quel prestigio che ci è sempre mancato») era grandemente cresciuto grazie al fascismo: «Quel prestigio che un giorno ridarà a Roma gli antichi splendori e le redini di tutta la politica europea e forse mondiale»<sup>53</sup>. Per Carlo la fede era l'essenza del fascismo, e nell'ottobre 1934 ebbe l'opportunità (che gli parve meravigliosa) di mostrare il suo fervore. In occasione del dodicesimo anniversario della Marcia su Roma si svolse a Firenze una sfarzosa cerimonia per la traslazione nella cripta della basilica di Santa Croce delle salme di trentasette «martiri fascisti». Come il cattolicesimo, il fascismo annetteva un'importanza enorme al culto dei morti. I soldati caduti nella Grande Guerra, insieme con le Camicie Nere che avevano perso la vita combattendo contro i socialisti tra il 1919 e il 1922, erano fatti oggetto di una vibrante commemorazione ufficiale in discorsi, monumenti, nomi assegnati a edifici pubblici, sezioni del partito e strade. I

«caduti della Milizia» venivano anch'essi glorificati senza risparmio.

Un'antologia pubblicata dal partito nel 1935 con le fotografie e le biografie di 370 fascisti uccisi tra il 1923 e il 1931 combattendo per la difesa della rivoluzione conteneva una caratteristica miscela di immagini religiose e militari. Sul frontespizio campeggiava un crocifisso in fiamme fiancheggiato da fasci e baionette in posizione verticale, e vi si leggeva la seguente invocazione rivolta ai morti fascisti: **IDDIO**, che accendi ogni fiamma e fermi ogni cuore, rinnova ogni giorno la passione mia per l'Italia. Rendimi sempre più degno dei nostri Morti, affinché loro stessi - i più forti - rispondano ai vivi: **PRESENTE!** Nudrisci il mio libro della Tua saggezza e il mio moschetto della Tua volontà [...] Quando il futuro soldato mi marcia accanto nei ranghi, ch'io senta battere il suo cuore fedele [...] Signore! Fa della Tua Croce l'insegna che preceda il Labaro della mia Legione. E salva l'Italia nel **DUCE** sempre e nell'ora di nostra bella morte. Così sia<sup>54</sup>.

La basilica fiorentina di Santa Croce aveva un'aura speciale. Ospitava le tombe di alcuni degli italiani più illustri, tra i quali Machiavelli, Michelangelo e Galileo, e proprio per questo motivo occupa un posto

centrale nei Sepolcri di Ugo Foscolo, un celebre poema patriottico risorgimentale (1806), in cui l'idea della nazione come una comunità spirituale dei vivi e dei morti trova un'espressione di grande efficacia. La traslazione dei «martiri fascisti» in questo luogo sacro era dunque una potente manifestazione simbolica del desiderio del regime di fondere passato e presente in un'unità compatta. Un gruppo di cattolici protestò con il vescovo di Firenze per il coinvolgimento del clero nella cerimonia: «quelli che si vogliono oggi glorificare per martiri - scrivevano al vescovo - furono degli uomini violenti, sanguinari, che morirono facendo morire e non appartennero certo alle moltitudini dei cittadini cristiani»<sup>55</sup>. Ma il vescovo non se la sentì di accogliere l'opinione di un'esigua minoranza, e dopo una solenne funzione nella cattedrale presieduta da alti prelati, ciascuna delle trentasette bare fu trasportata per le vie della città preceduta da uno stendardo con il nome del martire e la parola «Presente!». La stampa sottolineò che l'evento testimoniava il successo del fascismo nell'unificare la nazione per il tramite dell'entusiasmo religioso: Chi non avverte, nell'aria stessa che si respira, questa nuova purità di transumanazione? Chi non sente che, oggi, la vita più alta e più vera ci viene dai morti? [...] Questa, o Firenze, è la tua più grande giornata [...] Oggi, fra le tue mura, accanto al tuo cuore in fuoco, accanto alla tua memoria in tumulto di mille immagini disparate e sante, accanto alla tua fede immutata e immutabile, s'accostano tutto il Fascismo, lo Stato, la Patria [...]<sup>56</sup>. Tutti i grandi capi del Partito fascista erano arrivati a Firenze per la cerimonia, che fu radiotrasmessa in diretta nell'intero paese. Per Carlo l'idea di vedere il Duce in carne e ossa era una prospettiva elettrizzante. La mattina del 27 ottobre indossò la sua uniforme di bersagliere (il fatto che durante la guerra Mussolini fosse stato anche lui un bersagliere creava nel giovane l'impressione di una speciale affinità) e si avviò verso il centro della città. «Nel fare la strada pensavo che oggi avrei certamente potuto udire la viva voce di Mussolini, l'avevo udita sempre per radio e ben poche volte. Grande giornata dunque di eccezione [...] giornata di gioia per me perché oggi avrei visto Mussolini e lo avrei udito». Che cosa esattamente andò storto nel corso delle ore successive, facendo sì che rientrasse a casa in preda all'angoscia, non sappiamo con certezza. Con ogni probabilità il problema stava nel fatto che l'intera manifestazione era stata rigorosamente controllata dal partito, con la composizione del corteo pianificata e vigilata in modo tale da mettere

in risalto il ruolo dello squadristismo e del Pnf nella formazione del regime<sup>57</sup>. Carlo non era mai stato uno squadrista, né aveva mai preso la tessera del partito. E in qualche modo quel giorno era stata messa in dubbio la sincerità della sua adesione al fascismo, il che l'aveva lasciato scombussolato. Quella sera scrisse nel diario: «E' vero che non sono iscritto, ma ciò non conta - non deve contare - Quello che deve valere è la Fede: Credere ed io credo. Fermamente credo»<sup>58</sup>. Carlo avrebbe conservato la sua fede, soprattutto in Mussolini, sino alla fine del regime, ben deciso (come altri che tennero diari o scrissero memorie sulle loro esperienze in quel periodo) a difendere la fiducia che aveva riposto nel regime dalla sconvolgente idea che potesse esser stato un atteggiamento ingenuo, un errore di giudizio, o perfino qualcosa di totalmente riprovevole. Per molti giovani intelligenti e colti, uomini e donne, il sistema di valori del fascismo, con la sua insistenza sulla fede, sull'altruismo e l'antimaterialismo, aveva una coerenza che rendeva quanto mai difficile trovare un punto d'appoggio morale che permettesse di uscirne, anche quando il senso comune e l'umanitarismo suggerivano che la cosa giusta da fare era abbandonarlo. Tale fu l'esperienza di un giovane studente dell'Università di Pavia, Alberto Caracciolo, destinato a diventare un illustre filosofo della religione, che sul finire della seconda guerra mondiale sentì l'obbligo di riflettere sul perché lui, come quasi tutti i suoi compagni del prestigioso Collegio Ghislieri, nella seconda metà degli anni Trenta non s'erano opposti al fascismo. Riconosceva che non tutti gli studenti erano stati fervidi adepti del regime: se per alcuni il fascismo era stato «veramente una religione, un tono di vita», in altri l'adesione al regime era stata visibilmente più sobria e meno rigida. Restava tuttavia il fatto, disse, che quasi nessuno, per quanto gli risultava, era stato antifascista in una qualsivoglia accezione seria del termine<sup>59</sup>. Alberto era nato nel 1918 in una cittadina veneta.

Il padre, un medico, era un uomo sostanzialmente indifferente alla politica, e Alberto era cresciuto senza nessun particolare attaccamento ideologico o emotivo al regime. Anche al liceo era stato incline a pensare che i valori del patriottismo tradizionale fossero più importanti di quelli del fascismo. Ma a un certo punto dovette lasciare la sua città per frequentare l'università, e si trovò immerso in un ambiente in cui era difficile tenersi fuori dalla politica, specialmente verso la fine degli anni Trenta, quando il tono della vita pubblica diventava sempre più aspro.

In quanto cattolico colto, aveva istintivamente trovato sgradevoli la rozzezza delle adunate di partito, l'adorazione cieca del Duce e il modo in cui il fascismo si presentava «come una concezione totale, come una religione», con lo Stato come il «suo nume» e la guerra come «un suo supremo atto di culto», con la glorificazione del desiderio di uccidere ed essere uccisi. Eppure, malgrado questa forte avversione, non aveva saputo trovare in se stesso sufficienti argomenti morali per rifiutare una dottrina che «si vede dappertutto e da tutti acclamata». S'era anzi rimproverato perché non riusciva a condividere il generale entusiasmo: «Feci più di uno sforzo per far mio quell'amore, ma vanamente. E questa incapacità io soffrivo come una menomazione del mio essere morale». Dietro questo senso di colpa c'era un dubbio intellettuale: Possibile che milioni e milioni di persone s'ingannino e che io solo o quel ristretto gruppo d'oppositori che pur conosco veda giusto? non è più probabile che c'inganniamo noi?

Il dogmatismo poi, con il suo identificarsi con la verità stessa, con quella marmorea sicurezza onde suole presentare se stesso e dannare l'avversario, se suscita da un lato ribellione e odio, non può a meno, dall'altro, di lasciare, specie negli spiriti timidi ed esitanti, un certo senso di dubbio<sup>60</sup>. Ma non era stata soltanto la forza della pressione collettiva a spingerlo verso il conformismo. Nell'effettivo sistema di valori del regime c'erano elementi che l'avevano attratto, indebolendo le sue difese morali. Uno era il fatto che il fascismo si fosse presentato come un'ideologia «difficile», di eroismo e abnegazione, e avesse tacciato i suoi nemici di fiacchezza, egotismo e codardia. Un'immagine che aveva toccato una corda in Alberto: dopo tutto, quale uomo giovane avrebbe voluto rischiare di apparire agli occhi dei coetanei debole, egoista e materialista? Ancora più importante era stata per Alberto la centralità della fede nel fascismo, perché ciò che più l'aveva allarmato nelle dottrine liberali era la minaccia che l'idea della libertà di pensiero rischiava di rappresentare, ossia le sue possibili «conseguenze [...] nel campo religioso». D'altronde, ai suoi occhi il liberalismo aveva perso credibilità per effetto del quadro generalmente corrente dell'Italia prima del 1922 come di un paese in cui l'ateismo, l'edonismo e la «sfrenatezza morale» avevano dominato incontrastati. Ed era dal caos del dopoguerra che il fascismo era emerso come una reazione. Una reazione necessaria - erano stati propensi ad argomentare Alberto e i suoi amici - i cui aspetti meno simpatici, incluse la violenza e la

soppressione della libertà, era giocoforza sopportare come uno stadio inevitabile nell'evoluzione storica della nazione<sup>61</sup>. Come per milioni di altri italiani, il rapporto di Alberto con il fascismo aveva un carattere quanto mai personale. Per forza di cose la chimica degli impulsi che spingevano tanta gente ad appoggiare il regime, o almeno all'acquiescenza, variava da individuo a individuo a seconda della situazione in cui ciascuno si trovava. Nel generare l'adesione al regime, soprattutto nel caso di intellettuali come Alberto, c'era però un potente denominatore comune: la sua capacità di offrire una sorta di patto faustiano in cui l'eccitazione suscitata dalla partecipazione a un nuovo e rivoluzionario ordinamento politico che avrebbe fatto grande l'Italia appariva tanto più attraente a fronte del tedio e dell'estremo grigiore che tradizionalmente caratterizzavano gran parte della vita in provincia. E fintantoché la fede (soprattutto la fede in Mussolini) era viva e vitale, c'era un ampio margine a disposizione dei singoli per traghettare le loro personali idee e speranze in quella che era deliberatamente concepita e presentata come una chiesa dalle braccia molto larghe. Il giornalista Giuseppe Melis Bassu così rievocava la sua vita di studente nella Sardegna dei tardi anni Trenta (e sono ricordi molto simili a quelli di tanti altri della sua generazione e di analoga ascendenza borghese): Tenga presente che il fascismo era anche, e soprattutto, un recipiente nel quale, tutto sommato e salvo alcune evidenti esclusioni, ognuno ci metteva dentro quel che voleva delle sue speranze, della sua concezione della vita e della sua, sia pure grezza, filosofia del pubblico. Gli orizzonti e i confini dell'eresia erano molto larghi, proprio perché ideologicamente il fascismo era debole. E allora, dentro questa adesione automatica, direi originaria, pressoché fisiologica, ci si poteva collocare tutto: la fede religiosa - ampio consenso dei preti - il desiderio dell'ordine e del rispetto della legge, le prospettive di miglioramento economico [...]<sup>62</sup>. La misura in cui sotto il fascismo l'entusiasmo e la fede non solo funzionarono da calamite, ma, come nel caso di Alberto, indussero molti a pensare che si trattava di un'attrazione cui era sbagliato sottrarsi, è ben illustrata nel diario di Maria Teresa Rossetti, la ragazza borghese di Padova. Come il padre ingegnere, Maria Teresa era una persona con un taglio mentale scientifico (all'università scelse di studiare fisica), e nel diario si coglie sotto traccia il desiderio di sorvegliare le proprie reazioni emotive, anche e non da ultimo perché sentiva che il temperamento razionale minacciava d'indebolire o

addirittura mettere in questione le sue convinzioni «ortodosse» (è anzi possibile che stia qui una delle ragioni che la indussero a tenere un diario). Nel febbraio 1932, per esempio, l'allora diciassettenne Maria Teresa andò con la sua classe a vedere un film sulla Grande Guerra, Battaglia dall'Astico al Piave. Era un po' troppo lungo, pensò, ma le piacque il suo carattere patriottico: si chiudeva con immagini del re e di Mussolini e con la visione di un'Italia con la testa cinta dalla corona turrita e drappeggiata nel tricolore che salutava romanamente.

Maria Teresa fu però turbata dall'eccitazione sfrenata cui si lasciarono andare gli studenti presenti in sala e dalle loro grida ostili a ogni menzione della Francia. Uscì dal cinema con l'imbarazzante sensazione che il film fosse stato proiettato per «uno scopo»<sup>63</sup>. Talvolta l'affiorare di questi dubbi riguardo alla moralità delle intenzioni del regime la faceva sentire in colpa, lasciandola a domandarsi nel diario se sarebbe mai stata capace di un vero, appassionato «amore di patria».

L'aria che si respirava in casa non le era di grande aiuto, perché i genitori s'interessavano assai poco di politica. Le ansie di Maria Teresa diminuirono nel dicembre 1932, quando a Trogir (Traù) una città jugoslava sulla costa dalmata, i nazionalisti croati distrussero alcuni leoni di pietra, simboli dell'antica dominazione veneziana: un gesto di sfida contro la comunità italiana locale e le vecchie pretese di Roma, che rivendicava la sovranità sulla regione. A Padova e altrove, migliaia di persone scesero nelle strade per protestare. Maria Teresa si unì alla folla, e fu felice di scoprire dentro di sé un sentimento ardente mentre se ne stava in piazza con i colleghi studenti a gridare e cantare. Fu per lei una rivelazione, un momento di gioiosa liberazione. Aveva la forte sensazione di essere unita «in una sola fede a tutti gli italiani e disposta a dare la vita per la grande patria». Adesso, scrisse, capiva il vero significato del patriottismo, che consisteva nell'«annullamento» dell'individuo «per rivivere nella vita universale della patria». Con enorme sollievo, aveva scoperto di essere anche lei capace di abbandonarsi a siffatti sentimenti trascendenti<sup>64</sup>. Per qualche anno dopo quest'esperienza, l'entusiasmo di Maria Teresa per il fascismo non subì incrinature, e poté annotare nel diario i suoi sentimenti di eccitazione e di fierezza per essere partecipe di una grande comunità nazionale unita - nello spirito e nelle mete da perseguire - intorno alla figura del Duce. Nel marzo 1933 visitò Roma, rimanendo impressionata dalla grandiosità del centro cittadino. Era in corso un nuovo, gigantesco

programma di costruzioni mirante a mettere nel debito risalto i monumenti dell'antica capitale imperiale. Nell'area dei Fori migliaia di case e chiese medievali erano state recentemente demolite per far posto a un nuovo imponente viale, destinato soprattutto alle parate militari.

Era la via dell'Impero, che collegava il Colosseo al monumento a Vittorio Emanuele II e all'Italia, il Vittoriano. Maria Teresa vide Palazzo Venezia, dal 1929 sede del governo, e alzò gli occhi verso il balcone e l'ufficio del presidente del Consiglio, l'«officina vulcanica, da cui esce tutta l'operosità che rende grande e bella l'Italia»<sup>65</sup>.

Visitò poi la Mostra della Rivoluzione Fascista, inaugurata l'ottobre precedente per celebrare il decimo anniversario della Marcia su Roma.

Era allestita nel Palazzo delle Esposizioni, un edificio in stile Beaux Arts situato in via Nazionale, la cui facciata ottocentesca era stata trasformata dall'aggiunta di quattro torreggianti fasci neri, d'impronta modernista e alti più di 24 metri, audacemente collocati su uno sfondo rosso, quasi a voler significare visivamente la metamorfosi della nazione dall'antica mollezza liberale alla nuova virilità fascista. La mostra era stata progettata da alcuni degli architetti e artisti di maggior talento di quegli anni, compresi Mario Sironi e Giuseppe Terragni. Essa si proponeva di fare la cronaca del turbolento periodo 1914-22 attraverso migliaia di documenti e di fotografie d'epoca, esposti in sale che spesso spiccavano per una notevolissima originalità estetica. In superficie, la narrazione politica era predominante, con Mussolini e gli altri principali leader fascisti; ma il messaggio implicito era che la rivoluzione fascista era stata un movimento squisitamente spirituale che si era proposto di ricongiungere il popolo alla nazione, e di mettere così l'Italia in grado di realizzare il suo destino come forza attiva nel mondo. La sezione più impressionante della mostra era l'ultima. In una sala c'era una ricostruzione dell'ufficio di Mussolini al «Popolo d'Italia», con la cornetta del telefono appoggiata sulla scrivania, come se una chiamata urgente l'avesse fatto uscire in gran fretta. Una folla di documenti incorniciati come annunci mortuari illustrava particolareggiatamente gli attentati alla vita del Duce.

L'ultima sala ospitava il «Sacrario dei Martiri», uno spazio emisferico in penombra dominato da una gigantesca croce che recava l'iscrizione «Alla patria immortale» ed era circondata dalla parola «Presente!» scritta su mille piccole targhe oblunghe affisse tutt'intorno sulle pareti.

Come gli organizzatori si erano proposti, erano proprio queste ultime sale, con la loro evocazione della morte e dell'immortalità, che producevano l'impressione più forte. Maria Teresa scrisse: Essa è molto suggestiva e commovente [...] Ci sono numerosissimi cimeli dei martiri fascisti, il fazzoletto del duce intriso di sangue della sua ferita.

Preparato così l'animo alla pietà, si entra nel sacrario dei martiri: una stanza circolare ed oscura; fino a tre quarti dal pavimento, dei rettangoli di vetro illuminato con scritto su: presente. Sotto, in una penombra violacea, numerosi gagliardetti. Si gira silenziosamente attorno a una piattaforma, su cui sorge un'alta croce, mentre lontano lontano si sentono dei cori cantar inni patriottici. Si esce così un po' turbati, anche perché non vi sono finestre e il caldo dà alla testa<sup>66</sup>.

Nelle pagine di diario scritte in questo periodo la diciottenne Maria Teresa ammette francamente lo stato di totale fascinazione in cui si trova riguardo al fascismo, e soprattutto a Mussolini: egli aveva salvato l'Italia dalla rovina e le aveva restituito l'antica gloria; e adesso «instancabilmente s'affatica perché il popolo continuamente sia il primo» nel mondo. Il suo senso di fierezza per le conquiste della nazione non conosceva quasi confini. «Io avrei pianto, tanto mi sentivo commossa», scrisse nell'aprile 1933 dopo aver attraversato il nuovo ponte stradale che collegava Venezia alla terraferma: «il ponte più grande del mondo, costruito in due soli anni». E l'anno successivo, nel giorno anniversario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra, sperimentò di nuovo la confortante sensazione di appartenere a un grande insieme collettivo che aveva provato diciotto mesi prima in occasione delle dimostrazioni per Trogir. Ascoltando la radio mentre i giovani di tutt'Italia eseguivano esercizi ginnici in obbedienza a ordini trasmessi dal Foro Mussolini a Roma, fu sopraffatta da «una forte commozione»: «[M]i pareva di vedere l'Italia tutta stendersi sul suo azzurro mare e il suo sole d'oro, e su di essa migliaia di ragazzi forti e sorridenti, mentre la secca e tagliente parola del duce li salutava e dava ad essi le parole di coraggio e di conforto»<sup>67</sup>. Era una visione perfettamente in linea con i più radiosi manifesti propagandistici del regime.

L'entusiasmo di Maria Teresa rimase intatto ancora per un paio d'anni, raggiungendo l'acme nella primavera del 1936 con la conquista italiana dell'Etiopia malgrado le sanzioni decise dalla Società delle Nazioni e «il freddo egoismo, l'ostilità di tutto il mondo»<sup>68</sup>. Ma



durante il 1937 e il 1938 dubbi via via crescenti cominciarono a tormentare la ragazza: era il periodo in cui l'Italia andava avvicinandosi alla Germania nazista e il regime s'imbarcava in politiche che inducevano la giovane studentessa universitaria a chiedersi se la sua fede nel regime era stata interamente giustificata. Temeva che le varie leggi varate per «riformare i costumi» e sbarazzarsi di pratiche «borghesi» come la stretta di mano e l'uso del «Lei», il tradizionale appellativo di cortesia, rischiassero di mettere il paese in una luce ridicola; e fu profondamente turbata dall'introduzione delle leggi razziali a partire dalla tarda estate del 1938, che la colpirono come contrarie a ogni principio di umanità e di giustizia. Il fatto che parecchi dei suoi professori di fisica fossero stati costretti a lasciare le loro cattedre universitarie aggravava la sua inquietudine: I più bei sentimenti (amor di patria, della famiglia, del lavoro, dell'umanità) sono spariti sotto falsi concetti. La libertà stessa di pensiero e di stampa [...] è una parola senza senso. Uno solo deve essere l'argomento dei libri e delle opere d'arte: il fascismo e il duce; uno solo è il coro dei giornali: l'adulazione [...] Mussolini stesso, che una volta ammiravo come il genio più completo, mi sembra aver smarrito quello che è l'equilibrio.

La pietà è bandita e la crudeltà nella lotta contro gli ebrei innalzata a patriottismo<sup>69</sup>. Le nuvole sembravano essersi diradate, e in mezzo a loro faceva capolino la luce della ragione. Negli anni successivi, man mano che la legislazione razziale diventava più pesante e il paese s'impantanava in una guerra (per la quale non era preparato) al fianco di un alleato tedesco che Maria Teresa, come molti altri italiani, temeva e detestava, la sua ostilità al regime crebbe a ritmo accelerato.

Eppure trovava difficile scuotersi di dosso gli anni dell'entusiasmo e della fiducia cieca, e accettare l'idea che il pensiero indipendente fosse superiore alla fede. Nel 1932 la scoperta che era capace di superare i dubbi molesti della razionalità immergendosi in una gioia trascendente e disinteressata le aveva procurato un enorme sollievo. E appena due settimane dopo aver confidato al diario il suo orrore per il comportamento di Mussolini e per la strada imboccata dal regime annotò tutta felice la sua euforia al pensiero che il 24 settembre 1938 il Duce sarebbe arrivato a Padova. L'eccitazione di Maria Teresa per la sua imminente visita in città (nel bel mezzo della crisi cecoslovacca, con la minaccia di una guerra europea implicita nelle richieste di Hitler di annettere al Terzo Reich i Sudeti germanofoni) era invero così

grande che la notte precedente le riuscì praticamente impossibile dormire<sup>70</sup>. Il 24 settembre si unì alle parecchie centinaia di migliaia di persone ammassate nel Prato della Valle, la più grande piazza d'Italia, per ascoltare l'annuncio di Mussolini al mondo che qualunque tentativo britannico e francese di «fare i conti con gli Stati totalitari» avrebbe trovato l'Italia schierata al fianco della Germania. Il discorso fu più volte interrotto da applausi la cui intensità raggiunse il culmine alla fine, quando il Duce dichiarò che «l'intero popolo italiano» era pronto, se necessario, a fare la guerra. Maria fu trascinata dall'eccitazione generale: Io non perdetti una parola del discorso, un'espressione del suo volto e ne riportai un'impressione meravigliosa. Egli è un uomo eccezionale che emana da sé una forza immensa, tale da incatenare moltitudini sterminate. Il suo volto è unico e inimitabile, pieno di forza e di dolcezza, duro ed umano. Bisognava vedere come sorrideva alle grida e con che stile perfetto salutava romanamente! A guardare quel volto ci si sentirebbe pronti a tutto, a qualunque sacrificio e a qualunque lotta [...] Gridai, gridai tanto, che non avevo più voce e per tutto il giorno fui rauca, ma provai un tale entusiasmo che non lo dimenticherò più<sup>71</sup>. Quando, poco più di diciotto mesi dopo, l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale, l'inclinazione di Maria Teresa a farsi trasportare dall'entusiasmo s'era dissolta. Adesso guardava al fascismo con un occhio inflessibilmente critico: l'attacco contro la Francia era un «atto di vigliaccheria», per il quale l'Italia sarebbe stata chiamata a render conto «davanti alla storia»; e dal canto suo Mussolini aveva perso ogni traccia di genialità, diventando un uomo la cui «ambizione», «leggerezza», «incapacità a ragionare» avevano portato l'Italia alla rovina. Nella primavera del 1941 era ormai «un traditore e un antipatriota e un antiitaliano»<sup>72</sup>. Il disinganno di Maria Teresa era senza dubbio largamente condiviso, specialmente, a quanto pare, nelle classi medie urbane. Ma di fronte ai pericoli che correva il paese il dialogo tra fede e ragione non era affatto semplice, e per molti la sfida della guerra e la minaccia della sconfitta ebbero, per una varietà di motivi (il montare della disperazione, il senso di un dovere di coerenza morale, il senso dell'onore), l'effetto di accentuare la fiducia cieca. Quasi senza eccezioni, i disastri militari che si abbatterono sull'Italia vennero imputati non a Mussolini, ma a coloro che lo circondavano, criminali che avevano «tradito» il loro capo. Ne seguiva che il Duce era una vittima anziché un colpevole. In quale altro modo i milioni di

persone che per tanto tempo avevano riposto in lui la loro fiducia avrebbero potuto evitare di riconoscere che avevano commesso un clamoroso errore? Tra coloro che dopo il 1940 conservarono le loro convinzioni, rifiutandosi di ammettere che la loro fede era stata un traviamiento, c'era Francesco Pinelli. Francesco era di qualche anno più giovane della studentessa padovana, ma come nel caso di Maria Teresa la sua conversione al fascismo (quale la descrive nelle sue memorie) fu il prodotto più della scuola e dell'ambiente sociale che dell'influenza dei genitori o della famiglia. Cominciò a sentirsi attratto dal fascismo dopo essere uscito da casa per studiare in un collegio cattolico a Pistoia. Erano i primi anni Trenta, e aveva dodici anni. Considerava l'austerità e la disciplina del collegio un'oppressione, e l'obbligo di inginocchiarsi per pregare più volte al giorno poco meno di una tortura. Per Francesco il momento della liberazione giunse una domenica mattina verso la fine del marzo 1932, quando partecipò a un'adunata fascista in piazza Mazzini, e si trovò in mezzo a un mare di gagliardetti e bandiere e a una moltitudine di uomini, donne e bambini in uniforme, che cantavano esultanti canzoni e inni patriottici. Un'esperienza che non aveva niente a che fare con tutto ciò cui era stato abituato. Era elettrizzato. Nelle settimane e mesi che seguirono partecipò ad altre adunate, e ben presto si sentì completamente affascinato dal movimento giovanile fascista<sup>73</sup>. Nella formazione politica di Francesco ebbero una parte importante alcuni dei suoi insegnanti. Egli ricorda che poche settimane dopo l'adunata di Pistoia, nel giorno anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra, una giovane insegnante che gli riusciva particolarmente simpatica parlò alla sua classe in una maniera molto vivida del modo in cui i soldati che tornavano dal fronte erano stati scherniti, rimproverati e mortificati (parole che all'epoca non aveva pienamente compreso, ma il cui significato generale risultava chiaro dal contesto) dai socialisti e dagli anarchici. Era capitato addirittura, raccontò l'insegnante, che gli strappassero le medaglie dal petto, e soltanto la grandezza di Benito Mussolini (un uomo salito in alto a partire da una condizione umilissima) aveva fatto sì che alla fine la loro dignità e il loro onore venissero riscattati. Sentendo queste cose Francesco era inorridito. Suo padre aveva combattuto nella Grande Guerra, meritandosi quattro medaglie di bronzo e una croce al merito di guerra, di cui era fiero e che conservava a casa in un'apposita custodia. Il pensiero che forse anche lui era stato insultato era spaventoso per Francesco, che sentì il

suo affetto per Mussolini e il fascismo diventare più forte che mai<sup>74</sup>. Dopo due anni passati al collegio cattolico, nel 1933 Francesco si trasferì in un'altra scuola, sempre a Pistoia, diretta da un appassionato fascista e ufficiale della Milizia, che accoglieva tutti indistintamente con il saluto romano, non esclusi gli amici o i parenti dei ragazzi in visita. Qui Francesco partecipò a tutte le attività delle organizzazioni giovanili del partito, e infine, dopo aver molto supplicato, riuscì a convincere il padre a comprargli un'uniforme da Avanguardista. Le sue convinzioni fasciste continuarono a rafforzarsi, e una volta approdato in un collegio di Prato seguì un corso di cultura fascista e cultura militare. Lo trovò avvincente. Ricorda i testi che dovette studiare (tutti largamente utilizzati nelle scuole medie): Primi elementi di cultura fascista, di Asvero Gravelli; Cultura fascista, di Giuseppe Steiner; Corso di cultura militare, di Giuseppe Liguori; Elementi di cultura militare, di Alberto Baldini, e una raccolta di discorsi di Mussolini. L'insegnante, un certo professor Massa, era un trascinatore.

A questo punto Francesco era completamente ammaliato dal regime<sup>75</sup>. Come per Maria Teresa, il momento più inebriante giunse per Francesco quando vide Mussolini da vicino. Accadde nel maggio 1938, in occasione della visita di Hitler a Firenze. Il diciottenne Francesco si trovò in mezzo a una folla di migliaia di persone in piazza della Stazione a sventolare una bandierina tricolore cucita dalla madre e a gridare «Duce! Duce!», un'invocazione in cui ogni tanto «Führer» sostituiva «Duce». D'un tratto ecco Mussolini a non più di un paio di metri da lui, al fianco di Hitler, il braccio levato nel saluto romano in risposta all'applauso della folla in delirio. Si voltò verso Francesco, il quale ebbe la netta impressione (come succedeva a molti quando si trovavano vicino al Duce) che lo guardasse direttamente negli occhi. Era uno sguardo dominatore, che produsse in Francesco una straordinaria sensazione di tumulto emotivo. L'irrazionale devozione al capo del fascismo rimase con lui racconta - per molto tempo, e lo sorresse quando, tra il 1940 e il 1943, si trovò a combattere nelle disgraziate campagne militari del regime nei Balcani e altrove. Il viaggio spirituale che l'avrebbe portato a staccarsi dal fascismo cominciò sul serio soltanto dopo la guerra. Ma il processo, riconobbe, fu molto lento e molto doloroso<sup>76</sup>. Se per Francesco fu così difficile rompere col fascismo, è perché nella dedizione al regime aveva impegnato tutto se stesso, emotivamente, moralmente e

intellettualmente. A seconda della loro storia, delle circostanze e del carattere, altri trovarono senza dubbio più facile gettarsi il passato alle spalle; per qualcuno invece il processo fu ancora più arduo. In molte parti del paese, specialmente nelle remote zone rurali in cui spesso la presenza del partito era minima, il più delle volte l'influenza del fascismo era debolissima, e per quel tanto che esisteva operava principalmente attraverso la figura di Mussolini. E sebbene l'immagine del «Duce» fosse certamente abbastanza forte da stamparsi nelle menti di milioni di contadini, si può supporre che alla fine la sua scomparsa dal paesaggio mentale della gente delle campagne avvenisse senza produrre un forte senso di perdita. Ma per milioni di persone, specialmente nei ceti medi colti, che s'erano trovate immerse in un mondo in cui le organizzazioni di partito, le scuole, i giornali, le radio, le sale cinematografiche e le adunate rendevano pressoché impossibile evitare l'esposizione a quel potente cocktail emotivo che costituiva la «fede» fascista, non era facile rimuovere l'impronta lasciata da un regime durato quasi una generazione. E proprio l'insistenza sul fatto che il fascismo era una forma di «fede» permise al regime di penetrare nella sfera delle credenze e dei sentimenti spesso celati dietro la maschera dell'apparenza esteriore, e di raggiungere gli strati profondi della mente. Il diario del maestro elementare Primo Boccaleri mostra quanto a fondo il regime potesse riuscire a compenetrare la sostanza morale di un individuo, intrecciandosi con la fede convenzionale e generando un quadro di valori in grado di sorreggerlo nei momenti difficili. Come spesso avviene nel caso dei diari redatti da dipendenti pubblici, concepiti come giornali di bordo del loro lavoro professionale, non si può fare a meno di domandarsi in quale misura il linguaggio usato e i sentimenti espressi riflettono ciò che l'autore ritiene che uno nella sua posizione debba dire e sentire (anche quando il documento è destinato tutt'al più a una cerchia ristretta di persone private, per esempio i familiari, e non allo scrutinio di soggetti investiti di un ruolo pubblico), e in quale misura rispecchiano invece pensieri ed emozioni reali. Dopo tutto, dagli insegnanti, e specialmente dai maestri elementari, ci si aspettava molto: la letteratura pedagogica del regime era impregnata di un lessico religioso, in cui il concetto di «missione» occupava un posto essenziale. Per esempio, una delle riviste per insegnanti a più vasta circolazione, «I diritti della scuola», elogiò proprio Boccaleri per il suo «apostolato, sereno ed entusiasta, mobile come un apostolo e fermo

nella sua fede come un santo»<sup>77</sup>. Ma il meno che si possa dire è che l'articolazione di questi valori segnala, sia pure non senza ambiguità, l'esistenza di un minimo di aspirazione autentica a perseguirli. Primo nacque nel 1909 nella provincia di Alessandria in una famiglia contadina. Il padre morì quando era ancora un ragazzo, e un prete del posto lo prese sotto la sua protezione, aiutandolo a entrare in seminario affinché potesse fare i suoi studi. Dopo aver lavorato per un certo periodo in un cotonificio, nel 1936 Primo si sposò e studiò per diventare maestro elementare, conseguendo l'abilitazione nel 1939 e quindi lavorando in varie scuole intorno a Novara. In seguito all'invasione della Jugoslavia da parte di forze italiane e tedesche nella primavera del 1941, gli fu offerto un posto nel villaggio di Torrette, una comunità di circa 150 case e 1200 anime sulla costa della Croazia. Malgrado l'opposizione della famiglia, decise che era suo dovere accettare. Partì il 3 dicembre: «Saluto la moglie e parenti. Sono sereno. Sento nella coscienza di avviarmi verso una grande missione per la mia Patria e un imperioso comandamento fascista di adempiere in pieno il mio dovere a qualunque costo». All'arrivo a Zara incontrò parecchi colleghi assegnati a scuole situate nel territorio recentemente occupato: «Ci anima la stessa fede; ci brucia nelle vene lo stesso ideale; ci attende forse la stessa sorte; di sicuro la stessa vittoria»<sup>78</sup>. Come Albina Chiodo a Bagni di Lucca, Primo fu scandalizzato dalla mancanza di disciplina e dalla sporcizia dei ragazzi affidati alle sue cure. Né i genitori erano molto migliori: scostumati e chiacchieroni, vivevano promiscuamente in alloggi sordidi e sovraffollati. Dopo il suo primo giorno di scuola Primo tornò nella casetta che aveva affittato consapevole dell'enormità del compito che gli stava davanti. S'inginocchiò e cercò ispirazione nel pensiero della moglie, della figlia e dell'Italia: Inginocchiato accanto al mio letto prego [...] E' cominciata la mia missione: chiedo a Dio salute per aver forza nel mio lavoro: prego Dio di aumentare il mio amore per la Patria e la mia fede nel Duce: chiedo a Dio di conservare a lungo il mio Duce per una Patria sempre più grande: chiedo a Dio di concedere anche a me la vittoria di vita e di civiltà in questa terra. L'indomani sentì che le forze gli tornavano grazie a un impeto d'amore e di gioia (la stessa sensazione di gioia che aveva provato ricevendo la prima comunione), e fu felice quando, avendo mostrato in classe due grandi fotografie di Mussolini e del re, i ragazzi batterono le mani: Duce, Maestà, io sono qui nei vostri

nomi. Porterò su questa terra tutto il mio cuore, la mia fede italiana, fascista. Duce, insegnerò qui non solo la nostra dolce lingua, ma anche i nostri ideali: a qualunque costo<sup>79</sup>. Nel quadro di quello che chiamava «l'apostolato mio di italianità», Primo si propose due obiettivi. Il primo era inculcare i rudimenti della civiltà: pulizia, puntualità e disciplina (obbligava gli scolari a salutare romanamente, e li faceva restare a lungo in silenzio, sia seduti che in piedi, le mani dietro la schiena). Il secondo era far nascere l'amore per la patria e il Duce in una regione che il governo di Roma riteneva fosse sempre appartenuta di diritto all'Italia. Descrisse ai suoi allievi il tricolore, e dopo appena una settimana cercò addirittura di insegnargli Giovinezza, malgrado non sapessero ancora l'italiano. (Il prefetto di Zara l'aveva blandamente rimproverato per non aver già provveduto a istruirli.) Nelle ore serali scriveva il diario, e i suoi pensieri si volgevano spesso a Mussolini in cerca di una bussola che l'aiutasse a trattare con una popolazione che «non conosce neppure il senso della civiltà»: Duce, quanto sei caro al nostro cuore di Italiani, al nostro amore di fascisti, tuoi credenti, tuoi combattenti! Tu, che hai risanato le nostre città, i nostri villaggi; Tu, che hai fatto baciare dal sole, dalla salute, le umili, ma decorose dimore dei nostri solerti e sagaci contadini e operai<sup>80</sup>. Nel giro di poche settimane Primo riuscì a insegnare ai ragazzi alcune canzoni patriottiche, e cominciò ad ammaestrarli sulla nuova civiltà cui ora appartenevano. Era assistito dal prete del villaggio, alla cui premura si doveva se adesso la messa veniva celebrata in latino anziché in croato. Il 23 marzo fece fare alla classe un dettato utilizzando il testo seguente: «Oggi, in ogni finestra d'Italia, sventola la bandiera tricolore, bianco, rosso e verde. Il 23 marzo 1919 il Duce fondava il Fascio e cominciava la guerra contro i comunisti. Il Duce vuole la pace in tutto il mondo: vuole Dio in tutte le scuole e vuole il lavoro in tutte le case e con il lavoro la pace e la giustizia». In fondo alla pagina i ragazzi dovevano disegnare e colorare un gagliardetto fascista<sup>81</sup>. Il 21 aprile Primo commemorò la fondazione di Roma e tenne a tutti gli allievi della scuola una lezione sulla grandezza della città che era la loro capitale. Il 9 maggio, giorno anniversario della fondazione dell'impero, annotò nel diario la sua fierezza e il suo compiacimento per i progressi osservabili nella popolazione locale: La verità è che questa brava popolazione è in cammino accelerato verso la nostra fede verso la nostra vita. Questa è la gioia più bella e cara che provo nella mia coscienza, perchè tutto è sorto

dal mio lavoro quotidiano ed assiduo, come maestro, come educatore, come fascista<sup>82</sup>. Ma l'ottimismo di Primo era alquanto mal riposto: nella zona il movimento di resistenza contro l'occupazione italiana stava diventando una vigorosa realtà, col risultato che i soldati venivano sistematicamente fatti oggetto di micidiali imboscate organizzate dai partigiani con l'aiuto e la protezione della gente del posto. Il 14 giugno 1942 il Governatore della Dalmazia, Giuseppe Bastianini, convocò Primo e altri insegnanti, e nel corso della riunione sfogò la sua collera contro «questa feccia di popolazione» che ripagava così male «l'amore della Madre Patria». L'appassionato fervore del discorso di Bastianini lasciò Primo moralmente disarmato: gli appelli alla fede nel fascismo chiudevano praticamente la porta alle obiezioni e ai dubbi: Le sue parole sono infuocate. Bisogna agire con inflessibile giustizia. Le Camicie Nere al suo comando in questi giorni brucieranno sino all'ultimo pagliaio là dove si svolgerà l'imboscata, là dove vi sarà il minimo segno della rivolta. Saranno giorni di combattimento, giorni di squadristo. Egli, come padre amoroso, ricorda i caduti, ricorda il vile rapimento della insegnante di Stretto [una località situata sulla costa pochi chilometri a sud di Torrette], e giura e ci esalta nel nostro giuramento di vendetta. Non si è buoni fascisti, se in tali contingenze non si sente la necessità di essere feroci combattenti.

A denti di cani, denti di lupo. La Dalmazia ben presto con tali direttive riceverà il suo battesimo di sangue che la purificherà da ogni macchia di origine iugoslava, e sarà rivestita dalla stola tricolore di giustizia e di pace della nostra Italia<sup>83</sup>. Le parole di Bastianini elettrizzarono Primo, che affidò al diario il suo impegno a fare tutto ciò che era in suo potere per dare una mano: Eccellenza, sono tornato alla mia sede con le vostre direttive fatte sangue nelle mie vene e non mi muoverò di qui fin a quando il vostro volto sarà rischiarato da quella pace che con giustizia avrete stabilito in questa terra. Sarò un collaboratore con l'apostolato o con la rivoltella come sarà opportuno nel nome del Duce<sup>84</sup>. Nei giorni successivi raccomandò agli abitanti di Torrette di non dare ascolto a coloro che nutrivano sentimenti di ribellione, e disse ai ragazzi che dovevano esortare i genitori ad amare l'Italia e a denunciare senza timore chiunque non provasse quest'amore.

Il 17 giugno fu pubblicato un elenco di coloro che s'erano schierati con i partigiani. Vi figuravano nove famiglie di Torrette. Primo pensò che doveva esserci un errore. Ma quando in quello stesso giorno sentì il



rumore di una sparatoria (gli uomini di Bastianini erano entrati in azione), si lasciò alle spalle qualunque senso di pietà, e il corso dei suoi pensieri deviò verso una riaffermazione delle sue convinzioni fasciste: Le Camicie Nere sono all'opera. Oh perché non potere essere con loro e gustare la gioia del combattimento al servizio della mia Patria. Ho pregato di tanto favore S.E. il Governatore. Dio volesse che egli mi ascoltasse. Vedo passare i Militi che hanno vendicato la mia collega rapita a Stretto. Hanno ucciso una 40 di ribelli, e distrutto le loro case. [...] Gli orrori commessi dimostrano tutto l'abbruttimento dell'anima di questa gente asservita da Mosca e traviata in 20 anni del governo ex iugoslavo<sup>85</sup>. A questo punto, a Torrette si respirava ormai una brutta aria, e Primo fu costretto a chiudere la scuola. Si trovò a camminare per le strade da solo, e a temere per la sua vita. La sua «missione» in Dalmazia era finita. Tornò a casa dalla moglie e dalla figlia, e continuò a fare con scrupoloso impegno il suo lavoro di maestro elementare fino alla morte, avvenuta a Novara nel 1965. Nel settembre 2009 il comune di Novara, accogliendo una richiesta dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici, decise di onorare la memoria di Primo Boccaleri dando il suo nome a un parco situato nella zona settentrionale della città. Se, e come, dopo la seconda guerra mondiale fosse cambiato il modo in cui Primo guardava alla sua appassionata adesione al fascismo; e se, e in quale misura, fosse arrivato a giudicare la sua fede nel Duce e nel regime un errore, in un qualunque senso del termine, non lo sappiamo. Probabilmente, come milioni di altri italiani, trovò un modo di mettere la parola fine a quell'esperienza, almeno in pubblico. Nel verbale della deliberazione con cui la giunta comunale decise l'intitolazione del parco si legge: PARCO PRIMO BOCCALERI - Maestro - Nato a Piovera (AL) il 24/7/1909 morto a Novara il 17/10/1965. Uomo di cultura, educatore, sensibile, capace di trasformare i valori dell'uomo in singoli percorsi educativi.

Cittadino di spiccata vocazione umana e sociale<sup>86</sup>.

## CAPITOLO 8

### La politica dell'intimità

#### L'adorazione del Duce.

Se la massaia bolognese che tra il 1937 e il 1943 scrisse 848 lettere a Mussolini abbia mai avuto con lui un rapporto sessuale è una cosa che non possiamo accertare. Ma è senz'altro possibile. Il carattere caotico, altamente nevrotico e alquanto ossessivo di buona parte delle sue missive fa pensare a uno stato mentale delirante. Eppure ci sono forti indizi che abbia avuto almeno un incontro con Mussolini - a Cattolica, sulla costa adriatica, non lontano dalla villa di Riccione in cui il Duce trascorreva regolarmente le vacanze estive insieme con la famiglia.

Appare chiara la convinzione della donna che lei si era data a lui, e lui a lei: [M]io grande signore e Duce bello. Non ti ho dato che del disturbo, ma sei stato sempre compiacente a supportarmi, perché hai sentito il bene che ti ho voluto e che ancora ti voglio e sempre ti amerò anche tu mi hai voluto bene ed è stato il tuo amore che il mio cuore ha sentito così caro e bello, da non scordarlo più. Come sento forte il tuo amore così sento ben forza di restare tua aspettandoti. E non era soltanto una faccenda di sentimenti. In un'altra lettera lei descrive l'intenso desiderio fisico provato durante una visita a Predappio, il luogo natale del Duce - «il lettino tuo lo stringevo forte» - e s'era improvvisamente immaginata sola con lui nella casa: «se in questo istante entrasse il mio Benito caro quanti bacioni e quante carezze, lo abbraccierei per non levarmelo più!»<sup>1</sup>. Non sappiamo quante di queste lettere riuscirono ad arrivare sulla scrivania del Duce. Come il resto della corrispondenza indirizzata a Mussolini a Roma, venivano aperte dagli addetti alla Segreteria Particolare del Duce, l'ufficio cui era affidato il compito principale nel sovrintendere ai suoi rapporti con la grande massa degli italiani. La Segreteria Particolare non fu mai un organo ufficiale del governo, e nemmeno del Partito fascista, ma nella seconda metà degli anni Venti, quando il culto di Mussolini si sviluppò fino a diventare un pilastro centrale del regime, crebbe rapidamente in

dimensione e importanza. Al principio degli anni Trenta impiegava ormai una cinquantina di dipendenti pubblici, divisi tra Palazzo Venezia e il Viminale, e all'occorrenza ne attingeva altri da una varietà di dicasteri. Questi funzionari avevano il compito di passare al setaccio le circa 1500 lettere che arrivavano ogni giorno per Mussolini, e di decidere quali gli dovessero essere inoltrate perché le esaminasse personalmente (un massimo di duecento), e quali tra le altre meritassero un'accoglienza favorevole: in questo caso la decisione sarebbe stata accreditata al Duce nella lettera di risposta (in caso contrario il suo nome non sarebbe stato menzionato, sostituito da una formula impersonale). All'epoca della caduta di Mussolini la Segreteria aveva accumulato un archivio imponente, che contava più di 565.000 fascicoli e milioni di schede contenenti ciascuna gli estremi di una singola unità di corrispondenza. Nell'estate 1943 vennero inviati al macero più di 480.000 fascicoli<sup>2</sup>. La casalinga bolognese fu probabilmente una delle innumerevoli donne il cui desiderio di un contatto col Duce sfociò in un fuggevole incontro sessuale. Mussolini informò Claretta Petacci, nei tardi anni Trenta la sua amante en titre, che la maggioranza delle donne con cui aveva fatto l'amore le aveva viste una volta, e poi mai più: «sono sempre state persone venute da me per chiedermi qualche favore o altro»<sup>3</sup>. A Roma riceveva regolarmente le visitatrici a Palazzo Venezia alle 11 del mattino, ma non erano esclusi gli appuntamenti in momenti diversi. «[S]ono stanco di tutte queste donne», disse a Claretta nel dicembre 1937, in verità più per vantarsi che per lagnarsi. «Quante ne ho prese. I primi tempi che ero a Roma era un viavai continuo di donne nell'albergo. Ne prendevo quattro al giorno.

Alcune stavano una sola volta con me, per la curiosità di vedere come facevo»<sup>4</sup>. La stessa Claretta non era l'unica donna oggetto delle attenzioni del Duce. Doveva competere (ingelosita) con, tra le altre, due amanti di assai più vecchia data: Alice Pallottelli De Fonseca, che gli aveva dato due figli - «i due bambini sono miei, sono miei e non c'è dubbio, perché la voce del sangue è infallibile!» - e Romilda Ruspi, il cui figlio invece riluttava a riconoscere: «quel bambino non è mio, è inutile! Proprio non è mio [...] non ha niente di me»<sup>5</sup>. Mussolini era orgoglioso della sua vigoria sessuale, e a dispetto dell'immagine ufficiale, che lo voleva marito devoto di Donna Rachele (Rachele Guidi, una contadina di forte carattere nativa di Predappio, che aveva sposato nel 1915 dopo una convivenza durata sei anni) e padre amoroso

di Edda, Vittorio, Bruno, Romano e Anna Maria, gli piaceva che circolasse il ritratto ufficioso che lo dipingeva come un grande amatore. Dopo tutto, come scrisse Carlo Delcroix nella sua biografia del Duce, *Un uomo e un popolo* (1928), chi occupa una posizione di comando ha un bisogno d'amare irresistibile. Delcroix si preoccupa peraltro di aggiungere che è importante che non si faccia distrarre dalle emozioni; e ciò spiega secondo lui come mai l'uomo al comando viene sospinto dalla mano della Provvidenza verso donne «che sanno darsi senza pretendere»<sup>6</sup>. Certo, ogni tanto Mussolini rassicurava Claretta: egli nutriva per lei sentimenti romantici, e anzi l'amava; ma badava a sottolineare che si trattava di cose contrarissime alla sua natura. Fin da quando, giovane soldato, aveva cominciato a frequentare un bordello, le disse, «ho considerato tutte le donne che ho preso come quelle del postribolo. Per la mia soddisfazione carnale»<sup>7</sup>. E i suoi appetiti erano formidabili: «C'è stato un periodo che avevo quattordici donne, e ne prendevo tre-quattro per sera, una dopo l'altra»: Una sera alle 8 la Rismondo, alle 9 la Sarfatti [Margherita Sarfatti, la nota patrona e critica delle arti, nonché biografa di Mussolini], alle 10 la Magda [Magda Brard, una pianista francese piena di talento], e poi all'una una brasilera terribile che, se non ci fosse stato uragano e tempesta che facevano cadere un pezzo di muro, quella sera mi rovinava. Questo ti dà l'idea della mia sessualità.

Non ne amavo nessuna, le prendevo perché mi piacevano, mi andava<sup>8</sup>.

Mussolini si sforzava di mantenere il sesso per quanto possibile al riparo da coinvolgimenti estranei alla dimensione puramente carnale, ma ci sono pochi dubbi che i suoi rapporti con le donne impegnassero una quota enorme del suo tempo. Nel 1938, mentre l'Italia scivolava inarrestabilmente nell'alleanza con la Germania e l'Europa precipitava nella guerra, in una giornata tipica telefonava a Claretta una dozzina di volte, se non di più, per sapere che cosa stava facendo, spiegarle che stava impegnandosi al massimo per sbarazzarsi delle altre storie di donne, placare le insicurezze di lei e organizzare i loro incontri d'amore. E confessava spesso che cominciava a fantasticare su di lei nel momento in cui si svegliava, e continuava senza riuscire a fermarsi.

Anche quando pronunciava un discorso capitava che la sua mente facesse narcisisticamente la spola tra il delirio della folla e l'infatuazione della giovane amante. (In queste occasioni niente gli

piaceva di più che sublimare la scarica di adrenalina nel sesso più focoso)<sup>9</sup>. Per esempio, il 23 ottobre 1937 mostra con orgoglio a Claretta alcune sue recenti fotografie, insistendo che poteva capire senza difficoltà come mai le donne si sentissero tanto attratte da lui («Guarda questa, che mento forte, volitivo. Capisco come una donna possa innamorarsi d'un uomo così [...] guarda il naso, il mento, la bocca»). Quindi la invita a mettersi «nell'angolo», nascosta dietro la porta-finestra mentre lui esce sul balcone di Palazzo Venezia. Quando la folla esplode Claretta viene travolta da un'emozione incontenibile: Il grido diventa frenetico, l'urlo sale come uno scoppio, con un fragore fino al delirio [...]

Cappelli in aria, fazzoletti, volti luminosi ridenti [...] Sembrano folli, è un delirio, è qualcosa d'indescrivibile, è un sentimento di gioia, d'amore, inspiegabile, è un tormento d'anima che straripa nell'urlo del giubilo<sup>10</sup>. A quanto pare, nella maggior parte dei casi le amanti del Duce, passate e presenti, potevano ragionevolmente contare di ricavare dal loro rapporto con lui qualche beneficio materiale, fintantoché non rappresentavano una visibile minaccia per la sua reputazione. Ma se si fiutava un pericolo (e la tenacia con cui la casalinga di Bologna tentava di entrare in contatto con lui condusse gli uomini della Segreteria Particolare a interrogarsi sulla sua salute mentale<sup>11</sup>) la reazione di Mussolini poteva essere molto meno cordiale.

Così fu nel caso di Ida Dalser, una donna con cui aveva avuto una relazione prima della Grande Guerra, e che nel novembre 1915 gli aveva dato un figlio, battezzato Albino Benito. La Dalser affermava di essere la moglie di Mussolini, e, cosa più allarmante dal punto di vista del Duce, è possibile che fosse in grado di presentare la prova documentale del matrimonio. Ci sono invero buoni motivi per ritenere che Mussolini avesse sposato Ida, originaria del Trentino, e quindi tecnicamente una suddita austriaca, con rito religioso nel 1914, e nel dicembre dell'anno successivo, mentre era in ospedale per una malattia contratta al fronte, avesse acconsentito a sposare con rito civile Rachele Guidi, la sua compagna di vecchia data, e a legittimare la loro figlia Edda, nata nel 1910. All'epoca, per lo Stato italiano il solo matrimonio religioso era privo di effetti giuridici (era invece vero il contrario per le autorità austriache): una situazione che lasciava a Mussolini un certo margine di manovra, specialmente nelle caotiche circostanze della guerra<sup>12</sup>. A complicare ulteriormente le cose c'era il fatto che la Dalser

era stata la proprietaria di un prospero salone di bellezza, che nell'autunno del 1914, più o meno all'epoca del probabile matrimonio, aveva venduto per aiutare Mussolini a fondare «Il Popolo d'Italia» dopo la rottura con il Partito socialista. Non solo, ma era stata coinvolta nelle transazioni finanziarie svoltesi intorno alla nascita del giornale, ed era al corrente del fatto che nell'impresa erano stati investiti ingentissimi capitali francesi. Era quindi in grado di corroborare l'imbarazzante accusa secondo la quale il nazionalista Mussolini s'era in realtà «venduto» a una potenza straniera<sup>13</sup>. Di conseguenza la Dalser rappresentava una grossa minaccia per la carriera intrapresa da Mussolini nel dopoguerra. Stante l'acrimonia verso l'uomo che non solo l'aveva tradita, ma anche rovinata economicamente, c'era il rischio che Ida e la sua famiglia non si facessero scrupoli di esercitare pressioni su politici e giornalisti nel tentativo di ottenere riparazione per il torto subito. C'era inoltre la possibilità che della sua storia s'impadronissero i nemici di Mussolini, in patria e all'estero, e l'utilizzassero per screditarlo. Dopo il 1922 Mussolini fece di tutto per ridurla al silenzio (e fece sequestrare quanti più documenti compromettenti possibile, inclusi a quanto pare quelli ecclesiastici), ma la Dalser rimaneva una temibile minaccia. Il 19 giugno 1926, mentre Ida era diretta a incontrare il ministro della Pubblica Istruzione, in visita a Trento, fu rapita, picchiata e infilata in una camicia di forza. Portata in un commissariato di polizia, un medico che era anche membro della Milizia firmò delle carte che ordinavano il suo internamento immediato in un ospedale psichiatrico, giustificando la cosa con l'affermazione che «la inferma in questo suo stato di eccitamento potrebbe arrecare danno agli altri». Al cognato di Ida fu chiesto di consegnare Benito Albino, che aveva dieci anni (Mussolini l'aveva formalmente riconosciuto come suo figlio). L'uomo si rifiutò, e allora il ragazzo fu arrestato e affidato a un funzionario locale del partito in veste di tutore, prima di venire spedito in una successione di collegi. Non avrebbe più rivisto la madre. Nel 1932 il suo cognome fu ufficialmente cambiato da «Mussolini» in «Bernardi». Morì dieci anni dopo in un manicomio nei pressi di Milano<sup>14</sup>. Ida rimase internata in istituzioni psichiatriche per il resto della sua vita, prima a Trento e poi a Venezia. Scrisse numerose suppliche a Mussolini, che però non varcarono mai i muri di cinta degli ospedali: per i medici erano manifestazioni di «grafomania», e quindi sintomi della sua follia.

Quanto al Duce, non sembra aver avuto rimorsi di coscienza: nel dicembre 1938, un anno dopo la sua morte, disse a Claretta che la Dalser era uno dei molti «errori» della sua vita. E ancora: «Sì, la Dalser impazzì, e morì così». Quanto al ragazzo, negò che fosse figlio suo. «Troppi, me ne hanno attribuiti»<sup>15</sup>. Prescindendo dalla questione della bigamia, uno degli aspetti più imbarazzanti dell'affaire Dalser era che metteva a repentaglio una dimensione essenziale del mito del Duce quale s'era sviluppato durante la seconda metà degli anni Venti: quella che ne faceva una figura paterna onniveggente, benevola e protettiva. Come osservò nel 1934 Corrado Alvaro, la straordinaria attrattiva esercitata sulle masse da Mussolini poggiava sulla diffusissima idea che fosse in qualche modo onnisciente, e capace d'intervenire per raddrizzare i torti in conformità a «un vecchio ideale di giustizia». E se una certa specifica ingiustizia gli era ignota, l'opinione comune era che non appena ne fosse stato messo al corrente avrebbe subito agito per porvi rimedio<sup>16</sup>. Mussolini si adoperava assiduamente a coltivare queste credenze. Il direttore del «Popolo d'Italia» raccontò di quando il Duce gli aveva telefonato dopo aver letto in un giornale che una madre viveva con tre gemelli, altri sette figli e un marito malato in un'unica stanza, chiedendogli di mandare qualcuno a suo nome dalla poveretta «subito» («perché non bisogna perdere tempo attraverso i soliti ingranaggi burocratici») con un regalo di 3000 lire. Il direttore del «Popolo d'Italia», nel riferire l'indomani sul giornale questo gesto caritatevole, mise in risalto (secondo le istruzioni ricevute) il fatto che Mussolini aveva colto al volo la storia in una noterella di cronaca seminasosta in uno «fra i tanti [giornali] che legge e malgrado l'enorme lavoro che lo impegna»<sup>17</sup>. Le storie sulla benevolenza di Mussolini abbondavano, e dettero origine a quella che diventò una delle frasi (e delle convinzioni) più ossessivamente ripetute del regime: «Se lo sapesse il Duce». Aneddoti che corroboravano la fama di generosità di Mussolini venivano diffusi sia a mezzo stampa sia oralmente, e il loro significato morale era spesso accresciuto dal contesto, cioè dal fatto che mostravano un Duce mai troppo assorbito dagli affari di Stato per fare una pausa e occuparsi dei problemi di una singola persona. Nel suo libro *Mussolini da vicino* (1928) il noto scrittore Paolo Orano raccontò di quando aveva trovato il Duce sommerso dalle carte, e s'era sentito chiedere la sua opinione riguardo a un autore che aveva appena scritto per domandare aiuto. Orano confermò che lo scrittore in

questione aveva avuto una vita dura ed era indebitato fino al collo; al che Mussolini dichiarò senza indugio che bisognava «salvarlo», e scrisse un assegno per 10.000 lire - e questo malgrado non gli si conoscessero simpatie filofasciste<sup>18</sup>. Né il Duce si preoccupava soltanto di aiuti finanziari, ma trovava il tempo anche per interventi di altra natura. Valentina Leonardi fu colpita da un episodio raccontatole dal padre, un deputato.

Un giorno Mussolini sedeva al banco del governo durante un dibattito alla Camera, quando gli fu consegnato un telegramma proveniente da un uomo della Guardia Costiera siciliana. Il telegramma diceva: «Prego Vostra Eccellenza di far sposare al signor..., guardiacoste come me, mia figlia Rosina che egli ha sedotto». Mussolini aveva sorriso e impartito istruzioni al ministro competente perché la richiesta venisse accolta<sup>19</sup>.

Gli effettivi interventi caritatevoli del Duce venivano gonfiati da voci e miti allo scopo di creare un clima di attese decisamente fuor di misura; un clima che probabilmente, secondo Orano, poteva essere pienamente spiegato soltanto in termini religiosi. Quando c'era qualcosa che non funzionava, notò Orano - una strada malconcia per cattiva manutenzione, un'automobile che correva troppo, una scuola sporca, un lampione stradale spento, o magari qualcuno che diffondeva dicerie malintenzionate -, per tanta gente di tutte le classi era diventato quasi una seconda natura esclamare: «Se lo sapesse Mussolini!», «Se glielo potessi dire io a Mussolini!»<sup>20</sup>. Che espressioni del genere non fossero meramente retoriche, almeno per quanto riguardava i poveri, lo suggeriscono le storie che circolavano tra i contadini sul Duce che viaggiava nelle campagne in incognito per vedere con i suoi occhi come stavano le cose e all'occorrenza intervenire per rimetterle a posto.

L'idea di un personaggio potente che si muove segretamente in mezzo alla gente comune per raddrizzare i torti che questa subisce la si trova nel folklore di molte società rurali; ma verosimilmente il fatto che fosse un elemento della tradizione forniva una conferma della probabile autenticità dei racconti in questione non meno di quanto gettasse su di essi l'ombra di un sospetto di manipolazione. Tra i lavoratori impegnati nelle Paludi Pontine, ad esempio, negli anni Trenta circolavano molte storie di incontri casuali con Mussolini. Un caso tipico è quello raccolto da un operaio immigrato dal Veneto: nei pressi di Sabaudia, durante l'inverno, una donna che stava raccogliendo sterpaglie da usare come



combustibile s'era improvvisamente imbattuta in Mussolini che andava a caccia, gli stivaloni ai piedi e la doppietta in spalla. Il Duce le aveva chiesto che cosa stava facendo, e lei aveva risposto che era costretta a cercare sterpaglie per fare il fuoco, perché non aveva denaro per comprare legname e faceva così freddo che non riusciva a dormire. Lui aveva detto: «No gaver paura Musoini ve mandarà anca e a legna»<sup>21</sup>. In questo caso non è chiaro se il supposto incontro venisse considerato puramente casuale, o se l'idea era che il Duce fosse uscito a caccia con la deliberata intenzione d'imbattersi in persone comuni, gente del popolo. Comunque sia, la maggior parte delle storie riguardanti le Paludi Pontine suggerisce implicitamente che Mussolini se ne andava in giro da solo (di solito in motocicletta e travestito) con il preciso scopo d'incontrare i poveri. Rosina Menin, che s'era trasferita nelle Paludi nel 1934, quando aveva undici anni, molto tempo dopo annotò i seguenti ricordi: Passava da noi è venuto dentro, abbiamo appena appena fatto in tempo a... conoscerlo perché... era vestito un po'... per no essere riconosciuto, ha fatto due tre domande a mio padre che era il capo famiglia no? è, io era anche piccolina non è che noi si interessavamo di quello che ciaveva detto, e poi... è sparito subito. E' partito no, quando ha visto che doveva essere riconosciuto... Ciaveva la motocicletta ciaveva. In motocicletta, è passato anca pa el Malconsiglio [...] quando c'era i operai, allora s'è fermato co' gli operai a chiederci come và come stà, e... se le ditte pagano bene, e... se son contenti, poi dopo, si è fatto si è fatto conoscere, l'hanno conosciuto: «Ma è Benito Mussolini!!!». E lui con la moto è partito è andato via è scappato no? Così dicevano gli operai [...]<sup>22</sup>. Nei casi in cui la storia ha chiaramente un certo fondamento fattuale, non è insolito che il narratore sottolinei il carattere sorprendente o straordinario dell'evento. Per esempio, Tullio Lucetto, che da giovane lavorò nelle Paludi Pontine, ricorda di aver visto più volte Mussolini nella prima metà degli anni Trenta; e malgrado fosse stato picchiato e incarcerato dai fascisti locali perché aveva disertato una parata del sabato, non provava nessun rancore per la persona del Duce. Una volta Mussolini era venuto a Latina per partecipare alla trebbiatura del grano, e Tullio racconta che dopo un'ora di lavoro s'era fermato, s'era lavato e rivestito, ed era andato dall'impiegato del sindacato per farsi pagare «come un contadino». In un'altra occasione Mussolini aveva pronunciato un discorso, e quando s'era fatto avanti per parlare «mi sembrava, un Cristo in tera»: [...] pioveva diciamo anca

qui in aprile le feste, 'nsò veniva un tempo brutto va bene arivava lui [...] spariva le nuvole un sole va bene che, sembrava di un Dio va bene, dopo finito tuto il suo... proclamare il discorso va bene, giù acqua ancora, sembrava tante volte ma 'sto sant'Antonio de 'sto Duce che cosa è!<sup>23</sup> L'idea che il Duce fosse un uomo dotato di poteri straordinari, e al tempo stesso un uomo semplice, senza niente di eccezionale («come un contadino») era il cuore di buona parte del fascino che esercitava sulle grandi masse. Essa incoraggiava la credenza che fosse facilmente accessibile, e che un contatto intimo con lui fosse una cosa da un lato naturale, e dall'altro gradita (cioè: anche a lui). Capitava talvolta che la combinazione di prossimità e timore reverenziale conducesse a qualcosa che sembrerebbe, paradossalmente, molto simile a un'irriverenza, come scoprì la giovane Zelmira Marazio una volta che a metà degli anni Trenta attraversava in treno le Paludi Pontine; e a quanto pare i compagni di viaggio condivisero la sua sensazione di disagio. Mentre guardavano fuori dai finestrini alla distesa dei campi prosciugati e ben curati, con le nuove strade diritte e gli agglomerati urbani di un bianco luccicante, d'un tratto un uomo di mezz'età si voltò ed esclamò: La vedete, la vedete questa terra coltivata e feconda? Fino a ieri era il regno della miseria e della malaria. Chi ha operato questa trasformazione? Un ometto, sì, un ometto ha saputo fare tutto questo. Un ometto dal cuore grande e dalla testa ancora più grande. Lui ha creato una nuova Italia. Un «mormorio di approvazione» attraversò lo scompartimento, cui si unì Zelmira, pur sorridendo al pensiero che riferita al Duce la parola «ometto» fosse decisamente impropria<sup>24</sup>. Agli occhi del grande pubblico l'«ordinarietà» di Mussolini era rafforzata dall'enorme accentuazione del suo ruolo di uomo di famiglia. Sebbene in realtà non fosse mai stato molto vicino alla moglie e ai figli (è probabile che l'unico suo vero confidente fosse il fratello Arnaldo), la maniera, attentamente sorvegliata, in cui veniva pubblicizzata la sua vita domestica creò l'immagine di una relativa normalità in cui milioni di italiani potevano rispecchiarsi.

Episodi come la morte prematura di Arnaldo nel 1931, la poliomielite che nel 1936 colpì la figlia Anna Maria, la morte nel 1941 di Bruno, il secondo figlio maschio, e i matrimoni nel corso degli anni Trenta di tre dei suoi figli fornirono altrettante occasioni per effusioni emotive di massa: centinaia di migliaia di persone spedirono lettere, telegrammi, poesie e doni di ogni specie per manifestare la loro partecipazione al

dolore o esprimere le loro congratulazioni. Oltre al Duce, i membri della famiglia Mussolini erano spesso bersagli di richieste di aiuto: i bambini scrivevano a quello dei figli, maschio o femmina, che sembrava meglio attagliarsi al caso, pregando che intercedesse presso il padre; le donne si rivolgevano perlopiù a Donna Rachele («Nobil Donna», «Gentilissima Nobil Donna», «Eccellentissima Signora», «Esimia Signora», «Prima Donna d'Italia», «Distinta et Onorevole Signora») chiedendole un aiuto diretto o un intervento presso il marito. Il desiderio di sentirsi organicamente legati a Mussolini e alla sua famiglia trovò un'ulteriore manifestazione nei nomi dati ai figli (per esempio, nel 1941 ci fu un'alluvione di bambini battezzati «Bruno»), o nella richiesta al Duce che facesse da padrino a un nuovo nato. Il numero di coloro che scrivevano a Mussolini per informarlo che il loro ultimo rampollo sarebbe stato chiamato «Benito», o «Italia», o «Romano», o in qualche altro modo appropriatamente fascista o patriottico, sembra essere cresciuto durante la guerra, forse per effetto della sincera speranza che la cosa potesse portare fortuna in quei tempi difficili non meno che per un qualsivoglia calcolo di possibili benefici materiali («Alba questo fausto giorno est nata nostra quattordicesima figliola cui daremo nome fatidico Italia punto [...] eleviamo pensiero devoto amatissimo Duce auspicando maggiori fortune patria diletta», telegrafò nel 1941 a Mussolini una coppia contadina nell'anniversario della Marcia su Roma<sup>25</sup>). Molti optarono per «Vincere», che dopo il 1943 bisognò verosimilmente abbandonare, o modificare in qualcosa di meno imbarazzante, per esempio «Vincenzo». Anche la massa delle lettere e dei telegrammi che chiedevano a Mussolini di fare da padrino di battesimo sembra essere cresciuta durante la guerra, ma nulla ci fa pensare che la richiesta sia mai stata accolta<sup>26</sup>. Da un punto di vista politico, la dimensione più significativa dell'infatuazione delle masse per la famiglia Mussolini sta nel processo che fece di Predappio un punto focale del culto del Duce. Come nel caso di molti templi cristiani - per esempio Loreto, o Assisi - il luogo derivava una gran parte della sua forza d'urto emotiva da una vistosa combinazione dell'umile con l'eccezionale. Il giro turistico includeva la visita alla semplice casa in cui il Duce era nato nel 1883, con i suoi arredi contadini (Mussolini specificò che i materassi dovevano essere riempiti di foglie di granturco), alla vicina chiesa di Santa Rosa da Lima, costruita nel 1925-28 in onore della madre del Duce, Rosa Maltoni, la maestra del paese, e

al cimitero di San Cassiano, dove i visitatori potevano ascoltare la messa e rendere omaggio alle tombe di Rosa e di Alessandro Mussolini, i genitori. Tra il 1929 e il 1932 San Cassiano fu largamente ristrutturato intorno alla cappella e alla cripta della famiglia Mussolini, e gli fu affidato il ruolo di momento culminante dei «pellegrinaggi» a Predappio<sup>27</sup>. Nel 1932 il corpo di Alessandro, il fabbro del paese, fu traslato a San Cassiano dal suo originario luogo di sepoltura a Forlì: dopo la morte della moglie nel 1905, Alessandro s'era trasferito nei dintorni di Forlì, dove gestiva una trattoria, «Il Bersagliere», insieme con Anna Guidi, la sua amante. Anna aveva già cinque figlie, e una di loro, Rachele, a tempo debito sarebbe diventata la moglie di Benito. Il numero di visitatori di Predappio aumentò rapidamente a partire dai tardi anni Venti, quando il partito, le scuole, le associazioni militari, i circoli sportivi e le associazioni professionali di ogni specie cominciarono a organizzare escursioni di gruppo. Il parroco di San Cassiano, don Pietro Zoli, teneva nel cimitero un registro delle firme, e trasmetteva orgogliosamente a Mussolini notizie particolareggiate: quante persone avevano visitato il cimitero in ciascun giorno, con l'indicazione del luogo di provenienza e dello status sociale («ogni classe di persone [...] da parte di ogni città d'Italia non solo ma anche dall'estero»)<sup>28</sup>. Anche i giornali pubblicavano regolarmente resoconti, specialmente quando erano coinvolti personaggi eminenti: nel 1938, per esempio, vennero a rendere omaggio alle tombe il re e altri membri della famiglia reale. Nella seconda metà degli anni Trenta, il periodo in cui la cittadina raggiunse l'apogeo del suo sviluppo, con la costruzione di un ampio viale centrale (via Benito Mussolini), di una grande piazza in cui i visitatori potevano riunirsi prima d'imboccare a piedi il semplice sentiero fiancheggiato da alberi che portava al luogo natale del Duce, di una Casa del Fascio costruita in un austero stile modernista e di un'imponente nuova chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, erano ormai circa cinquemila i visitatori che firmavano ogni giorno il registro di don Pietro. Ma le gite speciali organizzate dalle associazioni di partito locali potevano far lievitare di molto questo numero, come avvenne nel giugno 1937, quando Pesaro decise di dimostrare la sua devozione al Duce inviando a Predappio 15.000 suoi residenti<sup>29</sup>. Il regime incoraggiava i visitatori di Predappio a comportarsi come «pellegrini» e a esibire un appropriato atteggiamento di rispetto e devozione. E' possibile che molti vedessero nella gita soprattutto

un'occasione per passare una giornata di svago insieme con gli amici e comprare cartoline e altri souvenir (la sottrazione delle foglie di granturco dai materassi era un problema costante)<sup>30</sup>. Ma le lettere e altre fonti ci dicono che spesso la deliberata imitazione a Predappio delle caratteristiche tradizionali del pellegrinaggio cattolico incoraggiava l'affiorare di sentimenti di natura autenticamente religiosa (forse talvolta intrecciati con impulsi di carattere sessuale). Il resoconto di un'escursione tipica compiuta nel 1937 da 820 donne appartenenti alla Federazione Nazionale delle Massaie Rurali, inquadrata nel Pnf, suggerisce una certa misura di spontanea venerazione: Le massaie rurali, nella vigilia, hanno adornato vetture e camion di tutti i fiori dei loro campi e ne hanno portati enormi fasci per farne omaggio alle Tombe. La fila interminabile delle massaie, nei caratteristici costumi e con le braccia colme di fiori, offriva uno spettacolo superbo e leggiadro [...] Le massaie hanno poi ascoltato la Messa, celebrata nella chiesa di Predappio in suffragio dei Genitori del Duce [...] Hanno poi visitato con religiosa commozione la Casa del Duce, povera rustica come la loro, ove una Mamma ha lavorato, amato, sofferto, vivendo una vita eguale alla loro, semplice e amorosa, sacrificata e felice, educando alla bontà, alla disciplina ed al sacrificio il Suo Grande Figliuolo. Si raccontò che una massaia aveva baciato «religiosamente» tutto ciò che aveva potuto toccare nella casa<sup>31</sup>. Come suggerisce questo resoconto, l'impulso verso l'intimità nasceva in egual misura, e forse di più, dall'idea che Mussolini abitava una sfera differente che non da un sentimento che lo percepiva come, tirate le somme, un «ometto»: il figlio di un'umile maestra elementare e di un fabbro di villaggio. Tra le migliaia di lettere che ogni settimana si riversavano sui tavoli della Segreteria Particolare del Duce, scritte da uomini, donne e bambini di tutto il paese, una quota considerevole mirava a stabilire un contatto con Mussolini mediante il linguaggio da un lato e le forme della preghiera dall'altro. Stante la cruciale importanza attribuita dal regime al «culto del Duce», e più in generale alla categoria della fede, non si può escludere che in alcuni casi il ricorso a modelli religiosi fosse animato da una deliberata intenzione di farsi benvolere. Spesso però le lettere avevano una tale intensità di tono e una tale coerenza, soprattutto quando l'occasione ispiratrice era un evento importante - il fallito attentato alla vita di Mussolini nel giugno 1932, la proclamazione dell'impero nel maggio 1936, l'accordo di Monaco del settembre 1938 - che è difficile sfuggire

all'impressione che fossero, come i loro autori non di rado ammettevano, il prodotto di una spontanea «effusione» emotiva. Un buon esempio di come l'intimità poteva venir stimolata dalla venerazione religiosa è una lettera scritta da una giovane donna di Genova dopo aver ascoltato alla radio nel marzo 1938 un discorso in cui Mussolini spiegava che l'Italia era pronta alla guerra e affermava il proprio ruolo di capo in qualunque futuro conflitto (era il giorno in cui fu nominato Primo Maresciallo dell'Impero). Come tanto spesso avveniva nelle lettere delle ammiratrici, il linguaggio è soffuso da un'esplicita coloritura erotica: Perdonami se io, una piccola donna oso scrivere a te e darti del tu. Ma quando io mi rivolgo a Dio non gli do né del Voi né del Lei e Tu per me sei un Dio, sei un essere sovrumano mandatoci da una potenza superiore per guidare la nostra bella Italia ai destini che le furono segnati quando Romolo e Remo fondarono Roma che sarà se tu continui a guidarci la padrona del mondo [...] Tu o mio Duce sei il più grande soldato e quel che più conta sei il più amato [...]

Perdonami ancora ma il mio cuore era così pieno di entusiasmo che mi è stato trasmesso attraverso alla radio dalle tue divine parole che avevo bisogno di sfogarlo e dirti tutta l'ammirazione tutto l'amore che abbiamo anche noi donne e quanto la tua parola trascini all'entusiasmo il più vivo ed il più sincero. Mio Duce da tanto tempo annunci la tua venuta a Genova. Genova ti attende con tutto il cuore ed io ho tanto desiderio di vederti anche soltanto da lontano, constatare che non sei un mito, ma un uomo, sentire per una volta la tua calda parola non attraverso la radio ma dalle tue labbra. Ti attendo presto mio Duce [...]32. Sembrano esserci pochi motivi per dubitare che questa donna percepisse la propria invadenza come giustificata dalla sincera convinzione che Mussolini avesse uno status fuori dell'ordinario, quasi divino. Sembra altresì molto probabile che il desiderio di un contatto intimo con Mussolini fosse alimentato in lei dalla crescente precarietà della situazione europea sul finire degli anni Trenta e dai pericoli di guerra. Le molte decine di migliaia di lettere, cartoline e telegrammi inviati a Mussolini sulla scia dell'accordo di Monaco, perlopiù da donne (com'era inevitabile, gli uomini, e in particolare gli uomini giovani, provavano un certo imbarazzo nel celebrare un evento del genere), e che salutavano in lui, secondo una formula tipica, «l'Uomo che la Provvidenza ha destinato per la salvezza della pace europea», ci dicono quante speranze venissero riposte nel Duce in questo momento, e con

quanta facilità in quella situazione lo s'investisse di un'aura religiosa<sup>33</sup>. E il fatto che un analogo linguaggio e analoghi sentimenti si ritrovino in diari privati, come quello di Athe Gracci, una studentessa toscana di diciassette anni, in cui non c'erano ovviamente né intenzioni adulatorie né mire di guadagni personali, suggerisce che la dimensione religiosa dell'immagine del Duce fosse un fenomeno in buona parte spontaneo (rafforzato, anche nel caso di Athe, da molto concrete venature romantiche). Athe, una ragazza molto intelligente e lucida, viveva nella cittadina di Pontedera, ed era impaziente di sfuggire all'angustia e alla noia della vita di provincia (e anche a un padre oppressivo). Il diario che tenne a partire al 1938 è in gran parte il resoconto di una storia d'amore tempestosa, in cui alla passione per l'amato facevano da contrappunto sentimenti non meno intensi per Dio, l'Italia e Mussolini. Nell'aprile 1939, dopo una (temporanea) rottura con Enzo, Athe raccontò nel diario il senso di «liberazione» che stava adesso sperimentando: Io ora che non ho nessun amore [...] palpito per gli avvenimenti politici. E' come una liberazione [...] sì perché io ho un cuore che ha bisogno di amare, io ora provo grande soddisfazione nell'amor Patrio perché amo il Duce sopra ogni cosa. Perché il Duce mi fa fremere, perché mi basta udire le sue parole per essere col cuore e con l'anima trasportata in un mondo di gioia e di grandezza<sup>34</sup>. Nei mesi successivi l'amore di Athe per il Duce andò intrecciandosi con le sue angosce per la situazione europea. Il 30 agosto 1939, con la seconda guerra mondiale ormai sul punto di scoppiare, confidò al diario le sue speranze e le sue paure in forma di preghiera: O Duce, Duce della nostra vita, condottiero di tutto un popolo, tutti ripongono in te amore, tutti sperano in te, e, se non riuscirai ad ottenere la pace, ugualmente il tuo popolo ti sarà fedele, ugualmente ammireremo tutto di te: il sorriso, le parole, i tuoi atti. Grazie, o Signore, che hai dato all'Italia l'orgoglio e la superbia di uomo unico, l'orgoglio e la superbia di avere un uomo ammirato ed invidiato da tutto il mondo<sup>35</sup>. A questo punto Athe s'era riunita con Enzo, e quando, il 10 giugno 1940, l'Italia entrò in guerra, seppe racchiudere i suoi sentimenti di speranza e trepidazione per ciò che poteva riservare il futuro in una formula semplice e asciutta: «Io amo il Duce, io amo Enzo sopra ogni cosa». Se le molle psicologiche e culturali che spingevano «spontaneamente» gli italiani verso il Duce erano certamente fortissime, è però vero anche che il regime s'impegnò deliberatamente a promuovere uno stretto contatto con il capo. Lo Stato

liberale era criticato per non aver colmato la distanza tra le masse e le istituzioni, ovvero tra l'Italia «reale» e l'Italia «legale». Il fascismo intendeva correggere questa situazione. L'ininterrotto flusso di lettere che italiani comuni inviavano ogni giorno a Mussolini era un equivalente tangibile dell'estasi plaudente delle folle e una testimonianza del dinamismo spirituale del regime. (Correlativamente, il silenzio era un segno di fallimento: «Negli ultimi tempi la richiesta di mie fotografie [è] molto diminuita», lamentò Mussolini nell'estate del 1943)<sup>36</sup>. Come spiegò nel maggio 1926 Arnaldo Mussolini sul «Popolo d'Italia» in un articolo intitolato L'uomo e la folla, la maniera in cui gli italiani si sentivano entusiasticamente attratti verso il Duce dimostrava che il fascismo aveva superato il disorientamento del precedente regime e aveva saputo toccare le corde profonde di un popolo che desiderava ardentemente «unità spirituale» e «ordine»<sup>37</sup>. L'anno successivo un altro articolo nello stesso giornale sottolineava quanto fosse importante per un popolo storicamente incline all'anarchia e all'individualismo essere guidato con «unanime disciplina» verso un capo «infallibile»<sup>38</sup>.

Analogamente, la ricerca del contatto con il Duce veniva incoraggiata in quanto indice di fede, il segno della disponibilità ad aprire la propria anima al capo. Molti commentatori collegarono siffatte manifestazioni d'intimità al sentimento religioso che il fascismo considerava essenziale per la vita politica. Secondo il giornalista Giorgio Pini in un articolo pubblicato nel 1927 in «Critica fascista», «Alla religiosità civile di un popolo occorre un punto di concentrazione»; e ciò era particolarmente vero nel caso dell'Italia, cui aveva sempre fatto difetto «una grande figura che assurgesse a simbolo nazionale, a divinità, a mito unificatore e animatore della nostra storia». E

Mussolini, suggeriva Pini, «con la sua completa personalità umana», svolgeva questo ruolo in una maniera che non era riuscita né a Cavour né a Mazzini né a Garibaldi<sup>39</sup>. In questo contesto, aprire il proprio cuore al Duce, specialmente in tempi difficili, poteva essere considerato un gesto politicamente lodevole. Negli anni Trenta siffatte forme altamente personalizzate di comunicazione erano ormai percepite come quasi normali. «Quando si scrive una lettera a Mussolini?», si domandava nel 1936 un articolo del «Corriere della Sera»: Non tutte, forse, ma quasi tutte certamente in un'ora triste della vita [...] Quando ci si guarda attorno o non si sa più a chi rivolgersi, ci si ricorda che c'è Lui.



Chi, se non Lui, può provvedere? [...] Il Duce sa che, se gli si scrive, è per un dolore sincero, per un bisogno vero. Egli è il confidente di tutti e, nei limiti di quanto può, aiuterà tutti [...] E il Duce dov'è?

[...] E' ovunque. Ma - non hai sentito? - è anche, in questa stanzetta semibuia a pianterreno, mentre tu, povero, parlavi dei tuoi dolori. Non hai sentito che ti ascoltava?<sup>40</sup> Un altro fattore che contribuiva ad alimentare l'enorme flusso epistolare indirizzato a Mussolini era, piuttosto paradossalmente, la debolezza ideologica del fascismo. Già nella fase iniziale del regime i commentatori avevano messo in risalto il fatto che l'appoggio al governo, specialmente nel Mezzogiorno, dipendeva molto meno dalla fiducia nel partito o nelle sue idee e politiche che non dall'ammirazione per Mussolini. E questo stato di cose persisteva, semmai aggravato dall'incapacità del regime di definire una dottrina coerente. «Che poi all'interno del fascismo ci fossero vari fascismi, varie correnti, me ne rendevo conto anche se aspiravo a un monolitismo [...] che non c'era se non nel mito del capo e della sua pretesa infallibilità [...]», ha ricordato il giornalista Ugo Indrio parlando degli anni Trenta<sup>41</sup>. La mancanza di chiarezza riguardo a ciò che propriamente il fascismo rappresentava fece della figura di Mussolini, grazie certamente a un progetto, ma anche e non meno alla mera forza delle cose, il cardine emotivo del regime. Per i fascisti di forti convinzioni intellettuali ciò era profondamente irritante.

«Mussolini ci ha impoveriti, anche in quelle qualità con le quali potremmo e dovremmo servirlo. Che cosa vale una fedeltà, quando s'ignora a che cosa s'ha da essere fedeli? La fedeltà a un uomo, in politica, non può non voler essere fedeltà all'idee che in lui s'incarnano. Togli le idee, e non avrai che la sua fedeltà corporale, fisica», scrisse nel maggio 1943 nel suo diario Giuseppe Bottai, sull'orlo della disperazione per l'incapacità di agire di cui davano prova tutti coloro che stavano intorno al Duce mentre il paese sprofondava nella disfatta<sup>42</sup>. C'era poi un nesso tra il vuoto ideologico del fascismo e un profondo malcontento nei confronti della burocrazia sia statale che di partito, che andò intensificandosi nel corso degli anni Trenta. Il regime pretendeva di stare forgiando uomini e donne nuovi ed estirpando i vizi che avevano afflitto l'Italia liberale, ma la verità era che la corruzione e il clientelismo proliferavano come forse mai in passato. Il Pnf, che nel corso degli anni Trenta conobbe una rapida espansione sotto il segretario dell'ottuso e zelantissimo Achille Starace, raggiungendo

alla fine del decennio più di due milioni e mezzo di iscritti, diventò quasi sinonimo di malaffare, con funzionari locali privi di scrupoli che utilizzavano i loro incarichi per riempirsi le tasche e favorire parenti e amici. E la leadership del partito non era affatto immune da queste pratiche. Sarebbe in verità difficile trovare anche un solo uomo al vertice della gerarchia che in un momento o nell'altro non sia stato colpito dall'accusa di aver commesso gravi scorrettezze. In un pugno di casi, come quello del ras di Milano, Mario Giampaoli, accusato di malversazione, perversione sessuale, ricatto, estorsione, uso di droghe e gioco d'azzardo, o del boss bolognese, Leandro Arpinati, colpito da imputazioni analoghe, vennero presi provvedimenti: furono entrambi spediti al confino. Ma in tanti altri casi fu fatto assai poco, o non fu mosso un dito<sup>43</sup>. Il dilagare della frustrazione e della rabbia per l'inefficienza e la corruzione del regime ebbe il curioso effetto d'innalzare il Duce in una sfera al disopra della mischia, in cui appariva tanto isolato quanto incolpevole. Il fatto che Mussolini personalmente venisse considerato un uomo pieno di abnegazione e d'irrepressibile onestà (e non c'è dubbio che non fosse finanziariamente avido) contribuì al processo. La speranza era che la sua altissima posizione avrebbe permesso a Mussolini, una volta che fosse stato informato di come andavano le cose, d'intervenire per raddrizzarle. Di qui l'ubiquità della frase «Se lo sapesse Mussolini!». Negli anni Trenta i rapporti dell'Ovra suggeriscono che questa (alquanto paradossale) tendenza del malcontento nei confronti del partito o dell'amministrazione locale a trasformarsi in un fattore di rafforzamento della fede (o almeno della speranza) nel Duce era più pronunciata nelle classi povere. Gli agenti rilevavano spesso, non senza sorpresa, che la grande massa della gente comune, specialmente nelle zone rurali più remote, pensava che Mussolini ignorasse la situazione reale, e quindi non avesse personalmente nessuna responsabilità per ciò che accadeva. La verità era invece che veniva «tradito». Come scrisse nell'agosto 1932 un informatore: In una rapida gita nell'Italia meridionale abbiamo notato che lo stato d'animo delle popolazioni si va quasi dovunque e stranamente orientando sempre più verso il Duce e sempre meno verso il Fascismo, che è visto attraverso le beghe locali e il contegno non sempre o quasi mai esemplare dei gerarchi [...] il popolo sembra attaccarsi ogni giorno di più al Duce, al quale non si attribuisce mai per nessuna ragione la colpa di fatti che vanno imputati ai gerarchi locali<sup>44</sup>.

Se da un lato il malcontento per la situazione locale generava il desiderio, o forse il bisogno di mantenere Mussolini all'interno di un'incontaminata bolla morale, dall'altro i rancorosi litigi e rivalità che caratterizzavano la vita del Partito fascista incoraggiavano anch'essi le professioni di fede nel Duce. Le lotte intestine e la facilità con cui chiunque occupasse una carica poteva perdere il favore del capo creavano un'atmosfera di diffusa insicurezza; ed è ragionevole supporre che le manifestazioni di devozione al Duce offrissero una qualche protezione contro le imprevedibili giravolte della vita politica. Mussolini sfruttava questa situazione accumulando massicci fascicoli sulle malefatte degli alti gerarchi e utilizzando le relative informazioni come uno strumento per garantirsi la loro fedeltà.

Questa tecnica funzionava particolarmente bene nel caso di individui dai comportamenti potenzialmente stravaganti, come ad esempio Roberto Farinacci, esponente dell'ala fascista radicale ed ex segretario del partito, uno dei personaggi notoriamente più corrotti del regime, che trattava la vita di Cremona come se fosse il suo feudo personale, manipolando e violando la legge più o meno a suo piacimento. Mussolini raccolse enormi dossier sulle sue malefatte finanziarie, sessuali e d'altro genere, ma sulla maggioranza di queste trasgressioni chiuse entrambi gli occhi, assicurandosi così la sostanziale docilità di Farinacci<sup>45</sup>. I meccanismi grazie ai quali la corruzione, la competitività e l'insicurezza di buona parte della vita nelle province potevano agire nel senso di alimentare il culto del Duce sono ben illustrati dalla vicenda di un giovane scrittore sardo, Edgardo Sulis.

Edgardo nacque nel 1903 in una famiglia del ceto medio nella cittadina di Villanovatulo, in provincia di Cagliari. Il padre, Antonio, era stato un precoce sostenitore del fascismo, e durante gli anni Venti aveva fatto fortuna, il che gli permise di acquistare parecchie grosse proprietà intorno a Villanovatulo. Ma alla fine del decennio avevano cominciato a circolare voci e lettere anonime secondo le quali la famiglia viveva al disopra dei propri mezzi, e le pratiche amministrative di Antonio nella filiale locale dell'Istituto di Credito Agrario per la Sardegna forse non erano proprio ineccepibili. Tra i principali nemici della famiglia c'era il podestà di Villanovatulo.

Arrivò un ispettore governativo incaricato di esaminare i libri contabili dell'Istituto, e trovò un ammanco di 42.000 lire e indizi di una falsificazione dei conti. Il 16 maggio 1932 Antonio si tolse la vita. In

un'ultima lettera sottolineò che moriva continuando a credere nel fascismo e ricordando a prova della sua fede il sostegno dato a Mussolini nei tempi difficili seguiti alla crisi Matteotti<sup>46</sup>. Edgardo s'impegnò allora a ripristinare l'onore e le fortune della famiglia. La prima mossa consisté nel chiamare a raccolta intorno alla sua causa «un gruppo di amici e partigiani» e nell'intraprendere una sistematica campagna di denigrazione dei nemici del padre, compreso il podestà. Ma non funzionò, perché le inchieste ufficiali non scoprirono assolutamente nulla contro il podestà. A questo punto Edgardo optò per una linea d'azione più radicale. Nell'agosto 1932 insieme con il fratello Italo incitò i loro seguaci a irrompere negli uffici del comune e a denunciare il podestà e la sua amministrazione, facendo leva sul «malcontento che più o meno palesemente serpeggia tra queste popolazioni»; popolazioni, spiegò un rapporto di polizia, che «per naturale riottosità e insofferenza si mostrano così spesso riluttanti al pagamento delle imposte, specie quelle comunali». Edgardo (descritto dalle autorità prefettizie come «una persona vanitosa e megalomane») e Italo furono arrestati per le loro responsabilità in un atto che aveva gravemente turbato la quiete pubblica, giudicati colpevoli e condannati al confino in un paese delle montagne molisane<sup>47</sup>. Il futuro di Edgardo appariva oscuro, ma egli possedeva un'arma segreta: un inno al Duce che progettava di pubblicare sotto il titolo *Imitazione di Mussolini* un'allusione all'*Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis, una famosa opera devozionale quattrocentesca. Secondo Edgardo, il fascismo era «la nuova religione politica» le cui verità erano state rivelate da Mussolini, «l'incarnazione delle glorie e dei dolori del popolo italiano»: «O

Camerata, tu che discendi dall'epoca della materia, dovrai credere nella Patria senza vederla, come credi nell'esistenza di Dio. Chi ti garantisce l'esistenza di Dio? La sua Chiesa. Chi ti garantisce l'esistenza della Patria? Il Fascismo». Il Duce aveva «immolato» alla «Nazione [...] il drago delle regioni, l'orco dei campanili, la bestia solitaria del separatismo», e aveva dato al suo popolo il senso di una missione. Lui stesso era un paradigma di virtù: «Imiterai solo Mussolini», proclamava Sulis, «non avrai altro esempio fuor che Mussolini». E questa «imitazione» significava sperimentare un «amore tale che invade ogni pensiero e ogni azione, talvolta così inconsciamente che tutto il tuo essere n'è sublimato [fino alla] perfezione»<sup>48</sup>. Edgardo scrisse a

Mussolini chiedendogli una prefazione all'Imitazione. Disse che il suo sogno era rimborsare i debiti della famiglia grazie al lavoro letterario e ripristinare l'onore del padre.

«E' un'opera santa», dichiarò. Commosso dalla disgraziata situazione di Edgardo, o forse, chissà, impressionato dal libro, il Duce manifestò il suo favore attraverso la Segreteria Particolare, e l'Imitazione di Mussolini poté imboccare la via della pubblicazione. Ciò permise a Edgardo di cominciare a chiedere la revoca della condanna al confino.

Adesso era l'autore di un'opera la cui uscita era imminente e le cui credenziali in materia di ortodossia fascista erano ineccepibili; e verso la fine del 1933, quando il libro stava per arrivare in libreria, Edgardo e il fratello ebbero il permesso di lasciare il Molise. Ancora meglio, una volta pubblicata l'Imitazione di Mussolini Edgardo fu accolto in influenti circoli intellettuali, e nell'estate del 1934 fu ricevuto in udienza ufficiale, insieme con altri scrittori e giornalisti, da Mussolini in persona. Cominciò a percepire uno stipendio mensile pagato dai fondi segreti, e nel giro di qualche anno riuscì ad assicurarsi cospicui introiti aggiuntivi in cambio dell'impegno a scrivere qualunque cosa potesse essere gradita a Mussolini: «Disponete, ordinate», gli scrisse, «solo il Vostro comando ha la forza del bene».

Le sue professioni di fede nel Duce avevano ottenuto lo scopo<sup>49</sup>. Quanto pesassero nella mente di Edgardo da un lato il calcolo e dall'altro la sincerità nei panni al Duce, non abbiamo modo di saperlo. Ma nel caso di molti dei più importanti personaggi del regime le manifestazioni di devozione suonano chiaramente autentiche. Giuseppe Bottai, per esempio, si sentì profondamente ferito dalla crescente freddezza e distacco del Duce nella seconda metà degli anni Trenta, e annotò la sua sofferenza nel diario. L'ultima goccia arrivò il 17 gennaio 1941, quando ricevette un'asciutta telefonata da Mussolini che gli comunicava, a quanto pare senza un briciolo di calore umano, che era stato destinato al fronte greco. Bottai ne fu devastato: Abbasso il manubrio, meccanicamente.

Fisso nel vuoto, dinnanzi a me. La quarta guerra mi giunge così, disumanata dal mio Capo. Una solitudine paurosa. Qualche cosa, che da più di vent'anni mi batteva nel cuore s'arresta di colpo: un Amore, una fedeltà, una dedizione. Ora sono solo, senza il mio Capo<sup>50</sup>. Tre giorni dopo aggiunse un'ulteriore riflessione: Un Capo è tutto nella vita d'un

uomo: origine e fine, causa e scopo, punto di partenza e traguardo; se cade, dentro si fa una solitudine atroce. Vorrei ritrovarlo il Capo, rimetterlo al centro del mio mondo, riordinarlo, questo mio mondo, intorno a lui. Ò paura, paura che questo non mi riesca più<sup>51</sup>. Malgrado la sensazione di essere stato messo da parte, Bottai si rifiutò di ammettere una qualsivoglia attenuazione del suo sentimento di fedeltà.

Nel marzo 1941 così scrisse alla moglie dal fronte prima di entrare in azione: Dal mio Capo non ò avuto, partendo, il saluto da uomo a uomo, cui soltanto l'anima mia di gregario fedele aspirava. Ma fedele gli sono, anche oltre questo dolore che mi porto in me com'una croce: e gli dedico la mia morte [...]52. L'intimo rapporto di Bottai con Mussolini aveva accanto alla dimensione spirituale una marcata dimensione fisica.

Ogni gesto ed espressione del Duce l'affascinava, e gli piaceva osservarne il corpo da vicino e analizzarne i mutevoli contorni<sup>53</sup>. Nel dicembre 1935 scrisse nel diario che nel corso degli anni Mussolini aveva guadagnato in finezza e nobiltà di aspetto, parallelamente al crescere della sua statura morale. Notò specificamente che le sue mani, che quando s'erano incontrati per la prima volta a Milano nel 1918, e Mussolini aveva raccolto dalla scrivania una bomba a mano per mostrargliela, gli erano apparse «immense, nocchiute, potenti», adesso erano diventate «piccole, delicate, quasi femminili, da ostetrica»<sup>54</sup>. Un altro eminente personaggio del regime il cui amore per il capo del fascismo includeva uno spiccato elemento fisico era Galeazzo Ciano, il genero del Duce. Egli cercava in una maniera quasi servile d'imitare le posture, le espressioni facciali, l'eloquio fortemente scandito ed eccessivamente cadenzato di Mussolini; e, come ci dice il suo diario, amava ritrovarsi a tu per tu con lui quasi tutti i giorni. Nell'ultima annotazione del diario, dopo essere stato destituito da ministro degli Esteri nel febbraio 1943, si legge: «Il commiato è stato cordiale. Di ciò sono molto contento perché a Mussolini voglio bene, molto bene e la cosa che più mi mancherà sarà il contatto con lui»<sup>55</sup>. Tullio Cianetti, membro del Gran Consiglio dal 1934, confessò nelle memorie scritte in prigione nel 1943-44 che il suo rapporto con il Duce era stato basato su una forma d'infatuazione che gli aveva impedito di vedere la realtà.

Ogniqualevolta un dubbio gli s'insinuava nella mente, la sua «fede» gli aveva imposto di accantonarlo. Perfino la sfilza di catastrofi militari dopo il 1940 aveva avuto scarso effetto sulle sue convinzioni; la verità è che s'era assuefatto a quello che chiamava il «miracolo»

mussoliniano», e per più di vent'anni s'era formato a una «scuola politica che fa agire e pensare gli individui in funzione di colui che tutto sa, prevede e realizza, portati ad esagerare le virtù divinatorie del dittatore»<sup>56</sup>. Nell'aprile 1943, meno di tre mesi prima dello sbarco alleato in Sicilia, Cianetti fu nominato ministro delle Corporazioni.

Riusciva a stento a dominare la sua esultanza nel trovarsi a lavorare al fianco di un uomo che «ho amato tanto», «una grande figura della storia»<sup>57</sup>. Al colmo dell'eccitazione, scrisse a Mussolini: Io "vi sento" Duce, perché tutta la parte migliore della mia vita spirituale è stata illuminata dalla Vostra Fede, che è la nostra fede, la fede di tutti gli italiani [...] Mi sento fiero, Duce! Io non so, Duce, quanti numeri io abbia per fare il Ministro; ma so quanto sia immensa la mia fede in Voi.

Dalla mia infanzia tormentata, alla giovinezza ed alla maturità battagliera ho imparato che il cuore, e quindi la fede, arriva anche dove il cervello non può arrivare. Ed è alla fede, ve lo giuro, che chiederò principalmente di guidarmi affinché io possa essere sempre degno della vostra stima<sup>58</sup>. L'economia dell'intimità La maggioranza dei molti milioni di italiani che scrissero a Mussolini lo fece perché si trovava alle prese con gravi difficoltà economiche. Le richieste di sovvenzioni, posti di lavoro, pensioni, assegnazione di appalti o aiuto nell'ottenere un prestito o nello scogliere grovigli burocratici erano da lungo tempo parte di quella politica clientelistica sui cui era stata costruita l'Italia liberale. I deputati inseguivano il successo elettorale in buona parte promettendo di ricompensare i loro elettori con favori finanziari a spese dell'erario. E l'abolizione delle elezioni sotto il fascismo non aveva certo posto fine alle pratiche clientelari a livello locale, come dimostravano ad abbondanza le carriere di Roberto Farinacci e di molti altri ras provinciali; ma l'emergere del culto del Duce nel ruolo di colonna portante del regime aveva grandemente incoraggiato gli italiani che avevano bisogno di aiuto a rivolgersi direttamente al capo del governo. Al principio degli anni Trenta questa tendenza registrò un'accelerazione, in parallelo con la politica di potenziamento dei programmi previdenziali adottata dal regime in risposta alle devastazioni causate dalla Grande Depressione. Sebbene per certi aspetti le pratiche clientelistiche fossero ufficialmente viste di malocchio in quanto intrinsecamente servili, e come tali disdicevoli per il «nuovo» italiano, in realtà si fece molto poco per scoraggiare il fenomeno delle suppliche a Mussolini. Poteva forse esserci un segno di

fede migliore dell'avere l'umiltà e la fiducia di rivolgersi al Duce nell'ora del bisogno più grave? Fin dall'inizio il fascismo aveva guardato a se stesso come a un movimento dello spirito, fermamente deciso a contrastare il corrosivo materialismo tanto del liberalismo quanto del socialismo. E quando giunse al potere non aveva nessuna nuova, specifica politica per affrontare la disoccupazione e la povertà così diffuse nel paese. Né aveva da offrire alle masse un qualsivoglia nuovo sogno di miglioramento della loro condizione economica, che sostituisse quelli che aveva brutalmente polverizzato annientando il movimento socialista. Molti dei primi provvedimenti del governo fascista mirarono innanzitutto ad alleviare le ansie dell'establishment e a conquistare l'appoggio della comunità imprenditoriale, di orientamento conservatore. La riduzione della spesa pubblica, l'abbassamento dei dazi doganali e l'abolizione di una varietà di imposte contribuirono al boom manifatturiero che si verificò (come altrove in Europa) negli anni 1923-25. Quanto all'agricoltura, la «battaglia del grano» avvantaggiò soprattutto gli imprenditori agricoli che sfruttavano vaste superfici arative. E lo stesso vale per il programma di «bonifica integrale», introdotto a partire dalla seconda metà degli anni Venti con lo scopo di accrescere i livelli produttivi mediante ingenti investimenti in opere d'irrigazione, costruzioni stradali e rimboschimento. Era previsto che i proprietari terrieri privati contribuissero al costo dei progetti, ma in assenza di sanzioni serie per l'evasione dell'obbligo molti non mossero un dito<sup>59</sup>. L'accresciuto controllo statale sulle forze di lavoro che andò affermandosi nella seconda metà degli anni Venti con il monopolio della rappresentanza operaia nelle mani dei sindacati fascisti e la messa al bando degli scioperi fu strombazzato come una tappa verso quello che era noto come «corporativismo». Tra gli alti gerarchi fascisti, molti nel periodo prebellico erano stati influenzati dalle idee dei sindacalisti rivoluzionari. Costoro avevano parlato di costruire un sistema politico più moderno e più equo in cui ciascuna categoria economica del paese - i datori di lavoro esattamente come i lavoratori - venisse rappresentata su un piede di parità con tutte le altre in seno alle corporazioni, in modo che fosse possibile sfruttare razionalmente le risorse della nazione per soddisfare i bisogni della collettività. Era la cosiddetta «terza via» tra capitalismo e socialismo. Ma in pratica il fascismo non fu mai in grado di controllare gli industriali nella stessa misura in cui controllava gli operai; e sebbene



alcuni provvedimenti (per esempio la rivalutazione della lira nel 1926-27) venissero adottati contro i desideri di certi settori della comunità imprenditoriale, in linea generale l'economia fascista tendeva a favorire le classi medie a scapito dei contadini e delle classi lavoratrici urbane. Le politiche deflazionistiche dei tardi anni Venti che seguirono la rivalutazione della lira, insieme con la tuttora limitata base industriale del paese, ebbero il risultato di alleggerire gli effetti della Grande Depressione a paragone di quanto avvenne in molti altri paesi europei. Ciò nondimeno, le sofferenze furono gravi.

Tra il 1928 e il 1934 i salari subirono un taglio di circa il 25 per cento; e sebbene nello stesso periodo anche il costo della vita facesse registrare una netta diminuzione, il fatto che la settimana lavorativa media venisse ridotta di circa il 10 per cento significava che, tirate le somme, molti operai dell'industria stavano probabilmente peggio di prima. Alcuni capi fascisti accolsero favorevolmente le difficoltà economiche, in cui vedevano l'occasione per possibili miglioramenti del carattere degli italiani. Bottai suggerì che avrebbero imposto un maggior rigore di vita, producendo così preziosi effetti psicologici e morali<sup>60</sup>. Gli effetti più perniciosi della depressione furono avvertiti nelle campagne, dove il passaggio alla produzione cerealicola incoraggiato dalla «battaglia del grano» fu accelerato dal tracollo dei mercati d'esportazione per beni come gli agrumi, le olive, le noci e il vino. La piccola agricoltura contadina si trovò a fronteggiare grosse difficoltà. La disoccupazione aumentò bruscamente e i consumi diminuirono, specialmente nelle regioni meridionali, dove la tradizionale valvola di sicurezza rappresentata dall'emigrazione oltreconfine e dalle relative rimesse era stata chiusa dai severi contingentamenti introdotti dopo la guerra dagli Stati Uniti e da altri paesi. Il governo reagì alle sofferenze economiche del paese con un'enorme crescita della spesa pubblica. Nel corso degli anni Trenta la spesa per l'insieme dei capitoli previdenziali, inclusi i sussidi di maternità e gli assegni familiari, passò da 1,5 a 6,7 miliardi di lire (pari a oltre il 20 per cento delle entrate fiscali totali), creando così l'embrionale modello di un welfare state moderno<sup>61</sup>. I progetti di bonifica e gli altri programmi di opere pubbliche accelerarono il passo, e il regime poté affermare di aver speso in questo settore in un decennio più di quanto avessero fatto i governi liberali nei sessant'anni precedenti<sup>62</sup>. Furono creati due importanti nuovi enti l'Istituto

Mobiliare Italiano (Imi, 1931) e l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri, 1933) - per aiutare le banche e le imprese in gravi difficoltà. Soprattutto l'Iri svolse un ruolo di enorme importanza nello sviluppo dell'economia italiana, intervenendo per salvare aziende operanti nei settori più diversi, dalla siderurgia alla cantieristica, dai trasporti marittimi all'industria elettrica, dalle macchine utensili alla telefonia. Lo scopo originario di questi interventi era fornire capitale e consulenze manageriali che mettessero in grado le aziende di risanarsi finanziariamente, in modo che fosse poi possibile rivenderle al settore privato; ma in pratica molte delle imprese salvate rimasero in tutto o in parte sotto il controllo dello Stato. Alla vigilia della seconda guerra mondiale si calcolò che lo Stato italiano possedesse una quota del settore industriale più grande rispetto a qualunque altro paese europeo, eccettuata l'Unione Sovietica<sup>63</sup>. Il regime amava presentare l'Iri come un elemento dello «Stato corporativo», che fu inaugurato nel 1934 con la creazione di ventidue corporazioni strutturate verticalmente che includevano sia i datori di lavoro che i lavoratori. L'idea era che ciascuna corporazione rappresentasse i bisogni di uno specifico settore dell'economia. Ma in pratica l'Iri rimase largamente indipendente da queste nuove istituzioni. E invero le corporazioni si rivelarono molto meno importanti di quanto la propaganda governativa avesse inizialmente sostenuto. In teoria avrebbero dovuto regolamentare salari, livelli di produzione e condizioni di lavoro in armonia con i bisogni generali della comunità, ma in pratica i loro poteri restarono limitati: il grosso delle decisioni economiche chiave rimase nelle mani da un lato della Confindustria, l'associazione autonoma dei datori di lavoro, e dall'altro di Mussolini. Non per questo cessò di crescere, in Italia e all'estero, l'enorme letteratura sullo Stato corporativo. Nel 1935

Gaetano Salvemini, lo storico antifascista, emigrato negli Stati Uniti per insegnare a Harvard, scrisse che «L'Italia [era] diventata la Mecca degli scienziati politici, degli economisti, dei sociologi» desiderosi di esaminare un sistema che sembrava offrire una soluzione rivoluzionaria ai mali sia dell'individualismo capitalistico che del collettivismo comunista<sup>64</sup>. Come rivelarono numerosi rapporti dei prefetti, dei funzionari del partito e degli agenti dell'Ovra, i provvedimenti varati dal governo nella prima metà degli anni Trenta per mitigare gli effetti della Grande Depressione contribuirono potentemente ad accrescere il prestigio del Duce nel paese. «E' ormai convinzione generale che

quanto è possibile fare in favore delle classi lavoratrici per alleviare il loro disagio sia prontamente messo in atto dal Regime [...] La stragrande maggioranza della popolazione, anche per la fiducia cieca che ha nel capo del governo, [è] convinta che il Regime fa l'impossibile per superare la bufera mondiale»<sup>65</sup>. La diffusa sensazione (instancabilmente alimentata dai propagandisti) che il fascismo stesse dimostrando di saper fornire risposte più efficaci ai grandi problemi politici ed economici posti dal ventesimo secolo rispetto ad altri sistemi politici fece molto per liquidare le poche simpatie che l'opposizione liberale o socialista riscuoteva ancora in Italia<sup>66</sup>. Nel 1932, l'anno in cui il regime celebrò il suo decimo anniversario culminato nell'inaugurazione della via dell'Impero nel centro di Roma e nell'apertura della Mostra della Rivoluzione Fascista - si poteva ormai cogliere in tutto il paese il sentimento che la nazione fosse unita intorno a un capo adorato e internazionalmente invidiato. Un'impressione dell'intensità dei sentimenti che in quegli anni legavano gli italiani al Duce può ricavarsi dalle molte decine di migliaia di telegrammi e lettere che affluirono alla Segreteria Particolare del Duce in reazione al fallito attentato alla vita di Mussolini compiuto nel giugno 1932 da un anarchico. Il filo rosso che attraversa le spesso fervide espressioni di gratitudine per lo scampato pericolo inviate da uomini e donne di tutte le condizioni sociali - deputati, funzionari del partito, arcivescovi, preti, dipendenti pubblici e professionisti, fino ai più umili tra gli operai e i contadini (in molti casi a stento alfabetizzati) - è l'idea che si è trattato di un tentato «parricidio» in una comunità concepita come una famiglia allargata che è a un tempo preordinata e protetta da Dio. E poiché la «Provvidenza» era palesemente all'opera per preservare Mussolini e l'Italia - i due erano correntemente visti come un tutt'uno («voi siete l'Italia et Dio ha consacrato l'Italia alla gloria, alla vittoria et alla vita del mondo»)

- i nemici del paese non potevano non essere considerati dei «traditori» che non meritavano nessuna pietà. Non solo, ma siccome Mussolini era il «padre» della nazione, i suoi «figli» avevano il dovere di vendicarlo. Tra le lettere d'intonazione più intima e appassionata c'erano quelle i cui autori si dichiaravano personalmente disponibili, o offrivano la disponibilità dei figli, per dare una mano a stanare e uccidere le «serpi ripugnanti» che minacciavano la vita e il futuro dell'Italia<sup>67</sup>. Nella massa di coloro che si rivolgevano al Duce in cerca

di un aiuto finanziario o d'altro genere erano in molti a credere fermamente ch'egli esercitasse un potere assoluto, e a pensare che avrebbe guardato ai supplici con la tenerezza di un padre e lo spirito di carità di un uomo benedetto da Dio. Nelle innumerevoli lettere che negli anni Trenta arrivarono alla Segreteria Particolare del Duce dai contadini della provincia di Rovigo - una zona che nell'immediato dopoguerra era stata quasi completamente dominata dal movimento socialista, il cui capo era Giacomo Matteotti, il deputato locale l'onnipotenza e le benevolenza di Mussolini sono temi ubiqui: Mi rivolgo a Voi che tutto fate e tutto potete... Per noi Italiani siete il nostro Dio in terra ed è perciò che ci rivolgiamo fiduciosi e sicuri di essere esauditi... Tutta la nostra speranza è in Lei che amiamo come un Padre... Duce, io vi venero come si sogliono venerare i Santi...

Eccellenza mi metto nelle Vostre mani umanitarie... Ho una mamma, ma nel mio cuore il primo posto è il Vostro... Duce mio, inginocchiato ai vostri piedi vi chiedo un tozzo di pane per tutta la vita... Lei che aiuta tutti, aiuta o Duce anche una povera vecchietta priva di tutto...

Spero che potete aiutarmi!! Ma se non potete Voi chi può? Padre di tutti noi, lo sposo prediletto... Padre d'Italia... Il padre dei poveri...

Supremo benefattore del popolo lavoratore...<sup>68</sup> Le probabilità che una determinata richiesta di aiuto trovasse ascolto dipendevano da parecchi fattori. Una volta arrivata a Roma, di solito una lettera indirizzata al Duce veniva inoltrata dalla Segreteria Particolare al prefetto competente, il quale avrebbe verificato le credenziali politiche e morali del richiedente, si sarebbe assicurato che le gravi difficoltà addotte erano vere, e avrebbe controllato se fosse già stato prestato qualche soccorso. Se il prefetto comunicava che la richiesta d'aiuto aveva i suoi buoni motivi, poteva seguire l'assegnazione di una certa somma («Il Duce si è degnato di concedervi...»). Di solito le richieste di aiuti personali, se accolte, fruttavano non più di qualche centinaio di lire; ma in circostanze eccezionali, o quando una richiesta era fatta a nome di un'organizzazione, per esempio una scuola, le somme potevano essere molto più ingenti. Accadeva che le visite del Duce in una particolare città o provincia producessero una concentrazione di riconoscimenti a individui o enti in quella zona. Analogamente, eventi importanti nella vita della famiglia Mussolini - come il matrimonio del figlio Vittorio nel 1937 o di Bruno l'anno successivo - potevano provocare ondate di generosità finanziaria<sup>69</sup>. Il desiderio del regime di

collegare quante più iniziative possibile alla persona del Duce fece sì che la Segreteria Particolare si trovasse a gestire risorse enormi: a nome di Mussolini si stanziavano somme per sovvenzionare la costruzione di strade, case, scuole, chiese e cimiteri, ma anche per aiutare milioni di persone bisognose: sposi novelli, genitori di famiglie numerose, vedove di guerra. Le precise somme in questione sono difficili da accertare, ma ogni anno decine di milioni di lire venivano messi a disposizione delle elargizioni personali del Duce dai fondi segreti dei ministeri, dalla polizia, dalla Banca d'Italia e da una varietà di altre fonti. In occasione della fondazione dell'impero, nel solo breve periodo tra il maggio 1936 e il gennaio 1937 furono spesi in «elargizioni-offerte», secondo la Segreteria, più di 56 milioni<sup>70</sup>. Né si trattava solo di denaro. La generosità di Mussolini poteva estendersi alle apparecchiature domestiche (come le macchine da cucire), all'abbigliamento e ai generi alimentari. Nell'inverno 1933-34, nella provincia di Rovigo furono distribuiti a nome del Duce 3770 quintali di farina, 435 di pane, 66 di pasta, 60 di riso, 850.000 «ranci del popolo» e 60.000 articoli d'abbigliamento. «Anche i più umili degli operai, anche i più poveri dei lavoratori sanno che il Capo posa la sua attenzione sopra di essi», osservò un giornale locale<sup>71</sup>. L'impatto della beneficenza personale di Mussolini su individui e comunità era spesso considerevole, anche e non da ultimo perché un senso d'indigenza poteva essere strettamente intrecciato con idee profondamente radicate di un abbandono da parte dello Stato. I fascicoli della Segreteria Particolare traboccano di lettere provenienti da beneficiari pieni di gratitudine ansiosi di battere il ferro finché era caldo: dopo essere stati prescelti, adesso cercavano mediante una seconda missiva di rafforzare il senso di un legame personale con il Duce. Un esempio tipico è una dichiarazione collettiva scritta nel dicembre 1938 dagli abitanti della sperduta comunità di Collecroce, nei pressi di Nocera Umbra, sulle colline a est di Assisi, in cui si ringrazia Mussolini per l'aiuto fornito nel dotare il paese di un acquedotto. Come tanto spesso accadeva, ciò che era ritenuto straordinario non era soltanto la generosità del Duce, ma anche la sua onniscienza: Voi che sapete quanto abbiamo sofferto per mancanza d'acqua, potete comprendere la nostra incontenibile gioia e infinita riconoscenza. Ci sentivamo davvero dimenticati da tutti. E ci sembrava sempre più vera la leggenda sulla origine del nostro paese, tramandataci dai nostri vecchi: [...] Passò un giorno per questi monti Iddio con sulle spalle il

sacco in cui erano contenuti in germe tutti i paesi della terra: per il foro prodotto da un pruno cadde quassù il nostro. Iddio non se ne accorse né allora, né poi.

Ma Voi, DUCE, col vostro sguardo onniveggente, che penetrando nei labirinti del passato, leggete tutte le cause dei mali presenti... Voi, DUCE, benché assillato dal più intenso lavoro, avete visto e pensato anche a noi. Ci sentiamo così orgogliosi di questo sguardo, più che se fossero fissati su noi gli occhi di tutto il mondo<sup>72</sup>. Icona Lo «sguardo» di Mussolini - gli occhi «mesmerizzanti» che sembravano trafiggere tante persone cui capitava di trovarsi faccia a faccia con lui; o, come qui, in un senso metaforico, il concentrarsi della sua attenzione su una determinata comunità - era un ingrediente cruciale dell'intimo rapporto delle masse con il capo. Una delle più notevoli manifestazioni di questo fenomeno era la presenza di ritratti del Duce in milioni di case, in tutte le regioni del paese. Molti degli uomini, donne e bambini che scrivevano a Mussolini chiedevano una sua fotografia, preferibilmente firmata; e sembra che fino alla fase iniziale della guerra una gran parte di queste richieste venisse accolta. Talvolta l'oggetto della richiesta era un'immagine specifica. Una giovane donna, che diceva di avere pregato per il Duce tutti i giorni per anni, e non dimenticava mai di collocare dei fiori davanti alle sue fotografie («custodite con gelosa premura»), chiedeva un'immagine vecchia di qualche anno, che non era riuscita a rintracciare: Eravate vestito elegantemente in borghese [...] Gli occhi ridenti davano maggior risalto al Vostro pallido e simpaticissimo volto! Sotto la giacca vi girava, intorno al collo, un fazzoletto a tinte chiare che cadeva lateralmente sullo sparato della camicia. Ritto in piedi avevate la gamba sinistra scostata in avanti col ginocchio leggermente piegato. La mano destra appoggiava su di un bellissimo bastoncino [...] La vostra maschia figura era attraente!

Parlavate in un crocchio d'amici. Vi ricordate Eccellenza?<sup>73</sup> I motivi per volere una fotografia del Duce potevano essere parecchi. C'erano probabilmente le donne che consideravano Mussolini una «star», la cui immagine si prestava ad affiancare quelle di altre pin-ups del periodo tra le due guerre. In alcuni casi, procurarsi ed esibire una fotografia del Duce poté servire come un segno di fedeltà al regime, e contribuire così a stornare maligne insinuazioni di simpatie antifasciste. Ma sembra probabile che in una società in cui era largamente diffusa l'idea che le immagini avessero facoltà tutelari, in molti casi la presenza in una casa

del ritratto del Duce avesse una funzione più «antropologica». Le lettere parlavano spesso del senso di sicurezza generato dalla fotografia di Mussolini, specialmente nei momenti difficili: «Nella nostra famiglia la devozione a Voi e alla nostra causa è [...] completa e assoluta [...] I vostri occhi, ai quali rivolgiamo i nostri cento volte al giorno, ci dicono che abbiamo ben ragione di credere ciecamente nella vittoria e nella gloria d'Italia»<sup>74</sup>. Una giovane contadina che lavorava nelle risaie dell'Emilia parlò del piacere che le dava il vedere le immagini di Mussolini sui giornali, e di quanto amasse ritagliarle e conservarle. Ma a quanto sembra i suoi motivi non erano quelli di una semplice «fan»: «taglio le figure e le conservo dicendo fra me: "Il Duce è stato il nostro salvatore". Io imparo gli inni dove sono parole che riferiscono a Voi e li canto spesso. Voi siete il padre di ogni italiano»<sup>75</sup>. La distribuzione delle foto di Mussolini incoraggiava un flusso di immagini nella direzione opposta. Una coppia prolifica che chiedeva un aiuto finanziario, o magari voleva semplicemente esibire il suo giusto orgoglio per aver generato una prole così folta a beneficio della patria, inviava al Duce una fotografia realizzata in studio che mostrava genitori e figli allineati, sul viso un'espressione seria, spesso in uniforme fascista, emananti un'aria di ordine e disciplina. Un'altra, e talvolta più intima dimensione di questo fitto traffico di immagini era quella fatta di «santini»: si offriva cioè a Mussolini l'immagine prediletta di un santo, spesso accompagnata da parole che spiegavano perché gli avrebbe fruttato aiuto o protezione. Tipico di molte migliaia di casi del genere, che avevano il più delle volte a protagonista una donna, è quello di una ragazza adolescente che nel luglio 1941 si sentì incoraggiata a scrivere al Duce dopo avere appreso che nutriva una speciale venerazione per Santa Teresa del Bambino Gesù (Thérèse de Lisieux), che l'aveva salvato dal primo attacco sferrato contro la sua «sacra esistenza»: [H]o voluto mandarVi quest'Immagine, con la Reliquia della Santina delle rose: è un ricordo per me, tanto caro essendomi stato mandato dalla stessa sorella della Santa: Madre Agnese di Gesù, ma mi distacco volentieri da esso, per Voi, Duce, che tanto meritate. Tenetela sempre presso di Voi, Duce, questa sacra Immagine, essa Vi proteggerà, Vi salverà da ogni pericolo ed illuminerà la vostra grande intelligenza. Santa Teresa di Gesù Bambino, otterrà così, presso il Signore, tanto presto, la Vittoria delle vostri armi, della quale ogni cuore si sente indubbiamente sicuro<sup>76</sup>. L'interna contraddizione di

questa lettera, che da un lato dichiarava di nutrire un'assoluta fiducia nella vittoria, ma dall'altro esortava il Duce a cercare l'aiuto di Santa Teresa, indica in quale misura l'impulso che spingeva verso l'intimità con il Duce poggiasse sul bisogno di rassicurazione. La frequenza con cui gli autori delle lettere scrivevano di eventi «miracolosi» - un neonato che sollevava il braccio nel saluto romano, il sole che buca le nuvole mentre la radio trasmetteva la voce del Duce, un ritaglio di giornale con una foto di Bruno Mussolini volato in cielo in una giornata senza vento pochi giorni dopo la morte di Bruno in un incidente di volo nel 1941<sup>77</sup> - o l'impaziente trasporto con cui riferivano sogni che apparivano di buon augurio, sono ulteriori manifestazioni del desiderio di alleviare le ansie e i dubbi, e di vedere confermata la loro fiducia nel regime. E il fatto che molti sogni mescolassero elementi dell'immaginario fascista e di quello cattolico suggerisce che nelle menti degli italiani gli orizzonti delle due fedi potevano operare in un rapporto di simbiosi anziché di opposizione. Per esempio, nel novembre 1942 Ersilia Reale raccontò a Mussolini che la sera precedente s'era addormentata mentre pregava, e aveva sognato che il Duce, alla testa di un esercito e in mezzo a un mare di bandiere, s'era genuflesso davanti al papa Leone XIII, anche lui a capo di una grande moltitudine di seguaci. Mussolini aveva cercato di parlare, ma il papa l'aveva fermato dicendo: «Pregherò per te!». Aveva quindi fatto un segno inteso a far capire che l'Italia sarebbe uscita vittoriosa. Era una chiara indicazione, diceva Ersilia, che il Duce avrebbe vinto: «chi è ispirato, non fallisce»<sup>78</sup>. Più colorito fu il sogno di Rosina Leto, che viveva nella cittadina di Crucoli, in Calabria. Nell'aprile 1941 Rosina scrisse a Mussolini che si era vista sulla terrazza della sua casa, di notte, sotto un limpido cielo stellato in cui campeggiava una luna luminosissima che inondava di luce l'intero paesaggio: Il cielo sembrava di essere vicino a me, io ho alzato gli occhi a guardare e proprio scolpiti nel cielo vedevo la sua presenza proprio in persona che camminava avanti avanti, io subito ho fatto il saluto ma la sua presenza camminava dritta e non dava retta a nessuno, più indietro tutti legati ad un fascio c'era la nostra bandiera tricolore, il fascio, il gagliardetto, e la bandiera tedesca, e sotto che pendevano legati tutti risplendenti una gran mazzina di medaglie d'oro e d'argento. Più indietro un gran battaglione di soldati che cantavano tutti allegramente, più indietro ancora c'era la figura di un'Angelo che con le braccia aperte guidava a



tutti quanti, e nella mano destra portava una fascia tutta dorata nella quale vi erano scritte a lettere chiare ed abbastanza grandi la seguente parola: Vittoriosi. Il sogno era stato così vivido che Rosina s'era svegliata. Verosimilmente sperava che raccontandolo minuziosamente a Mussolini il sogno stesso sarebbe cresciuto in autorità e significato, benché nelle conclusioni di Rosina risuoni una nota forse meno fiduciosa rispetto a Ersilia: «Spero che il mio sogno si avverasse, e che fra non molto sentiremo la Vittoria e la grandezza della nostra cara Patria»<sup>79</sup>. Siccome a molti milioni di italiani Mussolini offriva intimità, rassicurazione e speranza, forse non sorprende che i momenti di più intenso coinvolgimento con lui fossero momenti di perdita o di sofferenza, in atto o sentiti come imminenti. In questi frangenti il Duce poteva fornire una giustificazione della sofferenza. Durante la seconda guerra mondiale molti soldati dissero nell'ultima lettera la loro contentezza nel sacrificare la vita per Mussolini («[I]o sono nato per la guerra di Mussolini, e per lui voglio morire»<sup>80</sup>; «Duce, quando vi sarà consegnata questa lettera, io sarò già morto, caduto sul campo dell'onore col Vostro nome custodito nel profondo dell'animo»<sup>81</sup>). Naturalmente in almeno qualcuna di queste manifestazioni di fedeltà può esserci stato un elemento di calcolo pragmatico: la speranza che alla vedova o ai genitori sarebbe stata riconosciuta una pensione migliore. E lo stesso può dirsi dei molti soldati feriti che scrissero al Duce dicendo che la loro fede in lui e nella causa fascista era intatta. Ma il fervore e l'evidente spontaneità di tante di queste lettere suggeriscono che il loro scopo principale era conferire un significato al sacrificio compiuto. Franco Oldrini, un ex legionario fiumano, spicca forse soltanto per il carattere torrenziale della sua effusività. Nell'aprile 1941, durante la campagna di Grecia, fu colpito da un proiettile di mortaio, e bisognò amputargli una gamba. Poco dopo l'operazione scrisse a Mussolini per dire che il suo spirito era «sempre forte», il suo morale «altissimo» e il suo amore per il Duce «più che grande»: Con la fede pura e grande che Voi Duce ci avete istillato [...] con l'amore del figlio per il proprio Padre, del fascista per il suo Duce, della Camicia Nera per il Suo Capo, ho imbracciato il fucile [...] Duce! Tengo al mio letto la Vostra Effigie di quando ferito adoperavate le grucce e bacio le Vostre Grucce che presto dovrò adoperare, le bacio con passione perché facendomi uguale nei dolori fisici, mi veranno assimilare più a Voi nell'Ideale. Per il sangue dato in nome Vostro alla Patria; per la

donazione volenteroso del mio arto, Duce, io Vi ringrazio!<sup>82</sup> Alcune delle più commoventi tra le lettere scritte a Mussolini provenivano da persone che avevano perso un figlio, o un marito, o un fratello nella campagna etiopica o nella seconda guerra mondiale. Di nuovo, è impossibile escludere perentoriamente l'esistenza di un incentivo finanziario. Ma ancora una volta il linguaggio appassionato e il ricorrere di parole con una forte coloritura religiosa - «sangue», «sacrificio», «olocausto», «martirio», «fede», «santa causa» suggeriscono che nella sua forma più interiorizzata e intima il culto del Duce agiva come un punto di riferimento etico, la cui validità derivava in buona parte dal fatto che s'incrociava con modelli cattolici profondamente radicati. Per fare un solo esempio tratto dalle molte centinaia di lettere consimili relative all'invasione dell'Etiopia e conservate nell'archivio della Segreteria Particolare del Duce, eccone una scritta da una contadina semianalfabeta che viveva in un paese vicino Cosenza. Il fratello era stato ucciso nel gennaio 1936 «col nome della Eccellenza Vostra fra le labbra e della Italia nostra»; e la lettera così continua: I miei occhi però non piangono! Umile contadina a cui le sue braccia erano preziosissimi [sic] rappresentando esse aiuto valido alla coltivazione del modesto campicello da me tenuto in colonia, sento tuttavia, sommo orgoglio per essersi uno del mio sangue volontariamente offerto al suo Duce ed alla Patria eroicamente immolandosi. E sappia il mondo egoista e prepotente che le donne italiane nobili e plebee sono e saranno sempre pronte ad offrire, ad un cenno dell'Eccellenza Vostra, anche la loro vita<sup>83</sup>.

## CAPITOLO 9

### Un posto al sole

Sfida al mondo.

Quando cominciò a tenere un diario, Albertina Roveda aveva sei anni. Il perché della sua decisione possiamo solo congetturarlo. Forse fu un suggerimento della nuova maestra, una sorta di esercizio per migliorare la sua grafia, che era tremolante e malcerta. O forse a farla decidere fu la perplessità di fronte al mondo intorno a lei, in cui non si orientava; ed essendo arrivata tardi, con genitori già piuttosto anziani e due fratelli adulti, per Albertina non era facile trovare qualcuno che avesse il tempo di spiegarle come stavano esattamente le cose. La sua era una famiglia ardentemente fascista; la maestra «amava» Mussolini; e quanto a lei era iscritta alle Piccole Italiane. Eppure, malgrado tutto l'entusiasmo che vedeva in giro per il Duce, era chiaro che nell'anno 1934 nella cittadina di Colle Umberto, in provincia di Treviso, molta gente, compresi i suoi fratelli, era estremamente scontenta della situazione economica. Negli ultimi anni la disoccupazione aveva costretto molti a emigrare, e non c'erano segni visibili di miglioramento. Il 1° gennaio 1935 uno dei fratelli di Albertina, Carlo, esclamò davanti alle uova strapazzate che gli servivano di colazione: «[P]artire per vivere o restare per morire».

Albertina rimase sconcertata: «Non ho capito». Due giorni dopo seppe che Carlo stava per arruolarsi e partire per l'Africa<sup>1</sup>. Il fascismo aveva per lungo tempo parlato dell'Africa come di una possibile panacea per i mali economici della nazione. «La nostra penisola è troppo piccola, troppo rocciosa, troppo montuosa, per poter alimentare i suoi quaranta milioni di abitanti», aveva dichiarato Mussolini alla Camera nel 1924<sup>2</sup>.

Le colonie dell'Eritrea e della Somalia, cui l'Italia era rimasta aggrappata dopo essersi ritirata dall'Etiopia sulla scia della sconfitta subita nella battaglia di Adua (1896), erano considerate possibili aree di sviluppo, e a metà degli anni Venti furono intraprese in Somalia una

serie di brutali operazioni militari nel tentativo di annientare la resistenza locale. Ma le prime ambizioni imperiali del regime si concentrarono soprattutto sulla Libia. Si lasciava intendere che centinaia di migliaia di contadini italiani avrebbero potuto sistemarsi felicemente in una terra cosparsa di fertili oasi e boschi di palme.

Bisognava però sottomettere e pacificare il paese. Anche qui a partire dalla metà degli anni Venti le attività militari s'intensificarono. Come disse Giuseppe Bottai poco tempo dopo una visita in pompa magna di Mussolini a Tripoli nel 1926, per il fascismo era indispensabile affermarsi nel Mediterraneo, riparando i danni inflitti dal liberalismo: L'avvenire imperiale della Nazione italiana poggia in gran parte sulla costa libica e sull'efficienza politica del suo retroterra. Non si dimentichi che il «mare nostrum» non è nostro. Il Mediterraneo, in cui siamo niente, è tutto per noi, confinati in questo mare dall'altrui forza e dalla delittuosa ignavia dei governi del passato<sup>3</sup>. Certo, l'idea che tra i principali obiettivi di politica estera dell'Italia dovesse esserci il rafforzamento della sua posizione nel Mediterraneo non era affatto nuova: l'avevano invocata gli uomini politici liberali a partire almeno dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Ma la ferita inferta all'amor proprio della nazione alla conferenza di pace di Parigi, e il rifiuto in particolare della Gran Bretagna e della Francia di concedere all'Italia una porzione delle ex colonie tedesche, indussero il fascismo a enfatizzare la retorica del mare nostrum nel quadro della campagna contro la presunta cupidigia e il presunto egoismo delle vecchie potenze imperiali. La maestra di Albertina non aveva nessuna remora a parlare orgogliosamente del Mediterraneo come del mare nostrum. Albertina era perplessa: «Io non ho proprio capito perché sia nostro. Gli antichi romani potevano dirlo perché avevano un grande Impero»<sup>4</sup>. Ma la nozione di un dominio sul Mediterraneo acquistò slancio nella seconda metà degli anni Venti; un processo alimentato dalla celebrazione dell'antica Roma e della sua cultura da parte del regime, che trovò il suo compimento e il suo compendio nell'installazione lungo il lato occidentale della nuova via dell'Impero, nel cuore della capitale, di una serie di gigantesche mappe in marmo e in bronzo che illustravano le tappe della crescita dell'impero romano, nonché dal suggerimento che le devastazioni causate dalla Grande Depressione potevano essere alleviate conquistando «un posto al sole». In Libia al principio degli anni Trenta l'attività militare fu intensificata sotto il governatorato del

maresciallo Pietro Badoglio e del suo vice, Rodolfo Graziani, un generale spietato che il regime avrebbe presto festeggiato come il quintessenziale «uomo nuovo» fascista. Badoglio e Graziani puntavano a liquidare la resistenza dei Senussi nella metà orientale della colonia tagliando i collegamenti tra la popolazione locale, formata in gran parte da nomadi, e il piccolo esercito mobile di combattenti mujahidin guidato da un vecchio signore della guerra, il carismatico Omar al-Mukhtàr. A questo fine circa 100.000 persone, in maggioranza donne, bambini e vecchi, furono fatte marciare attraverso il deserto e internate in una serie di recinti di filo spinato eretti intorno a Bengasi. In assenza di adeguate attrezzature igienico-sanitarie le malattie e la denutrizione fecero oltre 40.000 morti. Per stringere ancora di più il cerchio intorno ai mujahidin e impedire che ricevessero rifornimenti dall'Egitto sotto controllo britannico, Graziani ordinò la costruzione di una barriera di filo spinato lunga 275 chilometri e profonda quattro metri, che dal porto di Bardia correva verso sud attraverso il deserto. Le operazioni finali contro le forze ribelli e le loro famiglie furono condotte con un'efficienza chirurgica. Aerei da bombardamento appoggiarono le truppe di terra, lanciando sulle postazioni nemiche bombe ad alto potenziale e granate all'iprite (vietate dal Protocollo di Ginevra del 1925, sottoscritto dall'Italia). Gli ordini erano di non fare prigionieri. Nel settembre 1931 al-Mukhtàr fu catturato, sottoposto a un processo sommario e impiccato di fronte a 20.000 dei suoi fedeli seguaci beduini.

Fu immediatamente salutato come un martire in tutto il mondo arabo. Con la Libia in gran parte sottomessa, l'attenzione del regime si volse sempre di più verso l'Etiopia, su cui da molto tempo si appuntavano le ambizioni imperiali italiane. La sua conquista poteva servire a cancellare la vergogna di Adua e a consolidare i possedimenti italiani nell'Africa orientale. Non solo, ma avrebbe permesso di esercitare una pressione strategica sul Sudan e l'Egitto. Nell'autunno 1932, trascinato dal successo delle celebrazioni del decennale della Marcia su Roma, Mussolini chiese al ministero delle Colonie di approntare piani per un possibile attacco. Essi scatenarono un lungo dibattito tra le principali autorità militari - i capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e il Capo di Stato Maggiore Generale, il maresciallo Badoglio - sul modo migliore di condurre le operazioni. La discussione mise in evidenza quanto poco coordinamento ci fosse tra i vertici delle

forze armate. Sebbene occupasse nominalmente il gradino più alto, il Capo di Stato Maggiore Generale non aveva alcun effettivo potere di controllo sulle tre forze armate. L'unico che potesse imporre in una certa misura un controllo centralizzato era Mussolini, che a partire dalla fine del 1933 era il titolare dei dicasteri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica (oltre a quelli degli Esteri, dell'Interno e delle Corporazioni)<sup>5</sup>. La decisione d'invadere l'Etiopia fu presa sullo sfondo della nuova situazione internazionale creata dall'avvento al potere di Hitler nel gennaio 1933. Mussolini calcolò che con la Gran Bretagna e la Francia assorbite dagli sviluppi in corso in Germania, l'aggressione italiana in Africa, se effettuata rapidamente, non si sarebbe urtata contro una seria opposizione internazionale. C'era poi la questione austriaca: qualunque azione in Etiopia doveva essere completata prima che Hitler (il quale a questo punto era lungi dall'essere considerato da Mussolini un alleato naturale) procedesse all'annessione dell'Austria, facendo gravare una concreta minaccia sul confine settentrionale dell'Italia (la popolazione altoatesina era in gran parte di lingua tedesca). Alla fine del 1934, ai più importanti personaggi politici del paese fu consegnato un memorandum segreto in vista della «conquista totale» dell'Etiopia; e nove mesi più tardi, il 2 ottobre 1935, gli italiani si raccolsero nelle piazze da un capo all'altro della penisola per ascoltare la dichiarazione di guerra trasmessa dagli altoparlanti in diretta dal balcone di Palazzo Venezia.

L'«Italia proletaria e fascista», dichiarò il Duce, stava marciando all'unisono per conquistare lo spazio vitale cui aveva diritto, e vendicare le ingiustizie che aveva per tanto tempo subito: Camicie nere della rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! [...] Ascoltate!

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia [...]

Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola [...] Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole [...] Abbiamo pazientato 13 anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato 40 anni! Ora basta!<sup>6</sup>

Albertina, che aveva spesso aiutato il padre nei campi di Colle

Umberto sotto il sole bruciante dell'estate, era di nuovo piuttosto perplessa: «La maestra ha detto che il Duce vuol dare agli Italiani un posto al sole. A me pare che nel mio paese di sole ce ne sia abbastanza [sic]»<sup>7</sup>.

Malgrado tutta la sua ingenuità, era un'osservazione acuta: in quale misura l'avventura etiopica era in realtà animata dalla retorica e dalla passione anziché dalla logica? Ma lo scetticismo di Albertina era scarsamente condiviso, e con le notizie delle prime vittorie l'appoggio alla guerra crebbe rapidamente. Quando nella seconda settimana di ottobre la Società delle Nazioni condannò l'Italia per aver violato il Patto, e cinquantadue Stati membri votarono a favore dell'applicazione di sanzioni economiche, uno stato d'animo straordinariamente pugnace dilagò in tutto il paese. Illustri critici liberali del regime come Vittorio Emanuele Orlando e Luigi Albertini si fecero trasportare dall'ondata dell'eccitazione patriottica e dichiararono il loro appoggio al governo; e lo stesso fece l'eminente socialista Arturo Labriola, che ora si scusò per la sua opposizione al fascismo e rientrò in Italia dall'esilio. Perfino Benedetto Croce espresse il suo sostegno, sia pure con qualche riserva. Tra coloro che si offrirono volontari per andare a combattere c'era il sessantunenne fisico e premio Nobel Guglielmo Marconi. Le lettere in appoggio all'invasione che tra la fine di settembre e i primi di ottobre si riversarono sulle scrivanie della Segreteria Particolare del Duce condannavano l'inaudito egoismo e ipocrisia della Gran Bretagna e delle altre potenze imperiali dell'Occidente, e manifestavano l'eccitata attesa che venissero vendicate le umiliazioni militari del passato, e portata la civiltà (inclusa, e non all'ultimo posto, la Chiesa cattolica) a un popolo barbaro. (La Chiesa fornì un travolgente sostegno alla guerra: sette cardinali, ventinove arcivescovi e settantacinque vescovi si schierarono pubblicamente a favore sulla stampa)<sup>8</sup>. Da Napoli un uomo riecheggiò le idee di innumerevoli altri nel chiedere a Mussolini com'era possibile che un paese come l'Inghilterra, «così ricca di territori» pensasse di «levarci un pezzo di carne dal nostro piatto, il quale serve a sfamare milioni di popolo affamato», e al tempo stesso difendesse un paese immorale e mercante di schiavi come l'Etiopia<sup>9</sup>. Da Milano una donna informò il Duce che tutte le persone con cui parlava erano saldamente schierate al suo fianco. Era infatti generale la sensazione che le cose in Italia dovessero cambiare («non c'è che fame»), ed erano in molti a pensare che la Gran Bretagna fosse

colpevole di criminale egoismo nel voler impedire che l'Italia avesse ciò che le spettava: «Voi non potete sapere quanto rancore ci sia nel popolo nostro per l'Inghilterra, per questa sua ostilità a nostro riguardo»<sup>10</sup>. Agli occhi di molti, l'opposizione all'invasione dell'Etiopia di cui dava prova soprattutto la Gran Bretagna era il prodotto della paura: la paura che l'Italia, forte della sua energia spirituale e del senso unanimemente condiviso della sua missione, stesse resuscitando le gloriose tradizioni militari dell'antica Roma, e sarebbe presto stata in grado di minacciare la dominazione imperiale delle vecchie potenze, sempre più materialistiche, corrotte e infiacchite. Un caso tipico è una lettera scritta al Duce da un uomo di Pavia in cui si affermava che l'Italia non poteva non uscire vittoriosa dallo scontro con «la democrazia cauta, decrepita, obesa di ricchezze»: «L'Italia degli Augusti e dei Cesari erano i padroni del mondo allora conosciuto. Ecco perché l'Inghilterra è ingrata verso di voi e dell'Italia. La paura della sua decadenza, che è già presente [...]»<sup>11</sup>. A quest'idea si accompagnavano spessissimo allusioni al fatto che gli inglesi erano profondamente invidiosi dell'Italia e del suo straordinario capo («ci invidiano e non vorrebbero che tu fossi così giusto, così retto, così umano»), e fermamente decisi a vanificare il suo «diritto di legittima espansione», la sua «missione storica», nonché l'avanzata della «Civiltà Cristiana». Tutto questo perché erano preoccupati che l'Italia, una volta procuratasi in Etiopia «tutto quello che ha bisogno di materie prime», sarebbe diventata ricca ed economicamente indipendente, conquistandosi la posizione di forza commerciale di prima grandezza nel mondo<sup>12</sup>. Alcuni corrispondenti esortarono Mussolini a mostrare in Etiopia il vero spirito del fascismo, accantonando l'umanitarismo e trattando i barbari con la spietatezza che meritavano. Dopo tutto, l'Italia era adesso minacciata da paesi che disponevano di enormi risorse militari; e il modo migliore di tenerli a bada era dar prova in Africa orientale di una «ferocia diabolica» e «inviare tante bombe di gas da saturare le pianure della Somalia e le foreste del Tigray in una settimana»<sup>13</sup>. Un gruppo di studenti universitari bolognesi che speravano di riuscire ad arruolarsi volontari per combattere in Etiopia rivolse un appello al Duce perché vendicasse l'umiliazione del 1896 conducendo una «guerra ad oltranza» contro l'«inumano, vile [...] bestiale popolo abissino». Tutti i mezzi erano giustificati: VOGLIAMO LA GUERRA OFFENSIVA AEREA, SIANO USATI GLI



## AGGRESSIVI CHIMICI IN GRANDE STILE COME ESIGE LA GUERRA MODERNA [...]

DUCE: non siamo irruenti o sanguinari; siamo italiani e vogliamo ridurre il nostro sacrificio al minimo, specie quando si tratta di combattere animali come gli abissini. A che valgono i Trattati? Essi valgono solo per le nazioni deboli [...] Si può controllare se l'Italia usa o no i gas? [...] Gli aggressivi chimici sono cari è vero, ma il popolo italiano è pronto a fare sacrifici di danaro pur di risparmiare i suoi figli che dovranno essere le forze fattive dell'Impero di domani<sup>14</sup>. Nel generale coro degli entusiasti della guerra si fecero sentire rare voci dissenzienti, soprattutto in quelle zone della pianura padana nelle quali in passato il socialismo aveva nutrito una cultura antimilitaristica e antimperialistica. A Vezzano sul Crostolo, vicino Reggio Emilia, un venditore di cocomeri fu denunciato alla polizia per aver detto ai suoi clienti nel settembre 1935 che «gli abissini hanno ragione perché siamo noi che vogliamo andare in casa d'altri». E aveva aggiunto che il vero scopo di Mussolini nel fare quella guerra era giustificare i disagi economici inflitti alla gente comune, «dato che da quel momento in poi ci sarebbe stato da stringere la cinghia». In altri casi veniva messa in questione la saggezza di una politica che incorreva nell'ostilità di Stati potenti: un ferroviere di Forlì fu arrestato per aver dichiarato in un bar mentre sorseggiava un caffè che l'Italia sbagliava nell'inimicarsi la Gran Bretagna, una nazione immensamente ricca che «era riuscita a soggiogare Napoleone Bonaparte e Guglielmo II ecc. ecc.». Un bottegaio di Cremona, noto alla polizia per l'abitudine di lasciarsi andare a commenti piuttosto negativi sul governo, fu condannato a tre anni di confino per aver detto in un ristorante che la Gran Bretagna aveva fatto bene a imporre le sanzioni, e che la guerra in atto non avrebbe ottenuto risultati migliori di quelle combattute dal liberalismo, quando l'Italia «ha preso un po' di sassi e un po' di sabbia»<sup>15</sup>. Ma queste note scettiche scomparivano nel plauso quasi universale per una guerra che secondo una convinzione diffusa avrebbe fornito opportunità per una colonizzazione di massa e fatto finalmente dell'Italia un paese ricco: nel 1935-36 dilagarono le voci sulla grande fertilità dell'Etiopia, su favolose miniere d'oro e diamanti, e su immensi campi petroliferi ancora inesplorati<sup>16</sup>. C'era inoltre la potente sensazione che l'Italia stesse affermandosi nel mondo, vendicando le passate ingiurie arretrate alla dignità della nazione e spazzando via l'immagine di debolezza che

il liberalismo le aveva appiccicato addosso.

Carlo Ciseri, che nel 1919-20 era stato attratto verso il fascismo da una reazione disgustata al disprezzo manifestato in patria e all'estero per il contributo dell'esercito italiano alla Grande Guerra, vide nella campagna etiopica l'occasione per dimostrare al mondo che la nazione non avrebbe più accettato di essere trattata come una potenza di second'ordine. Il 3 ottobre 1935 ritagliò da un giornale una fotografia con quattordici medaglie d'oro assegnate a soldati che avevano combattuto ad Adua nel 1896, e l'incollò nel suo diario. Accanto alla foto scrisse: [...] è giusto che cerchiamo un posto al sole dato che i nostri cari alleati francesi ed inglesi dopo averci promesso mari e monti perché entrassimo in guerra al momento di dividere il bottino ci hanno messo da una parte, e noi abbiamo fatto, come sempre, la parte della cenerentola [...] Ora Basta! L'Italia non è più il paese dei mandolini e dei canti. Oggi l'Italia è una nazione, è un popolo, che conosce il suo valore, che sa volere e imporre la sua volontà. E' finita, è morta l'Italia di 15 anni fa. Ora Basta<sup>17</sup>. Carlo non partì volontario per l'Africa (quattro anni dopo, con il suo business alberghiero a Firenze in crisi, si sarebbe invece arruolato allo scoppio della seconda guerra mondiale), ma molti di coloro che nel 1935 furono chiamati alle armi partirono per l'Africa con un'analoga sensazione che l'attacco contro un paese sovrano membro della Società delle Nazioni fosse giustificato dai molti torti e umiliazioni patiti dall'Italia in passato. Espedito Russo, un venticinquenne appartenente a una modesta famiglia piccolo-borghese di Altavilla Irpina, in provincia di Avellino, rappresenta bene innumerevoli altri nell'assorbimento sostanzialmente irriflesso della retorica del regime, che parlava di una giusta, inesorabile marcia in un glorioso futuro che avrebbe risarcito le antiche sofferenze. Il 6 agosto 1935 ricevette la cartolina precetto, e annotò nel diario che si sentiva felice di poter «vendicare i caduti del 1896»: «Il passato fu assai doloroso, trovammo erte faticose e piene di spine. Oggi invece incomincia la nostra ascensione più santa, più fulgida [...] [L]a Patria ci chiama a rivendicare i diritti dell'Italia». E il 3 ottobre, quando la guerra cominciò, registrò la sua trepidazione e la sua fierezza nel prender parte a un evento di così enorme importanza per l'Italia: L'ora storica è suonata! Ci affida un compito, che emoziona cinque continenti, e chiama a raccolta, col puro orgoglio noi figli della Patria Italia, con le armi e col coraggio.

Saremo fieri di seguire passo, passo il nostro Duce. L'Italia riporterà in questa battaglia la più bella vittoria. Oh! Dio fa che nell'anima di noi legionari sia sempre vivo il ricordo di coloro che morirono da eroi, versando il loro sangue in olocausto per la Patria. La guerra che ci ha condotti in terra d'Africa fu da molti vaticinata; ora sta a noi, i figli della grande Italia, bella, forte, prolifica e fascista, di pigliare vittoria. L'errore di Versaglia sta a noi di vendicarlo [...]

Vogliamo l'Italia grande: questo ha detto ogni italiano. E tu Benito Mussolini, tu che reggi le sorti della Patria Italia, proteggi e guida ancora i nostri cari in Italia [...] Oggi l'Italia palpita, i nostri cari tremano, e pregano, ma noi si è tranquilli, col sorriso sulle labbra si dice: «era ora». Oggi la gioventù d'Italia balza come un solo uomo, pronto ad impugnare l'arma, e portare in terra barbara il segno di Roma, simbolo di grandezza, di civiltà e di fortezza<sup>18</sup>. L'esperienza bellica di Espedito fu frustrante. Rimase di stanza in Eritrea come furiere, e le sue ripetute richieste di essere trasferito al fronte in Etiopia non vennero accolte. Al principio del 1936 fu colpito da una malattia tropicale, e dopo parecchi soggiorni in ospedale dovette rientrare in Italia. Ma finché restò in Africa continuò a scrivere nel diario, che dedicò alla moglie, Elisa; e, in parte senza dubbio per un desiderio d'impressionarla con la forza della sua fede fascista, riempì pagine su pagine di sovreccitate considerazioni sulla bontà della causa dell'Italia. Parlò dello scontro tra «la civiltà millenaria di Roma» e le «orde di barbari abissini»; profetizzò che «la mano di colui che regge i destini di una delle più potenti nazioni del mondo, cadrà inesorabilmente sulla testa di coloro che vollero ostacolarci il cammino della nostra retta via, di coloro che tentarono e tentano rubarci un posto al sole». E condannò tutti coloro che erano impazienti di «vedere la nostra civiltà spezzata e gettarci nel fango nero e putrido nel quale si pasce la civilissima Inghilterra, che si atteggia a suprema difenditrice di una accolta di luridi straccioni schiavisti e imbelli [...] Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione: in piedi!»<sup>19</sup>. La conquista Una volta lanciata l'invasione, Mussolini non poteva accontentarsi di nulla di meno di una vittoria schiacciante. Per anni il fascismo aveva celebrato i valori della guerra e denunciato l'imbelle umanitarismo che aveva mandato in frantumi i sogni del Risorgimento a Custoza e Lissa (1866), ad Adua e a Caporetto.

A prima vista, non sembrava un obiettivo difficile da raggiungere.

L'esercito dell'imperatore Haile Selassie contava non più di 300.000 uomini, ed era nello spirito e nell'organizzazione un'armata feudale, in cui i vincoli di fedeltà legavano la truppa ai singoli signori della guerra, o ras. La maggior parte dei soldati etiopici disponeva bensì di fucili moderni, ma non c'era un'aviazione militare, le mitragliatrici erano pochissime, e l'artiglieria praticamente assente. Contro queste forze raccoglittiche Mussolini mobilitò il più grosso esercito che fosse mai sceso in campo per combattere una guerra coloniale. Secondo i piani originari per la campagna tre divisioni sarebbero bastate; ma il Duce voleva andare sul sicuro, e decise d'inviarne dieci (che sarebbero diventate venticinque). In tutto arrivarono in Africa orientale circa 650.000 uomini e due milioni di tonnellate di materiali. Questa forza aveva l'appoggio di 450 aeroplani, tra i quali più di 200 bombardieri<sup>20</sup>.

Nonostante quest'imponente superiorità, la mancanza in Etiopia di strade decenti rendeva difficile rifornire adeguatamente forze così ingenti, col risultato che dopo i successi iniziali (inclusa la conquista di Adua il 6 ottobre, che portò in strada folle giubilanti in tutta la penisola) la campagna s'impantanò malamente. Ma la mancanza di progressi sul campo fu largamente occultata dal brillante successo ottenuto dal regime nel mobilitare l'opinione pubblica contro la Società delle Nazioni e le sanzioni, entrate in vigore il 18 novembre 1935. Sebbene l'impatto di queste misure economiche fosse limitato, giacché alcuni Stati le applicarono solo in parte, e il petrolio era comunque escluso, in autunno affiorarono diffusi timori di un tracollo finanziario. Fu lanciata una gigantesca campagna di stampa per esortare gli italiani a contribuire alle riserve metalliche della nazione e a boicottare le merci straniere. Le donne furono un bersaglio elettivo della propaganda.

A Cremona comparvero manifesti a ogni angolo di strada che sollecitavano le casalinghe a formulare un voto solenne: «Prometto in nome della mia dignità di fascista e di italiana di non acquistare né oggi né mai più per me e per la mia famiglia prodotti stranieri»<sup>21</sup>. Teatri e cinema ridussero l'orario di apertura per risparmiare corrente elettrica; i ristoranti introdussero menù spartani; e dove possibile i veicoli a motore furono convertiti al gas o all'alcol. Il momento culminante della campagna di mobilitazione delle masse in nome del patriottismo giunse il 18 dicembre, quando in tutto il paese le coppie furono invitate a donare pubblicamente allo Stato le vere nuziali d'oro, ricevendo in cambio un anello d'acciaio in segno del loro sacrificio. Da un punto di

vista politico la «Giornata della Fede» (la fede matrimoniale, ma anche la fede fascista) fu enormemente efficace, concretandosi nella richiesta ai singoli di donare al regime il loro possesso più privato e intimo, e lasciando i milioni di italiani che accolsero l'invito più che mai invischiati in quella ragnatela fatta di collusione morale nella cui tessitura il fascismo tanto eccelleva. A Roma la cerimonia fu presieduta dall'arcivescovo Angelo Bartolomasi, il vescovo castrense d'Italia, in piedi sulla scalinata dell'Altare della Patria, affiancato da molte delle più alte cariche dello Stato, e tutt'intorno bracieri ardenti, cori e bande, e più sotto l'enorme folla raccolta in piazza Venezia. E fu la regina, che compariva di rado in pubblico, a inaugurare la giornata con un commosso discorso, radiotrasmesso in diretta in tutto il paese: Nell'ascendere il sacrario del Vittoriale [non, come sarebbe stato più esatto, «Vittoriano»: il regime ci teneva a sottolineare il nesso con la «vittoria» anziché con «Vittorio Emanuele»] unita alle fiere madri e spose della nostra cara Italia per deporre sull'altare dell'Eroe Ignoto la fede nuziale, simbolo delle nostre prime gioie e delle estreme rinunzie, in purissima dedizione alla Patria, piegandoci a terra quasi per confonderci in ispirito coi nostri gloriosi Caduti nella Grande Guerra, invochiamo unitamente a loro, innanzi a Dio, «Vittoria».

A voi, giovani figli d'Italia, che ne difendete i sacri diritti e aprite nuove vie al cammino luminoso della Patria, auguriamo il trionfo della civiltà di Roma nell'Africa da voi redenta [...]22. L'enorme successo della Giornata della Fede - in piazza Venezia la corsa a seguire l'esempio della regina fu tale che nel giro di qualche ora erano stati distribuiti tutti i 45.000 anelli sostitutivi - fu dovuto al possente appoggio della Chiesa non meno che all'apparato propagandistico dello Stato. Dopo tutto, per molti italiani la fede nuziale aveva uno spiccato carattere sacramentale, e indubbiamente l'approvazione della Chiesa contribuì a placare i turbamenti morali. Il Papa si astenne dal prendere pubblicamente posizione in prima persona, ma in tutto il paese i vertici del clero dettero il loro sostegno alla Giornata della Fede, non di rado suggerendo, come fece l'arcivescovo di Oristano, che la donazione dell'oro alla patria avrebbe innalzato le popolazioni abissine dall'«infimo livello religioso e morale» in cui languivano, portandole alla «vera fede», alla «nostra Religione Cattolica, che è fonte di civiltà e di progresso»23. I cardinali offrirono le catenelle d'oro delle loro croci pettorali in appoggio alla «crociata», e numerosi vescovi cedettero

gli anelli episcopali d'oro in cambio di sostituti d'acciaio. Le monache donarono spontaneamente allo Stato gli anelli che simboleggiavano le loro nozze con Cristo<sup>24</sup>. La pressione congiunta delle istituzioni e dello slancio collettivo, insieme con l'entusiasmo spontaneo, fece sì che a Roma circa il 70 per cento degli adulti sposati - e forse il 50 nelle altre grandi città (la percentuale sembra esser stata alquanto più bassa nelle campagne) - donarono i loro anelli nuziali<sup>25</sup>. E molti di coloro che scelsero di non donarli ne fecero fare una copia dai gioiellieri, o dettero il loro contributo aureo sotto una forma diversa. Benedetto Croce e Luigi Albertini donarono le loro medaglie di senatori; Luigi Pirandello inviò a Mussolini quattro medaglie, inclusa quella del premio Nobel per la letteratura che gli era stato assegnato l'anno precedente. Furono riferiti pochissimi episodi di protesta o resistenza, anche se occorre ricordare che tra gli scopi principali della Giornata della Fede c'era quello di dimostrare al mondo esterno che il paese era compatto dietro il governo, e quindi le autorità non avevano ovviamente nessun interesse ad attirare l'attenzione su eventuali manifestazioni di opposizione. Un caso di dissenso che fece rumore fu quello del principe Filippo Andrea Doria Pamphili, un eminente aristocratico romano la cui moglie era inglese. Il suo rifiuto di donare oro sotto qualsiasi forma e di esporre il tricolore il 18 dicembre (contravvenendo a esplicite disposizioni) provocò un tentativo dei fascisti di abbattere il suo portone di casa.

La strada adiacente, che si chiamava «Vicolo Doria», fu ribattezzata «Via della Fede»<sup>26</sup>. L'entusiasmo per la campagna in corso in Etiopia fu rafforzato da un fuoco di fila di emozioni e immagini veicolate da canzoni, cartoline postali, annunci pubblicitari e film in cui i temi della bellezza, della sensualità e dell'esotismo rivaleggiavano con le tinte forti impiegate nei resoconti di stampa di barbariche pratiche come la schiavitù, l'infibulazione e il sacrificio dei bambini<sup>27</sup>. La nozione della «Venere nera», la cui genealogia culturale risaliva passando per la contemporanea Joséphine Baker, la cantante e danzatrice americana diventata una vedette parigina - ai tradizionali stereotipi delle bellezze somale e alle fantasie erotiche di Mafarka le futuriste, il romanzo di Marinetti, fu utilizzata nei manifesti pubblicitari per vendere prodotti svariati, dal caffè alle polizze d'assicurazione al cioccolato. Si diceva che nella primavera del 1936 le foto pornografiche di donne africane circolanti in Italia si contassero a milioni, nonostante gli sforzi

del governo per metterle al bando<sup>28</sup>. Il tema centrale della più famosa canzone popolare del momento, Faccetta nera, era la liberazione di una «bell'abissina» dal suo ambiente selvaggio e il suo trapianto a Roma, dove sarebbe stata baciata dal «sole nostro», avrebbe visto il Duce e imparato le leggi di una società civilizzata che conosceva una sola forma di schiavitù: la «schiavitù d'amore». Viene fatto di pensare che lo straordinario successo di questa canzone fosse dovuto da un lato alla felice miscela di possesso erotico, missione civilizzatrice dell'Italia e fedeltà al fascismo, e dall'altro all'allegro, spensierato motivetto, che sembrava suggerire che la sottomissione dell'Etiopia sarebbe stata una passeggiata. Con l'entusiasmo per la guerra alle stelle e un'opinione pubblica bramosa di successi, Mussolini aveva bisogno di vittorie. Verso la fine di novembre aveva sostituito l'anziano comandante fascista, il generale Emilio De Bono, a suo giudizio troppo prudente, con il maresciallo Badoglio, ma le settimane passavano senza che la situazione mostrasse seri segni di miglioramento. Talvolta le truppe italiane venivano ricacciate indietro da forze nemiche numericamente superiori, e l'inquietudine di Mussolini cresceva. A fine dicembre telegrafò a Badoglio autorizzandolo a impiegare «anche su vasta scala [...] qualunque gas». In realtà Badoglio aveva già cominciato a usare l'iprite (lui amava parlare eufemisticamente di «flit»)<sup>29</sup>, di cui conosceva i devastanti effetti dall'epoca della Libia, e nei tre mesi successivi un migliaio di bombe pesanti piene di iprite furono sganciate sulle posizioni nemiche; o, con effetti ancora più micidiali, l'iprite vaporizzata fu spruzzata dagli aeroplani, uccidendo indiscriminatamente combattenti e non combattenti e avvelenando fiumi e laghi<sup>30</sup>. Furono utilizzate anche granate piene di arsina (un composto dell'arsenico). Le sorti della guerra volsero decisamente a favore delle forze italiane, e quando in febbraio Mussolini suggerì che poteva riuscire utile l'uso di armi batteriologiche Badoglio disse che non era necessario: il nemico era già sufficientemente indebolito<sup>31</sup>. Le bandierine di carta che a Colle Umberto la maestra patriota di Albertina Roveda faceva appuntare dagli scolaretti sulla carta dell'Etiopia appesa alla parete dell'aula per mettere in evidenza l'avanzata dell'esercito italiano erano ormai vicine ad Addis Abeba. Mussolini non si preoccupava più che tanto della reazione dell'opinione mondiale all'uso di armi illegali, e durante i mesi della campagna non mise un grande impegno a occultare il trasporto di centinaia di tonnellate di aggressivi

chimici attraverso il Canale di Suez<sup>32</sup>. La propaganda mirante a dipingere la Società delle Nazioni come uno strumento per proteggere gli egoistici interessi delle potenze ricche contro le giuste rivendicazioni dell'Italia «proletaria» era stata un grande successo; e quindi perché il fascismo doveva tormentarsi se violava il diritto internazionale? E in ogni caso fare adesso la predica sull'uso dei gas appariva profondamente ipocrita oltre che opportunistico: l'impero britannico non era certo stato costruito usando i guanti gialli. Di conseguenza Mussolini e gli uomini al vertice della diplomazia italiana non si facevano scrupoli di mentire, liquidando le denunce di atrocità come calunnie miranti a screditare il regime. Quando un importante personaggio del ministero degli Esteri, il barone Pompeo Aloisi, chiese istruzioni sulla linea da adottare a Ginevra riguardo all'uso dei gas, Mussolini gli ordinò di dire che le sostanze utilizzate in Etiopia erano innocue, in quanto si limitavano a mettere i soldati nemici fuori combattimento per qualche ora, e che il loro (episodico) impiego era soltanto una rappresaglia per i barbarici crimini perpetrati dagli abissini<sup>33</sup>. Quando arrivarono a Londra le fotografie delle vittime dell'iprite, l'ambasciata italiana sostenne che si trattava di lebbrosi.

Fu inoltre suggerita la possibilità che in realtà fossero i britannici a fornire cinicamente armi chimiche all'esercito etiopico<sup>34</sup>. In Italia la censura impedì che si parlasse delle armi chimiche, e il regime respinse fermamente le denunce del loro impiego, tacciandole di diffamatorie.

Anche se la sua barbarie rendeva il nemico subumano e il loro moraleggiare rendeva odiose le plutocrazie, non avrebbe giovato all'immagine del fascismo, e nemmeno a quella delle forze armate, suggerire che la vittoria era stata facilitata dall'uso di mezzi così «antieroiici». (Soltanto nel 1996 il ministero della Difesa si decise ad ammettere pubblicamente l'impiego in Etiopia dell'iprite e dell'arsina.)

Con l'opinione pubblica così entusiasta per la guerra e così ostile alla Società delle Nazioni, Mussolini sapeva che la tesi di una congiura internazionale mirante a insudiciare l'immagine del fascismo avrebbe trovato moltissima gente pronta ad accettarla. Quanto alle notizie di atrocità che riuscissero a filtrare dall'estero in Italia, sarebbero state accolte da una generale incredulità. Anna Caredio racconta che nel periodo a cavallo tra il 1935 e il 1936 nella cittadina toscana di Bagni di Lucca si respirava un'atmosfera di eccitazione: ovunque si sentiva cantare non solo Faccetta nera, ma anche altre canzoni popolari, come



Africanina e Ti saluto, vado in Abissinia; e la gente parlava con impazienza della prosperità che la conquista dell'Etiopia avrebbe portato con sé. Ma un giorno il padre di Anna, Edgardo, tornò a casa con una faccia sconvolta, e raccontò che qualcuno aveva sentito da una radio straniera che gli italiani stavano vincendo perché gassavano gli etiopici: «Perciò questa guerra non sembra una guerra, ma una passeggiata». La madre di Anna liquidò immediatamente la cosa come «propaganda»; il nonno era un po' meno sicuro. Il turbamento di Edgardo non scomparve: egli era molto fiero del modo «onorevole» in cui l'Italia aveva combattuto nel 1915-18. Anna, che aveva solo otto anni, non sapeva che cos'era il «gas» di cui sentiva parlare; ma capì subito che era un argomento di cui non doveva assolutamente parlare con la sua maestra<sup>35</sup>.

I soldati impegnati in Africa sapevano che il gas e le atrocità erano argomenti tabù, sia nelle lettere (che venivano censurate), sia nelle conversazioni. Scrivendo alla moglie, Giuseppe Bottai parlò con accenti lirici della «storica necessità» della campagna e della sua gioia nel partecipare a una guerra che era un'«opera d'arte» nella sua «fervida poeticità»<sup>36</sup>. Il resoconto delle sue esperienze in Etiopia che Bottai pubblicò nel 1940 trasudava un'analoga atmosfera di inebriamento estetico per la missione civilizzatrice dell'Italia. Ma nel suo diario privato registrò aspetti meno attraenti della campagna, che non era possibile pubblicizzare. Nel febbraio 1936 annotò che ai soldati era stato raccomandato di non toccare le schegge delle bombe perché c'era il rischio che fossero contaminate dall'iprite; e qualche settimana più tardi espresse il suo disgusto per il comportamento di quegli ufficiali provenienti dal ceto medio privo di cultura che «scambia[vano] l'eroismo con la crudeltà» e si rendevano responsabili di «episodi di imbestiamento», compresa la «strage fredda e meditata» di indigeni non combattenti. Galeazzo Ciano gli raccontò che il segretario del partito, Achille Starace, aveva usato un gruppo di prigionieri come bersagli per fare pratica di tiro, mirando al cuore. Alla quarta vittima s'era fermato e aveva esclamato: «così soffrono troppo poco!». Dopodiché aveva sparato mirando prima ai testicoli e poi al petto. «Testimoni oculari hanno raccontato questi dettagli. Naturalmente, poiché non se ne deve parlare, tutti ne mormorano»<sup>37</sup>. Quanto i soldati in Africa si sentissero sconvolti o a disagio per ciò che vedevano dipendeva da una varietà di fattori. Nel caso di Bottai, il suo turbamento non riguardava la

campagna in generale, che riteneva assolutamente legittima, ma il rozzo comportamento di piccoli borghesi non-intellettuali, per i quali nutriva un istintivo disprezzo. E in linea generale, come rivelano i numerosi diari tenuti durante la campagna del 1935-36, i sentimenti prevalenti tra i soldati erano una grande fierezza per le realizzazioni del fascismo e una sicura fiducia che i mezzi impiegati fossero giusti in considerazione da un lato della barbarie del nemico e dall'altro dei benefici che col tempo l'Etiopia avrebbe ricavato dall'introduzione della superiore civiltà italiana. Solo occasionalmente, a quanto sembra, gli uomini direttamente coinvolti nella guerra mostrarono di avere una bussola morale che li metteva in grado di osservare ciò che accadeva con occhio critico. La maggioranza era prigioniera di un sistema di valori in cui il patriottismo, la devozione al Duce e l'obbedienza al regime fascista si combinavano con un'esaltazione delle virtù militari e un disprezzo per l'umanitarismo liberale nel neutralizzare il dubbio e il dissenso. E l'entusiasmo della Chiesa cattolica per l'invasione dell'Etiopia offriva un avallo potente all'idea di una «missione civilizzatrice», nel cui nome quasi qualunque specie di condotta o di azione poteva in ultima analisi trovare la sua giustificazione. Tra i pochissimi diaristi che manifestarono (in privato) un'opposizione totale alla guerra c'era Vasco Poggese. Vasco era nato nel 1912 nella cittadina toscana di Reggello, in un'umile famiglia con opinioni moderatamente di sinistra (ma i genitori non erano antifascisti, in nessun senso serio della parola). Ristrettezze finanziarie l'avevano costretto ad abbandonare la scuola a dodici anni, ma aveva vivaci interessi intellettuali e una forte vena creativa: gli piaceva recitare insieme col padre e amava leggere. Mentre era sotto le armi passava gran parte del suo tempo libero divorando le opere di Victor Hugo, Tolstoj e Dostoevskij: l'attiravano le loro concezioni umanitarie e il loro senso della giustizia sociale. Nella primavera del 1935 fu inviato in Somalia, e partì pieno d'entusiasmo. «[I] giovani - scrisse - non fanno tanti calcoli, non riflettono troppo: hanno lo spirito dell'avventura nelle vene, e intanto fanno la figura degli eroi agli occhi di questa brava gente e di tutta la Nazione». Ma durante il viaggio, mentre la nave attraversava il Canale di Suez, si rese conto, con un pizzico di senso di colpa, che forse il suo patriottismo non era proprio quello che sarebbe dovuto essere. «Siamo tutti italiani», diceva, ma la verità era che si sentiva davvero a suo agio soltanto con la gente della sua «bella terra di

Toscana»: «a volte ci si sente un po' sperduti, in questa Babele di dialetti: e si cerca con vivo desiderio un volto amico, una voce chiara e franca come solo si sentono in Toscana»<sup>38</sup>. Dopo l'arrivo a Chisimaio, nella Somalia meridionale, Vasco si sentiva a disagio. Non si parlava d'altro che della guerra imminente. A Pasqua non volle andare in chiesa per la messa, perché pensava, in un altro accesso d'individualismo eterodosso, che il cristianesimo non dovesse dare il suo sostegno all'idea di uccidere, tanto più quando non si trattava di autodifesa o della protezione di interessi vitali, ma semplicemente di sottomettere un popolo con una lingua e una cultura differenti. Lavorava ad opere di fortificazione e ad altre costruzioni, ma scoprì presto che detestava la vita militare: era snervante e corruttrice (tutti rubavano), e produceva il «quasi completo annullamento dell'«Io» spirituale». Giudicava i suoi superiori incompetenti, stupidi e codardi, a nient'altro interessati che a salvaguardare la loro carriera, «che potrebbe essere irremissibilmente rovinata da un gesto ardito o da una parola sincera». Nell'estate del 1935 le voci sull'imminente scoppio delle ostilità divennero più insistenti, accrescendo la sua inquietudine. Voleva disperatamente tornare a casa, e non perché fosse un vigliacco, ma perché non sopportava l'idea «di andare a scannare dei poveri diavoli, di null'altro colpevoli che di essere ancora incivili».

L'unico piacere era ricevere la posta dall'Italia, e in particolare le notizie sportive: «Chi ha vinto il campionato di calcio? Chi è il vincitore del Gran Premio di Tripoli? E come è finito il Giro d'Italia?»<sup>39</sup>. Vasco si sentiva in disaccordo con i suoi commilitoni, e sempre più isolato. Certo, era fiero di essere italiano, e ancor più di essere toscano: l'irritava enormemente l'arroganza dei colleghi romani che vantavano la via dell'Impero, il Vittoriano e il Lido di Ostia, quando secondo lui la Toscana era la vera culla della cultura nazionale.

Ma ammirava anche gli inglesi, i francesi e altri popoli, e non riusciva a vedere una sola buona ragione per odiarli. E perché mai l'Italia, la cui forza erano sempre state le sue gloriose tradizioni culturali e artistiche e la «potenza del suo spirito», adesso cercava di dominare il mondo con la forza delle armi? Vasco riteneva l'improvvisa rivendicazione di «un posto al sole» illogica e ingiusta, e trovava completamente insensati la campagna demografica e gli argomenti che affermavano la necessità dell'espansione: «Se siamo in molti, perché cercare di essere di più? Si dice: per essere in grado di procurarci

domani altre terre e altri domini. Ma perché dobbiamo metterci in grado di procurarci altre terre? Perché siamo in molti, in troppi. E' un giro vizioso»<sup>40</sup>. Quando, al principio di ottobre, arrivò infine la dichiarazione di guerra, Vasco trovò irritante l'entusiasmo dei suoi commilitoni. Gli argomenti utilizzati per giustificare l'invasione - non ultima l'idea che l'Italia avrebbe portato la civiltà in una terra ottenebrata - gli parvero straordinariamente vacui: Il nostro scopo è veramente quello di portare la luce dove sono le tenebre, o non piuttosto quello di conquistare una regione ricca e fertile? [...] No, io non trovo giustificata la nostra azione contro l'Abissinia. Prima di tutto perché odio la guerra e la violenza; poi, perché anche in questa occasione si vuole mascherare con una parvenza di umanità e di civiltà quella che in realtà è una aggressione in forza contro un nemico che non può contrapporci che il suo coraggio e il suo furore. Dunque, io critico l'operato della mia Nazione. Sono una nota discordante in quello che è o si dice essere - un concerto armonioso e pieno di approvazione? Sì.

Non sono una pecora, non sono una mente talmente ristretta da non vedere il bene ed il male; e quello che stiamo facendo, è male<sup>41</sup>. Come poteva la Chiesa dare la sua benedizione a una guerra del genere? E com'era possibile che gli italiani si fossero fatti a tal punto accecare dalla retorica della «gloria», della «baldanza giovanile» e dell'«eroismo»? E che cos'era questa «patria» in nome della quale si chiedevano a tutti tanti sacrifici? Erano davvero le madri, i padri, i fratelli e le sorelle che a casa aspettavano ansiosamente (spesso invano) il ritorno dei loro cari? O non si trattava piuttosto (e qui Vasco offriva un presagio della sua futura carriera di dirigente sindacale comunista) di «una massa infinitamente più piccola e incommensurabilmente più spregevole», di una consorteria di «grandi capitalisti, di grandi industriali e di grandi diplomatici che provocano le guerre per riempire le casseforti e per miserabili puntigli personali»?<sup>42</sup> Vasco, che ebbe la fortuna di tornare in Italia nella primavera 1936 senza essere stato in combattimento, era in certo modo un personaggio eccentrico, come sarebbe stato il primo ad ammettere. Coloro che andarono in Africa nel 1935-36 subirono senza dubbio un raffreddamento dell'ardore iniziale, dovuto alle sgradevoli realtà di cui fecero diretta esperienza: le asprezze del territorio e l'inclemenza del clima, l'ubiquità delle malattie, lo squallore e la miseria in cui viveva la maggioranza della popolazione

etiopica, la noia di tanta parte della vita militare, il netto contrasto tra la fantasia spesso accarezzata delle «Veneri nere» e la sudiceria di tante delle donne che vendevano servizi sessuali. A volte anche la scala dei massacri e la giustizia sommaria non di rado praticata dalle autorità italiane come deterrente nei confronti degli indigeni producevano un effetto sconvolgente. E sono numerosi i diari che si scagliano rabbiosamente contro la corruzione e l'incompetenza degli ufficiali («una camorra vergognosa, che se lo sapesse il Duce, fucilerebbe per lo meno metà di questa gentaglia che ci comanda»)43. Ma, diversamente da Vasco, la grande maggioranza di coloro che servirono in Africa rimasero convinti che l'Italia avesse pienamente diritto al suo «posto al sole» e che la sofferenza e la brutalità fossero prezzi relativamente modesti da pagare per i benefici che non solo l'Italia, ma anche l'Etiopia avrebbe ricavato dalla missione civilizzatrice del fascismo. La facilità con cui tanti soldati accettarono la retorica del regime si spiega in parte con il carattere intrinsecamente squilibrato del conflitto etiopico. Basta pensare che molte delle perdite nemiche erano dovute agli aerei, che operavano in una condizione di relativa sicurezza. I morti italiani furono soltanto 4500, a fronte di almeno 70.000 (ma ci fu chi parlò addirittura di 275.000) sul lato etiopico. La maggioranza di coloro che espressero i loro sentimenti nei diari o nelle lettere conservarono senza tentennamenti durante l'intera campagna un elevato livello di fiducia e di entusiasmo. Quando in ottobre Giuseppe Bottai arrivò in Africa, scrisse con tono eccitato alla moglie raccontandole di aver incontrato Galeazzo Ciano in un campo d'aviazione presso Asmara in mezzo ad «abbracci, evviva, feste incredibili»; e i due erano decollati immediatamente per compiere un'incursione durante la quale avevano sganciato diciotto bombe su un villaggio nemico; un'esperienza elettrizzante: «Voi non potete immaginare come io mi sento "a posto" qui». Tre mesi dopo l'euforia di Bottai era intatta. Il suo cuore era «gonfio d'una commozione gioiosa e giovanile»; e a un uomo nella maturità della vita «nulla di più bello può il destino riserbare» che marciare dietro «le bandiere spiegate». In febbraio assisté a combattimenti durati parecchi giorni; a paragone della monotona immobilità del 1915-18 - scrisse - s'era trattato di una splendida esperienza: «bella [...] mossa, agile, sensibile, proteiforme», insomma una «fiammeggiante avventura» le cui braci «non sono ancora del tutto spente»44. La festosa ed estetizzante visione della guerra che il regime

aveva mutuato dal futurismo, e il senso d'eccitazione per la missione civilizzatrice del fascismo in Etiopia, non erano affatto confinati a intellettuali come Bottai. Giulio Salvati, un giovane telegrafista di Montepulciano, rappresenta bene i tanti che avevano ricevuto un'istruzione molto limitata, ma, non privi di ambizioni letterarie, avevano scelto la riservatezza di un diario per abbandonarsi al linguaggio fiorito che il regime aveva messo di moda. Il suo fervore era accentuato dall'intreccio della fede nel fascismo con la fede cristiana.

Arrivato in Etiopia verso la fine del 1935, Giulio scrisse del suo «orgoglio» per essere tra i primi «a portare il soffio della civiltà in questa terra incolta», della sua certezza che l'Italia sarebbe uscita vittoriosa dalla guerra perché la sua causa era giusta: «Avanti, compagni, la nostra marcia è fatale, la guida un genio sorretto da un raggio divino, vinceremo!»<sup>45</sup>. Invocava spesso Dio, e parlava dell'opera che svolgeva in Etiopia come del suo «calvario». La sua prosa, in cui convergevano talvolta la preghiera e la retorica profana, trasudava un appassionato ardore: Africa, Africa!... sento che mi sei cara più della vita! [...] E' forse il presentire che tu sarai futura sede di gente beata che mi ti rende cara? E' forse la coscienza del bene che tutti compiamo in prò di quelli che verranno, che a te sì fermamente ci attanaglia? Duce, qui più che altrove noi ti comprendiamo. O cieca Alcione [Albione?] sappi che inutilmente scaglierai i tuoi strali destinati a frangersi sulla barriera formata da miriadi di eroi, che tutti animati dall'esempio di un grande, corrono il pericolo con lo slancio del giovane ardente che sta per gettarsi nelle braccia dell'amata!<sup>46</sup> Come nel caso di Bottai, l'entusiasmo e la fiducia di Giulio non mostrano segni di affievolimento con il passare dei mesi.

Nell'aprile 1936, dopo aver ascoltato la messa pasquale, rifletté sul perché si sentiva così soddisfatto di trovarsi come soldato in Etiopia, malgrado fosse tanto lontano da casa: Com'è che sebbene lontano dai miei, quantunque privo di una certa libertà, anche nei giorni più belli, mi sento tranquillo e direi quasi felice? E' la coscienza del dovere compiuto, la consapevolezza di servire nel modo più confacente alle mie possibilità la causa patria e fascista. A Voi grazie o Signore che mi rendete atto a comprendere il bello<sup>47</sup>. In molti dei nostri autori di diari e di lettere troviamo lo stesso senso d'orgoglio di Giulio nel servire la patria e il fascismo, nel portare le benedizioni della civiltà in una terra afflitta dalla barbarie e nello sfidare la Gran Bretagna e gli altri paesi

membri della Società delle Nazioni. Ma è probabile che i più di coloro che andarono in Etiopia nel 1935-36 guardassero al tempo trascorso fuori d'Italia anche, e anzi prevalentemente, in termini più mondani: come a un sollievo dalla disoccupazione e dalla fame che infierivano in patria, cui in molti casi si aggiungeva una gradita opportunità di fare nuove, eccitanti esperienze. Le immagini dell'Africa che circolarono nel periodo tra le due guerre grazie ai film, alle cartoline postali, agli annunci pubblicitari, ai giornali, alla narrativa popolare, agli scritti di viaggio e a una varietà di altre fonti tendevano a raffigurare una terra romantica in cui esperienze esotiche (anche e non da ultimo sessuali) erano alla portata di tutti. Come ammise francamente Manlio La Sorsa, un ventiseienne ufficiale di Sanità di Lecce, inaugurando il particolareggiato diario che tenne in Africa nel corso del 1936, la molla principale che l'aveva spinto ad andare in Etiopia era stato il «pensiero di poter vivere una vita piuttosto avventurosa» in una terra «tanto attraente e misteriosa»: E' mio desiderio trascrivere su questo diario le impressioni che proverò durante il mio viaggio in Africa [...]

[Ò] sempre goduto immensamente allo spettacolo naturale di intricate selve, abitate da tanti animali feroci, di deserti vastissimi, di fiumi pieni di coccodrilli, di villaggi devastati da cavallette, di carovane annientate davanti a qualche oasi arida e deserta, ecc. [...] Nessun film mai mi à suscitato tanta impressione come per es. Africa parla [il documentario americano Africa speaks, del 1930] e simili<sup>48</sup>. Ma Manlio era un fascista coscienziioso, e non voleva insistere troppo sui piaceri.

Si affrettò quindi ad aggiungere che il suo viaggio era anche («anzi soprattutto») «un dovere [...] una missione», e che avrebbe fatto tutto il possibile per conquistarsi l'ammirazione dei superiori e l'amore dei commilitoni<sup>49</sup>. Manlio era laureato in chimica e farmacia, e possedeva una mente sotto molti aspetti fredda e analitica. Ma fin dall'inizio aveva voluto esibire - ai suoi propri occhi, ma anche a quelli di chiunque si fosse trovato a leggere il diario - appropriate, appassionate manifestazioni di fervore patriottico. Salpando per l'Africa il 12 febbraio 1936 aveva salutato la patria con una tipica iperbole fascista: «addio grande Italia, che mai come ora appari sublime nel tuo titanico sforzo». Arrivato dieci giorni dopo a Massaua, sul Mar Rosso, annotò pieno di eccitazione i racconti uditi sulle eroiche imprese delle truppe italiane, che stavano «rinnovando le gesta dei nostri invitti Arditi, e delle gloriose legioni romane». Quando a fine febbraio arrivò la notizia

della «strepitosa vittoria del Tembien» (in cui, grazie soprattutto al bombardamento dall'aria con l'iprite, furono annientate le armate di due ras etiopici), la reazione di Manlio fu di grande orgoglio, non senza un leggero disappunto: «Mentre scrivo queste note, il cuore esulta di vero e ardente patriottismo, palpita di gioia e di contentezza per la grande vittoria, e si rammarica di non essere fra i primi combattenti e fra i primi gloriosi morti!»<sup>50</sup>. Quanto all'epoca Mario sapesse dell'uso dei gas non è chiaro. Ma una settimana dopo visitò due campi d'aviazione italiani a Mai Edaga, a sud di Massaua; e a quel punto non poteva più nutrire molte illusioni. Eppure gli scrupoli morali (ammesso che ne avesse) rimasero sepolti sotto il timore reverenziale ispiratogli dalla potenza della modernità fascista, cui si aggiunse un senso non di pietà ma d'irritazione per il fatto che gli etiopici sceglievano di combattere e morire anziché arrendersi; e ciò «per non aver compreso che [l'Italia] desiderava soltanto portargli la fiaccola della civiltà su quelle terre dove mai un raggio di questa aveva brillato»<sup>51</sup>. Fu particolarmente colpito dall'aeroporto per i bombardieri: Quest'ultimo di proporzioni vastissime ed estese, costruito con criteri tecnici modernissimi, ricco di angar enormi e possenti e di casette per il personale, adattate intelligentemente al terreno e all'ambiente [...] L'aeroporto è veramente imponente e colossale, capace di oltre 160 aeroplani, che ò visto in gran parte schierati fuori dagli angar già riforniti di bombe, spezzoni e grossi calibri contenenti iprite e già pronti a portare e a gettare il micidiale carico sulle orde nemiche [...] Visitare questi orribili e pure meravigliosi carcassoni fa impressione<sup>52</sup>. Nella corazza morale di Manlio non erano visibili incrinature. Poteva restare quasi impassibile davanti allo spettacolo di un campo di battaglia ricoperto dai cadaveri di migliaia di etiopici: un prezzo spiacevole, ma che era necessario pagare «perché la nostra cara Patria sia più grande, forte e rispettata», e perché la civiltà faccia il suo ingresso «in questa terra oscura e tenebrosa»<sup>53</sup>. E quanto l'antitesi tra la modernità fascista e la barbarie africana ottundesse la sua capacità di distinguere il bene dal male ce lo dice il modo in cui parla dei reparti di soldati libici inquadrati nelle forze italiane, la cui crudeltà aveva terrorizzato gli etiopici: Si dirà che usavano modi barbari, feroci e inumani, ma era il solo mezzo che ci valeva con gente barbara e inumana. Né noi europei, facili a commuoverci e a perdonare, saremmo mai stati capaci di compiere atti vandalici, che fra questa gente perfida e ignorante, sarebbero stati



indispensabili per metterli a freno e troncare a loro ogni velleità di ripresa<sup>54</sup>. Manlio rimase in Etiopia per alcuni mesi dopo l'entrata ad Addis Abeba delle forze italiane al principio di maggio e la proclamazione formale della vittoria da parte di Mussolini (ma in realtà ampie porzioni del territorio etiopico restavano fuori del controllo delle forze di occupazione). Poté viaggiare nel Nord della colonia e contemplare i primi frutti della civiltà. In agosto ammirò la bella strada che si snodava sulle montagne tra Axum e Asmara, con i suoi viadotti e i suoi ponti: «un vero capolavoro che solo il genio e le braccia d'italiani àno saputo compiere». Osservò quello che appariva il decollo dei traffici e delle botteghe: nascevano nuovi negozi, e la gente del posto imitava con successo («come fanno qui le scimmie») le pratiche commerciali degli italiani. E lo colpì la rapidità con cui la Chiesa cattolica era riuscita a imporre la sua presenza fisica: il paesaggio era punteggiato da chiesette, cappelle votive e santuari costruiti dai militari. Il passo del progresso era così celere che, ne era certo, nel giro di qualche anno Addis Abeba avrebbe assunto la fisionomia delle grandi capitali europee, mentre il paese nel suo insieme, sotto «le ali di Roma eterna, col suo lavoro, con le sue canzoni, con le sue ricchezze», si sarebbe completamente «rinnovat[o] e trasformat[o]»<sup>55</sup>. La convinzione di Manlio che quella dell'invasione dell'Etiopia fosse una causa giusta fu rafforzata da un senso d'eccitazione all'idea che i travimenti e le umiliazioni dell'epoca liberale erano stati finalmente cancellati. Grazie al genio di Mussolini, l'Italia era adesso saldamente incamminata verso la prosperità e la grandezza. Milioni di italiani condividevano questo sentimento di un passato infine espiato e di un futuro più in sintonia con le speranze generate dal Risorgimento e riaccese dal nazionalismo e dal fascismo: un fatto che stava alla base di gran parte dell'euforia che circondava la conquista dell'Etiopia. «Il popolo italiano, sotto l'impulso trascinatore del Duce», scrisse Manlio riflettendo nell'agosto 1936 sul successo della campagna, «accetta con entusiasmo questa spedizione e con spirito romano, fiducioso nel proprio Capo, consapevole delle proprie necessità e dei propri destini». Ogni cosa era stata brillantemente pianificata, sì da non ripetere «gli errori compiuti dai passati Governi nelle poco fortunate guerre coloniali». Le operazioni militari erano state preparate in ogni più piccolo dettaglio, e «mezzi bellici modernissimi» (in particolare il «materiale aeronautico») erano stati impiegati con risultati stupefacenti.

In questo modo la fiaccola della civiltà italiana, che «è passata [...] attraverso i secoli di generazione in generazione sempre più splendente, sempre più fulgida fino a raggiungere l'attuale splendore», poteva adesso illuminare un popolo fino ad allora rimasto confinato nel «più cupo barbarismo»<sup>56</sup>. Quest'atteggiamento di fiducia aiutò Manlio a vedere l'Etiopia in un'abbagliante luce romantica. Gli riusciva facile inframmezzare alle descrizioni della tenace resistenza su scala locale, degli arresti e delle impiccagioni voli poetici della fantasia in cui la campagna che lo circondava assumeva l'aspetto di un giardino dell'Eden nella sua lussureggiante bellezza, e l'intero paese appariva un'arena che sollecitava lo sfrenamento delle emozioni: Come sono belle queste notti stellate d'Africa! Quanta dolcezza, quant'amore, quanta bontà c'è nei cuori sotto questo cielo illuminato dal disco bianco lunare, che infonde nell'anima di chi sogna la sua patria, la mamma, la sposa che l'aspetta un senso di beatitudine e di felicità calma e profonda<sup>57</sup>. Forse non sorprende che in questo fantasticare i pensieri di Manlio scivolassero facilmente verso l'avventura sessuale.

Dopo tutto, era un fascista coscienzioso; e non aveva forse il regime sempre incoraggiato e celebrato le manifestazioni di virilità, vigore ed esuberanza giovanile in quanto elementi centrali della sua ideologia?

«Quanto desidererei viverla interamente, intensamente la mia vita, spensieratamente, quasi con disperazione; bere fino all'ultimo sorso nel calice della felicità, per poter dire: "m'invecchio è vero, ma l'ò vissuta in pieno la mia giovinezza e non rimpiango nulla"»<sup>58</sup>. Il sesso aveva aleggiato sull'impresa etiopica fin dall'inizio, e la presunta abbondanza di occasioni al riguardo era stata senza dubbio una delle attrattive dell'avventura agli occhi di molti militari in partenza per l'Africa. Al volto rispettabile della sensualità offerto da Faccetta nera facevano da pendant canzoni più crude, come questa versione del popolare Valzer d'amore, il cui testo Manlio riporta nel suo diario nel maggio 1936: nell'Africa quaggiù / per mantenere i vizi / faremo nick nick / all'ombra dei palmizi. / Quaggiù il tukul sarà la nostra alcova / potremo dare la più bella prova / faremo innamorar le more e le mulatte / e far la produzion di bimbi caffè-latte<sup>59</sup>. Le occasioni erano innumerevoli, e a Manlio come agli altri soldati capitava spesso di esser fatto oggetto di tentativi di adescamento. Ma era alle prese con un dilemma. In quanto giovane maschio fascista non doveva farsi scrupoli a sfoggiare la sua potenza sessuale ogniqualvolta se ne presentava l'opportunità; ma in

quanto rappresentante di una razza superiore portatrice di civiltà non avrebbe dovuto rifiutare con sdegno qualunque contatto fisico con le donne del posto? Nei diari che riferiscono le esperienze fatte in Etiopia affiorano spesso la «sporcizia» e l'«odore»: due categorie che servivano a mediare un groviglio di emozioni non di rado in contrasto tra loro. Al principio di luglio, durante un temporale Manlio si ritrovò attirato in una casa da una ragazza. Lei gli sfilò il guanto e gli accarezzò la mano, intonò una canzone e infine si sdraiò sul letto. Mentre fuori la pioggia picchiava forte il giovane era lacerato tra l'impulso che lo spingeva alla soddisfazione sessuale e la ripugnanza per la sudiceria della donna: un elemento senza dubbio reale, ma anche simbolicamente pregnante, nel senso che suggeriva la giusta risposta «fascista» al dilemma della scelta tra ciò che doveva alla virilità e ciò che doveva alla gerarchia razziale: Debbo far sforzi per reprimere il ribrezzo che ne provo; d'altronde lei merita compassione e riconoscenza. La sua sporcizia non è più delle altre [...] Lei si stringe sempre più a me [...] Ma quella stretta mi ripugna [...] [U]n odore nauseante, insopportabile mi soffoca il respiro. Non mi è assolutamente possibile vincere la ripugnanza e il disgusto di quella pulizia così poco osservata. Per fortuna la pioggia è finita. Mi alzo con i sensi insoddisfatti e irritati. Cerco di farle capire che mi è impossibile trattenermi ancora. Lei non sa nascondere il suo disappunto, una certa umiliazione per non aver saputo far valere la superiorità della donna in genere, e quella di razza in particolare [...] Ma non sono poi tanto cattivo e ineducato [...] [F]ingendo una dolcezza di modi e una certa simpatia, la saluto promettendole che sarei tornato al chiaror della luna<sup>60</sup>. Le speranze di Manlio in materia di romantiche avventure sessuali in Africa si realizzarono qualche mese più tardi, quando, a passeggio nelle strade di Dessiè, una città dell'Etiopia settentrionale, scorse una bella donna dal portamento singolarmente fiero. Lei rispose allo sguardo di Manlio, e l'invitò nella sua casa.

Emerse che la donna apparteneva all'élite ricca della società etiopica, e stavolta la via era sgombra dagli ostacoli fisici e psicologici che avevano guastato la precedente esperienza del giovane con una comune prostituta. Egli dovette sentire - lo suggerisce la vivida descrizione dell'incontro consegnata al diario - che la sua dignità di maschio fascista non correva nessun rischio: lo garantivano lo status aristocratico della sconosciuta e una mise en scène degna di un romanzo di D'Annunzio (fa persino capolino un sentore di droghe,

giacché sembra che a un certo punto egli perdesse i sensi). «Accennai al suo letto: lei disse di sì. La servitù se n'era andata. Gettati sul rustico letto abissino [...] alla debole luce del sole cadente, che s'infiltrava attraverso una fessura, strinsi fra le braccia la più bella donna abissina che avevo fino allora conosciuta»<sup>61</sup>. L'euforia della vittoria Durante l'inverno 1935-36 e la primavera successiva i progressi dell'esercito di Badoglio furono seguiti con impazienza in tutta l'Italia. La torinese Zelmira Marazio, che all'epoca aveva quattordici anni, ricorda che nella sua aula c'era una grande carta geografica dell'Etiopia (proprio come nella scuola di Albertina Roveda a Colle Umberto) su cui venivano appuntate bandierine per segnare i luoghi conquistati: Adua, Axum, Macallè, l'Amba Aradam, l'Amba Alagi. A Zelmira e alle sue amiche furono trasmessi i nomi di soldati che desideravano essere adottati da una «madrina di guerra»; e le ragazze scrissero lettere «traboccanti di frasi altisonanti», ricevendone in cambio minuscole fotografie di giovani uomini barbuti in piedi accanto alle loro tende, con un paesaggio collinare sullo sfondo. In chiesa i preti esortavano a pregare per aiutare l'esercito a portare in Etiopia la civiltà di Roma e la fede cristiana, e a spezzare le catene della schiavitù; e nel convento del Monte dei Cappuccini i frati affisero una targa per commemorare il più famoso missionario ottocentesco italiano in Etiopia, il cardinale Guglielmo Massaia. Trasportata da un'eccitazione incontenibile, Zelmira allestì in casa la sua carta geografica personale su cui tracciare l'avanzata delle truppe italiane, e sognava di andare in Africa «per istruire i negretti e farne sudditi fedeli dell'Italia fascista»<sup>62</sup>. A Genova una scolara di appena dieci anni, Sandra Cirani, descrisse nel suo diario con tono entusiastico la liberazione degli schiavi dalle loro catene e la gratitudine del popolo etiopico. Quanto alle sanzioni, erano un «delitto» contro un paese che vent'anni prima «aveva salvato» le potenze occidentali, e adesso portava «la civiltà dove impera la barbarie»<sup>63</sup>. A Milano Roberto Cohen, un commerciante di gioielli, affidò al suo diario la fiduciosa profezia che la «più bella vittoria» dell'Italia avrebbe segnato l'inizio del declino dell'Inghilterra. Scrisse che gli inglesi meritavano pienamente il loro destino: «Ignominia e ingratitudine della gente! A che valgono 700.000 morti per contribuire a salvare l'Impero Britannico! [...] Questo non lo scorderemo mai o barbari inglesi [...] Bisogna andare avanti, l'Inghilterra comprenderà che non siamo più una banda di suonatori di ghitarra!»<sup>64</sup>. Invece a Roma monsignor

Domenico Tardini era profondamente costernato dallo spettacolo degli italiani che sembravano avere tutti «perduto la testa». «Il popolo si esalta al pensiero della guerra e, educato alla violenza, pensa di poter vincere tutto il mondo». E i preti non muovevano un dito per esortare alla moderazione o alla riflessione; il clero stesso era anzi, quasi senza eccezione, «tumultuoso, esaltato, guerrafondaio». E ciò era particolarmente vero dei vescovi: «Più verbosi, più eccitati, più [...] squilibrati di tutti. Offrono oro, argento puri: anelli, catene, croci, orologi, sterline. E parlano di religione, di civiltà, di missione di civiltà dell'Italia in Africa»<sup>65</sup>.

A Padova Maria Teresa Rossetti, ventunenne studentessa di fisica, quando seppe che il 5 maggio 1936 le forze italiane erano entrate ad Addis Abeba si sentì addosso la voglia di «ballare e cantare» per mostrare la sua gioia. E l'impulso a riversare la sua eccitazione nelle pagine del diario fu pressoché irresistibile. Malgrado l'ostilità del mondo intero, scrisse con orgoglio, l'Italia era riuscita a realizzare «la più grande impresa coloniale che la storia ricordi»: Sette mesi soltanto, ma ora il nome dell'Italia vola glorioso per le bocche di tutti, si impone all'entusiasmo e all'ammirazione mondiale. Sette mesi: e coloro che credevano ancora di aver da fare con un'Italietta misera, dilaniata da partiti, senza forze e senza entusiasmo, con un'Italietta che credevano di poter affamare, devono ora chinare il capo riverenti innanzi ad una tra le più grandi nazioni d'Europa [...] O ombre di Crispi e di Oriani e di mille altri che avete lottato tutta la vostra vita per un'Italia colonizzatrice, degna della sua tradizione, vedetela ora tutta vittoriosa imporre la «pace romana» al mondo e portare la più grande e la più splendente delle civiltà in terra africana, rinnovando così i fasti dell'antico impero latino! Guardatela e gioite nelle vostre tombe, che essa s'avvia verso un avvenire di gloria e di vittoria<sup>66</sup>. Il 5 maggio 1936 l'entusiasmo di Maria Teresa era condiviso da qualcosa come 30 milioni d'italiani che al suono delle sirene si radunarono nelle piazze per apprendere la notizia della vittoria. A Roma 400.000 persone affollarono piazza Venezia e le strade circostanti per ascoltare Mussolini proclamare che la guerra era finita, e che adesso l'Etiopia era «de iure e de facto italiana». Tale era la frenesia che il Duce dovette affacciarsi sul balcone ben dieci volte per ricevere gli applausi. Intanto un coro di diecimila bambini cantava un «inno imperiale» di nuova composizione sulla scalinata del Vittoriano. Quattro giorni dopo, sotto

la luce delle lampade ad arco, una folla ancora più entusiasta applaudì il Duce quando salutò «dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» e annunciò che il re aveva assunto il titolo d'imperatore «per sé e per i suoi successori».

Chiese a coloro che l'ascoltavano se sarebbero stati «degni» dell'impero che lui gli aveva dato, e quando risuonò un rimbombante «Sì!» dichiarò che quella risposta era «un giuramento sacro» che li legava davanti a Dio «per la vita e per la morte»<sup>67</sup>. Quella sera in mezzo alla folla c'era Ugo Ojetti, l'illustre giornalista e critico d'arte, che assisté alle scene di giubilo da un appartamento situato all'imbocco del Corso, che si affacciava su piazza Venezia. La sua descrizione dell'evento è segnata da una forte impronta religiosa - proprio come il suo racconto di quando aveva visto Mussolini per la prima volta, nel lontano 1921, e lo spettacolo del capo fascista mostrato ai suoi adoranti seguaci gli aveva richiamato alla mente un sacerdote che leva in alto l'ostensorio.

Perfino l'improvvisa apparizione del Duce al balcone ha tutta l'aria di un miracolo. Nel caso di Ojetti, come di tanti altri, è difficile tracciare la linea di confine tra l'autenticità dell'esperienza e delle parole che la descrivono da una parte, e il consapevole, deliberato artificio dall'altra: Più tempo passa, più questa elettricità ci penetra tutti. Non c'inebbria; anzi ci illumina e aguzza la mente, così che non solo il presente ma anche l'avvenire ci sembra chiaro e certo come è il passato: il passato di Roma. Una mano si posa sulla mia spalla: - Giusto duemila e duecento anni dalla prima guerra punica: 264 avanti Cristo, 1936. - E' il rettore dell'Università, De Francisci [...] - Du ce, du ce, du ce. - Il grido comincia sempre dall'orlo di quel mare, come se i più lontani tentassero d'avvicinarsi al palazzo con la voce non potendo avvicinarsi con la persona. Subito il ritmo si propaga [...] Tre squilli di tromba. Laggiù non li hanno uditi e continuano a gridare, a chiamare, a invocare. Ed ecco lui, ritto, immobile, la faccia quadra, le mani sul marmo del parapetto. Quando è uscito? Quando è apparso? Sembra che sia stato sempre lì, che quelle larghe spalle sieno sempre state nel centro dell'alta finestra, di marmo come gli stipiti, come il davanzale. [...]

Ogni parola è come un passo avanti, cadenzato: 'L'Italia ha finalmente il suo Impero'. [...] Ed ecco Mussolini ad ammonire: «Questo grido è un giuramento sacro che v'impegna dinanzi a Dio...». Così è: d'annuncio in annuncio egli ci ha accesi di tanta fiamma, ci ha

portati tanto in su che quella parola breve e infinita è apparsa sul popolo come una naturale invocazione di là dalla vita. Un grido gli risponde come a dire che, sì, Dio è già nel cuore di tutti. La piazza in quel momento sotto la gran cupola del cielo assomiglia a un tempio<sup>68</sup>. Pietro De Francisci, un eminente professore di Diritto romano che era stato in anni recenti ministro di Grazia e Giustizia, non fu l'unico illustre accademico a farsi trascinare dall'entusiasmo a piazza Venezia in quella giornata di primavera. Seduti sulla scalinata del Vittoriano, lo sguardo che si allungava al disopra del mare di facce freneticamente rivolte verso il balcone di Palazzo Venezia, c'erano una dozzina dei più dotati storici del paese. Il gruppo comprendeva Gioacchino Volpe, Carlo Morandi, Federico Chabod, Alberto Maria Ghisalberti, Ernesto Sestan e Walter Maturi. Quando Mussolini annunciò la rinascita dell'impero di Roma essi furono sopraffatti da un empito di gioia collettiva: «Un rumore come di tuono si levò dalla grande folla», raccontò in seguito Volpe. «La commozione prese anche noi. E tutti, su quella scalinata, ad abbracciarci l'un l'altro»<sup>69</sup>. Come Ojetti e De Francisci, questi uomini ebbero senza dubbio la sensazione della fusione di passato e presente in una totalità spirituale e nella creazione di quel tipo di comunità nazionale moralmente unificata che Mazzini e tanti altri intellettuali avevano sognato a partire dal principio dell'Ottocento. Una più sobria prospettiva sul trionfo della civiltà fascista in Africa fu offerta il mese successivo a Ginevra. Il 30 giugno l'imperatore d'Etiopia, Haile Selassie, rivolse un appello alla Società delle Nazioni. Quando si alzò a parlare fu accolto dalle proteste e dalle grida di disapprovazione dei giornalisti italiani, muniti per l'occasione di fischietti forniti dal neoministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, il genero di Mussolini<sup>70</sup>.

Haile Selassie ricordò ai delegati le promesse d'aiuto che essi avevano fatto otto mesi prima al momento dell'emanazione delle sanzioni, e le assicurazioni che non sarebbe stato permesso il trionfo dell'aggressione. Quindi denunciò l'impiego di gas tossici contro il suo paese, «in violazione dei più solenni impegni assunti dalle nazioni della terra che non sarebbero mai stati usati contro esseri umani innocenti». Disse che alla fine del 1935 le forze italiane, temendo la sconfitta, avevano sganciato sulle sue truppe bombe contenenti gas lacrimogeni e barili di iprite. E una volta rivelatisi questi strumenti largamente inefficaci, a partire dalla seconda metà di gennaio avevano fatto ricorso

ad armi più micidiali, che era suo dovere - dichiarò «denunciare davanti al mondo»: Speciali spruzzatori furono installati a bordo degli aerei, in modo da poter vaporizzare su vaste superfici gas letali sotto forma di una pioggia sottilissima. Gruppi di nove, quindici, diciotto apparecchi volavano disposti l'uno dietro l'altro in modo che la nebbia ch'essi emettevano formasse una pioggia continua [...] Una barbarie che aveva raggiunto un culmine di sofisticazione portava la devastazione e il terrore nelle zone più densamente popolate del paese, le più lontane dal teatro delle ostilità [...] Questa spaventevole tattica ebbe successo. Gli uomini e gli animali soccombevano. Tutti gli esseri viventi toccati dalla pioggia che cadeva dagli aerei si agitavano freneticamente urlando di dolore. Anche chi beveva acqua avvelenata o mangiava cibo infetto moriva soffrendo terribilmente. L'iprite italiana ha fatto decine di migliaia di vittime [...] Io [...] sono qui per testimoniare contro il delitto perpetrato a danno del mio popolo e mettere l'Europa in guardia contro la catastrofe che l'aspetta se mai dovesse accettare il fatto compiuto [...] Io chiedo alle cinquantadue nazioni di non dimenticare oggi l'impegno preso otto mesi fa, sul quale io ho fatto assegnamento nel guidare la resistenza del mio popolo contro l'aggressore che esse avevano denunciato davanti al mondo. Malgrado l'inferiorità dei miei armamenti, la completa mancanza di aeroplani, artiglieria, munizioni e servizi ospedalieri, la mia fiducia nella Società delle Nazioni era assoluta. Ritenevo impossibile che cinquantadue nazioni, tra le quali c'erano i più potenti paesi del mondo, finissero col piegarsi davanti a un unico aggressore [...] In nome del popolo etiopico, membro della Società delle Nazioni, io chiedo all'assemblea di adottare tutte le misure necessarie per assicurare il rispetto del Patto [...] Io chiedo alle cinquantadue nazioni, che hanno promesso al popolo etiopico di aiutarlo nella sua resistenza contro l'aggressore: che cosa intendono esse fare per l'Etiopia? [...] Rappresentanti del Mondo, io sono venuto a Ginevra per assolvere in mezzo a voi il più penoso dei doveri di un capo di Stato.

Quale risposta debbo portare al mio popolo?<sup>71</sup> Nello spirito dell'appeasement, i delegati si mostrarono sordi alle suppliche di Haile Selassie. Quattro giorni dopo votarono la revoca delle sanzioni contro l'Italia. La credibilità della Società delle Nazioni era irrimediabilmente compromessa. Haile Selassie andò in esilio in Inghilterra, dove rimase fino al 1941. Con la conquista dell'Etiopia Mussolini raggiunse l'apogeo



della sua popolarità in Italia. Il re, che aveva accolto con lacrime di gioia la notizia della conquista di Addis Abeba, passando poi l'intera notte a studiare con orgoglioso compiacimento una carta geografica dell'Africa, gli concesse la più alta onorificenza militare italiana per aver vinto «la più grande guerra coloniale che la storia ricordi»<sup>72</sup>. Dalla sua villa sulle sponde del lago di Garda il vecchio D'Annunzio scrisse congratulandosi con Mussolini per il successo, e salutandolo il Duce «in immortalità».

Descrisse la vittoria come un «gesto coraggioso e incomparabile», che aveva scosso la sua anima come «una specie di rivelazione soprannaturale»<sup>73</sup>. In Senato Guglielmo Marconi, premio Nobel per la fisica, salutò nel trionfo italiano in Africa l'evento eroico che «conclude il ciclo ideale del Risorgimento» e plaudì all'«opera titanica» svolta dal capo del paese: contro «[la] più insensata e immorale coalizione che la storia abbia mai registrata, l'Italia ha opposto il suo indomito ardimento, la sua incrollabile unità, stringendosi intorno al Duce, sicura di Lui e per Lui»<sup>74</sup>. Analoghi tributi giunsero da tutti gli ambienti, e i propagandisti si affrettarono a proclamare che Mussolini era uno strumento di Dio: «divino», «infallibile», «ineluttabile», «genio», «Cesare», «fondatore di religione». E «Questa religione si chiama Italia»<sup>75</sup>. Mussolini reagì all'ondata di adulazione accrescendo la distanza che lo separava dal resto degli uomini. Era come se adesso credesse davvero nel suo mito e non guardasse più a se stesso come a un comune mortale. I collaboratori lamentavano che era sempre meno disposto ad ascoltare le opinioni degli altri, e nel prendere le decisioni si affidava deliberatamente ed esclusivamente al suo intuito personale. Si rafforzò ulteriormente la sua fede nel primato dell'irrazionale, ch'era già una dimensione essenziale della Weltanschauung fascista: «non ho mai sbagliato seguendo il mio istinto, ma sempre quando ho obbedito alla ragione»<sup>76</sup>. Nelle fotografie ufficiali assumeva posture rigide, scultoree, senza l'ombra di un sorriso, e spesso indossava l'elmetto: più un'icona che un uomo. E quanto dietro quest'immagine astratta, disumanizzata ci fosse la convinzione profonda della propria eccezionalità, il sentimento che adesso egli torreggiava al disopra del mare di mediocrità che lo circondava, risulta chiaramente dai diari dell'amante, Claretta Petacci, e del genero, Galeazzo Ciano. Entrambi registrano il brutale disprezzo ch'egli prova per i suoi connazionali e il suo smisurato senso del proprio valore. Nel 1937, durante un tipico,

sfrenato incontro d'amore («fa l'amore come un folle, come belva ferita», scrive Claretta), annuncia: «Voglio un monumento di me in piedi, con una spada dritta e lo sguardo lontano. In testa l'elmetto che ricordi l'impero, e fra le mani la spada. Lo voglio dritto come una cosa colossale sai, la spada dovrà essere almeno due metri. Voglio che i bambini dicano: "Questo era Mussolini?"»<sup>77</sup>. La relazione con la Petacci cominciò nella tarda primavera del 1936, in coincidenza, sembrerebbe, con la proclamazione dell'impero. L'infatuata ventiquattrenne era la figlia del medico personale del papa, e il primo contatto con Mussolini era avvenuto nel 1932 sulla strada per Ostia: l'aveva visto sfrecciare al volante della sua Alfa Romeo, e aveva ordinato all'autista di accelerare e stargli dietro. Una sfilza di lettere passionarie e incontri intermittenti («Voi che dominate il mondo mi avete sorriso»; «Voi mi avete telefonato, quando sento la Vostra voce è come se [...] i raggi del sole fossero un liuto magico su cui vibrasse la canzone più bella della vita»)<sup>78</sup> sfociò in una torrida relazione sessuale che sarebbe durata fino alla morte di entrambi, nove anni dopo, quando l'uno accanto all'altra sarebbero stati falciati da una raffica di mitra sulla sponda del lago di Como. Fin dal primo momento la Petacci assecondò il senso di onnipotenza di Mussolini e la sua esaltazione della propria virilità, col risultato che l'influenza di Claretta non fece nulla per mitigare le insidiose distorsioni della realtà che la retorica fascista era propensa ad alimentare. Il 12 maggio 1936, quando usa ancora, timidamente, il «voi», la donna si rivolge «al mio dolce selvaggio» per pregarlo di «perdonare la sua piccola Servilia se lo ama tanto» (Servilia era il nome dell'amante di Cesare)<sup>79</sup>. Tre settimane dopo lei è passata al «tu», e sfoga senza freni l'impeto della passione, che avrebbe soggiogato il Duce per il resto della sua vita: Amore mio grande, ti adoro. Eri bello questa sera, dal tuo volto maschio sembrava lucessero faville di forza, aggressivo come un leone, violento e maestoso. La tua persona è come una sola contenuta vibrazione di vita possente, di giovinezza meravigliosa, ed è tale l'espressione indomita e fremente, tale la sensazione della formidabile volontà, che fai tremare. E' come una raffica, una ventata di superiorità, di grandezza, di giovinezza che investe, colpisce e stordisce fino a lasciare estatici ed ammirati. Io sono emozionata, ti vedo come un gigante di bellezza e di forza [...] A tredici anni, ancora ignara di tutto, ti avevo già offerto la mia vita tutta. Ora respiro il tuo respiro, vivo attimi sublimi di sogno vicino a te [...]<sup>80</sup>.

Nel 1935-36 un'ondata di hubris e di euforia travolse non solo Mussolini, ma l'intero paese, e trovare analisi pacate della realtà era pertanto assai difficile. «[U]na grande illusione, la storia di un sogno»: con queste parole il giornalista napoletano Ludovico Greco, che nella seconda metà degli anni Trenta era studente universitario, compendia gli eventi di quel periodo<sup>81</sup>. In realtà la conquista dell'Etiopia era stata rovinosamente costosa, in termini sia economici che politici. Con ogni probabilità il costo totale aveva superato di molto i 40 miliardi di lire, ovvero poco meno del prodotto interno lordo annuale del paese; e questo proprio quando l'esborso previdenziale stava impennandosi, raggiungendo nel 1940 quasi i sette miliardi di lire, pari a più di quattro volte la cifra di dieci anni prima<sup>82</sup>. L'intervento nella guerra civile spagnola (1936-39) aggravò ulteriormente la crisi della finanza pubblica. Una conseguenza di questo salasso fu che l'Italia non poté investire nello sviluppo quantitativo e qualitativo delle sue forze armate in un momento in cui gli altri paesi avviavano giganteschi programmi di riarmo in vista dell'imminente guerra in Europa. Ulteriori problemi furono causati dalle sanzioni della Società delle Nazioni, che costrinsero le esportazioni italiane a cercare altri mercati di sbocco e accelerarono la spinta verso l'autosufficienza, ovvero l'«autarchia», mentre i beni d'importazione dovettero essere sostituiti con surrogati (un esempio è la lana, soppiantata dal «lanital», ricavato dal latte).

Con le riserve valutarie in via di esaurimento e i deficit di bilancio fuori controllo, il paese procedeva barcollando verso la catastrofe. Da un punto di vista politico, la condanna internazionale dell'invasione dell'Etiopia fece sì che l'Italia si allontanasse dalla Gran Bretagna e dalla Francia e si avvicinasse alla Germania nazista. La porta non era tuttavia ancora chiusa: le potenze occidentali temevano Hitler, e ciò lasciava a Mussolini un margine di manovra abbastanza ampio. In effetti, fu soprattutto la preoccupazione che l'Italia finisse tra le braccia della Germania a indurre la Società delle Nazioni ad adottare una linea di acquiescenza sulla questione etiopica. Ma il suo istinto diceva a Mussolini che il futuro dell'Occidente apparteneva alle nazioni più giovani e aggressive, ossia all'Italia e alla Germania, con le loro ideologie animate dalla fede, e che stava per chiudersi l'epoca delle vecchie potenze democratiche, con i loro pavidi valori borghesi.

Nell'autunno del 1936, quando firmò un trattato di amicizia con la Germania e annunciò la nascita in Europa di un «asse» tra Berlino e

Roma, la fiducia del Duce in quest'intuizione era senza riserve. Un anno più tardi, dopo una visita di Stato in Germania durante la quale era stato osannato dall'élite nazista, e a Berlino un'immensa folla di quasi un milione di persone l'aveva udito pronunciare un discorso in un'adunata all'aperto mentre infuriava un temporale, trascinato dall'euforia sentì che insieme lui e Hitler avrebbero potuto dominare il mondo intero. Tornato in Italia, così si vantò con Claretta: Sono leali, e poi hanno sentito la forza del regime [fascista], comprendono che se cade l'uno cade l'altro. Sono troppo uniti, e si sono anche resi conto che l'Italia non scherza. E' un bel popolo, sanno fare le cose in grande. Tuttora, figurati, parlano ancora di me, fanatici. Gli ufficiali [tedeschi] sono rimasti ammirati dalla mia forza calma, serena, del mio dominio tranquillo. Gli studenti, che sono dodici milioni, sono rimasti stupiti del mio discorso [...] Il popolo tedesco è conquistato. Ha sentito la mia forza [...] Al discorso c'era una folla che non se ne vedeva la fine. Una simile accoglienza non l'hanno mai fatta neanche ai re, agli imperatori, a nessuno. Sì, li ho conquistati, hanno sentito la forza [...] Quei vessilli rossi dietro, quei raggi luminosi, le fiaccole... Passavamo come due dèi sulle nubi<sup>83</sup>.

## CAPITOLO 10

### La difesa della razza

Paure sessuali.

Quando nell'estate del 1936 il giornalista Ciro Poggiali s'imbarcò a Napoli diretto in Etiopia in veste di corrispondente speciale del suo giornale, il «Corriere della Sera», sapeva che c'erano molte cose che non avrebbe potuto raccontare. La cosa non lo turbava più che tanto. Lavorava per il «Corriere» dal 1923, e come la maggioranza dei giornalisti aveva pragmaticamente accettato la transizione dal liberalismo al fascismo e le restrizioni alla libertà che ne erano derivate. Guardandosi indietro qualche anno più tardi, non si sentì affatto tentato di pronunciare un qualsivoglia giudizio complessivo sul regime, ma riteneva che nell'atteggiamento del governo verso la stampa ci fosse stato qualcosa di «piuttosto singolare», e anzi «un tantino paradossale». Perché, ad esempio, si era messo tanto impegno nel nascondere il fatto che in Etiopia dopo il maggio 1936 la resistenza rimaneva assai diffusa? Dopo tutto, molti altri paesi avevano impiegato decenni per sottomettere le loro colonie. E perché era stata messa la sordina alla difficoltà di fare di questo paese così svantaggiato un paese prospero, quando, di nuovo, si sapeva benissimo che altre potenze coloniali avevano dovuto penare per sviluppare i loro territori? «Ma tant'è: non si volevano seminare pessimismi, non si volevano suscitare allarmi nell'animo delle moltitudini italiane ritenute tanto facili all'entusiasmo quanto proclivi all'abbattimento», scrisse Poggiali<sup>1</sup>.

Sicuramente dopo la proclamazione della vittoria fu fatto il possibile per incoraggiare l'ottimismo magnificando le meravigliose opportunità che si profilavano in Etiopia. Nel maggio 1936 un articolo uscito su «Gerarchia», la principale rivista del partito, parlava delle «inesauribili risorse», fino ad allora sfruttate solo in minima parte dalla popolazione indigena, che una «colonizzazione razionale, sistematica e progressiva» avrebbe presto sbloccato: «Si può senz'altro affermare che gli orizzonti agricoli aperti ai nostri coloni si allargano a tal punto da poterne

discernere difficilmente i veri limiti». L'importante gerarca Asvero Gravelli descrisse le enormi ricchezze ricavabili dall'Africa, insistendo in particolare sul grande potenziale racchiuso nella produzione di banane, «l'oro vegetale». E nelle pagine del «Popolo d'Italia» Mario Appellius, notissimo giornalista e scrittore di viaggio, ritrasse l'Etiopia come un autentico Eldorado, sostenendo che nel suo sottosuolo si celavano «vaste possibilità». La presenza di oro era «sicura»: la confermavano i geroglifici della Valle dei Re, che ne precisavano addirittura l'esatta ubicazione: nella parte occidentale del paese, tra i fiumi Balasa e Atbara. In Etiopia c'erano anche platino, nitrati, enormi quantità di zolfo e ingenti giacimenti di ferro<sup>2</sup>. Giornalista di grande esperienza, Ciro Poggiali aveva il forte sospetto che l'immagine ufficiale dell'Etiopia fosse destinata a rivelarsi in gran parte un miraggio, e decise di tenere un diario per registrare le impressioni e gli episodi inadatti alla pubblicazione. Già durante il viaggio s'era imbattuto in un lato più oscuro della vita nella nuova colonia. Sulla nave c'era un gruppo di donne destinate a un bordello di Asmara. Una di loro disse a Ciro che avrebbe lasciato l'Etiopia soltanto quando avesse messo insieme 400.000 lire; e calcolava che al ritmo di cinquanta uomini e 1000 lire al giorno le ci sarebbe voluto poco più di un anno: «Così potrò anche smetterla e far studiare il mio bambino sino all'università». La presenza delle prostitute a bordo creò qualche tensione, perché le donne rischiavano il rimpatrio forzato se accettavano clienti durante il viaggio. Due uomini vennero alle mani per una di loro, e Ciro pensò che se fossero stati napoletani o siciliani sarebbe scorso il sangue. La donna contesa si scusò filosofeggiando: «[S]arebbe così agevole ridare la calma al vostro sangue acceso, mercé qualche sapiente carezza professionale [...] La morale lo vieta. E la morale non l'abbiamo fatta noi». La necessità della discrezione era messa in risalto dalla presenza sulla nave di missionari e monache<sup>3</sup>. La partenza di prostitute bianche per l'Europa rifletteva una preoccupazione crescente del governo. Nel 1927 Mussolini aveva varato la campagna demografica adducendo tra l'altro i timori (da lui pubblicamente dichiarati) riguardo alla minaccia che le razze di colore rappresentavano per l'Occidente. La prospettiva dell'incrocio delle razze nelle colonie africane gli faceva orrore. Nel 1934 aveva irosamente ordinato il sequestro del romanzo *Sambadù amore negro*, perché l'immagine in copertina - una donna bianca abbracciata a un uomo nero

era un oltraggio alla «dignità di razza»; e questo malgrado la storia fosse sostanzialmente «ortodossa», nel senso che si concludeva con il riconoscimento da parte della donna bianca della natura barbarica dell'amante e con il ritorno di Sambadù alla sua tribù in Africa<sup>4</sup>. Una volta iniziata la campagna etiopica, i sottintesi sessuali di molte canzoni popolari furono una fonte di costernazione, e nella primavera del 1936 il governo tentò di mettere al bando Faccetta nera. Quando la cosa si dimostrò impossibile cercò di ripulire il testo rendendolo più «decoroso»: «quando saremo insieme a te» diventò «quando staremo vicino a te»<sup>5</sup>. E subito dopo la vittoria furono adottate misure per introdurre una rigorosa segregazione razziale, e le mogli furono sollecitate a raggiungere il più presto possibile i mariti impegnati in Africa. Nel frattempo il ministro delle Colonie chiese al nuovo viceré dell'Etiopia, Rodolfo Graziani, di creare dei bordelli (mobili, se necessario) con prostitute esclusivamente bianche, e «vietando assolutamente l'accesso agli indigeni»<sup>6</sup>. Il problema che il governo aveva di fronte in Etiopia apparve con chiarezza a Ciriaco De Mita quando sbarcò ad Asmara. Il porto formicolava di soldati italiani, e c'era un solo bordello con prostitute bianche: un grande edificio con celle di legno e due ingressi: uno per la truppa, che pagava 15 lire per la marchetta (utilizzabile in qualunque giorno, ma non dopo le otto di sera); e l'altro per gli ufficiali e i membri rispettabili della popolazione civile, che pagavano 25 lire e dovevano indossare la cravatta (ma chissà perché non la sahariana). Le donne servivano entrambi i gruppi, e si sapeva che intascano in media mille lire al giorno. Chiaramente, come scoprì Ciriaco, stentavano a far fronte a una domanda così elevata, col risultato che restava un ampio spazio per le prostitute locali, che lavoravano in un complesso di edifici perfettamente arredati in un determinato quartiere della città («Evidentemente qui la civiltà della prostituzione è più elevata che da noi»). Per impedire ai clienti d'infilare le porte sbagliate, le case contigue avevano le parole «casa per famiglia» scritte sui muri esterni. Ciriaco s'imbatté in una giovane prostituta che piangeva rumorosamente. Il carabiniere che era appena stato con lei spiegò che era sconvolta perché le aveva dato dieci lire, quando lei ne voleva venti. Ciriaco sospettò che in realtà l'incidente nascesse dal fatto che «quel giovane rappresentante dell'ordine italiano» s'era rimangiato la sua promessa<sup>7</sup>. Ciriaco si rese presto conto che il proposito del governo d'introdurre una rigorosa segregazione razziale e di far cessare i contatti

sessuali tra gli italiani e la popolazione locale era destinato a dimostrarsi di difficilissima realizzazione. Non c'è dubbio che fin dall'inizio le autorità coloniali non lesinarono gli sforzi. Nei limiti del possibile, tennero bianchi e neri separati nei luoghi pubblici (compresi gli autobus), e approntarono piani per lo sviluppo urbano che avrebbero permesso alla comunità italiana di vivere isolata dagli etiopici<sup>8</sup>. E nella primavera del 1937 fu varata una legge che puniva con il carcere fino a cinque anni il matrimonio interrazziale e il mantenimento di un'amante africana (il cosiddetto «madamismo»). Ma in pratica queste misure si rivelarono assai poco efficaci; e non aiutava il fatto che in Etiopia parecchi alti ufficiali continuassero a intrattenere rapporti con donne del posto. Un ulteriore problema era la scarsità di contraccettivi (Ciro seppa di una farmacia di Asmara che esaurì i mille pezzi appena arrivati in un solo giorno)<sup>9</sup>, con conseguente alto rischio di infezioni e gravidanze. Non conosciamo il numero preciso dei bambini di sangue misto nati nelle colonie italiane, ma le stime suggeriscono la cifra di forse 10.000 casi tra il 1936 e il 1940<sup>10</sup>. Dietro gli sforzi del governo per creare una barriera tra italiani ed etiopici si celavano ansie di varia specie. Mussolini era personalmente in preda a una miscela particolarmente sordida di paure e pregiudizi. In una notissima intervista concessa nel 1932 allo scrittore tedesco Emil Ludwig argomentò giudiziosamente che la razza era «un sentimento» piuttosto che una realtà, e che la «forza e bellezza» di una nazione erano spesso il prodotto di una ricca mescolanza di razze nel corso dei secoli<sup>11</sup>. Ma le opinioni che esprimeva in privato erano meno gradevoli. Nel maggio 1936 disse a un alto diplomatico che era vitale impedire agli italiani di avere rapporti sessuali con africani, perché «una razza di mezzosangue» sarebbe diventata «il nostro peggior nemico».

Non spiegò che cosa esattamente intendeva<sup>12</sup>. In compagnia di Claretta diventava particolarmente disinvolto. Nel 1938 l'informò che il suo razzismo risaliva al 1921, e insisté sull'importanza di creare negli italiani una coscienza razziale, affinché non generassero una prole di mezzosangue e «non guastino ciò che c'è di bello in noi». Giudicava la situazione esistente in Francia - un paese che aveva un presidente del Consiglio ebreo e un vicepresidente dell'Assemblea Nazionale nero («non olivastro, negro come l'inchiostro») - un ammonimento circa i pericoli della mancanza di una chiara coscienza razziale. Prevedeva che presto la Francia sarebbe stata sommersa dalla gente di colore, perché



le donne di quel paese avevano uno spiccatissimo debole per la potenza sessuale dei negri<sup>13</sup>. A stereotipi razziali di questo tipo riguardanti i neri si affiancavano opinioni non meno razziste sugli stessi italiani. Mussolini inveiva spesso contro i difetti dei suoi connazionali, e sosteneva che i loro vizi erano dovuti al fatto che molti erano discendenti di schiavi.

Nel 1938 disse a Claretta che erano gli italiani di stirpe servile che in Etiopia coabitavano con donne nere. E tenne a chiarire che gli dispiaceva di dover spedire in Africa una siffatta «feccia guasta» solo perché bisognava darle un lavoro: «Questa è la civiltà che portiamo giù»<sup>14</sup>. Ciro, che pure apparteneva alla borghesia toscana colta, la pensava più o meno come Mussolini (benché a suo giudizio lo spartiacque morale avesse piuttosto un carattere regionale). Dopo parecchi mesi passati in Etiopia fu invaso da un senso di scoramento riguardo a molti aspetti del modo in cui l'Italia amministrava la colonia. E imputava i problemi in gran parte al fatto che in Africa venivano spediti troppi meridionali: Son troppo arretrati per avere autorità, per imporre quella che si chiama civiltà europea. Taluni di essi si trovano perfettamente a loro agio nella sporcizia dei tucul, perché nel loro paese pugliese o calabrese non ebbero mai nulla di meglio. Fa ridere di sentir parlare di prestigio della razza. Se togli il colore della faccia, che differenza c'è tra certi nostri scalcinatissimi connazionali, veri ruderi fisici, mandati qui chissà perché, e i contadini, etiopi che per contro sono di forme e d'aspetto bellissimi?<sup>15</sup> La mediocrità dell'amministrazione italiana in Etiopia preoccupava molto Ciro, anche perché rischiava di alienare ulteriormente una popolazione locale già disillusa. Nel settembre 1936 passò una giornata assistendo a un'udienza di tribunale ad Addis Abeba. Rimase inorridito: «Non ho grande stima in genere dell'amministrazione della giustizia, ma questa è una turlupinatura troppo grossa». Siccome tra i magistrati italiani non c'era nessuno che parlasse l'amarico, o si sforzasse d'impararlo - i funzionari che venivano in Etiopia erano tutti uomini anziani che puntavano ad accelerare il pensionamento, perché il servizio nelle colonie contava il doppio ai fini del raggiungimento dell'età pensionabile - tutto si doveva fare per il tramite di interpreti. I risultati erano farseschi.

Ciro osservò lo spettacolo: c'era un pubblico ministero (un meridionale) che parlava rapidamente impiegando un astruso

linguaggio giuridico, e un interprete nero («che sa l'italiano quanto basta per chiedere un bicchiere di acqua») che offriva una versione di ciò che veniva detto sforzandosi di apparire assolutamente sicuro di sé (sapeva che se esitava avrebbe perso il lavoro): «L'accusato dice che abitava nel suo tucul con la moglie e i figli e una cognata. Dove vai tu? Le son cipolle. Quante al cento? Vo a Firenze». Nessuno sembrava turbato dall'insensato borbottio. Non di rado il risultato di questa «giustizia», scrisse Ciro, era che persone innocenti venivano condannate a pene terribili senza avere la minima idea delle accuse che gli venivano mosse, o del perché si trovavano lì<sup>16</sup>. Ciro si rendeva conto che in Etiopia la distanza tra governanti e governati era pericolosamente grande. Non aiutava il fatto che Mussolini avesse deciso, contro il parere universale, di governare direttamente la colonia, ossia di rinunciare al ruolo di mediazione dei ras locali. Gli attacchi dei ribelli contro le forze italiane continuarono senza nessun segno di cedimento per tutta l'estate e l'autunno del 1936; e il viceré, Graziani, reagì ordinando la distruzione a tappeto mediante l'iprite dei villaggi che mostravano di appoggiare il nemico<sup>17</sup>. Sebbene entro la fine dell'anno molti dei più importanti signori della guerra fossero stati catturati e fucilati con procedura sommaria, la resistenza continuava su larga scala. A Ciro e agli altri corrispondenti fu vietato riferire eventi sgradevoli, di qualsiasi natura, e il 3 febbraio 1937, lo stesso giorno in cui trapelò la notizia di un grave rovescio subito dalle forze italiane, con più di duecento morti, tra i quali sette ufficiali, un dispaccio giunto da Roma ingiunse a tutti i giornalisti di firmare una dichiarazione in cui s'impegnavano a non trasmettere nulla che potesse suggerire una continuazione dei combattimenti, giacché in Italia la linea ufficiale era che «la guerra è finita». Dopo un paio di settimane o poco più, ad Addis Abeba due giovani eritrei lanciarono nove bombe a mano su una folla di ufficiali italiani durante una cerimonia per festeggiare la nascita di un figlio ed erede del principe di Piemonte. I morti furono sette e i feriti una cinquantina (compreso Graziani). Ciro era presente all'attacco, e fu anche lui raggiunto da schegge di shrapnel. Mentre gli bendavano le ferite nell'ospedale locale poté udire il suono della fucileria: la rappresaglia era cominciata. Si precipitò nelle strade per vedere che cosa stava succedendo. Lo spettacolo era orribile: Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta

fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengono fatti arresti in massa; mandrie di negri sono spinti a tremendi colpi di curbastico come un gregge. In breve le strade intorno al tukul sono seminate di morti.

Vedo un autista che dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente. Senza questa pronta reazione dell'elemento borghese, feroce ma tempestiva, i centomila abitanti indigeni di Addis Abeba (i bianchi non arrivano a tremila) avrebbero potuto insorgere a fare di noi un macello, spiegheranno poi. [...] [C]erco invano di ottenere [...] di telegrafare al giornale. Gli ordini di Roma sono tassativi: in Italia si deve ignorare<sup>18</sup>. Nel giro di quarantotto ore la rappresaglia uccise fra tre e seimila etiopici, ammazzati a casaccio. Nelle settimane successive altre migliaia furono giustiziati, deportati o rinchiusi in campi di concentramento. Graziani propose di radere al suolo la città vecchia di Addis Abeba. Mussolini giudicò la cosa eccessiva, ma fu d'accordo nel fucilare tutti i notabili etiopici che apparissero anche soltanto «vagamente sospetti» di essere degli oppositori<sup>19</sup>. Graziani procedette quindi a impartire ai comandanti italiani nell'intero territorio della colonia istruzioni che prevedevano spietate epurazioni in massa: «Tenga [...] presente che ho già qui affrontato lo sgombero totalitario dei capi e notabili abissini e che altrettante misure V.E. dovrà integralmente attuare nei suoi territori»<sup>20</sup>. Quando emersero indizi di possibili legami tra i ribelli e l'antico monastero di Debrà Libanòs, il più importante centro copto in Etiopia, Graziani ordinò la sua «liquidazione completa». Secondo cifre ufficiali i monaci uccisi furono più di 400, ma il totale delle vittime - includendo i laici simpatizzanti, insegnanti e studenti - potrebbe aver raggiunto la cifra di 2000<sup>21</sup>. Graziani fece inoltre giustiziare i cantori itineranti, i profeti di buona ventura e le streghe, adducendo che svolgevano probabilmente un ruolo di diffusione delle informazioni concernenti la resistenza. Graziani godeva da molto tempo fama di essere un uomo spietato. Sul terreno intellettuale giustificava la sua ferocia citando autori come Cesare e Machiavelli (i miei «maestri e domini»), e sul terreno politico asserendo che l'edificazione di un nuovo mondo implicava forzatamente la distruzione del vecchio<sup>22</sup>. Ma l'eccezionale brutalità

della sua azione dopo l'attacco di febbraio (che gli era quasi costato la vita) cominciò a sembrare esagerata anche alla leadership fascista a Roma, tanto più che durante la seconda metà del 1937 la resistenza dei ribelli etiopici mostrava tutti i segni di un'intensificazione e non di una diminuzione. Graziani tendeva a imputare il deterioramento della situazione al fatto che i suoi collaboratori non riuscivano a sbarazzarsi del loro residuo «sentimentalismo», né a capire ciò che bisognava fare con il nemico: «Eliminarli, eliminarli, eliminarli come dal primo giorno che ho assunto mio ufficio vado predicando contro tutte le illusioni altrui»<sup>23</sup>. C'era chi pensava che il prezzo delle ferite in termini di stress fosse stato troppo alto. Graziani cercò di controbattere queste supposizioni inviando al presidente del Senato, Luigi Federzoni, una serie di fotografie che lo mostravano in mutande, il corpo pieno di cicatrici, in una varietà di insolite posture ginniche. Federzoni decise di non far circolare le foto tra i colleghi senatori, nel timore che qualcuno cominciasse a fare domande sulla salute mentale di Graziani<sup>24</sup>. Graziani fu sostituito nella carica di viceré d'Etiopia alla fine del 1937 (la ricompensa per il suo servizio in Africa fu un titolo marchionale), e il suo successore, il duca d'Aosta, adottò una strategia meno spietata, con più processi e meno esecuzioni sommarie dei capi dell'opposizione. Ma in Etiopia la forza della resistenza non diminuì: nella primavera del 1940 uno tra i principali comandanti nella colonia riferì che nel momento in cui l'Italia fosse entrata in guerra al fianco della Germania un pugno di soldati inglesi e francesi sarebbe bastato a conquistare l'Abissinia, perché «la grande massa» della popolazione sarebbe insorta, aiutandoli a scacciare le forze italiane<sup>25</sup>. Nel 1939 il ministro delle Colonie poteva ancora illustrare alla Camera i meravigliosi benefici materiali che la «formidabile realtà storica mondiale» dell'impero italiano avrebbe apportato all'«Italia proletaria» attraverso la colonizzazione di massa e l'accesso a «metalli preziosi, carne, latte, lana, pelli, cotone, caffè, semi oleosi, cereali»<sup>26</sup>. Se Mussolini avesse trovato il tempo per una visita in Etiopia (accettando i relativi rischi), avrebbe forse capito meglio quanto inverosimili fossero queste speranze, e con quanta facilità le colonie e tutte le fantasie cresciute intorno ad esse potevano venir spazzate via. Quando nel settembre 1937 Ciro lasciò l'Etiopia, era già possibile vedere chiaramente che le prospettive per la colonia non erano buone: «Lascio l'Etiopia con una visione poco brillante della situazione: il ribellismo dilaga e si

rassoda»<sup>27</sup>. I costi dell'impresa in termini finanziari e umani stavano palesemente dimostrandosi molto più elevati di quanto lui o chiunque altro avesse previsto; e benché nulla ci dica che stava diventando un oppositore del regime in un qualsivoglia senso serio del termine, sbarcando il 3 ottobre a Messina e vedendo la gravissima miseria della popolazione locale si chiese se non sarebbe stato possibile impiegare le scarse risorse del paese in una maniera diversa: Lo spettacolo della banchina è pittoresco e pietoso. Il popolo messinese ad ogni arrivo di piroscafo dall'Africa reca ai ritornanti la musica dei piani a cilindro, degli organetti, delle chitarre e dei mandolini. Offerte dei rivenduglioli, preti, frati, monache veri o falsi non si sa, giocolieri ambulanti, perfino un carretto munito di fornello per la frittura estemporanea del pesce, venditori di fiaschi di vino, di frutta, di valige di fibra. Ma soprattutto c'è una folla di straccioni che mendicano. Chiedono pane indumenti soldi qualunque cosa, sigarette. Per raccattare una scatola di sigarette i ragazzi si buttano in mare: sono i segni della profonda miseria della città e in genere della Sicilia. Il comandante della nave, che aveva chiesto invano di attraccare al porto mercantile per evitare questo spettacolo miserando, è furibondo. Torna in mente quel perfido articolo che il Times pubblicò in prima pagina quando l'Italia decise l'impresa etiopica. «L'Italia», diceva press'a poco, «si accinge a spendere alcuni miliardi. Ammettiamo pure che riesca nella conquista del territorio abissino. Con questo non avrà conquistato completamente le ricchezze abissine che sono soltanto potenziali e comunque distano cinquemila chilometri dalla penisola. Se quei miliardi fossero devoluti alla bonifica totalitaria della Sicilia, la quale è un paradiso terrestre in potenza, cioè atto a diventare paradiso concreto di opulenza produttiva se le si desse in ogni lembo della sua terra litoraneo o interno e montano l'acqua di cui manca. Coi miliardi [...] l'Italia avrebbe a portata di mano quella ricchezza di produzione alimentare ed anche non alimentare che va a cercare così lontano con la sua incerta avventura». Forse tutti i torti non li aveva, per quanto ispirato dal tradizionale egoismo inglese<sup>28</sup>. Fare gli imperialisti La conquista dell'Etiopia, il crescente coinvolgimento a partire dalla fine del 1936 di forze italiane nella guerra civile spagnola al fianco dei nazionalisti, l'alleanza sempre più stretta con la Germania nazista e l'accelerazione della deriva verso un conflitto generale in Europa accentuarono le preoccupazioni del regime riguardo alla necessità di forgiare un nuovo, più marziale carattere italiano. In

particolare nel caso di Mussolini, al disprezzo per la massa dei suoi connazionali si accompagnava la convinzione sempre più forte che il paese avrebbe realizzato tutto il suo potenziale soltanto se l'esperimento fascista nel riplasmare le menti e i corpi veniva intensificato e portato a un nuovo livello: «Bisogna imparare a pensare imperialmente», disse nell'agosto 1936 in una riunione di gerarchi. «Non è facile [...] Pure bisogna assolutamente farsi una mentalità e una psicologia imperialiste». L'anno successivo dichiarò, riecheggiando il famoso motto di d'Azeglio: «Ora che l'impero è fatto [...] dobbiamo fare gli imperialisti»<sup>29</sup>. L'impulso ossessivo a riplasmare i suoi connazionali era alimentato da un senso smisurato della sua grandezza personale (incoraggiato dalle folle adoranti, dai collaboratori servili e da un'amante infatuata), e dalla correlativa paura d'invecchiare: «[H]o ancora tanto da fare, tante cose in mente. Sono una forza della natura, quando mi scatenano nessuno può fermarmi, come l'uragano, la tempesta, il terremoto. Ah, la vecchiaia è schifosa», proruppe caratteristicamente con Claretta nel marzo 1938<sup>30</sup>. Mettere al centro il problema di riplasmare la mentalità e il comportamento degli italiani aveva un vantaggio politico: permetteva di esonerare Mussolini e il fascismo dalla responsabilità per ciò che in quegli anni era andato storto. Se sottomettere l'Etiopia s'era dimostrato un compito molto più difficile del previsto, e se il movimento di resistenza rimaneva forte, non era perché l'invasione fosse stata mal concepita e i metodi del governo diretto, senza intermediari, fossero ottusi e inadeguati. Il difetto stava negli italiani, che non s'erano comportati in una maniera tale da imporre il rispetto. Ne seguiva che il fascismo doveva raddoppiare gli sforzi per attuare il suo programma di rigenerazione morale e spirituale. Come spiegò Mussolini in un discorso segreto pronunciato nell'ottobre 1938 davanti al Consiglio Nazionale del partito, tra le principali cause della recente ribellione in Etiopia, nella regione degli Amara, c'era una «mancanza di dignità razziale» da parte delle forze di occupazione. In un primo tempo, disse, gli Amara avevano accettato la dominazione italiana: Ma quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei tukul, che rapinavano le loro donne, ecc., hanno detto: «Questa non è una razza che porta la civiltà». E siccome gli amara sono la razza più aristocratica dell'Etiopia, si sono ribellati [...] Ecco perché le leggi razziali dell'Impero saranno rigorosamente osservate [...] Perché l'Impero si conservi bisogna che gli indigeni

abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità<sup>31</sup>. L'insistenza di Mussolini sulla necessità d'«inculcare» una mentalità imperialistica e un senso di «dignità razziale» esercitò una speciale attrattiva sugli intellettuali e gli studenti, molti dei quali negli anni recenti avevano cominciato a preoccuparsi per un possibile affievolimento dell'impeto della «rivoluzione» fascista. A partire dai primi anni Trenta, quando le conseguenze economiche della Grande Depressione avevano accresciuto i timori riguardo al malcontento popolare, il regime aveva messo un particolare impegno nel rivolgersi alle classi colte per impedire che si facessero sedurre da ideologie rivali, come il comunismo. Nell'insieme, questi sforzi erano stati un successo. Ispirati da riviste autorevoli come «Critica fascista», di Giuseppe Bottai, che fin dalla sua fondazione nel 1923 aveva esplicitamente mirato a coinvolgere i giovani nella discussione e a formare una nuova classe dirigente, erano nati innumerevoli periodici per dibattere le questioni della cultura e dell'ideologia fasciste. Molti erano legati all'organizzazione del partito per gli studenti universitari, i Gruppi Universitari Fascisti (Guf). Nel 1934 era stata varata sotto il nome di Littoriali della Cultura e dell'Arte una competizione nazionale annuale per gli studenti che si proponeva d'incoraggiare la discussione tra i giovani intellettualmente più dotati sui temi chiave della politica, ma anche su altri argomenti. Contemporaneamente lo Stato aveva sollecitato il sostegno di artisti e scrittori adottando un'apertura ecumenica a tutti gli stili e ampliando grandemente la sfera del pubblico patrocinio attraverso committenze, mostre, premi, pensioni e sussidi. I Littoriali si dimostrarono particolarmente efficaci nel coinvolgere i giovani intellettuali. Quasi sempre, chi vi partecipava li trovava un'esperienza stimolante e piacevole. Gli studenti venivano selezionati a livello provinciale dalle sezioni dei Guf, e presentavano dissertazioni scritte (giudicate da una commissione di esperti), oppure svolgevano oralmente le loro relazioni in conferenze dedicate ad ambiti tematici come gli «studi di cultura fascista», gli «studi coloniali», gli «studi militari», gli «studi di critica letteraria ed artistica» e gli «studi sulla razza». Quindi i vincitori in ciascuna università partecipavano alle finali nazionali, cui veniva data una larghissima risonanza, e che si svolgevano in primavera, ogni anno in una diversa città, per un'intera settimana. Fidia Gambetti, che dopo la guerra sarebbe diventato una figura di rilievo nel Partito comunista, ha ricordato che le discussioni

potevano essere straordinariamente accese, con Bottai che, piazzato magari nell'ultima fila in mezzo agli studenti, faceva interventi deliberatamente provocatori, suscitando la forte irritazione dei professori più conservatori<sup>32</sup>. Giaime Pintor, un giovane e brillante scrittore, racconta la sua eccitazione nell'ascoltare Filippo Tommaso Marinetti, il fondatore del futurismo, discutere animatamente nella sua sessione delle finali triestine dell'anno 1939. Pintor definì i Littoriali «una bellissima istituzione»<sup>33</sup>. Paolo Emilio Taviani, ministro in numerosi governi democristiani tra gli anni Cinquanta e i Settanta, ha scritto che, guardati retrospettivamente, i Littoriali non erano «nulla di diverso e nulla di più di quel che, oggi, sono i giochi della gioventù o i quiz della televisione o i molti premi letterari»<sup>34</sup>.

I Littoriali potevano certamente essere un'esperienza allegra e divertente. Ma avevano uno scopo molto più serio di quanto Taviani amasse suggerire; in effetti si proponevano di coinvolgere (in una maniera vistosamente pubblica) gli italiani più dotati della giovane generazione nella vita intellettuale e culturale del regime e di restringere lo spazio morale in cui potesse germinare una qualsivoglia forma di serio dissenso. L'elenco dei vincitori dei premi - che oltre a ricevere il prestigioso distintivo d'oro con lo stilizzato monogramma «M» (per «Mussolini») erano spesso chiamati a ricoprire ambite cariche di partito o altre posizioni - comprende molte delle principali figure del Novecento italiano nel campo delle arti, della letteratura e della politica. Tra gli altri, citiamo gli scrittori Giorgio Bassani, Vittorio Sereni e Franco Fortini; gli editori Edilio Rusconi e Alberto Mondadori; il regista cinematografico Michelangelo Antonioni; il pittore Renato Guttuso; l'economista Franco Modigliani; e gli uomini politici Aldo Moro e Pietro Ingrao<sup>35</sup>. I Littoriali, e più in generale i Guf e i loro giornali, contribuirono inoltre a immettere energie fresche nel laboratorio ideologico del fascismo in un momento in cui il partito sembrava aver perso gran parte del suo originario slancio morale e intellettuale, e in via di soccombere - sotto la guida di Achille Starace, un segretario ottusamente privo d'immaginazione - al conformismo, all'opportunismo e alla corruzione. Nei primi anni del regime personaggi del rilievo di Roberto Farinacci avevano sperato che il Pnf sarebbe stato una dinamo capace di far marciare la rivoluzione fascista, creare una nuova élite e riplasmare il carattere italiano. Ma nei tardi anni Venti queste aspirazioni apparivano ormai appassite. E con Starace



al timone dal 1931, il partito diventò sempre di più una pletorica e arida macchina burocratica il cui compito principale, a parte il soddisfacimento delle più o meno losche ambizioni e dei bisogni clientelistici dei gerarchi locali, era un compito di regolamentazione e di controllo. Sforzava minuziose direttive di una grettezza spesso ottenebrante riguardo a quasi ogni singolo aspetto della vita fascista.

Le divise, le parate, le cerimonie e i rituali, con le relative particolareggiatissime coreografie, sembravano essere diventate l'essenza del regime. Con le democrazie liberali in crisi quasi ovunque e l'Europa sempre più polarizzata tra una sinistra estrema e una destra estrema, in Italia erano in molti a pensare che il regime dovesse darsi un'ideologia con un taglio più netto, che contribuisse a definirlo chiaramente in rapporto alle altre potenze totalitarie. Nella seconda metà degli anni Trenta gli umori dei giovani intellettuali tendevano verso la radicalizzazione; e i Littoriali e le riviste dei Guf offrivano uno spazio per l'elaborazione di idee nuove su questioni come la razza, l'imperialismo, il declino e la rigenerazione morale. Anche molti degli intellettuali più anziani ritenevano che negli ultimi anni il fascismo avesse smarrito la strada e avesse bisogno di ritrovare lo slancio rivoluzionario che aveva caratterizzato i suoi inizi. Tra questi c'era Paolino Ferrari, un geometra e alto ufficiale della Milizia della Strada originario dell'Emilia-Romagna, con una laurea conseguita all'Università di Perugia. Paolino aveva servito nell'esercito nella fase finale della Grande Guerra, era stato un sostenitore del fascismo fin quasi dal primo momento, e aveva partecipato alla Marcia su Roma. In seguito era stato segretario del fascio di Salsomaggiore, nei pressi di Parma, ma nel corso degli anni Trenta aveva reagito con una disillusione crescente alla direzione imboccata dal regime. Il suo turbamento era così grande che verso la fine del 1938 decise di cominciare a tenere un diario allo scopo - scrisse - di registrare «il tradimento della rivoluzione fascista e del suo capo», opera di «una criminalità antifascista», ossia di coloro che s'erano dimostrati sistematicamente ostili al «Fascismo ideale»<sup>36</sup>. Il problema con il regime, rifletteva Paolino nell'estate del 1939, era che aveva perso lo spiritualismo «del tempo dello squadristico eroico». Il fascismo aveva cominciato a marcire nel 1923, quando si era permesso agli opportunisti di entrare nel partito e di corromperlo.

Mussolini era stato qualcosa di simile al «fondatore di una religione

universale»; ma, come avviene a tutti i fondatori di religioni, aveva visto la sua opera «contaminata dalla menzogna degli opportunisti, dei profittatori, dei merciai e dei retori». E adesso - pensava - coloro che avevano tanto lottato e sofferto per radicare la fede fascista non erano nemmeno più oggetto di ammirazione. Peggio, erano in molti a disprezzarli e a considerarli una minaccia: Tutte le fedi, tutte le religioni hanno imposto il rispetto dei loro apostoli, dei loro fondatori. Com'è potuta avvenire questa mostruosa inversione di valori spirituali per cui essere stati gli assertori primi, i primi eroi e martiri del fascismo, non ha attualmente proprio in regime fascista, valore diverso dall'esserne stati nemici?<sup>37</sup> Una cosa che mandava su tutte le furie Paolino erano i danni che a suo giudizio Starace aveva inflitto al fascismo. Non dubitava della fedeltà di Starace a Mussolini, e nemmeno della sua capacità di lavorare sodo. Il problema era la sua «mancanza di una spiritualità superiore e di una conoscenza della psicologia del popolo italiano». Il risultato, scrisse nel novembre 1939, poco tempo dopo che Starace era stato rimosso dalla segreteria del partito e sostituito da Ettore Muti, un giovane comandante dell'Aeronautica, era la fioritura incontrastata di tutti i vizi tradizionali del paese: Starace [...] ha portato il Fascismo italiano al più basso livello morale che mai sia stato raggiunto nei venti anni della sua tumultuosa vicenda. Si sono curate le esteriorità formali delle cose: nuove uniformi e variate divise, sfoggio di aquile su tutti i berretti, guerra al Lei, alla stretta di mano [...]. I peggiori difetti del popolo italiano non solo non sono stati combattuti, ma sono stati involontariamente o meno favoriti e coltivati. Con l'indisciplina individualistica, l'arrivismo sfrenato, il dispregio dello spirito della legge, la cecità burocratica, hanno avuto buon fomento attraverso la politica di personalismi, di favori personali, di raccomandazioni, la camorra dei disonesti<sup>38</sup>. La rabbia di Paolino di fronte al fallimento del tentativo fascista di rinnovare moralmente l'Italia s'incrociava con lo stato d'animo di accresciuta preoccupazione in seno al partito (condivisa in primis dallo stesso Mussolini) riguardo al bisogno di un rigore morale che mettesse il paese in grado di affrontare le sfide dell'impero e della guerra. («L'Italia non sarà mai abbastanza prussianizzata», disse il Duce al genero nel giugno 1938. «Io non lascerò in pace gli italiani, se non quando avrò due metri di terra sopra di me»)<sup>39</sup>. In consonanza con i pronunciamenti pubblici di Mussolini e di altri grandi personaggi del partito, e con i dibattiti che si svolgevano

nei Littoriali, nelle riviste dei Guf e più in generale sulla stampa, Paolino riassunse il problema come quello della persistenza in Italia dei valori «borghesi», ossia materialistici, i cui principali portabandiera erano il giudaismo, la massoneria e le democrazie ricche. E la necessità di combattere «i rottami massonici, ebraici ed esterofili dell'antifascismo» e lo «spirito mercantile» della borghesia gli appariva tanto più urgente, in quanto, dopo la campagna d'Etiopia e le sanzioni, la divisione tra i campi avversi in Italia coincideva più o meno con le linee di frattura ideologiche in Europa: una divisione che sarebbe stata superata soltanto «con le macerie degli imperi delle nazioni demoplutocratiche». E nel dicembre 1938 Paolino pensava che l'Europa fosse irreversibilmente incamminata verso la guerra: [S]i è aperto un conflitto fra lo spirito eroico del popolo italiano e le forze associate del giudaismo, della massoneria e della plutocrazia, che finirà con il dissolvimento delle forze più vecchie e logorate, vale dire quelle dell'anti-Italia<sup>40</sup>. Non che Paolino dubitasse seriamente del Duce; a suo giudizio due erano in Italia le forze «degne del destino universale connesso alla stirpe»: «il Capo» e «il popolo» (non la borghesia). Ma nel denunciare il fallimento del regime (dopo tanti anni) nella lotta contro il vizio e la corruzione, Paolino non poteva fare a meno di speculare sul perché Mussolini non aveva fatto di più. Come mai, per esempio, era stato così tollerante con il genero, il cui decadente stile di vita da milionario appariva agli occhi di molti italiani sintomatico di tutto ciò che non andava nel fascismo? «Già nei cinematografi, quando compare il Divo conte Galeazzo Ciano nelle sgargianti pellicce dal collo di volpe o nelle divise di generale - ci sono dei cupi silenzi pieni di meditazioni che sono più eloquenti d'ogni manifestazione verbale». La risposta di Paolino all'enigma rappresentato dalla curiosa passività di Mussolini consisteva nel suggerire che era a tal punto assorbito dalle grandi questioni internazionali da considerare «i meschini omuncoli che si baloccano con le decorazioni, le uniformi e le tessiture camorristiche, alla stessa tregua con cui Cristoforo Colombo deve aver considerato i topi e gli scarafaggi viventi nella sentina dei vascelli della sua fortunosa spedizione»: finché non mettevano in pericolo l'impresa, bisognava sopportarli. Era dunque probabile («anzi per taluno è certissimo») che «non appena toccato il porto il Duce, da buon capitano qual'è, provveda ad una totale ripulitura della nave con una speciale disinfezione dei luoghi più sospetti»<sup>41</sup>. Paolino aveva sicuramente

ragione nel pensare che negli ultimi anni le questioni di politica estera avevano sempre più assorbito l'attenzione di Mussolini. Ma le capacità marinaresche del «buon capitano» erano molto più precarie di quanto amasse credere. Sotto la spinta dell'euforia seguita alla campagna etiopica e imbalanzito dall'esempio della Germania nazista, a partire dal 1936 Mussolini aveva impegnato l'Italia su una rotta che gli sarebbe stato sempre più difficile mantenere, innanzitutto in termini materiali. Quando scoppiò la guerra civile spagnola acconsentì a inviare 50.000 uomini a combattere insieme con le forze nazionaliste ribelli del Generalissimo Franco. I soldati italiani erano confortati dall'idea che stavano combattendo (come ci dicono spesso le loro lettere) per la difesa della civiltà «cristiana», «latina» o «cattolica» contro il bolscevismo ateo, oltre che per la maggior gloria del fascismo e della patria<sup>42</sup>. Mussolini aveva previsto una guerra breve, ma fu presto chiaro che un conflitto moderno in Europa sarebbe stato con ogni probabilità una faccenda lunga, e demoralizzante. Nel marzo 1937 tre divisioni italiane erano state sbaragliate a Guadalajara, e per salvare l'onore dei suoi «uomini nuovi» fascisti Mussolini si fece risucchiare ancora più a fondo nella guerra, inviando in Spagna quantità enormi di aeroplani, artiglierie, mitragliatrici e veicoli corazzati, per un costo che nella primavera 1939 ammontava ad almeno 8,5 miliardi di lire. Una gran parte di questo materiale non rientrò mai in Italia. L'intervento nella guerra civile spagnola affrettò l'apparentemente inarrestabile deriva dell'Italia verso l'abbraccio con il Terzo Reich. Quando nel settembre 1937

Mussolini visitò la Germania, i nazisti si dettero enormemente da fare per impressionarlo. Organizzarono gigantesche parate militari, e l'esercito allestì le più spettacolari manovre che il paese avesse mai visto (ma Badoglio rassicurò il Duce sulla superiorità delle forze armate italiane)<sup>43</sup>. In un discorso pronunciato a Berlino nel corso di un'adunata all'aperto, Mussolini parlò (in tedesco) delle somiglianze tra fascismo e nazismo: esse dimostravano il parallelismo delle vicende storiche delle due nazioni, che avevano raggiunto l'unificazione in maniera analoga e più o meno negli stessi anni; e sottolineò le tante cose che accomunavano le loro concezioni del mondo: l'avversione per il comunismo e il materialismo, la credenza nella volontà come il principale motore della storia, l'esaltazione del lavoro e della giovinezza, la fedeltà alle virtù della disciplina, del coraggio e del

patriottismo, e il disprezzo per la vita comoda e i suoi agi. Disse che l'Asse Roma-Berlino esisteva per promuovere la pace contro le «forze oscure» che operavano per fomentare la guerra, e concluse insistendo che i due popoli, «i quali formano una imponente, sempre crescente massa di centoquindici milioni di anime, [sono] uniti in una sola incrollabile decisione»<sup>44</sup>. Mussolini tornò da Berlino fiducioso che le potenze dell'Asse sarebbero uscite vittoriose da qualunque conflitto futuro. Il suo ministro degli Esteri, Ciano, si chiese se non fosse consigliabile iniziare subito quella che chiamò, con la disinvoltata leggerezza di un giovanotto che di solito passava il pomeriggio giocando a golf e corteggiando le signore, la «partita suprema»<sup>45</sup>. Nei mesi immediatamente successivi Mussolini uscì dalla Società delle Nazioni, firmò un patto antisovietico con la Germania e il Giappone e si rassegnò ad accettare (non senza disagio) l'annessione tedesca dell'Austria. Il 30 marzo 1938 parlò in Senato sullo stato delle forze armate. Lungi dall'esser stata indebolita dall'impegno militare in Africa e in Spagna, come qualcuno all'estero aveva suggerito - disse - l'Italia era stata moralmente e materialmente rafforzata da quelle esperienze. Adesso era in grado di mobilitare con grande rapidità otto, o anche nove milioni di uomini, cinque dei quali da destinare al fronte: «Non potete non convenire, onorevoli camerati, che è una massa imponente». Le nuove leve erano state superbamente addestrate nelle organizzazioni giovanili. L'esercito era magnificamente equipaggiato. E la cosa forse più importante di tutte era che d'allora in avanti ci sarebbe stata una sola mano al comando, il che avrebbe eliminato le pericolose rivalità tra politici e generali: «In Italia, la guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del Re, da uno solo: da chi vi parla»<sup>46</sup>. Le parole «agli ordini del Re» non potevano occultare il grave affronto fatto a Vittorio Emanuele, cui lo Statuto attribuiva in esclusiva il comando di tutte le forze armate.

Ma nell'atmosfera di accentuato fervore ideologico che avvolgeva il regime sulla scia della campagna etiopica le questioni di correttezza costituzionale suscitavano scarsissimo interesse. Dopo il discorso di Mussolini (di cui Badoglio e l'ammiraglio Thaon di Revel proposero la stampa e la diffusione in tutto il paese) la Camera fu riunita in sessione speciale per creare il grado di Primo Maresciallo dell'Impero e conferirlo a Mussolini. Per attenuare il carattere sovversivo dell'iniziativa fu suggerito di conferire il nuovo grado anche al re. La

decisione fu presa in dieci minuti. I deputati, guidati dal presidente della Camera, Costanzo Ciano, si recarono in corteo al Senato per far ratificare il provvedimento. Galeazzo Ciano tentò di far recedere il padre da questo passo clamorosamente incostituzionale. «Ma noi siamo in rivoluzione!», gli gridò Costanzo. Il Senato accettò il nuovo provvedimento - di nuovo in soli dieci minuti - in mezzo agli applausi.

Starace pose termine alla seduta gridando: «Per il Senato fascista, eia, eia, alalà!». Una gran folla di deputati e senatori che si tenevano a braccetto s'incamminò verso Palazzo Venezia per informare il Duce della decisione. Un paio di uomini politici piemontesi suggerirono che bisognava andare anche dal re, ma quando raggiunse il Quirinale il corteo s'era ridotto a tre persone<sup>47</sup>. Cinque settimane dopo, il 3 maggio, Hitler arrivò in visita ufficiale in Italia. Mussolini era fermamente deciso a proiettare un'immagine di imponente forza militare, grande prosperità e ferrea disciplina. Ogni singolo tratto dell'itinerario fu scrupolosamente esaminato. Gli edifici malconci furono ridipinti o celati dietro facciate artificiali, e fu rifatta la pavimentazione delle strade. Furono piantati alberi e installate opere d'arte intonate alla circostanza (una copia del San Giorgio di Donatello - un appropriato prototipo dell'«uomo nuovo» fascista - fu eretta a Firenze lungo il percorso del corteo di automobili)<sup>48</sup>. I festeggiamenti per i capi del nazismo durarono sei giorni. Le enormi folle plaudenti e le innumerevoli svastiche che adornavano i balconi e fiancheggiavano le strade trasmettevano il senso di un grande entusiasmo popolare per l'amicizia tra i due paesi. Ci furono spettacolari sfilate, parate militari e manovre navali, e non mancarono le visite a mostre e musei.

Hitler sperava di ottenere una convenzione militare con l'Italia. Ma Mussolini non era ancora pronto a impegnarsi in un'alleanza formale, perché non era ragionevole rompere irrevocabilmente con la Francia e la Gran Bretagna prima di aver verificato fino a che punto questi paesi erano disposti a spingersi per conservare la sua amicizia. Mussolini era felice per le impressioni riportate dai tedeschi durante la visita, senza darsi la briga di riflettere, a quanto sembra, che prodigando tante energie per suscitare un'immagine di forza militare rischiava d'incoraggiare i piani di guerra di Hitler. Descrisse a Claretta con un'esultanza quasi infantile il senso di stupefazione che era convinto si fosse impadronito dei tedeschi davanti agli spettacoli allestiti dalla Marina e dall'Esercito, e la loro speciale ammirazione per la fresca

novità del passo romano. Questo passo di marcia era una delle numerose misure recentemente approvate dal Duce nel quadro di una campagna mirante a riformare il costume italiano, a bastonare la mollezza borghese e a generare una «mentalità imperiale». Alla maggioranza degli osservatori il passo romano sembrò un'imitazione del passo dell'oca tedesco, ma Mussolini sostenne che in realtà aveva origini piemontesi, e che la sua adozione era importante per disperdere il mito dell'inferiorità fisica degli italiani (il re era impossibilitato a eseguire il nuovo passo di marcia a causa delle gambe troppo corte, e la cosa gli procurava un senso di mortificazione). Il nuovo passo voleva essere una manifestazione di «volontà» e «forza morale»<sup>49</sup>. I tedeschi «sono rimasti», disse Mussolini a Claretta: I tedeschi sono rimasti, non immaginavano mai una cosa del genere. Erano lì con gli occhi lucidi e fissi, non sapevano più che dire. Quelle manovre [navali] erano perfette. Poi questa mattina guardavano il passo romano sorpresi e ammirati. Mi hanno detto: «Noi abbiamo messo anni ad imparare [sic] ai nostri soldati questo passo, voi lo avete ottenuto perfetto in pochi mesi. E' meraviglioso». Non ti dico quando sono passati i cannoni, lunghissimi, e i carri armati. Sono rimasti esterrefatti dalla potenza del nostro esercito, non credevano [...]»<sup>50</sup>.

Alcuni osservatori di grande esperienza, compreso il maresciallo Graziani, sapevano che in realtà gli equipaggiamenti militari italiani erano in gran parte vecchi e più o meno obsoleti: in particolare, i carri armati erano molto leggeri (e in qualche caso armati con finti cannoni di legno)<sup>51</sup>. Ma Mussolini preferiva vedere il mondo in termini più rassicuranti. In un momento in cui molti italiani cominciavano a provare un profondo disagio per l'amicizia con la Germania e un senso di allarme per le intenzioni dei nazisti<sup>52</sup>, il Duce amava pensare di essere lui al timone, e che in realtà Hitler non rappresentava una minaccia seria. Anzi, disse a Claretta, in fondo al suo cuore il Führer era «un ragazzone»: Oggi abbiamo riso molto, perché sai, quando non è in forma ufficiale [Hitler] è molto simpatico, ride, scherza... Con me è sempre un po' in soggezione, devo dire, come rispettoso. Ma io riesco a farlo ridere. Abbiamo parlato delle posizioni che farà la pitonessa di Parigi sulle conclusioni dei [nostri] colloqui, e abbiamo molto riso [...] Sai, questi tedeschi sono simpaticissimi, e Hitler è un ragazzone quando è con me [...] Hitler era commosso quando è partito, piangeva. Mi ha detto: «Questi sono stati i più bei giorni della mia vita, non li

dimenticherò mai più. Sei giorni di sogno»<sup>53</sup>. Ranuccio Bianchi Bandinelli, giovane archeologo e storico dell'arte, che fece da interprete durante la visita del Führer, ebbe un'impressione alquanto diversa del rapporto tra Hitler e Mussolini. Secondo lui Hitler aveva sicuramente mostrato un certo ossequio nei confronti del Duce; e il secondo aveva reagito parlando al primo (in un tedesco venato da un forte accento romagnolo) in una maniera piuttosto sbrigativa. Ma non era emerso nessun segno di simpatia o affetto da parte del Duce; anzi, le pretese intellettuali e artistiche di Hitler avevano palesemente un effetto irritante sul capo del fascismo, che rischiava di perdere la faccia nel confronto con il collega tedesco (e in verità irritavano anche Bianchi Bandinelli, che mentre guardavano dal piazzale Michelangelo il panorama di Firenze l'udì mormorare: «Endlich; endlich verstehe ich Böcklin und Feuerbach! (Finalmente! finalmente capisco Böcklin e Feuerbach)»). A Roma, uscendo dalle Terme di Diocleziano, Mussolini decise di azzardare un'osservazione sul contrasto tra il mondo antico, in cui l'architettura era anonima, e il tempo presente, in cui gli architetti reclamavano a gran voce il riconoscimento loro dovuto.

«Ma pure», disse Hitler, «si conoscono nomi di architetti dell'antichità: si conosce l'architetto dei Propilei sull'Acropoli di Atene, e per il Partenone, Fidia». Mussolini si volse in cerca d'aiuto a Bianchi Bandinelli, il quale suggerì che il Cancelliere tedesco parlava della Grecia, mentre «Voi vi riferivate al mondo romano dove la personalità si annulla dinanzi alla maestà dell'Impero». Malgrado la sua banalità, la frase mandò in solluchero Mussolini. «Però, Vitruvio...», disse Hitler. Toccò di nuovo a Bianchi Bandinelli togliere d'impiccio il Duce e salvare l'onore dell'Italia osservando che Vitruvio era noto grazie a un trattato, non a un edificio<sup>54</sup>. Nei sette anni successivi il rapporto tra i due leader dell'Asse sarebbe in effetti stato caratterizzato (su entrambi i lati) da nervosismo e diffidenza. Se Mussolini cercava di manifestare attraverso la bruschezza dei modi con Hitler (e le vanterie con Claretta) un senso di superiorità, in realtà si sentiva sempre più intimidito da un uomo che aveva già dato prova di una terrificante spietatezza sia nella politica interna che in campo internazionale, e da un paese che sembrava aver realizzato proprio il tipo di disciplina e di risolutezza ch'egli aveva sognato per i suoi «uomini nuovi» fascisti. «Quel popolo [i tedeschi] è formidabile, pericoloso», disse a Claretta nel febbraio 1938. «Se quella massa si mette in movimento è terribile, compatta,



come un solo uomo»<sup>55</sup>. E il fanatismo ideologico e la fermezza (accompagnati dall'arroganza razziale e dal suo corollario, l'odio) che aveva visto nella Germania nazista lo portava a pensare per contrasto ai rapporti sul comportamento dissoluto del suo popolo in Africa o alle scene di servilismo cui aveva personalmente assistito durante la visita in Sicilia del maggio 1937: «[S]i gettavano ai miei ginocchi e si buttavano sotto le macchine per dare suppliche [...] [S]cene veramente brute»<sup>56</sup>. Mussolini reagì accelerando la «riforma dei costumi» nel corso del 1938 e 1939. Come racconta il genero nella pagina del diario datata 20 marzo 1938, dopo aver ordinato all'aviazione italiana di bombardare Barcellona prendendo a bersaglio la popolazione civile - in appoggio all'offensiva in Catalogna del Generalissimo Franco (tre giorni di massicce incursioni aeree fecero migliaia di morti e feriti) - «Mussolini [...] si è dichiarato lieto del fatto che gli italiani riescano a destare orrore per la loro aggressività anziché compiacimento come mandolinisti. Ciò, a suo avviso, ci fa anche salire nella considerazione dei tedeschi che amano la guerra integrale e spietata»<sup>57</sup>. Di conseguenza bisognava adottare tutte le misure suscettibili d'incoraggiare gli italiani a essere meno «simpatici», e d'insegnargli a essere invece più «duri, implacabili, odiosi. Cioè: padroni»<sup>58</sup>. Al principio del 1938 il «Lei», l'appellativo di cortesia, fu condannato in quanto forestierismo con connotazioni «servili», e fu varata una campagna per sostituirlo con il più fraterno e virile «voi». La stretta di mano fu dichiarata «molle», antigienica e anglosassone, e vietata in pubblico e sul lavoro; in suo luogo bisognava usare il più marziale «saluto romano» - il braccio destro disteso e levato a formare un angolo di 170 gradi rispetto al busto, mano aperta e dita unite, specificò una delle direttive di Starace. I dipendenti pubblici furono obbligati a indossare la divisa sul lavoro, e l'abitudine di bere caffè fu scoraggiata in quanto borghese e decadente. Infine, per sottolineare l'importanza della forma fisica fu imposto ai gerarchi di partecipare a esibizioni ginniche e di praticare la corsa in pubblico. Il più estremo e brutale dei provvedimenti «antiborghesi» fu la legislazione razziale. Fin dall'inizio, la spinta verso una rigorosa segregazione in Africa che aveva condotto al decreto dell'aprile 1937, che rendeva illegali i rapporti sessuali con i neri, se da un lato aveva mirato a rafforzare la coscienza razziale degli «uomini nuovi», dall'altro era nata dai timori di una contaminazione biologica. In particolare per i giovani intellettuali, il desiderio

d'infondere nel fascismo un rinnovato ardore ideologico e di rafforzare i suoi titoli a esercitare in futuro un ruolo dominante nei confronti delle decadenti democrazie liberali conferì al concetto di «razza» un'enorme forza d'attrazione. Come ha scritto Luigi Preti rievocando la seconda metà degli anni Trenta, quando era un giovane e brillante studente di legge a Ferrara (e un vincitore dei Littoriali), il fervore nazionalistico dell'epoca andava a braccetto con l'accettazione del «mito imperialistico» e la credenza che l'Italia fascista, con il suo superiore orizzonte spirituale (in cui la categoria della «razza» trovava la sua naturale collocazione), avrebbe spazzato via ogni ostacolo. Gli studenti universitari aderivano [...] con passione e convinzione al mito nazionalistico e imperialistico, [e] vedevano nel duce il princeps juventutis, il faro delle nuove generazioni, chiamate dalla storia a un grande, invidiabile destino [...] L'orgoglio nazionale era come un vino, che nelle giovani menti degli studenti alterava tutti i contorni della realtà. Vedevano l'Italia al sommo della potenza e della gloria, e di fronte ad essa le nazioni democratiche sfiancate, incapaci di tenere il passo di Mussolini. E quando qualche studente più esaltato degli altri pronunciava, quasi invocando, la parola «guerra», non pensava a uno spaventoso massacro generale come quello del 1914-18, ma ad una specie di marcia trionfale [...] di fronte alla quale i nemici del fascismo, privi di spinta ideale, avrebbero ben presto ceduto le armi, per evitare una sicura disfatta<sup>59</sup>. Quanto i giovani intellettuali fossero inclini ad attribuire alla categoria della razza una valenza ideologica e un ruolo educativo lo si vede in un articolo scritto nel dicembre 1935 dal ventiseienne Indro Montanelli per «Civiltà fascista», la rivista dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura. Montanelli, destinato a diventare uno dei giornalisti italiani di maggior successo, era entusiasta della campagna etiopica. Arruolatosi volontario nell'autunno del 1935, gli fu affidato il comando di una compagnia di ascari. Sprezzante nei confronti delle qualità militari degli abissini, era però anche turbato, come molti italiani appartenenti alla borghesia colta, dal comportamento dei suoi connazionali, che secondo lui avevano bisogno di acquisire un più alto senso di «dignità razziale»: Ci sono due razzismi: uno europeo - e questo lo lasciamo in monopolio ai capelbiondi d'oltralpe; e uno africano - e questo è un catechismo che, se non lo sappiamo, bisogna affrettarsi a impararlo e ad adottarlo. Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra

fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza [...] Niente indulgenze, niente amorazzi [...]

Il bianco comandi<sup>60</sup>. Montanelli fu ferito nel dicembre 1935, ma rimase in Etiopia prestando servizio presso l'Ufficio Stampa e Propaganda.

L'esperienza africana gli piacque: «Questa guerra è per noi come una bella lunga vacanza dataci dal Gran Babbo [Mussolini] in premio di tredici anni di scuola»<sup>61</sup>. Ma non mise in pratica ciò che predicava: si procurò una moglie etiopica comperando una ragazzina di dodici anni dal padre per l'equivalente di 500 lire. E quando ritornò in Italia la lasciò in Etiopia<sup>62</sup>. La campagna contro gli ebrei L'introduzione delle leggi razziali, la campagna antisemita e l'incoraggiamento dato alle discussioni sulla biologia delle razze furono senza dubbio influenzati dalla crescente amicizia con la Germania nazista. Ma non ci fu mai una pressione diretta di Berlino. Nel corso delle settimane che seguirono la visita ufficiale di Hitler nel maggio 1938, la questione della razza fu agitata dalla stampa con toni sempre più striduli, e contemporaneamente emerse al centro della scena il rapporto degli ebrei con la società italiana. In luglio il governo pubblicò un manifesto, redatto da dieci illustri accademici italiani, che si proponeva di porre «le basi del razzismo fascista». Vi si dichiarava che la razza era un concetto «puramente biologico» e che la maggioranza degli italiani erano di «origine ariana» e di «civiltà ariana». Vi si affermava inoltre che il regime aveva sempre agito con motivazioni razziali e s'era sempre sforzato di convincere gli italiani a «proclam[arsi] francamente razzisti», mirando a innalzarli a «un ideale di superiore coscienza di sé stess[i] e di maggiore responsabilità». Il Manifesto asseriva seccamente che gli ebrei non appartenevano alla razza italiana: «Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani»<sup>63</sup>. A partire dall'autunno 1938 furono varate leggi che spogliavano gli ebrei dei loro diritti. Mussolini sapeva benissimo che questi provvedimenti sarebbero stati uno shock per molti italiani. I

48.000 ebrei presenti in Italia erano da lungo tempo pienamente assimilati nella vita del paese, e in passato lo stesso Mussolini aveva negato che costituissero un problema. Inoltre, fin dall'inizio nel partito gli ebrei erano stati fortemente sovrarappresentati. Aldo Finzi,

sottosegretario all'Interno all'epoca dell'assassinio di Matteotti, era ebreo. Ed era ebrea Margherita Sarfatti, amante di Mussolini per una gran parte degli anni Venti e una figura centrale nella cultura del regime. Guido Jung, ministro delle Finanze dal 1932 al 1935, era ebreo.

Ma nel contesto della crescente ossessione del regime riguardo alla necessità d'indurire il carattere degli italiani, la stessa subitanità e spietatezza della legislazione antisemita avevano l'effetto di conferirle un senso logico, ancorché perverso. Come spiegò Mussolini nell'ottobre 1938 in una riunione del Consiglio Nazionale del Pnf, le leggi antiebraiche sarebbero state altrettanti «poderosi cazzotti nello stomaco» della borghesia, e avrebbero contribuito a creare in Italia un più duro e aggressivo ambiente culturale: non era forse vero che la bellicosità degli antichi romani era derivata in buona parte dal fatto che «erano razzisti fino all'inverosimile»?<sup>64</sup> Il cattolicesimo aveva coltivato per secoli una profonda vena di ostilità nei confronti degli ebrei: un fattore che facilitò senza dubbio la ricezione delle leggi antisemite in Italia. E' vero che Pio XI protestò contro gli aspetti più estremi del nuovo razzismo, emanando nel 1937 l'enciclica *Mit brennender Sorge* e dicendo nel settembre 1938 a un gruppo di pellegrini belgi che l'antisemitismo era «inaccettabile». Ma, come Farinacci e altri alti esponenti fascisti amavano sottolineare (e lo facevano spesso), la Chiesa aveva per lungo tempo rinchiuso gli ebrei nei ghetti e li aveva attivamente perseguitati, e non era quindi in grado di assumere una seria ed efficace posizione morale contro i provvedimenti fascisti<sup>65</sup>.

Anzi, alcuni eminenti chierici e intellettuali cattolici furono tra i più espliciti sostenitori della legislazione razziale, e il papa si sentì obbligato - non meno dal timore di lacerare la Chiesa che dalla preoccupazione per possibili rappresaglie governative - ad astenersi dal condannare leggi che proibivano agli ebrei il matrimonio con «ariani», li escludevano dall'insegnamento nelle scuole e nell'università, e gli vietavano di possedere più di 50 ettari di terra, di iscriversi al Partito fascista e di servire nelle forze armate. Il Vaticano si limitò al tentativo di assicurare un trattamento più favorevole a quegli ebrei che avevano un coniuge cattolico e s'erano convertiti al cristianesimo<sup>66</sup>. Si trattasse di opportunità politica, di convinzione morale o dell'idea che questi provvedimenti avrebbero potuto rafforzare il tessuto della nazione e consolidare il profilo rivoluzionario del regime, è un fatto che la maggioranza della leadership fascista dette il suo appoggio alle leggi

antiebraiche (e lo stesso fece il re, che le firmò, benché confessasse a Mussolini che gli dispiaceva per gli ebrei)<sup>67</sup>. Il pedagogista Nazareno Padellaro scrisse nel nuovo periodico «La Difesa della Razza» che «la coscienza di razza» era «più perfetta, più matura» della «coscienza di nazione», e sottolineò l'importanza d'insegnare ai bambini d'Italia che erano superiori ai neri e razzialmente diversi dagli ebrei. Nella stessa rivista lo scrittore Julius Evola insisté che il razzismo avrebbe dato «un fondamento più concreto all'unità nazionale», mentre il giornalista Giorgio Almirante qualificò la campagna antisemita come il «più vasto e coraggioso riconoscimento di sé che l'Italia abbia mai tentato»<sup>68</sup>. Il ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, utilizzò la sua rivista «Critica fascista» per proclamare il carattere «eminentemente spirituale» dell'antisemitismo fascista, che riassumeva tremila anni «di storia, di pensiero, di arte» italiani<sup>69</sup>. A un livello più popolare, innumerevoli riviste e giornali diffusero il messaggio razzista mediante articoli e fumetti satirici che mettevano alla berlina le caratteristiche somatiche dei neri e degli ebrei, e ne caricaturavano i presunti tratti costitutivi: l'infantilismo nel caso degli africani, la natura mercenaria e la depravazione morale in quello degli ebrei<sup>70</sup>. Una parte dei sostenitori più influenti della campagna antiebraica proveniva dagli ambienti universitari. Nel 1934-35 l'arresto di alcuni eminenti intellettuali ebrei appartenenti a Giustizia e Libertà, un movimento d'opposizione clandestino, aveva già dato la stura nelle riviste dei Guf a speculazioni sui legami tra antifascismo e giudaismo. Questa linea di pensiero fu enormemente incoraggiata dallo scoppio della guerra civile spagnola, che contribuì a risuscitare le vecchie teorie secondo le quali il bolscevismo era un'ideologia intrinsecamente ebraica, come pure il mito di una cospirazione ebraica internazionale<sup>71</sup>. In un libro molto discusso pubblicato nel 1937 l'illustre accademico e rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, Paolo Orano, argomentò vigorosamente l'idea di un'incompatibilità di fondo tra l'identità ebraica, ai suoi occhi intrinsecamente sionista, e la necessità in cui l'Italia si trovava di difendere il «patrimonio nazionale nostro in ogni campo e manifestazione, al centro del quale sta l'immensa opera della Chiesa che è tutta romana, tutta italiana»<sup>72</sup>. E una volta approvata la legislazione antisemita le riviste dei Guf e i concorsi dei Littoriali si servirono di potenti canali di disseminazione delle idee razziali.

Molti professori universitari avallarono apertamente la campagna

antiebraica; molti tacitamente si allinearono; solo pochissimi protestarono contro i nuovi provvedimenti o il licenziamento dei loro colleghi<sup>73</sup>. I rapporti dell'Ovra segnarono una diffusa incomprensione tra gli italiani della legislazione antisemita, e la generale sensazione che il governo stesse semplicemente imitando la Germania, o che agisse invece perché in qualche modo forzato da Hitler. Molti amavano pensare che la forza animatrice dietro le leggi razziali fosse Starace e non Mussolini, considerando «l'indole buona e profondamente italiana del Duce». Qualcuno riteneva che Mussolini dovesse aver avuto la prova che l'Italia era effettivamente vittima di una congiura ebraica internazionale. Una voce che ebbe larga circolazione giustificava i nuovi provvedimenti sostenendo che il Duce era stato indotto dalla sua ben nota bontà d'animo a cercare ingenti approvvigionamenti di grano in Francia per assicurare che in caso di guerra la gente comune avesse di che mangiare. Aveva dunque sondato una grande società finanziaria, le Assicurazioni Generali di Venezia, alla cui guida c'era un ebreo, Edgardo Morpurgo, perché desse il suo sostegno all'operazione. E quando Morpurgo aveva insistito nel chiedere come contropartita la direzione del nuovo Monopolio Italiano del Grano, Mussolini era andato su tutte le furie, perché in questa richiesta aveva visto la prova della «volontà ebraica internazionale di ingerirsi più strettamente ancora delle cose interne del nostro Paese». A questo punto aveva reagito dando addosso agli ebrei<sup>74</sup>. Secondo i rapporti dell'Ovra, accanto all'incomprensione c'erano larghe simpatie per gli ebrei. Una speciale compassione suscitarono i casi di ufficiali ebrei che, disperati perché il loro patriottismo veniva così brutalmente messo in dubbio, si tolsero la vita. Alcuni agenti ebbero l'impressione che queste simpatie filoebraiche fossero più pronunciate tra le classi lavoratrici, e che in città come Milano i ceti professionali tendessero a pensare che i provvedimenti erano forse giustificati dal fenomeno del crescente controllo assunto dagli ebrei su molti aspetti della vita nazionale, specialmente l'economia. Parecchi rapporti parlarono di reazioni indignate, e qualche volta di gesti di sfida, soprattutto in regioni come il Piemonte, dove gli ebrei occupavano da lungo tempo posizioni di grande rilievo nella vita pubblica. Ma in generale le manifestazioni di resistenza di questo tipo erano puramente episodiche. Nella maggior parte dei casi l'ostilità o l'indignazione erano legate a un evento specifico, o a una vicenda strettamente locale, e non erano quindi

rivolte contro l'insieme della nuova legislazione né contro il governo.

Un esempio: le proteste contro la rimozione dal salone della Banca Popolare a Milano del busto del venerato ex presidente del Consiglio, l'ebreo Luigi Luzzatti<sup>75</sup>. Col passare dei mesi, l'incomprensione e buona parte della simpatia evaporarono, e crebbe l'ossessione dell'opinione pubblica non tanto per la campagna in sé presa, ma per il modo in cui le leggi razziali venivano applicate. Ciò ebbe il paradossale effetto di generare sentimenti antisemiti in molti posti dove in precedenza non ce n'era stata traccia. Le leggi dell'autunno 1938 individuavano un certo numero di circostanze che fruttavano l'esenzione, o, come si diceva, la «discriminazione»: per esempio, non si applicavano ai familiari di caduti nella Grande Guerra, in Libia, in Etiopia o in Spagna, né a coloro che s'erano arruolati volontari in questi conflitti, e nemmeno a quanti avevano aderito al Partito fascista prima della Marcia su Roma o durante la crisi Matteotti. Com'era inevitabile, ciò indusse molti a cercare, in un tentativo spesso senza speranza, di dimostrare che rientravano in una di queste categorie. Fiorirono le manovre più o meno illecite e le bustarelle, e gli ebrei che riuscirono a procurarsi uno scudo, magari parziale, contro la piena applicazione delle leggi razziali furono non di rado vilipesi come complici di un aspetto del regime che era detestato da molti, e specialmente da quanti non avevano né i contatti né i mezzi per beneficiare del clientelismo e della corruzione. Si vociferava (non senza fondamento) che Farinacci fosse particolarmente privo di scrupoli quando si trattava di accettare denaro da ricchi ebrei: la tariffa per procurarsi la «discriminazione» era di 500.000 lire, che saliva a un milione per l'«arianizzazione»<sup>76</sup>. Secondo i rapporti degli agenti dell'Ovra, nell'estate del 1940 gli atteggiamenti popolari nei confronti degli ebrei stavano ormai rapidamente allineandosi ai rozzi stereotipi propalati dalla propaganda del partito. La cosa era particolarmente vera nelle città, in cui le ristrettezze provocate dall'autarchia e dalla guerra rendevano l'opinione pubblica vulnerabile alle teorie della cospirazione e incline a sentimenti di rabbia contro quello che appariva un trattamento preferenziale. La tentazione era di concludere che la capacità di alcune famiglie ebraiche - più ricche e fornite di migliori contatti - di aggirare le leggi razziali forniva la prova dell'intrinseca immoralità e scaltrezza (oltre che del materialismo) dei semiti. D'altro canto, il mero fatto della persecuzione dava adito alla non illogica inferenza che, quali che fossero stati i loro

sentimenti passati, adesso gli ebrei non potevano non essere ostili al fascismo e all'Italia, e rappresentassero quindi una minaccia per la sicurezza, tanto più suggeriva qualcuno - se si considerava la loro storica inclinazione per l'intrigo<sup>77</sup>. Secondo un informatore, nell'aprile 1940 a Roma era comune l'idea che gli ebrei dovevano essere rinchiusi in campi di concentramento in Africa o in Sardegna, perché «con il loro odio e la loro campagna nefasta, fortissima, intelligente [contro l'Italia], costituiscono il più grave pericolo morale per la nostra nazione»<sup>78</sup>.

L'idea che gli ebrei costituissero un nemico interno guadagnò credito dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nei rapporti degli agenti si parla spesso della collera popolare provocata dal fatto che il governo ha avuto la mano troppo leggera contro gli ebrei, e non gli ha impedito di diffondere una propaganda disfattista o di praticare lo spionaggio. La disastrosa performance dell'esercito a partire dall'autunno 1940 alimentò la speculazione sui complotti ebraici. In un rapporto da Milano del novembre 1941 si legge che i membri del partito erano furiosi perché si permetteva agli ebrei di sabotare lo sforzo bellico (e addirittura d'intrufolarsi in posizioni importanti), e che molta gente voleva che portassero speciali distintivi, «in modo da essere sfuggiti da tutti come lebbrosi»<sup>79</sup>. Nello stesso mese a Venezia un agente dell'Ovra notò che il film antisemita tedesco Süss l'ebreo veniva regolarmente quanto calorosamente applaudito dal pubblico del cinema San Marco<sup>80</sup>.

Pettegolezzi maligni sui privilegi che si presumeva i ricchi ebrei fossero in grado di procurarsi avevano una larga diffusione, anche quando si trattava di persone con impeccabili credenziali «patriottiche», come Oscar Sinigaglia, un eroe della Grande Guerra, un protagonista dell'impresa fiumana e uno dei più importanti industriali del periodo tra le due guerre. Come scrisse un informatore, chiaramente lui stesso roso dal risentimento, nel settembre 1941 in un rapporto da Merano, una località di villeggiatura alla moda, A Merano all'Albergo Parco, nel ristorante, accanto il mio tavolo, consumano i pasti [...] l'Ing. Oscar Sinigaglia [sic] di Roma e la di lui moglie nata Mayer, entrambi ebrei; essi, sebbene in floride condizioni di salute, hanno una autorizzazione medica per ottenere un vitto speciale, carne ogni giorno, pasta bianca, pane bianco, tanto che anche lo stesso personale di servizio ne è sorpreso e commenta sfavorevolmente la cosa. Lo stesso personale tanto qui che in altri alberghi si sorprende che in generale gli



appartenenti alla razza ebraica riescono sempre ad ottenere trattamenti di privilegio, in contrasto con le rinunce che vengono con ragione sopportate da altre classi sociali<sup>81</sup>. Il fatto che le leggi razziali non incontrassero resistenza, malgrado l'allarme e l'indignazione inizialmente espressi da molti italiani, lasciò sbigottiti gli osservatori antifascisti. A Torino Ernesta Bittanti Battisti, la vedova di Cesare Battisti, il famoso uomo politico socialista e patriota, annotò nell'autunno 1938 nel suo diario il proprio sentimento di orrore davanti non solo all'acquiescenza verso le leggi razziali, ma a ciò che la generale passività rivelava sul rovinoso successo del regime dopo tanti anni spesi a erodere le difese morali della gente comune: La legge è un reagente, che fa affiorare negli ariani i più bassi istinti e mette in evidenza deficienze, ignoranze e risuscita gli odi superstiziosi... Politica da cannibali... La reazione degli italiani ariani: Uno: Pubblica: nessuna protesta. Due: Privata: si dice di preghiere presentate da qualche personalità, o non accolte o a cui si fecero promesse non mantenute di poi. Tre: Obbedienza supina agli ordini di cancellare i nomi anche insigni di Ebrei da associazioni di cultura, di studio, d'affari, da ogni associazione insomma. Un professore uscito dall'adunanza di un istituto di alta cultura, in cui si erano in quel giorno cancellati i nomi di illustri israeliti ebbe a dire: «eppure eravamo tutti contrari». Alla nostra osservazione del perché avessero ciò fatto, ebbe a rispondere: «siamo tutti pecore» (così ridotti dopo sedici anni di «regime assolutista»)<sup>82</sup>. Quello che per Ernesta era codardo conformismo poteva essere visto dagli intellettuali (ma non solo) come una maniera di praticare, in circostanze difficili, le fondamentali virtù fasciste dell'«obbedire» e del «credere». La studentessa ventitreenne Maria Teresa Rossetti reagì (in privato) con un senso di orrore alle nuove leggi, che ebbero per effetto la cacciata di parecchi dei suoi professori di fisica. Ma appena qualche giorno dopo aver irosamente condannato i provvedimenti nel suo diario provò un'enorme soddisfazione per aver potuto esprimere pubblicamente il proprio sconfinato «entusiasmo» per il Duce in occasione della sua visita a Padova<sup>83</sup>. Non diversamente, Giuseppe Bottai giudicò la campagna antisemita come qualcosa che assomigliava a un banco di prova della sua «fede» fascista. I colleghi avevano immaginato un suo possibile atteggiamento critico verso le leggi razziali<sup>84</sup>. Ma in realtà come ministro dell'Educazione Nazionale dimostrò un grande zelo nell'applicarle, stabilendo regole come la

rigorosa separazione razziale durante gli esami universitari e l'esclusione degli ebrei dalle scuole e dalle biblioteche pubbliche. Il sostegno alle leggi, annotò nel suo diario, derivava dalla convinzione che il principio d'autorità fosse cruciale per il fascismo: «[I]n un regime com'il nostro le direttive del Capo si accettano o non si accettano». Il rifiuto di accettarle era concepibile soltanto per «motivi di irresistibile resistenza morale»<sup>85</sup>.

La resistenza alla legislazione antisemita incontrava un ulteriore ostacolo nel disprezzo del fascismo per l'umanitarismo borghese. Come il giurista Piero Calamandrei osservò malinconicamente più volte nel corso del 1939, molti di coloro che erano cresciuti sotto il regime avevano imparato a disprezzare quei valori che a lui - un liberale di sinistra di mezz'età che vedeva nell'Inghilterra e nella Francia le sue vere «patrie» - stavano invece a cuore<sup>86</sup>. Ai loro occhi sentimenti come la simpatia e la pietà erano poco più che relitti di una società moralmente obsoleta, e risultavano inadatti alla marcia in avanti della storia e alla lotta per la vittoria dei grandi ideali che il fascismo era impegnato a perseguire. Guardando ai giovani intellettuali intorno a lui, Calamandrei era profondamente pessimista circa il futuro: «Come si potrà fare a persuaderli che il sentimento non è sentimentalismo, che la bontà non è debolezza, che la umanità non è "umanitarismo"?»<sup>87</sup>. Lo faceva particolarmente soffrire il fatto che il figlio Franco, studente universitario, non mostrasse nessun rammarico per la persecuzione degli ebrei: si limitava «a fare un sorrisetto senza un moto di sdegno» (ma Calamandrei sperava che il figlio si comportasse così perché comportarsi diversamente «gli parrebbe un segno di debolezza e di sentimentalismo»)<sup>88</sup>. Malgrado le tesi affermate nel manifesto del luglio 1938 e in riviste come «La Difesa della Razza» sul fondamento puramente biologico della razza e sulla necessità di salvaguardare l'«antica purezza di sangue» dell'Italia, il regime insisté sul carattere essenzialmente «spirituale» del razzismo fascista (che lo rendeva superiore al suo omologo nazista): un altro elemento che contribuì a disarmare i potenziali critici, anche e non da ultimo in seno alla Chiesa. La percezione della campagna antiebraica come un logico corollario dell'affermazione dell'identità culturale della nazione, che aveva il suo centro nel cattolicesimo, permise agli intellettuali di mettere tra parentesi la perversione consistente nel dire che l'assimilazione spirituale degli ebrei era un'impossibilità, per quanto «italiani»

potessero apparire (compresa la conversione al cattolicesimo), e di dare il loro appoggio alle leggi razziali.

Importanti riviste cattoliche come «La civiltà cattolica» e «Vita e pensiero» sostennero la campagna antisemita; e in un pubblicizzatissimo discorso pronunciato nel gennaio 1939 il rettore dell'Università Cattolica di Milano, l'illustre psicologo e frate francescano Agostino Gemelli, ricordò che grazie a Mussolini e alla Conciliazione del 1929 il popolo italiano era finalmente diventato «uno di schiatta, di religione, di lingua, di costumi, di speranze, di ideali», con tristi (ma inevitabili) conseguenze per quanti «non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica patria». A ciò si doveva, disse Gemelli, la tragica situazione in cui vediamo una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo<sup>89</sup>. Ai fini della propagazione della campagna razziale, il regime concentrò gran parte delle sue energie sulle università. Circolari del partito deliberarono la creazione di cattedre di razzismo in tutti gli atenei della penisola. A partire dall'autunno 1938 vennero introdotti nuovi corsi su discipline come la demografia razziale, l'antropologia razziale, la statistica razziale e l'antropometria razziale; e le riviste dei Guf invocarono a gran voce un'applicazione aggressiva delle misure antisemite, e anzi la loro intensificazione: «[N]on li sopportiamo più! Fuori dai nostri caffè, fuori dai nostri ristoranti, fuori dai nostri teatri e dai nostri cinematografi: decreto unico: morte civile!»<sup>90</sup>. In questa situazione, per dei giovani era difficile non farsi catturare da un'atmosfera sempre più surriscaldata. Spesso erano i docenti delle scuole e delle università a premere in favore della campagna, in qualche caso per convinzione ideologica, ma in altri, come supposeva alquanto cinicamente Calamandrei, per il semplice desiderio di promuovere la loro carriera<sup>91</sup>. Francesco Pinelli, all'epoca diciannovenne e appassionato sostenitore del regime, ricorda di avere comprato e letto, e con lui tutti i suoi colleghi, «La Difesa della Razza» su indicazione del loro insegnante di letteratura. Quelli che non potevano permettersi l'acquisto l'avevano presa in prestito da amici.

Francesco ricorda il caso di un compagno di classe ebreo che si trovò improvvisamente bersagliato dagli insulti. Un giorno non si presentò a

scuola. Nessuno lo vide più<sup>92</sup>. Per la maggior parte degli ebrei le leggi razziali furono un fulmine a ciel sereno. Certo, da qualche tempo erano visibili elementi di un antisemitismo culturale: un fenomeno osservabile in quasi tutti i paesi europei. Anche la crescente amicizia con la Germania nazista aveva suscitato inquietudini via via più forti. Ma Mussolini aveva più volte offerto pubbliche rassicurazioni riguardo alla posizione degli ebrei in Italia; e l'entusiasmo per il fascismo esibito fin dall'inizio da una gran parte della comunità ebraica rendeva molto difficile per chiunque (o così sembrava a Roberto Cohen, commerciante milanese di pietre preziose) sostenere che gli ebrei rappresentavano una minaccia politica per il regime. Come si ricava chiaramente dal suo diario, Roberto era un sincero patriota, enormemente fiero di ciò che l'Italia aveva realizzato sotto la guida di Mussolini («Siamo ancora forti o italiani di Mussolini! ricordatevi di noi romani antichi!»).

Quando nel settembre 1938 seppero delle leggi razziali, rimase attonito, e si sforzò di trovare una spiegazione razionale. Uomo ricco e colto, immaginò che dovesse entrarci l'invidia: Razzismo in Italia! Mussolini si è deciso subitamente a scimmiettare la Germania! Purity! purezza di razza? Via, fuori gli ebrei! Ma prima impossessarsi dei loro averi!

Ebrei italiani voi patrioti forse più degli altri! voi che non sapevate d'essere semiti! Anche voi dovrete soffrire come gli altri! Colpe?

Troppo intelligenti! troppo denaro! Crisi di gelosia e non antisemitismo!<sup>93</sup> Roberto fu uno dei circa 6000 ebrei italiani che riuscirono a emigrare: nel 1939 si trasferì negli Stati Uniti, dove rimase per tutta la durata della guerra. Coloro che rimasero in Italia, e non avevano né la ricchezza né i legami politici di un Oscar Sinigaglia, dovettero affrontare crescenti difficoltà finanziarie, l'insicurezza e la persecuzione (culminata in un'ordinanza governativa del maggio 1942 che ordinava l'arruolamento degli ebrei per lavori manuali pesanti). Simone Levi, per esempio, era un chimico con una formazione universitaria, originario di Salonico, che a metà degli anni Trenta lavorava per la Montecatini in uno stabilimento segreto situato a Sarzana, che produceva iprite per la guerra etiopica. Il 6 novembre 1938 fu licenziato. Dopodiché nessuno osò più assumerlo: la gigantesca campagna di stampa contro le manifestazioni di una «pietà» borghese dissuadevano chi gli avrebbe magari volentieri dato una mano. Come Roberto, Simone trovò difficile comprendere la subitanità della campagna antisemita: Gli italiani non sapevano, fino a poco tempo

prima, nemmeno cosa significasse antisemitismo e moltissimi non sapevano cosa erano gli ebrei. Eravamo sempre vissuti fra gli altri, con gli altri [...] Era quindi naturale che la maggioranza sentisse la profonda ingiustizia di queste persecuzioni e che manifestasse, quando era possibile, la sua simpatia per i perseguitati. Ma il regime voleva gli italiani duri e quindi condannava ogni forma di simpatia come pietismo riprovevole. La paura poi faceva il resto<sup>94</sup>. Il regime proseguì vigorosamente la campagna contro la «pietà». Un ristorante romano che riferì un informatore - aveva servito porzioni supplementari di carne a clienti ebrei si vide chiudere il suo esercizio. I dirigenti di un'azienda milanese che comprarono un orologio d'oro per un collega ebreo che aveva perso il lavoro furono espulsi dal partito<sup>95</sup>. Mussolini era decisiissimo a impedire qualunque manifestazione di simpatia: per quanto lo riguardava, lo scopo principale della campagna antisemita era incoraggiare un'inflessibile mentalità razzista, e l'ultima cosa che desiderava era provocare un contraccolpo umanitario. Nell'autunno 1938 vantò più volte con Claretta la propria fermezza nel dimostrare una spietatezza assoluta: «Questi schifosi di ebrei, bisogna che li distrugga tutti. Farò una strage come hanno fatto i turchi. Del resto ho confinato settantamila arabi, potrò confinare cinquantamila ebrei [...]

Sono carogne, nemici e vigliacchi [...] Sono gente schifosa, mi pento di non aver pesato troppo la mano. Vedranno cosa saprà fare il pugno d'acciaio di Mussolini. Li distruggo». Contemporaneamente riversava il proprio disprezzo sulla debolezza degli italiani: «Gli italiani vili dal cuoricino tenero si commuovono [...] Ora tutti piangono per gli ebrei: "Ma che hanno fatto, ma perché, poveretti, che pena" [...] Non si fa nessuno però la domanda: se ci fossero 44 milioni di ebrei e 50 mila cristiani, cosa ne farebbero di noi?»<sup>96</sup>. Simone Levi riuscì a sopravvivere ai successivi giri di vite del regime. Viveva a Roma con la sua famiglia, e nell'ottobre 1943 sfuggì per un soffio alla retata di oltre mille ebrei ordinata dalle autorità naziste e fasciste. Coloro che furono catturati vennero poi deportati in campi come Auschwitz insieme con altri 6000 ebrei italiani. Innumerevoli altri non ebbero la fortuna di Simone, anche quando godevano dell'amicizia e della protezione di potenti personaggi politici. Fu ad esempio il caso di Ettore Ovazza, un eminente banchiere torinese e convinto sostenitore del regime, che aveva aderito al movimento fascista poco tempo dopo la Grande Guerra ed era stato uno degli oltre 230 ebrei che avevano partecipato alla

Marcia su Roma. Nel 1935 Ettore aveva fondato un giornale, «La Nostra Bandiera», per promuovere la causa degli ebrei patrioti che erano devoti al regime e avversavano il sionismo; e nello stesso anno fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia per l'opera svolta in favore dello sviluppo della Libia. Al principio del 1936 fu invitato a partecipare a una guardia d'onore fuori del sepolcro della famiglia reale a Torino<sup>97</sup>. La reazione di Ettore alle leggi razziali fu di considerarle stoicamente un «sacrificio necessario», che non incrinava la sua fede nel fascismo. Con l'aiuto di amici influenti - tra i quali, paradossalmente, Paolo Orano, il cui libro del 1937 sugli ebrei italiani aveva fatto molto per aprire la strada alla nuova legislazione - ottenne il riconoscimento dello status di «discriminato». Si ostinò a rimanere in Italia malgrado la situazione si aggravasse nel corso del 1939-40, e gli ebrei si trovassero costretti a passi sempre più disperati. Circolavano molte storie di amici persuasi a rilasciare dichiarazioni giurate affermanti che i figli erano il prodotto di relazioni extraconiugali con uomini cattolici (il che permetteva di classificarli come «ariani»); e Ettore sapeva di persone che avevano fatto esumare dei parenti sepolti nel cimitero ebraico di Torino, poi riseppezzati come cristiani, sempre nel tentativo di ottenere un certificato di arianità. Ettore continuava a credere che Mussolini si fosse indotto a imboccare la strada dell'antisemitismo solo per rabbonire i nazisti, e che una volta finita la guerra la situazione degli ebrei sarebbe tornata alla normalità. Nell'ottobre 1943, poche settimane dopo la resa dell'Italia agli Alleati e l'occupazione delle regioni centrosettentrionali della penisola da parte delle forze tedesche, Ettore si rifugiò in un albergo di Gressoney, un luogo di villeggiatura ai piedi del Monte Rosa. A quanto sembra sottovalutò la pericolosità della sua situazione: aveva con sé una fotografia del Duce firmata e dedicata, e pensava che bastasse a proteggerlo. Ma ancora una volta la sua fiducia si rivelò mal riposta. Fu consegnato ai tedeschi, condotto a Intra, sul lago Maggiore, e qui ucciso dalle SS nella cantina di una scuola elementare insieme con la moglie e la figlia quindicenne<sup>98</sup>. Curt Gutkind era un altro ebreo la cui fede in Mussolini si rivelò un tragico errore. Curt era un accademico tedesco con una passione per la storia e la cultura italiane. Da giovane aveva insegnato all'Università di Firenze. Erano gli anni Venti, e il suo entusiasmo per il fascismo era tale che nel 1927 aveva pubblicato un libro - Mussolini e il suo fascismo - contenente saggi di parecchi

eminenti intellettuali, tra i quali Balbino Giuliano e Gino Arias, e con un'introduzione di Mussolini. Il libro aveva avuto anche un'edizione tedesca. Secondo Curt, Mussolini era la reincarnazione di un condottiero rinascimentale, un capo geniale che aveva spazzato via lo screditato sistema parlamentare liberale (il quale non rappresentava «né lo Stato né la Nazione né il popolo») e unito misticamente le masse in una volontà comune. A tempo debito questo nuovo senso di una meta collettiva avrebbe condotto alla realizzazione del «grande sogno della terza Roma»<sup>99</sup>. Tornato in Germania nel 1928, Curt aveva insegnato a Heidelberg e Mannheim. Ma nella primavera del 1933, sulla scia dell'avvento di Hitler al potere, era stato costretto - in quanto ebreo - a rassegnare le dimissioni dal suo incarico accademico. Dopo due anni a Parigi era riuscito a ottenere un posto a Oxford, per approdare infine nel 1936 in qualità di professore associato al Bedford College dell'Università di Londra. Curt avrebbe potuto chiedere la cittadinanza britannica. Ma lo scoppio della guerra etiopica e l'imposizione delle sanzioni l'avevano deciso, come scrisse nel settembre 1938 in una lettera a Mussolini, a testimoniare pubblicamente la sua «fede per questa Nuova Italia che io considero ormai come la mia vera patria»<sup>100</sup>. Aveva quindi sfidato la disapprovazione e il disprezzo dei colleghi inglesi, s'era iscritto al fascio londinese, e nell'aprile 1936 aveva acquisito la cittadinanza italiana. Ma dopo poco più di due anni, mentre l'Oxford University Press stava per pubblicare il suo libro su Cosimo de' Medici. *Pater patriae, 1389-1464*, aveva appreso che alla stregua delle nuove leggi antisemite sarebbe stato privato della cittadinanza italiana. Non solo, ma non sarebbe potuto rientrare in Italia, dove la moglie, cattolica romana, aveva una casa nel Veneto in cui la coppia si recava ogni anno.

Disperato, Curt si rivolse al Duce, sottolineando la sua antica devozione al fascismo. Fece inoltre visita a Balbino Giuliano, che dall'epoca del volume curato da Gutkind in cui era comparso un suo contributo (1927) aveva fatto una notevolissima carriera in seno al regime, fino alla nomina a ministro dell'Educazione Nazionale (1929-32).

Giuliano acconsentì a scrivere una lettera in suo favore, il cui tono risultò peraltro poco più che tiepido. Nel novembre 1938 Curt perse la cittadinanza italiana, ritrovandosi così apolide<sup>101</sup>. L'11 giugno 1940, l'indomani dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, Curt fu

arrestato in quanto «straniero nemico» e spedito in un campo d'internamento a Bury, nel Lancashire. In gennaio aveva chiesto la cittadinanza britannica adducendo i cinque anni di residenza nel paese.

Ma la domanda era rimasta inevasa. Rimase a Bury tre settimane, durante le quali poté inviare alla moglie Laura una sola breve lettera; ma a Laura non fu permesso fargli visita. La preside del Bedford College scrisse al ministro dell'Interno chiedendo che il caso di Curt venisse riesaminato: riconosceva di sapere molto poco della sua vita privata e delle sue affiliazioni politiche, ma poteva confermare che si trattava di un «insigne studioso». La lettera giunse a destinazione il 6 luglio, ma era troppo tardi. Il 1° luglio Curt era stato imbarcato a Liverpool sulla Arandora Star, una nave che trasportava 1200 internati italiani e tedeschi destinati a un campo di prigionia in Canada. Alle sette dell'indomani mattina la nave fu colpita da un siluro tedesco al largo della costa nordoccidentale dell'Irlanda, colando a picco nel giro di mezz'ora. Si contarono più di ottocento morti, e il corpo di Curt non fu mai recuperato. Laura non era stata informata del trasferimento all'estero del marito, e seppe della sua morte (presunta) da amici.

Scrisse a Anthony Eden, al ministero dell'Interno e perfino alla regina madre, sperando in una qualche specie di risarcimento. Non ottenne nulla. Nel marzo 1942 ricevette gli effetti del marito, ossia le cose che aveva lasciato nel Lancashire: poche carte e un volume delle opere di Dante<sup>102</sup>. Se la decisione di Curt di abbandonare gli scritti del più celebre autore «nazionale» italiano fosse il segno di un amareggiato ripudio del paese che l'aveva così crudelmente respinto, non è dato sapere.



## CAPITOLO 11

### Guerra

Sottomissione alla Germania.

Mentre cresceva nel corso del 1938 la tensione in Europa, una sempre più probabile guerra generale si profilava all'orizzonte e l'attenzione di Hitler si spostava dall'Austria ai Sudeti (la regione germanofona della Cecoslovacchia), Mussolini era sempre più ossessionato da Claretta Petacci. I colleghi potevano magari trovarlo poco accessibile, non disposto a discutere e sordo alle opinioni altrui (e d'altro canto, divisi com'erano da rivalità che li mettevano l'uno contro l'altro, riluttavano a presentargli verità spiacevoli per paura di riuscirgli sgraditi); ma per Claretta avere ogni giorno, e per parecchie ore, l'attenzione del Duce non era un problema. La gelosia la rendeva invadente: si batteva per strapparla a due amanti di lungo corso, Romilda Ruspi e Alice Pallottelli. Quanto a lui, Mussolini appariva altrettanto determinato nell'alleviare le insicurezze di Claretta e nell'incoraggiare l'adorazione della sua «[c]ara, piccola Waleska [sic]» (come gli piaceva chiamarla, dall'amante di Napoleone). Nel suo diario Claretta registra scrupolosamente i furori passionali di lui: le ripetute dichiarazioni d'amore, le confessioni di essere «schiavo» della sua «carne», le fantasticherie sul suo «corpicino delizioso» e l'insistenza sul fatto che lei doveva «adorare» il corpo di lui come lui adorava quello di lei. E tutte le volte che facevano l'amore segnalava l'evento con un «sì» sottolineato, accompagnato di solito da un breve cenno sul livello dell'impeto erotico dell'amante<sup>1</sup>. Nel 1938, in una giornata tipica Mussolini passava nel pomeriggio un'ora o due con Claretta nell'appartamento privato (costruito da un cardinale del Rinascimento) che le aveva riservato al primo piano di Palazzo Venezia.

Tra l'amore, il sonno, ascoltare musica alla radio, mangiare frutta e farsi rivestire da Claretta (qualcosa che gli piaceva moltissimo), Mussolini rievocava la sua fanciullezza e giovinezza selvagge, si scatenava in filippiche contro la nazione o la razza che in quel

momento suscitava il suo speciale disprezzo, si lagnava delle innumerevoli quanto insoddisfacenti avventure femminili vissute in passato, si diceva stufo di dover tuttora avere a che fare con tante donne (compresa la moglie), assicurava Claretta che lei era l'unica che avesse mai veramente amato e prometteva di fare del suo meglio per essere più fedele. Di solito, sia prima che dopo gli incontri quotidiani Mussolini telefonava a Claretta almeno una dozzina di volte al giorno, dal primo mattino a notte fonda, chiedendo informazioni sui suoi movimenti, diffondendosi sui malanni di cui soffriva (l'ulcera gastrica era una fonte perenne di sofferenze e nervosismo), dicendole quanto pensava a lei e rassicurandola sul proprio amore. Certi giorni stavano sempre insieme: sui pendii del Terminillo in inverno e in primavera, tra le dune e i pini del Lido di Ostia in estate e in autunno. Non c'è dubbio che Mussolini fosse capace di lavorare sodo, ma per buona parte del tempo la sua mente era chiaramente altrove, con l'inevitabile risultato che ne soffriva la capacità di padroneggiare le svariate incombenze dei cinque dicasteri di cui aveva la responsabilità, e anche di mantenersi aggiornato su tutti i complessi intrecci degli affari internazionali.

Gli piaceva credere che l'istinto gli risparmiava la necessità di misurarsi con la prosaicità dei fatti, e anche con argomentazioni e discussioni. Nel dicembre 1937 disse al genero che considerava il suo istinto «infallibile», e che sulla sua tomba voleva l'epigrafe «Qui giace uno degli animali più intelligenti apparsi sulla faccia della terra»<sup>2</sup>. E nell'aprile 1942 avrebbe dato a Ciano una notizia non meno inquietante, ossia che era «d'accordo col filosofo francese che disse: "Le génie c'est les génitiaux"»<sup>3</sup>. Ed è innegabile che molti dei monologhi mussoliniani trascritti da Claretta nel suo diario siano quasi deliberatamente ferini nella loro mancanza di sottigliezza intellettuale, si trattasse degli ebrei («Questi porci [...] un popolo destinato ad essere trucidato completamente. Sai, noi che siamo per loro? Cani, così ci chiamano: ... [goyim], che vuol dire cani [...]

Puah!... Li detesto»), degli inglesi («un popolo veramente porco. Pensa solo con il c.o., e poi sono mediocri, detestano per principio l'uomo che esce dai ranghi, l'uomo che s'impone, l'eccezione [...] L'uomo più grande che hanno avuto è stato un italiano, Disraeli»), o degli spagnoli («Sono indolenti, inerti [...] Fino al 1480 in Spagna hanno dominato gli arabi, otto secoli di dominazione musulmana. Ecco perché gli spagnoli hanno questa natura, mangiano e dormono tanto»<sup>4</sup>.

L'assenza di una discussione seria aveva i suoi effetti più eclatanti nel caso delle forze armate. Nel 1933 Mussolini aveva assunto il controllo dei ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aviazione, ma non aveva promosso nessun serio lavoro di pianificazione imperniato sull'ipotesi di una guerra generale. Nel 1936 aveva parlato di «otto milioni di baionette», e la cosa era stata molto strombazzata sulla stampa. Ma si trattava di una retorica che occultava la gravissima scarsità di fucili, mitragliatrici e artiglierie, la quale faceva sì che la potenza di fuoco delle divisioni italiane fosse notevolmente inferiore rispetto a molti altri eserciti. Un altro grosso problema erano i carri armati. Lo Stato Maggiore Generale non aveva capito a fondo l'importanza dei mezzi corazzati (in parte perché pensava ancora in termini di una guerra di posizione sulle Alpi: secondo Badoglio, erano quattro i fattori chiave di un'unità combattente efficiente: «L'om, 'l mül, 'l füsìl, 'l canun»<sup>5</sup>); e il risultato della combinazione di quest'errore con la crescente debolezza finanziaria del paese fu che nel 1939 l'unico tipo di carro armato disponibile era un mezzo di piccole dimensioni che pesava soltanto tre tonnellate. Analoghe manchevolezze affliggevano l'Aviazione e la Marina. La relativa debolezza della base industriale significava che in Italia per costruire un aeroplano ci voleva un tempo pari a quasi cinque volte quello occorrente in Germania; e i principali modelli di aerei da caccia prodotti dalla Fiat erano molto più lenti, e dotati di un armamento più leggero, rispetto alla nuova generazione degli Spitfire e dei Messerschmitt 109. Le dimensioni della flotta erano imponenti, ma i cannoni mediocri; e, in buona parte a causa del rifiuto opposto dall'Ammiragliato a una cooperazione con le altre forze armate, la Marina non aveva portaerei né una copertura aerea sua propria: uno stato di cose che rendeva difficile per le sue navi lasciare i porti<sup>6</sup>.

Questa catastrofica carenza di realismo nella preparazione della guerra si dovette a numerosi fattori. Uno era l'ossessione del regime per il primato della «volontà» e della «fede», che contribuì a perpetuare l'anacronistica idea che fosse la superiorità «spirituale» di un esercito a metterlo in grado di conquistare la vittoria. Federzoni ricordò una frase pronunciata da Mussolini in una riunione del Gran Consiglio. Se fosse scoppiato un conflitto non se ne sarebbe rimasto a Roma: «Monterò a cavallo», aveva detto, pronto a raggiungere al galoppo il suo posto di comando; un segno, pensò Federzoni (almeno col beneficio del senno di poi), che il Duce aveva una visione romantica della guerra<sup>7</sup>. Ancora

più micidiale fu l'esistenza di un clima politico che osteggiava la franchezza e l'onestà. La rivelazione di verità sgradevoli in un regime costantemente impegnato ad attizzare il fuoco dell'entusiasmo poteva essere considerata un indizio di una mentalità eccessivamente scettica e non-fascista. E l'ininterrotto manovrare di ciascuno dei grandi gerarchi per farsi largo a spese degli altri faceva sì che fosse spesso più sicuro occultare i fatti incresciosi, evitando in tal modo di fornire senza necessità munizioni a rivali malevoli (o magari allo stesso Mussolini). L'atteggiamento di distacco del Duce aggravava il problema: nell'agosto 1938 fu per Mussolini un duro colpo scoprire che il ministro delle Finanze sapeva delle gravi carenze in materia di artiglierie, mentre lui, che pure era il ministro della Guerra, le ignorava<sup>8</sup>. Quanto fosse grande la distanza tra la facciata e la realtà cominciò ad albergare nella mente di Mussolini soltanto pochi mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Il 29 aprile 1939 disse in Consiglio dei Ministri che «quest'Amministrazione dell'Esercito non va». Le cifre fornite per l'equipaggiamento e il potenziale umano «non sono mai esatte. Per i cannoni noi siamo stati tratti in inganno. Abbiamo artiglierie insufficienti e vecchie. Lo stesso dicasi dell'Aviazione: c'è sempre un certo scarto tra cifre enunciate e cifre reali»<sup>9</sup>. Il ministro degli Esteri, Ciano, presente alla riunione, annotò di malumore nel suo diario che i rilievi del Duce convergevano con le voci inquietanti da lui raccolte. Egli descrive una situazione disastrosa, benché non si prenda la briga di riflettere sulle sue responsabilità personali per avere incoraggiato negli ultimi anni una politica bellicosa senza preoccuparsi di accertare - e comunicare a Mussolini - il vero stato dei preparativi militari del paese: Si fa un'inflazione di nomi. Si moltiplica il numero delle divisioni, ma in realtà queste sono così esigue da aver poco più della forza di un reggimento. I magazzini sono sprovvisti. Le artiglierie sono vecchie. Le armi antiaeree ed anticarro mancano del tutto. Si è fatto molto bluff, nel settore militare, e si è ingannato lo stesso Duce: ma è un bluff tragico. Non parliamo dell'aviazione<sup>10</sup>. Che il Duce si fosse fatto ingannare per tanto tempo la dice lunga sul suo stato mentale nel 1938, sul peccato di hubris consistente nel pensare che la verità materiale contava poco, giacché l'Italia fascista e la Germania nazista erano dominatrici sul piano spirituale e tenevano nelle loro mani il destino dell'Occidente. Agli occhi di Mussolini le vecchie democrazie apparivano infiacchite, decadenti e codarde, e a suo giudizio non erano minimamente in grado

di opporre una seria resistenza alle nuove, vigorose nazioni europee. Un caso speciale di degenerazione era la Francia, con la sua declinante natalità, il suo lassismo morale e la sua mancanza di dignità razziale. Nel luglio 1938 disse a Claretta che i francesi erano «un'accozzaglia di razze e di gentaglia, un rifugio di vigliacchi. Non rispettano che il popolo che li ha battuti in guerra. Rispettano l'Inghilterra perché li ha sconfitti. Temono e hanno un sacro terrore della Germania perché li ha bastonati [...] Questi porci di francesi ci temeranno quando noi li bastoneremo. Allora comprenderanno chi è l'italiano [...] Puah, sono esseri spregevoli»<sup>11</sup>. E qualche mese dopo li liquidò come «Trenta milioni di smidollati e vili», come un «popolo rosicchiato dall'alcool e dalla sifilide»<sup>12</sup>. Né ai suoi occhi gli inglesi facevano una figura molto migliore: «[L']Inghilterra è terrorizzata dall'idea di un conflitto», il che è «naturale in un popolo che ha la vita comoda e che ha fatto una religione del mangiare e del giocare», confida a Ciano. Non solo, ma ama gli animali e non sopporta l'idea che la pioggia gli bagni i vestiti: «Un popolo che porta l'ombrello non può fondare un impero». E «Gerarchia» scrisse: «I popoli mercantili e borghesi non possono intenderne [della guerra] tutto il significato morale perché non sanno amare la suprema e inesorabile violenza dalla quale procede la storia del mondo»<sup>13</sup>. Come nel caso della Francia, le statistiche demografiche fornivano una chiara prova del declino della Gran Bretagna, in cui il numero delle donne superava di quattro milioni quello degli uomini, e gli ultracinquantenni erano dodici milioni: «Quindi predominio delle masse statiche sulle masse dinamiche della gioventù. Vita tranquilla, compromesso, pace»<sup>14</sup>. La pederastia dilagava, specialmente nelle classi alte, e il numero crescente delle donne che sceglievano il taglio cesareo per evitare i dolori associati al parto naturale era un'ulteriore testimonianza di degenerazione morale<sup>15</sup>. Stando così le cose, non poteva sorprendere che l'impero britannico stesse sgretolandosi ovunque: Arrivato a questo punto un Paese imperiale non fa più paura a nessuno ed infatti gli arabi non la temono più, gl'indiani la deridono, l'Africa del Sud tende a staccarsi dall'Impero e così l'Australia mentre il Canada verrà succhiato come un uovo dagli Stati Uniti alla prima occasione [...]

L'Inghilterra è ormai nella morsa del destino<sup>16</sup>. L'idea che le democrazie fossero irrimediabilmente indebolite rendeva Mussolini incline a ritenere che davanti al pericolo di una guerra si sarebbero

tirate indietro; e se invece avessero deciso di battersi, la loro sarebbe stata una resistenza breve (parlava d'impiegare gas tossici per assicurare una rapida vittoria)<sup>17</sup>. Di conseguenza nel 1938 non si fece scrupoli d'incoraggiare Hitler a perseguire le sue mire aggressive ai danni della Cecoslovacchia; e quando in settembre il primo ministro britannico, Neville Chamberlain, gli chiese insistentemente di usare la sua influenza per fermare Hitler, suggerendo che Londra avrebbe forse potuto accettare un'annessione parziale della Cecoslovacchia, Mussolini colse l'occasione di guadagnarsi meriti sulla scena internazionale facendosi mediatore di un'acclamatissima intesa a Monaco. Lo mandava in solluchero che, come disse in seguito, Chamberlain si fosse piegato a «leccare le zampe del plebeo dittatore italiano», e a Roma annunciò che per la prima volta dopo il 1861 «l'Italia ha avuto una parte preponderante e decisiva» in Europa<sup>18</sup>. Adesso il suo istinto gli diceva con una voce più forte che mai che la Gran Bretagna e la Francia non avevano abbastanza fegato per battersi. Quando nel gennaio 1939

Chamberlain venne a incontrarlo a Roma in un estremo tentativo di staccare l'Italia dalla Germania nazista, si mostrò visibilmente sprezzante nei confronti delle maniere borghesi del primo ministro britannico (e della sua abitudine di portare l'ombrello)<sup>19</sup>. Due mesi dopo Hitler completò l'annessione della Cecoslovacchia, e Mussolini reagì invadendo l'Albania, un paese che da qualche tempo era di fatto un protettorato italiano. Il successo riportato a Monaco suscitò in Mussolini una straordinaria euforia, non tanto per l'immensa gratitudine manifestata in Italia (le decine di migliaia di lettere e telegrammi spediti a Roma per salutare in lui il genio che aveva salvato la pace in Europa mal si accordavano con la «mentalità imperiale» che stava cercando di forgiare, anche se va notato che tra gli autori delle missive le donne erano in maggioranza)<sup>20</sup>, quanto per ciò che l'evento suggeriva circa il senso di marcia della storia. Al ritorno in Italia disse in preda all'eccitazione a Claretta che le vecchie democrazie avevano dimostrato la loro incapacità di controllare il corso degli avvenimenti. In futuro le dittature avrebbero dominato incontrastate la scena internazionale: «Uno solo deve essere al timone, e comandare. Oggi la Germania è la più grande potenza del mondo». E a quanto sembra non lo preoccupava il pericolo che la leadership nazista trascinasse l'Italia in una guerra per la quale non era preparata. Anzi, aveva lasciato Monaco con la sensazione, ancora una volta, che Hitler fosse soggiogato da lui. Il

Führer era stato «molto simpatico. Hitler è un sentimentalone, in fondo. Quando mi ha veduto aveva le lagrime agli occhi. Mi vuole veramente bene, molto». Parlando dell'Italia aveva più volte assunto un tono estatico: «"Ah, Italia, Italia, com'è bella [...]

Voi non sapete il fascino su me della vostra arte. Io dovevo diventare un artista"». E s'era fatto in quattro per mostrare il suo desiderio di essere premuroso. Aveva parlato della difficoltà di fermare un esercito una volta che si sia messo in marcia; «"ma se lo vuole il duce sarà fatto"». E ancora: «Hitler ha per me una vera adorazione»<sup>21</sup>. Non belligeranza In una situazione in cui a orientare una parte così grande della politica estera italiana erano l'istinto e le emozioni anziché la discussione e la ragione, non c'era realisticamente spazio per un ritorno a relazioni cordiali con le democrazie occidentali. Nella primavera del 1939 Hitler cominciò a parlare della Polonia come del suo prossimo bersaglio dopo la Cecoslovacchia. Dal canto suo Mussolini prospettava un'ulteriore penetrazione nei Balcani: dopo l'Albania era il turno della Grecia, della Turchia o della Romania. Era convinto che malgrado i crescenti indizi di un'opinione pubblica angosciata di fronte agli enormi pericoli che minacciavano il paese fosse giunto il momento di concludere un'alleanza formale con la Germania. L'annuncio in maggio, senza essersi preso la briga di consultare i colleghi; e i termini del Patto d'Acciaio (la preferenza iniziale del Duce era andata a «Patto di Sangue») furono redatti quasi per intero a Berlino. Roma fece ben poco per fissare dei limiti all'azione dell'alleato. L'Italia s'impegnò ad appoggiare la Germania in qualunque guerra difensiva od offensiva in cui questa si trovasse coinvolta; e sebbene si fosse parlato molto del fatto che l'Italia aveva bisogno di tempo per riarmarsi, nel trattato non fu inclusa nessuna clausola concernente il calendario. I tedeschi dissero ripetutamente a Ciano che non stavano pianificando un attacco contro la Polonia nell'immediato futuro. E a quanto pare ciò bastò a rassicurare il ministro degli Esteri italiano. Ma il patto era appena stato firmato, quando Hitler impartì ai suoi generali istruzioni segrete di provvedere ai preparativi per un'invasione della Polonia<sup>22</sup>. Mussolini sentì probabilmente che gli eventi stavano camminando più in fretta di quanto avesse previsto. Nelle settimane che seguirono la firma del patto ignorò più volte le richieste di Hitler per un incontro, e al tempo stesso continuò a segnalare a Berlino che in caso di guerra l'Italia avrebbe dato il suo pieno appoggio alla Germania. Può darsi che sperasse di poter

continuare a sfruttare l'aggressività tedesca, come aveva fatto nei quattro anni precedenti, per assicurarsi altri guadagni territoriali. Quando in agosto diventò chiaro che un attacco contro la Polonia era imminente, Ciano (che a questo punto stava rendendosi conto rapidamente di quanto fosse stato ingenuo nell'interpretare le intenzioni di Hitler) fu spedito in Germania a spiegare che l'Italia non era pronta a combattere in quello che sarebbe stato quasi certamente un conflitto europeo generalizzato, e a chiedere un rinvio di due o tre anni. Ma nonostante ciò che aveva ipocritamente detto a Mussolini a Monaco, adesso Hitler non pensava minimamente di fermarsi. Riteneva probabile, spiegò, che la Francia, la Gran Bretagna e la Russia non sarebbero entrate in guerra; e disse a Ciano (con grande sollievo del suo interlocutore) che non si aspettava nessuna forma di aiuto diretto italiano nell'operazione contro la Polonia. Invitò inoltre l'Italia a considerare l'idea di fare la sua parte prendendosi la Jugoslavia o la Grecia. In un primo tempo Mussolini esitò, ma quando, verso la fine di agosto, fu annunciato che Hitler aveva firmato un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica (la reazione del Duce fu di stupefazione: l'Italia non era stata consultata e neppure informata in anticipo), diventò più sicuro di sé e impartì nuovi ordini all'esercito, che doveva prepararsi a una guerra limitata nei Balcani<sup>23</sup>. Quando, sulla scia del patto nazi-sovietico, la Gran Bretagna dichiarò che avrebbe garantito l'indipendenza polacca, diventò chiaro che il conflitto non sarebbe rimasto localizzato. Hitler fece pressioni su Mussolini perché dicesse se intendeva oppure no appoggiare la Germania. Il timore di ripetere il comportamento dei neutralisti nel 1914-15 faceva propendere Mussolini per il sì. Ma di fronte al fatto, la cui evidenza era accecante, che l'esercito era disperatamente a corto di equipaggiamenti essenziali, e non era minimamente in grado di reggere una campagna prolungata, il 26 agosto disse a Hitler che sarebbe sì intervenuto «immediatamente», ma soltanto se la Germania consegnava all'Italia, tra le altre cose, 6 milioni di tonnellate di carbone, 7 milioni di tonnellate di benzina e 2 milioni di tonnellate d'acciaio: richieste quantitativamente impossibili, e lui lo sapeva. Hitler osservò sferzante che l'Italia stava comportandosi verso la Germania nell'identico modo in cui s'era comportata al momento dello scoppio della Grande Guerra. Per battere sul tempo le accuse di codardia e slealtà, il 1° settembre un comunicato stampa ufficiale informò gli italiani che il Consiglio dei Ministri aveva deciso



di astenersi da ogni azione militare (la formula autorizzata fu «non belligeranza»), coerentemente con l'antico desiderio del Duce di arrivare in Europa a «una pace basata sulla giustizia»<sup>24</sup>. In realtà, come un Mussolini di pessimo umore confessò a Ciano, l'esercito aveva soltanto dieci divisioni pronte a combattere<sup>25</sup>. Come milioni di altri italiani, la ventitreenne studentessa universitaria Maria Teresa Rossetti fu enormemente sollevata dalla notizia dell'accordo raggiunto a Monaco il 30 settembre 1938. Aveva visto Mussolini a Padova, dove aveva pronunciato un discorso pochi giorni prima di mettersi in viaggio per la Germania, ed era stata ammaliata dal suo magnetismo, ritrovandosi ad applaudirlo freneticamente. Può darsi che non si fosse unita alle folle che fiancheggiavano i binari su cui passava il treno del Duce, riportandolo a Roma attraverso il Brennero, e - riferì un testimone oculare - s'inginocchiavano piene di gratitudine davanti all'«angelo della Pace» molto più che davanti al guerriero «fondatore dell'Impero»<sup>26</sup>; ma si sentì certamente rassicurata dal pensiero che l'Italia aveva come suo capo «il genio grande e infaticabile» che faceva tutto ciò che poteva per innalzare il rango del suo paese nel mondo<sup>27</sup>.

Negli ultimi tempi, dubbi e angosce avevano tuttavia cominciato a tormentare Maria Teresa. Dubbi riguardo alle leggi razziali (che apparivano moralmente esecrabili) e alla campagna per la riforma dei costumi (che rischiava di coprire di ridicolo l'Italia); e angosce riguardo ai nazisti, che sembravano trascinare inesorabilmente l'Italia nella loro orbita. Scrisse anzi nel suo diario che la gente andava dicendo che la legislazione antisemitica era stata «imposta» da Hitler, e che «l'Italia è ormai una colonia della Germania»<sup>28</sup>. Nel corso dei mesi successivi il senso di trepidazione di Maria Teresa crebbe. Temeva l'amicizia sempre più stretta con la Germania e non si fidava di Hitler, che nella sua immaginazione avrebbe potuto in un prossimo futuro rivolgere i suoi istinti predatori contro l'Italia e impadronirsi di Trieste e Trento. Le speranze e i sogni patriottici che l'avevano tanto ispirata durante il decennio precedente stavano avvizzendo rapidamente.

Alla fine del marzo 1939, quindici giorni dopo che Hitler aveva ridicolizzato l'accordo di Monaco completando l'invasione della Cecoslovacchia, scrisse sconsolata nel suo diario che l'Italia, salita tanto in alto negli anni successivi alla Grande Guerra, veniva adesso «gettata in un abisso di schiavitù interna e di protezione tedesca»; e ciò perché si agiva «soltanto per ambizione, non curandosi della patria e

del suo popolo»: Ieri, seduta al tavolo della biblioteca nell'Istituto di fisica, vedevo una bandiera italiana sventolare alta nel cielo azzurro. E quella bandiera non mi lasciava studiare, non lasciava in pace il mio animo. Cara bella bandiera mia, sempre così vorrei vederti, a sventolare alta nel cielo, trionfante, nobile, fiera di un popolo libero, forte, grande!

29 Fino al 1938, l'entusiasmo di Maria Teresa per il regime era stato sconfinato, e la «libertà» di cui sentiva la nostalgia era soprattutto la capacità dell'Italia di rimanere indipendente, di non «chinare il capo ossequiente a ogni suo volere [della Germania]», di non schierarsi dalla «parte dell'ingiustizia e della violenza»<sup>30</sup>. Come ci dicono i rapporti della polizia segreta, le angosce e i dubbi di Maria Teresa riguardo alla strada imboccata dal regime a partire dalla fine del 1938 erano largamente condivisi in tutte le zone del paese. La campagna volta a cancellare l'uso del «Lei» era considerata da molti non necessaria, irritante e assurda, anche e non da ultimo perché era opinione generale che «più gravi problemi pesino sulla nazione»<sup>31</sup>. Anche nei negozi che inalberavano cartelli con l'esortazione a usare il «voi», la maggioranza dei clienti continuava a usare il «lei», benché secondo un agente genovese lo facesse più per distrazione che per una deliberata, testarda volontà. A quanto sembra, le classi medie erano particolarmente riluttanti ad adottare il «voi», perché consideravano il «lei» un importante indicatore di buona cultura e di status; e non erano disposte a rinunciarvi - e a maggior ragione non per far piacere a Starace, la cui personale rozzezza era spesso ritenuta la forza animatrice della campagna. A Milano una spia dell'Ovra notò una speciale irritazione tra gli abbonati al telefono, che si vedevano interrompere le conversazioni dalle centraliniste se li sentivano usare il «lei»<sup>32</sup>. Secondo gli agenti la campagna contro gli ebrei era un'ulteriore fonte di proteste e lagnanze (ci si domandava «come il Duce, buon padre di famiglia abbia potuto permettere certi provvedimenti contro gente che per unica colpa ha quella di essere nata da genitori ebrei»)<sup>33</sup>. E lo stesso era vero della persistente corruzione in seno al partito, e della sensazione che nella famiglia di Mussolini ci fosse chi ricavava dal regime profitti illeciti (e ciò rischiava chiaramente di danneggiare l'immagine dello stesso Duce). Ciano (il «cardinal nipote», come veniva talvolta chiamato con evidente disprezzo) era particolarmente detestato per il suo stile di vita stravagante. Si diceva che il suo patrimonio valesse miliardi, e che stesse trasferendone una gran parte oltre frontiera<sup>34</sup>. L'impressione

generale degli informatori era che Mussolini venisse ancora considerato un modello di probità e una fonte di speranza e rassicurazione in un periodo di crisi internazionale; ma cresceva la sensazione che fosse tagliato fuori dalla realtà, e che alle persone di cui si circondava mancasse il coraggio di dirgli la verità su ciò che accadeva. Bisognava che si sbarazzasse degli Starace e dei Ciano: «Oh se Mussolini tornasse alla vecchia semplicità, lasciasse stare le uniformi, se ne andasse un poco tra il popolo a sentire tutte le angherie che patisce [...] vedrebbe come ritornerebbe a galla nella pubblica estimazione»<sup>35</sup>. Ma nel corso del 1939 a causare le ansie più grosse erano l'amicizia con i nazisti e la prospettiva che l'Italia si facesse trascinare in guerra contro la sua volontà. «Se il Duce non farà in tempo a sganciarsi dal carro tedesco, sarà costretto a far marciare le truppe italiane per il trionfo del pangermanesimo in Europa!»<sup>36</sup>. Soprattutto nelle città del Nord, dove i legami economici e culturali con la Francia erano tradizionalmente forti, l'alleanza con la Germania era vista di malocchio da molti. I sentimenti antitedeschi erano specialmente accesi a Milano e Torino, a quanto sembra in tutte le classi<sup>37</sup>. A Roma e nel Mezzogiorno la prospettiva di una guerra contro la Francia preoccupava di meno, ma anche qui la diffidenza nei confronti delle intenzioni di Hitler era profonda, e largamente diffusa la convinzione che l'«amicizia» esibita dai tedeschi verso l'Italia fosse soltanto una facciata. Come riferì un agente da Napoli, si riteneva che l'arroganza, la rapacità e la spietatezza dei tedeschi li avrebbero a tempo debito spinti ad allungare i loro artigli «su noi Italiani e farci diventare parte del Reich. E' il sogno degli Hohenstaufen che si va attuando»<sup>38</sup>. I segni di una crescita dell'inquietudine in molti settori della popolazione nei mesi precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale condussero il regime a intensificare l'opera di controllo e repressione.

Dopo tutto, il Patto d'Acciaio rischiava di perdere buona parte della sua credibilità se l'opposizione alla via imboccata da Mussolini diventava troppo vistosa. A Roma un agente, preoccupato che il Duce potesse diventare sordo alle critiche, prese il coraggio a quattro mani e spiegò ai suoi superiori che per quanto riguardava l'accoglienza entusiastica fatta a Mussolini quando compariva in pubblico a piazza Venezia non bisognava fidarsi delle apparenze, «se si pensa che la maggior parte dei componenti a tali manifestazioni sono regolarmente, almeno 24 ore prima, chiamati dai rispettivi gruppi rionali, per essere

preparati ed in certo qual modo comandati a partecipare entusiasticamente»<sup>39</sup>. Da Bologna un altro informatore, allarmato dalla possibilità che le sofferenze economiche delle classi più povere producessero effetti sovversivi, suggerì che la politica della mano pesante adottata dalla polizia rischiava di rivelarsi controproducente.

Menzionò il caso di una cinquantina di contadini della zona che a quanto sembra erano stati spediti al confino perché avevano manifestato la loro sorpresa davanti al fatto che i figli di Mussolini avevano acquistato beni immobiliari che valevano molti milioni, e s'erano chiesti da dove venissero tutti quei soldi<sup>40</sup>. Una cura particolare era dedicata alle visite in pompa magna di Mussolini ai piccoli e grandi centri urbani.

Ma, come mostrò la visita torinese del 14 maggio 1939, non era sempre possibile garantire l'invisibilità di ogni traccia di dissenso. La diffusa ostilità all'alleanza con la Germania nella capitale piemontese si combinò con la tradizionale fedeltà al re (di cui si diceva che fosse in disaccordo col Duce sulla politica estera) nel suscitare nell'ambiente del partito una forte ansia riguardo all'accoglienza che sarebbe stata fatta a Mussolini. Le misure di sicurezza furono rafforzate, al punto che molti pensarono che venisse in questo modo offeso il patriottismo della città. Le strade furono sgomberate dai mendicanti, dai disoccupati, dalle prostitute e da chiunque altro rischiasse di causare problemi; e furono fatti venire dalle province oltre 20.000 tra poliziotti e membri della Milizia per dare il la agli applausi della folla. Nelle campagne circostanti furono inoltre mobilitate un gran numero di vecchie contadine, cui fu promesso che Mussolini si sarebbe mostrato straordinariamente generoso con loro. Esse dettero prova di un ardente entusiasmo, e in qualche caso di grande docilità nell'inginocchiarsi al passaggio del Duce<sup>41</sup>. La visita fu in gran parte un successo, e non soltanto grazie alle imponenti misure di sicurezza, ma anche perché, come disse un informatore, «in verità, qui si fa ancora netta distinzione tra la persona del Duce e il Partito»<sup>42</sup>.

I problemi emersero quando Mussolini andò a Mirafiori a inaugurare il nuovo stabilimento Fiat. Le autorità erano consapevoli del rischio che i 50.000 lavoratori facessero nascere qualche incidente. Si trattava di gente insoddisfatta della sua busta paga e del suo tenore di vita, e che guardava altresì con occhio critico alle più vaste questioni della politica interna ed estera. Nei giorni precedenti la visita del Duce, in fabbrica i

muri dei gabinetti erano stati a tal punto coperti da scritte ingiuriose da rendere difficile il compito di ripulirli in tempo utile.

Per sventare un assenteismo di massa i dipendenti Fiat furono obbligati ad arrivare la mattina presto e a timbrare i cartellini. I timori che a Mussolini venisse riservata un'accoglienza fredda si rivelarono fondati.

Malgrado le frenetiche gesticolazioni di Starace, che in piedi sul podio dietro Mussolini pungolava la folla perché mostrasse un maggiore entusiasmo, gli applausi furono scarsi, e i tentativi del Duce di coinvolgere l'uditorio mediante la solita tecnica delle domande e delle risposte caddero nel vuoto. Finì che Mussolini perse la pazienza. Dopo aver chiesto agli operai se ricordavano il grande discorso sull'industria da lui pronunciato nel 1934, e aver ricevuto soltanto uno striminzito mormorio di «Sì, sì», gridò: «Se non lo ricordate rileggetelo», girò i tacchi e scese dalla tribuna<sup>43</sup>. Nei giorni successivi allo smacco subito nello stabilimento Fiat Mussolini visitò altri luoghi in Piemonte e in Val d'Aosta. A quanto sembra, le cittadine di provincia e le campagne l'accolsero con un entusiasmo maggiore e più spontaneo di quanto fosse avvenuto a Torino<sup>44</sup>. E certamente quando il 21 maggio tornò a Roma era di umore euforico, e fiducioso che il magnetismo che era giunto a considerare un elemento essenziale della propria identità personale e politica non avesse perso nulla della sua forza.

Impaziente di raccontare il viaggio a Claretta, le telefonò appena rientrato. E lei, come sempre, descrisse con ricchezza di particolari il loro incontro a Palazzo Venezia: Alle 16 entro, è al tavolo. Sta benissimo; mi guarda entrare, sorride e mette le due mani sugli occhi, punta gli indici contro di me sorridendo [...] «Ormai sono tanti giorni!

Ti ho pensato sempre. Vieni qui, dammi un bacio [...] E' stato bellissimo, un viaggio veramente bello. Ho fatto migliaia di chilometri.

No, nulla: ti sono stato fedelissimo; più che fedele, anche con il pensiero. Quando vado in questi giri politici puoi stare tranquilla.

Scene di fanatismo, di delirio, di pazzia: piangevano, s'inginocchiavano con strilli, braccia protese [...] C'è stata una donna che mi ha detto: "Duce, parla ancora!". "Ho parlato fin'ora", ho detto io; e lei: "Duce, tu non sai come è bella la tua voce!". [...] «E poi ne ricordo un'altra che è svenuta di colpo mentre io passavo; ha fatto così: "Ah, Duce..." e puf! Giù piegata in due sulla transenna! E l'hanno

portata via: una donna sulla trentina [...]»<sup>45</sup>. Con ogni probabilità, coloro che nella tarda primavera 1939 piangevano, s'inginocchiavano e protendevano le braccia verso il Duce lo facevano in parte perché speravano con la forza della disperazione che fosse ancora possibile evitare la guerra in Europa e risparmiare a mariti, figli e fratelli un altro conflitto.

Malgrado il processo di radicalizzazione del partito che a partire dal 1936 lo stesso Mussolini aveva fatto tanto per incoraggiare con i provvedimenti antiborghesi, in questo periodo la versione dominante del mito del Duce non era quella dello spietato guerriero della rivoluzione, ma quella dell'uomo che porta la pace e la giustizia sociale<sup>46</sup>. Non c'è dubbio che gli elementi più estremisti in seno al partito, specialmente gli studenti, dessero voce in maniera sempre più chiassosa al loro entusiasmo per la guerra; e numerosi informatori notarono che negli strati più poveri della popolazione affiorava un certo appoggio per l'idea di un conflitto, basato sulla considerazione che sul terreno economico le cose non potevano peggiorare ulteriormente, e potevano invece forse migliorare se le plutocrazie venivano sconfitte. Ma la maggioranza dei rapporti ufficiali sullo stato dell'opinione pubblica nell'estate del 1939 parlava di una fiducia «illimitata», «assoluta» nel Duce, e della convinzione che Mussolini avrebbe salvato nuovamente la pace mondiale, come aveva già fatto a Monaco, o quanto meno si sarebbe adoperato a tenere a freno la Germania nazista<sup>47</sup>. «Tutti ànno fede in Mussolini; ne aspettano il "miracolo". Sempre gli italiani dello stellone», scrisse in agosto Bottai nel suo diario, dopo aver notato non senza costernazione quanto pochi, perfino tra i suoi amici, guardassero alla guerra con un minimo di entusiasmo<sup>48</sup>. Nel luglio-agosto 1939, mentre la tensione cresceva in Europa, Mussolini manteneva in pubblico un basso profilo. Passava molto tempo con Claretta al Lido di Ostia e a Riccione, lamentando la stupidità di cui davano prova gl'inglesi e i francesi nel levarsi a difesa della Polonia, e chiarendo che il suo rifiuto di fare qualunque mossa era una scelta astutissima. «"I francesi e gli inglesi non vogliono rendersi conto che Danzica è una pera matura che dovrà inevitabilmente cadere, ed era inutile fare tanto chiasso [...] non possono provocare e sfottere in questo modo il popolo germanico [...] Ci faranno una figura, questi inglesi, sai! [...] Tutti sono stupiti del mio silenzio. Che dicono? Ah certo, io taccio!" Sorride mefistofelico»<sup>49</sup>. La reticenza del Duce in

questa circostanza critica fece nascere un mucchio di voci, il più delle volte confezionate appositamente per mantenere intatto il mito del capo eroico in cui milioni e milioni di italiani avevano creduto per quasi vent'anni. Ma c'era anche chi raccontava che il Duce era stato colpito da una sorta di arteriosclerosi dopo essere stato costretto a un atterraggio forzato a causa di una tempesta. Si chiacchierava di una ferita (s'insisteva specialmente sulla mandibola) inferta da un assalitore (che egli aveva poi messo fuori combattimento). E circolavano dicerie secondo le quali stava preparando un colpo di Stato (del tutto disinteressato) mirante a insediare il maresciallo Badoglio al potere come dittatore militare e permettere così al paese di liberarsi dall'alleanza con la Germania nazista e risparmiare agli italiani gli orrori di una guerra<sup>50</sup>. Ma la semplice verità era che Mussolini non sapeva decidere che cosa fare.

Quando in agosto Ciano tornò dall'incontro con Hitler, «disgustato della Germania, dei suoi Capi, del loro modo di agire» (ha capito che i tedeschi, i quali «Ci hanno ingannato e mentito», hanno scelto la guerra), Mussolini era lacerato dal dilemma tra il rimanere neutrale e l'onorare il Patto d'Acciaio entrando nel conflitto al fianco dei nazisti e assicurarsi «la sua parte di bottino in Croazia e in Dalmazia»<sup>51</sup>. Due settimane dopo era ancora paralizzato dall'indecisione - inorridiva al pensiero di calcare le orme di Giovanni Giolitti, l'uomo in opposizione al quale fin dal primo momento il fascismo aveva definito se stesso<sup>52</sup>. Si ritrovò a raccontare il suo smarrimento a Claretta. La sera del 27 agosto, dopo essere stato costretto a fare una breve apparizione dal balcone di Palazzo Venezia per salutare la folla che s'era raccolta per assistere al cambio della guardia, si affrettò a raggiungerla: «Cara, hai veduto? Avevano bisogno di vedermi e poi io li ho rincuorati con un sorriso... e ho fatto un gesto come per dire che le cose vanno meglio. Questo popolo non vuole la guerra e si raccomanda a me con il suo silenzio e la sua calma. Da tutte le parti del mondo mi scrivono perché io faccia da mediatore [...] Che vuoi fare... intervengo, ma staremo a vedere. Non so quel che devo fare»<sup>53</sup>. Dopo altri giorni d'incertezza, l'annuncio che di fronte alla guerra in Europa l'Italia avrebbe adottato una posizione di «non belligeranza» fu salutato con sollievo da un capo all'altro del paese. Quando il 23 settembre Mussolini ruppe il suo lungo silenzio con un discorso (radiotrasmesso) ai dirigenti del partito, i commenti della gente nelle strade, riferirono gli informatori dell'Ovra,

segnalarono un generale alleggerimento degli umori del paese e un sentimento di rassicurazione al pensiero che la posizione assunta dall'Italia nella crisi era stata approvata dal Duce: «Finalmente si è rifatto vivo! ora ci si sente meglio!», una persona fu sentita dire a Bolzano. «[N]oi abbiamo bisogno, specie in questi momenti critici, di sapere che è sempre vigilante e soprattutto che sta bene in salute, che Dio lo benedica, perché ce Lo dipingevano niente di meno che paralizzato! in fondo siamo un poco come il figliolo che ha bisogno di sentire sulla spalla la mano del padre che lo guida mentre cammina!»<sup>54</sup>. All'estremità opposta della penisola, a Brindisi, un operaio dette voce a un analogo sentimento di gratitudine per il fatto che Mussolini non era paralizzato, ed era pertanto lecito vedere nella decisione della «non belligeranza» la mano della Provvidenza: «perdere il Duce è come dire perdere il timone una nave - e poi Egli è protetto dalla mano Divina»<sup>55</sup>. Secondo gli informatori, erano in molti a credere che il Duce aveva sempre voluto la pace, e a imputare lo scoppio della guerra in Europa all'arroganza e all'inflessibilità degli inglesi e dei francesi. Ma al generale plauso per la posizione assunta da Mussolini si accompagnavano segnali d'inquietudine, specialmente nel Nord del paese, dove più forte era l'avversione per l'alleanza con la Germania. L'idea che intorno al Duce si fosse formata una cerchia di persone inette e disoneste (spesso utilizzata per spiegare come mai l'Italia fosse così mal preparata per la guerra) era più diffusa che mai. Secondo i rapporti degli informatori, la frase «Se lo sapesse il Duce!» («che tutti vanno ripetendo quando si trovano di fronte ad un ennesimo episodio di presunta incapacità o scarsa scrupolosità di uomini politici più o meno in vista») era un ritornello che si udiva ovunque<sup>56</sup>. E le voci che il re, il principe ereditario, Badoglio e perfino Italo Balbo stavano adoperandosi per strappare l'Italia dalle grinfie dei nazisti persisterono fino a inverno inoltrato<sup>57</sup>. Al tempo stesso c'era una significativa corrente d'opinione secondo la quale l'Italia avrebbe dovuto onorare gli impegni assunti alleandosi con la Germania indipendentemente dalle manchevolezze della sua preparazione militare; una posizione giustificata con due argomenti tra loro diversissimi: c'era chi diceva che dopo tutte le pose bellicose degli ultimi anni la neutralità era umiliante, e chi sosteneva che la Germania appariva irresistibile, e l'Italia non doveva farsi sfuggire l'occasione di partecipare alla divisione delle spoglie della vittoria<sup>58</sup>. Come scopri



Pietro Ambrosini, uno scolaro fiorentino di quattordici anni, tra i più vociferanti fautori dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania c'erano gli studenti universitari.

Ai loro occhi la distruzione delle vecchie potenze plutocratiche e la creazione di un nuovo ordine internazionale rappresentavano il coronamento della rivoluzione fascista quale essi l'avevano sognata.

Nell'autunno del 1939 Pietro annotò nel diario che il preside del suo liceo era sottoposto a pressioni crescenti da parte delle organizzazioni locali dei Guf, le quali volevano che i liceali partecipassero alle dimostrazioni in favore dell'entrata in guerra dell'Italia; e il 24 novembre Pietro si ritrovò coinvolto nelle proteste organizzate fuori del consolato britannico e di quello francese. Risuonavano i fischietti (distribuiti dagli universitari), e si cantavano canzoni in cui si proclamava che l'Inghilterra sarebbe tornata a essere un'«isoletta di pescatori» («Inghilterra, Inghilterra / la tua fin segnata è già») e si chiedeva la cessione all'Italia di Nizza, della Corsica e della Savoia.

Un tale cercò di fare a pezzi una bandiera britannica, ma cadde ferendosi seriamente. Pietro si sentiva imbarazzato: il padre guardava con timore all'entrata dell'Italia nel conflitto, e se avesse saputo della sua partecipazione alla dimostrazione l'avrebbe picchiato. D'altro canto, non se la sentiva di mostrare un grande entusiasmo: «Devo dire che queste manifestazioni tutto sommato mi sembrano delle stupidaggini e mi pare anche che la gente che si ferma a guardarci non sia tanto convinta»<sup>59</sup>. Da qualche tempo Pietro aveva cominciato a nutrire dubbi riguardo al regime, e a chiedersi se era davvero così ammirevole come l'ala radicale degli studenti universitari amava dichiarare e come a scuola veniva incoraggiato a credere. Un amico il cui nonno era antifascista s'era adoperato a piantare nella sua mente i semi dell'incertezza (con grande allarme del padre); e le dimissioni forzate nel dicembre 1938 del suo professore di francese (un ebreo) l'avevano profondamente turbato. Quando nel gennaio 1940 gli capitò d'imbattersi in questo professore rimase sconvolto nel vederlo con i vestiti in disordine e malconcio. Le sue preoccupazioni riguardo alla moralità del fascismo s'intensificarono. Mi parlava col cuore in mano, proprio come se fossi un uomo [...] [C]apivo che aveva una voglia matta di sfogarsi perché, come a un certo punto ha detto, i pochi amici che aveva gli avevano tutti voltati le spalle, e lì per lì l'ho ascoltato volentieri, ma ripensandoci penso che forse avrei preferito non averlo incontrato,

prima di tutto per la pena che mi ha fatto tanto che non riesco a togliermelo dalla mente, e poi perché mi ha messo in testa un sacco di dubbi che già da tempo incominciavo a covare<sup>60</sup>. Pietro notò che da qualche mese a Firenze si respirava un'atmosfera sempre più tesa (e lo stesso era vero di tante altre città grandi e piccole da un capo all'altro della penisola), che era il risultato di un intreccio di fattori: la crisi internazionale, ma anche la campagna antiborghese e la spinta a forgiare una mentalità razzista e imperialista. Nell'aprile precedente il nonno antifascista del suo amico era stato brutalmente picchiato da un membro della Milizia perché s'era rifiutato di togliersi il cappello e salutare fascisticamente una sfilata organizzata per celebrare l'annessione dell'Albania<sup>61</sup>; e al principio dell'autunno 1939 lo squadristo stava riaffacciandosi nelle strade in risposta agli appelli del Duce per un'intensificazione degli sforzi miranti ad attuare le direttive radicali del partito e ad eliminare il dissenso. Piero Calamandrei, giurista e professore dell'Università di Firenze, notò a fine settembre nel suo diario che l'atmosfera in città era simile a quella del gennaio 1925, con dozzine di persone aggredite da squadre fasciste armate di manganelli. Aveva appreso che a Roma un alto gerarca del partito aveva parlato con compiacimento dei 45 litri di olio di ricino somministrati in soli cinque giorni. «In ciò si vede la nostra civiltà nei confronti dei tedeschi: quelli che i tedeschi avrebbero fucilati, noi li purghiamo»<sup>62</sup>. Per Calamandrei uno degli aspetti più dolorosi della crisi della seconda metà del 1939 era l'atteggiamento acritico di tanti intellettuali. Pochi giorni prima dello scoppio della guerra in Europa si trovò a parlare con l'illustre scrittore Giuseppe Prezzolini, il quale gli assicurò che «questi vigliacchi di inglesi e francesi» erano troppo spaventati per combattere; e se mai avessero deciso di battersi, «spariranno dalla faccia del globo». Prezzolini giustificò la sua fiducia spiegando che la Germania, l'Italia e la Russia erano le nuove nazioni proletarie in lotta contro il capitalismo - come se, annotò Calamandrei, in Italia e in Germania il capitalismo non esistesse: «E pensare che questi è il Prezzolini che colla "Voce" insegnò a andare a fondo nei problemi senza contentarsi delle frasi fatte!»<sup>63</sup>. Non meno scorante - e a suo giudizio altrettanto indicativo dei successi ottenuti dal fascismo nel privare del raziocinio e di una salda capacità di giudizio morale anche persone di grande intelligenza fu una riunione nel giugno 1939 dei professori della facoltà di Giurisprudenza, in cui era stata discussa la crisi che andava maturando

in Europa. Tutti coloro che presero la parola dissero che l'Italia era per la pace, e tutti aggiunsero che se la guerra fosse scoppiata a portarne la responsabilità sarebbe stata la Francia, mal disposta verso l'Italia: Che un consesso di persone che rappresentano la «cultura superiore», e per di più giuristi, cioè gente tipicamente idonea a sillogizzare, capovolga così la realtà e non capisca che chi vuol la pace non può che odiare a morte i pochi malviventi che da decenni preparano la guerra, è veramente sconcertante e doloroso. Questa gente si merita questo padrone<sup>64</sup>. Se disperava dei suoi colleghi, Calamandrei trovava terrificante il vuoto morale e intellettuale della maggioranza degli studenti universitari che gli capitava d'incontrare. Uno dei più brillanti, il giovane scrittore ebreo Franco Lattes, gli confessò nel corso di una lunga conversazione svoltasi nel settembre 1939 che il fascismo aveva privato la sua generazione di ogni capacità di pensare: «se domani cadesse [il fascismo], e si dovesse noi giovani ricostruire l'Italia, non sapremmo che cosa volere»<sup>65</sup>. Calamandrei si rendeva conto che una parte del problema stava nell'incessante insistenza del fascismo sul ruolo essenziale della fede e dell'obbedienza, che aveva impoverito gli standard della discussione, lasciando gli italiani prigionieri di una sorta di bolla emotiva e «incapaci di valutare la forza che hanno in altri certi principi morali che essi non sentono»<sup>66</sup>. E a tutto questo si legava una questione ancor più allarmante: la disgiunzione che il regime aveva coltivato tra la lingua e la realtà e l'incoraggiamento che ne era venuto alle antiche tradizioni retoriche presenti nella cultura italiana. Le parole erano diventate veicoli per la generazione di sentimenti non meno di quanto fossero strumenti per l'argomentazione intellettuale o finestre sulla verità: «Ahimè, noi continuiamo a interrogare i fatti col metro delle nostre predilezioni intellettuali e sentimentali: siamo, senza accorgercene, dei letterati che vediamo il mondo attraverso fantasie costruite sui libri. Da decenni scambiamo la nostra preferenza per la realtà, la nostra poesia colla storia»<sup>67</sup>.

L'abisso che il fascismo aveva scavato tra le parole e la realtà, e le terribili conseguenze che ne derivarono quando l'Italia si trovò faccia a faccia con la guerra: ecco qualcosa su cui il giovane filosofo Alberto Caracciolo rifletteva nel 1944 in mezzo alle macerie del regime mussoliniano. Alberto ricordava che negli anni Trenta, come milioni di altri giovani italiani, aveva sentito parlare della guerra, aveva lui stesso parlato della guerra, invocandola - col tono tranquillo in cui si tratta ciò

ch'è ovvio e naturale - «come cosa necessaria e redentrice».

Membro dei Guf all'Università di Pavia nella seconda metà del decennio, insieme con gli altri studenti aveva manifestato il suo entusiasmo all'idea di un conflitto: qualcosa che «dal punto di vista umano e italiano» poteva esser stato «una stoltezza e un crimine», ma che in una prospettiva fascista «non era che l'epilogo e il coronamento degnissimo e coerentissimo all'opera intera del movimento». Ma quando la guerra era arrivata davvero, e i giovani avevano cominciato a morire, le case a crollare sotto le bombe e la miseria e la fame a diffondersi, la realtà era stata uno shock brutale, perché quasi nessuno aveva capito per tempo «che questo e null'altro, che questo era ciò che con tutta la forza della sua gola egli stesso aveva invocato nelle piazze o per le strade»<sup>68</sup>. Alberto trovò questa straordinaria disgiunzione difficile da comprendere. Essa portò molti dei suoi contemporanei a compiere una scelta piuttosto umiliante, ossia a fare tutto il possibile per evitare il servizio militare, essendosi d'un tratto resi conto che gli ideali in cui erano presunti credere (e in cui magari erano stati sinceramente persuasi di credere) erano in realtà «pure parole ripetute a forza di esser ascoltate, nomi senza oggetto». La migliore spiegazione che riuscì a darsi gli era stata offerta da un amico, il quale aveva suggerito che la capacità di intendere davvero che un concetto articolato in parole poteva avere ripercussioni nella realtà s'era indebolita in un sistema politico in cui l'individuo era privato di qualunque effettivo esercizio della volontà e senso di responsabilità: «Ma in un regime dittatoriale ci si abitua all'idea che, tanto, qualunque cosa si dica, tutto va come deve o come non dovrebbe andare, cioè secondo la volontà del Capo e quindi si perde il valore delle parole». Secondo Tacito, tra le cause della decadenza dell'impero romano c'era il fatto che «etiam rerum perdidimus nomina». Nel caso del regime fascista Alberto propose un rovesciamento della frase tacitiana: in realtà «etiam nominum perdidimus res»<sup>69</sup>. Per Alberto, come per tanti altri della sua generazione, il viaggio nella disillusione fu molto complicato oltre che doloroso. La velocità con cui la retorica dell'entusiasmo cominciò a sgretolarsi di fronte alle dure realtà della guerra variò grandemente da persona a persona. Una forte interiorizzazione dell'ideologia fascista (fu ad esempio il caso di Giorgio Forni, un giovane pescarese che studiava giurisprudenza) permetteva talvolta la costruzione di difese emotive bastevoli ad assicurare un alto grado di

elasticità. Giorgio, figlio di un industriale, era nato nel 1919. Nei tardi anni Trenta si fece attirare dalla Scuola di Mistica Fascista, un'istituzione fondata a Milano nel 1930 per promuovere una versione accentuatamente spirituale del fascismo incentrata sul culto del Duce («la fonte, la sola, l'unica fonte della mistica è infatti Mussolini, soltanto esclusivamente Mussolini»)70. La Scuola aveva molti ammiratori negli ambienti cattolici, e stretti legami con l'Università Cattolica di Milano71. Essa si proponeva di formare una nuova élite politica, e tra i suoi insegnanti figuravano alcuni degli intellettuali più in vista del regime, tra i quali Berto Ricci, Julius Evola e Asvero Gravelli. Come mostra il diario che tenne dal 1938 al 1940, Giorgio era un fervente sostenitore della missione internazionale del fascismo. Sottoscriveva l'idea mussoliniana che l'Italia dovesse sostituire le plutocrazie nel ruolo di potenza imperiale dominante nel mondo. Come scrisse nel maggio 1938: - Imperializzarsi. Imperializzarsi.

Imperializzarsi. - Varcare le frontiere, esportare merci, intelligenza, lavoro; è finita l'Italietta del «piede di casa». - Dobbiamo essere presenti dappertutto. Tenere alta questa nostra Bandiera [...] Noi sogniamo di essere grandi per dare molto: il think imperialy della grettezza anglosassone noi lo vogliamo riplasmare in una realtà di magnanima grandezza romana72. Certo, nel corso dei mesi successivi la spietatezza dei nazisti lo lasciò alquanto allibito, ma era eccitato al pensiero che l'imminente guerra sarebbe stata la «nostra guerra», la guerra di una generazione che avrebbe finalmente realizzato i sogni di grandezza nati un secolo prima «sui campi del Risorgimento». Non si poteva negare che l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia fosse stata un atto brutale e provocatorio; ma l'Italia fascista - scrisse il 18 marzo 1939 - doveva dare il benvenuto a quell'evento e a tutto ciò che ne sarebbe seguito: «Ma noi riconosciamo la ineluttabilità della storia.

Ma noi riconosciamo i diritti dei forti. Ma noi disprezziamo i complotti impotenti dei deboli»73. La «non belligeranza» italiana ebbe su Giorgio un effetto frustrante. Desiderava ardentemente vedere il suo paese entrare in guerra. Ma sapeva di avere un preciso dovere: inchinarsi stoicamente alla volontà del Duce. Il 16 maggio 1940 scrisse: Obbediamo.

Ma c'è tanto sacrificio nell'obbedienza. Di tutte le prove che ci ha chiesto, questa di tacere e di non combattere ancora è la più dura. Ma quando ci scioglierai, allora saremo come molle arcicompresse e il

nostro balzo ci porterà al cielo<sup>74</sup>. Due settimane dopo, con l'Italia in procinto di entrare nel conflitto al fianco della Germania, Giorgio descrisse l'eccitazione che aveva provato nel sentirsi al cospetto del «destino». Raccontò il desiderio suo e della sua generazione di riuscire a trasformare grazie alla guerra «l'opera meravigliosa e incredibile della Rivoluzione» in una cultura e una società completamente nuove, facendo di quello ch'era stato un «impulso morale» un «costume», uno «stile», un «sistema di vita». E c'era una cosa che gli dava una speciale gratificazione: il pensiero che questa radicale metamorfosi avrebbe avuto la sanzione del cristianesimo: «Se questa verrà sarà un premio al nostro tormento. Noi crediamo in esso. E' un ideale di rivoluzione che per la prima volta crede in Cristo e nei Santi»<sup>75</sup>.

Giorgio fu ucciso il 1° gennaio 1941 combattendo sul fronte greco, l'entusiasmo iniziale incrinato dalla disastrosa prestazione delle forze italiane («Troppo poca tecnica. Troppo poca organizzazione») e dalla raggiunta consapevolezza che le speranze del regime di forgiare una mentalità rivoluzionaria non s'erano realizzate. Intorno a lui continuava a vedere «troppo poca [...] volontà di fare»<sup>76</sup>. Anche per Mussolini, l'enorme distanza tra il suo ideale dello spietato «uomo nuovo» fascista - bellicoso, disciplinato e impavido - e la realtà della grande massa degli italiani, che secondo i rapporti del partito e della polizia nei primi mesi di guerra continuavano a desiderare ardentemente la pace e ad angosciarsi all'idea di venire trascinati nel conflitto al fianco della Germania, era profondamente sconcertante. A rendere il contrasto ancor più penoso c'era la sbalorditiva efficienza della macchina bellica nazista, e la facilità con cui Hitler riuscì prima a sottomettere la Polonia, e poi, nella primavera del 1940, a dilagare in Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda e Francia. Frustrato e imbarazzato dalla «non belligeranza» italiana, Mussolini inveiva con crescente durezza contro i suoi connazionali. Gli italiani erano una «razza di pecore», disse a Ciano nel gennaio 1940. Era umiliante rimanere alla finestra mentre altre nazioni facevano la storia: se fosse stato necessario, lui avrebbe trascinato il suo popolo nel conflitto «a calci in culo»<sup>77</sup>. Era certo della vittoria della Germania, e se l'Italia insisteva nel mantenersi neutrale si sarebbe trovata relegata al «girone B delle Potenze Europee»<sup>78</sup>. Il 18 marzo incontrò Hitler, e chiarì al leader nazista che l'Italia sarebbe entrata in guerra non appena ci fosse stata la certezza che la fine delle ostilità era vicina. Adesso appariva più convinto che

mai che la Germania avrebbe vinto. Disse in Consiglio dei Ministri che l'Italia doveva combattere, a ogni costo: «Una nazione che si sottrae alla suprema prova della sua storia è una nazione di suini»<sup>79</sup>. Ma il linguaggio ingiurioso e bellicoso non era sostenuto da serie consultazioni con i responsabili militari. Soltanto al principio di aprile informò gli Stati Maggiori dell'Esercito e della Marina (in termini peraltro assai vaghi) che l'Italia avrebbe combattuto, anche se non mancava una certa confusione: il suo «piano di guerra» prevedeva di rimanere sulla difensiva su quasi tutti i fronti<sup>80</sup>.

Il contrasto fra l'aggressività tedesca e la passività italiana diventava sempre più netto. Nemmeno quando, il 9 aprile, Hitler sferrò la sua offensiva di primavera contro la Danimarca e la Norvegia, Mussolini seppe uscire dall'irrisolutezza: continuò invece a sfogare il suo malumore prendendosela con gli italiani. Nel pomeriggio dell'11 aprile Claretta lo trovò «seduto nella stanza, in terra, quasi al buio, con la schiena contro una poltrona», avvilito: Sì, sono cattivo perché sto male e romperei tutto, sfascerei tutto!!! Sì: anche te! Odio questa marmaglia di italiani! Mentre lassù [in Europa gli eserciti] si fracassano, qui si vive di timore e di serenità! Questa serenità dagli italiani tanto decantata comincia a farmi schifo... Ho potuto misurare la temperatura di questo popolo da otto mesi, ne ho contato i battiti e devo dire che fanno schifo. Sono vigliacchi e deboli, hanno paura: questi porci borghesi che tremano per la loro pancia e il loro letto!

[...] E adesso, quando ce li troveremo addosso, i francesi, o gli altri con i loro cannoni, penseranno ancora che è meglio vivere tranquilli al caffè! Ah, sai, certo è inutile: non si rimontano tre secoli di schiavitù in diciotto anni di regime! Vedo con avvilito e delusione che non ce l'ho fatta a trasformare questo popolo in gente di mordente e di coraggio! [...] Le miserie che ci fanno i francesi e gli inglesi sono tali che gli salterei alla gola senza pensare ancora un minuto, ma questi italiani no, questi no: loro vogliono i loro comodi, il caffè, la femmina, i teatri... Sì, sono inquieto cara, inquieto e disgustato! Non credevo, dopo anni di esercizio e di calci negli stinchi, di trovarmi ancora di fronte questa gente debole e vile! Ma [gli italiani] non si illudano di uscirne intatti a meno che vogliano essere squalificati almeno per cinquant'anni di storia, e rimanere con il marchio<sup>81</sup>. Premere il bottone Meno di un mese più tardi, i tedeschi attaccarono la Francia.

La notizia colse Mussolini completamente di sorpresa: Hitler sapeva

ch'era troppo rischioso confidare i dettagli dei suoi piani militari a Roma, perché sarebbero quasi certamente trapelati (Ciano e la sua cerchia erano considerati particolarmente infidi)<sup>82</sup>. Intanto le forze della Wehrmacht avanzavano, e appariva sempre più probabile che molto presto il conflitto sarebbe finito. D'altro canto i rapporti sullo stato dell'opinione pubblica italiana segnalavano una netta evoluzione degli umori generali: i precedenti timori di venire trascinati senza un'adeguata preparazione in un pericoloso conflitto con la Gran Bretagna e la Francia erano stati soppiantati dal diffuso sentimento che l'Italia doveva entrare in guerra prima che fosse troppo tardi e fare in modo che alla Germania non andassero tutti i guadagni e tutto il merito, e che il suo dominio in Europa non diventasse troppo schiacciante<sup>83</sup>. C'era in giro un generale senso di sollievo, e in alcuni ambienti perfino di euforia. Dopo tutto, schierandosi con i nazisti Mussolini sembrava aver fatto la scelta giusta, e le tesi sulla decadenza e lo stato agonico delle egoistiche democrazie e sul futuro che apparteneva alle giovani nazioni fasciste sembravano confermate dal corso degli eventi. E soprattutto nelle classi più povere gli informatori rilevarono una certa eccitazione all'idea che stava forse aprendosi per l'Italia una nuova epoca di maggiore giustizia sociale ed economica<sup>84</sup>. Verso la fine di maggio la disfatta della Francia sembrava imminente, e Mussolini si decise finalmente a entrare in guerra. Trascorse buona parte della giornata del 27 in uno stato di sovreccitazione nervosa, giocando a tennis, bisticciando con Claretta (che lo sospettava di approfittare dell'ora del pranzo per amoreggiare con Romilda Ruspi, una delle sue rivali), e tenendo riunioni. Giunta la sera, aveva più o meno preso la sua decisione. Si affrettò a placare Claretta, dicendole che era stata una «giornata pesante» e che aveva un mucchio di cose da fare: «Tutti attendono che io prema il bottone!»<sup>85</sup>. L'indomani informò il Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo Badoglio, della sua decisione di combattere. La mattina del 29 tenne una breve riunione con i capi delle tre forze armate, in cui annunciò che per l'inizio delle ostilità dopo il 5 giugno qualunque giorno era buono. Confermò che le forze di terra dovevano aspettarsi di rimanere sulla difensiva, perché non c'era «nessuna cosa di spettacolare» che potessero fare, mentre la Marina avrebbe sfruttato qualunque occasione per attaccare il naviglio nemico.

Dichiarò inoltre (senza peraltro aver ricevuto una qualsivoglia autorizzazione formale da parte del re) che avrebbe assunto il comando



supremo e comunicato i suoi ordini a Badoglio, il quale li avrebbe poi trasmessi agli stati maggiori dei comandanti sul campo. Nessuno sollevò obiezioni<sup>86</sup>. Nel tardo pomeriggio del 10 giugno Mussolini comparve sul balcone di Palazzo Venezia per annunciare la dichiarazione di guerra contro la Francia e la Gran Bretagna. Era finalmente giunto il momento, affermò, di «spezzare le catene» che imprigionavano l'Italia nel Mediterraneo e di abbracciare «la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto» che «detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra»<sup>87</sup>. Nella folla immensa che l'ascoltava nella piazza c'era Elvira Menichini, una studentessa diciannovenne dell'Università di Roma, cui i suoi professori avevano ordinato di essere presente. Dopo il breve discorso del Duce, ricordò, un boato salì verso il cielo. Anch'io in preda ad esaltazione battei le mani con forza, allora ero italiana [...] e nutrivo sentimenti di rigetto per la «perfida Albione», che ci aveva inflitto quelle umilianti sanzioni. Mia madre e mia nonna amavano l'Inghilterra dove, in altri tempi si erano rifornite di eleganti indumenti, persino di stecche d'avorio o di balena per i loro busti, ombrelli e ventagli. Ma io decisamente - no -. La guerra ci offriva una occasione da non perdere per scrollarci di dosso quel giogo mortificante. Ho battuto le mani - è vero - ma poi... Man mano che la piazza si svuotava e, con gli amici, mi avviavo verso la stazione per tornarmene a casa, sentivo sbollire l'entusiasmo iniziale, mi balenarono sinistri presagî, provai un senso sconosciuto di paura e sgomento che, purtroppo, e con gran dolore, vidi dipinto sui volti di mia madre e di mio padre ancor giovane. Mi resi conto allora che avevo fratelli ventenni, che la parola «guerra» nascondeva per tutti un futuro di dolore di cui s'ignorava le vastità e la fine<sup>88</sup>. Il discorso del Duce fu radiotrasmesso in diretta in tutto il paese. Tra i molti milioni di italiani che l'ascoltarono c'era don Luigi Serravalle, parroco a Robecco, cittadina situata a una decina di chilometri a est di Voghera.

Quando i tedeschi avevano lanciato l'invasione della Francia, don Luigi aveva capito che la dichiarazione di guerra italiana era imminente.

Facendo il giro dei villaggi della zona in bicicletta, presiedendo alle funzioni religiose, organizzando processioni e dando una mano a promuovere il santuario della Madonna di Caravaggio recentemente inaugurato a Fumo, aveva notato segni di un crescente attivismo del

partito tra la gente, con i ragazzi delle scuole che sfilavano nelle strade cantando canzoni rivoluzionarie e manifestando contro l'Inghilterra<sup>89</sup>. Il 10 giugno, alle dieci e mezzo del mattino, il podestà e il segretario del fascio gli fecero visita per dirgli che più avanti nella giornata il Duce avrebbe parlato alla nazione, e che alle cinque e mezzo del pomeriggio le campane dovevano suonare a martello e i tamburi rullare per convocare la popolazione. Don Luigi aveva bisogno del permesso del vescovo, e inforcata la bicicletta si diresse a Voghera. Ma gli ci volle parecchio tempo per avere la certezza che l'autorizzazione era stata concessa, e quando poté infine ripartire da Voghera mancava un quarto d'ora alle cinque: Per fortuna avevo il vento in favore e filavo a tutta velocità. A Casteggio trovai la Via Emilia imbandierata e 6 tamburini che già facevano rullare i loro piccoli tamburi. Nell'aria sembrava che ci fosse qualche cosa di misterioso: un misto d'entusiasmo e di trepidazione [...] Alle 17.15 circa ero nel cortile della canonica, dove trovai il sig. Podestà, venuto a vedere per far suonare la campane per invitarmi ad andare in Municipio colle altre autorità per udire il discorso. Grondavo sudore e ho dovuto cambiarmi da capo a piedi; perché ero bagnato come se fossi caduto in acqua. Alle 18, accolto da fragorosi applausi, il Duce, apparso al balcone di Palazzo Venezia, a Roma, proclamava un forte discorso in cui annunciava che la dichiarazione di guerra era già stata consegnata agli ambasciatori di Francia e di Inghilterra. Il suo discorso fu più volte interrotto da applausi; come un lunghissimo applauso ne ha salutato la fine. Il popolo di Robecco che al suono della campana a martello si era radunato nel cortile del municipio, aveva pure ascoltato. Alla notizia che pure si aspettava - la dichiarazione di guerra - molti occhi si sono riempiti di lacrime<sup>90</sup>. La reazione di Robecco, perlopiù tiepida, fu probabilmente tipica di molte piccole comunità rurali, posti in cui le organizzazioni del partito svolgevano un'attività limitata, e la maggioranza delle famiglie aveva ricordi dolorosi di congiunti uccisi o feriti nella Grande Guerra. Inoltre, in regioni come la Lombardia sopravvivevano spesso residui di una cultura di sinistra antimilitarista. Si prenda ad esempio il caso di Gazzaniga, a nordest di Cremona, dove il 10 giugno la diciannovenne Angela Martina ascoltò in piazza il discorso di Mussolini insieme col padre, un ex socialista. La maggioranza della gente, scrisse l'indomani nel suo diario, sapeva in anticipo che cosa il Duce avrebbe detto: Abbiamo ascoltato in silenzio

le parole energiche, le frasi roboanti, gli applausi frenetici di Piazza Venezia. Poi la gente ha cominciato a commentare. I fascisti e alcuni giovani si mostravano entusiasti; gli uomini preoccupati; le donne, specialmente le più anziane, che avevano già vissute la dolorosa esperienza di una guerra, sono tornate a casa con il cuore stretto. «Sarà una guerra lampo», dicevano gli ottimisti. «Tempo tre mesi e sarà tutto finito.» «Chissà come andrà?», pensavano i pessimisti e i prudenti, mio padre fra questi.

«La guerra è sempre guerra: si sa quando comincia, non si sa come andrà e quando finirà. E siamo poi preparati, noi Italiani, a questo conflitto?»<sup>91</sup>. Nei centri più grandi la maggiore presenza delle organizzazioni del partito poté forse contribuire a ravvivare l'entusiasmo per la dichiarazione di guerra, ma a controbilanciare gli effetti della loro azione ci fu talvolta la paura delle incursioni aeree nemiche, come ci racconta il diario di Pasqualina Caruso, una scolara quindicenne napoletana. Pasqualina si recò in piazza Carlo III insieme con la zia ad ascoltare il discorso del «nostro grande Capo». Il Duce parlò di «spezzare le catene», della necessità di conquistare il controllo del «nostro mare», e «[de]lla grande alleata, la Germania e [de]l suo grande capo il Fuehrer, Rodolfo [sic] Hitler», e tutto questo eccitò Pasqualina. Ma la ragazza era anche preoccupata per i danni che i «cani inglesi» potevano infliggere a Napoli: Ritorno a casa dove insieme alle sorelle [...] ragioniamo di questa guerra, così nuova per me che non ne ho visto nessuna (tranne quella Africana). E' sera tutto è oscuro, come già da qualche giorno; ma stasera è ancora più tetra [...].

In poi i nostri cuori sono in orgasmo nel timore di una incursione aerea. L'Inghilterra ha promesso all'Italia prima di scendere in campo, che se avesse dichiarato guerra le avrebbe distrutte le più belle città, particolarmente Roma e Napoli<sup>92</sup>. Anche a Firenze, come annotò nel suo diario un altro quindicenne, il sentimento di eccitazione fu controbilanciato dalla paura delle incursioni aeree, che affiorò immediatamente, e da una percezione quasi surreale della sproporzione tra il potenziale distruttivo di un bombardamento e le difese disponibili. Ma, diversamente da Pasqualina, a Pietro Ambrosini riusciva molto difficile capire come qualcuno potesse accogliere anche solo con un briciolo di entusiasmo la dichiarazione di guerra. Pietro rifletté sul perché a lui le cose apparivano in una luce diversa. Forse la spiegazione stava nel fatto che il padre era «un uomo tranquillo e amante del quieto

vivere», e la madre gli aveva sempre detto quanto fossero stati orribili gli eventi del 1915-18. Pietro ascoltò il discorso del Duce in un bar con la radio a tutto volume. I presenti sapevano benissimo che cosa aspettarsi, scrisse; eppure quando Mussolini parlò «tutti applaudivano come impazziti». Egli trovò la cosa molto strana: che la Francia fosse ormai sconfitta era sicuramente vero, ed era probabile che l'Inghilterra avrebbe presto chiesto un armistizio; ma non si poteva certo pensare a una «guerra lampo», com'era successo in Polonia<sup>93</sup>. L'indomani mattina a scuola il preside pronunciò un discorso patriottico, e fu letto pubblicamente un messaggio proveniente dal governo circa quel che occorreva fare nel caso di un'incursione aerea.

Furono quindi distribuiti rotoli di carta gommata da appiccicare sulle finestre. Nessuno sapeva bene come procedere, e finì che ciascun vetro aveva un aspetto diverso da tutti gli altri (guardando dall'esterno, l'impressione era di un gran pasticcio): Siamo usciti alle undici e sono andato a fare due passi assieme alla Lucia. Certo che la città è cambiata a un tratto: la gente chissà perché va tutta di fretta, in tutte le vetrine dei negozi sono già esposte bandierine italiane e tedesche, qualcuno ha già attaccato dei cartelli con lo scritto VINCERE! e in tanti fanno la fila davanti alle cartolerie alla ricerca di nastri di carta gommata, quasi che il pericolo sia quello che qualcuno venga a bombardarci proprio oggi<sup>94</sup>. Quindici giorni dopo, la trasformazione subita dal volto della città era ancor più radicale. Ovunque c'erano immagini di Mussolini con l'elmetto in testa e manifesti che raffiguravano un soldato inglese con la mano raccolta a coppa dietro l'orecchio, e sotto le parole «TACI Il nemico ti ascolta!». Ma il cambiamento più vistoso era la proliferazione di striscioni con la parola «VINCERE!»<sup>95</sup>. Nel momento della dichiarazione di guerra Mussolini era sicuro che le ostilità erano quasi finite. Tutto ciò di cui aveva bisogno erano «alcune migliaia di morti» per assicurare all'Italia un posto al tavolo della pace. Di conseguenza (e con grande sconcerto di Hitler) l'esercito di 300.000 uomini schierato sul confine nordoccidentale della penisola ebbe l'ordine di rimanere sulla difensiva per un periodo di dieci giorni dall'inizio formale delle ostilità.

Soltanto dopo la caduta di Parigi e la richiesta francese di un armistizio fu presa la decisione di attaccare. Il 19 giugno Ciano scrisse nel suo diario: «In realtà il Duce teme che l'ora della pace si approssimi e vede svanire ancora una volta quello che è stato l'inafferrabile sogno

della sua vita: la gloria sui campi di battaglia»<sup>96</sup>. Ma in assenza di un serio di lavoro di pianificazione le probabilità di successo erano scarse. L'artiglieria era schierata in una posizione troppo arretrata, e l'aviazione non aveva ricevuto nessun addestramento specifico per quanto riguardava il bombardamento di postazioni nemiche sulle Alpi. Il risultato fu che la fanteria venne scagliata contro posizioni fortificate ben difese: una situazione che praticamente condannava l'operazione al fallimento. Lungo tutto il fronte l'avanzata italiana fu sostanzialmente arrestata, e il 25 giugno, quando l'armistizio entrò in vigore, la penetrazione in territorio francese era pressoché nulla. Ciò nondimeno, l'Italia subì quasi 4000 perdite (a fronte di appena 104 sul lato francese). L'inadeguatezza dell'abbigliamento e delle calzature (stivali con suole di gomma fabbricate con il lanital ricavato dal latte vaccino) produsse più di 2000 casi di congelamento<sup>97</sup>. Come mostrarono i rapporti sull'opinione pubblica, le notizie che attestavano la gravissima impreparazione dell'Italia ad affrontare un conflitto di grandi dimensioni rafforzarono la generale speranza (e il relativo sentimento di sollievo) che il periodo dei combattimenti sarebbe stato brevissimo<sup>98</sup>. Ma per quei devoti fascisti che avevano visto nella guerra la suprema realizzazione dei loro sogni rivoluzionari la mediocrissima prestazione delle forze armate italiane rischiava di sfociare in un paradossale desiderio che le ostilità continuassero, permettendo in un modo o nell'altro un'opera di purificazione della società che eliminasse le sue manchevolezze. Paolino Ferrari, ad esempio, guardava da molti anni con costernazione al fallimento degli sforzi compiuti dal regime per realizzare le originarie promesse di rigenerazione morale. Egli accolse con favore lo scoppio della guerra, scrivendo il 10 giugno nel suo diario che si trattava della «santa guerra attesa da decenni e auspicata dai migliori italiani per l'affrancamento della Patria dall'egemonia dei franco-inglesi nelle acque del Mediterraneo e per il compimento definitivo dell'unità nazionale». Ma l'incompetenza emersa nei primi giorni (nel cielo di Torino aerei britannici avevano bombardato indisturbati le fabbriche per due ore, a quanto pareva perché erano stati scambiati per apparecchi italiani), come pure l'assenza in ampi settori della popolazione di qualunque fervore militare lo portarono a concludere che la guerra offriva l'unica via possibile per salvare dalla decadenza e l'Italia e il fascismo: il paese doveva «rinnovarsi o perire»<sup>99</sup>. L'orizzonte mentale in cui si muoveva Mussolini non era

diverso. Il Duce vedeva il mondo in termini di un movimento altalenante dell'energia spirituale, di declino e rigenerazione morale; e come un novello Savonarola guardava agli eventi del giugno 1940 con l'occhio di un austero predicatore per il quale il successo e il fallimento potevano essere soltanto il frutto rispettivamente della virtù o del vizio. Come disse a Claretta il 21 giugno, il crollo della Francia era il segno della decadenza del paese, una decadenza dalla quale cercava disperatamente di salvare il suo popolo: E' veramente un popolo [il popolo francese] che deve perire: orgoglioso, presuntuoso, carico di egoismi e di presunzione. Oramai era già in decadenza nel 1914-15: se non era per il nostro aiuto, aveva perduto la guerra anche allora! Questo disastro [bellico] sta a dimostrare cosa diviene di un popolo senza disciplina, mancante di senso morale: ha scivolato giù per la china dell'ozio, dell'alcool, del pervertimento: china verso la quale pericola questo [nostro] popolo, ancora bacato da elementi impuri. Farò balenare agli occhi di questi italiani i pericoli dell'alcool: la mia campagna contro il vizio del liquorino e del giuoco sarà feroce! Un popolo senza dignità non può vivere - e troppo si abbandonano ai diversi cocktails e a tutte le altre porcherie di importazione! Troppo, troppo da fare: è una materia restia, purtroppo<sup>100</sup>. Ma, almeno per il momento, secondo ogni apparenza il fallimento dei suoi sforzi per riplasmare il popolo italiano nella maniera che aveva sperato non aveva una grande importanza, visto che la guerra sembrava davvero finita (benché in quel frangente insistesse nel mettere i suoi connazionali a confronto con i «prussiani», più disciplinati, obbedienti e ligi al dovere: un confronto da cui i primi uscivano chiaramente perdenti)<sup>101</sup>. Il principale problema all'ordine del giorno era raccogliere i frutti di una facile vittoria. In luglio Ciano fu spedito a Berlino per perorare la causa delle ingenti richieste territoriali dell'Italia (Nizza, la Corsica, Malta, e ampie porzioni dell'Africa settentrionale e centrale). Ma a questo punto Hitler sapeva esattamente che cosa valeva il suo alleato, e suggerì di aspettare la sconfitta della Gran Bretagna prima di prendere una qualunque decisione.

Intanto la stampa fascista discuteva sull'imminente dominazione italiana nel Mediterraneo, e c'era chi parlava di creare una sfera d'influenza italiana che dall'Africa nordoccidentale e dalla Spagna si estendesse attraverso l'Europa fino ai Balcani, alla Turchia e addirittura al Medio Oriente. C'era un consenso generale sull'idea che la Palestina

dovesse andare all'Italia in forza dei diritti morali della Chiesa sulla Terrasanta e del fatto che uno dei titoli ancestrali di Vittorio Emanuele era quello di «re di Gerusalemme»<sup>102</sup>. Alla fine dell'estate 1940 le prospettive dell'Italia apparivano relativamente buone. Molte delle ansie emerse nei mesi precedenti nell'opinione pubblica riguardo all'alleanza con la Germania e ai potenziali rischi di uno scontro con la Francia e la Gran Bretagna erano diminuite. Anche a quanti non simpatizzavano con il fascismo poteva capitare di scoprire che le loro riserve di carattere morale avevano perso importanza alla luce della riflessione che forse, tirando le somme, il Duce aveva ben compreso la direzione di marcia della storia, e che i suoi discorsi di pace e giustizia sociale potevano valere a giustificare l'aggressione dell'Italia. Un'indicazione di quanto le questioni in ballo potessero apparire complicate agli occhi di chi riusciva a conservare una capacità di giudizio indipendente ce la dà il diario di Maria Carazzolo, una studentessa diciottenne di Montagnana, una cittadina veneta. Nata in una distinta famiglia politicamente di sinistra (il padre era stato un deputato socialista), nel luglio 1940 Maria trovava tuttavia difficile pesare i meriti e i demeriti rispettivamente della causa del fascismo e di quella delle democrazie, anche e non da ultimo se costretta a inserire nell'equazione temi come il patriottismo, e il fatto che i suoi amici studenti avrebbero servito nell'esercito italiano: Chi deve vincere? Da una parte i ricchi, dall'altra i poveri. Certamente i poveri. Da una parte i popoli liberi, dall'altra i tiranni. Certamente i popoli liberi. E allora? Sì, l'ideale di libertà è molto più forte. Ma forse se vincessimo noi ci sarebbe intanto la giustizia fondamentale delle ricchezze, e poi le tirannidi scomparirebbero da sole senza inconvenienti: l'ideale. Ma come non pensare che la nostra vittoria consacrerrebbe il ludibrio delle invasioni tedesche, e segnerebbe il prolungarsi indefinito dei tormenti polacchi, norvegesi, belgi? Se invece vincessero l'Inghilterra, ci sarebbe il trionfo di questi piccoli stati eroici, e si avrebbe la felicità di vederli risorgere. Già. Ma la vittoria dell'Inghilterra vorrebbe dire anche il prolungarsi indefinito della sua ricchezza e della nostra povertà, e vorrebbe dire soprattutto sconfitta: la fame, la disperazione, la perdita di quel poco che abbiamo, e probabilmente il comunismo. Quest'ultima è una considerazione unilaterale, è vero, ma non posso impedirmi di essere italiana. E allora? Vincere noi? Vincere cioè Hitler e Mussolini? Gli assassini della libertà? Ah! Mai, mai! No, che vinca l'Inghilterra. E

se questo magari significasse la morte di Erminio, adesso per dire: non è anche questa una considerazione tremenda? Io non ho il coraggio, né forse il diritto, di dire: «non importa»<sup>103</sup>. L'invasione italiana (non provocata) della Grecia nell'ottobre 1940 avrebbe fornito a Maria una via d'uscita dal suo stato di smarrimento morale: «Niente più ci differenzia ormai dalla Germania. Gli italiani che uccidono i greci non sono diversi dai tedeschi che uccidono polacchi e belgi. E come i tedeschi anche noi dovremo pagare»<sup>104</sup>. Ma nell'attesa la ragazza di Montagnana, e con lei milioni di italiani, non riuscì a scorgere un motivo chiaro e semplice per abbandonare la fede di tanti anni nel regime, o almeno nel suo capo.

I rapporti provenienti dal partito e dalla polizia suggeriscono che una combinazione di fattori - il sollievo per aver scelto, a quanto sembrava, il campo dei vincitori nella guerra in corso; il sentimento di gratitudine perché il tributo di sangue pagato dall'Italia era stato così modesto; la collera nei confronti degli inglesi, che prolungavano il conflitto nel tentativo di preservare la loro posizione di dominatori del mondo e i connessi egoistici interessi materiali; la speranza, in una condizione d'incertezza, in un futuro migliore - condusse a un diffuso ritorno alla fiducia in Mussolini e a un tenace desiderio di vederlo collocato entro il recinto del sacro<sup>105</sup>. Lettere ispirate a un sentimento di devozione religiosa continuarono ad arrivare sui tavoli della Segreteria Particolare del Duce. Si consideri ad esempio la seguente, scritta da Paola Dotti il 28 giugno 1940: Il mio credo, e la mia preghiera. Io credo in Voi Duce giusto e potente, il liberatore della umanità oppressa. Credo la Vostra dottrina piena di sacrosanta verità. Credo in Voi Duce l'Uomo mandato da Dio a ripredicare la Dottrina di Cristo, e per correggere quella falsificata dall'egoismo [...] Credo che alla Vostra quotidiana fatica faccia luce il lume di Dio, e che ogni Vostra impresa faccia parte della grande missione assegnataVi dall'Altissimo. Dio del cielo allevia la grande fatica del Duce e fai modo che più presto possibile tutti gli uomini del mondo comprendano cosa significhi l'era Romana<sup>106</sup>.



## CAPITOLO 12

### Verso la catastrofe

Disfatta in Grecia.

Nella tarda estate 1940 Mussolini s'era baloccato con una varietà di piani per una guerra nei Balcani. Il 15 ottobre durante una riunione con i ministri e i generali dell'Esercito (per qualche motivo i rappresentanti della Marina e dell'Aviazione non erano stati invitati) annunciò l'invasione della Grecia nel giro di quindici giorni. Nel corso delle settimane precedenti Hitler aveva più volte ammonito l'alleato circa i pericoli del tirare in ballo nuovi nemici. Dal suo punto di vista, l'Italia doveva già vedersela con gli inglesi in Egitto, ed era abbastanza. Ma Mussolini temeva che Hitler volesse dissuaderlo dal prendere nuove iniziative per un senso di dispetto all'idea che la Germania si trovasse a dover condividere le luci della ribalta con l'Italia. E riteneva che una campagna contro la Grecia sarebbe filata liscia e veloce: pochi giorni prima dell'invasione disse al genero: «Se non dovessimo essere in grado di battere prontamente i greci, darei le dimissioni da italiano»<sup>1</sup>. E siccome l'operazione sarebbe finita presto, ci si preoccupò assai poco dei guai che potevano derivare dalle pesanti piogge autunnali, dal terreno montagnoso e dalla carenza di strade. C'era poi il fatto che l'Albania non aveva porti abbastanza grandi per rifornire adeguatamente un grosso esercito. Ma nessuno vide in ciò un problema. Ciano era altrettanto convinto del suocero che la campagna greca sarebbe stata una faccenda semplice. Nell'estate 1940 disse a un alto diplomatico che una sola incursione di 200 bombardieri su Atene sarebbe bastata a mettere in ginocchio il governo greco<sup>2</sup>. Non solo, ma sottovalutava grossolanamente la forza delle truppe nemiche e la loro volontà di combattere. La cosa si spiega in parte con l'eccessiva fiducia riposta nella campagna segreta intrapresa dal governo per corrompere a suon di milioni gli uomini politici e i generali greci. Pratiche analoghe erano state utilizzate nel 1935-36 in Etiopia e nel 1939 in Albania<sup>3</sup>. Giuseppe Bastianini ricorda di essere andato da Ciano il 24 ottobre per manifestargli i suoi timori circa l'imminente invasione. Ciano gli aveva

detto di non preoccuparsi: «è stato provveduto a tutto», e la campagna si sarebbe risolta in una «passeggiata militare». Quando Bastianini aveva espresso l'opinione che i greci avrebbero reagito a un attacco non provocato battendosi come leoni, Ciano aveva sorriso con l'aria di chi la sa lunga, facendo capire al suo interlocutore che voleva sapere troppe cose. Quindi aveva strizzato l'occhio e sfregato insieme il pollice e l'indice della mano destra<sup>4</sup>. L'invasione cominciò il 28 ottobre, giorno anniversario della Marcia su Roma. Per Piero Calamandrei la mancanza di una reazione pubblica d'indignazione davanti a quest'ennesimo atto di aggressione fu un ulteriore segno degli effetti prodotti dall'opera di corruzione morale del regime: «Siamo talmente al fondo del fango, che questa vera e propria grassazione da briganti da strada (chiedendo scusa ai briganti) non solleva indignazione; e par quasi un fatto di ordinaria amministrazione»<sup>5</sup>. Nelle settimane successive registrò (non senza un qualche senso di una colpa personale) nuovi segni della degradazione prodotta da «questi eterni chiacchieroni, fannulloni, vigliacchi e impotenti che siamo noi, borghesi italiani»<sup>6</sup>.

C'era il caso di una donna che in un tram era stata udita da un vecchietto dire a un'amica: «Questo pane che ci danno oggi non lo posso digerire: mi fa male allo stomaco». Una volta scesa, l'uomo aveva insistito per accompagnarla da un farmacista, costringendola a bere mezzo bicchiere di olio di ricino (per «evitare il peggio»). Secondo Calamandrei probabilmente l'uomo non era un informatore della polizia, ma solo un fascista che faceva quello che considerava il suo dovere civico. Un altro episodio gli fu riferito da un collega dell'Università, il professor Bracci. Il figlio di Bracci aveva sostenuto l'esame per l'ammissione al ginnasio, e s'era trovato a svolgere il tema «Dite qual è, dopo i vostri genitori, la persona a cui volete più bene». Il ragazzo aveva indicato la sorellina, e qualche giorno dopo Bracci aveva saputo dagli esaminatori che tutti gli altri 39 candidati avevano indicato il Duce<sup>7</sup>. L'orrore di Calamandrei per la turpitudine morale del fascismo raggiungeva il culmine quando era in ballo la corruttela dell'élite.

Venne a sapere, ad esempio - ed ebbe cura di sottolineare nel suo diario che c'erano numerosi testimoni oculari degli eventi che racconta - che durante la campagna greca Ciano e «la sua banda», in trasferta a Bari, avevano requisito un grande albergo situato in centro e una villa nella campagna circostante, facendo sborsare alle finanze comunali

80.000 lire. Ogni settimana funzionari governativi portavano in città una ventina di ragazze, che venivano alloggiate nell'albergo. La notte erano orge: finestre aperte, in modo che il popolo, dalle case popolari di fronte, potesse vedere. I giuochi preferiti erano quelli delle forbicine e dei sifoni: ufficiali e signorine muniti di forbicine d'oro e d'argento, si affrontavano nelle prime schermaglie della lotta amorosa per tagliuzzarsi gli indumenti. Le signorine miravano alle cravatte [...] i giovanotti, capitanati dal conte Ciano, sempre briaco, miravano ai nastri dei reggipetti o alle culottes [...] L'altro gioco, quello del sifone, consisteva nel dividersi in due schiere, signori e signore, ciascuno con una bottiglia di selz in mano: e battersi a sifonate, rimanendo vincitore chi riusciva a colpire la controparte nelle parti genitali... una fabbrica di gazzose mandava ogni sera all'albergo da tre a quattrocento sifoni [...]. Tutto questo, osserva Calamandrei, sapendo benissimo che siffatte stravaganze suscitavano la profonda indignazione della popolazione locale, e mentre soldati italiani morivano al di là dell'Adriatico, sui monti della Grecia<sup>8</sup>. L'andamento della campagna greca fu catastrofico fin dall'inizio: l'avanzata s'impantanò ben presto nella pioggia e nel fango, e quindi gli italiani vennero ricacciati in Albania da una vigorosa offensiva nemica da nordest. Mussolini aveva informato Hitler dei suoi piani solo all'ultimissimo momento, sapendo che il capo tedesco avrebbe cercato di fermarlo, e sperando di riuscire a ottenere quella rapida, sensazionale vittoria che avrebbe in qualche modo rimesso l'Italia su un piede di parità con l'alleato. L'umiliazione nei Balcani fu seguita a ruota, e aggravata, da altri rovesci. La notte dell'11 novembre una metà della flotta italiana fu messa fuori combattimento da aerosiluranti britannici che attaccarono il porto di Taranto. Nei mesi precedenti lo scoppio della guerra, era stato fatto pochissimo per assicurare a questa base cruciale una difesa adeguata; e sebbene Mussolini fosse giustamente orgoglioso delle dimensioni e della qualità della flotta da guerra italiana, né lui né i capi di Stato Maggiore avevano capito il ruolo essenziale della protezione aerea in un conflitto moderno, col risultato che nel 1940 l'Italia non aveva una sola portaerei. E in Libia qualche settimana più tardi l'enorme ma mal equipaggiato esercito di Graziani, forte di 220.000 uomini, fu sgominato da 30.000 soldati inglesi appoggiati da alcune centinaia di carri armati. Furono catturati più di 130.000 uomini, e i filmati che mostravano interminabili colonne di soldati demoralizzati e mal vestiti fecero il giro delle sale

cinematografiche di tutto il mondo. I rapporti sullo stato dell'opinione pubblica nell'autunno 1940 indicarono che la responsabilità dei gravi rovesci veniva attribuita innanzitutto ai «traditori» intorno a Mussolini (in particolare al vituperatissimo Ciano), e non al Duce<sup>9</sup>. Era una mediocre consolazione per Mussolini, che, come rivelano il diario e le lettere di Claretta, era stato ridotto in uno stato di quasi totale prostrazione psichica dalla frustrazione di gran parte delle sue speranze. Il 27 agosto Claretta aveva subito una grossa operazione per una gravidanza extrauterina, e negli ultimi mesi del 1940 una lunga convalescenza le impedì di vedere Mussolini con la frequenza del passato e di sostenere quell'ardore fisico ed emotivo che fin dal 1936 aveva tanto contribuito ad alimentare la sua megalomania.

In un disperato tentativo di confortare il morale dell'amante (e di combattere un affievolimento del suo interesse per lei: un processo chiaramente in corso), gli scriveva biglietti imploranti dal suo letto di malata. Gli ricordava che era la sua «mascottina» portafortuna. E lo rassicurava: grazie alla sua grandezza, al suo genio e alla sua indomabile volontà sarebbe uscito alla fine vittorioso dalla lotta. Il suo unico errore era stato di riporre una fiducia eccessiva in quelli che lo circondavano: Tu non puoi che vincere, sei l'Uomo della lotta titanica e della vittoria. Troppo grande Tu sei per esitare o temere. A

Te non manca la luce del genio che Ti illumina la via. A Te non manca la forza che maciulla e distrugge il tradimento. A Te non mancano il coraggio, la gioia della lotta, la febbre di vincere. Solo un errore: la valutazione generosa che Tu hai fatto degli uomini nani che Ti circondano, che nella Tua grande infinita umanità non hai voluto catalogare nel casellario degli inetti. Ma questo non può fermare la marcia sonora delle Tue legioni: anche se per poco sembra debba esitare, non possono le formiche trattenere il gigante, e la Tua forza naturale è tale che non ammette ostacoli e non accetta pause. Tu vincerai, Ben, mio grande Ben, perché così deve essere per il Tuo popolo, per il Tuo lavoro ininterrotto e costruttivo di anni. Tu vincerai perché anche se mal seguito Cesare sa il passo della gloria. La mia povera e piccola voce di bene, sebbene affievolita dal male e dalla delusione, è Tua e Ti appartiene in ogni momento della tua vita, e sempre Ti mormorerà al cuore la parola della fede, dell'amore assoluto e dedito, che - anche se avvilito dalle tue inutili inconcepibili leggerezze - conserva la luce pura e candida degli albori della vita<sup>10</sup>.

Antonio Brunello, e con lui innumerevoli altri giovani che combatterono sul fronte greco, visse con un turbamento profondo l'abissale distanza tra la fiduciosa retorica prebellica di Mussolini e la dura realtà fatta di cattiva pianificazione, di gravissime carenze nell'equipaggiamento e di sconfitta. Ma Antonio, nato nel 1915 a Thiene, in provincia di Vicenza, in una famiglia di condizione modesta, era cresciuto sotto il regime, e niente, né nella sua diretta esperienza né a scuola (la sua istruzione non era andata oltre le elementari), gli aveva dato gli strumenti per concepire una qualunque cosa diversa dal fascismo. Come mostra il diario che tenne a partire dall'arruolamento nell'esercito nel 1936, non aveva opinioni politiche particolarmente robuste. E nemmeno era un fascista devoto, in una qualsivoglia accezione ovvia di questa qualifica. Ma senza una chiara alternativa al regime era difficile che la delusione e la rabbia da lui provate durante la guerra potessero cristallizzarsi in un'opposizione aperta. Quando nel luglio 1943 insieme con altri soldati del suo reparto Antonio seppe della caduta del Duce, la sua reazione predominante fu un senso di disorientamento: «Nel nostro gruppo eravamo tutti al di sotto dei 30 anni e nessuno era in grado di immaginare come avrebbe potuto essere l'Italia senza fascismo»<sup>11</sup>. Antonio fu inviato in Albania per partecipare alla campagna contro la Grecia alla fine del 1940. Aveva già assaggiato il combattimento sul confine francese in giugno, uscendo da quell'esperienza con un forte allarme per l'incapacità dimostrata dalle forze italiane (malgrado la loro considerevolissima superiorità numerica) di neutralizzare le difese alpine del nemico e per l'atmosfera di disorganizzazione che si respirava nell'esercito. Ma era rimasto ottimista: la guerra sarebbe finita presto. Invece una volta in mezzo alla neve e al fango dell'Albania il tono euforico del diario cedette il passo a una maggiore sobrietà: aveva capito che il quadro dipinto dal fascismo non corrispondeva alla realtà. Il 20 gennaio 1941 scrisse: Tutti quei discorsi di grandezza, desiderio di espansione, tutto quel voler far credere agli italiani e al mondo che noi siamo forti e invincibili; tutte queste cose che prese in un mazzo vogliono dire orgoglio, ebbene, secondo me questo orgoglio ha scelto inconsciamente di venirsi a scavare la fossa proprio qua, in mezzo a queste impervie e selvagge montagne dell'Albania. Di là, sull'altro versante, c'è della gente che come noi stringe i denti, ci sono uomini che dimostrano uno spirito combattivo che non è inferiore al nostro. Ma quelli hanno un ideale.

Loro difendono la loro terra, la loro Patria, le loro famiglie e questo è un sacrosanto motivo che noi, qua, non possiamo avere!<sup>12</sup> Nelle settimane successive, mentre la portata della sconfitta subita in Africa dalle forze italiane filtrava attraverso le notizie della radio, Antonio continuò a riflettere sull'enorme distanza che separava la retorica del regime dalla terribile realtà. Nessun senso di rabbia affiora nel diario: il tono è piuttosto quello della rassegnazione cristiana. La tragedia in corso sembrava fornire una conferma della vanità dei desideri degli uomini e dei pericoli derivanti dal peccato di hubris: Un po' alla volta l'Africa Orientale Italiana diventa Africa Orientale Inglese. Non c'è nemmeno il bisogno di cambiare la sigla! Il nostro Impero, piano piano, va a farsi benedire; il nostro «posto al sole» viene occupato da altri e noi torniamo nell'ombra. E così va dissolvendosi tutto quell'apparato borioso che ha caratterizzato gli anni anteguerra, tutta quella mania di grandezza, quella voglia matta di far vedere al mondo che l'Italia è un Paese forte e potente. Siamo giunti alla prova dei fatti e questi stanno dimostrando le nostre vere possibilità, anche se c'era la parola «VINCERE» dettata da «una suprema volontà». Speriamo che un po' alla volta qualcuno si accorga che non è con le chiacchiere che si fa la guerra<sup>13</sup>. Se nella mente di Antonio il «qualcuno» fosse Mussolini (e se nel riferimento a una «suprema volontà» si celi una qualche coloritura ironica), non è interamente chiaro. Come risulta dai diari e dalle lettere scritti dai soldati comuni in questo periodo, l'incontro con la sconfitta e la sofferenza nell'inverno 1940-41 suscitò non tanto l'indignazione per essere stati ingannati dal Duce, quanto la riaffermazione di più tradizionali articoli di fede: Dio, i santi, la famiglia, la casa, la comunità<sup>14</sup>. Dopo tutto, la fine della guerra era ancora lontana. Le cose potevano ancora volgere al meglio, dimostrando che Mussolini aveva avuto ragione (e che la fiducia riposta per tanti anni in lui non era stata un abbaglio). Ma nel frattempo, come Giuseppe Gozzerino, un giovane contadino originario del Cuneese, insisteva con forza nel marzo 1941 scrivendo alla sorella, era ai convenzionali talismani cattolici che molti sembravano guardare in cerca di conforto davanti alla morte: Rita io tutti giorni faccio dire il S. Rosario sotto la tenda della mia squadra dai compagni dipendenti sotto di me vorrei che li vedesti come tutti pregano di cuore e quanto ànno piacere che io li meno il S. Rosario così tra le nostre preghiere tra le preghiere di tutto il popolo italiano speriamo che Dio e la S. Vergine ci aiutino noi combattenti, ci donino

presto la Vittoria e la pace al mondo che noi tutti presto possiamo giungere alle nostre case [...]15. Anche nel caso di un altro giovane contadino - Osvaldo Cosci, un piccolo coltivatore diretto di Viareggio - il quadro generale del paesaggio emotivo cui si aggrappava per tener viva la speranza aveva un carattere religioso e familiare. Il diario da lui tenuto tra il 1940 e il 1943 è in buona parte un resoconto degli eventi quotidiani della sua vita di soldato, e non contiene nessun commento né su Mussolini né sul fascismo; e non, sembrerebbe, perché fosse apolitico (dopo la guerra fu attivo nella Democrazia cristiana), ma piuttosto perché la sua preoccupazione dominante era sopravvivere e tornare a casa dai suoi cari. La sera dell'8 marzo 1941 Osvaldo sedeva all'ombra del monte Tomori, nel Sud dell'Albania, sapendo che stava per entrare in azione contro le linee greche. Si rendeva conto che le parole che affidava al diario potevano esprimere i suoi ultimi pensieri. Non riusciva a dormire: Recito tutte le preghiere che so, ma un po' confuse, mischiate ai dolci e ai tristi pensieri. La Mamma lontana, il Papà, la cara sorellina, il mio piccolo fratellino, tutti i parenti lontani, la casa, la Chiesa, il paese natio e la battaglia vicina, gli scoppi, le grida, i feriti. Seduto, con la coperta sulle spalle, guardo il cielo che è semi stellato, con gruppi di nuvoli bianchi a forma di pecorelle e una bella luna, e prego il Signore che mi faccia tornare dalla mia Mamma. Non posso dormire, e al lume della luna scrivo questo diario che continuerò domani, con l'aiuto di Dio [...] Al lume della luna, il massiccio del Tomori, indietro alla nostra sinistra, così ammantato di neve offre una spettacolosa visione.

Non so se scrivo corretto perché non ci vedo tanto bene16. L'offensiva cominciò il 9 marzo e si urtò nella risoluta resistenza dei greci. Due settimane prima Mussolini aveva dichiarato in un discorso radiotrasmesso che in primavera le fortune militari del paese avrebbero fatto grandi passi in avanti. La primavera - aveva detto - era «la nostra stagione», la stagione del fascismo; e la guerra non era cominciata otto mesi prima: «In realtà noi siamo in guerra dal 1922, cioè dal giorno in cui alzammo contro il mondo massonico-democratico-capitalistico la bandiera della nostra rivoluzione»17. Per poter dirigere le operazioni militari e sollevare il morale della truppa, al principio del mese Mussolini era arrivato in Albania. Ma la sua presenza non fece nessuna differenza.

Come Osvaldo racconta vividamente nel suo diario, parecchi giorni

di spaventosi combattimenti ravvicinati nel fango, nella neve e con temperature da congelamento, con un armamento inadeguato e divise infestate dai pidocchi, terminarono con l'arresto dell'avanzata italiana. Tenere un diario assicurava in una certa misura Osvaldo: con gli amici e i commilitoni che morivano o subivano mutilazioni tutt'intorno a lui, l'idea di essere l'autore di una narrazione che doveva ancora raggiungere una conclusione offriva qualche speranza ch'egli fosse destinato a vivere per completare la storia. Se di fronte alla morte umili soldati come Osvaldo trovavano conforto nel pensiero della famiglia e di Dio anziché nei miti del fascismo, erano d'altro canto ancora milioni gli italiani che cercavano ispirazione nell'ideologia del fascismo, e soprattutto nell'immagine del Duce. I rapporti sull'opinione pubblica redatti nei primi mesi del 1941 da funzionari del partito e della polizia segnalano un diffuso sentimento di rabbia per i rovesci in Africa e in Grecia, soprattutto nei ceti medi urbani. Ma, come in passato, quest'avversione prendeva a bersaglio non la persona di Mussolini, ma i personaggi che lo circondavano, ritenuti incompetenti, quando non addirittura dei traditori. Ciano rimaneva una testa di turco prediletta<sup>18</sup>. La brillante e vittoriosa offensiva sferrata sotto il comando tedesco in Libia nell'aprile 1941, che ricacciò indietro gli inglesi fino in Egitto, e l'altrettanto risolutivo intervento tedesco in Grecia in quello stesso mese - le forze naziste dilagarono nell'intera penisola in appena tre settimane, con grave imbarazzo di Mussolini - risuscitarono i timori che la posizione dell'Italia in seno all'Asse diventasse quella di un socio minore, che una distanza enorme separava dal socio egemone. Ciò nondimeno, era largamente diffusa la sensazione che Mussolini avesse fatto la scelta giusta entrando in guerra al fianco della Germania, e che l'Italia si sarebbe comunque trovata nel campo dei vincitori: «se il Duce non avesse concluso l'alleanza con la Germania che ne sarebbe stato di noi?», e «Come ha visto giusto il Duce, e Lui solo contro tutti», erano frasi tipiche dei commenti ascoltati dagli agenti della polizia segreta a cavallo tra la primavera e l'estate del 1941<sup>19</sup>. Lettere e poesie continuavano ad arrivare tutti i giorni alla Segreteria Particolare del Duce a Roma, celebrando Mussolini e le sue capacità soprannaturali ed esprimendo un'intatta fiducia nella vittoria dell'Italia. E' possibile che in alcuni casi la molla principale di coloro che scrivevano al Duce fosse la speranza di ottenere un beneficio materiale. Ma per molti sembra essere stato più pressante il desiderio di sentirsi vicini a un uomo in cui per



vent'anni avevano investito una così grande fiducia.

Spesso chi scriveva sceglieva di rimanere anonimo, o di indicare in calce alla lettera - per semplicità, o forse per timidezza - soltanto le sue iniziali. Comprensibilmente, gli stenti e le paure accrescevano il desiderio di un contatto personale. «Caro Duce», scrisse nel febbraio 1942 una donna da Napoli, che ne rappresenta innumerevoli altre che in quel periodo aspiravano a un contatto con Mussolini: Vorrei che questa mia ti arrivasse. Il desiderio di comunicarti la mia fede incrollabile nella Vittoria finale è tanto grande! Comprendo i tuoi momenti di ansia dolorosa in questo supremo sforzo. Ma sento che supererai tutto e tutti perché, la tua è legge divina. In te vedo un Apostolo di Dio. Il premio per quanto fai per la nostra cara Patria lo avrai da Lui. Poi tutti uniti non potranno ricompensarti mai abbastanza. Continuo a pregare per te e per la nostra cara Patria<sup>20</sup>. In molti casi, era l'esperienza dell'udire la voce di Mussolini che spingeva a metter mano alla penna.

Un anonimo, che il 23 febbraio aveva cercato invano di entrare nel Teatro Adriano a Roma per ascoltare il discorso in cui Mussolini predisse che la buona fortuna sarebbe arrivata in primavera, ed era rimasto in mezzo alla folla fuori della sala, l'indomani mattina spedì al «Duce adorato» un'effusiva lettera di quattro pagine in cui descrisse le sue parole come «ondate di ossigeno puro» che avevano cancellato d'un colpo tutti i dubbi e tutte le incertezze delle settimane precedenti. Lo scrivente esprimeva la sua gratitudine per le «fatiche sublimi» che Mussolini stava compiendo per realizzare la giustizia sociale per tutti<sup>21</sup>. Un'altra lettera, dovuta probabilmente a una mano femminile (ma chi scrive dà soltanto le iniziali, e il testo parrebbe voler deliberatamente celare il genere dell'autore), scritta subito dopo il discorso, risulta illuminante per capire in quale misura il senso di un contatto intimo con il capo generava sicurezza e risolutezza, ma anche, implicitamente, un'abdicazione alle proprie responsabilità: Caro Duce nostro, Finalmente ti abbiamo ritrovato! Ancora una volta la tua voce potente ha risuonato, facendoci piangere di commozione e ci è parso che fosse la voce dell'Italia stessa a insorgere come a sfida, davanti al mondo intero in ascolto [...] Il popolo, si sa, è sempre un grande bambino: il nostro, così sensibile, impressionabile, lo è più di molti altri e siccome la prova assegnataci dal destino è veramente durissima [...] la propaganda nemica era riuscita a penetrare nell'anima di molti italiani [...] Ora sei tornato... Duce, noi soffriremo con te, per te le prove più

tremende, ma in quest'ora solenne non ci abbandonare: torna tutto nostro: stringici nel tuo pugno forte. Tu l'hai detto: «La primavera è vicina»<sup>22</sup>. Anche molti soldati scrivevano prolisse missive a Mussolini. In effetti, il culto del Duce sembra aver resistito meglio nelle forze armate che sul fronte interno, dove a partire dal tardo autunno del 1941 il morale fu progressivamente eroso dalla scarsità di generi alimentari e dai bombardamenti, soprattutto nelle grandi città.

Può darsi che la truppa fosse soggetta a pressioni da parte dei comandanti nel senso di esprimere esplicitamente la propria fedeltà al Duce per dimostrare la compattezza del reparto di appartenenza in materia di fede politica. Poiché la corrispondenza veniva passata al setaccio, può darsi che i più cinici tra gli scriventi sperassero, manifestando la loro docilità, di ricavarne benefici materiali di un tipo o dell'altro. Ma le mere dimensioni dell'alluvione di lettere e cartoline che nel 1941 si riversò dal fronte sui tavoli della Segreteria Particolare del Duce, e il fervido linguaggio utilizzato, suggeriscono che il contatto con Mussolini assolveva una reale funzione psicologica nel rafforzare il morale. La cosa è particolarmente chiara nei casi in cui i soldati si prendevano la briga (e avveniva spessissimo) di dire le ragioni per cui credevano che la causa per la quale combattevano fosse una causa giusta, e i motivi per cui si aspettavano che alla fine l'Italia sarebbe uscita vittoriosa dal conflitto. Quasi senza eccezione, in queste lettere il nemico non sono i greci, ma gli inglesi. E lo scopo della guerra era liquidare l'ordine internazionale esistente e assicurare una maggiore giustizia sociale e una più equa distribuzione della ricchezza mondiale. Se la Gran Bretagna aveva sopraffatto militarmente l'Italia in Africa, era grazie alle sue più grandi risorse materiali; ma a tempo debito i superiori titoli morali e la più forte volontà del fascismo avrebbero prevalso: A Benito Mussolini. Grande Genio non solo dell'Italia... ma dell'intero Universo!!... Salve!...

Tutti comprendiamo le ragioni storiche e sociali del presente conflitto... guerra della democrazia contro la plutocrazia... avida, monopolista, sfruttatrice! [...] Auguriamo che l'Italia Fascista con la guida del Duce e la disciplina di Noi popolo fedele vincendo ogni difficoltà conquisteremo una sicura e gloriosa Vittoria...! che assicurerà a Tutti un domani di lavoro e benessere<sup>23</sup>. Duce! Vinceremo certissimamente, perché Roma è eterna, essendo essa l'Anima immortale delle universe, caduche genti alle quali infuse lo Spirito

Divino e diffonde la Civiltà Fascista: - novello verbo laico del cristianesimo<sup>24</sup>.

[L]a nostra Causa, ch'è Causa Santa - basata sul lavoro e sulla Pace (la vera Pace e non quella armata), ch'è il prefisso del Fascismo. Anche se ci dovesse vestire di sacco e cibarci di bucce impastate, noi non ci lamenteremmo per questo, purché venga spezzato definitivamente il giogo britannico e risorga ancora Roma Imperiale<sup>25</sup>. Per alcuni soldati il Duce era la persona scelta come destinatario delle loro ultime parole. Ancora una volta, sceverare in queste lettere l'idealismo dall'interesse egoistico è spesso difficilissimo. Nel caso di un biglietto trovato in tasca a Federico Toloti, ucciso in Albania il 7 aprile 1941, è senz'altro possibile che dietro ci fosse la speranza che una professione di fede avrebbe contribuito ad assicurare un sostegno finanziario alla moglie una volta rimasta vedova; ma l'eventuale presenza di questo calcolo non significa necessariamente che i sentimenti politici espressi da Federico non fossero perfettamente sinceri: A voi, Duce, vada il mio spirito di guerriero. Muoio: muoio contento di avere servito con fedeltà ed onore per la grandezza della patria. Viva il Duce, viva il Re. Quello che mi rincresce è di lasciare la mia moglie e per il bene che ho sempre avuto verso di lei e lei verso di me. Salutatemi gloriosamente mia moglie Eustachio Grata. Suo marito Toloti Federico, via Pescara, 5, Valtesse (Bergamo). Saluto al Duce<sup>26</sup>. Talvolta prevaleva chiaramente un'intenzione morale: conferire alla morte significato, valore e dignità. Enrico Remondini, un ex squadrista triestino ucciso in combattimento in Slovenia nel 1942, era ansioso di dimostrare verosimilmente non meno a se stesso che al mondo esterno - che la sua vita era stata dedicata a un ideale, e che il suo sacrificio aveva un senso: Duce, quando vi sarà consegnata questa lettera, io sarò già morto, caduto sul campo dell'onore col Vostro nome custodito nel profondo dell'animo. Ho servito la causa con fedeltà e ardore. Né meschinità di uomini, né disperazioni di miseria, né ingiustizia di destino, né peccato di presunzione hanno fatto vacillare mai la fiamma della fede fascista [...] Duce, muoio povero come i santi degli anni della rivolta armata, ma sono felice d'essere vissuto lungi dall'interesse e dal falso tintinnare della fede da conio. Chi muore per la patria è incontaminato da vecchiaia spirituale. Duce, avete fatto più grande l'Italia, fate ora più grandi gli Italiani. Per l'Italia vittoriosa eia eia alalà<sup>27</sup>. Giuseppe Cascino, che dopo la guerra sarebbe diventato un architetto di successo,

era pieno di ottimismo quando nel settembre 1940 partì per l'Albania. Aveva venticinque anni, e apparteneva a una nota famiglia di accademici palermitani. Come molti intellettuali borghesi cresciuti sotto il regime, Giuseppe considerava il fascismo un'entità data: potevano esserci qua e là motivi per criticare il partito, singoli individui, o certi aspetti delle sue scelte, ma nel fondo il regime era inattaccabile. Inoltre, come aveva mostrato il corso degli eventi europei negli anni recenti, il cammino della storia era risolutamente orientato in favore delle potenze dell'Asse: le democrazie erano troppo deboli per poter fronteggiare il vigore morale del fascismo. C'erano punti interrogativi riguardo alla futura carta geografica dell'Europa, o al quando esattamente la guerra sarebbe finita, ma - rifletteva Giuseppe non senza un briciolo d'inquietudine nelle pagine del suo diario - il successo finale dell'Italia era fuori discussione: «Come finirà? Quando? O meglio, so che finirà con la nostra vittoria, questo è tanto ovvio che sottintendo (ma non è forse leggerezza questa... ovvietà?). Ma come si stabilirà la nuova pace, come sarà la nuova Europa?»<sup>28</sup>. Pochi giorni prima della dichiarazione di guerra alla Grecia, Giuseppe meditava sui motivi per i quali combatteva. Essendo un intellettuale scrupoloso che nel tempo libero scriveva articoli di architettura, abbozzava soggetti e sceneggiature per il cinema e divorava libri di autori così diversi come Steinbeck, Machiavelli, Maugham, Mantegazza, Pirandello, Napoleone, Keyserling e Cesare, porsi questioni etiche gli sembrava una cosa naturale. Ma l'insistenza del regime sulla fede e l'obbedienza cieca, soprattutto nella sfera politica, lo metteva a disagio, inducendolo a cercare buoni motivi per tenere a freno i suoi istinti speculativi: Scopo della guerra? Che importa ormai? Siamo nel ballo, balliamo...

L'avventura può essere fine a se stessa? Perché penso troppo? E se pur penso non debbo arrivare necessariamente alla conclusione che tutto questo è bello e grande? L'Italia fa la guerra per espandersi, per dominare per mare, il suo impero mediterraneo. Gravi ore storiche volgono nel cielo della Patria. Io vivo queste ore degnamente. Perché pensare, perché debbo pensare al perché, al come, al modo? [...]

[E]ntusiasmo, fede nella idea imperiale, comprensione della necessità fatale della guerra, di questa guerra, fierezza di parteciparvi, quale costruttore di una nuova civiltà. Questo bisogna pensare e credere<sup>29</sup>.

Giuseppe faceva del suo meglio per essere un buon fascista. Anche se gli scopi generali del conflitto gli creavano qualche problema (ma a un

certo punto si persuase che l'Albania e la Grecia appartenevano naturalmente all'Italia, come dimostravano gli affreschi delle loro chiese, così simili a quelli rinvenibili in Sicilia), lo rallegrava il pensiero che la campagna avrebbe potentemente contribuito al suo sviluppo personale («In fondo, ho sempre considerato come una lacuna grave nella mia formazione, nella mia vita, la mancanza di una partecipazione alla guerra»)<sup>30</sup>. Una speciale soddisfazione gli dava l'idea che il servizio militare avrebbe purificato il suo spirito dei residui di valori borghesi, temprato la sua volontà e allargato il suo orizzonte spirituale al di là degli angusti confini entro i quali s'era svolta la sua vita a Palermo: Nell'ordine materiale ho imparato ad apprezzare centinaia di cose: la gioia di non aver pidocchi, di dormire a volontà, di mangiare comodamente... Ma nell'ordine spirituale ancora ho consolidato varie mie posizioni ed atteggiamenti; ho definito meglio la mia personalità anti borghese. Odio per le quattro mura, per ciò che è ristretto, per l'orizzonte chiuso. Apprezzo le tende, l'aria aperta, le valli, i monti, anche quando il tempo è inclemente. Mi stringe il cuore a pensare via Giovanni Pacini con strada, portone, scale. Via Houel, lo ufficio, intesi come orizzonti [...] La disciplina, l'abitudine a tacere, obbedire, reprimere, fare mio malgrado.

L'abitudine a fare. Fare perché si deve fare anche se sembra inutile, superfluo, noioso. Sapere comandare. Accertarsi dell'esecuzione degli ordini; iniziativa, responsabilità, senso pratico<sup>31</sup>. Nel corso dei mesi successivi lo spettacolo della condotta disastrosa della campagna di Grecia - la mancanza di pianificazione, la mediocrità dell'azione di comando, le croniche carenze dell'equipaggiamento - mise a dura prova la fiducia di Giuseppe nel regime. Ma gli riusciva difficilissimo riconoscere che i rovesci in Africa e nei Balcani rivelavano una qualche manchevolezza di fondo del fascismo. Innanzitutto, nel suo sistema di valori la fede occupava un posto centrale, il che indeboliva la sua disponibilità a - e capacità di - esercitare il giudizio critico: dopo tutto, non erano proprio le avversità il più severo banco di prova della «fede»? («Non c'è che un male al mondo: la viltà. Non c'è che una via di salvezza: il coraggio [...] Ma mi sono convinto che c'è un solo modo di considerare il mondo: con la fede»)<sup>32</sup>. Inoltre, se il regime aveva commesso degli errori, la risposta giusta non era lasciarsi andare allo sconforto, ma tenere duro e conquistare la vittoria, dopodiché sarebbe toccato ai giovani della sua generazione farsi avanti, purificare

il fascismo e renderlo più forte che mai: Anch'io riconosco tanti torti, tante pecche del nostro regime, ma adesso bisogna solo vincere, non disperare; sperando, sì, in una nuova rivoluzione. Ma a che cosa porterebbe? Vincendo, noi, proprio noi, potremmo farci sentire fuori e dentro, e mettere molte cose a posto<sup>33</sup>. Dunque Giuseppe si sforzava di pensare e agire in un momento difficile come un intellettuale fascista.

Se lo spirito del fascismo non era riuscito a compenetrare di sé l'anima della nazione, la risposta, come lo stesso Duce aveva sostenuto, era l'intensificazione dell'opera di rigenerazione. Il ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, si muoveva nello stesso orizzonte.

Comandante di un battaglione di alpini in Albania nei primi mesi del 1941, Bottai, come Giuseppe, fu profondamente scosso dall'incompetenza che constatava direttamente. Al principio di febbraio disse confidenzialmente alla moglie che l'esercito era rimasto impervio all'«energia rinnovatrice» del regime e non aveva capito che la rivoluzione fascista era una «rivoluzione di metodi e di mentalità»<sup>34</sup>.

Dopo poche settimane era ancora più abbattuto. Parlò del «popolo» trasformato nel «capro espiatorio» di una classe dirigente militare e politica totalmente inetta e irresponsabile, la cui «fede» non era stata sincera, ma una «fede d'occasione»<sup>35</sup>. In aprile il suo umore si risollevò con l'offensiva tedesca, ma continuava a riconoscere il fallimento del fascismo, che non aveva saputo assolvere la sua missione: sarebbe toccato a una nuova generazione, e quindi anche a suo figlio Bruno, portare avanti la lotta: Riprenderò il mio lavoro, riaccendendo in me la residua fede [...] Vorrò fare di Brunetto un 'uomo'. S'adopera spesso la parola 'vendetta', nel gergo di questa nostra così detta classe dirigente. Io insegnerò a Bruno a vendicare le mie delusioni e amarezze con azioni più nobili e virtuose di quelle, che a me fu dato compiere<sup>36</sup>. Come Bottai, Giuseppe fece del suo meglio in mezzo al caos della campagna greca per rimanere aggrappato alla «residua fede». Ma non era facile. Nel febbraio 1941 fu inviato in licenza a Tirana, la capitale dell'Albania. Oltre a leggere, giocare a calcio e andare al cinema, passò molto tempo discutendo con i colleghi i problemi che stavano di fronte al regime. Tra i suoi interlocutori ce n'erano alcuni profondamente pessimisti. Il noto giornalista Indro Montanelli sosteneva che la disastrosa prestazione dell'esercito era il risultato di vent'anni «di asservimento, di schiavismo, di immiserimento morale del popolo italiano»; e aggiungeva che in patria era generalizzata la convinzione

che l'Italia fosse completamente sotto il tallone della Germania. Giuseppe era indignato. L'Italia non era entrata in guerra per la Germania, ma con la Germania, disse a Montanelli. Era perfettamente naturale che in quel momento i tedeschi si accollassero il ruolo principale nella guerra guerreggiata, data la superiorità delle loro risorse militari. Quanto all'idea che gli italiani fossero stati viziati dal fascismo, la sua falsità era evidente. I francesi s'erano battuti male, eppure si erano formati in un regime liberale. Il problema era molto più vasto: «E' l'umanità che non vuole combattere, non l'italiano»<sup>37</sup>. Ma Giuseppe lottava con se stesso. Dopo tutto, non era forse vero che il bersaglio elettivo del fascismo era stato l'umanitarismo borghese? E se le sue simpatie personali erano fortemente filo-umanitarie, e il suo istinto lo portava ad avversare la guerra (come attesta chiaramente l'ammirazione per gli scritti di Stefan Zweig e John Dos Passos), come conciliare tutto questo con la sua fede fascista? Alcuni di coloro con cui parlò a Tirana sostenevano che Mussolini era stato ingannato da collaboratori incompetenti, col risultato che il popolo italiano era stato ridotto a un «branco di pecore» privo di spina dorsale. Secondo altri i soli che dopo il conflitto avrebbero avuto il diritto di contare davvero in Italia erano coloro che avevano combattuto, e combattuto bene. Nella primavera del 1941 questa specie di idee non faceva che accrescere la rabbia di Giuseppe. Esse sembravano poggiare su un acritico avallo dei valori del militarismo, quando invece ciò che sarebbe stato necessario dopo la guerra non era una semplice rigenerazione del fascismo, ma una «rivoluzione» capace di modificare le mentalità e di scongiurare lo specifico tipo di calamità che aveva colpito l'Italia con la campagna di Grecia: Al ritorno, dovremo mettere a posto molte cose. Per Bacco, dovremo fare la nostra rivoluzione. Troppe porcherie in giro. C'è chi dice «quelli che avremo fatto la guerra, dovremo avere questo e quello».

«No, niente di tutto questo», grido io, «è proprio contro questa mentalità che dobbiamo lottare. Non basta fare la guerra per valere qualcosa; sono questi falsi valori che bisogna distruggere, queste superficiali esaltazioni guerriere, questa mania di crederci combattenti nati, questo concetto della necessità del rischio. Per Dio, questo è stato lo sbaglio: volere rischiare. Non si mette a rischio il destino di un popolo, il frutto di secoli di lotte, il sacrificio di milioni [sic] di vite, il risorgimento, la grande guerra, il fascismo stesso, per nessuno

motivo»<sup>38</sup>. Ma, come Giuseppe aveva cominciato a capire, il carattere perverso di certi pur fondamentali valori del fascismo non era l'unico motivo di allarme. Il fiasco greco aveva altresì fatto emergere una colossale, spaventosa frivolezza - la mancanza di un serio lavoro di pianificazione, senza il quale nessuna guerra moderna poteva sperare nel successo: Che disastro questa Grecia! Se non ci fosse questa assurda operazione nei Balcani, le 35 divisioni, che ormai abbiamo impiegato qui, in Libia avrebbero potuto conseguire risultati importantissimi e decisivi. Ma, anche ammessa la necessità dell'azione in Grecia, perché non si cominciava col mandare in ottobre almeno quindici divisioni e non solo sei? Dio mio, non si può pensare a tanta incoscienza<sup>39</sup>. Di fronte a Montanelli, Giuseppe aveva cercato di difendere la cattiva prestazione dell'esercito sostenendo (come tanti altri) che all'Italia mancavano semplicemente le risorse materiali delle altre grandi potenze. Ma adesso si rese conto che questa spiegazione non bastava. I problemi si situavano a un livello molto più profondo - nel cuore dello Stato fascista, e forse della stessa società italiana: Troppe stupide cose ho visto, troppe incongruenze, illogicità, disorganizzazione, sfiducia, leggerezza, mancanza di mordente, di coesione, di unità, di indirizzo [...] Quanta gente inutile, quale spreco di energia. E dicono che tutti i nostri insuccessi sono dovuti alla necessità di economia. Ma porca miseria, ci danno le munizioni col contagocce. Prima di sparare un colpo [...] dobbiamo chiedere venti permessi e cinquanta autorizzazioni; ma schieriamo ventiquattro batterie in un solo settore; perché non ne schieriamo solo quattro ma che possono sparare, anziché ventiquattro che non sparano? Per il concentramento al momento opportuno. Ma, per Bacco, contro di noi ci sono in tutto solo quattro batterie [...] E' l'idiozia dei comandanti, l'inettitudine dei gregari, l'ignoranza brutta dei soldati. Gente incapace di ritenere una parola d'ordine, fanti che non hanno mai sparato una fucilata [...] Bisogna fare sul serio. Così fanno i tedeschi [...] Studiano prima l'azione nei dettagli con tutta coscienza, nelle sue attuazioni pratiche, sul terreno, su quel tale terreno, in quelle condizioni [...] calcolano lo sforzo che occorre impiegare [...] [F]acciamo i conti approssimativamente sulla carta, ad orecchio, per sentito dire [...] So ormai cosa pensare del regio esercito italiano e dei tedeschi. Ho le mie idee sui tedeschi, sui rapporti gerarchici delle nazioni, su quello che bisogna fare in Italia, su quello cui deve aspirare l'Italia, sulla corruzione, incompetenza, superficialità, ignoranza e



leggerezza<sup>40</sup>. Nel giro di pochi mesi Giuseppe era passato da un atteggiamento fiducioso, e dall'eccitazione al pensiero di poter allargare i suoi orizzonti spirituali in quanto giovane fascista antiborghese, a un atteggiamento dominato dalla rabbia e dall'incertezza. Come molti altri della sua formazione e della sua generazione - laureati appartenenti a famiglie borghesi che avevano fatto l'esperienza della ginnastica intellettuale dei Guf e dei Littoriali - non aveva mai seriamente contemplato la possibilità di diventare un oppositore del regime. Si trattava piuttosto di trasformare l'insoddisfazione e l'idealismo suoi e di altri in forze capaci di agire per rifondare il regime dall'interno. Come disse il suo coetaneo Ugoberto Alfassio Grimaldi, in seguito noto giornalista e storico (nonché eminente personaggio del socialismo italiano), riflettendo subito dopo la guerra sul perché lui e i suoi amici erano rimasti fedeli al regime fino al tracollo del luglio 1943, nessuno, per quanto ne sapeva, aveva mai pensato di agire concretamente contro il fascismo.

C'era la sensazione che la vera storia d'Italia fosse cominciata nell'ottobre 1922, e che ritornare al «marasma» e all'«utopia» dell'epoca liberale, o contemplare un qualunque sistema politico diverso dal fascismo (in una forma o nell'altra) fosse fuori questione: Fuori [del fascismo] c'era l'evo antico, o c'erano i leoni. Noi, che alle volte per celia ma con un fondo di serietà amavamo definirci «gli antifascisti del fascismo» non pensammo mai per un istante, prima del 25 luglio, di combattere i mali del fascismo stabilendo contatti con le forze che ne erano fuori [...] Era ancora radicata in me la convinzione che il fascismo avesse impostato esattamente il problema del superamento del vecchio mondo democratico, disancorando la vita politica del paese da una formula ormai consumata [...] Non di fronte, ma dentro al fascismo bisognava costruire la barricata, e non per abbatterlo, ma per liberarlo e rifarlo<sup>41</sup>. E secondo Ugoberto il punto di maggior resistenza del fascismo era l'idea che Mussolini fosse un uomo d'incomparabile genialità: «Dei vari dogmi che dovemmo spezzare per uscire dal fascismo, quello dell'infallibilità del duce fu certo il più resistente»<sup>42</sup>. Come Ugoberto, Giuseppe trovava difficile strapparsi moralmente e intellettualmente dall'abbraccio del fascismo. Dopo anni d'immersione in un entusiasmo e in una propaganda orchestrati, era quanto mai doloroso riconoscere che le credenze che il regime s'era tanto adoperato a incoraggiare erano infondate. La rabbia che provava per

l'incompetente direzione della campagna di Grecia e per la generale inettitudine dell'esercito era la rabbia più di un infervorato riformatore che di un eretico convinto. Nel vortice di sentimenti che l'assalirono nei primi mesi del 1941, era difficile impedire che i miti di redenzione che il regime aveva fatto tanto per alimentare riaffiorassero alla superficie, erodendo i suoi dubbi. Il 14 aprile 1941, una settimana prima d'interrompere la stesura del diario, si trovò in un piccolo cimitero nelle vicinanze di Tirana. E fu sopraffatto dal sentimento di come sarebbe stato bello sacrificare la vita per la causa dell'Italia ed essere seppellito in un posto come quello: «[Morire] per la patria, per un ideale. E qui, ecco una tranquilla sede per le mie spoglie. Che desiderare di più?»<sup>43</sup>. Guardando all'Unione Sovietica Se la disfatta greca causò un diffuso sbigottimento, lo stesso vale per i segni che la guerra sarebbe durata a lungo. Sul fronte interno, la scarsità di generi alimentari aggravò il malcontento, specialmente nelle città. Per quanto riguarda Milano, il 28 aprile 1941 la poetessa Magda Ceccarelli De Grada annotò nel suo diario che la razione di carne era scesa ad appena 150 grammi la settimana: «Si comincia ad aver sempre una grande fame, perché non ci si nutre abbastanza (essendo i polli e il pesce a prezzi astronomici)». Qualche giorno dopo, uscendo scoraggiata dalla bottega del macellaio con un pezzo di arrosto con l'osso da 750 grammi (che doveva bastare a una famiglia di quattro persone per una settimana), notò che le gambe le tremavano tanto che poteva a stento camminare. E i commessi della salumeria, di cui ci si sarebbe aspettato che se la passassero meglio, lamentavano il fatto che gli riusciva difficile stare in piedi. L'unica consolazione di Magda, una donna con simpatie antifasciste e di sinistra, era che ben presto gli stenti sarebbero probabilmente sfociati in un movimento di protesta. «Se la situazione alimentare precipita con questo ritmo», scrisse il 26 maggio, dopo che la razione di carne era scesa a 80 grammi, «c'è da sperare in una soluzione rapida». Le storie sui ricchi che accumulavano cibarie alimentavano la rabbia popolare, e Magda trovava sorprendente che le proteste non fossero già scoppiate: «E il popolo, quello autentico, quello affamato, perché non reagisce?»<sup>44</sup>. Nel 1941 Magda aveva quarantotto anni, ed era sposata a Raffaele De Grada, un pittore stimato ma commercialmente senza successo. Era nata in una famiglia toscana relativamente modesta, di simpatie socialiste, e sebbene né lei né il marito fossero stati antifascisti attivi, nella seconda metà degli anni Trenta gli ambienti intellettuali che

frequentava l'avevano sempre più spinta verso l'opposizione al regime. La sua rete di amici e contatti comprendeva scrittori e artisti come Eugenio Montale, Carlo Carrà, Arturo Martini e Giorgio De Chirico. Ma probabilmente il fattore che più contribuì a cristallizzare la sua ostilità al regime furono le attività del figlio, Raffaellino De Grada, che adorava. Raffaellino fu uno dei fondatori al principio del 1938 di «Corrente», una rivista che riuniva parecchi intellettuali di grande talento e di orientamento progressista, il cui malcontento nei confronti del regime con l'avvicinarsi della guerra andò sempre più assumendo i connotati dell'aperta dissidenza.

Nell'autunno del 1938 Raffaellino fu arrestato perché sospettato di attività sovversive, e passò un mese nel carcere milanese di San Vittore. Il padre era furioso per i rischi che ciò comportava per la famiglia, e si ritirò nel rifugio della sua arte. «Ho l'impressione da qualche tempo che egli si distacchi da noi», scrisse Magda, «perché siamo troppo dissimili e ribelli, soffriamo troppo per cose che a lui interessano poco. In fondo noi gli guastiamo la vita»<sup>45</sup>. Il crescente isolamento di Magda dal marito, e l'intensificarsi dell'ostilità al fascismo e contemporaneamente della simpatia per il comunismo, furono tra le molle che dopo lo scoppio della guerra l'indussero a tenere un diario cui affidare i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Era consapevole dei rischi, e badava a menzionare gli amici con le sole iniziali e a tenere ben nascosti i relativi quaderni (ma ciò nonostante nel marzo 1943, quando Raffaellino venne arrestato, e si presentarono alla sua porta otto poliziotti per perquisire l'appartamento, dovette distruggere in gran fretta dieci pagine del diario). Continuava a sperare che la rabbia suscitata dai disastri militari e dalla sempre più grave scarsità di generi alimentari finisse con lo sfociare in proteste di massa e in una crisi politica. Ma non c'era nessuno pronto a prendere l'iniziativa.

«Tutti parlano, tutti imprecano, tutti sono furenti», scrisse il 12 dicembre 1940. «Ma non serve a nulla. Manca l'organizzazione. Mancano i capi. Mancano quei trecento, quei mille disposti a farsi uccidere in piazza»<sup>46</sup>. Nelle settimane e mesi che seguirono la sua frustrazione crebbe: «Se questo popolo italiano non acquista tutto una coscienza e non si ribella, siamo un'altra volta perduti e per sempre». Era costretta a riconoscere che il regime aveva riscosso uno straordinario successo nel ridurre le masse «al più vile e piatto silenzio»<sup>47</sup>. Gli amici di Raffaellino appartenenti al gruppo di

«Corrente» che si riunivano a casa sua tendevano ad addossare la colpa alla «viltà» e alla «connivenza col fascismo» delle classi lavoratrici. E Magda era senz'altro disposta ad ammettere che la passività della gente comune davanti «all'affamamento, ai disagi, ai pericoli e alla miserabile impreparazione di questa guerra [non era] soddisfacente». Ma dopo tutto che cosa stavano facendo questi intellettuali borghesi oltre a «chiacchierare al caffè e scaldar[si] alla stufa improvvisata, sorseggiando il the residuo?»<sup>48</sup>. Stante un siffatto generalizzato torpore, la conclusione sembrava obbligata: la salvezza non poteva che giungere dall'esterno. Quando, il 22 giugno 1941, la Germania sferrò il suo attacco contro l'Unione Sovietica, Magda era in estasi: O mio diario, è venuto il gran giorno! Piango e rido di gioia. Finalmente tutto è chiaro, il peso che si [sic] opprimeva è tolto, siamo liberi di credere, e sperare. La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. Tutta l'Europa in catene fremerà. Ci sarà una nuova persecuzione. Molti di noi spariranno, molti saranno imprigionati, ma la vittoria verrà. L'esercito rosso si è schierato contro i tiranni: tutto il mondo è in piedi. La vera guerra comincia ora. La grande Patria socialista si è mossa. Il sangue e la sofferenza dovranno essere pagati. La nostra ora è giunta [...] Tutto è puro e nuovo, il nostro alito è leggero, il nostro sguardo brilla: abbiamo ritrovato intatta la nostra fede<sup>49</sup>. Come Magda, Piero Calamandrei, il giurista e professore, osservava che il malcontento per la condotta della guerra produceva diffusi risentimenti, ma non un'opposizione concertata. E' vero che i gesti di protesta abbondavano.

Nel gennaio 1941 Calamandrei venne a sapere che Mussolini era stato costretto a interrompere una visita ai soldati feriti in un ospedale romano dopo essere stato accolto da grida di «assassino». (In seguito una nuova visita ebbe miglior successo, ma stavolta a far le veci dei feriti nei letti c'erano dei poliziotti.) Frasi ostili tappezzavano i muri («Ci hai preso il ferro, il rame, ci hai preso gli anelli, ora ci prendi i figliuoli»). E la gente si rifiutava di comprare i francobolli da 50 centesimi con le effigi di Hitler e Mussolini, sui quali fiorivano le battute: «Ci hanno costretto anche a leccargli il c.» e «Non si sa in questi francobolli se sputare didietro o davanti». Ma, al contrario di Magda, Calamandrei reagì con freddezza all'entrata in guerra dell'Unione Sovietica. Ai suoi occhi, la crescente simpatia per il comunismo che notava in un gran numero di intellettuali non faceva che confermare il suo sferzante giudizio circa la congenita volubilità

della borghesia italiana, che se ne stava passivamente alla finestra in attesa di un aiuto, da qualunque parte venisse: dalla Germania, o dall'Inghilterra, oppure, come adesso, dalla Russia<sup>50</sup>. Mussolini decise che per l'Italia era un dovere ineludibile unirsi alla Germania nell'offensiva contro l'Unione Sovietica. Nell'autunno 1942 aveva ormai schierato circa 230.000 uomini. Ne sarebbero tornati a casa all'incirca la metà. Nella battaglia del Don e nella successiva ritirata (inverno 1942-43 e primavera 1943) tra i soldati italiani si contarono circa 25.000 morti; e dei 70.000 catturati dal nemico, 60.000 sarebbero poi morti nei campi di prigionia. Molto maggiore fu il numero dei feriti e di coloro che patirono gli effetti del congelamento. In linea generale, per i soldati che parteciparono alla campagna di Russia fu più facile - rispetto a chi si trovò impegnato nei Balcani - trovare delle ragioni per giustificare il fatto che erano lì a combattere. Dopo tutto, nel 1919-22 il fascismo era nato per contrastare la presunta minaccia di una rivoluzione socialista. C'era poi una dimensione religiosa. La Chiesa cattolica non vedeva nessuna giustificazione per la guerra scoppiata in Europa nel 1939, e condannò quello che le appariva come il brutale paganesimo dei nazisti. Ma per decenni aveva denunciato il materialismo ateo dell'estrema sinistra, e almeno per i pochi mesi dell'estate 1941 numerosi uomini di Chiesa italiani si sentirono autorizzati ad appoggiare apertamente l'invasione dell'Unione Sovietica. I soldati italiani in viaggio verso l'Ucraina poterono così sentirsi rassicurati sulla santità della loro causa. I diari e le lettere degli uomini comuni che presero parte alla campagna di Russia mescolano osservazioni sul freddo e gli stenti con la nostalgia per le famiglie e per le scene, i suoni e i ritmi della loro vita in patria. Era comune il rammarico per l'assenza delle campane delle chiese. Ma i più sembrano aver trovato conforto nell'idea che provenivano da una civiltà superiore, e che la propaganda dell'estrema sinistra riguardo ai benefici del comunismo era, come il fascismo gli aveva ripetutamente assicurato, del tutto falsa.

Giuseppe Venturino, un giovane maestro elementare originario della prospera cittadina di Montà d'Alba, a sudest di Torino, parla per molti altri quando descrive con evidente compiacimento la spaventosa desolazione dei villaggi dell'Europa orientale che gli capita di attraversare, con le loro «casupole di paglia, fango, sporche, piene di pulci, pidocchi, mosche [...] L'ultimo dei paesi d'Italia è una città in confronto a questi [...] Altro che paradiso sovietico!». E non si trattava

di una «barbarie» soltanto materiale. Venturino nota indicatori di quella che gli appare l'inferiorità spirituale della popolazione locale: «La gente mastica tutto il giorno semi di girasole e ci guarda passare indifferente»<sup>51</sup>. In molti casi il principale filtro morale attraverso il quale veniva guardata la guerra era religioso anziché politico. C'era qualcosa che si era già visto in Etiopia, ossia la sensazione che fosse la capacità del fascismo di far progredire la causa del cattolicesimo romano a fornire la giustificazione decisiva dell'uso della forza. Ivo Manica, originario di Castellano, un piccolo paese alpino in provincia di Trento, inquadrato nella 9a Divisione fanteria «Pasubio», racconta quella che chiama la sua «crociata antibolscevica» in una serie di ventisette lettere spedite alla famiglia dal fronte orientale tra l'agosto 1941 e il dicembre 1942. Come Giuseppe Venturino, Ivo non sarebbe mai tornato in Italia. Ma riuscì a mantenere alto il morale durante l'intera campagna, rimanendo esteriormente fiducioso (fino alla controffensiva russa sul Don, che ne fece, insieme a molte migliaia di soldati italiani, un disperso, presunto morto) che la «trionfale avanzata» delle forze fasciste si sarebbe conclusa con un glorioso successo. I soldati, tutti i soldati, scrisse al fratello al principio del 1942, riuscivano a sopportare le tremende condizioni di vita in Russia perché avevano ricevuto l'ordine di «vincere»: «e vinceremo certamente perché tutti si sentono di vincere, sono convinti, anzi certi della vittoria»<sup>52</sup>. La fede - così avevano insegnato a Ivo sia il cattolicesimo che il fascismo - era la virtù suprema, ed era la fede che aveva deciso di trasmettere alla sua famiglia, era la fede che l'ispirava e che sperava d'infondere nel popolo russo. C'erano segni ovunque - dice - che il «paradiso rosso» fosse in realtà un «inferno»: i contadini erano poveri, senza scarpe e vestiti di stracci, e ai loro figli, che andavano in giro quasi completamente nudi, s'insegnava a scuola che Dio non esisteva e che gli uomini discendevano dalle scimmie.

I cristiani erano stati perseguitati, e gli ebrei («e come tali, capitalisti e struzzini») avevano assunto posizioni di comando e in molte comunità esercitavano un controllo totale sulla popolazione. Ma «la cricca ebraico-bolscevica» era scappata davanti all'avanzata fascista, e i soldati italiani venivano salutati come liberatori. Il loro arrivo aveva generato una formidabile fiammata di sentimenti religiosi: la gente del posto andava in chiesa per ascoltare la messa e vi portava i figli perché fossero battezzati. «Non conoscono Dio né il bambino Gesù [...] Dà

loro qualche santino e lo guardano meravigliati.

Se ne hai, mandamene», scrisse Ivo alla nipote<sup>53</sup>. Chi aveva convinzioni fasciste particolarmente robuste poté trovare facilmente argomenti in pro della campagna di Russia negli aspetti più radicali dell'ideologia del regime, almeno finché durò l'avanzata. Il ventottenne Ottaviano Plet aveva lavorato come commesso in una bottega cooperativa di generi alimentari in una cittadina della provincia di Udine. Era inquadrato nella 63a Legione della Milizia, e partì per l'Unione Sovietica nel luglio 1941 pieno di fiducia dopo aver ascoltato il Duce in una gigantesca adunata svoltasi nello stadio di calcio di Mantova. La retorica del fascismo fluiva scorrevole sotto la sua penna: è un «giorno di sole per i nostri spiriti [...] La legione è tutta schierata e compatta come un blocco fuso nell'acciaio [...] a rendere omaggio ed acclamare l'alfiere della grande giustizia. Eccolo!! Ci ha visto tutti e ci ha parlato. E' veramente l'uomo a cui sorriderà la vittoria perché ne è degno!» <sup>54</sup>. A fine agosto Ottaviano era giunto nell'Ucraina meridionale. Eccitato, cominciò ad annotare i segni del fallimento del comunismo: «Tanto ricca, ma tanto misera questa Ucraina [...] Cosa ha fatto il bolscevismo in vent'anni? Cosa ha fatto? Niente!!». Scriveva innanzitutto per la moglie Claretta, e nella sua prosa si coglie a volte una forte carica sessuale, come quando si recò nella città di Balta e raccontò che i mugichi locali, così attaccati alla loro terra, non sarebbero mai potuti rimanere a lungo prigionieri delle illusioni inculcategli sul «famoso paradiso dei lavoratori». Agli occhi di questi «timidi Tovarish» le dottrine di Marx dovevano apparire come le seducenti malie di una bella donna; «Ma poi quando l'hai sposata crolla il bel castello costruito su belle illusioni. La vedi concretamente nella sua deforme e ripudiante nudità»<sup>55</sup>. Quanto a lungo Ottaviano riuscisse a mantenere in vita le sue forti convinzioni fasciste non possiamo sapere con precisione. Smise di scrivere il diario dopo i primi scontri con i soldati russi. Era il gennaio 1942, il freddo invernale stava diventando quasi insopportabile, e nel diario di Ottaviano non c'è traccia del prosieguo dell'offensiva, e nemmeno della lunga ritirata verso l'Italia nei primi mesi del 1943, cui ebbe la fortuna di sopravvivere. Senza dubbio l'ethos collettivo della Milizia l'aiutò a scongiurare il crollo del morale, in privato come in pubblico. Quel ch'è certo è che ancora alla fine dell'ottobre 1941 Ottaviano era di umore abbastanza euforico per annotare il suo orgoglio al pensiero che

nell'anniversario della Marcia su Roma egli - uno dei «soldati friulani di Mussolini» - stava calcando le orme della prima generazione di squadristi, della quale chiaramente amava considerarsi «figlio»: Tenaci continuatori dell'era del «manganello» vent'anni dopo siamo venuti a colpire il tuo «Paradiso»! Non più, come allora, dove mamma «squadrismo» doveva scendere in piazza per pulire i nostri paesi e le nostre città, da quella pestilenziale piaga Bolscevica. Ora invece siamo qui, a scovarlo nella sua tana [...] Vinceremo! SÌ!!!<sup>56</sup> E' possibile che Ottaviano, in quanto membro della Milizia, subisse con particolare forza l'attrazione dell'immaginario guerriero e dei miti del regime; ma anche altri, i cui legami con l'ideologia erano meno vincolanti, sembrano aver trovato la retorica del fascismo agevolmente applicabile e apparentemente rincuorante nei momenti difficili. Valerio Conzatti, un giovane artigiere di Isera, in provincia di Trento, di cui niente ci dice che avesse convinzioni politiche particolarmente forti, cominciò a scrivere un diario il giorno prima di entrare in azione nel settembre 1941 contro le forze russe sul Dniepr. Era chiaramente in ansia, e sperava di comportarsi bene, e di non compromettere il prestigio di un esercito che nel 1918 s'era battuto eroicamente sul Piave, e adesso aveva spedito i suoi soldati a quasi tremila chilometri dalla «Madre Patria». Descrisse il combattimento nel linguaggio estetizzante che il fascismo aveva mutuato dal futurismo e reso popolare. Il fumo delle esplosioni si levava nell'aria «sbocciando dal terreno come una fioritura fiabesca». I proiettili traccianti assomigliavano a «un fantastico treno di brace» quando bucarono il cielo con le loro luci color rosso e argento. Gli apparecchi da caccia volteggiavano sopra le loro teste come «puledri non domati». Il rombo dei cannoni era «la voce della Patria che ti chiama», e i soldati erano «fusi spiritualmente coll'acciaio», gli occhi che «brillano di gioia e di soddisfazione»<sup>57</sup>.

Nei mesi successivi l'avanzata attraverso l'Ucraina rallentò il passo, e il trasporto delle artiglierie nel fango in cui si sprofondava, e ben presto nella neve, diventò spaventosamente faticoso. Intanto Valerio utilizzava il diario per riflettere sulle possibili giustificazioni della campagna di Russia. La concezione del mondo del fascismo, con la sua rigida polarizzazione, e l'innato senso di superiorità nei confronti di un nemico demonizzato o disprezzato, rendeva relativamente facile interpretare l'invasione come un atto di liberazione. («Oggi come liberatori percorriamo le contrade russe [...] ci possiamo rendere perfettamente



conto della situazione non di schiavitù, ma addirittura di abbiezione nella quale era stato ridotto ed obbligato a vivere con la forza il popolo russo».) I contadini erano stati schiacciati da vent'anni di «tirannia rossa», scrive Ottaviano: avevano perso ogni libertà e tutto ciò che può rendere la vita felice, e adesso a cercare di tenerli in piedi c'era soltanto «la propaganda politica fatta sotto tutte le forme e con tutti i mezzi». Ma la crescente capacità di resistenza di cui l'Armata Rossa dette prova nell'inverno 1941-42 lo turbava. Se il popolo russo era stato così brutalmente oppresso, perché combatteva con tanto accanimento, e anzi con autentico eroismo? Forse, si azzardava a supporre, c'era nel carattere dei russi qualcosa d'«infantile». O forse il loro coraggio era il segno di «un volto ed un'anima nuovi»: quelli della nuova Russia emancipata che le forze fasciste erano riuscite a risvegliare<sup>58</sup>. Valerio morì di febbre tifoide nell'Ucraina sudorientale nel novembre 1942. Se le sue idee sui russi, o sulle giustificazioni del conflitto, o sul fascismo, abbiano subito cambiamenti di rilievo negli ultimi mesi di vita, non lo sappiamo. Il diario si ferma alla fine del 1941. Con ogni probabilità il bisogno di conferire al suo sacrificio un senso morale - in circostanze in cui le uniche alternative realistiche al continuare a credere nella causa per cui combatteva erano la diserzione o la disperazione - fece sì che, come milioni di altri soldati italiani, conservasse più o meno la fede nel regime. Nel corso del 1942 le lettere e i diari provenienti dal fronte orientale continuarono a denunciare la barbarie e l'ateismo dell'Unione Sovietica e a ritenere pienamente giustificata la causa del fascismo<sup>59</sup>.

«Devi essere orgogliosa che hai un marito che combatte contro chi non conosce la religione cattolica», scrisse nel febbraio 1942 alla moglie un bracciante lucano. «Noi qui non dobbiamo combattere contro la Russia, ma contro il bolscevismo che si crede di dominare tutto il mondo»<sup>60</sup>. Un altro soldato semplice spiegò nell'agosto di quell'anno alla famiglia che «La nostra missione in queste terre che hanno rinnegato il Signore è una santa crociata»<sup>61</sup>. Anche nei casi in cui il contatto diretto con i russi comuni produsse una revisione degli stereotipi, sono rari i segni, di qualunque specie, che indichino la disponibilità a mettere in questione la campagna. Giuseppe Armellino, un ufficiale animato da un ardente patriottismo, partì per il fronte orientale nell'estate del 1942. Lo ispiravano - scrisse nel suo diario - «l'amor patrio, la fede in Dio e nella SS. Madonna di Pompei». Voleva inoltre appassionatamente impedire che «lo zar rosso» («colui che sarà

destinato alla sostituzione di Satana») imponesse a Roma le sue «barbare leggi». Ma quando arrivò in Ucraina fu piacevolmente sorpreso nel constatare che a quanto sembrava gli effetti deleteri del comunismo erano minori di quanto aveva immaginato, e che tra i contadini i legami familiari non erano stati completamente distrutti dal libero amore. Ma né questa scoperta né l'esperienza della sconfitta modificarono minimamente le sue convinzioni di fondo. Quando tornò in Italia nel maggio 1943 raccontò la sua gioia per essere partecipe di una società in cui il sentimento religioso veniva apprezzato come meritava: «Nulla vi può essere di grande e d'immortale fra la gente bolscevica, negatrice di ogni bene spirituale»<sup>62</sup>. Anche nel caso dei prigionieri di guerra i diari e le lettere attestano molto spesso la determinazione di salvaguardare il morale rimanendo fedeli all'Italia fascista, in pubblico come in privato. Accadeva spesso che gli ufficiali si facessero un punto d'onore di compiere insieme con i soldati il rito quotidiano del saluto al re e al Duce di fronte alle autorità britanniche dei campi. Tra loro c'era Riccardo Martini, un giovane caposquadra della Milizia. Era un coltivatore diretto di modesta istruzione proveniente da Citerna, una piccola città umbra: uno delle centinaia di migliaia di militari italiani che finirono internati nei campi di prigionia in Africa e in India. Il minuzioso diario che tenne a partire dal momento della cattura nel gennaio 1941 fino al rientro in Italia nel marzo 1946 conta più di 800 pagine. Esso attesta l'ardente desiderio di rimanere a ogni costo fedele al credo politico che aveva appassionatamente abbracciato per molti anni: «[I]l fascismo per me non era un partito, era una religione, simile a quella religione che mi ha insegnato la mamma da bambino»<sup>63</sup>.

Più e più volte Riccardo registra lo spavaldo rifiuto opposto alle guardie inglesi che insistevano perché lui e gli altri italiani ammettessero la loro delusione, e riconoscessero di non credere nella causa per cui combattevano: Io sono un soldato dell'Italia fascista di Mussolini [...] Ciò che ho fatto è stato per mia convinzione, mai per comando, come voi asserite. Ho abbracciato questa fede con l'entusiasmo che può avere un giovane fascista<sup>64</sup>. Alla fine del 1941 Riccardo fu trasferito dall'Egitto in un campo sudafricano, in cui fu riconosciuta a lui e ai suoi compagni di prigionia una maggiore libertà di fare il saluto romano ed esprimere apertamente la loro fedeltà al Duce e al re.

La fede di Riccardo rimase intatta. Nel giorno di Natale del 1942 rivolse a Dio la seguente preghiera: «benedici il nostro amatissimo capo Benito Mussolini, che ristabilì la pace fra l'Italia e la Santa Sede», e «fa' che Roma che fu già insegnamento di civiltà rioccupi nel mondo quel posto che tu stesso hai voluto»<sup>65</sup>. Sette mesi dopo, la notizia della caduta di Mussolini fu «un fulmine». Riccardo non capiva che cosa potesse mai essere successo: «Manchiamo da troppo tempo dalla madre Patria, ignoriamo tutto». Come disse alla sorella (più giovane di lui) in una lettera immaginaria scritta a ridosso dell'evento, si sentiva completamente disorientato: [H]o ancora la testa sconvolta dagli avvenimenti di questi ultimi giorni [...] Sono vissuto fin dai primi anni nell'organizzazione dell'O.N.B. e dal 1933 ho vissuto sempre in mezzo ai giovani in qualità di loro istruttore prima, loro comandante poi. Sento oggi più che ogni altro questo collasso. Chi mai può credere ad un tramonto? Chi mai può convincermi che tutto è tramontato? Per me è come dire domani che io non sono stato prigioniero. Benito Mussolini, il Duce del fascismo non può essere scomparso dall'Italia, non può aver mai lasciato il suo popolo quando più che mai era necessario rimanerle vicino. Qui, nei campi di concentramento non è creduto scomparso, eccettuato quella maledetta cricca di marescialli, e alcuni ufficiali medici [...] No, Giuseppina, non posso credere a questo, il Duce non tradirà mai, il Duce amava troppo il suo popolo. Tutti sorellina cara possono tradire, ma non mai il nostro amatissimo Duce. Io credo nel Duce nello stesso modo in cui credo in Dio, credo in Dio che abbia mandato il Duce per il benessere per la civiltà nel mondo<sup>66</sup>. Secondo Riccardo, la notizia nel settembre 1943 che Mussolini era stato liberato da soldati tedeschi fu accolta nel campo di prigionia da festeggiamenti entusiastici. E racconta che quando, più avanti nello stesso anno, i prigionieri furono trasferiti in un campo a Pietermaritzburg, era tutto uno sventolio di bandiere dai finestrini del treno, un gridare «Duce, Duce, Duce!» e un cantare Giovinezza e altre canzoni fasciste<sup>67</sup>. Ma la vicenda ha una conclusione tristemente prosaica: il filo rosso della fede che attraversa per più di cinque anni il diario di Riccardo si spezza quando rientra in Italia nella primavera del 1946, un anno dopo la morte del «grande ed immortale Duce del Fascismo». Giunto a casa trova la madre morta, e scopre che la fidanzata, Delfina (cui soprattutto era destinato il diario, per farle capire quello che aveva passato), è legata a un altro uomo. Il diario si chiude con Riccardo che dichiara

appassionatamente il suo amore a Delfina e la supplica di tornare con lui, ma finisce per guardarla, stravolto, mentre il nuovo fidanzato arriva in motocicletta per portarla a votare nelle elezioni amministrative. Una scena che mette in drammatico risalto la vastità dei cambiamenti politici intervenuti dall'ultima volta che era stato in Italia<sup>68</sup>. La disintegrazione del fronte interno Sul fronte interno, nel corso del 1942 la situazione nelle città non fece che peggiorare. I bombardamenti aerei disarticolavano la produzione e minavano il morale.

Alla fine dell'anno a Torino si contavano circa 25.000 alloggi distrutti, e più o meno mezzo milione di persone avevano abbandonato Milano. La scarsità di generi alimentari e di combustibile per riscaldamento causava grosse difficoltà, e beni essenziali, come le calzature, il sapone e le medicine erano quasi completamente scomparsi dai negozi. Le scorte di benzina diminuivano; gli autoveicoli privati venivano requisiti; e in molte città le strade, silenziose e vuote, trasmettevano un'impressione d'irrealtà. Con il razionamento gli adulti dovevano accontentarsi di poco più di 1000 calorie al giorno; e la corruzione e l'inefficienza della macchina amministrativa rendevano difficile procurarsi anche le cose più essenziali. Chi aveva denaro si rivolgeva a un prospero mercato nero: nella primavera 1943 a Roma le uova passavano di mano a un prezzo pari a quindici volte quello ufficiale. Alla gente comune restavano ben poche forze per arrabbiarsi, ma quelle poche prendevano a bersaglio soprattutto i profittatori e i ricchi, specialmente in seno al partito. «"Oggi"», si legge in un tipico rapporto proveniente da Milano al principio del 1942, «"Fascismo vuol dire camorra, imbroglio, sfruttamento dei deboli, ingiustizia, immoralità". Queste sono le frasi che si sentono da tutti e che si ripetono come un ritornello senza fine»<sup>69</sup>. L'indigenza era particolarmente grave nelle città meridionali. Napoli, Taranto, Palermo, Messina, Catania e altri porti diventarono i bersagli di bombardamenti sempre più intensi a partire dal tardo autunno del 1942, quando l'avanzata inglese e americana in Nord Africa aprì la strada a un attacco contro quello che Churchill chiamava il «ventre molle dell'Asse». Magda Ceccarelli De Grada provava un senso di orrore davanti alla fame, alla povertà e alla corruzione di Milano. Ma quando nel settembre 1942 si recò in Sicilia per festeggiare il suo compleanno facendo visita al figlio, di stanza nell'isola, le proverbiali bellezze esotiche dei palazzi e delle chiese in stile moresco, le palme, le

montagne e il mare le apparvero deturpati da livelli di sofferenza e di squallore quali non aveva mai nemmeno immaginato: Palermo ha bellezze indescrivibili [...] ma tutto è mescolato con strade d'inguaribile sporcizia e la gente stracciata che va a frotte mi adombra ogni bellezza perché la scura vita, la malattia e la miseria che sono nei loro cenci sommerge tutto. [...] Come si può permettere che il popolo viva in quest'abbruttimento? Vorrei che tutto fosse spazzato, ricostruito. [...]

Come meravigliarsi se gli adulti qui hanno statura scarsa, gambe corte, teste rachitiche, veleno nel carattere? Basta guardare i bambini.

Laceri, con addosso brandelli di camicie, ventri enormi, spalle scarnie e pelle vizza. Ne ho visti tre che chiedevano l'elemosina: uno spettacolo terribile. Ho pianto dietro gli occhiali, mi fa male il cuore. Erano tre scheletri, tre vecchietti, solo negli occhi neri immensi c'era tanta malizia. Altro che far vedere nel film «Luce» i bambini russi!70 Magda si fermò nell'isola solo pochi giorni. Notò la presenza ubiqua dei militari tedeschi: «Grassi e lindi nelle divise kaki perfette se ne stanno da soli con aria di disprezzo [...] mentre i nostri fanti scalcinati girano per le strade come tanti cani sperduti». Ciò che vide la sbigottì, ma ne ricavò almeno la soddisfazione di sentire che aveva conosciuto la guerra «da vicino». Diversamente che a Milano, qui la sofferenza aveva una dimensione tragica71. Un'altra donna che nell'estate 1942 testimoniò il suo orrore davanti alle condizioni di vita esistenti in Sicilia fu la figlia maggiore di Mussolini, Edda, la moglie di Ciano. Lavorava come infermiera della Croce Rossa in un ospedale a Monreale, a cinque chilometri da Palermo. Edda arrivò nell'isola in maggio, e poco dopo scrisse al padre una lettera in cui l'informava con grande schiettezza della catastrofica condizione della Sicilia e dei suoi potenziali pericoli politici: La città vicina al porto è praticamente a terra e anche parte delle vie principali è semidistrutta. Il terrore è dipinto su tutte le facce [...] il problema dell'alimentazione diventa sempre più grave; dopo l'ultima incursione del 9 maggio, la popolazione è rimasta sei giorni senza pane un po' perché colpiti i depositi, molto perché non uno dei 300 forni di Palermo ha funzionato. Nessuno ha pensato a farli riaprire d'autorità. Manca l'acqua da circa un mese, i telefoni non vanno, la luce c'è quando c'è [...] Qui i civili si sentono abbandonati e lo dicono. Per ora non si ribellano ma mi dice la fiduciaria Monroy che se non si provvede a far dare pane e pasta, c'è da aspettarsi qualsiasi cosa [...] C'è bisogno di medicinali, di indumenti, di mezzi di trasporto per far

sfollare questa povera carne da macello [...] Domandati camions al comando militare hanno promesso 2 camions un giorno sì e uno no. Buon Dio, ne diano 50 tutti in una volta e così si faccia un principio di sfollamento [...] In quanto ai militari pare, mi è stato detto dal Segretario Federale, che danno spettacolo di paura peggio dei civili, fuggendo come lepri nelle campagne. Ma questo è niente. Finita l'incursione invece di precipitarsi ad aiutare se ne stanno tranquilli, a differenza dei tedeschi che si danno da fare. La popolazione che non poteva soffrire i tedeschi, ora non solo li tollera, ma li ammira per il loro senso organizzativo e anche altruistico. Per riassumere, manda viveri. Soprattutto pane e pasta (non domandano altro) medicinali e indumenti. Io sono in un ospedale civile: questa gente è nuda nei letti e i loro superstiti famigliari vengono a domandare il pezzo di pane che il loro congiunto risparmia sul suo vitto [...] Io sono stata in Albania e in Russia, mai ho visto tanta sofferenza e tanto dolore. E io stessa ho l'impressione di essere capitata non so dove lontana le mille miglia dalla Patria e dalla civiltà. Per ora si dice ancora, il DUCE non lo sa, ora lo sai<sup>72</sup>.

I rapporti del partito e della polizia confermavano l'idea di Edda che nel 1942 il desiderio di mantenere Mussolini al riparo dalle conseguenze della catastrofe che andava dispiegandosi fosse tuttora relativamente forte. In effetti, nelle comunità rurali più piccole il culto del Duce sembra aver resistito sostanzialmente intatto fino alla sua caduta nel luglio 1943<sup>73</sup>. Continuava l'afflusso quotidiano alla Segreteria Particolare di lettere che professavano una fedeltà e devozione totali a Mussolini e si dicevano fiduciose nella vittoria finale. La massa della corrispondenza s'ingrossò in occasione del 29 luglio (il compleanno del Duce) e sulla scia di un discorso pronunciato, e radiotrasmesso, il 2 dicembre - il primo in più di un anno - in cui Mussolini esortò gli italiani a mostrare una più salda risolutezza e un più grande odio per il nemico<sup>74</sup>. Ma nella seconda metà dell'anno nelle principali città andavano crescendo i segni che la vecchia idea del Duce come la sventurata vittima di traditori e di maligni o incompetenti consiglieri stava sgretolandosi. I rapporti suggerivano che adesso veniva direttamente incolpato dei disastri militari e dell'inefficienza e corruzione onnipresenti nel paese. A partire dalla fine del 1942 il numero delle persone ammonite o arrestate per aver ingiuriato il Duce aumentò in misura significativa<sup>75</sup>. La rabbia popolare trovò dei tramiti

per manifestarsi e organizzarsi politicamente. Cominciarono a circolare giornali clandestini, spesso legati a embrionali gruppi antifascisti di orientamento comunista, socialista o democristiano; e scoppiò un'ondata di scioperi, che culminò nel marzo 1943 a Torino, quando più di 100.000 operai incrociarono le braccia. Ma in generale le manifestazioni di dissenso rimanevano limitate. Dai rapporti di polizia, dalle lettere e dai diari si ricava che il tono umorale dominante era un crescente distacco: i riferimenti all'«Italia», alla «patria», alla «nazione» e al «fascismo» stavano silenziosamente scomparendo dai discorsi quotidiani.

Il principale veicolo cui gli individui affidavano la loro immagine pubblica erano i sentimenti privati: soprattutto gli stenti, le sofferenze e i patimenti personali, ma anche il rancore nei confronti di singoli o gruppi che sembravano passarsela molto meglio. I commentatori rilevarono una tendenza sempre più accentuata alla fuga dalla realtà: le sale cinematografiche erano più affollate che mai<sup>76</sup>. Perfino la figura di Mussolini fu coinvolta nel processo di disinvestimento. Il giornalista Paolo Monelli notò che a Roma nell'inverno 1942-43 il Duce non era tanto «impopolare», quanto «dimenticato». Malgrado la martellante propaganda sui giornali e alla radio, si parlava di Hitler, di Churchill, di Stalin e di Roosevelt, ma «non di lui»<sup>77</sup>. Questa curiosa atmosfera fatta di ripiegamento, ma anche di vergogna e di rabbia per le illusioni crollate, fu colta benissimo da un giovane scrittore e cineasta, Federico Fellini, in un raccontino trasmesso nel settembre 1942 dalla Radio del Combattente. L'Ometto allo specchio è una favola il cui protagonista è un grigio ragioniere di mezz'età che un giorno si trova improvvisamente apostrofato dalla sua immagine riflessa nello specchio mentre se ne sta tutto solo in piedi in camera da letto.

L'immagine l'invita a entrare nello specchio, cosa che lui fa, emergendo in un misterioso mondo avvolto in una fitta nebbia. Qui l'accostano voci e figure del passato, che vogliono sapere delle sue promesse. Un ragazzino gli chiede perché non è diventato un re, come un tempo aveva detto che sarebbe accaduto, un re con tanto di corona, uniforme, cavallo bianco e armate di soldati al suo comando. Un giovanotto l'interroga sulla sua fidanzata, Mirella, alla quale aveva dichiarato amore eterno, giurando che l'avrebbe sposata: perché aveva tradito la sua fiducia?

Altri gli si affollano intorno: vogliono sapere che cosa ne è stato della

sua intenzione di diventare un poeta e uno scrittore, del progetto di diventare il proprietario di una bella casa con giardino. E tutti finiscono col volgergli le spalle arrabbiati, gridando: «Cattivo! Vile!

Ci hai tradito. Va' via!». L'«ometto» cerca di richiamarli: stavolta manterrà le sue promesse. E' tutto vano. Torna in lacrime nella stanza da letto e fracassa lo specchio<sup>78</sup>. A Firenze lo studente diciassettenne Pietro Ambrosini osservò l'affiorare della surreale atmosfera fatta di silenzio e di negazione della realtà con l'abituale perspicacia. Nella primavera del 1942 confessò nel suo diario («anche se può sembrare una bestemmia») che Mussolini aveva probabilmente sbagliato nell'impegnare l'Italia in una guerra che cominciava ad apparire destinata a concludersi in una sconfitta. Ed era convinto che molti condividessero quest'impressione, ma non osassero dirlo apertamente; e non tanto per paura, quanto per un penoso senso d'imbarazzo al pensiero che per tanto tempo s'erano fatti intrappolare dalla retorica trionfalistica del regime. Il fatto che adesso tutti quelli che conosceva ascoltassero i notiziari di Radio Londra, l'emittente britannica, gli sembrava un segno di questo tacito ritiro della fiducia. A metà novembre, mentre le forze tedesche e italiane riattraversavano all'indietro il Nord Africa dopo la battaglia di El Alamein, Pietro vinse un concorso per un tema sull'argomento «Come io sento la nostra guerra d'Oltremare». Il premio in palio era una gita in Libia una volta finita la guerra, ma pensava che era molto poco probabile che riuscisse a goderselo. Anche a scuola la carta geografica dell'Africa tappezzata di bandierine tedesche e italiane era stata staccata dalla parete<sup>79</sup>. Dietro una gran parte di questa cappa di silenzio Pietro percepiva la vergogna per essere stati complici di un regime le cui vuote e rovinose pretese adesso erano dolorosamente messe a nudo. Tra i suoi insegnanti c'era chi insisteva in un atteggiamento di sfida di fronte agli eventi e continuava a fare il saluto romano e a proclamare «Viva il Duce!» all'inizio delle lezioni.

Ancora al principio dell'estate 1943, con gli inglesi e gli americani che si apprestavano a invadere il Sud del paese, il preside pronunciò davanti all'intera scuola un discorso sull'«immane vittoria» della Germania e dell'Italia. («E' un fascista fanatico e credo che sia davvero convinto di quello che dice».) Ma la maggioranza delle persone che conosceva sembravano prigionieri di una sorta di limbo psicologico: non potevano più sottoscrivere le vecchie idee e i vecchi assiomi, ma



non erano disposte ad ammettere che per tanto tempo avevano dato il loro appoggio a qualcosa di sbagliato, e forse malvagio, anche se adesso si rendevano conto che questa era la verità («Ma guai a farsi sentir dire queste cose, anche se tutti le pensano»). L'Italia cominciava a dividersi in due, osservò un lungimirante Pietro alla fine del 1942.

Solo che la divisione non passava tanto tra fascisti e antifascisti, quanto tra «quelli che ancora credono in Mussolini e quelli che incominciano a crederci un po' meno». Una siffatta dicotomia non era di buon auspicio: «[P]enso che tutto sommato non sia una buona cosa»<sup>80</sup>.

## CAPITOLO 13

### L'ultimo atto

#### La caduta del Duce.

Durante la notte sul 10 luglio 1943 forze americane, britanniche e canadesi sbarcarono in Sicilia, incontrando una resistenza relativamente debole.

Il morale della popolazione civile era a pezzi a causa dei bombardamenti aerei, della fame e dell'inarrestabile disintegrazione della macchina amministrativa del partito e dello Stato. In tutta l'isola gli invasori furono accolti con sollievo, e spesso con un entusiasmo senza freni. Per molti di coloro che erano rimasti fascisti convinti lo spettacolo della gente che si sbracciava, batteva le mani e gridava «A morte Mussolini!» e «Abbasso l'Italia!», e delle donne che passeggiavano nelle strade a braccetto con i soldati americani, era profondamente oltraggioso. Non solo, ma minacciava direttamente il nucleo centrale della loro identità.

Aldo Bacci, un toscano di quarantatré anni - uno degli oltre 200.000 soldati italiani di stanza in Sicilia - fu catturato nei pressi di Palermo il 22 luglio. A caldo, il suo modo di reagire alla «viltà» della «folla ubriaca» che stava proditoriamente distruggendo «la grandiosa opera costruita in 22 anni di lotta» fu di cominciare a tenere un diario e di annotarvi spavalidamente la ferma intenzione di rimanere fedele alla sua fede politica fino alla morte: «Patria, Duce, Famiglia per voi vivo per vendicarvi, per punire»<sup>1</sup>. Aldo sarebbe vissuto in cattività per quasi tre anni, e il disgusto per il comportamento dei suoi connazionali fu un fattore importante nel sostenere la sua devozione al fascismo. Tra i principali obiettivi del regime c'era stata la purificazione degli italiani dai loro vizi e la loro trasformazione in «uomini nuovi»; e se adesso gli italiani esibivano molte delle loro antiche debolezze, non era ciò una chiara prova che il fascismo aveva visto giusto nell'individuare le sue mete, e che la sua azione era stata necessaria?

Se fino allora la rivoluzione aveva fallito, la cosa si doveva senza

dubbio in gran parte al paradosso di dover fare assegnamento, per realizzare il rinnovamento della società, su individui non rinnovati. Ma dopo la guerra il fascismo avrebbe potuto contare su una leadership meno corrotta e più energica e su un ideale rinvigorito: Il mondo intero dovrà a breve scadenza assistere alla rinascita naturale di questo ideale che gli uomini provati nella loro fede, nei loro affetti, dalle privazioni, dalle ambascie, dai pericoli derivanti dalla redenzione creata a bella posta dal capitalismo massone ebraico e dall'agonizzante democrazia, hanno ingigantito e purificato, cementandone la base con il sangue. Se materialmente il Fascismo dovrà uscire sconfitto da questa immane lotta, esso però ne uscirà vittorioso moralmente [...]2. Due giorni dopo la cattura di Aldo, mentre a Roma arrivava la notizia della caduta di Palermo, si svolse a Palazzo Venezia una riunione speciale del Gran Consiglio, la prima in quattro anni. La discussione si trascinò fino alle ore piccole della calda notte estiva, con Mussolini che passava in rassegna in una maniera alquanto sconnessa la condotta della guerra, cercando d'individuare il principale colpevole di ciò che era andato storto. E a un certo punto domandò seccamente ai ventisette gerarchi riuniti intorno al tavolo: giunte le cose al punto in cui stavano, che cosa volevano: «Guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza a oltranza?»3. Bottai notò che «La stessa voce non ha i timbri provocanti e beffardi dell'assalto; né inceppa in quell'esse sibilante alla romagnola che sempre fu [in] lui risonanza d'un interiore dispetto, di incontenuto furore, di prorompente ira. "Fassismo!", fischiava nei culmini del suo ardore polemico: e sembrava, già nella pronuncia, cominciare lo strazio della sua creatura»4. Seguirono alcuni sfocati interventi: era chiaro che la maggioranza dei presenti, compreso Mussolini, non sapeva bene che senso avesse quella riunione. Finì che fu approvata con diciannove voti contro sette una mozione presentata da Dino Grandi, il presidente della Camera, che chiedeva al re di tornare ad assumere quei pieni poteri nella sfera militare che a norma dello Statuto gli spettavano. Tra coloro che votarono a favore c'erano Bottai, Federzoni e Ciano. Nel pomeriggio del 25 luglio, dopo una giornata di lavoro passata nella solita routine, Mussolini si recò dal re, senza avere la minima percezione dell'importanza di quel ch'era successo. In teoria il Gran Consiglio era un organismo puramente consultivo, e le sue decisioni non avevano nessun rilievo costituzionale. Ma nelle settimane precedenti Vittorio Emanuele aveva subito una pressione crescente da

parte di numerosi alti gerarchi, compreso Grandi, che gli chiedevano d'intervenire e cercare di far uscire l'Italia dal conflitto. Dopo aver vinto una grande riluttanza, dietro la quale stava probabilmente più il terrore all'idea delle possibili rappresaglie tedesche che il timore di affrontare Mussolini dopo più di vent'anni di passività, il re aveva acconsentito ad agire<sup>5</sup>. Il Duce cominciò nel solito modo, riassumendo la situazione politica e militare. Ma Vittorio Emanuele l'interruppe per dire che il morale dell'esercito era crollato, che la guerra appariva irrimediabilmente perduta, che Mussolini era diventato l'uomo più odiato d'Italia e che il maresciallo Badoglio avrebbe assunto la carica di presidente del Consiglio. Mussolini rimase allibito. Uscendo dall'incontro col sovrano fu arrestato da una squadra di carabinieri e condotto via in un'ambulanza. Quel tardo pomeriggio del 25 luglio 1943 era caldo e assolato. Nelle strade si rincorrevano le voci. Si diceva che la riunione del Gran Consiglio era andata male per il Duce, il quale era partito irritatissimo per la residenza estiva della Rocca delle Caminate, vicino Predappio, e che il re aveva convocato una riunione del Consiglio della Corona. Ma le voci, come le barzellette, erano moneta corrente in un tessuto di scambi sociali in cui gli accessi d'angoscia, l'insicurezza e il senso d'impotenza lottavano ininterrottamente con il desiderio foss'anche soltanto di un semblante di speranza. In realtà pochi credevano che fosse successo, o stesse per succedere, qualcosa di realmente importante. Ma col procedere delle ore l'atmosfera diventò febbrile. Nel Caffè Aragno, in via del Corso, dopo le nove si raccolse la solita folla di artisti e letterati per discutere i fatti della giornata. Un giornalista scorse il poeta Vincenzo Cardarelli che se ne stava seduto in silenzio in un angolo, e gli chiese che cosa pensava della situazione. Aveva usato il «Lei», l'appellativo di cortesia adesso bandito. L'udì un ufficiale della Milizia: «"Non si dà più del Lei"», gridò. «"Parlo come mi pare"», fu la risposta. «"Cosa avete stasera che sembrate tutti matti?"», esclamò l'ufficiale. Scoppiò una rissa.

Cominciarono a volare tavoli, carrelli e bottiglie. Poi d'un tratto, mentre l'ufficiale giaceva in terra sepolto sotto un mucchio di sedie, lo scrittore Corrado Sofia irruppe nel caffè urlando: «Hanno arrestato Mussolini, hanno arrestato Mussolini»<sup>6</sup>. Al giornalista Paolo Monelli, che era presente, venne in mente il drammatico finale di Cavalleria rusticana. La gente cominciò a gridare e ad abbracciarsi, e si precipitò

in strada. Era atteso un annuncio via radio per le 10,45, e tutti si raccolsero intorno all'apparecchio. Le trasmissioni ordinarie erano state interrotte, e per un certo tempo ci fu uno sconcertante silenzio.

Quindi giunse una concisa e sobria dichiarazione: Sua Maestà il re e imperatore aveva accettato le dimissioni da capo del governo e primo ministro del cavalier Benito Mussolini, e nominato al suo posto il maresciallo Pietro Badoglio. Quasi istantaneamente il silenzio del cielo notturno di Roma fu rotto dal frastuono delle acclamazioni e dei canti.

Un gruppo uscito dall'Aragno imboccò via del Tritone gridando «A morte Mussolini, abbasso il fascismo», e chiedendo a gran voce alla gente di alzarsi dal letto e scendere in strada. Ben presto folle eccitate dilagarono ovunque. I distintivi e le insegne del partito venivano strappati e gettati a terra. Dalle finestre piovevano ritratti di Mussolini. Davanti al Quirinale si svolsero scene di giubilo<sup>7</sup>. Subito dopo il comunicato che annunciava le dimissioni del Duce, Badoglio aveva parlato alla radio, dicendo che «L'Italia [...] gelosa custode delle sue millenarie tradizioni» avrebbe onorato la sua parola e continuato a combattere al fianco della Germania. Ma nella generale atmosfera carnevalesca queste parole passarono largamente inosservate. La venticinquenne Milena Milani, che s'era già fatta un'eccellente reputazione negli ambienti letterari partecipando ai Littoriali per la poesia quando studiava all'Università di Roma, e scriveva per «Roma Fascista», la rivista del Guf, aveva passato il pomeriggio del 25 luglio sui prati di Villa Borghese. Era domenica, e s'era sentita spensierata e felice: «portavo un vestito di cotone giallo bordato di blu, la gonna corta, larga e svolazzante, i capelli sulle spalle. La mia bicicletta scintillava [...] nei viali alberati mi divertivo a suonare il campanello». Poi s'addormentò sull'erba, e si risvegliò solo al tramonto («Non sapevo bene che cosa avrei fatto l'indomani o nel futuro, anch'io, come tutti, vivevo sempre alla giornata»). Mentre scendeva in bicicletta per via Veneto notò che quella notte il cielo era fitto di stelle straordinariamente luminose. Arrivò in piazza Barberini che era quasi mezzanotte, e si trovò faccia a faccia con «una folla enorme, che sempre più ingrossava»: [...] dovetti scendere dal sellino, tutti gridavano: «E' finito il fascismo». Il selciato era invaso da cartacce, la gente sembrava impazzita. Si camminava sui distintivi che tutti si strappavano dalle giacche e buttavano per terra, c'era chi bruciava i ritratti di Mussolini, chi spaccava i fasci littori. Dov'erano i fascisti?

Spingevo la bicicletta e mi facevo strada. Il Tritone brulicava di una moltitudine urlante, tutta la città usciva dalle abitazioni, le finestre erano illuminate, donne e uomini si abbracciavano, pensavano che anche la guerra fosse terminata, nessuno aveva fatto caso alle parole di Badoglio alla radio: «L'Italia manterrà fede alla parola data». Chi andò a dormire in quella notte? Si chiudeva un'era, un ventennio si frantumava sotto i miei occhi [...]8. Nella notte del 26 luglio analoghe esplosioni di gioia collettiva si verificarono in molte città da un capo all'altro del paese, ma le dimostrazioni più significative si svolsero al Nord, specialmente a Milano. Qui, nel luogo che aveva visto nascere il movimento fascista, folle esultanti scorrazzarono per ore nelle vie del centro gridando «Viva Badoglio!» e «Viva il re!», irrompendo nelle case dei gerarchi, devastando le sedi del partito e le redazioni dei giornali (compreso «Il Popolo d'Italia»), e ammicchiando documenti ufficiali, giornali, articoli, manifesti, gagliardetti e ogni altra cosa combustibile su cui riuscirono a mettere le mani in enormi cataste, poi date alle fiamme senza curarsi del coprifuoco. Ci fu chi rischiò la pelle arrampicandosi su scale altissime o sporgendosi temerariamente dai balconi per raggiungere e sfregiare i simboli del regime. Busti e statue del Duce vennero fatti a pezzi o trascinati rumorosamente nelle strade.

Ovunque si vedevano bandiere e nastri tricolori. C'era anche qualche bandiera rossa, ma come segno di simpatie di sinistra erano più frequenti le fotografie di Matteotti, tirate fuori dai nascondigli e messe in mostra. Umori violentemente rabbiosi facevano capolino nell'euforia. Ma secondo un testimone oculare l'ostilità popolare sembrava concentrarsi sulla corruzione del partito piuttosto che su qualsivoglia bersaglio più ampio e più esplicitamente politico. Dino Villani era un uomo di mezz'età di buona cultura, i cui sentimenti nei confronti del regime erano alquanto ambivalenti. Lavorava nell'ufficio pubblicità della Motta. La mattina del 26 luglio fece il viaggio da Varese a Milano in treno, incerto sul significato da attribuire alle notizie della sera precedente (era proprio vero che il Duce era stato rimosso da tutte le posizioni di potere?). Era tuttavia fiducioso che adesso Badoglio avrebbe chiesto la pace. Sentì parlare di folle che irrompevano nelle case di ricchi esponenti del partito e si portavano via bottiglie di vino e liquori, barattoli di marmellata e altre squisitezze. Notò il silenzio e le facce lunghe dei «fascisti fascisti», e ascoltò le chiacchiere di alcuni passeggeri che, imbalanziti, esprimevano la loro soddisfazione per ciò

che era accaduto, dichiarando a voce alta che era ora che il «governo di ladri» se ne andasse a casa.

Questa caratterizzazione del fascismo, racconta Villani, era quella che si sentiva più spesso. Ed era a suo giudizio giustificata, pensando ai tanti scandali sistematicamente insabbiati, e considerando che perfino in seno al partito le file di coloro che dovevano tirare la cinghia erano di gran lunga più numerose della «schiera dei saziati»<sup>9</sup>. Ma una gran parte di queste dimostrazioni aveva uno spiccato carattere carnevalesco, dando l'impressione di una fuga dalla realtà; e fu questo aspetto a colpire molti contemporanei. La gente sciamava per le strade intonando stornelli volgari, cantando canzoni ingiuriose, portando in giro manichini, talvolta ricoperti da escrementi, e inscenando parodie del Duce. Circolavano voci incontrollate in cui ricorreva il tema dello squilibrio mentale. Si diceva che Hitler s'era tolto la vita (adducendo a prova le espressioni cupe sulle facce dei soldati tedeschi). Quanto a Mussolini, era ammattito: l'avevano trovato che inveiva contro le pareti della sua stanza. E questo spiegava come mai il 25 luglio l'avessero portato via in un'ambulanza della Croce Rossa<sup>10</sup>. Perfino nel caso delle vendette, il tono prevalente - notò a Firenze Piero Calamandrei - era lieve, quasi allegro: un ceffone ritualizzato in mezzo a un cerchio di spettatori. L'episodio più serio di cui ebbe notizia riguardava un funzionario fascista costretto a ingoiare il suo distintivo di partito mentre gli astanti lo schernivano: «Via da bravo, un po' di buona volontà...». In un primo momento Calamandrei reagì alla caduta di Mussolini con grande eccitazione, sentendosi nuovamente unito ai suoi connazionali nell'empito della gioia collettiva. Ma col passare dei giorni crebbe in lui la sensazione che la mancanza di realismo, o di serietà (entrambi indispensabili), rischiava di condurre il paese al disastro<sup>11</sup>. In verità, spesso a reagire con il massimo sconcerto alle scene di giubilo seguite al 25 luglio furono proprio i più antichi e convinti oppositori del regime. Che cosa diceva lo spettacolo della gioia dei livelli di moralità civile e politica dopo due decenni di dittatura? Bruna Talluri, ventenne antifascista originaria di Siena, che a Torino aveva contatti con gli ambienti di Giustizia e Libertà, raccontò nel suo diario di aver provato «brividi di nausea» al vedere tanta gente che fino al giorno prima aveva «urla[to] nelle piazze la [sua] fede fascista» dichiarare improvvisamente la propria fedeltà alla democrazia: «All'alba del 26 luglio, dopo venti anni di regime fascista, non si trovava un uomo che

avesse il coraggio di giustificare la sua passata fede. In pectore erano tutti antifascisti, anche quelli che ci mangiavano sopra»<sup>12</sup>. In termini analoghi, il 26 luglio la simpatizzante comunista Magda Ceccarelli De Grada scrisse nel suo diario: «I giornali hanno fatto il voltafaccia con molta disinvoltura: che mestiere schifoso... Mi fa venire i brividi, come mi fa venire i brividi vedere la gente che tollerava anzi applaudiva, staccare in fretta i ritratti di Mussolini. Se io fossi stata una fascista avrebbero dovuto strapparmi con la forza i ritratti. Non una parola su quest'uomo. Scompare vilmente, licenziato come una serva, senza reazioni, senza ribellioni, senza grandezza»<sup>13</sup>. Ma in molti casi dietro la foga emotiva di coloro che nei giorni di fine luglio 1943 gettarono le fotografie di Mussolini dalle finestre, si strapparono di dosso il distintivo fascista e batterono le mani nelle strade, c'era con ogni probabilità la speranza che la guerra fosse vicina alla fine: una speranza a sua volta animata dall'ardente desiderio di una cessazione delle sofferenze non meno che da una qualsivoglia ponderata ripulsa del passato. Zelinda Marcucci, una giovane cucitrice di San Casciano in Val di Pesa, non lontano da Firenze, che da mesi aspettava ansiosamente notizie di Bruno, l'amatissimo fidanzato, che si trovava in Nord Africa, scrisse nel suo diario di essersi sentita «pazza di gioia» alla caduta di Mussolini. E quando, quattro giorni dopo, si diffuse la voce che era stata proclamata la pace, Zelinda e i suoi concittadini erano al settimo cielo: Scesi le scale in fretta, arrivai in piazza, la gente accorreva da tutte le strade, tutti si abbracciavano, non sapevo se tutto quello che mi era davanti era vero oppure sognavo, era realtà, la gente urlava, al grido, di Viva il Re e Viva Badoglio, sentii una gran gioia [...] Ad un tratto fu annunciato alla radio, che era una notizia falsa, ma il popolo non voleva credere, era 'Pace' e gioiva della felicità, si schierarono i soldati puntando i loro moschetti verso la popolazione, che era molto eccitata, alle 12 e un quarto, tutto era crollato, una notizia falsa, che momenti, mi sentivo pazza, la campane suonavano a distesa, la gente urlava, piangeva, gridava, pure gli uomini, si commuovevano, nella mia vita non mi ero mai provata a cose simili, ed ora non so quello che pensare, solo chiedo al Signore che mi dia la forza di superare quanto è necessario, per potere anch'io condividere la mia felicità<sup>14</sup>. Ma nei giorni che seguirono apparve sempre più chiaro che la sostituzione di Mussolini con Badoglio non portava necessariamente con sé la fine delle ostilità; e l'angoscia riguardo al futuro di Zelinda e di milioni di



altri italiani tornò a crescere. Non si trattava soltanto della questione se fosse realistico aspettarsi che l'Italia rompesse con l'alleato nazista, uscendo da un conflitto nella cui genesi aveva la sua parte di responsabilità. A parte ogni altra considerazione, come potevano i tedeschi rassegnarsi senza reagire davanti a un'Italia che chiedeva di negoziare la pace in un momento così cruciale della guerra?

Ma c'era anche un'altra questione: in che cosa credere, e a chi affidarsi dopo vent'anni in cui gli italiani erano stati incoraggiati a nutrire una fede totalmente acritica nel fascismo e nel Duce? Per il re e Badoglio affermare la propria autorità era un compito assai arduo: entrambi erano pesantemente compromessi col regime. Che cosa dunque - si domandò Aldo Carugati, un giovane caporale d'artiglieria lombardo, all'apprendere in un campo di prigionia nel Nord dell'Inghilterra la notizia della caduta di Mussolini - poteva riempire il vuoto? Come rimarranno tutti coloro che avevano fatto d'un uomo un capo supremo, infallibile, quasi un Dio? Come rimarranno essi i quali avevano riposta tutta la loro fiducia e credevano alle sue parole più che a Dio medesimo? Quale delusione mai grande sarà la loro. E qui l'eterno problema si affaccia alla mia mente al pensiero di quanto sono caduche e fallaci le speranze riposte in un uomo pur grande che sia e come gli avvenimenti smentiscono le parole di questi<sup>15</sup>. Sappiamo dal suo diario che Aldo promise a se stesso che in futuro non avrebbe mai più abbracciato un credo o un'ideologia mondani. La grande impennata della popolarità di Pio XII nell'estate del 1943 suggerisce che molti avvertivano un'analoga propensione a guardare alla Chiesa in cerca di una guida. Una fotografia del papa con la veste bianca, in piedi davanti alla folla, le braccia allargate come in una crocifissione, durante una visita nel quartiere romano di San Lorenzo dopo che il 19 luglio un'incursione aerea alleata aveva causato più di mille morti e seimila feriti, diventò rapidamente un'icona. Eppure, come Aldo aveva sospettato, era foltissima la schiera di coloro per i quali l'accettazione della caduta in disgrazia del Duce dopo tanti anni di glorificazione presupponeva una dura lotta interiore. Perfino Pietro Ambrosini, lo studente diciottenne che era stato costantemente incoraggiato dai genitori ad assumere nei confronti della politica un atteggiamento molto distaccato e pragmatico, confessò che gli riusciva impossibile pensare male di Mussolini. La notizia degli eventi del 25 luglio l'aveva lasciato «stupito» e «sconcertato»: «come se a un tratto fossi venuto a sapere

che mio padre è un poco di buono o qualcosa del genere». E per quanto si sforzasse non riusciva a scrollarsi di dosso «tutto quello che dalle elementari in poi ci hanno insegnato su Mussolini e il fascismo [...] Sarò un ingenuo ma è così»<sup>16</sup>. Il fatto che una delle dinamiche centrali del regime fosse stata l'interazione tra la frustrazione per le manchevolezze dello Stato e la speranza che il Duce avrebbe a tempo debito rimediato a qualunque errore rendeva più facile isolare Mussolini, mettendolo al riparo da una condanna senza attenuanti. Come notò a Milano Dino Villani, il bersaglio della collera popolare era innanzitutto la corruzione in seno al partito. Inoltre, da lungo tempo i fascisti radicali sostenevano che il regime era stato minato dagli elementi infedeli o tiepidi. Gli eventi del 25 luglio si prestavano a confermare questa visione delle cose. Per Carlo Ciseri, il direttore d'albergo fiorentino che ventitré anni prima aveva sperimentato un'epifania sentendo Mussolini parlare a Milano, la tragedia del fascismo erano sempre stati gli elementi deboli, incompetenti e infidi che circondavano il Duce; e adesso l'avevano tradito. Carlo si trovava in un campo di prigionia nel Kenya occidentale quando seppe del siluramento di Mussolini. La notizia lo fece star male fisicamente: «Ho avuto come una vertigine che mi ha lasciato stordito e perplesso e che mi ha impedito di articolare parola». E nei giorni successivi montò in lui la rabbia contro coloro che adesso cercavano di liquidare sprezzantemente Mussolini e davano il benvenuto alla «libertà» (che poi secondo Carlo voleva dire «anarchia», come sempre in Italia): Questa gente [...] non vuol riconoscere, non vuol ricordare la risurrezione morale, materiale e politica salutata con entusiasmo unanime di tutto il popolo e che scosse e conquistò non solamente gli animi di tutta Italia, ma d'Europa e del mondo intero [...] Finché non mi si porteranno prove sicure e tangibili, non potrò credere all'infamia che si sta gettando sul volto di un uomo che volle fermamente la nostra grandezza. Vi sono stati degli errori? [...] Solo uno fin d'ora si può imputargli; ed è quello di troppa bontà che in un uomo di governo si può chiamare debolezza. Strana certo in un uomo simile [...] Certo se egli avesse imitato in parte, anche solo ad esempio, il feroce Stalin, epurando di tutto il marciume, forse non saremmo giunti a tanto<sup>17</sup>. Carlo riteneva che Mussolini fosse stato la vittima di un «infame tradimento».

Altri fascisti erano d'accordo, e la loro violenta rabbia avvelenò

l'atmosfera degli ultimi mesi di guerra. Resa incondizionata Che cosa esattamente Badoglio e i nuovi ministri - le cui fotografie uscite sui giornali mostravano soltanto le teste, in modo da non attirare l'attenzione sul fatto che fino a pochi giorni prima avevano tutti esibito sul bavero della giacca il distintivo fascista<sup>18</sup> - si proponevano di fare dopo il 25 luglio non era chiaro a nessuno, nemmeno, a quanto pare, a loro stessi. Erano terrorizzati dalla possibile reazione tedesca all'arresto di Mussolini. Anche quando, a metà agosto, cominciarono a sondare le intenzioni degli Alleati in vista di un armistizio, si adoperarono in ogni modo a convincere i nazisti che l'Italia rimaneva impegnata a continuare la guerra e ad assicurare alle conversazioni con gli Alleati il massimo della segretezza. Per molto tempo tra il generale Castellano - incaricato di raggiungere (in treno, quindi assai lentamente) il Portogallo per negoziare con gli inglesi e gli americani - e il governo a Roma non ci fu nessun contatto, nemmeno via radio. Ma i tedeschi erano comprensibilmente diffidenti, e col passare dei giorni inviarono rinforzi nella penisola. Anche gli inglesi e gli americani guardavano con circospezione alle intenzioni italiane, e intensificarono i bombardamenti aerei. In questo clima di acuta paura e di reciproco sospetto, le linee di comunicazione s'imbrogliarono e i fraintendimenti crebbero, a quanto pare non fortuitamente, data l'estrema riluttanza delle autorità italiane ad assumersi la responsabilità di ciò che stava accadendo. Le conseguenze furono catastrofiche. Gli Alleati volevano conservare il grosso delle loro forze per i previsti sbarchi in Francia, e non erano in grado d'impegnarsi in un'invasione in piena regola della penisola. Avevano bisogno della collaborazione di truppe italiane per insediarsi a Roma e tenerla in attesa dell'arrivo di reparti alleati da una testa di ponte creata a sud della capitale. Di conseguenza, quando il 3 settembre il generale Castellano firmò a Cassibile, nella Sicilia orientale, i termini della resa incondizionata dell'Italia, le due parti concordarono sulla necessità di acquisire il controllo dei campi d'aviazione e dei porti, e di difendere Roma: il tutto con i circa 60.000 soldati di stanza nella capitale e nelle sue vicinanze, pari a tre volte i militari tedeschi presenti nella zona. Fu inoltre chiarito che sarebbero stati gli Alleati a decidere quando esattamente nei giorni successivi sarebbe stato dato l'annuncio pubblico dell'armistizio, essendo ovvio che qualunque dichiarazione al riguardo doveva integrarsi nei loro piani per lo sbarco sul continente. Ma sembra che Badoglio fosse tuttora

ossessionato dal timore che i tedeschi fiutassero ciò che stava accadendo. Sta di fatto che non rivelò l'avvenuta firma di un armistizio nemmeno ai suoi più stretti collaboratori. Sostenne anzi che non conosceva il contenuto del documento<sup>19</sup>. L'armistizio fu annunciato dalla radio alleata nel tardo pomeriggio dell'8 settembre. A Roma il governo non aveva fatto nessun preparativo: Badoglio sostenne che non si era aspettato l'annuncio così presto. «Siamo fottuti», dichiarò il presidente del Consiglio in una riunione convocata d'urgenza al Quirinale con il re e i ministri<sup>20</sup>. Alcuni dei presenti suggerirono che bisognava sconfessare l'armistizio e continuare a combattere al fianco dei tedeschi. Altri sottolinearono che una scelta del genere non era certo fatta per migliorare la credibilità dell'Italia. Alle 7,45

Badoglio parlò alla radio confermando la resa e ordinando l'immediata cessazione delle ostilità contro le forze anglo-americane. Ma aggiunse cripticamente che le forze armate italiane «reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Parole che potevano ragionevolmente riguardare soltanto i tedeschi. Ma l'esercito non aveva ricevuto nessun ordine preciso, e nulla fu fatto per acquisire il controllo dei campi d'aviazione e dei porti, come prevedevano le clausole dell'armistizio, e per difendere Roma. L'unico atto compiuto prima della fuga dal comandante delle truppe presenti nella capitale fu l'ordine impartito a un corpo motocorazzato di ripiegare su Tivoli, così da evitare di esporre «città e cittadinanza a gravi e sterili perdite»<sup>21</sup>. All'alba del 9 settembre il re, Badoglio e più di 200 tra generali e alti ufficiali abbandonarono Roma al suo destino. Un convoglio di automobili partì per Pescara. Quindi il gruppo s'imbarcò a Ortona diretto a Brindisi, dove poté mettersi sotto la protezione degli Alleati. Nella capitale si respirava un'inquieta miscela di euforia (perché la guerra era finalmente finita) e di profonda incertezza. Come ricorda il giornalista Paolo Monelli, i più immaginavano che adesso i tedeschi si sarebbero semplicemente ritirati nella parte settentrionale della penisola. Si pensava che l'intermittente fuoco di mitragliatrici e mortai che si udiva in lontananza segnalasse appunto il ripiegamento dei reparti tedeschi in marcia verso nord. Ma dato il silenzio della radio non c'era nessuna conferma. Circolavano voci secondo le quali Mussolini era morto in seguito a un intervento chirurgico d'emergenza, e forze alleate erano sbarcate a Civitavecchia e stavano avvicinandosi alla città. Nelle strade sfrecciavano camion carichi di soldati italiani esultanti. La

gente applaudiva, convinta che andassero ad affrontare eventuali reparti tedeschi sbandati. Davanti alle case si vedevano ragazze che aspettavano di dare il benvenuto ai soldati americani e inglesi<sup>22</sup>. Soltanto nel corso del 10 settembre cominciò lentamente ad affiorare la realtà della situazione in tutto il suo orrore. Gli uffici governativi erano vuoti (un segno allarmante), e i telefoni non rispondevano. I giornalisti della Stefani, l'agenzia di stampa, non avevano informazioni ufficiali da riferire. Dietro piazza Colonna si levava una striscia di fumo, e sulle vie del centro fluttuavano pezzetti di carta: nel cortile di Palazzo Chigi veniva bruciato l'archivio del ministero degli Esteri. Il crepitare della fucileria e il rimbombo delle esplosioni non davano requie; e lungi dall'allontanarsi sembravano farsi più vicini<sup>23</sup>. I giornali si dicevano fiduciosi che i combattimenti si sarebbero esauriti presto, e uno pubblicò in prima pagina una grande immagine di Garibaldi e un titolo che annunciava la resa dei tedeschi<sup>24</sup>.

Ma in serata s'infittivano ormai le notizie che parlavano di forze naziste sempre più vicine alla città, e di una resistenza fatta soltanto da singoli individui, gruppi di studenti e qualche drappello di soldati.

La mattina dell'11 settembre fu chiaro che l'esercito italiano s'era dissolto, e che i tedeschi controllavano tutti i punti chiave della capitale. Altrove in Italia (ma anche fuori della penisola, nei territori occupati della Grecia, dei Balcani e della Francia meridionale) la confusione e il panico dilagarono rapidamente. Una ragazza quattordicenne, Vittoria Cozzi, raccontò il montare del caos nella zona intorno a Treviso a misura che la popolazione locale si rendeva conto che l'esercito stava disintegrandosi e che si sarebbe trovata alla mercé dei tedeschi. Vittoria era nata in una ricca famiglia della borghesia veneziana, e aveva il robusto patriottismo e la solida morale cattolica caratteristici del suo ambiente. L'età e l'intuitiva comprensione delle emozioni di cui era dotata la rendevano particolarmente pronta a cogliere i segni della paura. Aveva deciso di tenere un diario dopo essere stata mandata nell'estate del 1943 a stare dalla nonna, che viveva in un piccolo paese. Ciò che scriveva era pensato per un destinatario: Filippo, il suo fidanzatino. Quando fu annunciato l'armistizio, Vittoria corse in strada e vide i vicini (o almeno la maggioranza di loro) piangere di gioia e cantare fino a serata inoltrata: «I semplici e i puri di cuore erano felici - Gli altri no».

Quanto a lei, si sentiva euforica, benché all'euforia si accompagnasse

un forte senso di vergogna, e anche una vena di tristezza: «Una brutta pace - La resa senza condizioni - Ma cosa importa - Filippo - bella o brutta è la pace - la pace»<sup>25</sup>. La gioia fu di breve durata. Il 10 settembre giunsero i primi segni del tracollo dell'esercito: L'esercito italiano è disfatto - la Patria distrutta - è perduto l'onore. Arrivano i soldati a gruppi di quattro o cinque - laceri - scalzi - con i fagotti sulle spalle - con i visi sfigurati - L'orrore e il terrore della situazione - In principio erano quelli di una caserma di Treviso che disertavano per il tradimento di un ufficiale venduto al fascismo Erano allegri - spavaldi. Si pensava che fosse solo una cosa di bravacci - Ma poi è venuto avanti un soldato - La tipica carne da cannone - con quegli occhi azzurri slavati - rientrati - la faccia concava - senza espressione - con quel vestito grigio verde indefinito - troppo lungo e troppo largo - la bustina troppo grande - Arrancava su una bicicletta curvo - sotto il peso di enormi fagotti come un coniglio spaurito Allora ho capito che era la fine - Quando tradivano solo gli spavaldi allora era una cosa che si poteva arginare - ma se tradisce anche Pinco Pallino è la rovina [...]»<sup>26</sup>. Due giorni dopo, mentre nella fitta nebbia mattutina si recava alla messa s'imbatté in fiumane di giovani uomini sulle cui facce si leggeva la paura, «come bambini effrayés - atterriti da una cosa orribile che non capiscono». La loro intenzione era di tornare a casa, ma il più delle volte finivano nelle mani dei tedeschi.

In seguito a Treviso vide folle di donne con i figlioletti in braccio e di uomini «che sembrano aver perso la loro virilità» stazionare nelle strade fuori delle loro case, con gli occhi pieni d'incredulità («Cosa ci hanno fatto - Cosa ci fanno?»). Si accorse che un soldato tedesco su un camion la fissava, e una reazione in cui l'indignazione si mescolava alla vergogna la fece arrossire: «Era uno sguardo terribile - Sono diventata rossa come il fuoco - Mai per tutta la vita avrei voluto arrossire di fronte a un tedesco di quello che stanno facendo gli italiani». Tutti aspettavano ansiosamente le notizie. In molti affioravano dolorosi i ricordi dell'autunno 1917, quando dopo la disfatta di Caporetto le truppe austriache e tedesche erano dilagate nel Veneto: In città tanta gente [...] Soldati e prostitute - Quando la nazione decade esce il marcio con vestiti cortissimi e sgargianti e facce impiasticciate - E' terribile come la storia si ripete [...] Si aspettavano da un minuto all'altro l'invasione tedesca - Il cielo era grigio - afoso - un dito terribile sembrava sospeso nell'aria - Veniva voglia di scappare - scappare verso

un cielo più puro - per poter respirare - Per poter vivere<sup>27</sup>. In alcune parti d'Italia e nei territori occupati fuori della penisola ci fu chi - mosso da un senso di fierezza, dalla rabbia o dalla fedeltà al re, o da una miscela di questi motivi raccolse l'appello di Badoglio per la resistenza ai tedeschi. Talvolta ne derivarono scontri violenti e feroci: così ad esempio nell'isola di Cefalonia, dove la maggioranza della guarnigione italiana, forte di 12.000 uomini, finì massacrata da reparti tedeschi; o a Napoli, dove le forze d'occupazione naziste furono scacciate dalla città dopo quattro giorni di combattimenti nelle strade prima dell'arrivo delle truppe alleate il 1° ottobre. Ma in assenza di ordini dall'alto, il grosso dei soldati italiani conclusero che avevano poco da scegliere, e decisero di sbarazzarsi dei fucili e delle uniformi e cercare un rifugio. Molti furono rastrellati dai tedeschi, che fecero circa un milione di prigionieri. In linea generale, anche la popolazione civile era troppo demoralizzata per opporre una seria, fattiva resistenza, non da ultimo perché si trovava di fronte a truppe tedesche che guardavano con disprezzo agli ex alleati, e si comportavano di conseguenza. Il 13 settembre Vittoria venne a sapere che su un ponte nei pressi di Treviso era stato sistemato un ritratto del Duce, e che i tedeschi sparavano alle gambe di chiunque non facesse il saluto militare<sup>28</sup>. Il 12 settembre Mussolini fu liberato da un commando tedesco che fece irruzione nell'albergo sul Gran Sasso in cui veniva tenuto prigioniero. Dopo avere discusso la situazione con Hitler, fu messo a capo di uno Stato fantoccio sotto il controllo nazista, la Repubblica Sociale Italiana, o Repubblica di Salò, come venne comunemente chiamata dalla cittadina sulle sponde del lago di Garda in cui furono installati alcuni ministeri chiave. La penisola si trovò così tagliata in due, con i tedeschi insediati a partire dall'autunno 1943 in una serie di posizioni difensive massicciamente fortificate che correivano attraverso gli Appennini dalla foce del Garigliano sulla costa tirrenica fino a Ortona sull'Adriatico. A sud di questa linea, nei territori liberati dagli Alleati, Vittorio Emanuele e Badoglio avevano dato vita al Regno del Sud. Ma, non diversamente dalla Repubblica di Salò, questo Stato godeva di un'autonomia limitatissima, e la maggioranza delle province meridionali era amministrata direttamente dal Governo Militare Alleato.

Decidendo di entrare nel conflitto, il re cercò disperatamente di farsi riconoscere lo status di «alleato» a pieno titolo (che avrebbe accresciuto il suo prestigio), ma gli inglesi si opposero risolutamente.

Il 13 ottobre Vittorio Emanuele dichiarò guerra alla Germania (il suo esercito era invero ridotto a poca cosa: una ventina di divisioni mal equipaggiate), ma per essere autorizzato a compiere questo passo dovette accontentarsi della vaga etichetta di «cobelligerante». Per milioni di italiani i disastrosi eventi svoltisi a cavallo tra l'estate e l'autunno 1943 furono fonte di un'indicibile angoscia. A parte la sofferenza, la paura, la rabbia e la vergogna, molti si rendevano conto che era stata messa in questione l'idea stessa dell'«Italia», che, una generazione dopo l'altra, gli italiani avevano imparato ad amare e venerare. Il fatto che per più di vent'anni il regime si fosse sforzato di appropriarsi del passato del paese, proclamando che due millenni di vita nazionale avevano raggiunto il loro glorioso apogeo nel fascismo, rendeva tanto più difficile discernere la fisionomia morale e politica del futuro. «Per quale Italia ora vivere, pensare, poetare, insegnare, scrivere?», si chiedeva l'ex ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile alla fine del 1943, dopo aver dichiarato il suo appoggio alla Repubblica di Salò (non farlo, sostenne, sarebbe stato «suprema vigliaccheria e demolizione di tutta la mia vita»)<sup>29</sup>. «[...] [L]a sciagura infinita d'oggi non è l'invasione straniera e la devastazione delle nostre città [...] E' nell'animo nostro, nella discordia che ci dilania, nello struggimento che ci assale innanzi allo sfacelo di quella che era la nostra fede comune [...]»<sup>30</sup>. E il suo antico amico e sodale in filosofia, Benedetto Croce, che aveva cercato conforto nell'idea che il fascismo fosse in sostanza soltanto un'aberrazione storica, era ossessionato da un sentimento analogo. La notte non riusciva a dormire, tormentato dal pensiero che «tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente»<sup>31</sup>. Nel caso di Maria Carazzolo, la ventunenne studentessa di Montagnana, a sudovest di Padova, che apparteneva a una famiglia socialista, l'eccitazione suscitata dall'armistizio e dalle notizie sugli sbarchi inglesi e americani nel Mezzogiorno cedette rapidamente il passo allo sbigottimento per il fatto che, contrariamente a quanto ci si aspettava, Badoglio non aveva mosso un dito per fortificare il Brennero e difendere il Veneto. Quando fu chiaro che l'Italia settentrionale e centrale stava per essere sommersa dai tedeschi e l'Italia meridionale dagli Alleati, Maria confidò al diario il suo senso di smarrimento e di vergogna: «[C]osa c'è ancora di italiano? [...] Dove, dove dobbiamo cercare l'Italia? L'Italia vera pura e



indipendente?»<sup>32</sup>. Un altro studente, Angelo Peroni, cresciuto anche lui in un ambiente antifascista, provò un'umiliazione ancora più forte. Angelo aveva assistito alle scene di gioia iconoclastica svoltesi a Milano dopo la caduta di Mussolini, e aveva sperato che ora l'Italia si dimostrasse capace di redimersi dopo vent'anni di colpe collettive: «Tutti siamo stati vigliacchi, abbiamo tollerato di essere chiamati fascisti dinanzi al mondo [...]». Le élites colte avrebbero dovuto dare l'esempio, trasformando le masse credulone («questi fantocci di fango») che s'erano fatte ingannare da Mussolini in veri «uomini». Ma le sue illusioni furono mandate in pezzi dagli eventi seguiti all'armistizio. «Sì, ieri sera al primo annuncio forse ho sorriso. Ma presto dovevo piangere pensando a cosa significa il nome "italiano": traditore, vigliacco buffone», scrisse nel suo diario il 9 settembre. Lo scoramento aumentò nei giorni successivi: le notizie disponibili indicavano quanto grande fosse la «schiavitù» e quanto radicale fosse l'assenza di una «coscienza morale»: «C'è da vergognarsi veramente di essere chiamati italiani!»<sup>33</sup>. Nell'ottobre 1943 Angelo seppe che entro breve tempo sarebbe stato chiamato a servire nell'esercito della Repubblica di Salò. Promise a se stesso che non avrebbe mai indossato «la divisa degli assassini». Egli guardava a un futuro in cui avrebbe potuto scrivere e tenere discorsi e rieducare la gran massa degli italiani («l'apostolato e la missione diventano motivi d'ambizione»); e ispirato dalla sua passione per Tolstoj e Mazzini si accinse a redigere un programma per un'Associazione Antipolitica per la Fratellanza Universale, allo scopo di promuovere ovunque la lotta contro i partiti politici<sup>34</sup>. La sua famiglia pensava che per lui il partito migliore fosse entrare nella Scuola allievi ufficiali, salvo cercare in seguito il modo di scappare, se avesse ancora voluto scappare. Ma Angelo era incrollabile nel rifiuto del servizio militare: «Nessuno dei miei amici si presenterà», osservò. Riuscì a starsene nascosto e a eludere la chiamata fino alla primavera del 1944, quando attraversò il confine e passò in Svizzera. In seguito collaborò con unità partigiane operanti nel Piemonte settentrionale, e dopo la guerra diventò un insegnante, uno scrittore e un membro attivo del Partito comunista. Un altro esempio di antifascista deciso a trovare una forma di riscatto personale dopo la vergogna dell'armistizio è quello dell'eminente alpinista Ettore Castiglioni. Quando arrivò la notizia della resa dell'Italia, Ettore, giovane sottotenente e istruttore di sci, prestava servizio negli Alpini in prossimità della frontiera svizzera. Sei

settimane prima aveva reagito con entusiasmo alla caduta di Mussolini: trascinato dalla generale euforia s'era sentito riunito ai suoi connazionali per la prima volta in vent'anni. Aveva fatto a pezzi le immagini del Duce negli alberghi e nei rifugi alpini, e aveva orgogliosamente scritto nel suo diario «in tutte lettere maiuscole questa parola meravigliosa: LIBERTÀ»<sup>35</sup>. Durante la giornata del 9 settembre Ettore e il reparto alpino al suo comando avevano atteso con costernazione crescente ordini che gli dicessero che cosa dovevano fare. Ma gli ordini non arrivarono, e quando si seppe che i tedeschi avevano occupato Ivrea Ettore e i suoi soldati s'erano a malincuore spogliati delle uniformi e avevano cercato un rifugio sicuro. Ettore confessò che era stato uno dei giorni più tristi della sua vita<sup>36</sup>. Nelle settimane successive utilizzò la sua conoscenza dei passi alpini per aiutare ebrei e profughi politici a raggiungere la Svizzera. Ma era difficile, ammise il 26 settembre, scacciare un'amara sensazione di rabbia e di vergogna: Lo sfasciarsi improvviso dell'esercito, come un castello di carte spazzato dal vento, l'occupazione tedesca subita passivamente senza il minimo tentativo di resistenza nonostante l'esiguità delle loro forze, il lasciarsi disarmare come un branco di pecore [...] sono umiliazioni che toccano così profondamente ogni italiano, che proprio non si sa quanto tempo dovrà passare prima che possiamo riscattare il nostro onore di uomini, prima che possiamo rialzare la testa e guardare in faccia al mondo senza arrossire di vergogna e di umiliazione<sup>37</sup>. La decisione di cercare conforto per l'ignominia della sconfitta facendo tutto il possibile per aiutare il movimento di resistenza contro i tedeschi e la Repubblica di Salò che stava nascendo nell'Italia settentrionale accomunava Ettore a quanti da lungo tempo nutrivano sentimenti di profonda ostilità nei confronti del fascismo. E anche per qualcuno di coloro che avevano appoggiato con forza il fascismo - come il ventiquattrenne ufficiale piemontese Nuto Revelli, cresciuto nella fervida adesione all'ideologia fascista in tutti i suoi aspetti - poteva accadere che il trauma della sconfitta precipitasse in un'improvvisa conversione. Nel 1941-43 Nuto aveva partecipato alla campagna di Russia. L'orrore e la rabbia davanti alle sofferenze ne avevano gradatamente fatto un antifascista, e ancor più un antinazista. Quando fu annunciato l'armistizio fece quella che in seguito descrisse come una «scelta [...] istintiva, immediata». I tedeschi irruperono nella sua città natale, Cuneo, e allora Nuto corse a casa, afferrò le sue tre

armi automatiche, le ficcò in uno zaino e si avviò verso le montagne per unirsi agli altri che erano pronti a combattere da partigiani, convinti che l'unica «patria» in cui valesse la pena credere fosse «quella dei poveri cristi che hanno pagato con la vita le colpe degli "altri"»<sup>38</sup>. Ma per milioni di altre persone che avevano abbracciato il fascismo con vario grado di entusiasmo la decisione da prendere dopo il settembre 1943 fu spesso una faccenda molto più complicata e tormentosa. Giovanni Pirelli, figlio del ricco industriale Alberto Pirelli, era stato fin dall'inizio un appassionato fautore della guerra, in cui vedeva una lotta idealistica tra il materialismo delle plutocrazie e la superiore spiritualità del fascismo.

Un soggiorno a Berlino nel 1942 gli aveva messo addosso una certa inquietudine riguardo ai nazisti: la loro morale gli appariva «assolutamente pagana». Ma aveva continuato a credere nel fascismo, salvo sperare che un giorno sarebbe riuscito a purificarsi dei suoi elementi corrotti, diventando «più puro» e più egualitario<sup>39</sup>. Al momento dell'armistizio era nella Francia meridionale; la resa, scrisse nel suo diario, era un atto di «tradimento». Fu catturato, e gli fu offerta la scelta tra un campo di prigionia e combattere con i tedeschi. Trovò arduo decidersi. Una terza opzione, il lavoro manuale, sembrava più accettabile, sebbene anch'essa poco dignitosa: «E' un prostituirsi, lo so, ma come fare diversamente e non seguire la totalità dei compagni».

Finì col cambiare opinione, scegliendo il campo di prigionia. Ma riuscì a scappare dalla caserma in cui alloggiava e a varcare le Alpi raggiungendo l'Italia, dove poté lavorare a Milano nella fabbrica del padre. Al principio della primavera 1945 si unì ai partigiani<sup>40</sup>. Sul milione di soldati italiani arrestati nel settembre 1943 solo più o meno il dieci per cento accettò di combattere con i tedeschi. Tra loro la maggioranza dei membri della Milizia. I più degli altri finirono, come i compagni di Giovanni, internati nei campi tedeschi e austriaci, e costretti a lavorare in condizioni spesso disumane in miniere, fabbriche d'armi e altri impianti industriali. Dietro la scelta di collaborare con i nazisti c'era naturalmente una varietà di motivi; ma, come ha ricordato lo storico Roberto Vivarelli, la questione dell'onore era spesso predominante. Roberto, che al momento dell'armistizio aveva tredici anni, era cresciuto in un ambiente fortemente impregnato di fascismo. Il padre aveva preso parte alla Marcia su Roma, e in quanto convinto monarchico e devoto cattolico aveva sempre considerato il regime di

Mussolini l'incarnazione della nazione italiana: «Per lui il fascismo era la patria e la patria un valore religioso». Nel 1935 s'era arruolato volontario, e lo stesso aveva fatto nel 1940. Nel 1942, poco tempo prima di essere ucciso dai partigiani nei Balcani, aveva scritto alla madre di Roberto per confermare la sua fedeltà al fascismo: «Tu che sei stata la mia vita sappi che muoio contento. La causa per la quale muoio e per la quale ho modestamente lottato sino dalla mia giovinezza vale bene il mio sacrificio»<sup>41</sup>. Roberto giudicò l'armistizio un tradimento senza attenuanti da parte del re. Insieme con gli amici del fascio senese s'era già sentito offeso dalla slealtà commessa qualche settimana prima da Vittorio Emanuele nel licenziare Mussolini. E avevano subito reagito sfoggiando i distintivi fascisti, che in precedenza avevano di solito evitato d'indossare. «Ci avevano insegnato a "credere, obbedire, combattere", ed ora continuavamo a credere con fede assoluta, eravamo ben pronti a obbedire, e quella di combattere era la nostra massima aspirazione». Le notizie dell'8 settembre accentuarono il loro atteggiamento di sfida e accrebbero la loro rabbia. «[I] tedeschi erano gli alleati dell'Italia fascista e cioè dell'Italia tout court perché un'altra Italia non esisteva, e noi avevamo imparato ad amare i nostri alleati sedotti dal mito dell'asse Roma-Berlino». Abbandonare i nazisti in quel momento gli appariva il culmine dell'infamia, e non per ciò che i nazisti rappresentavano (Roberto scrive che all'epoca non aveva avuto la minima idea delle atrocità perpetrate contro gli ebrei), ma semplicemente perché erano un alleato. Roberto racconta di essersi commosso ascoltando un discorso di Alessandro Pavolini radiotrasmesso dalla Germania (Pavolini sarebbe presto diventato un personaggio chiave della Repubblica di Salò) in cui si spiegava che lo stemma di Casa Savoia nella banda bianca del tricolore era stato rimosso e sostituito da un'unica parola: «Onore!». L'estate successiva, ancora solo quattordicenne, Roberto partì per la Lombardia per arruolarsi nelle Brigate Nere, l'organizzazione paramilitare fascista di recente costituzione<sup>42</sup>. Come lo stesso Vivarelli ammette, sia il padre che il fascismo l'avevano incoraggiato a vedere il mondo intransigentemente in bianco e nero. Ma per Pietro Ambrosini, il diciottenne studente fiorentino, il dogmatismo del regime aveva sempre trovato un contraltare nello scetticismo dei suoi genitori. Nell'ottobre 1943 sapeva che presto sarebbe stato chiamato a entrare nelle file dell'esercito della Repubblica di Salò. Non aveva nessuna voglia di

rischiare la vita «senza saper per cosa», e sebbene avesse creduto nel fascismo, come «tutti noi giovani», pensava che adesso le cose fossero cambiate, e che i fascisti fossero diventati «una banda di violenti». Alla fine, con l'appoggio dei genitori, decise di passare in Svizzera. Grazie a un influente contatto d'affari il padre riuscì procurargli un passaporto falso, e il 12 novembre Pietro partì. Ma la coscienza continuava a tormentarlo. Era forse un vigliacco? Che cosa avrebbe fatto se non avesse avuto un passaporto? Forse insieme con l'amico e compagno di scuola socialista sarebbe salito in montagna per aiutare i partigiani. Ancora adesso, rifletteva, non era troppo tardi. D'altro canto, nella villa di Lugano, ospite di conoscenti, sarebbe stato molto più al sicuro. A questo punto smette di scrivere il suo diario: Insomma, caro diario, ti lascio con tutti i miei dubbi. Di una sola cosa, tutto sommato, mi pento: di essere stupidamente andato da studentello in corteo per le vie della città per far entrare il nostro Paese in questa sporca guerra<sup>43</sup>. Con l'Italia umiliata dalla sconfitta, invasa da forze di occupazione e tagliata in due, l'istintiva reazione di molti fu di fare la stessa scelta di Pietro: dire basta e, se possibile, andarsene. E quando non era possibile andarsene (fatalmente, la situazione della maggioranza), il desiderio di conforto e di comprensione in mezzo all'orrore condusse milioni di italiani (e specialmente italiane, a quanto sembra) a ritornare alle certezze della fede cristiana. Per Maricilla Piovanelli, giovane madre e scrittrice di Varese, il modo migliore di spiegare la catastrofe che s'era abbattuta sul paese era considerarla un castigo per i peccati degli italiani. Maricilla affidava il suo destino al papa, che «è l'angelo tutelare d'Italia e solo in lui si fondano le nostre speranze»<sup>44</sup>. Per Domenica Corti, un'anziana massaia di Ancona, il fatto che la notizia dell'armistizio fosse arrivata nel giorno genetliaco della Beata Vergine Maria non era una coincidenza. Domenica annotò nel suo diario la convinzione che bisognava sopportare pazientemente ciò che stava accadendo, perché «doveva avvenire»: «noi [siamo] poverissimi di armi, di pane, di tutto, solo contornati di sangue de' nostri poveri figli»<sup>45</sup>. E per Mariannina Pastore, una studentessa milanese di diciannove anni, la devastazione che vedeva tutt'intorno a lei era la prova di quanto gravemente il regime avesse sbagliato nell'innalzare la politica fino a farne una religione. Mariannina pensava che, malgrado tutto ciò che le era stato detto a scuola, in realtà la nazione non avesse niente a che fare con Dio. E non era ragionevole che il fascismo

considerasse i suoi cosiddetti «martiri» come altrettanti «santi». Era l'individuo ad essere sacro, e al di là dell'individuo la famiglia, secondo gli insegnamenti della Chiesa cattolica. La «patria» e gli «eroi sovrumani» che era stata educata ad adorare erano semplicemente falsi dèi, che adesso crollavano<sup>46</sup>. Ed erano in molti a essere tentati dall'idea che lo stesso concetto di «nazione», che a partire dall'epoca risorgimentale gli italiani erano stati incoraggiati con tanta insistenza a venerare, fosse la vera, essenziale causa dei disastri.

Anziché farsi la guerra per decidere se adesso la legittima incarnazione della «patria» erano Mussolini, il fascismo e la Repubblica di Salò, oppure Vittorio Emanuele, Badoglio e il Regno del Sud, sembrava meglio buttare a mare l'intera politica nazionale concepita come contesa identitaria. Ma la scelta di starsene in disparte poteva essere altrettanto ingarbugliata e pericolosa dell'impegno, come mostrano le talvolta angosciate riflessioni che s'incontrano nei diari di coloro che si spogliarono della divisa e si dettero alla macchia, o disobbedirono all'ordine di arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò, rischiando la fucilazione per diserzione<sup>47</sup>. Le speranze che una veloce avanzata degli americani e degli inglesi lungo la penisola avrebbe diminuito i rischi si dimostrarono illusorie. Nel gennaio 1944 gli Alleati costituirono una testa di ponte ad Anzio, a sud di Roma; ma i tentativi di sfondare le linee tedesche nell'area di Montecassino fallirono, con perdite enormi: circa 100.000 uomini in quattro mesi di combattimenti. Solo verso la fine di maggio la resistenza tedesca finalmente cedette, e il 4 giugno Roma fu liberata. Per qualcuno il senso di nausea per ciò ch'era accaduto al paese fu così forte da far apparire la resa l'unica scelta logica: un atteggiamento di rifiuto, ma forse anche, a un livello più profondo, una volontà di espiazione<sup>48</sup>. Fu il caso ad esempio di Giorgio Chiesura. Nel luglio 1943 Giorgio, un giovane ufficiale veneziano, aveva combattuto in Sicilia, e la notizia dell'armistizio lo raggiunse a Fossano, in provincia di Cuneo, dov'era stanziato il suo reggimento. In assenza di ordini precisi e davanti al montare del caos, in un primo momento fu sopraffatto da un divorante desiderio di tornare a casa a qualsiasi costo. («Sono stanco di questo sfacelo [...] Ho fatto quello che dovevo e adesso basta! Adesso voglio solo andare a casa».) Mentre attraversava in treno l'Italia settentrionale la rabbia si colorò fortemente di vergogna al vedere migliaia di giovani come lui fuggire «terrorizzati». Ma l'impulso viscerale ad uscire dalla

sfera pubblica per rifugiarsi nel bozzolo protettivo della casa e della famiglia travolse tutto il resto. Per tre giorni si abbandonò beatamente all'oblio di ogni preoccupazione, crogiolandosi al sole e nuotando nel mare di Venezia, senza badare ai movimenti dei soldati tedeschi e agli avvertimenti dei genitori: Non volevo vedere, né pensare, né decidere una qualsiasi cosa; la sola idea che ci fosse un «da farsi» intorno al quale bisognasse pensare [...] mi provocava una nausea profonda. Sapevo solo che per me era finita; gli altri facessero quello che volevano<sup>49</sup>. La mattina del 15 settembre seppe dal padre che i tedeschi avevano ordinato che tutti gli ufficiali italiani si presentassero entro le otto di sera in due alberghi nei pressi della stazione. Gli amici insistevano perché si desse alla macchia. I genitori premevano invece perché obbedisse all'ordine, terrorizzati al pensiero delle possibili conseguenze di un atto d'insubordinazione. Quanto a lui, Giorgio era convinto di non avere altra scelta che consegnarsi ai tedeschi, ma non - come scrisse nel suo diario alla vigilia della partenza per quello che sarebbe stato un soggiorno di diciannove mesi in qualità di prigioniero di guerra in una serie di campi di concentramento nell'Europa settentrionale - perché temesse le possibili conseguenze della disobbedienza. Sapeva che la guerra non era finita, e non era in grado di affrontare la prospettiva di combattere, e d'altronde nemmeno quella di fuggire, perché entrambe avrebbero comportato un atto di volontà e una scelta politica di un tipo o dell'altro in rapporto alla «patria»: Non voglio né ricominciare a fare quello che la cosiddetta Patria ci ordina (questa patria che, l'ho visto coi miei occhi, è l'opposto di tutti gli italiani); né dovere, per evitare questo, vivere in mezzo a fughe, a sotterfugi, a ripieghi, compromessi, aggiustamenti [...] Ora basta. Non collaboro più a questo.

Non si può più continuare ad ingannarsi. Eravamo ancora disposti a combattere, ma era l'otto settembre, contro i tedeschi. Se ora vogliono farsi questa guerra, nuovamente al servizio dei tedeschi, se la facciano loro, i generali, i colonnelli, tutti quelli che quel giorno non hanno saputo comandarci. Quanto a me non riusciranno più a costringermi neppure sollevandomi di peso, con la forza, contro la mia volontà, perché l'idea di fare ancora solo un gesto con soltanto un poco di mia volontà dentro questo ignobile casino mi procura la nausea, il vomito fisico. Per questo mi consegno prigioniero, deciso a rimanere prigioniero fino alla fine, qualsiasi cosa accada e qualunque possa

essere la fine<sup>50</sup>. La guerra civile Nei territori occupati dagli Alleati nel Sud del paese furono molti i fattori - la scarsità di generi alimentari, il mercato nero, l'inflazione, le malattie, il fenomeno dei senzatetto, le infrastrutture disastrose, la corruzione, la microcriminalità e il banditismo - che incisero pesantemente sul tessuto sociale. In Sicilia tornarono a fiorire su una scala gigantesca le attività mafiose. Lo sciagurato spettacolo offerto dal Mezzogiorno sollecitava sobrie riflessioni sui tentativi compiuti da Mussolini per forgiare una nuova Italia e dei nuovi italiani. Si scorgevano ben pochi segni di rimorso o vergogna per la catastrofe che s'era abbattuta sul paese. Come notò lo scrittore calabrese Corrado Alvaro con un senso di orrore misto a sbigottimento, l'opinione pubblica sembrava pensare che per salvaguardare la «dignità nazionale» e l'«onore nazionale» bastasse cercare di contenere il fenomeno della moltitudine di sciucchi e di prostitute che sciamava nelle strade<sup>51</sup>. Si aveva quasi la sensazione che la gente fosse felice di liberarsi non soltanto del fascismo, ma dell'«Italia» («Spero che gli anglo-americani non se ne andranno mai via ma che gli apparterremo per sempre, perché hanno una concezione della vita differente da quella miserabile che abbiamo conosciuto finora», scrisse un napoletano in una lettera nel gennaio 1944)<sup>52</sup>. Chi sapeva di storia aveva un'angosciosa impressione di déjà vu. «Ah, siamo sempre gli stessi [...] Eterna psicologia italiana che aspetta dagli stranieri la salvezza», scrisse malinconicamente Piero Calamandrei nel suo diario<sup>53</sup>.

Agli occhi di molti osservatori il caos, morale non meno che materiale, che regnava nella società meridionale parve una sorta di ritorno a un mondo premoderno, in cui uomini impegnati in una disperata battaglia per la sopravvivenza erano completamente assorbiti dai bisogni elementari, e, indifferenti al bene comune, si fidavano soltanto di se stessi e delle loro famiglie. Lo scrittore Curzio Malaparte, ch'era stato un tempo un fascista entusiasta, ebbe l'impressione che il paese fosse stato colpito da una straordinaria pestilenza medievale che in qualche modo lasciava la carne intatta, ma rosicchiava l'anima, lasciando tutti «sporcati, corrotti, umiliati»<sup>54</sup>. Norman Lewis, un giovane ufficiale dei servizi di intelligence delle forze britanniche operanti in Italia nel 1943-44, scrisse che «La guerra ha ricacciato i napoletani nel Medioevo». Lo straordinario vigore della religiosità popolare era quasi l'unica fonte discernibile di solidarietà sociale. «Le



chiese si sono improvvisamente riempite di statue che parlano, sanguinano, traspirano, muovono la testa e trasudano liquidi benefici, di cui si impregnano fazzoletti, o che addirittura si raccolgono in flaconcini, e folle ansiose ed estatiche si radunano in attesa che questi prodigi si compiano», annotò nel marzo 1944 nel suo diario. E raccontò le folle che nei fine-settimana affluivano ai Campi Flegrei per guardare una ragazzetta dodicenne di cui si diceva che le fosse più volte apparsa la Vergine Maria, offrendole messaggi di conforto<sup>55</sup>. Nell'Italia centro-settentrionale gli stenti, le sofferenze e il senso di un generale infiacchimento morale non erano inferiori, o solo di poco, rispetto al Mezzogiorno. Corrado Di Pompeo, che lavorava a Roma nel ministero delle Corporazioni, tenne un diario dell'occupazione tedesca della città dal settembre 1943 al giugno 1944. Descrisse i disagi della vita quotidiana (l'insufficienza delle razioni alimentari, la mancanza di gas e corrente elettrica), le distruzioni causate dai bombardamenti aerei, i bambini che vagavano nelle strade in cerca di cibo (e che in preda alla disperazione scarabocchiavano sui muri la parola «pane»), la scomparsa dalle piazze dei gatti, un tempo numerosissimi («Dove sono andati a finire? Certamente tutti in pentola...!»), e i graffiti che plaudivano all'Unione Sovietica e denunciavano i tedeschi e il fascismo (cancellati durante il giorno, ricomparivano regolarmente l'indomani mattina). Di Pompeo non aveva niente di buono da dire sulla Repubblica di Salò (salvo che svolgeva un parziale ruolo di freno nei confronti dei «barbari Tedeschi») o sul re, e in verità nemmeno sugli angloamericani.

Ma desiderava ardentemente che gli Alleati arrivassero a Roma, in modo che potesse riunirsi alla moglie (il diario era destinato a lei). La moglie viveva nel Regno del Sud, e non poteva mettersi in contatto con lui. La notte Corrado sognava la moglie che cuoceva la pasta per lui e i loro figli, e si rese conto che era come gli altri: non diversamente dalla maggioranza degli italiani, il suo idealismo politico era completamente evaporato, e gli era subentrato uno struggente desiderio di felicità domestica. Dal che derivava un senso di frustrazione: Ci fosse almeno uno scopo, un ideale... niente, non si sente più niente... l'amor patrio è scomparso come l'amore per una donna che ci ha traditi.

Siamo diventati degli automi, delle bestie senza ragione che mangiano per vivere e vivono per mangiare e niente altro. L'unica cosa che ci fa fremere è l'affetto per la famiglia<sup>56</sup>. Anche Mussolini cercava di riempire il vuoto creato dal disinganno con gli affetti domestici,

benché nel caso del Duce l'oggetto di questi affetti fosse la sua amante. Il 28 ottobre 1943, dopo una separazione durata un po' più di tre mesi (parte dei quali trascorsi dalla giovane donna in prigione insieme con altri membri della sua famiglia), Claretta ricevette una telefonata che la convocava a Villa Feltrinelli, a Gargnano, sul lago di Garda, dove Mussolini aveva installato la sua residenza. Mentre in un'automobile guidata da un generale delle SS si recava a incontrare il Duce, Claretta recitava il rosario e pregava Santa Rita, la santa patrona delle cause perse, perché l'aiutasse ad acquietare il suo nervosismo. Il ritrovamento fu caratteristicamente intenso: Ho una vertigine, mi sento mancare [...] Mi afferra la mano, mi sostiene, ci guardiamo, tremiamo violentemente [...] entriamo nella stanza muti cogli occhi negli occhi [...] Dopo ci sediamo sul divano - e mi chiede molte cose della mia lunga dolorosa odissea. Lentamente ritrovo la voce, parliamo a lungo. E' amareggiato, addolorato, nauseato - dice di questa povera Italia crocifissa, di questi italiani che hanno distrutto tutto in poche ore, del suo martirio - le umiliazioni subite. Lo strazio di vedere il lavoro di venti anni distrutto [...] Per circa un'ora e forse più parliamo - poi ci prende il freddo. Andiamo a ninna e parliamo tutta la notte senza interruzione [...] Mi dice che mi ha sempre pensato, ogni ora, ogni momento, ogni minuto, che mi ama profondamente, che sono l'ultimo vero amore della sua vita [...] che sono la sua anima, che il nostro avvenire dipende dalla guerra, come l'avvenire del paese<sup>57</sup>.

Mussolini fece del suo meglio, dando fondo a tutte le energie che nella sua condizione di uomo scorato e amareggiato riuscì a raccogliere, per affermare la propria autorità nella Repubblica di Salò. Pronunciò appassionati appelli per la difesa della «patria» contro l'avanzata degli inglesi e gli americani, e anche contro il re, Badoglio e gli altri «traditori» del 25 luglio. Nel gennaio 1944 fece giustiziare a Verona cinque di coloro che al Gran Consiglio avevano votato contro di lui. Nel gruppo c'era Ciano, il genero. Contemporaneamente si adoperò a rafforzare l'appoggio alla Repubblica tra le masse tentando di risuscitare lo spirito antiborghese delle origini del movimento fascista mediante misure estreme come la «socializzazione» delle grandi imprese e l'elezione degli operai nei consigli di gestione. Malgrado questi provvedimenti, e malgrado tutti gli sforzi compiuti dal governo per collegare la Repubblica alla «patria» invocando i nomi di Mazzini, Garibaldi e altri eroi del Risorgimento, il sostegno attivo per quello che

era in realtà uno Stato fantoccio dominato dai tedeschi era limitato a un'esigua minoranza. Questa minoranza inasprita, fanatica e sempre più assediata era sostenuta da una raffazzonata rete di brutali forze di sicurezza, dirette in buona parte dai nazisti. Molti di coloro che si trovarono inquadrati nel piccolo esercito di coscritti della Repubblica, agli ordini del maresciallo Graziani, erano diventati insensibili alle attrattive del fascismo. Tra loro c'era Danilo Durando, uno studente universitario milanese. Arruolato nel febbraio 1944, fu spedito in Germania per un corso di addestramento. Danilo odiava i tedeschi («voi, che vi ritenete la razza eletta [...] voi, che ci insegnate, durante l'istruzione, a maltrattare e a disprezzare il prigioniero, uccidendo se vi è di ingombro [...] sarete voi i migliori, voi che godete sadicamente nel vedere le nostre fatiche e le nostre umiliazioni?»), e quando nel luglio 1944 Mussolini passò in rivista il suo reggimento non riuscì a scorgere nemmeno un barlume di luce nell'uomo che era stato un tempo un capo carismatico, e adesso era in piedi a pochi passi da lui: «E' brutto: macchie violacee gli chiazzano il viso epatico. E' sgonfiato, smagrito». Due mesi dopo, in servizio sulle Alpi ad alta quota sul confine con la Francia per difendere l'Italia contro l'avanzata alleata, lottava disperatamente per convincersi (e forse convincere coloro che magari più tardi avrebbero letto il suo diario) che stava servendo «la patria» e non lo «Stato repubblicano-fascista» governato da «delinquenti», da «iene»: Patria? Sì, in alcuni momenti sento che esiste questa grande madre, anche se gli italiani sono ormai in gran parte una massa vile, amorfa, spregevole [...] Io, povero alpino, quassù, tra queste cime, tra questi monti, sento che qui la Patria abita ancora, per il sangue versato qui da altri. Qualcosa di indistruttibile, di immortale, fondato sull'olocausto di migliaia di martiri, di sangue e di dolore [...] Non sono fascista, né io né i miei compagni, ma Italiani. I sacrifici nostri sono misconosciuti, anzi, derisi. Tutto è perduto. So che domani, se tornerò, sarò gabbato [...] Non importa: anzi, per questo io tiro avanti. Sono qui solo per la mia patria. E basta [...] Si può dimostrare che c'è ancora qualcuno che sa soffrire fino in fondo, perché non si dica, domani, che tutti gli italiani, tutti, sono «ombre di morti»<sup>58</sup>. Il sentimento di appartenere a una patria costituita da coloro che in passato avevano donato le loro vite per l'ideale patriottico non era esclusivo di Danilo e dei suoi compagni. Lo dividevano altri giovani, che adesso erano pronti a combattere e a uccidere i sostenitori della Repubblica di Salò. I

membri del movimento di resistenza sviluppatosi a partire dall'autunno 1943 tra i soldati in fuga dalle autorità tedesche e italiane erano anch'essi non di rado inclini a credersi gli eredi degli eroi del Risorgimento. Invocavano immancabilmente i nomi di Garibaldi e Mazzini, e si richiamavano all'«onore dell'Italia», all'«ideale della patria» e all'«indipendenza nazionale»<sup>59</sup>. Di fronte allo shock della caduta di Mussolini e poi all'annuncio dell'armistizio, molti trovarono difficilissimo adottare una qualsivoglia chiara posizione politica. Ma col tempo le convinzioni si consolidarono, portando spesso questi uomini a riconoscersi nelle posizioni dei comunisti, dei socialisti, dei democristiani e degli altri partiti antifascisti che nel 1943-44 andavano velocemente emergendo nelle grandi città dell'Italia centro-settentrionale, e cominciavano a infiltrare le formazioni partigiane e ad attrarle nella loro orbita.

Con la crescita del movimento di resistenza prese forma una situazione in cui italiani combattevano contro altri italiani in quella che diventò un'accanita guerra civile. La celebrazione della violenza e il rifiuto dei valori umanitari, che avevano occupato un posto centrale nel fascismo, fecero sì che le forze della Repubblica di Salò sentissero assai poco il pungiglione della coscienza quando si trattava di agire brutalmente nei confronti dei loro nemici. Un altro fattore che incoraggiava le atrocità era il desiderio degli uomini di Salò di alleviare per quanto possibile l'umiliazione della sconfitta dimostrando che erano in grado di comportarsi con una spietatezza non inferiore a quella degli alleati nazisti. La tortura, lo stupro, le esecuzioni in pubblico, l'esibizione dei cadaveri (spesso con rozzi cartelli appuntati sui corpi che illustravano i crimini degli uccisi), l'annientamento di intere comunità colpevoli di aver fornito aiuto ai partigiani: tutti questi atti erano parte integrante della lotta. Le stime delle dimensioni della Resistenza variano grandemente. Non ci fu mai una sollevazione popolare «di massa», come in seguito cercò di suggerire la mitologia comunista, ma i numeri in questione non sono affatto trascurabili. Il governo di Salò sostenne che al principio dell'estate 1944 i «ribelli» erano più di 80.000. Nella primavera dell'anno successivo, quando gli Alleati sfondarono le linee difensive tedesche nell'Appennino settentrionale ed entrarono nella pianura padana, questa cifra era probabilmente raddoppiata. Secondo calcoli ufficiali, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 persero la vita più di 44.000 partigiani, e le azioni

di rappresaglia fecero 10.000 vittime civili. Non conosciamo la cifra esatta dei morti fascisti nello stesso periodo<sup>60</sup>. I diari scritti nell'Italia settentrionale da osservatori civili durante gli ultimi mesi di guerra descrivono comunità che oscillano tra un'ottusa rassegnazione, il disorientamento, la paura e l'odio. E l'odio prendeva direzioni differenti, in una costellazione assai poco coerente, in cui molto spesso non si rifletteva nessun preciso orientamento o preferenza politica. Una generale avversione per i tedeschi andava insieme a diffusi sentimenti di rabbia nei confronti delle forze di sicurezza della Repubblica di Salò. Ma come Giovanni Cassini, un anziano medico di Faenza, sottolineò nella «cronaca» che tenne (per supplire alla mancanza di giornali locali) con l'intenzione di offrire un resoconto particolareggiato degli avvenimenti occorsi nella cittadina romagnola tra l'armistizio e l'estate del 1945, in questa rabbia non si esprimeva tanto una qualsivoglia opposizione generalizzata o profondamente radicata al «fascismo», quanto la costernazione per l'incapacità del governo di proteggere più efficacemente la popolazione contro le rappresaglie tedesche. I temi ricorrenti del suo diario sono l'inerzia, la fame, la povertà e il terrore («più per le deportazioni che per i bombardamenti»), mentre l'ostilità nei confronti di Mussolini e delle autorità fasciste era attenuata in misura significativa dalla convinzione che erano anch'essi vittime dei nazisti, esattamente come tutti gli altri<sup>61</sup>. In molte zone rurali i contadini si trovarono intrappolati in una posizione micidiale: da un lato il governo puniva ferocemente coloro che aiutavano i «ribelli», e dall'altro i partigiani, disperatamente bisognosi di cibo, rifugio e informazioni, erano spesso duri e ostinati nell'avanzare le loro richieste. Don Antonio Bertone, prete a Castel del Rio, un paesino sulle montagne a sud di Bologna, annotò le ininterrotte pressioni esercitate nel corso del 1944 su di lui e i suoi parrocchiani; pressioni aggravate dal fatto che a partire dalla tarda estate la comunità si trovò sulla linea del fronte. Don Antonio suggerisce nel suo diario che all'avversione profonda per i tedeschi non si accompagnava una grande simpatia per i partigiani. Nel maggio il parroco fu costretto a leggere ai fedeli, e ad affiggere in chiesa, un'ordinanza del sindaco in cui si affermava che coloro che fornivano ai «banditi» aiuti di qualunque specie sarebbero stati fucilati, e che le comunità che offrivano loro un rifugio sarebbero state date alle fiamme e rase al suolo. «Ognuno può figurarsi lo sgomento della popolazione che veniva a trovarsi tra due fuochi: i partigiani e i

tedeschi. Minacce da ambe le parti e castighi inflitti dagli uni o dagli altri, a seconda di chi capitava a imporre la propria volontà». Il quadro dei partigiani dipinto da don Antonio è nettamente ostile. Descrive le loro frequenti incursioni in paese in cerca di cibo nei mesi successivi - che fatalmente mettevano a repentaglio la vita della gente del posto - come appena meno brutali delle azioni dei soldati tedeschi. In quale misura i sentimenti di don Antonio coincidessero con quelli dei contadini non lo sappiamo. Può darsi che una larga coincidenza ci fosse, anche se probabilmente i tradizionali sentimenti di carità verso i fratelli «cristiani» bisognosi contribuirono a mitigare l'eventuale collera o risentimento per essere stati messi in grave pericolo. L'ostilità di don Antonio era senza dubbio dovuta in parte alle simpatie di sinistra e all'anticlericalismo di molti membri della Resistenza. In ottobre udì un altro prete raccontare che i partigiani s'erano rifugiati nella vicina chiesa di Montefune e avevano acceso dei fuochi, col risultato che le pareti s'erano coperte di fuliggine. Avevano aperto il tabernacolo, utilizzandolo come dispensa per cibi in scatola. E a coronare il tutto avevano, insieme con le loro compagne, «profanato la casa del Signore senza riguardo alcuno» 62. A Casteggio, in Lombardia, a nordovest di Castel del Rio, un altro prete, don Luigi Serravalle, fu anch'egli scombussolato dal comportamento dei partigiani. L'armistizio aveva prodotto in lui uno stato di profondo disorientamento («O Signore abbiate misericordia di noi. Salvate la nostra Patria [...] Si può quasi dire che non sappiamo quali sono i nostri alleati e quali i nostri nemici»), e né l'avanzata degli Alleati né la diffusione del movimento di resistenza gl'ispiravano molta fiducia. Nel settembre 1944 un gruppo di uomini scese dalle colline e mitragliò un camion tedesco. Nella sparatoria restò ucciso un ragazzo che era andato a raccogliere bossoli di proiettili. Don Luigi presentò nel suo diario l'incidente come dovuto alla sciagurata opera dei «ribelli, o partigiani o patrioti come si vogliono chiamare». Il 26 aprile dell'anno successivo i partigiani occuparono la cittadina e ordinarono al parroco di far suonare le campane per annunciare la fine della guerra. Il comportamento delle truppe vittoriose costernò il parroco, il quale temette che invece di portare «la pace cristiana, la pace del Signore, la vera pace», avrebbero scatenato un'orgia di vendette: Mi ha fatto tanto dispiacere udire quel Partigiano, che era venuto a dire di far suonare da festa, che diceva ad una donna che piangeva quando si suonava da festa, pensando ai suoi

due figli prigionieri in Germania, dei quali uno non scriveva da ottobre: «Si faccia coraggio, signora, se i suoi figli avranno ricevuto qualche cosa di male, saranno vendicati. Io», proseguiva, «mio fratello l'ho vendicato questa mattina, uccidendo due Fascisti a Casteggio»<sup>63</sup>. Nei centri maggiori, dove tracce residue delle tradizioni socialiste sopravvivevano in alcuni settori delle classi lavoratrici, gli atteggiamenti verso la Resistenza tendevano a essere più favorevoli di quanto avvenisse nelle comunità rurali. Per esempio, a Belluno, nel Nordest, molti degli uomini giovani che vivevano a Borgo Prà, un quartiere di artigiani, furono orgogliosi di aiutare le formazioni partigiane locali. Prima della Marcia su Roma il Borgo era stato il bersaglio di incursioni squadristiche. Più di vent'anni dopo era ancora guardato con diffidenza dalle autorità fasciste, che gli avevano affibbiato il nomignolo di «piccola Russia». Ma, come racconta lo scolaro Peppino Zangrando nel diario che tenne negli ultimi mesi di guerra, nel quartiere non tutti erano di sinistra. C'era «qualche fascista che esce solo di giorno e mai da solo». E tra loro un individuo fatto oggetto di un odio speciale, che andava in giro in divisa mimetica, con un fucile automatico Beretta e bombe a mano, dicendo alle donne che i tedeschi avrebbero vinto, e molto presto, perché avrebbero messo in campo una micidiale «arma segreta». «Le donne, quando c'è lui presente, non parlano più dello zucchero e della farina o del sapone che mancano e vanno a casa per non compromettersi»<sup>64</sup>. Ma in altre parti della città l'indifferenza nei confronti dei partigiani era generale.

Peppino viveva nel quartiere Cadore, di recente costruzione, popolato in gran parte da impiegati dello Stato, in molti casi immigrati dal Mezzogiorno («profughi dell'Africa»). Qui i «collaborazionisti veri e propri» andavano cercati tra quanti lavoravano fuori della provincia.

Coloro che lavoravano in città - scrisse Peppino - non appoggiavano la Resistenza ma nemmeno la contrastavano: badavano soltanto a tirare avanti nel modo migliore possibile, utilizzando al bisogno il mercato nero e aspettando il ripristino della normalità: «In generale la gente si dichiara stufa della politica e della guerra». Il ragazzo notò che c'era in giro molta invidia verso le mogli dei soldati in servizio nell'esercito repubblicano, che ricevevano un'indennità e razioni alimentari aggiuntive a titolo gratuito. C'era anche molta rabbia nei confronti dei contadini: I ragazzi disprezzano i contadini perché dicono che diventano ricchi con il mercato nero ai danni di noi di città. Ho saputo

anche che certi ce l'hanno con i partigiani perché prendono le vacche e non pagano, dando in cambio una carta che promette il pagamento dopo la guerra; logicamente ci sono quelli che preferiscono dare le vacche ai tedeschi, ch  quelli pagano subito [...] Ho l'impressione che i contadini siano un osso duro per tutti<sup>65</sup>. I rapporti tra i ragazzi del Borgo Pr  e quelli del Cadore erano tesi: «ci chiamano fascisti e loro si dicono partigiani e allora sono sassate che lasciano il segno».

Peppino aveva dei cugini nella Resistenza, e personalmente non aveva problemi con i ragazzi del Borgo e giocava a pallone con loro. Ma pi  in generale l'animosit  generata dagli scambi di insulti e dalle occasionali baruffe era ammorbida dalla comune esperienza del dolore e della sofferenza. La morte, osserv  Peppino nel febbraio 1945, era diventata un evento cos  ordinario, cos  intrecciato nel tessuto della vita quotidiana, da apparire banale, e da non meritare nulla di pi  di una menzione casuale: La gente va ai funerali, prende il lutto,   vero, ma il giorno dopo riprende la grama vita di sempre, in attesa di sapere di altri lutti o di scampare al proprio. I ragazzi dicono: tizio   stato eliminato, caio liquidato, sempronio ripulito. Qualcuno usa il termine «zorpire» di chiara derivazione contadina perch  indica la potatura delle viti; altro, pi  acculturato, usa dire che «ha reso i fosfati alla natura»<sup>66</sup>. Nel febbraio 1945 Peppino comp  quattordici anni, ma n  lui n  la sua famiglia avevano molta voglia di festeggiare. Proprio in febbraio vennero a sapere che diversi dei loro cugini erano stati catturati dai tedeschi insieme con altri partigiani. La guerra stava entrando nella fase finale, e da un po' di tempo il movimento di resistenza sulle colline e le montagne intorno a Belluno andava rafforzandosi. Gli attacchi contro le forze fasciste s'intensificavano, e la risposta erano brutali rappresaglie. Il 10 marzo dieci partigiani furono fatti uscire dalla prigione e impiccati agli alberi di un bosco appena sopra la citt : una rappresaglia per l'uccisione di tre soldati tedeschi, avvenuta pochi giorni prima. I cugini di Peppino non erano tra loro. Una settimana pi  tardi il ragazzo sent  dire che nella piazza principale della citt  c'erano quattro cadaveri appesi ai lampioni.

Corse a vedere la scena. Lungo la strada qualcuno gli raccont  che una giovanissima partigiana (aveva la sua et , o poco pi ) era stata costretta a fungere da boia e sistemare i cappi intorno al collo dei condannati. Lo spettacolo in piazza Campitello era orribile. Di nuovo, i suoi cugini non c'erano; ma due degli impiccati Peppino li conosceva: I



più vicini non li conosco ma, di fronte a me, sulla destra, verso i giardini, è Bepi e, poco più indietro, a sinistra è Ciro. Un vento freddo viene via per la piazza e scuote i pantaloni dei quattro uomini, con il viso piegato sulla spalla e la lingua gonfia. Alcuni tedeschi in bicicletta fanno gimkana sotto le forche e le ragazze, vistosamente truccate, che portano sulla canna, ridono e, passando, tirano i pantaloni a Bepi<sup>67</sup>.

**Piazzale Loreto** Dopo una pausa dei combattimenti durante i mesi invernali, al principio dell'aprile 1945 americani e inglesi sferrarono una nuova offensiva contro le linee tedesche attraverso gli Appennini. Sfondarono velocemente, ed entrarono nella pianura padana. Raggiunsero Bologna il 21 aprile, e nei giorni immediatamente successivi le altre principali città del Nord. In qualche caso, specialmente a Milano, le formazioni partigiane locali riuscirono a liberare la loro città prima dell'arrivo degli Alleati. La ritirata tedesca fece sì che i soldati in fuga intasassero le strade che conducevano in Svizzera e in Austria. I combattenti della Resistenza piazzarono posti di blocco ovunque, allo scopo di catturare gli alti gerarchi di Salò. La mattina del 27 aprile una colonna di automobili, camion e veicoli corazzati fu fermata da partigiani comunisti della 52a Brigata Garibaldi appena a sud della cittadina di Dongo, sulla sponda occidentale del lago di Como. Dopo un negoziato durato parecchie ore, ci si accordò nel senso che ai tedeschi sarebbe stato permesso di proseguire, ma gli italiani dovevano essere consegnati. In uno dei camion, in un angolo, nascosto da una coperta e con indosso un elmetto e un cappotto tedeschi, i partigiani scoprirono Mussolini. Mussolini fu condotto al municipio di Dongo, dove fu raggiunto da Claretta, che viaggiava nella stessa colonna insieme con il fratello Marcello. I due si spacciavano per il console spagnolo e sua moglie. Il Duce trascorse la notte sotto sorveglianza insieme con l'amante a Bonzanigo, in una fattoria. Intanto a Milano i capi partigiani discussero che cosa fare di lui. C'era chi preferiva consegnarlo agli inglesi e agli americani, ma la maggioranza voleva che la sua sorte venisse decisa immediatamente da un tribunale popolare. Secondo la versione più plausibile degli eventi, l'indomani Walter Audisio, un comandante partigiano comunista, arrivò a Bonzanigo con un reparto armato. Scortò Mussolini e Claretta fino a un'automobile in attesa (Claretta, che indossava scarpe di camoscio nere coi tacchi a spillo, inciampava sul fondo bagnato). Il viaggio fu breve: l'automobile si fermò davanti al cancello di Villa Belmonte a

Giulino di Mezzegra, e Mussolini e Claretta furono fatti scendere. Non sappiamo con certezza se Audisio lesse ad alta voce la sentenza di morte: «Per ordine del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano». Forse no. Claretta buttò le braccia al collo di Mussolini. Audisio le gridò di togliersi di mezzo.

Tirò il grilletto del suo mitra, ma l'arma s'inceppò, e dovette farsene dare un'altra. Stavolta si trattava di un mitra francese tolto a uno dei fascisti arrestati il giorno prima, con un nastro tricolore legato all'estremità della canna. Audisio sparò una breve raffica, e Mussolini morì quasi all'istante. Erano le 4,10 del pomeriggio. Claretta, che non s'era scansata, fu uccisa anche lei, a quanto sembra inintenzionalmente.

Quindi Audisio si spostò a Dongo per presiedere all'esecuzione di quindici gerarchi catturati dai partigiani. Nel gruppo dei fucilati in quel tardo pomeriggio del 28 aprile 1945 nella piazza centrale che si affaccia sul lago di Como c'erano Alessandro Pavolini, il segretario del Partito fascista repubblicano, nato nel settembre 1943; e Nicola Bombacci, un membro fondatore del Partito comunista d'Italia passato al fascismo nella seconda metà degli anni Trenta e diventato un accanito sostenitore e un amico di Mussolini nel periodo della Repubblica di Salò. Prima che venisse impartito l'ordine di far fuoco, i condannati levarono il braccio nel saluto fascista e gridarono «Viva l'Italia!».

Sembra che Audisio replicasse irosamente: «Quale Italia?». La risposta fu: «La nostra Italia, non la vostra di traditori!». Si racconta che Bombacci gridò: «Viva Mussolini! Viva il socialismo!». Le ultime parole di Pavolini furono: «Viva l'Italia! Viva il fascismo!»<sup>68</sup>. I corpi dei giustiziati furono gettati nel cassone di un camion, che partì per Milano. Dopo una sosta a Giulino di Mezzegra per raccogliere i resti di Mussolini e di Claretta, nelle ore piccole del 29 aprile il camion arrivò a piazzale Loreto. Antonio Castagnoli, un giovane giornalista di origini svizzere, era tra le migliaia di persone che quella mattina si affollarono in piazzale Loreto per assistere al macabro atto finale del fascismo. Nei mesi precedenti aveva cercato segni suscettibili d'indicare che la catastrofe abbattutasi sull'Italia potesse provocare una trasformazione radicale dei comportamenti della gente comune e sfociare quindi in un rifiuto del conformismo, dell'inclinazione ad affidarsi alla bussola delle emozioni e della fuga dalla responsabilità che avevano caratterizzato il regime di Mussolini. A volte aveva trovato motivi di sperare. Per

esempio, nella primavera del 1944 aveva appreso dal proprietario del suo negozio favorito di libri usati a Milano che all'impennata della domanda di letteratura d'evasione - romanzi d'amore e gialli - si accompagnava un forte interesse per la storia, la politica, la filosofia, la sociologia e la religione (si vendeva benissimo la Vita di Gesù Cristo di Giuseppe Ricciotti). La cosa lo fece riflettere: «In mezzo al vuoto e al disordine mentale, alla confusione delle idee eredità della dittatura», si legge nel suo diario, «è interessante questa fame di cultura, di verità, questo bisogno di orientarsi e farsi consigliare»<sup>69</sup>. Ma le scene svoltesi a Milano alla fine di aprile lo lasciarono con una sgradevole sensazione di déjà vu.

Le strade del centro erano affollate di gente che esibiva tricolori e coccarde rosse e salutava col pugno chiuso. «Di fascisti nemmeno l'ombra». E quando i partigiani organizzarono una parata della vittoria davanti al Duomo, Antonio fu colpito da tre ragazze in pantaloncini e berrettino rosso, sigaretta in bocca e mitra in spalla, che assomigliavano moltissimo alle ausiliarie della Repubblica di Salò (che però portavano la gonna). L'antifascismo (almeno nella sua varietà comunista) e il fascismo gli sembrarono le due facce della stessa medaglia. Entrambi - scrisse - erano manifestazioni di quella «vitalità maligna» che genera «altre parole d'ordine e altre insegne», ma senza modificare le componenti essenziali dell'equazione politica: «tirannia in alto, credulità e conformismo in basso, altre masse, altre minoranze assetate di potere e capaci di mistificare ancora». Vino nuovo in bottiglie vecchie - o il contrario: «la dislocazione di una mitologia politica ad un'altra»<sup>70</sup>. La mattina del 29 aprile Antonio era a piazzale Loreto, e riuscì ad avvicinarsi ai corpi quanto bastava per vedere com'erano stati disposti. Mussolini stava addosso a Claretta, la testa sul petto di lei, e infilato nella sua mano destra c'era un gagliardetto del Partito fascista. Claretta sembrava addormentata. Il volto di lui era giallastro, infossato e rigido, la bocca semiaperta e la mandibola atteggiata in una smorfia grottesca con «un'impronta di animalità [...] truculenta». Tutt'intorno la moltitudine ansante urlava insulti e scalpitava per scoprire chi fossero gli altri morti. C'era chi sputava sui corpi; altri li prendevano a calci. In Antonio si agitava un miscuglio di emozioni: un «rancore vendicativo prossimo al compiacimento» nel vedere un così imponente disprezzo pubblico per l'uomo responsabile della sciagura che aveva colpito l'Italia, ma anche il rifiuto violento della profanazione dei morti. Per un

po' riuscì a reggere lo spettacolo, riflettendo che forse «l'abisso del male» aveva bisogno di un altro male: «tutti travolti nella medesima tragedia, vittime e giustizieri a turno». Ma dopo un certo tempo cedette, e tornò a casa per registrare nel diario le sue impressioni. Dopo un paio d'ore era di nuovo a piazzale Loreto, consapevole di trovarsi di fronte a un episodio dal profondo significato umano, nonché a un momento-spartiacque nella storia d'Italia: Nel frattempo i 18 cadaveri erano stati trascinati più in là di alcuni metri e quattro di essi, tra i quali Mussolini e la Petacci, appesi per i piedi con le teste in giù come bestie macellate al traliccio del vicino distributore di benzina. E questo, mi spiegò uno, affinché tutti anche i più lontani potessero vedere Mussolini e la donna. Quelli che un tempo erano stati dei vestiti ormai penzolavano in giù lasciando biancheggiare il ventre indifeso dei quattro. La folla era enorme, mostruosa, avida, si accalcava e spingeva nell'immenso piazzale con una specie di muggito indistinto e continuo.

Alcuni stavano issati sulla sommità del traliccio come a fare da guardia o per contemplare simile folla; uno ostentava un mitragliatore e lo agitava ogni tanto ridendo. Ancora una volta, sazio di tutto e incapace di star fermo e di reggere al duplice spettacolo dei morti e del torbido mareggiare dei vivi, me ne sono venuto via dopo un quarto d'ora, facendomi largo rabbiosamente a forza di spintoni e con la voglia di liberare il nodo in gola gridando non so che cosa contro tutti. Anche contro quella mala bestia di folla turbolenta che anni fa sarà accorsa su qualche piazza d'Italia farneticando per Mussolini<sup>71</sup>.

## EPILOGO.

La studentessa universitaria torinese Zelmira Marazio non poté indursi a guardare l'icastica fotografia di Mussolini sulla prima pagina della «Gazzetta del Popolo» del 30 aprile.

Era sdraiata sul divano quando Paola, la sorella maggiore, le mise sotto il naso il giornale: «Guarda, guarda questa foto: ecco come è finito Mussolini. Appeso per i piedi a Milano [...] Lui, il tuo Dio»<sup>1</sup>. Zelmira era stata una delle circa 5000 ausiliarie arruolatesi volontarie per servire la Repubblica di Salò; e la fine del fascismo, e in modo

speciale la morte di Mussolini, scatenarono in lei una lunga e profonda crisi psicologica: si trattava di fare i conti con i tanti anni di una fiducia rivelatasi, a quanto sembrava, mal riposta. Non solo, ma Zelmira si trovò in una situazione d'immediato pericolo. Il micidiale ciclo di rappresaglie che aveva caratterizzato le ultime fasi della guerra non si chiuse nell'aprile 1945: si calcola che nei due anni successivi furono stanati e uccisi almeno 20.000 fascisti. E nel numero c'erano dozzine di ausiliarie<sup>2</sup>. Né mancò la reazione: l'attività terroristica di formazioni clandestine come le Squadre d'Azione Mussolini, i Fasci di Azione Rivoluzionaria e il Fronte Antibolscevico Italiano continuò fino agli anni Cinquanta inoltrati. Per Zelmira, come per i milioni di italiani che s'erano in vario grado identificati con il regime di Mussolini, l'abbandono del fascismo e l'accettazione della nuova Repubblica democratica nata formalmente con il referendum del 2 giugno 1946 furono passi tutt'altro che facili. Nel caso di Zelmira il processo di adattamento era reso più difficile dal fatto che in lei le convinzioni politiche s'erano strettamente intrecciate con la fede religiosa. Non esisteva nessun modo semplice di ripudiare le prime senza danneggiare la seconda. Per settimane dopo la fine della guerra Zelmira e la sua famiglia, riunite nello stesso rifugio, si recarono in chiesa tutti i giorni: «[...] oltre alla fede fascista, nutrivamo quella cattolica [...] Finito il Rosario sottovoce cantavamo la preghiera del legionario: "Iddio che accendi ogni fiamma..."». E non sapevano risolversi a modificare i versi finali: «"E salva l'Italia, l'Italia e il Duce, / sempre e nell'ora di nostra bella morte"». Si rifiutavano di accettare il fatto della morte di Mussolini: «Per noi lui restava bello, grande e sfolgorante come l'avevamo amato». Ma non mancavano dubbi molesti: «Perché Dio [...] aveva abbandonato gli Italiani, un popolo povero e laborioso», e dato la vittoria agli Alleati, con il loro spirito mercantile? «Perché Dio aveva decretato per Mussolini quella fine ignominiosa? Non era stato, forse, l'"uomo della Provvidenza"?». Per qualche tempo Zelmira e i suoi amici cercarono invano la risposta a questi interrogativi. Alla fine fu un prete a offrire alla ragazza le parole di conforto di cui aveva bisogno, dicendole in confessionale che non i migliori trionfano, ma i più forti. Per Dio, disse il prete a Zelmira, «non sei una reietta, sei un'anima buona che patisce ciò che ha già patito Gesù. Lui per primo fu incompreso, insultato, tradito»<sup>3</sup>.

Consolata da questi pensieri, Zelmira diventò «più serena». Lasciò la

natia Torino per ricostruire la sua vita come insegnante nel diversissimo ambiente della Sicilia. Non provava né rimpianto né sensi di colpa per il suo passato: era convinta di aver amato la patria come l'avevano amata i partigiani. Insegnò per più di trent'anni, senza mai parlare della sua giovinezza. Soltanto verso la fine della vita si decise a scrivere un libro di ricordi, allo scopo - disse - di spiegare che cosa il fascismo aveva significato per la sua generazione<sup>4</sup>. Carlo Ciseri era più vecchio di Zelmira di una generazione. La sua identificazione con il fascismo non era mai stata così totale, ma anche lui trovò difficile adattarsi alla vita nell'Italia postbellica. Per Carlo il regime di Mussolini aveva racchiuso tutto ciò che gli era profondamente caro: il patriottismo, l'unità della nazione, la grandezza di Roma, l'eredità del Risorgimento, la lotta per realizzare l'impero, la nobiltà del cattolicesimo, il primato della fede sul materialismo.

Tornando a casa al principio del 1946, dopo quasi cinque anni passati nei campi di prigionia africani, trovò un paese umiliato dalla sconfitta e, come nel primo dopoguerra, in preda alle divisioni ideologiche, anche se stavolta socialisti e comunisti erano schierati contro il nuovo partito della Democrazia cristiana, che aveva l'appoggio della Chiesa, anziché contro i liberali. Provò un terribile senso di perdita: Oh, Italia [...] oggi io non riesco a vederti quale tu eri e quale ti ritrassero pittori e ti cantarono poeti. Cerco, tento di rievocare nella mia mente, ma invano non vedo l'Italia di Carducci o di D'Annunzio con i suoi mirti, i suoi lauri, i suoi aranceti d'oro [...] Non l'Italia che vidi, che sentii, che amai!

<sup>5</sup> Nel diario, che tenne fino al 1984, l'anno della sua morte, nulla indica che Carlo abbia avuto ripensamenti riguardo al fascismo. Come per Zelmira, il regime diventò per lui un libro chiuso, su cui preferiva tacere, ma che rimaneva nella sua memoria, e in cui probabilmente le pagine buone erano più numerose delle cattive. Una volta tornato dal fronte dopo la Grande Guerra aveva irosamente promesso a se stesso che non si sarebbe mai più interessato di politica. Mussolini era riuscito a fargli superare la disillusione, e per più di vent'anni aveva riempito il diario di ritagli di giornale e di omaggi tributati a un uomo che giudicò fino all'ultimo grande e buono. Dopo la seconda guerra mondiale Carlo voltò nuovamente le spalle alla sfera pubblica. La politica scompare dalle pagine del diario, e con essa qualunque riflessione o commento sia sul passato che sul presente.

Sembra essere stato assorbito quasi completamente dalla famiglia e

dalla sua attività di albergatore, in cui riscosse un notevole successo: a partire dal 1956 fu direttore del Plaza Hotel Lucchesi, sulla sponda settentrionale dell'Arno, che nel corso degli anni ospitò una lunga sfilza di celebrità. Anche per milioni di altri italiani la tentazione di dimenticare in silenzio fu irresistibile. Un impulso che la Chiesa approvò con forza, scoraggiando qualunque tentativo di fare sistematicamente i conti col passato. Fin dalla caduta di Mussolini aveva invocato ad alta voce il perdono, sottolineando che il principio cristiano dell'amore fraterno parlava contro la rabbia e la vendetta.

Non solo, ma aveva anche badato a distogliere l'attenzione dal suo coinvolgimento nel regime proclamando l'incompatibilità di fondo tra cristianesimo e totalitarismo. In sostanza, ciò equivaleva a dire che chiunque fosse cristiano per ciò stesso non poteva essere (né essere stato) fascista, e che il miglior rimedio per le sciagure patite dall'Italia era abbracciare Dio ed evitare ogni caccia alle streghe<sup>6</sup>.

Ciò spiega forse in parte la crescita della devozione in quel periodo.

Paolo Treves, un eminente socialista che aveva trascorso gli anni di guerra lavorando per la Bbc a Londra, rientrando in Italia nel 1945 notò con un senso di allarme che l'opinione pubblica era fortemente favorevole a stendere un velo sul fascismo. In un articolo intitolato *La congiura del silenzio* descrisse la diffusa convinzione non solo che il fascismo fosse un capitolo chiuso, ma che in realtà non era mai esistito: la verità era che tutti avevano fatto «il doppio gioco», e non avevano creduto nel regime: «pagina chiusa»<sup>7</sup>. Anche altre linee di pensiero contribuirono all'affermazione dell'idea che ciò ch'era accaduto tra il 1922 e il 1945 non meritava un'indagine approfondita.

L'eminente giornalista Indro Montanelli fu uno dei numerosi influenti scrittori che dopo il 1945 utilizzarono gli stereotipi tradizionali del carattere nazionale per suggerire che il grosso della popolazione non aveva preso sul serio il fascismo: gli italiani erano istintivamente troppo anarchici, troppo individualisti, troppo indocili, troppo scettici, troppo opportunisti, e, tirate le somme, troppo umani per pensare che avessero davvero abbracciato l'ideologia fascista (in contrasto con i tedeschi). Lo stesso Mussolini fu assoggettato a un analogo trattamento, mirante a neutralizzarne la carica politica. Negli anni del dopoguerra giornali, riviste, memorie e biografie lo dipinsero come poco più che un *homme moyen sensuel*; insomma un uomo di famiglia non troppo atipico,

incline all'istrionismo e donnaiolo: un personaggio un tantino comico, perfino lievemente patetico, non un fanatico come Hitler. In breve, come sostenne in un articolo scritto verso la fine della guerra Aldo Moro, futuro leader della Democrazia cristiana, il tentativo del fascismo di plasmare gli italiani s'era risolto in un completo fallimento: «non ha deviato le correnti tradizionali e stabili delle idee e dei modi di vita, non ha spenta l'idea madre della dignità dell'uomo e della sua libertà spirituale e politica»<sup>8</sup>. Stando così le cose, non può sorprendere che ci fosse in generale poca voglia di procedere a un'epurazione sistematica. Nei diversi partiti e gruppi antifascisti c'erano uomini che l'esperienza del regime, della guerra e della Resistenza aveva indotto a ritenere che per curare i mali del paese fosse indispensabile una radicale opera di pulizia, e che si sentirono profondamente frustrati. Nella primavera del 1945 Bruna Talluri, una giovane senese idealista che a partire dal 1943 era stata in stretto contatto con Giustizia e Libertà e altre organizzazioni di sinistra, affidò al suo diario la convinzione che gli italiani dovevano a qualunque prezzo assumersi la responsabilità di ciò ch'era accaduto sotto il fascismo: «Non dobbiamo dimenticare nulla. E' l'ora dei camaleonti e degli eroi degli ultimi cinque minuti». Il locale Comitato di Liberazione Nazionale le chiese d'indagare sui trascorsi politici di un ex prefetto. Bruna lo fece, e riferì che era stato un fascista convinto, e che non doveva rimanere al suo posto. Ma le fu spiegato che s'era «sbagliata». Se l'ex prefetto aveva indossato la camicia nera, ciò si doveva al fatto che vi era stato costretto dal suo ufficio. Ma in realtà «è sempre stato un grande amico dei... partigiani. E così sia!».

«Corriamo con troppa fretta verso la riconciliazione nazionale all'insegna del "volemose bene" e non mi aspetto nulla di buono. Non si cambia una situazione come quella creata dal fascismo, senza cambiare la classe dirigente che quella situazione ha sostenuto ed accettato»<sup>9</sup>. La riluttanza dopo il 1945 ad effettuare un'epurazione generale fu rafforzata dall'inizio della Guerra Fredda e dal fatto che la Democrazia cristiana, il partito centrista cattolico che dominò il governo fino ai primi anni Novanta, non voleva che la pubblica amministrazione venisse ripulita, per poi riempirsi di comunisti e socialisti. Per motivi in senso lato simili, inglesi e americani rinunciarono a insistere perché il paese procedesse a un riesame critico del suo passato. Cosa alquanto più sorprendente, anche l'estrema sinistra si mostrò propensa a favorire una politica d'indulgenza, in parte perché l'interpretazione marxista



ufficiale del fascismo l'intendeva come una brutale dittatura capitalistica in cui il ruolo della grande massa della popolazione era stato quello della vittima (e in quanto vittima non soltanto incolpevole, ma probabilmente anche immune dal contagio). La politica d'indulgenza era però anche il risultato di una deliberata decisione dei comunisti di aprire le loro file agli ex fascisti (specialmente gli intellettuali), permettendogli di espiare gli errori passati servendo una nuova causa ideologica. Per scongiurare l'accusa di essere dei «voltagabbana», spesso i neoconvertiti ritoccarono opportunamente il loro passato. Per esempio, la «dissidenza» che a partire dalla metà degli anni Trenta aveva spinto molti studenti universitari a diventare critici del regime e a chiedere un maggiore radicalismo poteva col senno del poi venire presentata come «antifascismo»<sup>10</sup>. In assenza di un'epurazione significativa, la continuità dello Stato postbellico con il periodo fascista balza agli occhi. Un'inchiesta condotta nel 1960 trovò che su 64 prefetti 62 erano stati pubblici dipendenti sotto Mussolini. Lo stesso valeva per i 135 questori e i 139 vicequestori<sup>11</sup>.

Analogamente, nelle alte sfere dell'esercito e della magistratura figuravano molte persone che avevano costruito la loro carriera sotto il regime: Gaetano Azzariti, nominato nel 1957 presidente della Corte Costituzionale, dal 1938 al 1943 era stato presidente del Tribunale della Razza, il tribunale che dirimeva le questioni relative all'applicazione delle leggi razziali fasciste. Naturalmente, non tutti questi funzionari e magistrati avevano condiviso le idee violentemente illiberali del fascismo; e invero alcuni si difesero sostenendo che avevano occultato le loro convinzioni antifasciste, assumendo importanti posizioni di responsabilità al preciso scopo di fare da scudo contro gli aspetti più efferati del regime. Ma è ovvio che vaste porzioni della burocrazia repubblicana erano presidiate da uomini e donne che erano stati allevati nella persuasione che i principi democratici fossero decisamente malsani. Di conseguenza, riguardo al fascismo l'Italia postbellica trasmetteva messaggi contraddittori. Da un lato i principali partiti politici coinvolti dopo il 1945 nella ricostruzione del paese proclamavano pubblicamente la propria fedeltà ai cosiddetti «valori della Resistenza». Questi valori informarono le deliberazioni dell'assemblea che nel 1946-47 lavorò a definire i fondamenti etici e la cornice istituzionale della Repubblica Italiana. Secondo la nuova Costituzione del 1948 la Repubblica doveva essere l'antitesi del

fascismo: democratica, liberale e decentrata. Avrebbe avuto un presidente eletto dal parlamento, un governo responsabile verso il parlamento (eletto secondo un meccanismo fondato sulla rappresentanza proporzionale), una forte Camera dei Deputati, una Corte Costituzionale, governi regionali, una magistratura indipendente e meccanismi atti a permettere al popolo di proporre o abrogare provvedimenti legislativi.

Avrebbe altresì garantito un ampio ventaglio di diritti civili e politici. Era vietata «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista»; e una legge successiva stabilì pesanti sanzioni per quei gruppi o associazioni che denigrassero i «valori della Resistenza», e per quegli individui che esaltassero pubblicamente «esponenti, principi, fatti e metodi propri del predetto partito [fascista]». D'altro canto, questo netto rifiuto del passato recente del paese venne in pratica sabotato su parecchi fronti. Nel dicembre 1946 un gruppo di ex fascisti nient'affatto pentiti fondò il Movimento sociale italiano (Msi), un partito la cui ideologia derivava direttamente dalla Repubblica di Salò. Malgrado esaltasse le virtù di Mussolini e del suo regime, non fu disciolto. Nei decenni successivi il Msi ottenne regolarmente circa il 5 per cento dei suffragi e una trentina di deputati alla Camera. Analoghe evidenti incoerenze rispetto al testo costituzionale abbondavano anche in altri campi. Esse erano incoraggiate dall'assai maggiore importanza attribuita dai successivi governi democristiani al contenimento del comunismo rispetto alla repressione o alla condanna dell'estrema destra. In verità, di ampie porzioni della stessa Costituzione si pensò per molti anni che, più che avere un valore prescrittivo, esprimessero un auspicio, ossia che avessero un carattere meramente «programmatico», col risultato che rimasero inattuati. Così, a parte la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta, il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige, perché le regioni avessero un proprio governo bisognò aspettare gli anni Settanta: la prospettiva di vedere i comunisti insediati al potere in territori come l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria, in cui si concentrava la forza elettorale dell'estrema sinistra, era inaccettabile. Al tempo stesso, il fatto che la Corte Costituzionale rimanesse sulla carta fino alla seconda metà degli anni Cinquanta significò che molte delle leggi e codici illiberali introdotti dal fascismo restarono in vigore, malgrado la loro palese incompatibilità con i precetti democratici della Repubblica. Un aspetto particolarmente perverso della confusione

intorno allo status dei «valori della Resistenza» nella nuova Repubblica riguardava i processi per i crimini di guerra. Un'amnistia per i reati politici e militari decretata nel giugno 1946 nel clima di conciliazione allora regnante escludeva coloro che avevano compiuto «sevizie particolarmente efferate». Ma non di rado i tribunali decisero che le atrocità perpetrate nel periodo 1943-45 dai fascisti contro membri della Resistenza non erano classificabili come «sevizie», e tanto meno «particolarmente efferate». Così il comandante di un reparto il quale aveva permesso che una partigiana catturata venisse legata, bendata e ripetutamente stuprata dai suoi soldati fu ritenuto responsabile non di «sevizie», ma soltanto di un atto qualificato come «la massima offesa all'onore e al pudore»<sup>12</sup>. Invece gli ex partigiani si videro spesso trattati dalla polizia e dai giudici come criminali comuni anziché come combattenti della Resistenza. E furono di conseguenza esclusi dall'amnistia. Nel 1954 il Tribunale Supremo Militare si spinse addirittura fino a decretare che «la Repubblica Sociale Italiana concretava un governo di fatto, soggetto di diritto internazionale», sia pure «entro certi limiti». Ne seguiva che coloro che avevano combattuto per essa non avevano commesso un reato, laddove i partigiani erano stati combattenti irregolari, e non potevano pertanto invocare la protezione del Codice penale militare<sup>13</sup>. La rinuncia a perseguire i responsabili di crimini di guerra con un minimo di coerenza e di organicità ebbe conseguenze di vasta portata. Tra i personaggi più importanti dello Stato fascista che non erano stati catturati e giustiziati nel 1945, molti sfuggirono a qualunque castigo significativo. Né ci fu una serie di processi (paragonabili a quelli di Norimberga) in cui potessero essere pubblicamente illustrate e giudicate le responsabilità del regime per lo scoppio della seconda guerra mondiale, per le atrocità commesse in Libia, in Etiopia, nei Balcani e altrove, per le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei. Il risultato fu che la Repubblica rinunciò a definire in maniera chiara ed esplicita se stessa in rapporto al fascismo (un'irrisolutezza che si riverberò all'esterno). L'incertezza morale aleggiante sugli atteggiamenti ufficiali nei confronti del regime di Mussolini affiorò con cruda evidenza in occasione di opere di alto livello realizzate in altri paesi che illustravano alcuni dei suoi aspetti più bui. Quando nel 1989 la Bbc mandò in onda due documentari sull'invasione dell'Etiopia e sulla decisione degli Alleati e delle autorità italiane dopo il 1945 di negare

l'estradizione di 1200 ex fascisti ricercati perché imputati di crimini di guerra in Jugoslavia, Grecia e Africa, l'ambasciatore italiano a Londra protestò irosamente contro quello che considerava un indebito tentativo d'indebolire la posizione dell'Italia in Europa. La Rai acquistò i documentari, di cui però non fu mai autorizzata la trasmissione. I più coerenti e impegnati fautori dei «valori della Resistenza» furono i partiti dell'estrema sinistra. Per un breve periodo comunisti e socialisti furono ammessi nella coalizione politica che reggeva il paese, ma nella primavera 1947 il presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, li escluse dal governo: una mossa che spezzò definitivamente l'unità del fronte antifascista postbellico. Nei decenni successivi rimasero una presenza potente nella politica italiana, ottenendo regolarmente tra un quarto e un terzo dei suffragi nelle elezioni per il parlamento. Ma non furono mai in grado di partecipare al governo del paese e di abbattere il monopolio detenuto dalle coalizioni centriste, la cui sottaciuta ragion d'essere era proprio tenere questi partiti fuori del potere.

Specialmente a partire dagli anni Sessanta, i comunisti si dettero un gran daffare a definirsi come un partito italiano, indipendente (entro limiti) da Mosca e impegnato a percorrere una via italiana al socialismo: una meta che doveva essere raggiunta mediante la realizzazione di un'«egemonia» intellettuale e culturale sulla società.

Ma non riuscirono mai a superare la profonda diffidenza della maggioranza degli italiani, e nemmeno ad ammorbidire l'opposizione ideologica della Chiesa. Una conseguenza di questa situazione politica fu che nella Repubblica il partito che più fortemente veniva identificato con la causa dell'antifascismo era un partito in cui milioni di italiani non hanno mai potuto riconoscersi. I comunisti celebravano scrupolosamente le lotte partigiane del 1943-45 e fecero ogni sforzo possibile per assicurare che i «valori della Resistenza» rimanessero il fondamento etico dello Stato. Utilizzarono la loro vasta rete di istituti, fondazioni e associazioni, i loro numerosi giornali e riviste e la loro influenza dominante tra i più importanti scrittori, cineasti e accademici per creare in seno alla società italiana una potente corrente di opinione politica la cui carica morale ed emotiva aveva il suo nucleo centrale nella dedizione alla lotta antifascista.

L'idea era che questa lotta, iniziata eroicamente con la Resistenza, nei decenni successivi dovesse continuare contro le forze della reazione che

si riteneva fossero in agguato dietro la fragile facciata democratica della Repubblica. Ma la potenza espansiva di questa corrente di pensiero antifascista si rivelò, contrariamente alle speranze dei comunisti, limitata dal fatto stesso che veniva identificata così strettamente con un particolare partito; un partito contro il quale nel corso dei decenni il centro e la destra furono sempre in grado di mobilitare i loro seguaci nelle battaglie elettorali. Il predominio della sinistra nella vita intellettuale italiana giù giù fino agli anni Ottanta fece sì che la maggioranza degli studi sul fascismo avesse un'impronta ideologica. A grandi linee, si può dire che gli storici guardarono al successo di Mussolini in termini della debolezza della borghesia italiana in quanto classe dirigente nazionale fin dall'epoca dell'Unità. Si sosteneva che nel primo dopoguerra di fronte alla sfida rivoluzionaria dei socialisti e dei comunisti i proprietari terrieri, gli industriali e gli altri gruppi conservatori s'erano rivolti alla forza paramilitare delle Camicie Nere per distruggere la sinistra, per poi collaborare all'istituzione di un regime autoritario che tenesse a freno le masse e assicurasse il perdurare della loro supremazia sociale ed economica.

Largamente assente da una siffatta maniera d'intendere il fascismo (e la cosa è alquanto paradossale, data la sua matrice di sinistra) era qualunque serio proposito d'indagare se il regime di Mussolini fosse riuscito, e in quale misura, a guadagnarsi l'appoggio della gente comune, uomini e donne. Politicamente, la cosa è comprensibile.

Suggerire che il fascismo fosse stato in un qualsiasi senso «popolare» non solo indeboliva la tesi secondo la quale era stato una dittatura dalla quale il paese era stato «liberato» dalla Resistenza, ma contraddiceva altresì un principio basilare del pensiero d'ispirazione marxista, ossia che il potere è essenzialmente il prodotto della forza materiale. La fine della Guerra Fredda tolse di mezzo i pilastri su cui aveva poggiato il sistema postbellico. Una volta sconfitto il comunismo la necessità della Democrazia cristiana in quanto baluardo contro la sinistra si dissolse. Tra il 1991 e il 1994, sullo sfondo del montare della rabbia per le condizioni della finanza pubblica, i partiti che avevano monopolizzato la vita politica italiana per più di quarant'anni furono spazzati via in mezzo a quel gigantesco groviglio di corruzione e di scandali che fu chiamato Tangentopoli. E con i comunisti screditati dalla caduta dell'Unione Sovietica, l'antifascismo e i «valori della Resistenza» si trovarono esposti all'attacco dei conservatori in quanto poco più che

ingredienti di un'ideologia malvagia e senza scrupoli. A partire dalla metà degli anni Novanta la Resistenza e tutto ciò che essa rappresentava furono il bersaglio di violente offensive pubbliche. Al tempo stesso ci si adoperò con grande energia a riabilitare i sostenitori della Repubblica di Salò (e per estensione i fascisti in generale) in quanto patrioti di elevati principi la cui immagine negativa andava spiegata in parte con l'influenza di un'interessata propaganda comunista. Alla testa della causa «revisionista» troviamo i sostenitori di Silvio Berlusconi, l'uomo che a partire dal 1994 ha dominato per quasi vent'anni la vita politica italiana. Tra i suoi alleati c'era Alleanza nazionale, il partito erede del neofascista Msi, che nelle elezioni del 1996 conquistò oltre il 15 per cento dei suffragi. Le parole e le immagini, se provviste di una forte impronta culturale, e quando sono in larga misura incontestate, possono esercitare un'enorme influenza sulle emozioni: un fatto sottovalutato dalla sinistra. E se lo straordinario dominio dei media esercitato da Silvio Berlusconi poté affermarsi senza contrasto, la cosa si deve forse anche a motivi legati a questa sottovalutazione. La popolarità di Berlusconi è derivata in gran parte dalla sua capacità di sfruttare il controllo soprattutto del mezzo televisivo per alimentare un culto della personalità. Egli s'è impegnato a creare un rapporto diretto e altamente personale con i suoi sostenitori, ed è riuscito a proiettare un'immagine di sé che combina con grande efficacia tratti tipici dell'uomo comune che ama sopra ogni altra cosa raccontare barzellette, guardare le partite di calcio, cantare e amareggiare - con l'eccezionalità di chi, nato in una famiglia milanese di condizione relativamente modesta, grazie ai suoi straordinari talenti è arrivato a essere uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo, come pochi altri costantemente sotto i riflettori. Ha avuto l'abilità di far leva sulla speranza che l'instabilità governativa che dopo la seconda guerra mondiale ha contrassegnato in maniera così marcata la vita politica italiana fosse ormai vicina alla fine, e che sotto la sua salda guida la sempre più grave crisi della finanza pubblica sarebbe stata superata e gli italiani avrebbero continuato a godere di un elevato livello di prosperità. Il suo linguaggio politico era costellato di termini e simboli religiosi<sup>14</sup>.

In quale misura Berlusconi come uomo politico si sia consapevolmente ispirato a Mussolini è difficile dire. Ed è impossibile accertare quanta parte dell'attrazione esercitata da Berlusconi sugli

italiani sia legata all'incrociarsi della sua immagine con l'articolato tessuto di memorie e di idee che costituisce l'eredità del fascismo. Ma è indubbiamente un fatto straordinario che il leader di un movimento politico la cui esaltazione della fede, dell'entusiasmo e dell'obbedienza, nonché dell'intolleranza del dissenso, congiuntamente alla celebrazione della violenza e della guerra, è sfociata nella più grande catastrofe morale e materiale nell'intera storia del paese, abbia potuto ancora nel ventunesimo secolo essere considerato un uomo cui rivolgersi pubblicamente come a una fonte d'ispirazione e di conforto. Nel corso della presentazione di un libro svoltasi nel dicembre 2011, un mese dopo essere stato costretto a lasciare la presidenza del Consiglio nel tentativo di frenare la disintegrazione della finanza pubblica italiana (il risultato di un decennio di crescita modestissima e di incontrollato indebitamento), Berlusconi annunciò che stava leggendo «i diari di Mussolini e le lettere della Petacci»: Devo dire che in quelle lettere io mi ci ritrovo in molte situazioni [...] [Mussolini] aveva ragione quando diceva che è inutile governare l'Italia, poi un giorno ha detto che è impossibile [...] Chi governa l'Italia non ha potere, può al massimo chiedere una cortesia ma non può dare ordini. «Che democrazia è questa?» si chiedeva il Duce. Quindi, avendo uno dei presenti obiettato all'equiparazione di fascismo e democrazia, Berlusconi chiari con allegra disinvoltura che il fascismo era «una democrazia, chiamiamola, minore». La capacità di oscurare i contorni della realtà mediante l'imprecisione linguistica e l'appello all'emotività sarebbe stata apprezzata da Mussolini. Qualcuno gli chiese quante «aspiranti Clarette» aveva conosciuto, e Berlusconi rispose con una battuta: «Centinaia», suscitando uno scoppio di risa nel folto pubblico<sup>15</sup>. Quanto negli ultimi decenni il fascismo sia riuscito ad affrancarsi da molte delle residue tracce dell'obbrobrio che gli gravava addosso lo si può vedere nelle vicissitudini subite dal corpo di Mussolini. Dopo lo spettacolo di profanazione a piazzale Loreto, i resti del Duce furono sepolti in una fossa priva di contrassegni nel cimitero milanese di Musocco. Ma il posto non era un segreto per nessuno. La notte del 23 aprile 1946 un gruppetto di tre membri del sedicente Partito fascista democratico, guidato da Domenico Leccisi, scavalcò il muro di cinta e trafugò il corpo. Fu recuperato pochi mesi dopo (senza una gamba) nella Certosa di Pavia, cui era stato affidato da alcuni monaci francescani. Fu successivamente traslato in segreto nel convento dei

cappuccini di Cerro Maggiore, nel Milanese. I familiari del Duce chiesero che i suoi resti gli fossero consegnati per essere seppelliti nella tomba di famiglia a San Cassiano in Pennino, vicino Predappio, ma la richiesta fu più volte respinta. Nel maggio 1957 diventò presidente del Consiglio Adone Zoli.

Personaggio eminente della Democrazia cristiana, nel 1946 aveva vigorosamente appoggiato la proposta del segretario del Partito comunista per un'amnistia che coprisse tutti i reati politici commessi dopo l'8 settembre 1943. Ma il governo Zoli, cui faceva difetto una chiara maggioranza parlamentare, aveva bisogno dell'appoggio dell'estrema destra. Tra i deputati del Msi, il partito neofascista, c'era Domenico Leccisi, l'uomo che nel 1946 aveva trafugato il corpo del Duce. Zoli era nato a Cesena, ma la sua famiglia era originaria di Predappio, e il presidente conosceva bene la vedova di Mussolini, Rachele. Uno dei suoi primi atti di governo fu di autorizzare il ritorno dei resti del Duce nel luogo in cui era nato. Il 30 agosto 1957 due frati cappuccini tirarono fuori dal sedile posteriore di una Packard parcheggiata davanti al cancello del cimitero di San Cassiano un baule di legno che conteneva il corpo del Duce e lo consegnarono a Rachele. La sera del 1° settembre, con una folla di fedeli sostenitori che assisteva all'evento, le braccia levate nel saluto fascista, il baule fu deposto nella cripta del mausoleo della famiglia Mussolini<sup>16</sup>. Negli anni successivi la cripta diventò un sito di pellegrinaggio per innumerevoli simpatizzanti del fascismo. Molti scrivevano parole di omaggio nel registro collocato davanti al sepolcro - un grande sarcofago sopra il quale sta in una nicchia una testa marmorea del Duce, fiancheggiata da simboli fascisti - firmando con i loro nomi. I numeri dei visitatori che lasciavano i loro nomi sembrano essere rimasti relativamente costanti lungo i decenni: da qualche dozzina a qualche centinaio al giorno, che in certe occasioni crescevano fino a un migliaio o più, e talvolta, nei giorni anniversari di eventi chiave, fino a parecchie migliaia<sup>17</sup>. Ed erano molti coloro che se ne andavano senza firmare il registro, rimanendo anonimi. Dopo il 1983 l'abrogazione del divieto di mettere in commercio memorabilia fascisti ha incoraggiato l'afflusso dei visitatori a Predappio, sia semplici turisti sia neofascisti convinti. Sotto la copertura di offrire un contributo alla «conoscenza storica» del regime, adesso sul viale Giacomo Matteotti, la strada principale della città, ci sono tre grandi negozi di souvenir che vendono ogni specie di oggetti: camicie nere, gagliardetti,



divise, fotografie, quadri, opuscoli e libri (in maggioranza d'impronta celebrativa), sculture, calendari, manganelli (con tanto di iscrizioni come «Molti nemici, molto onore»), ciondoli, dvd e distintivi. Negli ultimi anni i tre principali anniversari del fascismo - la morte e la nascita di Mussolini (rispettivamente il 28 aprile e il 29 luglio) e la Marcia su Roma (28 ottobre) - sono diventati altrettante occasioni di grandi adunate organizzate dall'estrema destra.

La domenica più vicina a ciascuna data i «camerati» (di solito qualche migliaio) si riuniscono a Predappio per poi formare un corteo che dal centro della città si dirige verso il cimitero di San Cassiano. Ci sono uomini e donne, giovani e vecchi. Molti indossano la camicia nera ed esibiscono contrassegni fascisti. Vengono pronunciati discorsi e cantate canzoni, risuona il grido «Eia! Eia! Eia! Alalà!», si levano le braccia nel saluto romano. La processione è preceduta da una gigantesca croce di legno, e alla sua testa c'è padre Giulio Tam, un prete lefebvrino sospeso a divinis, che recita il rosario. Un importante centro organizzativo delle commemorazioni è Villa Carpena, a pochi chilometri da Predappio. Si tratta della fattoria e residenza estiva della famiglia Mussolini, dove Rachele visse fino alla sua morte (1979). Fu poi usata dal più giovane dei figli, Romano Mussolini (un notevole musicista jazz e artista), e nel 2001 venne acquistata da un uomo d'affari e simpatizzante fascista, che la trasformò in un museo e in un centro studi che ha il compito di promuovere la conoscenza dei successi di Mussolini e del suo regime. Delle molte decine di migliaia di visitatori di San Cassiano che hanno lasciato un messaggio nel registro, quasi tutti l'hanno fatto in uno spirito di ammirazione. I sentimenti espressi, come quelli che animano le lettere scritte dai loro predecessori alla Segreteria Particolare del Duce, hanno spesso una qualità molto intima. Le formule religiose sono molto comuni. Tra le principali ragioni addotte a sostegno dell'alta considerazione espressa per Mussolini figurano la sua devozione alla patria, la probità personale, i successi ottenuti nel ripristinare la grandezza dell'Italia nel mondo, l'ostilità al comunismo, l'aver unito gli italiani intorno a un chiaro senso della loro identità, la difesa della Chiesa e l'impegno in favore dell'ordine, della disciplina e dell'obbedienza. In molti casi lo s'invoca come l'uomo che sarebbe stato capace di salvare l'Italia dal caos e dal declino attuali. Spesso ci s'imbatte in un profondo rammarico per il modo in cui fu «tradito» da coloro che gli erano più vicini. Le pagine

che seguono offrono un campione rappresentativo di questi messaggi, ricavato da alcuni registri recenti<sup>18</sup>. Caro Benito sono Andrea. Sono riuscito con il mio amico Carlo a portare 53 persone in un colpo solo. Ti prometto che da adesso in poi sarà sempre così. (15 aprile 2005) Omaggio ad un uomo che è stato tanta parte della storia della mia famiglia e della costruzione del mio essere uomo. (3 maggio 2005) Aspetto solo il momento in cui dalle ceneri risorga un camerata dalle idee salde che prenda in mano le redini dell'Italia caduta sotto politicanti e gente corrotta e la faccia trionfare. Rimarrai per sempre nella storia e nei cuori di chi ha lottato e lotta per mantenere il Tuo ricordo vivo ed eterno. (26 giugno 2005) Da Torino a Predappio con un groppo in gola. Tanti chilometri per rendere omaggio al più grande di tutti noi. Orgoglioso di essere fascista e rammaricato di non aver vissuto di persona il Ventennio. Onore al Duce d'Italia. (22 agosto 2005) Sono state dette tante cose su quest'uomo sia positive che negative. Certo è che questa famiglia non si è arricchita con il partito. Questo dovrebbe essere un esempio e un monito per i politici di oggi. (9 settembre 2005) Come ti avevo promesso, qualche anno fa, oggi ti ho portato anche mio figlio che oggi ha 20 mesi ed anche lui ovviamente è un balilla. Ogni volta che ti rendo omaggio è per me una sensazione unica. Al mondo d'oggi una persona carismatica ed illustre combattente permetterebbe a noi italiani di essere rispettati e temuti in tutto il mondo. Ti prego torna. (15 gennaio 2006) Ci sono idee che sono eterne. E la tua idea di un popolo vero non può e non deve morire.

Italiano è solo chi crede in una nazione basata su identità, cultura, pensiero univoco, cristiano, su lealtà e vero rispetto degli altri, non sulle menzogne quotidiane. Hai detto che possiamo essere grandi. E' vero!!! (4 marzo 2006) Dopo queste penose elezioni dove il rosso è tornato a governare, veniamo a rendere onore a chi ha coperto di gloria l'Italia. Al Duce con onore! (13 aprile 2006) Ciao, cosa scrivere, sono solo una quattordicenne bresciana, che vive in una frazione di 150 abitanti, Cecina, so solo che hai fatto grandi cose per l'Italia. Vivi ancora per noi, in tutti i nostri cuori. (23 aprile 2006) La lotta del sangue contro l'oro, del lavoro contro il capitalismo, dello spirito contro la materia. Ieri, oggi, domani fieri di essere fascisti ed ITALIANI! (11 giugno 2006) Grande Duce, l'Italia ha bisogno di te, noi del sud siamo troppo abbandonati; solo tu avevi pensiero e voglia di avere un'Italia tutta eguale, siamo con te sempre anche da qua giù! (23 luglio 2007) Tu solo

hai creduto in una Italia forte, libera ed hai amato il tuo popolo fino alla morte. Sei il Padre di ogni ITALIANO degno di essere chiamato con questo nome. Nel mio cuore per sempre. (8 agosto 2007) Se tu potessi vedere come la nostra povera Italia è ridotta, ritorna, reincarnati in uno di noi! Ora e sempre. (1° settembre 2007) Il 28 aprile 1945, è morta l'Italia [...] Senza di te l'Italia non c'è. A distanza di più di 50 anni, la gente, noi ti veniamo ancora a trovare, forse pregando che quel giorno del '45 tu non sei morto. L'Italia ti rimpiange, la gente 'invoca' il tuo nome, perché tu e solo tu, potevi far sì che l'Italia fosse un gran stato. Hai amato questo paese, come solo poche persone amano. Sarai sempre nei nostri cuori. Con affetto. (7 settembre 2007) In questo presente, triste ed insignificante, dove la ricerca del successo non è figlia di certezze e convinzioni, si esalta ancora di più la TUA figura, e se ne subisce duramente l'assenza, tireremo comunque dritta, CREDIAMO, non possiamo OBBEDIRE, ma senz'altro combattiamo. A presto DUCE D'ITALIA. (9 ottobre 2007) Abbiamo vinto! Quei finti mercanti di utopie sono spariti dal suolo italiano.

Ora a Bergamo lotteremo per mandar via i ciarlantini extra-comunitari.

Onore a te Duce. Padania indipendente. Padania nera. (2 maggio 2008)

Solo sotto la tua sapiente guida l'Italia divenne 'nazione', una nazione temuta, rispettata, feconda e invidiata. Ma i popoli che dimenticano la propria storia, la propria grandezza, non hanno futuro, perché non hanno memoria del loro passato!! Onore a te immortale. (22 maggio 2008) E' sempre una grande emozione essere qui... in questo silenzio di morte si capisce appieno il significato della parola PATRIA... Un giorno forse saremo come Tu ci volevi! Riposa in pace, infine hai avuto ragione Tu, le menzogne non si possono nascondere a lungo nel cammino della storia...! FAMIGLIA «VELLA». (16 agosto 2009) Il giorno 8 luglio 2009 è nato Mauro un nuovo Figlio d'Italia, mio nipote. Gli parlerò di Te e del grande Amore che hai avuto per questa Nostra Patria tanto umiliata e vilipesa. Sarai il suo esempio di Volontà, di Amore e Fermezza e che il Dio d'Italia lo benedica! (17 agosto 2009) Pur essendo di idee politicamente opposte porgo un saluto a una persona 'presunto' onesto, convinto della propria italianità e orgoglioso di essere italiano contrariamente al sentimento che governa il pensiero dei presenti politici e millantatori dei giorni odierni. (12 settembre

2009) Caro Duce, tu sì che sei stato l'erede vero di Giulio Cesare dovevamo rifondare l'impero romano. Adesso l'Italia è disastata dalla mafia e dai comunisti cosa diresti tu? Speriamo che le cose cambiano presto. Tuo camerata. (29 gennaio 2010) Caro Duce, dopo un anno siamo tornati qui, a trovarti. In questo periodo di enorme confusione ci vorrebbe proprio il tuo carisma e la tua imponenza per portare avanti l'Italia. Tu e il ricordo fascista non morirete mai, siete sempre nei nostri cuori. Onore e fedeltà al Duce. (19 febbraio 2010) Una sola cosa ti rimprovero... la guerra con le sue tragedie... per il resto sei stato un grande... anche nell'espiazione crudele e barbara... delle tue colpe. (3 aprile 2010)

Sono nuovamente venuto dalla Toscana per rivedere il mio Duce, l'unico grande vero italiano che ha dato per la prima volta al suo popolo l'idea di nazione. Con tutto il mio onore porterò con me gli ideali che il movimento fascista ha donato all'Italia... Perché ora è notte... Ma poi sarà di nuovo giorno! Muoiono gli uomini non gli ideali! Viva il Duce.

(5 giugno 2010) Da sempre sei stato il più grande statista d'Italia. Hai amato il tuo popolo, lo hai fatto prosperare. Gli hai dato lavoro e ideali. Non ti dimenticheremo mai [...] Presto il tuo successore verrà e laverà tutte le orme di corruzione [...] Benito Mussolini il Grande! (1° gennaio 2011) La vergogna di piazzale Loreto è solo in parte cancellata dalla dignità di questa cappella, che richiama al rispetto dell'unico governante dell'Italia unita che ha dato alla nazione un'immagine e una rispettabilità mai avuta prima né dopo. (19 luglio 2011) Se tu fossi qui non saremmo in questa situazione, il popolo ha fame e i giovani sono disperati, non hanno lavoro, non possono far progetto... da lassù so che vedi tutto... ILLUMINACI! Io continuo a lottare, sei stato un GRANDE, NUMERO 1. Con tanta stima. (14 settembre 2011) L'Italia che tu hai tanto amato sta perdendo la sua dignità agli occhi del mondo. Le tue previsioni si stanno avverando: «La storia mi darà ragione!». Riposa in pace. (30 settembre 2011) La storia viene scritta dai vincitori, ecco perché oggi siamo in pochi a capire ciò che tu hai saputo lasciare all'Italia in pochi gloriosi anni, forse gli unici anni dopo l'impero Romano in cui gli italiani si sono veramente sentiti fieri. (2 marzo 2012) Ciao Benito sono tornato... sono qui per gridare contro questi ladri che stanno uccidendo la nostra Italia [...] Come si può, come faremo a uscire fuori da questo CAOS non si sa... posso solo dire che ancora una volta la tua idea era la migliore e spero tanto che si possa

tornare non dico proprio come prima ma almeno col avvicinarsi [...] Ci serve un grande CAPO onesto e capace. A NOI DUCE. (30 aprile 2012).

## NOTE

Prefazione.

1 T. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista (lettere al potere 1936-1943)*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 19-20.

2 La grande maggioranza di questi testi si trova a Pieve Santo Stefano. Ho letto tutti quelli consultabili per il periodo 1919-43. I diari relativi agli anni 1943-45 sono una massa enorme, e di questi ho esaminato una selezione costruita utilizzando il catalogo per valutare il loro potenziale interesse e importanza.

3 A. Maddison, *Statistics on World Population, GDP and per capita GDP, 1-2008 AD* (1990 International Geary-Kharnis dollars), in <http://www.ggdc.net/MADDISON/oriindex.htm>.

4 Cfr. I. Kershaw, *Consensus, Coercion and Popular Opinion in the Third Reich: Some Reflections*, in P. Corner (a cura di), *Popular Opinion in Totalitarian Regimes. Fascism, Nazism, Communism*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 38 [trad. it. *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012].

5 Per una buona introduzione al genere diaristico e alle difficoltà che s'incontrano nell'usare questa forma di «scritture di vita» (life writing) come fonte storica, vedi I. Paperno, *What Can Be Done with Diaries?*, in «*Russian Review*», vol. 63, 4 (ottobre 2004), pp. 561-73. Per prospettive di carattere più letterario e psicologico, vedi la voce su diari e taccuini in M. Jolly (a cura di), *Encyclopedia of Life Writing* [electronic source]: autobiographical and biographical forms, Fitzroy Dearborn-Routledge, London 2001, in [http://www.credoreference.com/entry/routlifewrite/diaries\\_and\\_journals\\_general\\_survey](http://www.credoreference.com/entry/routlifewrite/diaries_and_journals_general_survey). Vedi anche W.J. Wiener, G.C. Rosenwald, *A Moment's Monument: The Psychology of Keeping a Diary*, in R. Josselson, A. Lieblich (a cura di), *The Narrative Study of Lives*, vol. I, Sage, Newbury Park 1993, pp. 30-58.

6 Per esempio: S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-40)*, Donzelli, Roma 2008; L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della*

gioventù universitaria fascista (1919-1943), Bollati Boringhieri, Torino 2003; Idem, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

7 Cfr. J. Hellbeck, *Revolution on My Mind. Writing a Diary Under Stalin*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2006.

8 Kershaw, *Consensus, Coercion and Popular Opinion in the Third Reich* cit., pp. 42-44.

9 P. Corner, *Everyday Fascism in the 1930s. Centre and Periphery in the Decline of Mussolini's Dictatorship*, in «Contemporary European History», 15, 2 (2006), pp. 195-222.

10 Cfr. R. Eatwell, *Reflections on Fascism and Religion*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», 4 (2003), pp. 155-63; L. Klinkhammer, *Il fascismo italiano tra religione di stato e liturgia politica*, in V. Ferrone (a cura di), *La chiesa cattolica e il totalitarismo. VIII giornata Luigi Firpo, Atti del Convegno*, Torino, 25-26 ottobre 2001, Olschki, Firenze 2004, pp. 185-203; M. Blinkhorn, *Afterthoughts. Route Maps and Landscapes: Historians, «Fascist Studies» and the Study of Fascism*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», 5 (2004), pp. 507-26; R. Bosworth, *Mussolini's Italy. Life Under the Dictatorship 1915-1945*, Allen Lane, London 2005, pp. 3-8, 202-03, 296, 496 [trad. it. di A. Catania, *L'Italia di Mussolini, 1915-1945*, Mondadori, Milano 2007]; J. Pollard, «Clerical Fascism»: Context, Overview and Conclusion, in «Totalitarian Movements and Political Religions», 8 (2007), pp. 433-46. 11 Per una buona rassegna delle discussioni, vedi E. Gentile, *Political Religion: A*

*Concept and Its Critics - A Critical Survey*, in «Totalitarian Movements and Political Religions», 6 (2005), pp. 19-32.

## Capitolo 1

1 C. Duggan, *Francesco Crispi. From Nation to Nationalism*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 495, 579, 619, 691 [trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000]. 2 S. Sonnino, *Diario 1866-1912*, a cura di B. Brown, vol. I, Laterza, Bari 1972, p. 9 (17 maggio 1866). 3 G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storie dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999, p. 109. 4 Cfr. G.

Gaballo, Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra, Le Mani, Recco 2001, p. 15. 5 E. Lussu, Marcia su Roma e dintorni. Fascismo visto da vicino, Imprimerie S.F.I.E., Paris 1933, pp.

10-11. 6 Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano (d'ora in avanti ADN), DP/99, Carlo Ciseri, Diario 1915-84, ottobre 1919. 7 Ivi, marzo 1920. 8 Ivi, agosto 1920. 9 Cfr. Duggan, Francesco Crispi cit., pp. 630, 678-79. 10 R. Bonghi, L'ufficio del principe in uno stato libero, in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1893, pp. 343-46, 351, 355. 11

S. Sonnino («Un deputato»), Torniamo allo Statuto, in «Nuova Antologia», 1 gennaio 1897, pp. 25-26. 12 Duggan, Francesco Crispi cit., pp. 676-77.

13 V. Zamagni, Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia: 1861-1981, il Mulino, Bologna 1990, pp. 116, 121, 128-29.

14 A.M. Banti, Storia della borghesia italiana, Donzelli, Roma 1996, p.

293. 15 G. Amendola, Carteggio, vol. I: 1897-1909, a cura di E. D'Auria, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 87 (a Eva Kuhn, 6 giugno 1904). 16 «Gian Falco» (G. Papini), Campagna per il forzato risveglio («Leonardo», 1906), in D. Frigessi (a cura di), La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, vol. I: «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», Einaudi, Torino 1960, pp. 312, 314. 17 G. Prezzolini, La Voce 1908-1913.

Cronaca, antologia e fortuna di una rivista, Rusconi, Milano 1974, pp.

758 (11 agosto 1910), 761 (28 agosto 1910). 18 A. Asor Rosa, La cultura, in Storia d'Italia, vol. IV: Dall'Unità ad oggi (2), Einaudi, Torino 1975, p. 1254 (corsivo nell'originale). 19 G. Papini, Crispi, in «Il Regno», 29 maggio 1904. 20 Banti, Storia della borghesia italiana cit., p. 335. 21 A. Frescura, Diario di un imboscato, Mursia, Milano 1999, p.

224. 22 Asor Rosa, La cultura cit., p. 1407. 23 G. D'Annunzio, La preghiera di Sernaglia, in Idem, Versi d'amore e di gloria, vol. II: Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi, Mondadori, Milano 1952, pp. 1112-21. 24 M. Macmillan, Peacemakers. The Paris Conference of 1919 and Its Attempt to End War, John Murray, London 2002, p. 289



[trad. it. di A.M. Sioli, Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo, Mondadori, Milano 2006, p. 358]. 25 Duggan, Francesco Crispi cit., pp. 496-531, 551-68, 593-97. 26 Macmillan, Peacemakers cit., pp. 120, 293.

27 Ivi, p. 292 [trad. it. cit., p. 363]. 28 Ivi, p. 292 [trad. it. cit., p. 363]. 29 Ivi, pp. 308-09 [trad. it. cit., p. 383]. 30 Ivi, p. 306

[trad. it. cit., p. 380]. 31 Ivi, p. 311 [trad. it. cit., p. 386]. 32 M.

Piazzesi, Diario di uno squadrista toscano 1919-1922, Bonacci, Roma 1980, pp. 53-54. 33 Ciseri, Diario 1915-1984 cit., agosto 1920. 34 G.

D'Annunzio, Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovinamento, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni, vol. I, Mondadori, Milano 1947, pp. 870-71, 878-80, 892-93. 35 J. Woodhouse, Gabriele D'Annunzio. Defiant Archangel, Oxford University Press, Oxford 1998, p. 318 [trad. it. di D. Francesconi, Gabriele D'Annunzio.

Arcangelo ribelle, Carocci, Roma 2001]. 36 Ivi, p. 327. 37 Cfr. M.

Giampaoli, 1919, Libreria del Littorio, Roma-Milano 1928, pp. 130-31. 38

R. Farinacci, Squadrismo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922, Edizioni Ardita, Roma 1933, p. 19. 39 G. Giudice, Benito Mussolini, Utet, Torino 1969, pp. 281, 284. 40 B. Mussolini, Opera omnia, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze, 1951-1962, vol. XIII, pp. 154, 160.

41 Ivi, p. 72. 42 R. Bosworth, Mussolini, Arnold, London 2002, p. 133

[trad. it. di P. Spinelli, Mussolini. Un dittatore italiano, Mondadori, Milano 2004]. 43 Giudice, Benito Mussolini cit., p. 295. 44 Ivi, p. 293.

45 M. Ledeen, D'Annunzio a Fiume, traduzione di L. De Felice, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 88. 46 E. Susmel, La città di passione. Fiume negli anni 1914-1920, Treves, Milano 1921, pp. 241-43. 47 ADN, MG/03, Giovanni Bartoli, Episodi della mia vita militare, pp. 19-21. 48 O. Sitwell, Noble Essences or Courteous Revelations, Macmillan, London 1950, pp.

118-19. 49 Ivi, p. 123. 50 P. Alatri, Gabriele D'Annunzio, Utet, Torino 1983, pp. 392-93. 51 Bartoli, Episodi della mia vita militare cit.,

p.

21.

## Capitolo 2

1 V. Rabito, *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L.

Ricci, Einaudi, Torino 2007, pp. 46-47, 54, 62-63. 2 E. Forcella, A.

Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, pp. 434, 442. 3 Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 150-72. 4 G. Rochat, *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria.*

*Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 389.

5 Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione cit.*, p. lviii. 6 G.

Fortunato, *Carteggio 1912/1922*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 248 (4 ottobre 1915). 7 Ivi, pp. 268, 275-80, 282-83. 8 Rabito, *Terra matta cit.*, p. 137. 9 Ibidem. 10 Ivi, pp. 138-42, 144. 11 G.

Fortunato, *Dopo la guerra sovvertitrice*, Laterza, Bari 1921, pp. 47-48.

12 Rabito, *Terra matta cit.*, pp. 147-49. 13 Ivi, pp. 143, 149. 14 G.

Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano*, Carlo Cya, Firenze 1940, p. 42. 15 S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 62. 16 G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, con uno studio di O. Malagodi, 2. voll., Treves, Milano 1922, vol. II, pp. 596-97. 17 G. De Rosa, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957, p. 23. 18 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano cit.*, pp. 77, 80. 19 I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino 1953, p. 142. 20 ADN, MP/94, Giulio Teoni, Gioie, dolori, entusiasmi, delusioni e consolazioni. 21 E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p.

153. 22 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano cit.*, p. 165 (21 maggio 1921). 23 Ivi, p. 76 (15 giugno 1920). 24 J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano degli anni Venti*, in «Studi storici», 16 (3), luglio-settembre 1975, p. 659. 25 R. Suzzi Valli, *The Myth of squadristismo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», 35 (2), 2000, pp. 135-36. 26 Ivi, pp. 136-37. 27 M.

Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 49-50. 28 Lupo, *Il fascismo cit.*, p. 68. 29 Franzinelli, *Squadristi cit.*, pp. 56-57. 30 P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008, p. 18.

31 Lussu, *Marcia su Roma e dintorni. Fascismo visto da vicino cit.*, pp.

24-26. 32 Franzinelli, *Squadristi cit.*, pp. 46-47. 33 Gentile, *Storia del Partito fascista cit.*, pp. 493-94. 34 R. De Felice, *Mussolini il fascista (1). La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 35. 35 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano cit.*, pp. 114-16, 164. 36 Ivi, pp. 141, 166, 199-200. 37 Farinacci, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922 cit.*, pp. 90-91. 38 Lupo, *Il fascismo cit.*, p. 63. 39 Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XVI, pp. 445-46 (21 giugno 1921). 40 Gentile, *Storia del Partito fascista cit.*, p. 250. 41

De Felice, *Mussolini il fascista (1) cit.*, pp. 173-89. 42 I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932, p. 42. 43 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano cit.*, p. 199. 44 Ivi, p. 213. 45 G. Bastianini, *Uomini cose fatti. Memorie di un ambasciatore*, Vitagliano, Milano 1959, p. 6 [esiste una riedizione recente, con un titolo diverso: *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, con una prefazione di S. Romano, Bur, Milano 2005. N.d.T.]. 46 P. Orano, *Mussolini da vicino*, Pinciana, Roma 1928, pp. 55, 57. 47 G. Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Cappelli, Bologna 1950, pp. 20, 23. 48 M.

Sarfatti, *Dux*, Mondadori, Milano 1926, p. 295. 49 T. Nanni, *Benito Mussolini*, Libreria della Voce, Firenze 1915, p. 18. 50 Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia cit.*, p. 20. 51 U. Ojetti, *Cose viste 1921-1943*, Sansoni, Firenze 1960, p. 17. 52 G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 2001, p. 71 (29 dicembre 1935).

53 Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Giuseppe Bottai, b.

48, f. 8, 4 ottobre 1919. 54 Ivi, 27 luglio 1920. 55 Ivi, 25 marzo 1920.

56 Ivi, b. 41, f. 10, 22 maggio 1924. 57 G. Bottai, *Diario 1944-1948*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1988, p. 316. 58 Lupo, *Il fascismo cit.*, p. 71. 59 Ivi, p. 84; Lussu, *Marcia su Roma e dintorni. Fascismo visto da vicino cit.*, p. 183. 60 De Felice, *Mussolini il fascista (1) cit.*, pp. 6-7. 61 Lupo, *Il fascismo cit.*, pp. 94-98. 62 Balbo, *Diario 1922 cit.*, pp. 18, 44. 63 D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*,

a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1985, pp. 37, 115. 64 Y. De Begnac, Taccuini mussoliniani, a cura di F. Perfetti, il Mulino, Bologna 1990, pp. 115, 198-99. 65 G. Bottai, Disciplina, in «Critica fascista», 15 luglio 1923. 66 Piazzesi, Diario di uno squadrista toscano cit., p. 122 (6 marzo 1921). 67 De Begnac, Taccuini mussoliniani cit., p. 199. 68 T. Cianetti, Memorie dal carcere di Verona, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1983, pp. 78-80.

### Capitolo 3

1 Franzinelli, *Squadristi* cit., p. 113. 2 De Rosa, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite* cit., p. 17 (a Camillo Prezzolini, 21 luglio 1922). 3 Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 604-09. 4 Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 100, 110. 5 L. Russo, *Conversazioni con Benedetto Croce*, in «Belfagor», anno VIII, I (31 gennaio 1953), p. 7. 6 Woodhouse, *Gabriele D'Annunzio* cit., pp. 361-64.

7 G. Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 70-71. 8

Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XVIII, p. 412 (20 settembre 1922). 9

Russo, *Conversazioni con Benedetto Croce* cit., p. 6. 10 Balbo, *Diario 1922* cit., pp. 195, 198-99, 212. 11 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol.

XVIII, p. 454 (24 ottobre 1922). 12 ADN, MP/97, Giulio Bianchi Bandinelli, *Le confessioni di un nonagenario del Novecento*, pp. 53, 56.

13 Teoni, *Gioie, dolori, entusiasmi, delusioni e consolazioni* cit. 14

*Ibidem*. 15 A. Lyttelton, *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Weidenfeld and Nicolson, London 1973, pp. 86-87 [trad. it. di G. Ferrara, I. Rambelli, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982]. 16 Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 679-80. 17 De Felice, *Mussolini il fascista (1)* cit., pp. 373-74. 18 ADN, MG/91, L. N., *Trittico di testimonianze lontane*, pp.

80-82. Ho modificato il nome dell'autore. 19 G.B. Guerri, Giuseppe Bottai. *Un fascista critico. Ideologia e azione del gerarca che avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione*, Prefazione di U. Alfassio Grimaldi, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 46-47. Cfr. L. Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, pp. 35-37. 20 L. N., *Trittico di testimonianze lontane* cit., pp. 82-84.

21 Ivi, pp. 87-89. 22 Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp.

95-96. 23 ADN, DP/96, A. P., *Di sesso e giovinezza*, lettera a Gina, 29 ottobre 1922. Ho modificato il nome dell'autore. 24 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 256-57 (31 ottobre 1922). 25 Farinacci, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922* cit., p.

Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XIX, pp. 17-23 (16 novembre 1922). 27

Lussu, *Marcia su Roma e dintorni. Fascismo visto da vicino* cit., pp.

63-64. 28 Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 123-24. 29 Lyttelton, *The Seizure of Power* cit., pp. 114-15. 30 *Discorsi parlamentari* di Antonio Salandra.

Publicati per deliberazione della Camera dei Deputati, vol. III, Camera dei Deputati, Roma 1959, p. 1489 (7 maggio 1921). 31 O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Ciarrocca, Milano 1953, p. 94. 32

Lupo, *Il fascismo* cit., p. 117. 33 Lyttelton, *The Seizure of Power* cit., p. 104. 34 De Felice, *Mussolini il fascista* (1) cit., pp. 431-36. 35

Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XIX, p. 49 (27 novembre 1922). 36 Ivi, p. 192 (30 marzo 1923). 37 Ivi, vol. XX, p. 62 (28 ottobre 1923). 38

Ivi, p. 72 (30 ottobre 1923). 39 ADN, DP/91, S. B., *Diario per sistemare la mia vita*, 4 novembre 1922. Ho modificato il nome dell'autore. 40 Ivi, 19 gennaio 1923. 41 Ivi, 22 marzo 1923. 42 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XX, p. 62 (28 ottobre 1923). 43 G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*.

*Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, il Mulino, Bologna 2001, p. 327

(9 aprile 1923). 44 *Dove va il mondo? Inchiesta tra scrittori italiani con una conclusione* di Arcangelo Ghisleri, Libreria politica moderna, Roma 1923, pp. 67-68. 45 Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., pp. 121-22.

46 C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano 1932, p. 128.

47 «*Il Giornale Fascista*» (Trapani), 24 dicembre 1922. 48 ADN, MP/07, Bruno Palamenghi, *Cinquant'anni della mia vita 1884-1934*, pp. 574-75. 49

Giampaoli, 1919 cit., p. 134. 50 E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 199. 51 De Felice, *Mussolini il fascista* (1) cit., p. 758. 52 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XIX, p. 191 (30 marzo 1923); vol. XX, p. 289 (20 maggio 1924); vol. XXI, p. 221 (11 dicembre 1924). 53 Ivi, vol. XX, pp. 63, 108 (28 ottobre 1923; 16 novembre 1923).

54 D. Mack Smith, *Mussolini*, Granada, London 1983, pp. 69-71 [trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, *Mussolini*, Rizzoli, Milano 1981]. 55 Ivi, pp. 71-72. 56 A. Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo (1919-1925)*, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 106, 120-21. 57

A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia. Dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Einaudi, Torino 1965, p. 192. 58 G.M. Trevelyan, *The Historical Causes of the Present State of Affairs in Italy. Sidney Ball Memorial Lecture, Delivered Before the University of Oxford 31 October 1923*, Oxford University Press, Oxford 1923, pp. 8, 12, 15-16. 59 Ivi, pp. 17, 20. 60 M. Gilbert, *Winston Churchill*, vol. V: 1922-1939, Heinemann, London 1976, p. 226. 61 Cfr. P. Edwards, *The Austen Chamberlain-Mussolini Meetings*, in «*The Historical Journal*», vol. 14, n.

1 (1971), pp. 157-64. 62 Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo cit.*, p. 129. 63 J. Barros, *The Corfu Incident of 1923. Mussolini and the League of Nations*, Princeton University Press, Princeton 1965, pp. 20-79. 64 Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XX, pp.

15-17 (9 settembre 1923); Mack Smith, *Mussolini cit.*, p. 84. 65 Mack Smith, *Mussolini cit.*, p. 85. 66 Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XX, p. 63 (28 ottobre 1923). 67 Barros, *The Corfu Incident of 1923 cit.*, pp.

68-69. 68 Bosworth, *Mussolini cit.*, p. 188. 69 Barros, *The Corfu Incident of 1923 cit.*, p. 93. 70 Ciseri, *Diario 1915-1984 cit.*, 20 agosto 1923, 28 ottobre 1923. 71 E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 276-77. 72 A. De Stefani, *Vilfredo Pareto*, in «*Gerarchia*», 1923, p. 1189. 73 A. Beltramelli, *L'uomo nuovo (Benito Mussolini)*, Mondadori, Milano 1926, pp. 57, 145, 360. 74 L. Santoro, *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista, 1923-1926*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 149. 75 Ivi, p. 164; Lyttelton, *The Seizure of Power cit.*, pp. 188-201. 76 Cfr. Lupo, *Il fascismo cit.*, pp. 156-66. 77

L. Villari, *The Awakening of Italy. The Fascista Regeneration*, Methuen, London 1924, p. 185. 78 Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XX, pp. 48, 64, 74 (24 ottobre 1923; 28 ottobre 1923; 30 ottobre 1923). 79 Ivi, vol.

XIX, p. 259 (8 giugno 1923). 80 G. Amendola, *Un anno dopo*, in «*Il Mondo*», 2 novembre 1923, citato in Lupo, *Il fascismo cit.*, p. 19. 81

Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XIV, p. 193 (12 dicembre 1919); Mack Smith, *Mussolini cit.*, p. 52. 82 D. Binchy, *Church and State in Fascist Italy*, Oxford University Press, Oxford 1970, pp. 78-79. 83 M.

Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, La Fiaccola, Ragusa 1998, pp. 21-24. 84 *Ubi arcano dei consilio*, 23 dicembre 1922. Il testo è in [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_23121922\\_ubi-arcano-dei-consilio\\_en.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_23121922_ubi-arcano-dei-consilio_en.html). 85 L. Bedeschi, *Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Bompiani, Milano 1973, pp. 28-29. 86 Ivi, pp. 15, 100-01.

#### Capitolo 4

1 Lyttelton, *The Seizure of Power cit.*, pp. 141-45. 2 Ivi, pp. 136-37. 3 P. Nenni, *Sei anni di guerra civile*, Rizzoli, Milano 1945, pp. 174-78 (pubblicato per la prima volta in francese nel 1930). 4 M.

Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 106-07, 161-73. 5 Lupo, *Il fascismo cit.*, pp. 184-85. 6 Mack Smith, *Mussolini cit.*, p. 91 [trad. it. cit., p. 105]. 7 Bosworth, *Mussolini cit.*, p. 196 [trad. it. cit., p. 216]. 8 Ivi, p. 198 [trad. it. cit., p. 218]. 9 De Felice, *Mussolini il fascista* (1) cit., p. 645. 10 Lyttelton, *The Seizure of Power cit.*, p. 243 [trad. it. cit., p. 391]. 11 Mack Smith, *Mussolini cit.*, p. 95; *Mussolini, Opera omnia cit.*, vol. XXI, p. 39 (2 agosto 1924). 12

Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona cit.*, pp. 113-14. 13 Lyttelton, *The Seizure of Power cit.*, pp. 257-58 [trad. it. cit., p. 414]. 14 Ivi, pp. 258, 263 [trad. it. cit., p. 423]. 15 *Mussolini, Opera omnia cit.*, vol. XXI, pp. 236-40. 16 De Felice, *Mussolini il fascista* (1) cit., p.

723. 17 N. D'Aroma, *Vent'anni insieme. Vittorio Emanuele e Mussolini*, Cappelli, Bologna 1957, p. 141. 18 Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*.

*Fascismo visto da vicino cit.*, pp. 195-96. 19 Cfr. Grandi, *Il mio paese*.

*Ricordi autobiografici cit.*, p. 263. 20 Y. De Begnac, *Vita di Benito Mussolini*, vol. I: *Alla scuola della rivoluzione antica*, Mondadori, Milano 1936, pp. 319-20. 21 G. Volpe, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, La Nuova Italia, Venezia 1928, pp. 270-71 (1° giugno 1921). 22 ADN, DP/00, Raffaella Valenti, *Cronaca*, 28 novembre 1925, 12 marzo 1926.



23 Ivi, 22 maggio 1926. 24 Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale cit.*, pp. 144, 146. 25 C. Gower Chapman, *Milocca. A Sicilian Village*, Allen and Unwin, London 1973, pp. 11, 15, 19 [trad. it. *Milocca. Un villaggio siciliano*, a cura di V. Messina, con la collaborazione di A.

Petix, Franco Angeli, Milano 1985]. 26 Ivi, p. 20. 27 Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale cit.*, pp. 225-26. 28 Gower Chapman, *Milocca. A Sicilian Village cit.*, pp. 7-8 [trad. it. cit., pp.

30-31]. 29 Ivi, p. 155 [trad. it. cit., pp. 198-99]. 30 Ivi, pp. 217-18 [trad. it. cit., p. 198]. 31 Ivi, pp. 3-6. 32 Ivi, p. 155 [trad. it. cit., p. 198]. 33 Ivi, pp. 52, 248-51. 34 Ivi, p. 249 [trad. it. cit., pp. 309-10]. 35 N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo: con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1963, p. 117. 36 Bosworth, *Mussolini cit.*, p. 202 [trad. it. cit., p. 222]. 37 C. Sforza, *La libertà di stampa e gli insegnamenti della storia*, in «Corriere della Sera», 21 gennaio 1925. 38 Bosworth, *Mussolini cit.*, p. 202. 39 Santoro, *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista, 1923-1926 cit.*, p. 204. 40 Sarfatti, *Dux cit.*, pp. 295, 298. 41 Volpe, *Guerra, dopoguerra, fascismo cit.*, p.

388 (Ripensando al congresso fascista, in «Gerarchia», agosto 1925). 42

A. Mussolini, *L'uomo e la folla*, in «Il Popolo d'Italia», 25 maggio 1926. 43 Santa Milizia, in «I Fasci italiani all'estero», 2 maggio 1925, citato in Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista cit.*, p. 109. 44 Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero cit.*, pp. 31-32. 45 «Corriere della Sera», 19 novembre 1925. 46 P. Mazzolari, *Diario 1916-1926*, a cura di A.

Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, p. 536. 47 Ivi, pp. 538-39. 48 Ivi, pp. 539-40. 49 Il testo in [http://www.vatican.va/holy\\_father/pius\\_xi/speeches/documents/hf\\_p-xi\\_spe\\_19251214\\_iam-annus\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/speeches/documents/hf_p-xi_spe_19251214_iam-annus_it.html). Cfr. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia. Dall'unificazione a Giovanni XXIII cit.*, pp. 218-19. 50

Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero cit.*, p. 91. 51 «Corriere della Sera», 12 settembre 1926. 52 D. Susmel (a cura di), *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze 1954, p. 40 (12 settembre 1926). 53 «Corriere della Sera», 2 novembre 1926. 54 A.

Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino

1965, pp. 71-72. 55 Lyttelton, *The Seizure of Power* cit., p. 298. 56

Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 386-92. 57

Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero* cit., p. 54; Binchy, *Church and State in Fascist Italy* cit., pp. 140-41. 58 ADN, DP/08, Andreina del Panta, *Piccolo giornale*, 3 aprile 1927. 59 P. Ardali, *San Francesco e Mussolini*, Paladino, Mantova 1926, p. 5. 60 Del Panta, *Piccolo giornale* cit., 5 giugno 1927. 61 Ivi, 25 ottobre 1927. 62 Ivi, 8 gennaio 1928.

## Capitolo 5

1 L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967, p. 13. 2 G. De Frenzi (Luigi Federzoni), *Per l'italianità del «Gardasee»*, Ricciardi, Napoli 1909, pp. 5, 7, 54-55. 3 P. Arcari, *La coscienza nazionale in Italia. Voci del tempo presente raccolte ed ordinate da Paolo Arcari*, Libreria Editrice Milanese, Milano 1911, p. 82. 4 A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951, p. 67. 5 A. Vittoria, Luigi Federzoni, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995, p. 797. 6 L. Federzoni, 1927.

*Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Passigli, Firenze 1993, p. 21 (1° gennaio 1927). 7 «*Il Giornale d'Italia*», 13 maggio 1925 (Il paradosso dell'anti-libertà). 8 R. De Felice, *Mussolini il fascista (2): L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, p. 177. 9 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXII, pp. 467-70 (5 gennaio 1927). 10 Vittoria, Luigi Federzoni cit., p. 798.

11 Federzoni, 1927. *Diario di un ministro del fascismo* cit., pp. 28 (6 gennaio 1927), 106 (22 febbraio 1927). 12 Ivi, pp. 25, 54, 90, 131. 13

Reale Accademia d'Italia, *Statuto*, art. 2. Per il testo e ulteriori informazioni vedi <http://www.lincci-celebrazioni.it/i1926i.html>. 14

Federzoni, 1927. *Diario di un ministro del fascismo* cit., pp. 91-92 (13 febbraio 1927). 15 Ivi, pp. 34-35. 16 O. Spengler, *The Decline of the West*, trad. ingl. di C. Atkinson, Allen and Unwin, London 1932, vol. II, pp. 415, 507 [trad. it. di J. Evola, *Il tramonto dell'Occidente*].

*Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Edizione a cura di R. Calabrese Conte, M. Cottone, F. Jesi, Introduzione di S. Zecchi, Longanesi, Milano 2008, pp. 1271, 1398, 1397]. 17 R. De Felice, *Mussolini il Duce (1): Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi,

Torino 1974, pp. 38-39. 18 S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 44-58. 19

Lyttelton, *The Seizure of Power* cit., p. 373 [trad. it. cit., p. 601].

20 ADN, DV/88, Mario Carlotti, *Giornale di bordo R. Nave «Conte di Cavour»*. 21 «Cremona Nuova», 22 dicembre 1925, 30 dicembre 1925, in Santoro, Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista, 1923-1926 cit., pp. 310, 318. 22 Sarfatti, *Dux* cit., Mondadori, Milano 1926, p.

198. 23 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXII, p. 190. 24 Cfr.

«Corriere della Sera», 27 maggio 1927. 25 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXII, pp. 364-67. 26 Ivi, p. 366. 27 R. Meloni, *L'episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo*, in A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, il Mulino, Bologna 1978, p. 157. 28 C.

Ipsen, *Dictating Demography. The Problem of Population in Fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 76-77 [trad. it. di G.

Cuberli, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997]. 29 R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 77 (1° ottobre 1909). 30 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XIX, pp. 36, 50, 62, 93 (21 novembre 1922; 27 novembre 1922; 11 dicembre 1922; 6 gennaio 1923). 31 Ivi, vol. XX, p. 284 (24 maggio 1924). 32 Ivi, vol. XXI, p.

362 (22 giugno 1925). 33 Ivi, p. 426 (28 ottobre 1925). 34 Ivi, p. 381 (17 agosto 1925). 35 Ivi, vol. XXIV, pp. 283-84 (27 ottobre 1930). 36

Archivio di Stato, Pavia (ASP), Carte Mori (CM), b. 9, Giovanni Furolo a Mori, 23 agosto 1922. 37 Ivi, CM, b. 1, Gaetano David a Mori, 9 marzo 1923. 38 Ivi, Mori a Emanuele, 10 gennaio 1923. 39 C. Mori, *Tra le zagare oltre la foschia*, Carpigiani e Zipoli, Firenze 1923, pp. 73, 122.

40 Fondazione Gentile, *Carteggio Giovanni Gentile*, Gentile a Federzoni, 8 aprile 1925. 41 C. Duggan, *Fascism and the Mafia*, Yale University Press, New Haven-London 1989, pp. 142, 158-63, 241-43 [trad. it di P.

Niutta, *La mafia durante il fascismo*, Prefazione di D. Mack Smith, Postfazione di G. Savatteri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007]. 42 Ivi, pp. 161-62 [trad. it. cit., p. 103]. 43 Ivi, pp. 159-60 [trad. it. cit., pp. 103-06]. 44 Ivi, pp. 174-75 [trad. it. cit., p. 128]. 45 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXII, pp. 373-75. 46 ASP, CM 21, rapporto dattilografato inviato a «Eccellenza» (1928). 47 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Pubblica Sicurezza (PS), 1927, b. 157, copia della lettera di Mariano Fazio, inoltrata al ministero dell'Interno, 30 agosto 1927.

48 Duggan, *Fascism and the Mafia* cit., pp. 183-84 [trad. it. cit., p.

144]. 49 Ivi, p. 184 [trad. it. cit., pp. 144-45]. 50 Archivio di Stato, Palermo, Questura di Palermo, lettera del Commissario di PS, Bagheria, 21 maggio 1927. 51 ASP, CM 21, rapporto dattilografato inviato a «Eccellenza» (1928). 52 ASP, CM 10, Mori a Suardo, 9 novembre 1927. 53

The War on the Mafia - A Zealous Prefect, in «The Times», 7 febbraio 1928; «Il Giornale di Sicilia», 11 febbraio 1928; ASP, CM 9, Washburn Child, 1929. 54 G. Caprì, Di Giorgio e Mori ai ferri corti, in «L'Osservatore politico letterario» (Milano), gennaio 1977, pp. 43-48

(Di Giorgio a Mussolini, 19 marzo 1928). 55 Duggan, *Fascism and the Mafia* cit., pp. 249-50 [trad. it. cit., pp. 248-49]. 56 ASP, CM 49, discorso pronunciato al Congresso Regionale ANIF, 6 giugno 1926. 57

«L'Ora» (Palermo), 13 ottobre 1928. 58 «Sicilia nuova», 6 aprile 1926, 3 luglio 1926, 11 dicembre 1926; Piff Paff, 9 dicembre 1927; «Il Giornale di Sicilia», 15 maggio 1928, 26 novembre 1928; «L'Ora», 23 luglio 1928, 8 ottobre 1928. 59 A. Cucco, *Il mio rogo* (manoscritto inedito), cap.

III, pp. 6-8. Cfr. «Sicilia Nuova», 6 aprile 1926. 60 ASP, CM 17, discorsi non datati agli «agricoltori», ai «fascisti», ecc. 61 Ivi, CM, «Relazioni, pubblicazioni, studi e discorsi» (8), discorso ai fascisti di Termini Imerese. 62 Ivi, CM 16, discorso non datato (1927?) ai «cittadini». 63 Ibidem. 64 «L'Ora», 25 dicembre 1928. 65 La rinascita siciliana, e la funzione sociale dell'autorità, in «La Civiltà Cattolica», 18 giugno 1927. 66 ASP, CM, «Relazioni, pubblicazioni, studi e discorsi» (8), discorso alla Lega Nazionale Antiblasfema, 21 ottobre 1928. 67 Ivi, discorso ai «podestà» e ai «segretari», 28 febbraio 1929; ASP, CM 17, discorso ai «delegati podestarili ed ai presidenti delle sezioni combattenti delle borgate di Palermo», 5 marzo 1929. 68 «Il

Giornale di Sicilia», 22 marzo 1929. 69 Gower Chapman, Milocca. A

Sicilian Village cit., p. 156 [trad. it. cit., p. 199]. 70 ASP, CM, «Relazioni, pubblicazioni, studi e discorsi» (8), minute di appunti su Di Giorgio, Cucco, Giunta, Rocco, ecc. 71 Atti parlamentari, Senato, Discussioni, 17 marzo 1930. Cfr. ivi, Camera dei Deputati, Discussioni, 6 marzo 1930 (Arpinati). 72 ASP, CM 12, Mori a Mondadori, 2 aprile 1933.

73 De Felice, Mussolini il Duce (1) cit., p. 23 (27 luglio 1931). 74

Archivio Petacco, Avv. Comm. Giuseppe Sciarrino a Mori, 26 dicembre 1931. 75 Ivi, Filippo Agnello a Mori, 27 giugno 1932. 76 Mussolini, Opera omnia cit., vol. XLII, p. 53, Mussolini ad Albini, 23 giugno 1933.

77 Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, 9 aprile 1932 (Romano). 78 ASP, CM 9, Giudice (nome illeggibile) a Mori, 18 marzo 1930. 79 S. Colarizi, L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 159. 80 A. Checco, Le campagne siciliane degli anni Venti, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. 2-3, 1978, pp. 645-703. 81 S. Laudani, P.

Travagliante, Palermo e Catania: dinamica demografica e trasformazioni urbane (1880-1940), in «Storia urbana», aprile-giugno 1984, p. 127. 82

ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, 12 (Palermo), rapporto del 5 luglio 1938. 83 Dogliani, Il fascismo degli italiani. Una storia sociale cit., p. 151; Zamagni, Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia: 1861-1981 cit., pp. 393-94. 84

The National Archives, FO 371 19549, James Dodds a Eric Drummond, 4 febbraio 1935. 85 Ivi, FO 371 18431, Eric Drummond a John Simon, 31 marzo 1934; ACS, PS, 1930-1, sez. II, b. 56, rapporto di Albini, 21 aprile 1930; ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle province, 12 (Palermo), rapporto del 13 dicembre 1939. 86 Ipsen, Dictating Demography. The Problem of Population in Fascist Italy cit., pp. 84-85

[trad. it. cit., pp. 111-12]. 87 Ivi, pp. 179-84. 88 C. Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938, a cura di M. Suttora, Rizzoli, Milano 2009, p. 424 (11 ottobre 1938). Cfr. ivi, pp. 62, 110, 189, 254, 385-86. 89 G.

Ciano, Diario 1937-1943, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1980, p. 391 (29 gennaio 1940). 90 Ivi, pp. 394, 444-45 (7 febbraio 1940; 21 giugno 1940).

## Capitolo 6

1 B. Croce, Pagine sparse, vol. II, Laterza, Bari 1960, p. 495 (discorso pronunciato in una riunione del Consiglio Nazionale del Partito liberale, Roma, 28 giugno 1925). 2 B. Croce, Taccuini di lavoro, vol. II (1917-1926), Arte tipografica, Napoli 1987, pp. 441-42 (6 ottobre 1925). 3 Ivi, p. 453 (15 dicembre 1925). 4 F.F. Rizi, Benedetto Croce and Italian Fascism, University of Toronto Press, Buffalo-London 2003, p. 104. 5 B. Croce, Epistolario. Scelta di lettere curata dall'autore 1914-1935, vol. I, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1967, pp. 126-27. 6

Croce, Taccuini di lavoro, vol. II cit., p. 503 (1° novembre 1935). 7

Rizi, Benedetto Croce and Italian Fascism cit., pp. 114-16. 8 Ivi, pp.

120-21. 9 M. Canali, Le spie del regime, il Mulino, Bologna 2004, pp.

60-61. 10 Rizi, Benedetto Croce and Italian Fascism cit., pp. 125-27. 11

De Felice, Mussolini il fascista (2) cit., pp. 304-11. 12 B. Croce, Taccuini di lavoro, vol. III (1927-1936), Arte tipografica, Napoli 1987, pp. 51, 104 (6 dicembre 1927, 15 novembre 1928). 13 B. Croce, Nuove pagine sparse, vol. I: Vita, pensiero, letteratura, Laterza, Bari 19662, p. 324. 14 Rizi, Benedetto Croce and Italian Fascism cit., pp. 148-49.

15 Ivi, pp. 149-50, 174. 16 G. Fortunato, Carteggio 1927/1932, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 70 (17 ottobre 1927). 17 Ivi, p.

90. 18 Cfr. G. Ansaldo, L'antifascista riluttante. Memorie dal carcere e dal confino 1926-1927, il Mulino, Bologna 1992, p. 412. 19 Cfr. A.

Grandi, I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti, Baldini e Castoldi, Milano 2001. 20 P. Calamandrei, Diario 1939-1945, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E. Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 10-11, 29 (9 aprile 1939, 4 maggio 1939). 21 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., p.

114 (12 dicembre 1937). 22 Bosworth, Mussolini cit., p. 220. 23 M.

Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p.

388. 24 Canali, *Le spie del regime cit.*, p. 303. 25 Cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 17-28. 26 Canali, *Le spie del regime cit.*, pp. 80-81. 27 ADN, DG/98, Perla Cacciaguerra, *Vinceremo...*

Mah!!! *Diario di guerra* 4 ottobre 1943-4 maggio 1945, 5 giugno 1944. 28

Canali, *Le spie del regime cit.*, pp. 175-76. 29 Ivi, p. 179. 30 E.

Rossi, *Una spia del regime*, Feltrinelli, Milano 1955, pp. 17-18. 31

Canali, *Le spie del regime cit.*, p. 155. Cfr. G. Artero, Costantino Lazzari. *Vita di un socialista lombardo da Bertani a Lenin (1857-1927)*, in <http://www.storiaxxisecolo.it/antifascismo/biografie%20antifascisti145.html>.

32 Canali, *Le spie del regime cit.*, p. 153. Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista cit.*, pp. 321-22. 33 F. Cordova, *Il «consenso» imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 291-99. 34 Ivi, pp. 300-02. Cfr. P. Milza, *Mussolini*, Fayard, Paris 1999, pp. 73-74 [trad. it. di G.C. Brioschi e Filippo Scarpelli, *Mussolini*, Carocci, Roma 2000]. 35 Cordova, *Il «consenso» imperfetto cit.*, pp. 309-17. 36 ADN, DP/94, G. E., *Diario di una bambina degli anni 30*, settembre 1928, 28 ottobre 1929. Ho modificato il nome dell'autore.

37 A. Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1983, pp.

145-46, 152-53, 160-62. 38 ADN, DP/90, Angela Martina, *Il mio diario 1933-47*. 39 Ibidem. 40 Ibidem. 41 L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 169-70. 42 Ivi, p. 170 43 De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939 cit.*, p. 17. 44 ADN, MP/97, Giulio Bianchi Bandinelli, *Le confessioni di un nonagenario del Novecento*, pp. 56-123.

Cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Mondadori, Milano 1948, p. 151. 45 Bianchi Bandinelli, *Le confessioni*

di un nonagenario del Novecento cit., pp. 123-24. 46 Ivi, p. 117. 47

Ibidem. 48 A.M. Caredio Benayà, *Il ponte delle catene*, Artemide, Roma 2004, pp. 121-22. 49 ADN, DP/85, Ettore Castiglioni, *Diario di un alpinista*, 10 giugno 1940. 50 Ivi, 6 luglio 1940. 51 M. Ferrari, *Storia di Ettore Castiglioni*, TEA, Milano 2010, p. 8. 52 ADN, DG/04, P. A., *Diario di un ragazzo*, senza data, ma primavera 1942. Ho modificato il nome dell'autore. 53 Ivi, 13 marzo 1937. 54 Ivi, 12 dicembre 1937. 55

Ivi, 19 marzo 1939. 56 Ivi, 13 marzo 1938, 12 dicembre 1938. 57 I.

Silone, Fontamara, Mondadori, Milano 1949, pp. 163-66. 58 Ivi, pp.

129-30. 59 D. Biocca, M. Canali, *L'informatore*. Silone, i comunisti e la polizia, Luni, Milano 2000, p. 137 (lettera a Emilia Bellone, 13 aprile 1930). 60 ADN, MP/95, Guido Morselli, *I tre marescialli d'Italia*, pp.

14, 19-20. 61 Ivi, pp. 21-22, 32. 62 Cordova, *Il «consenso» imperfetto* cit., pp. 83-84, 173-74. 63 Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943* cit., pp. 65-70, 139-52. 64 Passerini, *Torino operaia e fascismo* cit., p. 100. 65 Ivi, pp. 98-99. 66 S. Rossi, *Io, cantastorie*, in *Diario italiano. Memorie, diari, epistolari dell'Archivio di Pieve Santo Stefano*, 13: 1945, l'anno della rivolta, a cura di S. Tutino, Giunti, Firenze 1991, pp. 34-35. 67 Passerini, *Torino operaia e fascismo* cit., pp. 81-82. 68 O. Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista*, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 63-65. 69 Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., pp. 334-36 [trad. it. cit., pp. 336-38]. 70 Ibidem. 71 C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, Milano 1977, p. 108.

## Capitolo 7

1 ADN, DP/92, Albina Chiodo, *Anni di scuola*. 2 G. Bini, *Romanzi e realtà di maestri e maestre*, in *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 1204-05. 3 S. Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 53. 4 Gower Chapman, *Milocca. A Sicilian Village* cit., p. 148 [trad. it. cit., pp. 187-88]. 5 M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 196-97. 6 L. Minio-Paluello, *Education in Fascist Italy*, Oxford University Press, Oxford 1946, p. 66. 7 E.

Codignola, *Il problema dell'educazione nazionale in Italia*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 331-36. 8 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XX, p.



(13 dicembre 1923). 9 T. Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization in Fascist Italy, 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985, p. 55. 10 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol.

XXII, p. 23 (5 dicembre 1925). 11 Cfr. M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 259, 271-76. 12 Chiodo, *Anni di scuola* cit., 24 aprile 1927, 26 gennaio 1928.

13 Ivi, 12 aprile 1926, 23 novembre 1926, 29 febbraio 1928. 14 Ivi, 7 aprile 1926, 29 febbraio 1928, 25 maggio 1928. 15 Codignola, *Il problema dell'educazione nazionale in Italia* cit., pp. 225-26. 16 N. Padellaro, *La scuola vivente*, Paravia, Torino 1930, pp. 10-12. 17 P. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985, p. 231. 18 R. Cantalupo, *La classe dirigente e il suo Duce*, in «Gerarchia», 1926, p. 9. 19 M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 85. 20 Ivi, p. 83. 21 S. Grana, *Mussolini spiegato ai bimbi. Facili conversazioni sull'opera del Duce di prima e dopo la Marcia su Roma rivolte ai piccoli e utili ai grandi*, Sergio, Firenze 1927, pp. 22, 94, 187. 22 Dei, *Colletto bianco, grembiule nero* cit., pp. 259, 271-72. 23

Ivi, p. 276. 24 P. Gios, *Il diario di Maria Teresa Rossetti: una giovane intellettuale tra fascismo e antifascismo*, in A. Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Marsilio, Venezia 1996, ottobre 1926, 15 novembre 1926, dicembre 1926, 23 marzo 1927. 25 Z. Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna*, Verdechiaro, Baiso 2005, p. 26. 26 Ivi, pp. 28-33. 27 Ivi, pp. 41-42. 28 Ivi, pp. 42-43. 29 Ivi, p. 57. 30 ADN, DP/Adn2, Alberto Allocato, *L'inverno*, 28 ottobre 1928, 9 dicembre 1926.

31 Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo* cit., p.

22. 32 Allocato, *L'inverno* cit., «Un semplice italiano». 33 G. Aliberti, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca, 1820-1976*, Le Monnier, Firenze 2000, p. 149. 34 E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 175. 35 Koon, *Believe, Obey, Fight* cit., pp. 93-97. 36 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXVI, p. 259 (26 maggio 1934). 37 Koon, *Believe, Obey, Fight* cit., p. 97. 38 Bosworth,

Mussolini's Italy cit., p. 290. 39 De Felice, *Mussolini il fascista* (2) cit., pp. 399-402, 412-13. 40 Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi* cit., p. 182 (25 marzo 1928, 28 marzo 1928). 41 Ivi, p. 183 («Il Popolo d'Italia», 29 marzo 1928). 42 De Felice, *Mussolini il fascista* (2) cit., p. 413. 43 Archivio Segreto del Vaticano (ASV), AES, Italia, IV periodo, fasc. 401, Arturo Agosti, 26 agosto 1929. 44 Ivi, fasc. 443, rapporto sul funerale di Filippo Raimondo. 45 Ivi, fasc. 401, copia di circolare, 1929/30. 46 Ivi, fasc.

401, rapporto del Presidente, Giunta Diocesana, Senigallia, 3 febbraio 1930. 47 Ivi, fasc. 101, promemoria, 17 dicembre 1931. 48 ASV, Archivio Nunziatura, Italia, fasc. 28, b. 114, lettera del vescovo di Acireale, 23 aprile 1931. 49 ASV, AES, Italia, IV periodo, fasc. 111, lettera di Giovanni Pizzocolo, 30 gennaio 1930. 50 Ivi, fasc. 113, rapporti sui campi dell'Onb. 51 Ivi, fasc. 112, rapporto sull'Umbria, 1931. 52 Ivi, rapporto, 1931. 53 Ciseri, *Diario 1915-1984* cit., 28 ottobre 1923, 1928, 1929. 54 M. Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 1997, pp.

202-03. 55 A. Staderini, *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella Cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «Annali di storia di Firenze», vol. III (2008), in <http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali2008.htm>, p. 204. 56 «La Nazione», 27 ottobre 1934. 57 Staderini, *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella Cripta di Santa Croce dei caduti fascisti* cit., pp. 204-07. 58

Ciseri, *Diario 1915-1984* cit., 27 ottobre 1934. 59 *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, Quaderni di «Humanitas», Morcelliana, Brescia 1947, pp. 15-16. 60 Ivi, pp. 18-22. 61 Ivi, pp. 19-25. 62

Grandi, *I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti* cit., p. 117. Cfr. ivi, pp. 72, 80, 85; F. Gambetti, *Gli anni che scottano. Il primo lungo viaggio dentro il fascismo*, Presentazione di R. Zangrandi, Mursia, Milano 1967, p. 135; Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime* cit., pp. 374-75. 63 Gios, *Il diario di Maria Teresa Rossetti: una giovane intellettuale tra fascismo e antifascismo* cit., pp. 425-26 (1° febbraio 1932). 64 Ivi, p. 426. 65 Ibidem. 66 Ivi, p.

427. 67 Ivi, pp. 427-28. 68 Ivi, p. 431 (5 maggio 1936). 69 Ivi, pp.

439-41 (10 settembre 1938). 70 Ivi, p. 434. 71 Ivi, pp. 434-35. 72 Ivi,

pp. 446-49. 73 ADN, MG/02, D. P., Memorie di vita militare (ed altro)

1940-1943, pp. 237, 263-66. Ho modificato il nome dell'autore. 74 Ivi, pp. 272-75. 75 Ivi, pp. 275-78. 76 Ivi, pp. 278-79. 77 ADN, DP/99, Primo Boccaleri, Diario della mia vita e della mia missione in Dalmazia, 1941-1942. 78 Ivi, 3 dicembre 1941, 7 dicembre 1941. 79 Ivi, 9 dicembre 1941, 10 dicembre 1941. 80 Ivi, 11 dicembre 1941. 81 Ivi, 23 marzo 1942.

82 Ivi, 21 aprile 1942, 9 maggio 1942. 83 Ivi, 14 giugno 1942. 84

Ibidem. 85 Ivi, 17 giugno 1942. 86 Estratto dal verbale delle deliberazioni della giunta comunale. Deliberazione n. 240, 30 settembre 2009, in <http://www.comune.novara.it/comune/delibere/giunta/002-GIUNTA-2009/043-GC30.09.2009/240-30.09.2009.pdf>.

## Capitolo 8

1 Mazzatosta, Volpi, L'Italietta fascista (lettere al potere 1936-1943) cit., pp. 66, 72. 2 Ivi, pp. 15-21. 3 C. Petacci, Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940, a cura di M.

Franzinelli, Rizzoli, Milano 2011, p. 46. 4 Petacci, Mussolini segreto.

Diari 1932-1938 cit., p. 127. 5 Petacci, Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940 cit., p. 39. 6 C. Delcroix, Un uomo e un popolo, Vallecchi, Firenze 1928, p. 83. 7 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., p. 236. 8 Ivi, p. 319. 9 Petacci, Verso il disastro.

Mussolini in guerra. Diari 1939-1940 cit., p. 44. 10 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., pp. 60-61. 11 Mazzatosta, Volpi, L'Italietta fascista (lettere al potere 1936-1943) cit., p. 66. Per un'altra casalinga che scrisse ossessivamente a Mussolini, e il cui equilibrio mentale fu messo in dubbio dallo staff della Segreteria Particolare, vedi Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Ordinario (CO), Sentimenti, b.

3095, Domenica Vecchio a Ciano, 5 luglio 1941. 12 D. Baratieri, Sanity from a Lunatic Asylum: Ida Dalser's Threat to Mussolini's Image, in S.

Gundle, C. Duggan, G. Pieri (a cura di), The Cult of the Duce. Mussolini and the Italians, Manchester University Press, Manchester 2013, p. 59.

13 Ivi, p. 62. 14 Ivi, p. 67. 15 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., p. 475. 16 C. Alvaro, Terra nuova. Prima cronaca dell'agro

pontino, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Edizioni di Novissima, Roma 1934, p. 34. 17 Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia* cit., p. 103. 18 Orano, *Mussolini da vicino* cit., pp. 149-51. 19 Grandi, *I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti* cit., p. 315. 20 Orano, *Mussolini da vicino* cit., pp.

107-08. 21 Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista* cit., pp. 152-53. 22 Ivi, p. 153. 23 Ivi, pp. 154-55.

24 Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna* cit., p. 39. 25 ACS, SPD, CO, *Sentimenti*, b. 3095, Matilde e Luigi Vitale, 28 ottobre 1941.

26 Cfr. ivi, bb. 2831, 3088, 3090, 3095. 27 S. Serenelli, *A Town for the Cult of the Duce: Predappio as a Site of Pilgrimage*, in Gundle, Duggan, Pieri (a cura di), *The Cult of the Duce. Mussolini and the Italians* cit., p. 100. 28 Ivi, p. 104. 29 Ibidem. 30 Ibidem. 31 P. Willson, *Peasant Women and Politics in Fascist Italy. The «massaie rurali»*, Routledge, London 2002, pp. 155-56. 32 ACS, SPD, CO, *Sentimenti*, b.

2768. 33 Ivi, bb. 2815, 2816. 34 ADN, DP/90, Athe Gracci, *Diario della mia vita (1938-47)*, 18 aprile 1939. 35 Ivi, 30 agosto 1939. 36 B.

Mussolini, *Pensieri pontini e sardi* (agosto 1943), in Idem, *Opera omnia* cit., vol. XXXIV, p. 279. 37 A. Mussolini, *L'uomo e la folla*, in «*Il Popolo d'Italia*», 25 maggio 1926. 38 G. Gamberini, *Premesse autoritarie*, in «*Il Popolo d'Italia*», 23 luglio 1927. 39 G. Pini, *Divagazioni*, in «*Critica fascista*», 1° dicembre 1927, citato in Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista* cit., p. 275. 40 «*Corriere della Sera*», 3 novembre 1936. 41 Grandi, *I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti* cit., p.

72. 42 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 379 (19 maggio 1943). 43 R.

Bosworth, *Per necessità familiare: Hypocrisy and Corruption in Fascist Italy*, in «*European History Quarterly*», vol. 30, n. 3 (2000), pp.

362-63, 368. 44 A. Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Liguori, Napoli 1992, pp. 112-13 (19 agosto 1932). 45 M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007, pp.

161-64, 184-97. 46 R. Bosworth, *Imitating Mussolini with Advantages: The Case of Edgardo Sulis*, in «*European History Quarterly*», vol. 32, n. 4

(2002), pp. 523-24. 47 Ivi, pp. 524-25. 48 E. Sulis, *Imitazione di Mussolini*, Novecentesca, Milano 1934, pp. 10, 17-18, 27, 91, 111. 49

Bosworth, *Imitating Mussolini with Advantages: The Case of Edgardo Sulis* cit., pp. 525-27. 50 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 246 (17 gennaio 1941). 51 Ivi, p. 247 (20 gennaio 1941). 52 Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, b. 62, 273b., lettera alla moglie, 6 marzo 1941. 53 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 295 (4 gennaio 1942). 54 Ivi, p. 71 (29 dicembre 1935). 55 Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 697 (8 febbraio 1943). 56 Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp.

136, 394. 57 Ivi, p. 373. 58 Ivi, p. xiv. 59 Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia: 1861-1981* cit., pp.

324-30. 60 C.T. Schmidt, *The Plough and the Sword. Labor, Land, and Property in Fascist Italy*, Columbia University Press, New York 1938, p.

165. 61 M. Clark, *Modern Italy 1871-1995*, Longman, London 1996, p. 267.

62 De Felice, *Mussolini il Duce* (1) cit., p. 141. 63 G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 245-56, 337-42. 64 G. Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, Gollancz, London 1936, p. 10 [trad. it. di A. Schiavi, *Sotto la scure del fascismo. Lo Stato corporativo di Mussolini*, F. de Silva, Torino 1948, p. 4]. 65

Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943* cit., pp.

134-35. 66 Ivi, pp. 133-44. 67 ACS, SPD, CO, Sentimenti, bb. 2757, 2760, ecc. 68 V. Zaghi, *Lettere al Duce. I Polesani scrivono a Mussolini (1927-1941)*, Minelliana, Rovigo 2009, pp. 25-27, 80, 82, 94, 160, 171.

69 Mazzatosta, Volpi, *L'Italietta fascista (lettere al potere 1936-1943)* cit., pp. 31-32. 70 Ivi, pp. 25-26. 71 Zaghi, *Lettere al Duce. I*

*Polesani scrivono a Mussolini (1927-1941)* cit., p. 47. 72 ACS, SPD, CO, Sentimenti, b. 2789, Collecroce di Nocera Umbra, 18 dicembre 1938. 73

Ivi, b. 2762, nome non chiaro (iniziali accompagnate da uno schizzo), 28 ottobre 1940. 74 Ivi, b. 2822, Maria Casanova, Parma, 14 marzo 1941. 75

Ivi, lettera di una mondina di Lentigione (il nome non è chiaro), 10 maggio 1941. 76 Ivi, b. 3090, Mariettina Guazzini, 10 luglio 1941. 77

Mazzatosta, Volpi, *L'Italietta fascista* (lettere al potere 1936-1943) cit., pp. 95, 100. 78 ACS, SPD, CO, Sentimenti, b. 2847, Ersilia Reale, 12 novembre 1942. 79 Ivi, b. 2822, Rosina Leto, 2 aprile 1941. 80 B.

Ceva, *5 anni di storia italiana 1940-1945*. Da lettere e diari di caduti, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 135 (Riccardo Beduschi, 9 gennaio 1941). 81 Ivi, pp. 197-98 (Enrico Remondini). 82 ACS, SPD, CO, Sentimenti, b. 2823, Franco Oldrini, 18 maggio 1941. 83 Ivi, b. 2793, Rosaria Celebre, 10 marzo 1936.

## Capitolo 9

1 ADN, DP/Adn2, Albertina Roveda, *Diario di Albertina*, 1 gennaio 1935. 2 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XX, p. 289 (29 maggio 1924). 3 A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 84. 4

Roveda, *Diario di Albertina* cit., 15 ottobre 1936. 5 G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 15-19. 6 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXVII, pp.

158-59 (2 ottobre 1935). 7 Roveda, *Diario di Albertina* cit., 27 dicembre 1935. 8 G. Salvemini, *Pio XI e la guerra etiopica*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, 3: *Scritti di politica estera*, vol. III, Feltrinelli, Milano 1967, p. 754. 9 ACS, SPD, CO, Sentimenti, b. 2806, Giuliano Di Domenico, 29 settembre 1935. 10 Ivi, «Giuseppina», Milano, 23 settembre 1935. 11

Ivi, Giuseppe Grigoni, 2 ottobre 1935. 12 Ivi, «G. B.», 23 settembre 1935; Silvio Iatosti (prete), 7 ottobre 1935; Silvio Fasso (prete), 4 ottobre 1935; «Giuseppina», Milano, 23 settembre 1935. 13 Ivi, «Un fascista», senza data (ma fine settembre 1935). 14 Ivi, «Goliardi Bolognesi», primi di ottobre 1935. 15 Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., pp. 385-86 [trad. it. cit., pp. 388-89]. 16 Gambetti, *Gli anni che scottano* cit., p. 250. Cfr. A. Lessona, *Memorie*, Edizioni Lessona, Roma 1963, pp. 143, 355; Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani* cit., p. 138; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1949, pp. 172-73. 17 Ciseri, *Diario 1915-1984* cit., 3 ottobre 1935. 18 ADN, DG/99, Espedito Russo, *Diario 1935-36*, 3 ottobre 1935. 19 Ibidem. 20 Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta* cit., pp. 32-38. 21 P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, traduzione di M. Cupellaro, il Mulino, Bologna

2006, p. 30. 22 Ivi, p.

114. 23 Ivi, p. 102. 24 Ivi, pp. 99, 103, 115, 157. 25 Ivi, p. 194. 26

Ivi, pp. 172-75. 27 Ivi, pp. 271-74. 28 Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., p. 369 [trad. it. cit., pp. 371-72]. 29 Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E. Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941 cit., p. 340. 30 Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*.

Dall'impero d'Etiopia alla disfatta cit., pp. 66-67; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 490-91. 31 Ivi, p. 489. 32 A. Del Boca, *I crimini del colonialismo fascista*, in Idem (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 238. 33 Baron [Pompeo] Aloisi, *Journal* (25 juillet 1932-14 juin 1936), Plon, Paris 1957, pp. 367-68. 34

D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*, traduzione di G. Ferrara degli Uberti, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 97. 35 Caredio Benayà, *Il ponte delle catene* cit., pp. 234, 241-42. 36 Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, b. 62, f. 273a, lettere alla moglie, 28 ottobre 1935, 24 febbraio 1936. 37 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., pp. 86

(3 febbraio 1936), 102 (16 maggio 1936). 38 ADN, DG/96, Vasco Poggesi, *Africa Orientale Italiana*, 6 marzo 1935, 11 marzo 1935. 39 Ivi, 25 aprile 1935, 5 luglio 1935, 10 luglio 1935, 11 luglio 1935, 6 dicembre 1935. 40 Ivi, 17 agosto 1935, 19 agosto 1935. 41 Ivi, 6 dicembre 1935.

42 Ivi, 10 dicembre 1935. 43 S. Luzzatto (a cura di), *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero (1936-1941)*, Paravia, Milano 2000, p. 63 (7 maggio 1937). 44 Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, b. 62, f. 273a, lettere alla moglie, 16 ottobre 1935, 19 ottobre 1935, 18 gennaio 1936, 21 febbraio 1936, 24 febbraio 1936. 45 ADN, DG/98, G. S., *Sono in ufficio soletto*, 27 dicembre 1935, 14 gennaio 1936. Ho modificato il nome dell'autore. 46

Ivi, 13 gennaio 1936. 47 Ivi, 12 aprile 1936. 48 ADN, DG/95, Manlio La Sorsa, *Il mio viaggio in Africa*, 30 gennaio 1936. 49 Ibidem. 50 Ivi, 27-29 febbraio 1936. 51 Ivi, 20 marzo 1936. 52 Ivi, 8 marzo 1936. 53

Ivi, 5 aprile 1936. 54 Ivi, 21 maggio 1936. 55 Ivi, 8 agosto 1936, 30 agosto 1936, 8 settembre 1936. 56 Ivi, 30 agosto 1936 (anche senza data, pp. 190-91). 57 Ivi, 28 luglio 1936. 58 Ivi, 4 dicembre 1936. 59 Ivi, 8 maggio 1936. 60 Ivi, 3 luglio 1936. 61 Ivi, 27 ottobre 1936. 62

Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna* cit., pp. 44-47. 63 ADN, DG/86, Sandra Cirani, *Diario di scuola media, 1935-1936*. 64 ADN, DP/02, Roberto Cohen, *Se trovi una donna*, 14 settembre 1935, 19 settembre 1935, 8 novembre 1935. 65 L. Ceci, «Il fascismo manda l'Italia in rovina». Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935), in «*Rivista storica italiana*», 2008, fasc. 1, pp. 342-43 (1° dicembre 1935). 66 Gios, *Il diario di Maria Teresa Rossetti: una giovane intellettuale tra fascismo e antifascismo* cit., p. 431 (5 maggio 1936).

67 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXVII, pp. 268-69. 68 Ogetti, *Cose viste 1921-1943* cit., pp. 1422-25. 69 G. Volpe, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze 1967, p. 471. 70 R. Moseley, *Mussolini's Shadow. The Double Life of Count Galeazzo Ciano*, Yale University Press, New Haven-London 1999, p. 27. 71 Vedi il testo integrale del discorso in *League of Nations Official Journal, Special Supplement 151, Records of the Sixteenth Ordinary Session of the Assembly, Plenary Meeting*, 30 giugno 1936. Videoriprese dell'arrivo di Haile Selassie a Ginevra, dell'azione di disturbo svolta dai giornalisti italiani e dell'inizio del discorso (pronunciato in amarico, la lingua madre di Haile Selassie) sono in [http://www.criticalpast.com/video/65675029415\\_Haile-Selassie\\_League-of-Nations\\_16th-Assembly\\_leaves-railway-station](http://www.criticalpast.com/video/65675029415_Haile-Selassie_League-of-Nations_16th-Assembly_leaves-railway-station).

72 Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero* cit., p. 711. 73 *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di R. De Felice ed E. Mariano, Mondadori, Milano 1971, pp. 364, 376. 74

Gentile, *Fascismo di pietra* cit., pp. 132-36 (16 maggio 1936). 75

Bosworth, *Mussolini* cit., p. 310 [trad. it. cit., p. 337]. 76 R. De Felice, *Mussolini il Duce (2): Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, p. 265. 77 Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938* cit., p. 80 (4 novembre 1937). 78 Ivi, pp. 486, 492 (2 febbraio 1934, 6 gennaio 1936). 79 Ivi, p. 494. 80 Ivi, pp. 495-96 (2 giugno 1936). 81 L.

Greco, *Una storia italiana 1936-1946*, Adriano Gallina, Napoli 1986, p.

32. 82 Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero* cit., pp. 717-20. 83 Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938* cit., pp. 74-75 (27 ottobre 1937).

## Capitolo 10

1 C. Poggiali, *Diario AOI*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937,



Longanesi, Milano 1971, p.

12. 2 L. Preti, *Impero fascista, africani ed ebrei*, Mursia, Milano 1968, pp. 219-21. 3 Poggiali, *Diario AOI*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937 cit., pp. 18-20 (17-18 giugno 1936). 4 G. Bonsaver, *Censorship and Literature in Fascist Italy*, University of Toronto Press, Toronto 2007, pp. 95-99.

5 Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., p. 369 [trad. it. cit., pp. 371-72].

6 Lessona, *Memorie* cit., p. 299 (Lessona a Graziani, 5 agosto 1936).

7

Poggiali, *Diario AOI*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937 cit., pp. 35-36 (27 giugno 1936). 8 Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., pp. 369, 414. 9

Poggiali, *Diario AOI*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937 cit., p. 38. 10

Bosworth, *Mussolini's Italy* cit., p. 385. 11 E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del Duce, Mondadori, Milano 1950, p. 71. 12 Aloisi, *Journal* (25 juillet 1932-14 juin 1936) cit., p. 382 (8 maggio 1936). 13

Petacci, *Mussolini segreto*. *Diari 1932-1938* cit., pp. 282 (6 aprile 1938), 393 (4 agosto 1938). 14 Ivi, pp. 385-86 (17 luglio 1938). 15

Poggiali, *Diario AOI*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937 cit., p. 127 (5 dicembre 1936). 16 Ivi, pp. 90-91. 17 R. Pankhurst, *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione e alla repressione da parte dell'Italia fascista*, in Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo* cit., pp. 262-63. 18 Poggiali, *Diario AOI*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937 cit., pp. 182-83. 19 Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*.

*Dall'impero d'Etiopia alla disfatta* cit., p. 83. 20 Pankhurst, *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione e alla repressione da parte dell'Italia fascista* cit., pp. 265-66. 21 A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 217-21. 22 Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* cit., p. 16. 23 Pankhurst, *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione e alla repressione da parte dell'Italia fascista* cit., pp. 269-70. 24 Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani* cit., p. 146. 25 Pankhurst, *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione e alla repressione da parte dell'Italia fascista* cit., pp. 277-78 (Arconovaldo Bonaccorsi, maggio 1940). 26

Preti, *Impero fascista, africani ed ebrei* cit., p. 221 (19 maggio 1939).

27 Poggiali, Diario AOI, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937 cit., p. 277 (19 settembre 1937). 28 Ivi, pp. 283-84 (3 ottobre 1937). 29 S. Patriarca, Italianità. La costruzione del carattere nazionale, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 159. 30 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., p.

265 (25 marzo 1938). 31 Preti, Impero fascista, africani ed ebrei cit., pp. 91-92 (25 ottobre 1938). 32 Gambetti, Gli anni che scottano cit., p.

228. 33 G. Pintor, Doppio diario 1936-1943, a cura di M. Serri, Einaudi, Torino 1978, pp. 56, 58-59. 34 Grandi, I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti cit., p. 243. 35 G.S. Spinetti, Difesa di una generazione (scritti ed appunti), Edizioni Polilibraria, Roma 1948, pp. 131-66. 36 ADN, DG/89, Paolino Ferrari, Proderit die ultionis, dicembre 1938. 37 Ivi, giugno 1939. 38 Ivi, 1° novembre 1939.

39 Ciano, Diario 1937-1943 cit., p. 149 (18 giugno 1938). 40 Ferrari, Proderit die ultionis cit., dicembre 1938, settembre 1939, 28 luglio 1940. 41 Ivi, gennaio 1940, 28 luglio 1940, 22 ottobre 1940. 42 Cfr.

ASP, SPD, CO, Sentimenti, b. 2810, lettere di soldati in Spagna a Mussolini. 43 Mack Smith, Mussolini cit., p. 250. 44 Mussolini, Opera omnia cit., vol. XXVIII, pp. 248-53. 45 Ciano, Diario 1937-1943 cit., p.

45 (14 ottobre 1937). Cfr. ivi, p. 70 (19 dicembre 1937). 46 Mussolini, Opera omnia cit., vol. XXIX, pp. 75-77 (30 marzo 1938). 47 L.

Gasparotto, Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana, Dall'Oglio, Milano 1945, pp. 280-82. 48 R.J. Crum, Shaping the Fascist «New Man»: Donatello's St. George and Mussolini's Appropriated Renaissance of the Italian Nation, in C. Lazzaro, R. J. Crum (a cura di), Donatello Among the Blackshirts: History and Modernity in the Visual Culture of Fascist Italy, Cornell University Press, Ithaca-London 2005, pp. 136-37. 49 Mussolini, Opera omnia cit., vol. XXIX, pp. 188-89.

50 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., p. 313 (7 maggio 1938). 51 R. Graziani, Ho difeso la patria, Garzanti, Milano 1948, pp.

167-68; Processo Graziani, vol. I: L'autodifesa dell'ex maresciallo nel resoconto stenografico, Ruffolo, Roma 1948, pp. 107-08. 52 Colarizi, L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943 cit., pp. 258-60.

53 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., pp. 314-16 (7 maggio 1938, 10 maggio 1938). 54 Bianchi Bandinelli, Dal diario di un borghese e altri scritti cit., pp. 180-81, 189. 55 Petacci, Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit., p. 196 (6 febbraio 1938). 56 Ivi, p. 327

(17 maggio 1938). 57 Ciano, Diario 1937-1943 cit., p. 115 (20 marzo 1938). 58 Ivi, p. 156 (10 luglio 1938). 59 Preti, Impero fascista, africani ed ebrei cit., pp. 73-74. 60 I. Montanelli, Dentro la guerra, in «Civiltà fascista», 3 (1), gennaio 1936. 61 I. Montanelli, XX

Battaglione eritreo. Il primo romanzo e le lettere inedite dal fronte africano, a cura di A. Del Boca, Rizzoli, Milano 2010, p. 149. 62

Intervista di Enzo Biagi a Indro Montanelli, 1982, andata in onda nel programma RT-Era ieri, Rai 3, 13 ottobre 2008. 63 Per una traduzione inglese del manifesto, vedi J.T. Schnapp (a cura di), A Primer of Italian Fascism, University of Nebraska Press, Lincoln 2000, pp. 173-75.

64 Mussolini, Opera omnia cit., vol. XXIX, pp. 188-90. 65 «Il Giornale d'Italia», 9 novembre 1938; «Il Regime Fascista», 15 novembre 1938, 66

ASV, Archivio della Nunziatura Apostolica d'Italia, b. 9, fasc. 5, lettera del papa a Mussolini, 4 novembre 1938; lettera del papa al re, 5 novembre 1938, ecc. 67 Ciano, Diario 1937-1943 cit., p. 217 (29 novembre 1938). 68 «La Difesa della Razza», 20 ottobre 1938, 20 gennaio 1939, 5 febbraio 1939. 69 Bosworth, Mussolini's Italy cit., p. 419 [trad. it. cit., p. 422]. 70 Cfr. La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994. 71 Duranti, Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940) cit., pp.

313-22. 72 P. Orano, Gli ebrei in Italia, Pinciana, Roma 1937, p. 67. 73

A. Ventura, Sugli intellettuali di fronte al fascismo negli ultimi anni del regime, in Idem (a cura di), Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza cit., pp.

369-70. 74 ACS, DGPS, Polizia politica, b. 219, fasc. 2, 5 gennaio 1939

(Roma), 12 marzo 1939 (Milano), ecc. 75 Ivi, 28 agosto 1938 (Roma), 4 gennaio 1939 (Roma), 9 gennaio 1939 (Milano), 26 gennaio

1939 (Milano), 14 marzo 1939 (Cuneo), ecc. 76 Ivi, 24 agosto 1941 (Venezia). 77 Ivi, 17 agosto 1939 (Milano), 7 febbraio 1940 (Milano), 26 luglio 1940 (Roma), 10 agosto 1940 (Roma), ecc. 78 Ivi, 22 aprile 1940 (Roma). 79 Ivi, 30 novembre 1941 (Milano). 80 Ivi, 6 novembre 1941. 81 Ivi, 16 settembre 1941 (Merano). 82 E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 84. 83 Gios, *Il diario di Maria Teresa Rossetti: una giovane intellettuale tra fascismo e antifascismo* cit., pp. 434-35. 84 Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 193

(6 ottobre 1938). Cfr. Guerri, Giuseppe Bottai. Un fascista critico.

Ideologia e azione del gerarca che avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione cit., pp. 166-70. 85

Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 133 (8 settembre 1938). 86

Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E. Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941 cit., p. 45 (2 giugno 1939). 87 Ivi, p. 12

(10 aprile 1939). Cfr. ivi, pp. 10-11 (9 aprile 1939), 45-46 (2 giugno 1939), 88 Ivi, p. 12 (10 aprile 1939). 89 «Il Popolo d'Italia», 10 gennaio 1939. Cfr. ASV, Archivio della Nunziatura apostolica d'Italia, b. 9, fasc. 5. 90 D. Vanelli, *Basta con gli ebrei*, in «Vent'anni» (Torino), 7 settembre 1940, citato in Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)* cit., p. 345. 91 Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E.

Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941 cit., p. 60 (6 agosto 1939). 92

ADN, MG/02, D. P., *Memorie di vita militare (ed altro) 1940-1943* cit., p. 36. 93 Roberto Cohen, *Se trovi una donna* cit., 10 dicembre 1936, settembre 1938. 94 ADN, MP/91, S. L., *Le mie memorie*, pp. 156, 221. Ho modificato il nome dell'autore. 95 P. Frandini, *Ebreo, tu non esisti! Le vittime delle leggi razziali scrivono a Mussolini*, Manni, San Cesario di Lecce 2007, p. 17. 96 Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938* cit., pp. 407 (9 settembre 1938), 423-24 (11 ottobre 1938). 97 A. Stille, *Benevolence and Betrayal. Five Italian Jewish Families under Fascism*, Vintage, London 1993, pp. 20, 52-53, 63 [trad. it. di D. Panzieri, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*,

Mondadori, Milano 1991, p. 76 per la citazione]. 98 Ivi, pp. 73-89. 99 C. Gutkind (a cura di), *Mussolini e il suo fascismo*, Le Monnier, Firenze 1927, pp.

19, 28, 30. 100 Frandini, *Ebreo, tu non existi! Le vittime delle leggi razziali scrivono a Mussolini cit.*, pp. 95-96 (Gutkind a Mussolini, 3 settembre 1938). 101 Ivi, p. 97. 102 The National Archives, HO 214/14, lettere di Laura Gutkind a Anthony Eden, 18 luglio 1940, e al Home Office, 21 marzo 1941; lettera del Home Office, 25 marzo 1941. Archives, Royal Holloway, University of London, D349 (Curt Gutkind), lettera di Miss Jebb al Home Secretary, 5 luglio 1940. Capitolo 11

1 Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit.*, pp. 59-60, 62, 80, 110, 149-50, 189, 269, 354, 439-40, ecc. 2 Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, p. 70 (19 dicembre 1937). 3 Ivi, p. 609 (10 aprile 1942). 4 Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit.*, pp. 124 (22 dicembre 1937), 126 (24 dicembre 1937), 299-300 (18 aprile 1938). 5 Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta cit.*, p. 183. 6 Ivi, pp.

216, 233-34. 7 Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani cit.*, p. 166. 8 Bottai, *Diario 1935-1944 cit.*, p. 147 (15 maggio 1939). 9 Ivi, p. 147 (29 aprile 1939). 10 Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, p. 290 (29 aprile 1939). 11 Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit.*, p.

384 (17 luglio 1938). 12 Ivi, p. 425 (11 ottobre 1938). 13 Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, p. 140 (23 maggio 1938); Mack Smith, *Mussolini cit.*, p.

263 [trad. it. cit., pp. 288-89]. Cfr. G. Fetterappa-Sandri, *Idee sulla guerra*, in «Gerarchia», 1939, p. 32. 14 Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, pp. 33, 187 (3 settembre 1937, 29-30 settembre 1938). 15 Bastianini, *Uomini cose fatti. Memorie di un ambasciatore cit.*, p. 49. 16 Ibidem. 17

Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, pp. 176-77, 184 (12 settembre 1938, 25 settembre 1938). 18 Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XXIX, p. 192. 19

Mack Smith, *Mussolini cit.*, p. 263. 20 ACS, SPD, CO, *Sentimenti*, b.

2815. Cfr. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici cit.*, p. 452. 21

Petacci, *Mussolini segreto. Diari 1932-1938 cit.*, pp. 413-17. 22 Mack Smith, *Le guerre del Duce cit.*, pp. 218-23. 23 Ciano, *Diario*

1937-1943 cit., pp. 326-33. 24 De Felice, *Mussolini il Duce* (2): *Lo Stato totalitario 1936-1940* cit., p. 670 (1° settembre 1939). 25 Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 349 (18 settembre 1939). 26 F. Anfuso, *Roma Berlino Salò. 1936-1945*, Garzanti, Milano 1950, pp. 100-01. 27 Gios, *Il diario di Maria Teresa Rossetti: una giovane intellettuale tra fascismo e antifascismo* cit., p. 441. 28 Ivi, pp. 439-41. 29 Ivi, pp. 441-42 (31 marzo 1939). 30 Ivi, p. 444. 31 ACS, DGPS, Polizia politica, b. 220, rapporto da Milano (28 dicembre 1938). 32 Ivi, rapporti da Genova (8 gennaio 1939), Milano (28 dicembre 1938), Roma (15 agosto 1939), ecc. 33

Ivi, rapporto da Milano (7 gennaio 1939). 34 Ivi, rapporti da Roma (1° gennaio 1939, 4 aprile 1939, 19 maggio 1939), Milano (29 giugno 1939).

35 Ivi, rapporto da Roma (26 gennaio 1939). 36 Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943* cit., p. 271 (Milano, 8 ottobre 1938). 37 Ivi, pp. 271-72. Cfr. ACS, DGPS, Polizia politica, b.

226, fasc. 2, rapporti sulle visite di Mussolini a Torino (maggio 1939) e Milano (luglio 1939). 38 ACS, DGPS, Polizia politica, b. 220, rapporto da Napoli (12 agosto 1939). 39 Ivi, rapporto da Roma (27 gennaio 1939).

40 Ivi, rapporti da Bologna (febbraio-marzo 1939). 41 ACS, DGPS, Polizia politica, b. 226, fasc. 2, rapporti dell'8 maggio 1939, 12 maggio 1939, 13 maggio 1939, 4 giugno 1939. 42 Ivi, rapporto del 14 maggio 1939. 43

Ivi, rapporti del 12 maggio 1939, 13 maggio 1939, 16 maggio 1939, 29 maggio 1939, 4 giugno 1939. Cfr. Passerini, *Torino operaia e fascismo* cit., pp. 225-27. 44 ACS, DGPS, Polizia politica, b. 226, fasc. 2, rapporto del 25 maggio 1939 sulle visite a Cuneo, Airasca, Moretta, ecc.

45 Petacci, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940* cit., pp. 129-30 (21 maggio 1939). 46 Imbriani, *Gli italiani e il Duce*.

*Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., pp. 39-48. 47 Ivi, pp. 33, 42; ACS, DGPS, Polizia politica, b. 220, rapporti da Roma (8 febbraio 1939), Napoli (27 agosto 1939, 29 agosto 1939), Cagliari (26 agosto 1939), ecc. 48 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 153 (28 agosto 1939). 49 Petacci, *Verso il disastro*.

*Mussolini in guerra. Diari 1939-1940* cit., p. 161 (4 luglio 1939). 50

ACS, DGPS, Polizia politica, b. 219, fasc. 3, rapporti da Venezia (1° settembre 1939), Roma (13 settembre 1939, 19 settembre 1939), ecc.; ivi, b. 220, rapporti da Roma (3 agosto 1939), Bologna (28 agosto 1939), Napoli (29 agosto 1939), ecc.; Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., pp. 56-59. 51 Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 327-28. 52 Cfr.

Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 155 (31 agosto 1939). 53 Petacci, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940* cit., pp. 174-75

(27 agosto 1939). 54 DGPS, Polizia politica, b. 228, fasc. 3, rapporto da Bolzano (23 settembre 1939). 55 Ivi, fasc. 4, rapporto da Brindisi (25 settembre 1939). 56 Ivi, b. 219, fasc. 3, rapporti da Roma (27 settembre 1939, 28 dicembre 1939, ecc.); ivi, b. 228, fasc. 4, rapporti da Brindisi (25 settembre 1939, 10 ottobre 1939, ecc.). 57 Ivi, b. 219, fasc. 3, rapporti da Roma (13 settembre 1939, 19 settembre 1939, 22 febbraio 1940, 10 marzo 1940); ivi, rapporto sulle campagne lombarde, (28 settembre 1939). 58 Ivi, rapporti da Roma (novembre-dicembre 1939); ivi, fasc. 4, rapporti da Brindisi (ottobre 1939); ivi, b. 229, fasc. 1, rapporti dalla Sardegna (febbraio 1940, 12 maggio 1940). 59 P. A., *Diario di un ragazzo* cit., senza data, ma primavera 1942, pp. 27-28 (25 novembre 1939). 60 Ivi, p. 30 (15 gennaio 1940). 61 Ivi, p. 19 (15 aprile 1939). 62 Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E. Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941 cit., pp. 93-94 (30 settembre 1939). 63 Ivi, pp. 64-65 (22 agosto 1939). 64 Ivi, p. 46 (4 giugno 1939). 65 Ivi, p. 81 (9 settembre 1939). 66 Ivi, pp. 86-87 (20 settembre 1939). 67 Ivi, p. 187 (15 giugno 1940). 68 *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., pp. 15-16. 69 Ivi, pp. 16-17. 70 D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 121. 71 Spinetti, *Difesa di una generazione (scritti ed appunti)* cit., pp. 115-16. 72 Ceva, *5 anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti* cit., p. 189 (31 maggio 1938). 73 Ivi, pp. 189-90 (18 marzo 1939). 74 Ivi, p. 191 (16 maggio 1940). 75 Ivi, p. 192 (5 giugno 1940). 76 Ivi, p. 192 (18 dicembre 1940). 77 Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 391, 418 (29 gennaio 1940, 11 aprile 1940). 78 Ivi, pp. 389-90, 415 (23 gennaio 1940, 2 aprile 1940). 79 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 184 (2 aprile 1940). 80 De Felice, *Mussolini il Duce (2): Lo Stato totalitario 1936-*

1940 cit., pp.

772-75. 81 Petacci, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940 cit.*, pp. 313-14 (11 aprile 1940). 82 De Felice, *Mussolini il Duce (2): Lo Stato totalitario 1936-1940 cit.*, p. 794. 83 P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 31-42; Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943 cit.*, pp. 334-39. 84 Imbriani, *Gli italiani e il Duce*.

Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943) cit., pp. 84-85, 91. 85 Petacci, *Verso il disastro*.

*Mussolini in guerra. Diari 1939-1940 cit.*, pp. 324-25 (27 maggio 1940).

86 De Felice, *Mussolini il Duce (2): Lo Stato totalitario 1936-1940 cit.*, pp. 834-35. 87 Mussolini, *Opera omnia cit.*, vol. XXIX, pp. 403-05.

88 ADN, MP/Adn, Elvira Menichini, 10 giugno 1940. 89 ADN, DP/07, Don Luigi Serravalle, *Anniversario della mia ordinazione sacerdotale*, 15 maggio 1940. 90 Ivi, 10 giugno 1940. 91 ADN, DP/90, Angela Martina, *Il mio diario 1933-1947*, p. 46 (11 giugno 1940). 92 ADN, DG/05, Pasqualina Caruso, *Vivere per raccontare*, 10 giugno 1940, 15 giugno 1940. 93 P. A., *Diario di un ragazzo cit.*, 11 giugno 1940. 94 Ivi, 11 giugno 1940. 95

Ivi, 26 giugno 1940. 96 Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, p. 444 (19 giugno 1940). 97 Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta cit.*, pp. 249-51. 98 ACS, DGPS, Polizia politica, b. 228, rapporti del 13 giugno 1940 (Bolzano), 20 giugno 1940 (Brindisi); ivi, b. 299, rapporto del 21 giugno 1940 (Cagliari), ecc.; Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943 cit.*, pp. 339-40.

99 Paolino Ferrari, *Proderit die ultionis cit.*, 10 giugno 1940, 16 giugno 1940. 100 Petacci, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940 cit.*, p. 336 (21 giugno 1940). 101 Ivi, p. 353 (4 luglio 1940); Ciano, *Diario 1937-1943 cit.*, pp. 444-45, 455-58 (21 giugno 1940, 5 agosto 1940, ecc.). 102 Mack Smith, *Le guerre del Duce cit.*, pp.

306-07. 103 M. Carazzolo, *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, a cura di F. Selmin, Prefazione di F. Camon, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR) 2007, pp. 49-50 (20 luglio



1940).

104 Ivi, p. 53 (29 ottobre 1940). 105 Imbriani, *Gli italiani e il Duce*.

Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943) cit., pp. 86-93; Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943* cit., pp. 139-60. 106 ACS, SPD, CO, *Sentimenti*, b. 2821, Paola Dotti, 28 giugno 1940.

## Capitolo 12

1 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 228 (24 ottobre 1940). 2 Guariglia, *Ricordi 1922-1946* cit., p. 478. 3 Mack Smith, *Mussolini* cit., pp. 228, 267. 4

Bastianini, *Uomini cose fatti. Memorie di un ambasciatore* cit., pp.

257-58. 5 Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E.

Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941 cit., p. 254 (30 ottobre 1940). 6

Ivi, p. 369 (22 luglio 1941). 7 Ivi, pp. 267-68, 351-52 (8 dicembre 1940, 24 maggio 1941). 8 Ivi, pp. 379-80 (22 agosto 1941). 9 Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., pp. 102-21. 10 Petacci, *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940* cit., pp. 400-01 (30 novembre 1940). 11 ADN, DG/01, Antonio Brunello, *Nel ricordo dei caduti di Lekduschaj*, p. 335. 12 Ivi, 20 gennaio 1941. 13 Ivi, 26 marzo 1941.

14 N. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971, p. 60. 15 Ivi, p.

124 (19 marzo 1941). 16 ADN, DP/08, Osvaldo Cosci, *Il diario della mia naia*, 8 marzo 1941. 17 Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XXX, pp. 51, 54

(23 febbraio 1941). 18 Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., pp. 101-21. 19 Ivi, p. 139. 20 ACS, SPD, CO, *Sentimenti*. b. 2830, Merope Panizzi, 4 febbraio 1941. 21 Ivi, lettera anonima, Roma, 24 febbraio 1941. 22 Ivi, lettera anonima, 23 febbraio 1941. 23 Ivi, b. 2823, Antonio Barnabina Caracci, 23 marzo 1941. 24 Ivi, b. 2830, Oreste Orlà, 27 gennaio 1941. 25 Ivi, Mario Ercolino, 26 gennaio 1941. 26 Ceva, *5 anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*

cit., p.

197. 27 Ivi, pp. 197-98. 28 ADN, DG/90, G. C., Fronte greco. Diario di guerra 1940-41, p. 18 (12 ottobre 1940). Ho modificato il nome dell'autore. 29 Ivi, pp. 28, 52 (22 ottobre 1940; 12 novembre 1940

[riassume ciò che ha scritto in precedenza in una lettera a «Vittorio»]). 30 Ivi, p. 52 (12 novembre 1940). 31 Ivi, p. 68

(1° dicembre 1940). 32 Ivi, p. 125 (1° marzo 1941). 33 Ivi, pp. 123-24 (27 febbraio 1940). 34 Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, b. 62, 273b, lettera alla moglie, 7 febbraio 1941. 35 Ivi, lettera alla moglie, 29 marzo 1941. 36 Ivi, lettera alla moglie, 27 aprile 1941. 37 G. C., Fronte greco. Diario di guerra 1940-41 cit., pp.

123-24 (27 febbraio 1941). 38 Ivi, p. 140 (2 aprile 1941). 39 Ibidem. 40

Ivi, pp. 145-46 (9 aprile 1941). 41 Autobiografie di giovani del tempo fascista cit., pp. 55, 61. 42 Ivi, p. 68. 43 G. C., Fronte greco. Diario di guerra 1940-41 cit., p. 150 (14 aprile 1941). 44 M. Ceccarelli De Grada, Giornale del tempo di guerra. 12 giugno 1940-7 maggio 1945, Prefazione di M.G. Mazzucco, il Mulino, Bologna 2011, pp. 85, 89-90 (28 aprile 1941, 17 maggio 1941, 26 maggio 1941). 45 Ivi, Prefazione di M.G.

Mazzucco, I giorni della passione, p. 15. 46 Ivi, p. 57 (12 dicembre 1940). 47 Ivi, pp. 60, 69 (22 dicembre 1940, 9 febbraio 1941). 48 Ivi, p. 117 (8 novembre 1941). 49 Ivi, pp. 95-96 (22 giugno 1941, 24 giugno 1941). 50 Calamandrei, Diario 1939-1945, a cura di G. Agosti, con una introduzione di A. Galante Garrone e due scritti di F. Calamandrei e E.

Enriques Agnoletti, vol. I: 1939-1941 cit., pp. 289-91, 311, 369 (22 gennaio 1941, 2 marzo 1941, 22 luglio 1941). 51 Revelli, L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale cit., p. 372 (31 agosto 1942). Cfr. ivi, pp. 223, 367, 370, ecc. 52 Archivio della scrittura popolare, Museo storico, Trento, Ivo Manica, Raccolta di lettere scritte dal fratello Ivo disperso nella battaglia sul Don 1942, 10 gennaio 1942, 10 marzo 1942. 53 Ibidem. 54

ADN, DG/04, Ottaviano Plet, La colossale tragedia, 29 luglio 1941. 55

Ivi, 25 agosto 1941, 31 agosto 1941. 56 Ivi, 28 ottobre 1941, 29 dicembre 1941. 57 Archivio della scrittura popolare, Museo storico,

Trento, Valerio Conzatti, Settembre 1941 fronte russo, settembre 1941.

58 Ivi, dicembre 1941. 59 Cfr. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 223, 367, 370, 372. 60 Ceva, *5 anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti* cit., p. 112. 61 Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale* cit., p. 249. 62

ADN, DG/05, Giuseppe Armellino, *Diario*, 10 giugno 1942, 20 giugno 1942, 12 maggio 1943. 63 ADN, DG/87, Riccardo Martini, *Laggiù lontano nel deserto Marmarico*, pp. 344-45. 64 Ivi, pp. 51-52. 65 Ivi, pp. 248-49. 66

Ivi, pp. 344-45. 67 Ivi, pp. 355, 420-28. 68 Ivi, pp. 802-03. 69

Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., p. 147 (28 gennaio 1942). 70 Ceccarelli De Grada, *Giornale del tempo di guerra*. 12 giugno 1940-7 maggio 1945 cit., p. 168 (19-20 settembre 1942). 71 Ivi, p. 170

(27 settembre 1942). 72 R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. 1: *L'Italia in guerra 1940-1943*; 2: *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, pp. 1149-50. 73 Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., pp. 195-98. 74 Cfr. ACS, SPD, CO, *Sentimenti*, bb. 2768, 2771, 2847, ecc.

75 Imbriani, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)* cit., pp. 183-92. 76 Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943* cit., pp.

228-33. 77 P. Monelli, *Roma 1943*, Migliaresi, Roma 1945, p. 40. 78 La pièce si può ascoltare in [http://www.felliniallaradio.it/index.php?page\\_id=16](http://www.felliniallaradio.it/index.php?page_id=16). 79 P. A., *Diario di un ragazzo* cit., primavera 1942, 15 novembre 1942. 80 Ivi, 15 novembre 1942, 12 luglio 1943.

### Capitolo 13

1 ADN, DG/99, Aldo Bacci, *Appunti di un P.O.W.*, pp. 3, 4, 6, 20 (22 luglio 1943, 24 luglio 1943, 25 giugno 1944). 2 Ivi, p. 25 (1° febbraio 1945). 3 De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. 1: *L'Italia in guerra 1940-1943*; 2: *Crisi e agonia del regime* cit., pp. 1373-76. 4 Bottai, *Diario 1935-1944* cit., p. 412 (24 luglio 1943). 5 Cfr. I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano 1947, pp. v-xiii, 3-7. 6 Monelli, *Roma 1943* cit., p. 155. 7 Ivi, pp. 155-56. 8

Grandi, I giovani di Mussolini.

Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti cit., pp. 345-46. 9

ADN, DG/96, Dino Villani, Le strade di Milano, pp. 7-9 (26 luglio 1943).

10 Cavallo, Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943 cit., pp. 374-77. 11 P. Calamandrei, Diario, vol. 2: (1942-1945), a cura di G. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1982, pp. 154-57. 12 ADN, DP/Adn2, Bruna Talluri, Cronaca di una passione, 28 luglio 1943. 13

Ceccarelli De Grada, Giornale del tempo di guerra. 12 giugno 1940-7 maggio 1945 cit., p. 218 (26 luglio 1943). 14 ADN, DP/03, Zelinda Marcucci, Il mio diario, 29 luglio 1943. 15 ADN, DG/90, Aldo Carugati, Memorie di guerra e prigionia, 31 luglio 1943. 16 P. A., Diario di un ragazzo cit., 27 luglio 1943. 17 Ciseri, Diario 1915-84 cit., 26 luglio 1943, 4 agosto 1943. 18 E. Artom, Diari gennaio 1940-febbraio 1944, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1966, p. 56 (28 luglio 1943). 19 E. Aga Rossi, Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze, il Mulino, Bologna 2003, pp. 98-102. 20 Guariglia, Ricordi 1922-1946 cit., p. 705. 21 Rochat, Le guerre italiane 1935-1943.

Dall'impero d'Etiopia alla disfatta cit., pp. 427-30. 22 Monelli, Roma 1943 cit., pp. 236-39. 23 Ivi, pp. 239-40. 24 L. Raganella, Senza sapere da che parte stanno. Ricordi dell'infanzia e «diario» di Roma in guerra (1943-44), a cura di L. Piccioni, Bulzoni, Roma 2000, p. 125. 25 ADN, DG/03, Vittoria Cozzi, Diario, 8 settembre 1943. 26 Ivi, 12 settembre 1943. 27 Ibidem. 28 Ivi, 13 settembre 1943. 29 V. Vettori, Giovanni Gentile, Editrice Italiana, Roma 1967, pp. 151-52. 30 G. Gentile, Ripresa, in «La Nuova Antologia», 1° gennaio 1944, pp. 3-4. 31 B. Croce, Scritti e discorsi politici (1943-1947), vol. I, Laterza, Bari 1963, pp.

223-24. 32 Carazzolo, Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947) cit., p. 101 (10 settembre 1943). 33 ADN, DP/00, Angelo Peroni, Diario di un anno di guerra, 28 luglio 1943, 29 luglio 1943, 12 agosto 1943, 29 agosto 1943, 9 settembre 1943. 34 Ivi, 12 agosto 1943, 16 ottobre 1943. 35 ADN, DP/85, Ettore Castiglioni, Diario di un alpinista, 27 agosto 1943. 36 Ivi, 9 settembre 1943. 37 Ivi, 26 settembre 1946. 38 N. Revelli, La ritirata di Russia, in M. Isnenghi

(a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 374. 39 G. Pirelli, *Un mondo che crolla*.

*Lettere 1938-1943*, a cura di N. Tranfaglia, Archinto, Milano 1990, pp.

206, 284. 40 Ivi, pp. 45-51. 41 R. Vivarelli, *La fine di una stagione*.

*Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 14-16. 42 Ivi, pp.

18-26. 43 P. A., *Diario di un ragazzo cit.*, 10 ottobre 1943, 12 novembre 1943. 44 ADN, DP/95, Maricilla Piovaneli, Dio, 26 luglio 1943. 45 ADN, DP/98, D. C., *Parte Augusto per la visita militare*, 8 settembre 1943. Ho modificato il nome dell'autore. 46 ADN, DG/92, Mariannina Pastore, *Giorno 24*, 10 settembre 1944. 47 Vedi ad esempio ADN, DG/93, Mariano di Sandro, *Mine e passioni*. 48 G. Chiesa, *Sicilia 1943*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 18-20 (riflessioni dell'autore, gennaio 1993). 49 Ivi, p. 141

(12-15 settembre 1943). 50 Ivi, pp. 143-44. 51 C. Alvaro, *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Bompiani, Milano 1959, pp. 341-43, 354.

52 N. Gallerano, *L'arrivo degli Alleati*, in Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita cit.*, p.

460. 53 Calamandrei, *Diario*, vol. 2: (1942-1945) cit., pp. 259-60, 270

(12 novembre 1943, 4 dicembre 1943). 54 C. Malaparte, *La pelle. Storia e racconto*, Aria d'Italia, Roma-Milano 1949, pp. 40-42. 55 N. Lewis, *Naples '44. An Intelligence Officer in the Italian Labyrinth*, Eland, London 1983, pp. 108-10 [trad. it. di M. Codignola, *Napoli '44*, Adelphi, Milano 2009, p. 128]. 56 C. Di Pompeo, *Più della fame e più dei bombardamenti. Diario dell'occupazione di Roma*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 26, 36, 81, 115, 136-37. 57 P. Chessa, B. Raggi, *L'ultima lettera di Benito. Mussolini e Petacci: amore e politica a Salò 1943-1945*, Mondadori, Milano 2010, pp. 46-47 (annotazione diaristica datata 28 ottobre 1943). 58 ADN, DG/07, Danilo Durando, *Ohimè, gente, udite!*, 30 giugno 1944, 16 luglio 1944, 19 settembre 1944. 59 Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Einaudi, Torino 1991, pp. 169-89. 60 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 662. 61 ADN, DG/88, G. C., *Faenza nel baratro dei suoi 665 giorni*, 8 settembre 1944 e passim. Ho modificato il nome dell'autore. 62 ADN, DG/91, A. B.,

Diario di guerra (1943-1945), 13 maggio 1944, 19 ottobre 1944. Ho modificato il nome dell'autore. 63

Serravalle, Anniversario della mia ordinazione sacerdotale cit., 10 settembre 1943, 8 novembre 1943, 11 settembre 1943, 26 aprile 1945. 64

ADN, DG/90, Peppino Zangrando, Il ragazzo e la trota del Piave, pp. 24, 29-30 (autunno 1944). 65 Ivi, pp. 28, 30, 33. 66 Ivi, pp. 30, 49

(febbraio 1945). 67 Ivi, p. 56 (marzo 1945). 68 A. Zanella, L'ora di Dongo, Rusconi, Milano 1993, pp. 502-03. 69 ADN, DG/87, A. C., Sotto il tallone nazifascista, 2 marzo 1944. Ho modificato il nome dell'autore.

70 Ivi, 26 aprile 1945, 6 maggio 1945. 71 Ivi, 29 aprile 1945. Epilogo  
1

Marazio, Il mio fascismo. Storia di una donna cit., p. 229. 2 L.

Garibaldi, Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, Generale delle Ausiliarie della RSI, Mursia, Milano 1995, p. 93. 3 Marazio, Il mio fascismo. Storia di una donna cit., pp.

234-37. 4 Ivi, p. 24. 5 Ciseri, Diario 1915-84 cit., 23 dicembre 1945.  
6

L. La Rovere, L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 93-98. 7 Ivi, p. 128. 8 Ivi, pp. 103-09, 216. 9 Talluri, Cronaca di una passione cit., 10 maggio 1945. 10 Duranti, Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940) cit., pp. 10-27. 11 P. Ginsborg, A History of Contemporary Italy. Society and Politics 1943-1988, Allen Lane, London 1990, p. 92 [trad. it. di S.

Perini, M. Flores, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988, Einaudi, Torino 1989]. 12 C. Pavone, La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini, in Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica, Giappichelli, Torino 1974, p. 252. 13 Ivi, pp. 249, 253. 14

Cfr. G. Parotto, Sacra officina. La simbolica religiosa di Silvio Berlusconi, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 15-48. 15 [http://www.corriere.it/politica/11\\_dicembre\\_15/bossi-berlusconi\\_ae81d932-2723-11e1-853d-c141a33e4620.shtml](http://www.corriere.it/politica/11_dicembre_15/bossi-berlusconi_ae81d932-2723-11e1-853d-c141a33e4620.shtml); «La Repubblica», 16 dicembre 2011. 16 S. Luzzatto, Il corpo del duce. Un cadavere tra

immaginazione, storia e memoria, Einaudi, Torino 1998, pp. 208-12. Cfr. M. Proli, Il profondo legame di Adone Zoli con Predappio e la Romagna, in G.

Gambetta, S. Mirabella (a cura di), Adone Zoli. Un padre della Repubblica, Bononia University Press, Bologna 2010. 17 Cfr. R. Zoli, P.

Moressa, Caro Mussolini... 1957-2007: cinquant'anni di missive al Duce nella cripta di Predappio, Raffaelli Editore, Rimini 2007, pp. 40-41.

L'impressione che si ricava qui è di una certa esagerazione. 18 Gli estratti dai registri del 2005 sono tratti da Zoli, Moressa, Caro Mussolini cit. Quelli relativi agli anni 2006-12 sono stati trascritti direttamente dai registri conservati presso il Centro Studi Romano Mussolini a Villa Carpena. Sono grato all'archivista e ai proprietari di Villa Carpena che mi hanno permesso di consultarli.

## **Ringraziamenti**

Il lavoro di ricerca per questo libro si è sviluppato a partire da un progetto quadriennale finanziato dall'Arts and Humanities Research Council: «Il culto del Duce: Mussolini e gli italiani, 1918-2005». Sono profondamente grato all'AHRC per il suo sostegno e a tutti coloro che hanno avuto parte nel progetto, per aver creato un centro di ricerca e discussione così stimolante e amichevole: il professor Stephen Gundle, la dott.ssa Giuliana Pieri, la dott.ssa Simona Storchi, la dott.ssa Sofia Serenelli, il dr. Eugene Pooley, la dott.ssa Alessandra Antola, la dott.ssa Vanessa Roghi, il professor Richard Bosworth. Un filone del progetto era uno studio su Predappio, il luogo natale di Mussolini, nel periodo tra le due guerre; e il sindaco di Predappio, Giorgio Frassinetti, è stato straordinariamente generoso nell'offrire aiuto e ospitalità. Parecchi colleghi si sono premurosamente prestati a leggere in parte o in toto il libro, e desidero ringraziarli cordialmente per le loro preziose osservazioni: il professor Paul Corner, il professor Richard Bosworth, il professor David Forgacs, il professor Stephen Gundle e la dott.ssa Francesca Medioli.

Will Sulkin di Bodley Head è stato un redattore meticoloso, solerte ed enormemente utile. Sono in debito con i funzionari di alcuni archivi per la loro fattiva collaborazione e i loro consigli: l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio Segreto Vaticano a Roma, la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori a Milano e l'Archivio della Scrittura Popolare a Trento. Piccole porzioni di questo libro sono già comparse in *The Force of Destiny. A History of Italy Since 1796*, Allen Lane, London 2007

(uscito in italiano come *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008). Sono grato all'editore inglese per avermi permesso di riprodurle. Desidero esprimere la mia speciale gratitudine a Giovanni Ferrara degli Uberti, i cui grandi talenti di traduttore hanno ancora una volta fatto sì che lavorare con lui sia stato un piacere e un privilegio. Desidero ringraziare i funzionari dell'Archivio Diaristico Nazionale a Pieve Santo Stefano per il loro aiuto, e soprattutto Cristina Cangi, che si è instancabilmente adoperata a contattare gli autori dei diari e memorie o le loro famiglie,



contribuendo a ottenere il permesso di citare da questi testi. Sono immensamente grato a tutti coloro (autori o loro congiunti) che mi hanno generosamente autorizzato a effettuare citazioni. In qualche raro caso, su consiglio dell'Archivio, ho celato i nomi degli autori, dandone notizia in nota. L'Archivio Diaristico Nazionale fu creato nel 1984 su iniziativa dell'eminente giornalista Saverio Tutino come una «banca» destinata a raccogliere materiali memorialistici di persone comuni. Nel corso degli anni ha costruito una raccolta di circa 7000 tra diari, autobiografie ed epistolari di uomini, donne e bambini di ogni condizione e di tutte le regioni del paese. Allo scopo d'incoraggiare la stesura e il deposito di memorie personali, l'Archivio organizza tutti gli anni il Premio Pieve (recentemente ribattezzato Premio Pieve Saverio Tutino dopo la morte del fondatore), che suscita un enorme interesse mediatico. Numerosi paesi, tra i quali la Francia, la Spagna, la Germania e il Belgio, hanno seguito l'esempio di Pieve Santo Stefano creando depositi nazionali di scritture autobiografiche. In un'epoca in cui la formidabile spinta a comunicare nel presente immediato, favorita dalla facilità del processo, porta con sé il rischio di trascurare le memorie personali, la nascita di nuovi centri del genere - dedicati alla conservazione delle tracce scritte di come la gente comune ha agito, sentito e pensato in tempi e contesti differenti - sarebbe un evento quanto mai auspicabile. E i benefici potrebbero estendersi al di là dei confini dello studio del passato. E' forse impossibile impedire che nel mondo ricompaiano periodicamente regimi capaci di causare e giustificare immense sofferenze; ma i diari e le lettere di persone che hanno sperimentato sulla loro pelle gli sconvolgimenti emotivi provocati dall'estremismo ci permettono di gettare uno sguardo nel cuore e nella mente di singoli esseri umani, e forniscono materiale per una riflessione più pacata e sperabilmente salutare.

FINE